
UNIVERSITY OF N.C. AT CHAPEL HILL
00036948330

ANTOLOGIA

DELLA PROSA ITALIANA MODERNA

ANTOLOGIA

DELLA

PROSA ITALIANA MODERNA

COMPILATA E CORREDATA DI NOTE

DA

GIUSEPPE PUCCIANTI

TERZA EDIZIONE

CORRETTA E NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA



FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1893

Stabilimento Tipografico Fiorentino, via S. Gallo, 33

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE.



In lavori di compilazione come questo, un poco di prefazione ci sta bene, anzi è necessaria, e il raccoglitore può discorrere anco a lungo (purchè il lettore non si secchi) dell' opera sua, salva la modestia; perchè in fin de' conti ei può chiamarla *sua* in un senso tutto speciale, come press' a poco il direttore d' un giornale letterario o scientifico può chiamar suo ciò che egli va pubblicando di quelli che ci scrivono. Io voglio adunque informare il lettore del come abbia avuto origine questo libro, del modo che ho tenuto nel metterlo insieme, e del fine che mi sono proposto pubblicandolo.

In parecchi anni d'insegnamento mi sono fermissimamente persuaso, che se uno si mettesse in capo di insegnare a' giovani come si debba scrivere oggi, proponendo loro come esemplari soli scrittori antichi, e siano pure i più eccellenti e più degni sotto ogni rispetto di essere studiati, si proporrebbe niente di meno che un fine impossibile a ottenere; senza dire che tratterebbe come cosa morta e sepolta una letteratura che si muove e vive, e, massime in alcune sue parti, di

vita nuova e rigogliosa. E valga il vero: anco i più rigidi *conservatori* in fatto di buon gusto e d'*aureo sermone* dicono pure (e come non dirlo?) che gli scrittori antichi non si deve già imitarli in tutto e per tutto, ma solamente in quella parte che può star bene oggi. Ora com' è possibile (domando io) distinguere dalla parte che non si può imitare quella che si può, vale a dire, quella che può stare, che può piacere, che può essere efficace su gli uomini che vivono oggi, senza conoscere insieme cogli antichi anche gli scrittori moderni, quelli scrittori, dico, i quali appunto sono efficaci su gli uomini che vivono oggi? Questa distinzione domanda di necessità un confronto: ma come istituire un confronto con un termine solo?

A questa ragione generale, che è più o meno applicabile a tutte le letterature viventi, bisogna aggiungerne un'altra desunta dalla natura particolare della nostra. La nostra letteratura è al certo molto antica: noi intendiamo quasi senza fatica alcuna i nostri scrittori del trecento e del dugento: la lingua che si parla oggi in Toscana è, quanto alla sostanza, quella medesima che si parlava ne' primi tempi della nostra letteratura. Da ciò viene a noi un vantaggio insieme ed un danno. Il vantaggio consiste nel potere, studiandoli con molto accorgimento, giovarci non poco di quella ingenua semplicità e spontaneità nativa, di quello scrivere insomma così alla buona, ch'è proprio un parlare, di che ci porgono un bell'esempio i prosatori nostri più antichi. Ora ecco il danno: cotesti prosatori, come quelli che vissero in tempi tanto meno cólti de' nostri, sono poverissimi di pensiero; non hanno alcuna idea d' arte di scrivere, anzi non sospettano nem-

meno che un' arte di scrivere in prosa italiana ci possa essere: per loro arte, retorica, grammatica vuol dire latino, nè più nè meno. Sono ingenui, ma è l'ingenuità di chi non sa o sa poco; sono semplici, ma è una semplicità che ha molto del puerile. Volere che si studi solamente o principalmente su loro, sarebbe lo stesso che voler rimbambire, sarebbe lo stesso che avvezzare i giovani (lo dirò con una parola coniata dall' Alfieri) a *spensare*, perchè pensassero poi. Ma il pensare è una certa cosa che non si può rimettere al domani; guai a loro se i giovanetti ci si avvezzassero! *Chi ha tempo non aspetti tempo:* nè credo che questo proverbio sia stato citato mai più opportunamente che in questo caso. Il Boccaccio (chi non lo sa?) è del trecento, ma non pare nemmeno per sogno: egli è, starei per dire, un anacronismo in carne e in ossa; tanto apparisce diverso e come uomo e come scrittore da' suoi contemporanei. Essi ammirano, intendendoli come possono, gli scrittori latini, ma non si arrischiano quasi mai a imitarli, quanto all' arte, nell' italiano, nel volgare, tenuto tanto da meno del latino. Il Boccaccio invece, non avendo tanta ignoranza, non ha nemmeno tanta modestia. Egli sa meglio degli altri (di molti altri) il latino, ed ha una certa cognizione artistica, retorica, di ciò che sia lo stile, di ciò che si può fare con lo stile. Gli altri scrivono senza sapere di essere scrittori; egli scrive con intenzione evidente di artista; e non è possibile che stia contento a quella loro nuda e incolta semplicità. Vi pare! Come ride della loro credulità sconfinata, della loro bonarietà primitiva e a tutta prova, così gli ci vuol fatica a star serio, un uomo come lui, a quel loro scrivere scompo-

sto e alla carlona. Più dotto, più furbo, con certe idee proibite per il capo, più raffinato, più briccone, pare non voglia aver nulla a comune con loro. Essi hanno una gran paura dell'inferno, e lui non è mica che non ci creda, ma non ci vuol pensare: essi si fanno spesso metter in mezzo da qualche frate imbroglione come fra Cipolla, e lui ne fa le grasse risate; essi veggono la vita attraverso al prisma delle idee ascetiche del medio evo, e lui invece ne vede specialmente il lato comico e vuol godersela spensieratamente, paganamente.

Tale si fu il Boccaccio;[1] e se non avesse avuto pieno il capo di mitologia, d'antichità greca e latina, d'immagini e di frasi poetiche, chi sa mai che prosatore snello e brioso sarebbe riuscito! Ma il guaio si fu che essendosi proposto (non c'è dubbio) di creare una prosa veramente artistica, nè potendo avere a que' tempi altri esemplari che i latini, anzi alcuni latini, non si contentò di nobilitarsi, alla loro scuola, di pensiero e di stile, ma volle troppo spesso imitarli nell'artificiosa struttura del periodo, senza pensare che a que' lunghi giri e intrigati, la lingua fiorentina, della quale pur conosceva le più riposte eleganze, non poteva piegarsi bene. Difatti, chi ci guardi attentamente, si scorgono in questo scrittore

[1] Dico quando scriveva il *Decamerone*, chè più tardi si pentì d'avere paganeggiato e d'aver volta spesso la divina potenza dell'ingegno piuttosto a lusingare le passioni che a sedarle, e allora scriveva a Mainardo Cavalcanti queste memorande parole che dipingono un' anima tormentata dal rimorso. — Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori della pudicizia. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da spargere lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. —

come due aspetti, e, quasi direi, due persone diverse; cioè il fiorentino malizioso e burlone che si lascia andare con arte, e il letterato che sta sulle sue, si gonfia e si pavoneggia. Il primo apparisce specialmente quando è lì sul più bello dell' azione e fa parlare e muovere come gli pare i suoi personaggi; il secondo ti dà nell' occhio specialmente nelle lunghe, fredde e artificiose descrizioni che premette a ogni *giornata*, e nella stessa parte strettamente narrativa delle *novelle*, tutte le volte insomma che parla a conto suo.

Luigi Settembrini cerca, a dire il vero, molto ingegnosamente di giustificare i difetti di stile del Boccaccio, come qualità intrinseche alla materia trattata dallo scrittore. « Il Boccaccio, egli dice, è il pittore della voluttà; e lo stile vezzoso e imbellettato è la forma naturale della voluttà. »[1] Ma il fatto sta che il Boccaccio non dipinge la voluttà solamente; spesso dipinge anco il dolore; e il belletto c' è sempre, anco nella descrizione stessa della peste del 1348. Del resto lo stile del Boccaccio non pecca solamente per questo, ma anco per altri conti: sentite come lo giudica il Giordani. « Il Boccaccio si scorda il gran precetto: *Semper ad eventum festinat;* squarta o affoga l'idea principale con accessorii per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima e stentata. Lo scrivere non dovrebbe esser altro che uno scelto è perfetto parlare. Secondo questa regola è ben cattivo il Boccaccio. »[2]

[1] *Lezioni di letteratura italiana*, seconda edizione, Napoli, stabilimento tipografico Ghio, 1869, vol. I°, pag. 182 e seg.

[2] Del giudizio del Giordani ho riportato solamente quella parte che mi par vera: nel resto c' è dell' esagerazione in peggio. Vedilo per intero nella *parte settima* di questa *Antologia*.

Ma si risponderà che a scansare il male, allo studio de' trecentisti, che debbono pur sempre avere la parte maggiore nelle scuole, si suole aggiungere pur quello dei cinquecentisti ed anche di alcuno tra' più famosi secentisti e perfino un settecentista, l' argutissimo ed elegantissimo Gaspare Gozzi. E certo, bisogna confessarlo, ciò è pur qualche cosa, ma non è tutto. Anco gli scrittori del cinquecento e del secento sono antichi, ed a spirare come un alito di vita moderna in questo studio più o meno archeologico, ciascun vede che uno scrittore del settecento, vale a dire uno scrittore non moderno, non può bastare, e sia pure l' argutissimo ed elegantissimo Gaspare Gozzi.

Ma se dalla considerazione de' tempi si passi a quella degli scrittori in sè, tutti sanno che i cinquecentisti sono in generale poco imitabili, e ciò per le qualità intrinseche del loro stile. Essi ebbero per lo più un concetto falso dell' arte, come quelli che la scambiarono con l' artifizio. Si ostinarono a imitare malamente i latini, perchè il Boccaccio avea dato loro il cattivo esempio, e il cardinal Bembo, che insegnava la lingua fiorentina ai fiorentini,[1]

[1] Un ambasciatore veneziano domandò un giorno al Machiavelli: « Che cosa ne dite del cardinal Bembo, il quale, benchè veneziano, insegna la lingua toscana ai Fiorentini? » Ne dico, rispose il Machiavelli, quello che direste voi, se un fiorentino insegnasse la lingua veneziana a un veneziano. Vedi Machiavelli, opere, ediz. Borghi e Passigli 1831.

Certo il cardinal Bembo ebbe il merito di mettersi tra' primi a ricercare le leggi grammaticali di nostra lingua; al modo che ciò si poteva fare a que' tempi e da un uomo non toscano e che badava solamente all' uso de' libri, anzi, di pochissimi libri: ma è fuor di dubbio che questo merito del dottissimo cardinale fu grossamente esagerato da' Deputati a correggere il Decamerone nel 1573 e da Leonardo Salviati, quando si trovaron d' accordo a chiamarlo *buono e amorevole balio di questa lingua e quasi arbitro del parlar nostro.* Come scrittore poi, sebbene dicesse

aveva col proprio esempio ribadito quello del Certaldese. I cinquecentisti elaborarono una prosa povera di pensiero, artificiosa di sintassi, abbagliante, sonante, languida, accademica.

« Potendo essere italiani, dice Pietro Giordani, non vollero, volendo esser latini, non poterono. » — Ma dunque non ha prosatori insigni il cinquecento? — Sì, ne ha alcuni pochi, e sono quelli che si tennero lontani dalla così detta arte dei loro tempi, e, quanto a lingua, seguirono il popolo; e quelli che non erano letterati, o, che letterati non parvero a' loro contemporanei. Eccone i principali: Annibal Caro nelle *Lettere*, il quale era solito a dire che di quanto sapeva di lingua n'era debitore alla città di Firenze; il Davanzati, che tradusse Tacito non già nel *comune italico* che *come vino limosinato da uscio a uscio non pare che brilli*, ma nel volgare fiorentino; quel capo scarico di Benvenuto Cellini, che scrive alla buona (anco troppo) e non per elezione, ma per necessità, perchè non è molto forte in grammatica, anzi non sa nemmeno dove stia di casa; e, incomparabilmente superiore a tutti, il Machiavelli, il quale se a quando a quando è un poco retorico (al Giordani parve anco troppo) nelle *storie*, è senza dubbio scrittore grandissimo non solo per quel secolo ma per tutti, nel *Principe* e nei *Discorsi sopra alla prima deca di Tito Livio*. Ebbene: il Machiavelli parve a Benedetto Varchi un uomo *piuttosto non*

che *lo scrivere è un parlar pensato*, andò con pessimo giudizio sulle orme del Boccaccio, imitandolo specialmente ne' difetti e rincarandone la dose; e perchè era tenuto in conto d'oracolo, esercitò un'influenza funestissima sulla prosa del cinquecento.

senza lettere che letterato,[1] e Lionardo Salviati gli metteva a colpa di scrivere senza sforzarsi, e sebbene confessasse che quanto a brevità, chiarezza ed efficacia fosse paragonabile a Cesare ed a Tacito, si adirava che lo stile del *Segretario fiorentino* fosse da taluni anteposto a quello del Certaldese. — Orbene: facciamo studiare ai giovani delle scuole almeno questi pochi cinquecentisti, e vi troveranno, specialmente nel Machiavelli, ciò che manca agli scrittori del trecento. — Certamente bisogna che gli studino, e più a fondo che non si sia fatto fin qui: nessuno lo nega; nessuno potrebbe ragionevolmente negarlo: questo studio non pure è utile, egli è evidentemente necessario; ma siamo sempre daccapo; se non vi si aggiunge anco quello degli scrittori moderni, egli è insufficiente sia quanto alla sostanza, sia quanto alla forma dello stile. È insufficiente quanto alla sostanza (chè della forma parleremo poi) perchè molte idee e giudizi di que'tempi e di quelli scrittori non possono menarsi buoni oggi, che siamo tanto più avanti nella cognizione del vero. Il Machiavelli fu un miracolo di scienza storica e politica per il suo secolo, ma noi conosciamo molto più a fondo di lui il medio evo, i Greci e quei Romani dai quali egli cava in gran parte le norme di governare gli Stati. Tutte queste istorie sono state d'allora in poi rifatte quasi di pianta; sono scoperte moderne. Chi nega la profondità di certi suoi giudizi? ma chi nega al tempo istesso la evidente falsità e la brutta immoralità di molti altri? Egli fu de' primi a vedere nella storia non solamente l'individuo e le sue

[1] *Storia Fiorentina*, Firenze, Le Monnier 1857, vol. I° pag. 199.

passioni, ma ben anche le istituzioni umane; ma quanti passi non si son fatti dipoi su questa strada che egli apriva agli ingegni! Certo egli guardava dall' alto e scopriva un vasto orizzonte; ma le generazioni succedentisi son montate via via sulle vette additate da lui, dal Vico, dal Muratori, dal Mommsen, e ora guardano di più sù e guardano col telescopio le cose lontane e grandi, e col microscopio le vicine e piccole, e ci veggono ciò che nessuno ci aveva potuto vedere prima di loro. Oggi la storia non si scrive più al modo classico, al modo di Tito Livio, di Sallustio, e nemmeno al modo del Machiavelli istesso, che, se ne togli il primo libro, è in sostanza della scuola antica. Per gli antichi la storia quasi altro non era che arte; per noi è scienza. Quelle splendide concioni al modo diretto, quelle belle etopeie ci mettono in sospetto come ostentazione inopportuna di eloquenza e di retorica. Noi nella storia non vogliamo trovare il poema eroico, ma il poema della vita. Nel mezzo a tante ire di re, nel mezzo a tanto strepito di armi, a tante rovine di città e di imperi, dove sono i costumi, i sentimenti, le speranze, i timori del popolo? dove le arti e le scienze? anzi dov' è il popolo? dove l'uomo? Noi ci vediamo alcuni pochi grandi che paiono piuttosto statue colossali che uomini come noi; e poi scorgiamo dalla lontana come delle grandi masse, ma per quanto vi aguzziamo l'occhio, non possiamo discernere nettamente gli individui. Insomma, la storia è mutata in gran parte nella sostanza, ed è quindi mutata di necessità nella forma.

Da qualche anno non si ha più tanta paura del seicento, secolo nel quale il pensiero italiano ruppe

qualche anello della doppia catena teologica e scolastica che teneva legate le menti, e creò gran parte della scienza moderna, anzi, della civiltà moderna. Oggi in quelle medesime scuole dove pochi anni addietro il padre maestro ci insegnava le figure rettoriche sul padre Soave, sul padre Segneri e sul padre Bartoli, si legge la *Lettera a madama Cristina* e i *Dialoghi sui Massimi sistemi* del Galileo. I gesuiti lo tormentarono in vita, ed egli, nel terzo secolo dopo la sua morte, più vivo di prima, si contenta di cacciarli di nido; vendetta generosa, da galantuomo, e non da gesuita. Con questo maestro in iscuola la vecchia retorica ha avuto proprio il colpo di grazia. Gli scolari capiscono subito che i retori, i parolai sono in sostanza i successori legittimi (e se più miti non meno arroganti e più ignoranti) di quei peripatetici che a nome d' Aristotile facevano la guerra al Galileo; e figuratevi voi se possono pigliar sul serio le loro *falsarighe*, i loro *veto*, i loro *sillabi*. Gli guardano in viso con aria che dice: « ti conosco, se' di quelli » sorridono sotto sotto, si ammiccano tra loro; e quelli, accortisi che l'aria non è buona, mutano registro e cercano un po' di riformarsi brontolando in cuore il famoso *O tempora, o mores!* o qualche altra esclamazione simile, presa, già s' intende, da un classico. Così potesse incontrar buona fortuna questo libro, come son certo che fra qualche anno non ne troverete più uno neanche pagandolo a peso d' oro, s' intende bene nell' insegnamento.

Dico dunque che studiando sul Galileo, i giovani sentono subito la verità di una massima, che fino allora ripetevano piuttosto sull' autorità degli altri, che per propria esperienza; ed è questa, che l' anima dello scriver

bene è il pensar vero, diritto, distinto; che la retorica, se non ha il fondamento nella logica, è arte di parolai o di ciurmatori; che la proprietà, l'efficacia e l'eleganza stessa debbono scaturire dal pensiero, debbono essere una sua manifestazione immediata e spontanea, sebbene governata dall'arte, e non già, come impropriamente si dice, una sua veste, un suo esterno ornamento. E quel che più preme, quando si siano affezionati a questo maestro, non si acquetano più all'autorità degli altri, ma vogliono essere persuasi con buone ragioni; non accettano più i giudizi belli e fatti, ma vogliono farseli da sè; piglian gusto all'osservazione, alla riflessione, all'analisi, e tutto vogliono cimentare, verificare, su tutto vogliono ragionare. Allora sì che sentono veramente d'avere in sè una potenza indomabile che mai non si queta fuorchè nel vero, e che d'una verità fa scala ad un'altra, e sale, e sale, senza fermarsi mai, la potenza del pensiero: allora sì che capiscono come sia legge universale delle menti il progresso. Quindi imparano dal Galileo medesimo a non arrestarsi al Galileo, nè a tutto il secento, nè al settecento: vogliono sapere a che sia giunto il pensiero moderno, che cosa sia la prosa moderna. Non sanno capire come al progresso nel pensare non debba tener dietro di necessità un progresso corrispondente nello scrivere. Che uno scrittore più ignorante possa, quanto a purezza di vocaboli, preferirsi talvolta a uno più dotto, lo intendono; ma che chi pensa di più, chi ha più nette, più distinte, più ordinate le idee, possa, quanto alla sostanza dello scrivere, scriver peggio di chi pensa meno, ed ha le idee arruffate e confuse; oh! questo poi è ciò che non arrivano

a capire, nè mente umana ci può arrivare; e se i pedanti ci arrivano, vuol dire che le loro menti son governate da leggi affatto speciali inintelligibili al resto degli uomini. Veggono come nel linguaggio stesso delle scienze naturali, c' è oggi qualche cosa di più esatto e preciso che non c' era ai tempi del Galileo; e anco da questo argomentano che debba esser lo stesso delle scienze morali e in generale di tutto lo scrivere in prosa. Ma non occorre neanche che ci arrivino a forza di argomentazioni e di deduzioni: hanno notato usando con gli uomini come, dico delle medesime cose, noi moderni abbiamo idee più giuste e quindi espressioni più giuste degli antichi; hanno letto fuori di scuola qualcuno di que' libri che formano parte della nostra prima educazione, che è quanto dire formano parte di noi stessi; hanno pianto all' immaginato dolore di Renzo e di Lucia nel Manzoni, a quello de' genitori d' Arrigozzo nel Grossi, hanno diviso le vere torture di Silvio Pellico allo Spielberg; e pretendereste che si contentassero dei testi di lingua! Essi oramai cercano sotto le parole le cose, hanno preso gusto a pensare (e converrete che non è un cattivo gusto) e nel bello cercano il vero, nello splendore e nell' ordine delle parole, lo splendore e l' ordine delle idee: vogliono pensieri e pensieri giusti e alti e nobili, e affetti generosi e gentili. Nell' adolescente che vola colla fantasia sul campo insanguinato degli Achei sotto le mura di Troja, o accompagna nelle loro peregrinazioni Ulisse ed Enea, o tien dietro di trionfo in trionfo agli antichi Romani; comincia a moversi, ad agitarsi impaziente l' uomo: e quest' uomo che fra poco si getterà in mezzo alle faccende, alle passioni e al tram-

busto della vita, vuol conoscere i suoi contemporanei prima che nelle scienze nelle lettere, vuol rendersi conto de' tempi in che ebbe in sorte la vita, perchè sono i tempi suoi, perchè sono più strettamente e immediatamente congiunti a lui che non i secoli passati, perchè sono in gran parte lui stesso. Ed a questo desiderio tanto ragionevole e tanto gagliardo, credete voi non dover soddisfare per la semplice ragione (vedi grande scempio di santa parola!) che negli scrittori moderni c'è qualche francesismo? O negli antichi, negli stessi trecentisti, nello stesso Dante non ce n'è forse? o che ci vuol molto a notarli? o che l'arte di scrivere sta tutta nel non adoperar parola che non sia purissima? o che questo non lo sanno fare anco i più imbecilli, purchè abbian sempre alla mano un vocabolario?... Ma la discussione cadrebbe troppo in basso.

A questo guaio di fare che i giovani delle scuole classiche studino quasi esclusivamente sugli antichi, se ne aggiunge (sebbene ora negl'istituti dello Stato si cominci un poco a smettere) un altro non minore, ed è di dare a studiar questi antichi non già per intero, ma così a spizzico in certe *raccolte* o *antologie* che invece di raccogliere *fiori*, come promettono col titolo, raccolgono foglie; le quali spiccate così dalle loro compagne e seminate per la via dal raccoglitore, dal giardiniere, vi fanno proprio piangere il cuore. Che io non sia nemico sistematico delle *antologie* mi par di mostrarlo col fatto, pubblicandone una nuova; ma a dirla schietta, stimo dannosissime all'insegnamento la massima parte di quelle che si sono compilate fin qui, non foss'altro perchè sminuzzano, tritano i poveri autori, o, per dire come si

dice, fanno loro degli *squarci* o gli mettono in *brani*: e bastano questi vocaboli sanguinosi e da norcino per farci inorridire allo strazio e al grande scempio che ne fanno. Come? pretendete voi che da una sola paginetta strappata da un libro, e spesso a casaccio, io debba invogliarmi, anzi, innamorarmi del libro intiero? Fate proprio come quello che volendo vendere la casa, ne staccò con una martellata un pezzo di mattone, se lo mise in tasca, e andava attorno mostrandolo come per saggio a' compratori. Ma queste antologie (e parlo delle migliori) contengono esse, dal primo all'ultimo, esempi imitabili davvero? o spesso accanto agli esempi buoni non ne offrono di quelli proprio cattivi, o, per lo meno, possibili ad imitarsi solamente ne' vizi? Ripensate a molti di que' *brani* delle prediche del Segneri, delle orazioni del Casa o delle opere del Bartoli, scelti, quasi si direbbe, apposta per isvogliare i giovani dal leggere quegli autori, da' quali pure si può imparare anche qualche cosa di buono, e messi lì in tante antologie, e potrei anco dire in tutte, come sopra un trono di punti ammirativi dai dotti compilatori; e vi persuaderete, spero, che non parlo a caso.

Io distinguo due specie di antologie, secondo l' intento diverso che si propongono, voglio dire, antologie storiche e antologie di esempi più specialmente imitabili oggi. Le prime devono raccogliere il meglio della nostra letteratura dalla sua origine a' tempi nostri, serbando rigorosamente l' ordine cronologico, perchè mirano più che altro a insegnare per via di esempi la storia dell' arte di scrivere. Le seconde devono prendere il meglio degli scrittori più imitabili, e questi sono appunto i mo-

derni.[1] Certo l'arte di scrivere non si deve studiare solamente su questi: sarebbe bene studiarla invece sopra un gran numero d'esemplari e antichi e moderni, e paesani e stranieri; ma la sostanza e la forma del pensiero moderno non si possono al certo trovare su gli antichi. Difatti la forma onde si esprime il pensiero, è in gran parte mutata. Il periodo slegato e sgrammaticato, o dottamente e accademicamente rigirato, oggi non è più sopportabile. — La nostra prosa va rifatta (diceva cinquant'anni or sono il Leopardi) e bisogna imparare l'arte di rompere il discorso senza però slegarlo. [2] — E mentre il Leopardi diceva questo e si metteva egli stesso alla bell'opera, qualche splendido saggio della nuova prosa era già venuto fuori, ed altri ne vennero dipoi; sicchè ora ne abbiamo parecchi. Ora a me pare che quest'arte di rompere il discorso senza slegarlo sia appunto una delle qualità più spiccate della prosa moderna, che invano cerchereste nell'antica, nella quale la sintassi è o scomposta, o incerta, o pesante. Oggi vogliamo che l'ordine de' pensieri (*il più stretto legame delle idee*, diceva il Cordillac) si stampi e si specchi nell'ordine

[1] *Il Manuale della Letteratura italiana di Francesco Ambrosoli* è, a quanto io mi sappia, il più bell'esempio di *Antologia storica* (e anche qualche cosa di più d'una semplice antologia) che noi abbiamo finora, sebbene non comprenda gli scrittori viventi. Fortunatamente questo libro è studiato in quasi tutte le nostre scuole.

Quanto poi alla letteratura strettamente moderna mi piace di citar con onore i *Fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo additati alla studiosa gioventù dal prof. Antonio Zoncada*, Milano, Gnocchi, 1853; 2 volumi in 8° grande, l'uno di prose e l'altro di poesie. Questo libro non è propriamente un'antologia, ma più che altro un lavoro di storia letteraria moderna, come quello che ha per iscopo di mostrare per via di esempi e di ragionamenti in quale condizione si trovino le lettere italiane nel secolo in che viviamo.

[2] Giacomo Leopardi, *Epistolario,* Firenze, Le Monnier, 1856.

delle parole; chè la parola non deve rubar nulla nè dar nulla di suo al pensiero. Paragonate la sintassi moderna (quella per esempio del Manzoni e del Leopardi) all'antica e sentirete meglio che non l'abbia detto io tale differenza, poichè queste son cose che si sentono subito a chi non abbia pregiudizi in capo, ma non si esprimono che imperfettissimamente a parole.

Tutto questo lungo discorso l'ho fatto, o lettor mio, per venirti a dire come abbia avuto origine il libro che ti presento. Ho creduto che potesse, come si dice, riempire un vuoto nelle nostre scuole classiche: ho voluto raccogliere in esso de' buoni ed ottimi esempi del come si debba scrivere oggi, e non del come si scrivesse quattro o cinque secoli sono. Ecco che cosa ho inteso di fare, ed ecco che parlando della origine del libro, ho al tempo stesso parlato del fine che mi son proposto mettendolo insieme.

Ma se ho pensato all'arte di scrivere e alle scuole, non ho pensato a queste cose soltanto; non ho insomma voluto fare un'antologia che dovesse servire esclusivamente a chi studia l'arte di scrivere, ma ho inteso ancora di dare un nuovo libro di bella ed utile lettura a tutte quelle persone (e sono il maggior numero) le quali o son già state a scuola, o non ci andranno mai, ma amano nulladimeno d'istruirsi leggendo, a condizione però che il libro non sia del genere noioso. Moltissimi di loro non avrebbero mai letto per intiero parecchi autori che son pur tanto degni di essere conosciuti da tutti: che leggano almeno in questa antologia alcuni de' loro più savi, più nobili e più gentili pensieri, e possano ornarsene la mente e confortarsene la vita! Molti dotti

stranieri che si recano fra noi, non contentandosi di apprendere così per l'uso strettamente necessario, la nostra lingua, si mettono a studiarla più a fondo; e vogliono conoscere de' nostri prosatori specialmente i moderni, perchè sugli antichi si annoiano, avvezzi come sono a letterature di pensiero e di forma più moderne della nostra, e perchè, com'è naturale, quanto a lingua vogliono imparar l'uso d'oggi e non quello del trecento. Ora ciascun vede come possa tornare utile anche a loro un'antologia come questa; nella quale, appunto a tal fine, ho, tutte le volte che mi paresse strettamente necessario, spiegato in nota certi modi e frasi difficili ai non toscani, non che ai non italiani, aggiungendovi a quando a quando, i modi corrispondenti del francese.

Gli scritti gli ho tolti da' nostri più illustri moderni, cioè dagli ultimi anni del secolo scorso a questi giorni, da Vittorio Alfieri ad Alessandro Manzoni; perchè mi è parso che il carattere della prosa moderna accennato sopra, cominciasse ad apparire, più che in altra scrittura, nella vita che l'Alfieri racconta di se medesimo, e toccasse la perfezione nel libro de' *Promessi Sposi*. La regola che ho seguito costantemente nello scegliere è questa: cioè guardare che gli scritti avessero importanza 1° quanto al pensiero: 2° quanto alla bellezza della forma; 3° che è come una conseguenza necessaria delle altre due condizioni, che si potessero staccare da' libri da' quali via via li toglievo, quasi direi senza lacerazione, cioè restando essi non *brani*, ma come una cosa intiera, e da potere coll'aiuto, occorrendo, di qualche noticina stare quasi da sè. E queste tre condizioni e nell'ordine stesso che le ho poste qui,

io le credo così necessarie, chi voglia fare un'antologia ammodo, che se anche l'esempio di molti o di tutti i compilatori del mondo stesse contro la mia opinione, nulladimeno (guarda che ostinato!) io non la muterei niente affatto, e non vorrei neanche pigliarmi la briga di dirne le ragioni. Nel distribuirli e spartirli in classi diverse non ho preso per criterio la forma esterna e quasi direi accidentale dello stile, come fanno molti ponendo in fronte a ciascuna divisione i titoli *stile didascalico*, *stile oratorio* ec.; ma ho guardato, via via alla vera sostanza degli scritti, e secondo questa ho fatto le classi. E queste classi per lo più si succedono in modo l'una all'altra, che dal più semplice si passa mano a mano al più difficile; e lo stesso avviene generalmente degli scritti contenuti in ciascuna di esse. Così il lettore comincia dalle lettere (quasi tutte famiiliari) e passando su su, per le memorie, la storia, gli scritti d'invenzione, la filologia, la morale, termina con descrizioni di scienza naturale; e nella parte che ha per titolo *educazione*, *istruzione* e *morale*, da una letterina del Giusti che consiglia un giovinetto di collegio a esser buono e studioso, si trova adagio, adagio, condotto a confutare col Manzoni il sistema di Mirabeau ed a ricercare col Rosmini qual sia il supremo principio della morale. Il libro è quasi tutto letterario, e vuole istruire dilettando; ma nella parte delle cose naturali ti conduce come alla soglia della scienza, e in quella delle cose morali anco un pocolino più in là della soglia. Quindi può opportunamente servire a tutte e tre le classi de' Licei, non solo per le ragioni dette sopra, ma anco perchè mostra come letteratura e scienza si congiungano

spontaneamente tra loro, tantochè sarebbe pessimo consiglio il volerle al tutto separare e appartare l'una dall'altra.

Nelle note mi sono studiato di esser parco; chè l'intromettersi continuo che fa il commentatore fra te e l'autore che leggi, se non c'è una buona ragione, ha del pedantesco e quasi quasi dello scortese; essendo come interromperti o almeno tentare d'interromperti sgarbatamente nella lettura. Ho posto la nota, per lo più brevissima (che quelle un po' lunghette le metto quasi sempre in fine di ciascuno scritto) quando c'era una frase non facile a intendere fuori di Toscana, o una qualche notizia era necessaria alla piena intelligenza del testo, o anche ci cadeva a proposito qualche osservazione intorno alla sostanza delle cose dette via via nel medesimo. Qualche volta però la nota non fa altro che additare a chi legge i luoghi mano a mano più notevoli, quasi invitandolo a badarci bene e a ripensarci su: e se ciò può riuscire inutile agli uomini dotti e avvezzi a osservar tutto e meditare su tutto da sè, vorranno, spero, essermi benigni di perdono, avvertendo che il libro non è stato fatto per loro, ma sì per i giovani che studiano, a' quali tali note possono essere fruttuose; perchè spesso senza quella specie d'invito a fermarsi un poco, sarebbero andati avanti, quasi senza accorgersi di una cosa notevole che era sulla loro strada. Così, a modo di esempio, se noi ci troviamo a passeggiare per un paese di aspetto bello e svariato in compagnia di un pittore, basta che egli ci additi solamente un piccolo lembo di campagna, una piaggia fiorita, una gradazione di tinte, la curvatura d'una sola linea, perchè all'improvviso

noi scorgiamo e gustiamo tante e tante bellezze, davanti alle quali, senza di lui, saremmo forse passati disattenti e noncuranti.

E ora concludendo, non dirò col dottor Pangloss, che questa antologia sia proprio l'ottima di tutte le antologie possibili, ma che non ho perdonato nè a fatiche nè a noie perchè riuscisse buona. Ne giudichino i lettori e specialmente gli insegnanti di lettere italiane delle nostre scuole secondarie, a' quali più che ad ogni altro umilmente la raccomando.

Pisa, 13 settembre 1871.

GIUSEPPE PUCCIANTI

AVVERTENZA ALLA SECONDA EDIZIONE

Nel 1880, vale a dire circa nove anni dopo la prima edizione di questo libro, esce a Firenze coi tipi del Paggi la *Crestomazia italiana della prosa moderna preceduta da una notizia storica della prosa dalle sue origini fino ai giorni nostri, e compilata dal professor G. Rigutini.* Apro il libro con curiosità grande, e per l'argomento che doveva premermi assai e per il nome chiaro dell'autore, e nella prima pagina leggo l'avvertenza che comincia così: « Nel compilare una Crestomazia italiana della prosa moderna, ed un'altra della moderna poesia, ho inteso *provvedere al bisogno comunemente sentito nelle scuole* di fare apprendere per prima cosa l'arte quale è oggi, e la lingua quale presentemente si adopera, educando i giovinetti a scrivere secondo i tempi loro e praticando quell'avvertimento di un latino che dice: *Vivi all'antica e scrivi alla moderna.* »

Queste parole mi lasciarono per qualche tempo pensoso: O io dunque che cosa avevo inteso di fare nove anni prima? O non avevo voluto appunto provvedere a un bisogno comunemente sentito nelle scuole? E non l'avevo dichiarato esplicitamente, anzi troppo prolissamente, nella prefazione? Ma, dirà taluno: altro è inten-

der di fare un libro che provveda a un dato bisogno, altro è farlo davvero. Al che rispondo ch' io dovevo in sostanza averlo fatto, una volta che le scuole da qualche anno l' accoglievano volentieri. Certo si poteva correggere, ampliare, migliorare insomma, anzi se ne poteva fare uno nuovo e tale da anteporglisi per ogni conto (chi lo nega e chi potrebbe negarlo?); ma intanto il libro c' era e da nove anni, e stampato a Firenze a pochi passi dalla libreria Paggi. Così è; la mia Antologia non meritava neanche di esser citata, se non altro, come una buona intenzione, da chi faceva un libro simile; e mi ci rassegnai concludendo finalmente che la vita ha sventure assai maggiori.

In questa seconda edizione ho inteso appunto, com' era naturale, di migliorare la prima; ed ecco in breve i cambiamenti e le giunte che ho creduto doverci fare. Innanzi a tutto vi ho dato luogo anche a taluni scrittori rimasti fuori dall' altra, ma tali da offrire alla gioventù studiosa esempi notevoli e imitabili, chi sapesse scegliergli, ora per l' importanza dei pensieri, ora per l' efficacia dello stile, ora per queste due cose insieme. Questi scrittori aggiunti sono però in numero piuttosto scarso, senza dire che di alcuni di essi non ho preso che poche paginette; chè altrimenti avrei oltrepassato di troppo i limiti imposti al volume.

Le parti più notevolmente accresciute in questa ristampa sono: la prima (lettere), la seconda (memorie), la terza (storia e considerazioni storiche) e la settima (filologia, critica ecc.): nelle altre vi ho aggiunto poco di nuovo; e l' ottava la ristampo tale e quale.

Ma se ci ho posto del nuovo, ne ho anche tolto qua e là del vecchio, in proporzione però assai minore;

e ciò mi son risoluto di fare solamente nel caso che un dato scritto, a forza di rileggerlo e di ripensarci su, mi sia sembrato avere qualche mancamento, o essere meno degno d'un altro, sia del medesimo autore, sia d'autore diverso. Non occorre di dire che posso in simili confronti, spesso sottili, essermi ingannato, ma posso però assicurare che non ho risparmiato fatica per non ingannarmi; poichè, trattandosi di un libro indirizzato insieme alla istruzione ed alla educazione dei giovani, bisognava farlo proprio con piena coscienza, come dicon tutti, anche quelli che nella pratica tengono un'altra via.

Del resto non solamente i criteri letterarii e il pensiero, che dirò informatore del libro, son rimasti quelli di prima, ma in sostanza il libro stesso non è mutato se non in quanto, oltre le giunte, ci ho fatto qualche correzione e qualche noticina di più. Per ciò se, ripresentandosi al pubblico, può darsi anche il caso che non gli venga fatto di procacciarsi amici nuovi, oso sperare almeno che non saranno per iscemargli gli amici vecchi.

Pisa, 15 Settembre 1883.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

AVVERTENZA A QUESTA TERZA EDIZIONE

Quando, 21 anno fa, proposi a Felice Le Monnier l'edizione d'un' *Antologia della Prosa Italiana Moderna*, destinata alle nostre scuole secondarie, e specialmente alle classiche, egli approvò quanto a sè il mio disegno, ma aggiunse che tal libro, specie per l'intento suo scolastico, avrebbe trovato non pochi oppositori fra i letterati di professione da renderne piuttosto difficile lo spaccio, cosa questa come ciascun vede, essenzialissima per un editore. E veramente il sig. Felice, circa alle opposizioni non aveva torto. A quei tempi c'erano sempre specialmente in Toscana, e forse ve n'è qualcuno anch'oggi, non pochi uomini di lettere che in fatto di lingua e di stile si attenevano più o meno strettamente ai criteri del vecchio *purismo*; e per costoro il raccomandare alle scuole classiche un libro composto tutto di esempi moderni era se non un' eresia addirittura, una novità non solo pericolosa, ma dannosa, perchè, secondo il loro avviso, i moderni sono scorretti nella lingua e nello stile, scusate se è poco. Oltre a ciò taluni di essi temevano che il compilatore, conosciuto per manzoniano, non

avesse a dare troppo larga parte agli esempi tolti dal Manzoni, che sarebbe stato, come ciascun comprende, un peccato proprio mortale, e troppo stretta, o anche niuna a quei pochi scrittori moderni che si tennero fedeli agli antichi, ciò che voleva dire, secondo loro, che quanto a lingua si discostarono più che poterono dall' uso vivo, la qual cosa significa invece che fecero appunto il rovescio di quello che avevan fatto a' loro tempi gli antichi. Ed è cosa veramente strana e quasi incredibile che alcuno di questi dottissimi non intendendo, o forse anche fingendo di non intendere il fine ragionevole a cui indirizzavo il mio libro, andavano spacciando che io miravo a escludere dalle scuole lo studio degli scrittori antichi. Qualcuno lo disse, fra le altre accuse fattemi, al Le Monnier, sconsigliandolo dall' accettare la mia proposta. « Oh! questo poi non è vero » gli rispose egli, e gli mise sott' occhio una lettera mia nella quale gli dicevo che dopo l'*Antologia della Prosa Moderna* avrei fatto anche quella della *Prosa Antica.* Bisognò striderci. Nulladimeno il sig. Felice esitava ancora; nè io intendo di muoverne rimprovero alla sua buona memoria, chè a dir la verità, nel suo caso avrei fatto lo stesso anch' io e forse peggio.

A que' giorni ebbi l'onore di giuocare, e naturalmente di perdere (era un giocatore di prima forza) una partita agli scacchi con Francesco De Sanctis a Viareggio sullo stabilimento del Nettuno. Dopo il giuoco riuscito così male per me, feci cadere il discorso sulle nostre scuo-

le, sulla sciocca pedanteria d' insegnare a scrivere ai giovani coi soli esempi antichi, e, vedendo che il discorso attaccava, venni, senz' altro, al fatto mio, cioè alla mia *Antologia Moderna*, alla esitazione del Le Monnier ed alle opposizioni dei rigidi e *severi custodi del buon gusto* sui quali specialmente, incoraggiato dal suo assenso, mi trattenni assai, chè la lingua batte dove il dente duole. Il brav' uomo mi dette ragione, anzi quasi quasi si meravigliò che altri mi potesse dar torto, e concluse senza neanche mettersi a dimostrarlo, e veramente non ce n' era bisogno, che un libro di quel genere, se avessi saputo scegliere bene, sarebbe riuscito utilissimo alle scuole. Quando rividi il sig. Felice li riferii, come una specie di passaporto alla nostra *Antologia*, questo giudizio, ed egli, senza aspettare che aggiungessi altre parole, mi disse che aveva già risoluto da sè di accettare il lavoro. E il lavoro fu fatto.

Quanto allo spaccio, i sospetti concepiti sul principio dall' egregio editore, fortunatamente non si avverarono, chè il libro fu accolto, bisogna pur dirlo, con assai favore non solo dalla comune dei lettori, voglio dire da quelli che fanno buon viso ai libri nuovi a patto che non sieno noiosi, e li leggono senza l' intento particolare d' istruirsi, ma ciò che m' importava di più, anche dagli insegnanti, tantochè potè entrare ben presto in molte scuole così tecniche come classiche. Il Le Monnier rimase così contento di quel buon successo che, al contrario di ciò che

sogliono fare in casi simili gli editori, non volle o non potè dissimularlo. Il fatto che il libro era entrato in molte scuole, bastava anche da sè solo a farmi credere che non fosse indegno d'entrarci, non essendo verosimile che tanti miei egregi colleghi nell'insegnamento si fossero ingannati ad un modo. Ma quello che mi confermò nell'idea che di un' *Antologia Moderna* aveva proprio bisogno l'insegnamento nostro si fu che dopo che io ebbi rotto il ghiaccio, non pochi letterati, e anco di valore, mi tennero dietro, tanto che d'allora in poi, se ne misero fuori, tra buone, mediocri e cattive, parecchie. E mi si conceda ora di toccare un altro fatto che ha molto dello strano, per non dire dell'inverosimile, ed è che quasi tutti i compilatori di Antologie o Crestomazie di prosatori moderni che si eran messi in sostanza per una strada schiusa da me, quasi tutti dico, proprio fino ai nostri giorni, dichiararono via via di essere stati i primi ad accorgersi che le nostre scuole avevano strettissimo bisogno di un libro simile. Ciò mi ha fatto più volte ripensare a quella specie di indovinello o meglio di problema che le donnine toscane, e non so se anche d'altre parti del *Bel Paese*, propongono ai bimbetti per divertirli o forse per farli invece arrabbiare. — Martino nacque il primo, Santi nacque avanti, Silvestro nacque più presto, e Teodoro nacque prima di loro. Chi è il più vecchio? — Veramente io non avrei pensato e neanche sognato di far questioni di priorità perchè mi pareva, e mi pare ancora

che non ci sia proprio ragione di esclamare baldanzosamente l'*eureka* di Archimede per aver capito che non si può insegnare ai giovani a scrivere come si deve oggidì proponendo loro ad esempio gli scrittori antichi soltanto. Chi sa quanti maestri l'avevano capito prima di me, e facevano conoscere ai nostri alunni, per quanto era possibile mancando un libro apposito, più che potevano di prosa moderna senza avere agio o possibilità o voglia di mettere insieme e pubblicare proprio un'Antologia; ma una volta che altri ha piantata la quistione e l'ha risoluta a modo suo, cioè a lode sua, io ho creduto non dico di dovere, ma di potere risolverla non a lode mia, ma del vero.

I criteri ed i modi da me tenuti quando nel 1883 feci la seconda edizione (vedi più su l'avvertenza che le misi in fronte) ho in tutto e per tutto tenuti anche in questa. Il libro adunque è nella sostanza, nell'intento, nella distribuzione delle parti, nella sua fattura insomma, quello stesso di prima: la differenza sta solo in ciò che l'ho corretto meglio che ho potuto, e arricchito notevolmente quanto al numero degli scrittori, essendocene sedici di più di quelli delle edizioni precedenti. Quanto alle note non le ho molto accresciute di numero per le ragioni da me già allegate nella prefazione alla prima stampa: la nota va posta solo quand'è strettamente necessaria secondo il fine che uno si propene commentando. Se no è una specie di pedanteria e noiosa vanità con la quale in certa

guisa sostituisci te stesso importunamente all' autore.

Riparando ad una omissione piuttosto grave delle edizioni precedenti, all' indice degli autori diversi, se son morti ho aggiunto via via la data della nascita e quella della morte di ciascuno, se vivi mi son contentato della qualificazione di vivente non parendomi necessario metter fuori le altrui fedi di nascita, omissione della quale certo non si vorranno impermalire i più vecchi.

E non ho altro che dire.

Pisa, 2 *settembre 1892.*

G. Puccianti.

PARTE PRIMA.

LETTERE.



1. *Ugo Foscolo al Buonaparte.*

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII (1799).

Io ti dedicava questa Oda,[1] quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti; espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria, quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere![2]

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare

[1] È l'ode giovanile del Foscolo a *Bonaparte Liberatore*.
[2] Pensa alla famosa frase di Giulio Cesare: *Veni, vidi, vici.*

che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.[1]

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio, donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all' Europa.

Pure, nè per te glorioso, ne per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s' aggiungerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t' invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi, ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.[2]

2. *Ugo Foscolo a Vincenzo Monti.*

Brescia, 1 gennaio 1807.

Quand' io vi lessi la mia versione dell' *Iliade*, voi mi recitaste la vostra confessandomi di avere tradotto senza gram-

[1] Allude al trattato di Campoformio, col quale Napoleone vendè all'Austria la Repubblica di Venezia.

[2] Vedi lettera magnanima di un cittadino degno di tempi migliori.

matica greca;[1] ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu sì modesta da sconfortarmi; e voi donandomi il vostro manoscritto e l'arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de'vostri pregi, come terrò nel nostro secreto ciò che mi sembrasse colpa, per non trarre a giudizio pubblico le accuse che l'autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor d'emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi il miglior poeta all'*Iliade*, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amor d'Omero che della fama. A chi non s'è ancor mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia; e vivetevi lieto della vostra gloria.

[1] Il Monti non sapeva il greco, e verseggiò la traduzione dell'*Iliade* sopra interpretazioni letterali del testo che a tal fine via via gli facevano alcuni suoi amici dotti in quella lingua; ed è noto l'epigramma che qualche anno dopo, il Foscolo scrisse da mettersi sotto il ritratto del Monti:

Questi è Vincenzo Monti cavaliero,
Gran traduttor dei traduttor d'Omero.

Era in sostanza uno scherzo, ma il Monti facile com'era alla stizza, vi rispose troppo sul serio:

Questi è il rosso di pel Foscolo detto,
Sì falso che falsò fino se stesso,
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
Guarda la borsa, se ti viene appresso.

« Per intelligenza del terzo verso, egli è a sapersi che il suo nome di battesimo è Niccolò; e per intelligenza del quarto vuolsi notare che il Foscolo in Londra si è fatto celeberrimo pe' suoi stocchi e debiti d'ogni fatta. »

Così il Monti stesso commentava con ingenerosa compiacenza il suo brutto testo il dì 27 settembre 1827 in una lettera a Urbano Lampredi (Monti, *Prose e Poesie*, Le Monnier, 1847).

Se non voleva ricordarsi che il Foscolo gli era pure stato amico, non avrebbe almeno dovuto dimenticare che allora era esule e infelice.

3. *Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte.*

Milano, 4 ottobre 1807.

Mio dolcissimo Ippolito,

Poche ore prima che mi giungesse la vostra lettera m'era capitato alla sfuggita sotto gli occhi il libro de' *Sepolcri*. Mi fu conceduto di scorrerlo appena, e l'anima mia vi aveva ringraziato. Nè mi bisognarono le vostre discolpe: io aveva immaginate le cause del ritardo: ma non ho sospettato mai dell' amor vostro verso di me. Sospettarne? dopo tanta prova di gentilezza e di generosa amicizia? ch' io mi reputo a gloria le vostre nobili censure, e il mio nome associato da voi medesimo al vostro. Chi possedeva il libro non volle o non potè lasciarmelo fra le mani: nè ho potuto rileggere i versi; ma mi lasciarono un suono dolcissimo e continuo nelle viscere, e un desiderio di vagheggiarli. Questo solo posso dirvi, ch' io non ho letto poesia vostra più calda, più immaginosa di quella, nè conosco poeta fra' viventi che possa meglio d' Ippolito ispirare a' nostri concittadini l' amore della patria e della virtù. E questo amore mi legherà eternamente a voi, e la vostra amicizia mi sarà di santo conforto nel pellegrinaggio di questa mia vita. Addio, illustre amico, addio. Avrei pur a dirvi assai cose! ma strascino a stento la penna per un *paneraccio* [1] che mi tormenta da più settimane il pollice destro. Voi siete il primo, a cui scrivo dopo tanto tempo. Addio. Fate ch' io abbia quanto più prestamente i *Sepolcri*; ed io ve ne scriverò a lungo.

4. *Ugo Foscolo al conte Giambattista Giovio.*

Pavia, 3 febbraio 1809.

Signor Conte pregiatissimo,

Io la ringrazio delle congratulazioni amorose; [2] e le congratulazioni sono per me il migliore frutto delle mie fati-

[1] Il nome più esatto sarebbe *patereccio*, perchè fa soffrir molto chi ne sia affetto, ma oggi dicono tutti, spesso anco i medici stessi, *panereccio.*

[2] Si era congratulato col Foscolo per la prelezione *Degli ufficii della letteratura*, letta da lui a que' giorni nella Università di Pavia.

che; perchè quanto agli applausi vedo che agevolissimo è il procacciarseli, com' è difficile il meritarsi vera ed utile gloria. — Le manderò l' Orazione appena stampata. Seguo frattanto a dar lezioni, non tanto per amor delle lettere, quanto per utilità della patria; poichè le lettere saranno onorate, quando gli animi che le intraprendono saranno nobili negli affetti e nemici della servile falsità. E m' affretto, perchè prevedo che la cattedra dopo quest' anno, e prima forse, tacerà per sempre in Pavia. Anzi per decreto del Governo i professori scaduti godranno per tutto l' anno degli emolumenti; ma quanto alle lezioni possono e non possono farle, e tutto sta nel nostro volere. Il mio volere si è di far ciò che posso per ora, e ciò che non farei se fossi certo che la fortuna ed il tempo mi concedessero maggiore opportunità. Poi tacerò, ch' io nè voglio ricevere altri impieghi ed essere gittato qua e là a fare da maestro; nè posso più tornare alla servitù nobile della milizia, nè agli ufficii di verun ministero. Onde mi ridurrò a temprare il verno seduto verso quest' ora con quella vecchia di mia Madre, ed a nutrirmi delle sue virtù, come un giorno io fui nutrito del suo latte, di cui pur troppo non ho ancora potuto recarle quel frutto ch' ella s' aspetta, che il frutto migliore per avventura sarà l' avermi vicino: non saggio forse, ma certamente nè servo, nè vile. E vicino a lei potrò nel mio povero tetto sacrificare al Genio dell' Arte, dal quale imparai a vivere indipendente dalla fortuna. Io aveva pigliata la penna per mandarle due righe sole in risposta, e veggo ch' io non parlo che di me stesso, ma anche di questa infermità guarirò, spero, fra non molto. Ella intanto, signor Conte, si viva lieto, e mi creda suo estimatore ed amico.

5. *Ugo Foscolo a Giuseppe Grassi.*

Berna, 14 agosto 1816.

Il signor Roberto Samuele Cook siavi raccomandato dall' anima mia. Fate ch' ei possa stare a dimora in Torino quanto più economicamente e piacevolmente. Con esso, voi, caro amico mio, parlerete talvolta di me. Da esso potrete impa-

rare assai cose: egli, son certo, imparerà ad amare in voi i nostri concittadini. Addio.[1]

L' Amico vostro.

PS. — Partirò per Londra.

6. *Vincenzo Monti a Melchior Cesarotti.*

Milano, 23 febbraio 1805.

Sia efficacia dell' arte, o vigore di gioventù, o naturale del male che ha i suoi periodi di quiete, il nostro amico è ancor vivo, e dirò anche un po' migliorato. Nè egli sente più come prima la gravezza dell' infermità: l' abitudine del pericolo gliene ha tolto l' orrore, la sua speranza è risorta: insomma il misero si lusinga;[2] ma egli ha in seno la morte. I tubercoli del polmone, secondo tutti gl' indizi, sono formati, e giusta il parere dei tre medici consultati il suo male è oltre la potenza dell' arte. Presentemente non è permesso a persona nè di vederlo, nè di parlargli. La consolazione adunque che dalla vostra lettera può venirgli, l' avrà per biglietto; ed io per questa via l' informerò della tenera vostra sollecitudine.

Nell' accettarmi in suo luogo nella vostra amicizia, mi dite che l' offerta della mia vi riesce tanto più cara, quanto che non avevate forse tutti i motivi onde giurare sulla mia affezione verso di voi. Mi toccate una corda, su cui volete certamente risposta, ed io candidamente ve la farò, ringraziandovi dell' avermi data occasione di levarmi un peso dal cuore, dico il duro sospetto, in cui vi sapeva contro di me a cagione di certa stampa impressa in Roma contro di voi, e di cui la malizia de' miei e vostri nemici mi ha fatto promotore e autore. Fino a qual punto l' accusa sia vera, giudicatelo per voi stesso da quanto vado a narrarvi[3] e datemi

[1] Dice molte cose gentili in pochissime parole.

[2] *Lusingarsi* è qui usato nel suo vero senso di concepire o nutrire una speranza vana. Oggi questo verbo si adopera spesso impropriamente invece del verbo *sperare*, come per esempio quando si dice: *mi lusingo che sarete contento di me* o simili.

[3] Sarebbe più italianamente detto *sto per narrarvi*.

fede, perchè i miei nemici medesimi non mi hanno mai contrastata la qualità d'uomo franchissimo e veracissimo.

Si questionava in una società di letterati e d'artisti sul merito del vostro Omero, e ognuno apriva[1] liberamente la sua opinione. Interrogato del mio parere, risposi che avrei amato che voi ci aveste data un'*Iliade* o tutta d'Omero, o tutta di[2] Cesarotti. Dissi che l'abito della vostra non mi pareva nè moderno, nè antico, perchè troppo ci avevate messo dell'uno, e lasciato troppo dell'altro; che per conseguenza togliendo voi a quel Greco la semplicità dell'abito primitivo, l'avevate con troppa magnificenza vestito alla moda; ed esposi questo pensiero coll'ipotiposi di un venerabile vecchio pomposamente abbigliato, ma in costume e portamento tutto moderno e da giovane. Questa immagine, avendo ferita la fantasia d'un bizzarro disegnatore e incisore, presente a quella disputazione,[3] gli suscitò nel capo l'idea dell'indiscreta caricatura che vi è nota, e alla quale senza saputa mia e con mio estremo dolore fu dato poscia l'effetto. Ecco in breve tutto il processo di questo affare disgustosissimo: del quale, come vedete, io son reo e innocente tutto ad un tempo. L'emigrazione romana ha portato in Milano i testimoni di questo fatto, e i consapevoli delle querele[4] che pubblicamente io feci all'esecutore di quella indegna buffoneria, della quale se fu innocente l'origine, fu villana l'esecuzione. E se il pisano editore delle vostre opere avesse data riparazione all'odiosa calunnia, di cui mi ha gravato nella prefazione delle medesime, e fatta risposta alla lettera, che già sei mesi[5] gli scrissi, sarebbe a quest'ora stata redenta nel pubblico la mia riputazione su questo punto. Ma il signor N. N. si è condotto e conducesi sempre da giovinastro mal educato, e la malignità letteraria non conosce mai regole d'onestà.

Da tutto il contesto di queste cose lascio alla discrezione

[1] Cioè, manifestava.

[2] Dinanzi ai casati i Toscani non omettono l'articolo, ma dicono *il Monti*, *del Cesarotti*, ecc.

[3] Preferisci con l'uso vivo *disputa*

[4] Meglio in questo senso *lamenti* o *lagnanze*.

[5] È più in uso *da sei mesi*, o *sei mesi sono*, o *sei mesi fa*.

vostra il decidere della mia reità. Per me dirò solo, che se mi era lecito censurare il sistema della vostra omerica traduzione, non mi è lecito d'oltraggiarvi, nè io poteva attaccare la vostra fama senza disonorarmi. E prescindendo da quell'altissima stima e venerazione che tutti i grandi ingegni m'inspirano, mi permetterete ancora di dirvi, che, piccolo come sono, non ho mai sentito il bisogno di alzarmi sulle rovine di chicchessia; e la natura mi ha fatto fiero abbastanza per salvarmi d'ogni bassezza. Posso dissentire da voi in materia di gusto; ma quando l'opinione pubblica vi canonizza un grand'uomo, la venerazione è un dovere. Ho cercato la vostra amicizia, perchè il cuore la domandava; e se vuole la convenienza vostra che pubblicamente io vi vendichi d'un'offesa, a cui ho dato innocentemente cagione, non vi sarà cosa che io abbia mai fatta con più letizia.

Questa non è che una parte delle mie giustificazioni, alle quali darò compimento personalmente nel prossimo maggio. Oltre madama di Staël, sarà presente al giudizio anche *Megilla*. Così almeno ella spera e desidera; e allora voi avrete la visita di Minerva e di Venere.

Pregovi di non lasciar questa lettera senza risposta, e di credere che se io non son degno dell'amicizia vostra per altezza d'ingegno, il sono, e d'assai, per candore di sentimenti e pienezza di cuore. Amatemi dunque, e state sano. Il vostro ammiratore ed amico vero,[1] ec.

7. *Pietro Giordani a Giuseppe Bianchetti a Treviso.*

Piacenza, 20 marzo .....

Caro signor mio, voglio risponder subito alla sua dei 12, che mi porta tanti argomenti della debolezza e della perversità umana, non solo in ciò che V. S. mi scrive, ma pur nel materiale stesso della lettera, dappoichè ella uscì delle sue mani. Prego V. S. di fare attenzione alle lettere che ri-

[1] L'ho messa e per l'aneddoto letterario che fece rumore a que' tempi, e perchè vi si rivela l'indole del Monti. Leggi il ritratto di lui scritto dal Giordani e l'*Avviso al colto pubblico d'Italia* premesso alle *Opere dell'Ab. Melchior Cesarotti*, Pisa, tip. della Società Lett., 1800.

ceve da me, se le vengono sane o guaste, perchè quelle che ricevo io, da qualunque parte, se passan per mani tedesche (e quasi tutta Italia è sottoposta a questa vessazione) mi vengono aperte; e, quel che è ridicolo, più con furore di amante geloso, che con cautela di spia. Di quelle poi che io scrivo sono innamorati a segno che spesso le copiano (e lo so di certissimo). Veda mo'[1] V. S.; avrebbe mai creduto tanta ghiottoneria di stile italiano in tedeschi lurchi?[2] Ma nella violazione di questa ultima sua l'esecutore di sì vile ribalderia ha voluto vantarsi con mirabile impudenza, sovrapponendo un suo bel sigillo di cera al sigillo di V. S. in ostia, che era stato tagliato intorno con forbici. Voglio qui mandarlo a V. S. affinchè ella veda se mai potesse riconoscerlo, e intendere se mai la nobile operazione siasi fatta costì in Treviso, e da chi.

Questa scellerata inquisizione mi fa più ritenuto nel domandare agli amici certe confidenze personali e certi pettegolezzi, de' quali non mi piace dare spasso alla feccia della canaglia umana. Ma quanto a'miei sentimenti io seguito ad esprimerli sempre con libertà interissima: nè voglio mai dissimulare quello di che mi glorio, odio immenso, inestinguibile, imperterrito contro tutti i bricconi, per quanto siano audaci ed impuniti. Mi tacerò di quelle debolezze altrui che recan fastidio a V. S.; delle quali fa molto saviamente di schivare gli scontri: parlerò del nobilissimo suo desiderio di purgare (per quanto si può) di tanta barbarie lo stile del Fôro. E per mille ragioni lodo il suo pensiero. È vero: se non possiamo togliere moltissimi e grandissimi abusi, cerchiamo di fare quel poco e piccol bene che si può. Se ognuno facesse con carità la sua piccola porzione, risulterebbe pur qualche somma non vile di bene a questa povera famiglia umana, che troppo pecorescamente soffre molti mali, onde potrebbe senza pericolo e senza gran fatica liberarsi. E poi come i mali, così i beni, si tirano l'un l'altro. I tiranni,

[1] Vale *ora*, dal lat. *modo*. I Lombardi e i Romagnuoli l'usano per lo più come riempitivo: i Toscani non l'usano affatto.

[2] Così li chiama Dante, e vale ghiottoni, voraci. In generale è appellazione d'ingiuria, e significa anco animale immondo. Oggi non è più in uso.

bestie feroci senza ragione, non imparano mai niente: noi pecore possiamo imparare. V. S. avrà notata una cosa. Gli Italiani avevano abbandonata affatto e disprezzata la loro lingua: vengono i Francesi, e con quella loro insolenza vogliono proibire alla miglior parte d' Italia l'uso della lingua nativa. Per tutta Italia sorge uno sdegno generoso: si pone fatica e studio a ricuperare questo patrimonio trascurato, di che il tiranno insolente e stolto voleva rapirci gli ultimi avanzi; e dall'808 ognuno s'impegna di scrivere più che può italiano, e meno che può francese. Oh come io rido di quegli asini che credono possibile intedescare l'Italia, e buon mezzo a ciò il bastone! — Circe imbestiava. — Sì, ma non bastonando; sì, ma usando gentilezze e carezze, meglio che francesi. Insomma V. S. farà opera degna; ma raccomandi soprattutto di sfuggire in quello stile negozioso[1] la affettazione. Sarebbe bell'esempio se fossero ben tradotte (cosa non facile oggidì) le aringhe di Lisia, d'Iseo, Dinarco e compagni. Basta; come in barca in burrasca, facciamo tutti quel che possiamo per non essere affondati nella barbarie; dalla quale è poi sì lento e faticoso il risorgere. *Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli.* Una nazione (come un individuo) può esser fatta misera suo malgrado; non divien barbara, per qualunque violenza, se non vuole. I Romani oppressero i Greci; ma i Greci restarono superiori nella civiltà al vincitore, che sempre poterono e giustamente disprezzare.

O tu dal bel sigillo, se leggerai, e capirai, arrabbiati. Cattivo mestiere hai preso. Potrai ottenere che i galantuomini ti odiino, non mai che ti temano.

V. S. si faccia cuore a passare per questi tempi tristi senza invilirsi: mi saluti caramente il mio carissimo Franco; al quale or ora ho scritto: e si tenga sicuro della gratitudine, della stima e dell'affezione sincera e immutabile del suo obbligatissimo e affezionatissimo Pietro Giordani.

Sia contenta darmi un cenno di ricevuta della presente.

[1] Cioè, pieno di cose, o che tratta di negozi, d'affari.

8. *Pietro Giordani a Ugo Foscolo.*

Bologna, 27 marzo 1809.

Signore; stamane dal professor Rosaspina ho avuto la vostra del 16, e l'orazione di nobilissimo argomento. [1] Io l'aveva letta, e senza commozione veduto il vostro sdegno contro i *panegirici:* [2] tanto sono persuaso e contento della pienissima libertà de' giudizii: la quale se non si esercitasse nelle opere delle arti, che sarebbe? poichè in ogni altra parte è imbavagliata. Nè però credetti che principalmente o particolarmente miraste a me; non avendo in me nè viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, nè fortuna da invidiare. Ora voi cercate di allontanare le interpretazioni altrui, le quali non mi avrebbero fatto pena; nè però deve dispiacermi che diciate di gradire chiunque trovate amator vero d' Italia. Che importa che non siamo tutti d'un colore? Non è possibile; non sarebbe utile. Molti sono e i pregi e gli usi e gli aspetti del buono; prende ciascuno quel che gli si confà. Io posso promettere che chiunque farà onore al nome italiano, io l'onorerò e l'amerò di cuore. E per verità pochi siamo che abbiamo dirizzati gli animi a ciò: e tristo ludibrio sarebbe che c'invidiassimo, ci lacerassimo. Questi devono essere comuni sensi e a voi e a me; e basta: le altre differenze non devono rompere il vincolo, onde ci leghino le somiglianze. Sarò sempre vostro estimatore imparziale: e vi auguro gloria e contentezza de' vostri studii.

9. *Pietro Giordani ad Antonietta Tommasini.*

Amica, sapete la mia ripugnanza insuperabile a proferire nè biasimo, nè lode sopra ciò che altri scrive. Ma non vorrei che il non rispondervi nulla del vostro libretto lo in-

[1] È l'orazione inaugurale letta dal Foscolo nella scuola di Pavia.

[2] Fu detto che mirasse a ferire il Giordani per il suo *Panegirico di Napoleone.* Il Giordani qui mostra di non crederlo, ma ne sospettava: il fatto sta ch' egli non tenne il Poeta de' *Sepolcri* nel debito onore.

terpretaste sinistramente, e contro la mia intenzione. Ho per massima e per costante uso l' astenermi dal lodare; perchè mi sembra non meno presuntuoso, e l' ho provato non meno pericoloso del biasimare. Qui per altro potrò senza presunzione dire che mi è molto piaciuta l'elezione dell'argomento; come cosa importante moltissimo, e trascurata comunemente; perciò degna che uomini e donne alzino la voce a procurarvi qualche rimedio. Veramente si è scritto molto della educazione; ma è da credere che non basti; poichè la vediamo tuttavia stolta e barbara, piena di vizi, lontana da ogni vero. Giacchè della educazione pubblica (almeno per gran tempo) è disperato ogni bene; resta che ciascuno studi quanto gli è possibile a migliorare la privata; senza la quale potrebbe poco riuscire a profitto la pubblica, benchè fosse men rea. Dio permetta che le vostre buone intenzioni, e il desiderio di chiunque è ragionevole, abbiano qualche effetto! Ma intanto è necessario che si gridi, e non si cessi dal gridare per ogni lato, finchè non si vegga qualche frutto. Si odono da per tutto gravi querele de'mali pubblici e nessuno cura di rimediare a'domestici, de'quali è autore, o partecipe. Ci lamentiamo e non falsamente di una estrema penuria di buoni cittadini, e non pensiamo che bisogna prima averli formati uomini ragionevoli; e che questo lavoro si fa nella casa, e si comincia dalla culla. [1]

Ottimamente raccomandaste di assuefare i piccoli ad essere umani colle bestie, nel che si pecca molto, e schifosamente; e con assai più gravi danni che non intendano i cattivi o gli spensierati. Vorrei che più fortemente aveste gridato contro lo scellerato abuso di trattare i ragazzi come bestie. [2] Contro tanta indegnità è onesto anche a donne gentili mostrarsi sdegnose. Chiunque o di fatti o anche di parole maltratta la fanciullezza, si chiami pure illustrissimo o reverendo, è peggiore di una fiera; e tutto il genere umano deve abborrirlo; e tanto più dove le vanissime leggi lascinlo [3]

[1] Pensieri molto belli, e anc'oggi opportuni.

[2] Vedi gli scritti dello stesso Giordani compresi sotto il titolo di *Causa de' ragazzi*, nella edizione del Gussalli. Milano, San Vito, 1857.

[3] *Lo lascino* è più in uso; e di' lo stesso di simili composizioni.

impunito. Dovrebbe vergognarsene il paese e il secolo, dove ciò accade frequente; perchè è gravissimo argomento che ne sta ancora molto lontana la vera civiltà. La quale per me è misurata unicamente dal quanto la forza ha di rispetto per la debolezza, il che mi è misura del quanto la mente prevalga alla forza. La forza è barbara, la mente è civile. Vedo adulato il potente, venerato il ricco, favorito l'ambizioso, temuto il robusto: son dunque nel regno della forza. Quando troverò che la donna, il ragazzo, il vecchio, l'infermo, il debole, il povero, anche l'ignorante non volontario e non superbo, sieno comunemente trattati con riverenza ed amore, mi consolerò che siamo allontanati dal barbaro, e avanzati nel civile. [1] A questa regola giudicate non pur dell'Italia, ma della Francia e dell'Inghilterra. Nell'Inghilterra la legge ha cominciato ad avere pietà delle bestie: speriamo che discenderà ai ragazzi e alle donne.

Nel vostro libretto mi è piaciuta molto un'altra cosa, tanto più che oggi è fatta rarissima; ed è una sanità d'idee e nettezza di stile, per la quale intendo quello che volete dire: il che non poco importa, quando si vogliono dir cose vere ed utili. Per non turbarmi a questa inondazione di scritture, forse sublimi, certo tenebrose, nelle quali non intendo nulla, mi persuado che gli scrittori stessi non credano necessario l'essere intesi; e me ne acquieto. Veramente mi paiono tutti usciti dalla scuola di Maurizio Talleyrand, maestro di quella sentenza stupenda, che Dio ci diede la parola per coprire i pensieri. Sia ringraziato chi ha cortesia e sufficienza di farsi capire.

Desidero e amo sapere che alcun buono effetto non manchi di nascere dalla vostra fatica, ciò che è la più vera lode e il più caro premio d'ogni buon libro. E questa nobile compiacenza vi auguro con ogni altra contentezza.

[1] Qui il Giordani non è retore, ma eloquente davvero; e questa è forse la migliore delle sue lettere.

10. *Gino Capponi*
all' abate Giambattista Zannoni, Firenze.

Londra, 5 novembre 1819.

Dopo un silenzio così lungo, ho bisogno di scriverle una lunga lettera. E prendo per questa dolcissima occupazione uno dei primi momenti di riposo, dopo tre mesi di moto continuo. Gli ho occupati assai bene a vedere l' Inghilterra e la Scozia, che son paesi ammirabili per molti rispetti su tutte le Nazioni antiche e moderne; e l' Irlanda più disgraziata di loro, ma che pure bisogna vedere per compir l' opera. Da quello che io leggo del continente, m' immagino di vedere i miei amici palpitare quasi per me, che io sia in un paese così agitato in questo momento, come l' Inghilterra. Qui si ride di tutto questo; e, secondo me, a gran ragione. Fra noi fa paura il solo nome di assemblee popolari, perchè sarebbero esse una rivoluzione nell' ordine nostro di cose. Qui son legali e ordinarie, e però innocue. Gli Ateniesi stavano in piazza tutto il giorno, e nessuno certamente credeva che vi fosse in ciò da temer per lo Stato. I Romani si divertivano spesso a tirarsi le panche nella testa, anche a tempo di Fabrizio e di Cammillo, e bisognava sgombrare il Foro da tutte le robe manesche, come si sgombrano le stanze quando vi si lascia una truppa di ragazzi. Eppure lo Stato rimase in vita per tanti secoli dopo, *Pirrhumque et ingentem cecidit Antiochum, Hannibalemque dirum.* E se qualcuno di questi comizii ha aspetto minaccioso, sia pur persuaso che non è altro che disperazion di fame in una parte della plebe manifatturiera (poichè questo male esiste davvero), ma non vi è mai mescolato un uomo che abbia proprietà e onore, dei quali d' altronde esiste in Inghilterra una falange tanto imponente da resistere vittoriosamente anche allo spirito rivoluzionario del secolo; del quale si sente ancor qui la tendenza, e che si manifesta così fiero fra la *cerulea*[1] gio-

[1] Latinismo poetico che significa *dagli occhi cerulei.*

ventù di Germania. Ed in me nasce tanta confidenza nelle cose d'Inghilterra per aver veduto addentro, quanto ho saputo, le differenti classi che compongono questa nazione. Il che sono stato indotto a fare principalmente da amore per essa, che mi è stato ispirato dal trovarci nel fondo più moralità che forse in alcun'altra nazione di Europa. In Iscozia principalmente; dove sono anche nel loro secol d'oro, per la letteratura e le scienze. Ed ho avuto la fortuna di conoscere assai da vicino dei loro grandi uomini: i quali io ho trovati amantissimi delle cose nostre, e dolenti di non esserne informati quanto vorrebbero. Sicchè si è ordita una corrispondenza, dalla quale son certo che possiamo ricavare molto utile per l'Italia nostra; e vorrei che ne ricavassimo onore. Io farò quel che posso dal canto mio; cominciarla, e poi vorrei che ne profittassero quelli che possono averci interesse pei loro studii. E avremo libri ed informazioni da un paese, dove si lavora in questo momento forse più che in alcun altro. Poi per dare a tutto ciò un fondamento (il quale piaccia a Dio che non sia quello di Giorgio Scali) mi diverto io frattanto, trottando sul cielo delle carrozze di diligenza, a far progetti per un Giornale da pubblicarsi in Firenze:[1] e quando son fermo raccolgo materiali, i quali mi rappresento che possano poi servire a porre in esecuzione quest'idea, la quale intanto mi rallegra e m'impegna. Ma *deficiunt vires* per molte parti. Ho già qualche amico che mi ha promesso soccorso. E se i soccorsi saran calcolati sul bisogno, lo faremo.

Veddi[2] il primo tomo degli *Atti*. Fra i quali (spero, senza sospetto d'adulazione) non trovai nulla da lodar tanto, quanto il giudizio che risplende in tutto quello che è stato pensato e scritto da Lei. E perfino l'ardente ed intollerante Foscolo, che non dà quartiere ad alcuno Italiano sulle questioni di lingua, non potè a meno di trovar giusti i principii che Ella professa su molti particolari; e poi fu molto con-

[1] Questo giornale fu poi l'*Antologia*, nella quale scrivevano non pochi tra i più eletti ingegni e liberi spiriti d'Italia.

[2] È forse più popolare di *vidi*, ma questo è preferito nell'uso delle persone còlte.

tento di trovarsi d'accordo con Lei in molti punti, intorno alla famosa interpretazion di Catullo: e le è veramente grato della maniera nobile, ed insieme per Lui onorevole con cui Ella lo tratta, e che io conosco troppo naturale al di Lei carattere, perchè Ella possa mai usarne altra che quella. Ancora non ho veduto la *Dissertazione sulla Lingua* del Niccolini, nè *l'Elogio dell'Orcagna*, di cui egli mi scrisse una volta. Ma so che Ella mi ha fatto la grazia di tenerle a parte per me con altre cose, delle quali non conosco il titolo; e spero di trovarle fra non molto a Parigi, dove scrissi al Bargiacchi di farmele recapitare, se ne aveva occasione.

Ho veduto Guglielmo Roscoe, il quale mi dispiace che non sia ancora accademico corrispondente della Crusca; il che gli apparterrebbe per il tanto che ha meritato della Toscana, e per essere fra i letterati inglesi il più affezionato alle cose nostre, delle quali fa professione. E il suo carattere è tale da far desiderare di aver da far con lui. Mi disse che aveva notate parecchie cosucce, sulle quali egli era in grado di fare osservazioni nei lavori del Moreni sulle lettere toscane; i quali però egli valuta molto. E vuol rispondere al Sismondi, che ha attaccato Lorenzo dei Medici sopra i suoi principii politici; ed avrei gusto che lo facesse, poichè a me è sempre parso che il Sismondi abbia gran torto in questo.

Addio dunque, perchè la lettera è diventata lunga, e più lunga ho paura che abbia a esserne la lettura per Lei. Non si scordi per carità di avere in me un vero e riconoscente ed eterno amico: che io dal canto mio desidero dal fondo del cuore che Ella abbia memoria di me; e che questa memoria sia grata a Lei. « E in la mente m'è fitta, » nè potrà uscirne giammai, « La cara immagine paterna di Voi, quando ad ora ad ora m'insegnavate » [1] le cose che io devo più cercar di tenere a mente. Addio.

[1] Le parole contrassegnate son di Dante, *Inf.*, c. XV.

11. *Gino Capponi a Ugo Foscolo, Londra.*

Ugo mio, ti scrivo questi pochi versi dall'Olanda, pregandoti che tu mi risponda a Losanna pei primi giorni di giugno. E là mi manderai le commissioni per l'Italia, se ne hai. Io son qui solo solo, perchè il *Sette Comuni* se ne partì da Parigi pochi giorni prima di me per tornare in Italia, passando per il mezzogiorno di Francia. Sicchè se il mal umore mi piglia, non ho da sfogarlo, gridando. E son di mal umore, perchè attossicato dalla freddissima nebbia di questi pantani e dalle tane mercantili di questi Olandesi. E di più, a dirtela in confidenza, non mi rallegra punto l'idea di tornare in patria. Perchè patria non l'abbiamo, per ispirare i sentimenti che dovrebbero andare uniti a questo nome.[1] E mi rattrista il pensiero di ricader sotto l'unghie dei Tedeschi e dei preti, e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri. Invidio il Pucci, che è fatto abitator di *Bond-street*. Oh beato *Bond-street! Adhereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui!* E tu scrivimi sempre, perchè a Firenze avrò più bisogno che mai delle tue lettere. A Firenze si figurano di essere in gran moto di letteratura, di giornali, di scuole ec., e me ne hanno scritto un mondo di lettere. Ma non ci credo nulla. O al più, sono sonnambuli; e benchè le membra siano in moto, l'anima dorme. Se si potrà cavare da tutto questo tanto da passare il tempo, tanto meglio. Se no, torno in *Piccadilly*, a dispetto di tutti i santi.

Intanto ti raccomando il Giornale, ec.

12. *Giacomo Leopardi a Pietro Giordani.*

Recanati, 20 novembre 1820.

La tua de' 5 mi consola alquanto, perchè mi ti mostra un po' meno travagliato. Brighenti[2] m'aveva già scritto

[1] Tristissimi tempi eran quelli, ne' quali gl'Italiani dovevano stimarsi stranieri nella stessa loro patria.
[2] Vedi pag 7, nota 2.

della tua nuova stampa e me l'aveva promessa. Quando potrai desidero che tu mi scriva più largamente, come in quest'ultima dici di voler fare, perchè ogni volta che mi mancano le tue novelle, e il conforto e l'aiuto della tua conversazione, io rassomiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito, ma ostinatamente e affannosamente immobile, sicchè neppur la tempesta interrompa il silenzio e la noia. Vengo leggendo e scrivacchiando stentatamente, e gli studii miei non cadono oramai sulle parole, ma sulle cose. Nè mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare, e dopo a pensare, contro quello che gli altri fanno; tanto che se adesso ho qualche cosa da dire, sappia come va detta; e non l'abbia da mettere in serbo, aspettando ch'io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero, e le spiana ed accorcia la strada. Anzi mi sono avveduto per prova, che anche la notizia di più lingue conferisce mirabilmente alla facilità, chiarezza e precisione del concepire La poesia l'ho quasi dimenticata, perch'io vedo, ma non sento più nulla. Carlo e Paolina ti salutano caramente. Stammi bene, ed amami più che puoi. Addio.

13. *Giacomo Leopardi alla contessa Paolina Leopardi.*

Roma, 3 dicembre 1822.

Cara Paolina,

Che cosa volete sapere de' fatti miei? Se Roma mi piace, se mi diverto, dove sono stato, che vita faccio? Quanto alla prima domanda, non so più che rispondere, perchè tutti mi domandano la stessa cosa cento volte il giorno; e volendo sempre variare nella risposta, ho consumato il frasario e i sinonimi del Rabbi. Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano.[1]

[1] Come vedi, è un'esagerazione d'un uomo di pessimo umore, tantochè i Romani non se ne possono avere a male: e poi più giù si vede bene ch'egli parla soltanto della parte frivola della società romana e non di quella cittadinanza in generale.

Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. S' io volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-foglio. Questa mattina (per dirvene una sola) ho sentito discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce di un Prelato che cantò messa avant' ieri,[1] e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione. Gli domandavano come aveva fatto ad acquistare queste belle prerogative, se nel principio della messa si era trovato niente imbarazzato, e cose simili. Il Prelato rispondeva che aveva imparato con lungo assistere alle cappelle, che questo esercizio gli era stato molto utile, che quella è una scuola necessaria ai loro pari, che non s' era niente imbarazzato; e mille cose spiritosissime. Ho poi saputo che parecchi Cardinali e altri personaggi s' erano rallegrati con lui per il felice esito di quella messa cantata. Fate conto che tutti i propositi de' discorsi romani sono di questo gusto; e io non esagero nulla. Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempiere la piazza di San Pietro. La cupola l' ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio, e l' ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua croce, come vedete di costà gli Appennini. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazii gittati fra gli uomini, invece d' essere spazii che contengano uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria sopra uno scacchiere largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata; ma dico che se gli uomini avessero bisogno d' abitare così al largo, come s' abita in questi palazzi e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non ba-

[1] In Toscana è più in uso *ier l'altro*, sebbene il Giambullari dia *avant'ieri* per voce fiorentina.

sterebbe il globo a contenere il genere umano. Quanto alla prima domanda siete soddisfatta. Alle altre risponderò con più comodo. Salutate il papà, baciategli la mano per me, ditegli che ho ricevuto la sua del 29 passato, che eseguirò le sue commissioni circa la contessa Mazzagalli e il padre Trachini, che l'altra circa l'avvocato Fusconi è già eseguita, che il danaro e il panno della marchesa Roberti è consegnato da più giorni, che io sto bene, e così tutti i miei ospiti, i quali, e in particolare gli zii, salutano lui e la mamma. Ho ricevuto anche la lettera della mamma; salutate anche lei, e datele un bacio. Dite a Carlo che, qualunque sia il baule, di cui parla Luigi, la mia testa non istava sopra il baule; ma che un altro baule, del quale io intendo di parlare, l'ebbi sempre di dietro. A Luigi e Pietruccio, a don Vincenzo ec. salute e benedizione. Non ho adempiuto i vostri comandi, ma col tempo si farà tutto. Voglimi bene e sta' bene. Aspetto lettera di Carlo con quest'ordinario, e tua fra una settimana. Addio: Marietta ti saluta. Addio.

14. *Giacomo Leopardi a suo fratello Carlo.*

Roma, 20 febbraio 1823.

Ricevo la tua dei 9, nella quale smentisci le mie imputazioni ingiuriose alla tua costanza e alla tua esperienza in amore, e non mi lasci che rispondere. Non so chi ti abbia scritto del pranzo di Mai.[1] Te ne scrissi io in altro proposito, ma questo fu in data posteriore alla tua lettera. Veramente poche consolazioni potrei provare uguali a quella di vedere effettuato il progetto che mi descrivi, circa il matrimonio di Paolina. Son certo che dal tuo lato non lascerai cosa che possa giovare a questo effetto. Non so e niuno può sapere se Paolina sarà contenta nel suo nuovo stato, e con questo compagno; ma tutti sappiamo di certo che per lei non v'è miglior partito, anzi nessun partito se non quello di maritarsi presto, e, se è possibile, con un giovane Salutala tanto da parte mia, ed esprimile i miei sentimenti come tu

[1] Vedi pag. 7, nota 2.

credi: in seguito dammi nuove di questo affare. Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l' unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall' America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all' aria, perchè in luogo del piacere non s' ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d' indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d' una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l' umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d' un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all' infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona, a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l' iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che aveva provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d' altri tali strumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è

pur bello il considerare l'imagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca: t'abbraccio Addio, addio.

15. *Giacomo Leopardi a madama Adelaide Maestri.*

Recanati, 7 aprile 1827.

Pregiatissima amica e Signora,

Non so se la sua indisposizione, della quale mi hanno informato la mamma e il papà, le permetterà di leggere questa lettera: ma in qualunque modo essa servirà di testimonio (se pure ve n'è bisogno) del dolore che io sento per sua cagione. So che la fortuna ha per uso antico di far male ai buoni; ma non vorrei che questo suo male procedesse in qualche maniera da colpa mia. Cioè non vorrei che ella, con aver preso a volermi bene, dovesse partecipare della mia mala fortuna; [1] la quale sa di potermi fare pochi dispiaceri maggiori che quello di travagliar lei nella salute, e di privarmi della consolazione che ella mi prometteva, dicendo di volermi scrivere, e scrivere lungamente. Ella s'immagina bene che io esigerei con ogni possibile istanza l'adempimento di questa promessa, se l'indisposizione della sua salute non mi obbligasse per l'opposto a pregarla di dimenticarmi, finch'ella non sia ristabilita. Dico a dimenticarmi, quanto allo scrivere; chè quanto al rimanente, non vorrei per verità ch'ella mi dimenticasse; anzi vorrei ch'ella mi conservasse nella memoria così volentieri, come io conservo e conserverò lei nella mia. Non le dirò che io desidero ardentemente qualche buona nuova dello stato suo; perchè il dirlo sarebbe inu-

[1] È questo un pensiero piuttosto ingegnoso che vero, e l'Autore l'ha posto più che altro come un modo di esprimersi che gli porgeva occasione di dire una cosa gentile a quella signora.

tile. Solamente, quantunque sia non meno inutile. pure perchè il dirlo non è senza piacere, le dirò che io sono con tutta l'anima suo affezionatissimo servo ed amico.

16. *Giacomo Leopardi alla sorella Paolina.*

Pisa, 12 novembre 1827.

Paolina mia,

Ricevetti a Firenze la tua dei 2, la quale puoi figurarti quanto mi fosse cara: io ti aveva scritto già poco prima, stando in grande impazienza di aver le nuove di casa. Ti dissi che sarei andato a Massa; ma i miei amici di Firenze mi hanno fatto determinare per Pisa, città tanto migliore, e di clima tanto accreditato. Partii da Firenze la mattina dei 9 in posta, e arrivai la sera a Pisa, viaggio di 50 miglia. Ieri notte, per la prima volta, dopo più di sei mesi e mezzo, dormii fuori di locanda, in una casa dove mi sono collocato in pensione, a patti molto discreti. Sono rimasto incantato di Pisa per il clima; se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra il gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung' Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze nè a Milano nè a Roma: e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell' inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo,[1] piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un

[1] Nel senso francese di *gente* o *moltitudine*. I Toscani dicono talvolta iperbolicamente un *mondo di gente* volendo significare una gran moltitudine, ma non dicono già, come qui, *via* o *luogo pieni di mondo*, o simili.

misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cose di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. La gente di casa è buona, i prezzi non grandi; cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch'io fossi venuto qua in posta, come vi ho detto, per fare lo splendido: ci sono venuto con una di queste *piccole diligenze* toscane che fanno pagar meno che le vetture.

Salutami tutti, dammi le nuove di tutti, bacia le mani per me a babbo e a mamma: e scrivimi, ma scrivimi presto e dammi tutte le nuove che sai, prima di casa, poi di Recanati, poi della Marca. Di' a Carlo se mi vuol sempre bene. Aspetto qualche notizia da Bunsen, quando egli ripasserà per Bologna questo decembre. Così siamo rimasti d'accordo. Egli passerà pure per Recanati. Addio.

17. *Giacomo Leopardi a suo padre, a Recanati.*

Napoli, 27 maggio 1837.

Mio carissimo papà,

Ella stenterà forse a crederlo, ma la sua carissima dei 21 di marzo, segnata qui con la data del primo di aprile, mi fu mandata dalla posta agli 11 di maggio insieme con altre due lettere segnate dei tre d'aprile. Ricevuta che l'ebbi, sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo asma che m'impedisce il camminare, il giacere, il dormire, e mi trovo costretto a risponderle di mano altrui a causa del mio occhio diritto minacciato di amaurosi o di cateratta. Non so veramente d'onde l'amico di Fucili potesse avere le buone nuove che recò di me; il quale, tornato di campagna malato ai 16 di febbraio, non uscii mai di camera fino ai 15 di marzo: e da quel giorno a questo non sono arrivato ad uscire una quindicina di volte solo per passeggiare senza vedere alcuno.

Ella non creda che qui sia facile il subaffittare un quartino[1] dopo i 4 di maggio, perchè la stessa fretta che tutti hanno di provvedersi prima di quel termine, fa che, passato quello, tutti si trovano provveduti, e le case restano senza valore. I forestieri che vengono per pochi mesi, non si muovono dalle locande, non potendo andare comperando e rivendendo mobili. Non subaffittando poi il quartino, più che mai difficile sarebbe, non pagando anticipatamente l'intera annata, di partire, e soprattutto, di estrarre i mobili e il letto, che non sono miei, perchè i padroni di casa hanno il diritto non solo di ritenere il mobile, ma d'impedire il passaporto, protetti dalle leggi in ogni maniera e diffidentissimi per la grandezza della città e per la marioleria universale. Tutte queste difficoltà forse si potrebbero appianare finalmente. Ma la difficoltà principale è quella del cholera, ricominciato qui, come si era previsto, ai 13 di aprile, e d'allora in qua cresciuto sempre, benchè il Governo si sforzi di tenerlo celato. Si teme qui che all'esempio di Marsiglia il secondo cholera sia superiore al primo; il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre, e fatta piccola strage, ritornò in aprile. Qui il secondo cholera dovrebb'essere doppio del primo, perchè la malattia avesse da Napoli il contingente proporzionato alla popolazione. Le comunicazioni furono aperte per due o tre giorni verso il 20 di aprile, ma risaputosi il ritorno del contagio, i rigori sono raddoppiati. La quarantina non si fa sulla strada di Roma, ma a Rieti, dove si va per la via degli Abruzzi ch'è piena di ladri; e chi volesse tornare a Roma o sia diretto a Roma, deve da Rieti tornare indietro. Il dispendio dei venti giorni sarebbe gravissimo per le tasse, sulle quali nulla si può risparmiare, e che sono sempre calcolate a grandi proporzioni, come accade ai poveri viaggiatori; e il pericolo non sarebbe anche piccolo di dover convivere per venti giorni con persone sospette, nella camera che la discrezione degli albergatori vi assegnasse. Finalmente il partire a cholera avanzato si disapprova da tutti i periti, essendosi conosciuto per espe-

[1] In Toscana si dice invece *quartiere*, *quartierino*.

rienza di tutti i paesi che il cambiamento dell'aria sviluppa la malattia negli individui, e non essendo pochi gli esempi di quelli che partiti sani da un luogo infetto sono morti di cholera arrivando tra le braccia dei loro parenti in un luogo sano. Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo ch'io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.[1]

18. *Giulio Perticari a Filippo Agricola, Roma.*

Pesaro, 1 luglio 1821.

Che mi avete voi fatto? Io mi aspettava un quadro, e voi mi avete mandato un miracolo:[2] ed un miracolo sì gen-

[1] È l'ultima dell'*Epistolario* pubblicato da Prospero Viani, il quale ci appone questa nota: — Morì dopo 18 giorni a' 14 di giugno. L'ultime parole di lui, secondo che mi furono riferite da un amico di casa Ranieri, dove morì, furono queste, rivolte alla sorella di Antonio: « *Ci vedo più poco.... apri quella finestra, fammi veder la luce.* »

[2] Intende del ritratto di Costanza Monti sua moglie fatto appunto dall'Agricola. Questo dipinto ispirò al Monti un sonetto che divenne famoso. E noi diamo questo non potendo goderci la pittura:

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela; e il cor che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla: ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira

tile e sì nuovo, che mi ha tolta perfino la potenza di scriverne com'io vorrei, perchè non trovo nè parole, nè modi, che significhino quel che io ne sento e veggo nell'anima e nella mente. Solamente vi dico che quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo, e mi parve d'essere nel mezzo del cinquecento, quando gli uomini vedevano i volti vivi escire dalle dita di Tiziano e di Raffaello. Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via che avete presa a camminare;[1] e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gl'infermi che vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via e crepino per latrare e gridare. Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento, e per ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè, quantunque non siamo in terra di pittori e d'artisti, pure molti qui hanno occhi per vedere e giudizio fino per giudicare; e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante. Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudizio di queste provincie unirsi quello di Bologna e di Milano; dove io medesimo colla Costanza mi recherò ad esporre la vostra tavola, ed a godere il balsamo delle vostre lodi, le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all'anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n'è gita[2] innanzi; e mio suocero da Milano mi scrive che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima, e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto ne saranno soddisfatti, e voi udrete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d'ogni lusinga: lo udirete. Ed io medesimo vi prometto di scrivervi diligentemente ogni cosa che ne sarà detta così da' buoni come da' cattivi; perchè le querele de' poverelli

Ver me sì lieto, che mi dice: or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì, che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un' imago di te vegg' io più viva
E la veggio sol io: quella che in seno
Al tuo tenero padre amor scolpiva.

[1] *Camminare* è qui usato transitivamente invece di *percorrere* ch' è da preferire.

[2] Dirai stando all'uso *andata*, chè *gita*, specie nella prosa, sa d'affettazione.

invidiosi assicurano l'uomo dell'eccellenza sua, siccome il fanno i suffragi liberi de' maestri grandi e del popolo.

Intanto seguite ad affrettarvi a quel confine di gloria che vi assicura il principato dell'arte; e ricordatevi alcuna volta dell'amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi. Poichè il vostro quadro sarà meco in perpetuo, e già s'è fatto un compagno, anzi una consolazione della mia vita. Addio; all'amor vostro caldamente mi raccomando.

19. *Giulio Perticari a Paolo Costa.*

Una grande allegrezza m'è venuta per la tua lettera, in cui mi prometti una visita. Io sono nel mio eremo di Santangelo, tutto disposto a' miei lavori sopra il Vocabolario. E qui ti aspetto siccome un vecchio romito attenderebbe un angelo che il consolasse. Avrò anche piacere della tua venuta per servirti a voglia tua intorno il giudizio del tuo libro della *Elocuzione*. Io ancora ne ho intrapresa la vendita con buona fortuna; ed è grande miracolo in queste contrade *marchiane*, vere stanze di vera ignoranza, o di tale dottrina che può disgradare l'ignoranza stessa. Ma l'oro di quel tuo libretto splenderà ancora a questi ciechi. Ed è tempo alfine che l'arte bellissima del dire si tolga dal governo de' pedanti e si affidi a quello de' filosofi....[1] Insomma giunto che sarai a Pesaro, di' a Pierino che si provveda del cavallo di casa, e vieni subito fra le braccia del tuo Giulio che ti attende. Addio, amami e sta' sano.

20. *Giulio Perticari*
al marchese G. Carlo Di Negro, Genova.

Pesaro, 13 dicembre 1821.

V'ho promesso di scrivervi, e 'l fo più presto che forse non aspettate. E, quel ch'è più, non solamente vi scrivo,

[1] È vero; e da qualche tempo si comincia a fare.

ma vi vengo innanzi con un regalo. Questo è la conoscenza di due amici miei, degnissimi dell'amicizia vostra, sì per le doti dell'animo come per quelle della mente. L'uno è il conte Paoli, il cui nome è già caro a quanti conoscono le scienze, e specialmente la chimica; l'altro è il marchese Baldassini, felicissimo cultore della storia naturale e della fisica. Farete loro grazia se farete che conoscano il nostro Majon, quel raro lume della vostra Genova, cui direte mille cose per parte mia. Di più non iscrivo, perchè ogni parola sarebbe scarsa al paragone del merito loro e della cortesia vostra. Addio. Tenetemi vivo alla memoria dell'egregio Gagliuffi, e ricordatevi che niuno mi può vincere nell'amarvi. Addio.

21. *Paolo Costa al professore Salvatore Betti, Roma.*

Bologna, 21 settembre 1821.

Pochi dì sono ho ricevuto la tua lettera, colla quale inviti me e il Marchetti a scriver versi per l'Accademia, che farete in onor di Dante. E volete che noi meschinelli possiamo esser da tanto, che in pochi giorni ci basti l'animo di scrivere di quel sommo poeta debitamente, e di venire al paragone co' valorosi che sono in Roma? Se tu me ne avessi scritto due mesi prima, ci avrei pensato su, e mi sarei provato: ma scriver versi da mandare a Roma a voialtri finissimi giudici, e scriverli in pochi giorni? No, no, mio caro Betti, questo non farò io; ma ti pregherò a fare le mie scuse e quelle del Marchetti con tutti gli amici nostri. Se mai le poesie di quell'accademia si volessero stampare, e che si lasciasse tempo al comporre, io ti prometto che farò. Vedi se ho la voglia pronta a far quello che a te piace; e conosci da ciò che se ho negato i versi per l'accademia, non è stato per altro, se non perchè ho veduto di non potere. È alcun tempo che ti mandai due esemplari di un discorso sopra alcuni luoghi di Dante: uno pel principe Odescalchi e uno per te. Non so se gli abbiate ricevuti. Fammene cenno a tuo agio, e dimmene sinceramente il tuo avviso. Amami.

22. *Paolo Costa al professore Salvatore Betti, Roma.*

Bologna, 18 novembre 1825.

Uno de' più cari amici che io mi abbia viene a te con questa lettera. Egli è il conte Antonio Papadopoli, giovane fornito di ottime lettere e di ottimi costumi. Guardalo in volto e gli leggerai nell'anima. Conosce perfettamente i nostri classici scrittori, sa molto di latino e di greco, è filosofo, è amico del Monti, della Costanza,[1] e dei migliori ingegni d'Italia. Fu carissimo al Perticari, ed è perciò degno di essere amico tuo. Amalo dunque di quell'amore, con che mi ami. Non ti dico di più, perchè sono certo della gentilezza dell'animo tuo. Procura di star sano.

23. *Silvio Pellico al padre Gian-Gioseffo Boglino.*

Lunedì, 31 agosto 1831.

Josefo mio carissimo,

L'altro giorno scrissi a casa, e non ebbi tempo di scrivere anche a te. Ti sono grato d'avermi subito spedita la lettera di Quirina.[2] Che nobile creatura è quella! Hai tu veduto com'è nemica d'ogni vanagloria? Certo, siffatte anime non sono moltissime, ma pure ve n'ha. Io n'ho incontrate in ogni paese. Il mio povero Ugo aveva un po' la manìa di negare che la virtù fosse disseminata con una certa abbondanza sulla terra. Io ne lo gridava spesso, ed egli abbracciandomi mi diceva: — « Stolto! tu guardi colla lente bugiarda del desiderio. » — Non era malignità in lui, ma cattiva consuetudine di diffidare di tutti, eccetto de' suoi intimi amici. Il suo cuore formava una specie d'aristocrazia di coloro che lo amavano e di pochi altri. Questi soli, a suo parere, meritavano di vivere e di governare il mondo: tutto il resto era feccia. — Indi i tanti che l'odiavano e calun-

[1] Figlia del Monti e moglie di Giulio Perticari.
[2] La contessa Quirina Magiotti. Vedi Foscolo, *Epistolario*, Firenze, Felice Le Monnier, 1854.

niavano. — La manìa foscoliana è un vizio che affascina facilmente i giovani. Ha un certo carattere sdegnoso e superbo che sembra grandezza. Conobbi molti buoni diavoli che si credevano eroi, sforzandosi sempre di fremere al modo d' Ugo.[1] Debolezze! Gli alti ingegni non ne vanno privi. — Bisogna compatirli, e non imitarli in altro, se non nella virtù — s'è possibile. Ma coloro che tutta la vita imitano le debolezze d'un valent'uomo, sono ingegni piccoli. — Uno de' più sacri elementi della dignità è l'indipendenza del giudizio. Teneri amici come eravamo Ugo ed io, non volli mai dargli ragione ove non l'aveva. Son certo che accadrà così sempre tra noi, Josefo. Tu mi piaci, perchè pensi col tuo pensatoio,[2] e non sei servile nemmeno cogli amici. Studia i miei difetti, i miei torti; combattili ognora. Una delle mie più care divise è questa: *amore e indipendenza di giudizio!* — Addio. Saluta Bruno e Gioberti, e le due amabili signore, di cui debbo ad essi la conoscenza. T' amo assai.

24. *Silvio Pellico al conte Federico Confalonieri.*

23 settembre 1831.

Supremo amico mio!

Ad un uomo che penuriava di libri, una bibliotechina di cento buoni volumi è dono prezioso, e tu medesimo non puoi capire quanto ne sia benefico il valore pel tuo Silvio. Ma sì, tu lo capisci, o fratello dell'anima mia! La tua squisita intelligenza sa trasportarti nella mia situazione; tu sei il più ingegnoso degli amici per indovinare i dolori non tuoi, e farli quasi tuoi e non aver pace se non li hai sollevati.

Ma v'ha un dolore che tu non puoi sollevare, o amatissimo! ed io lo provo ogni giorno, ed ogni ora, ed è quasi il solo, del quale nulla nulla posso consolarmi: quello di non averti qui meco, quello di saperti oppresso da tante afflizioni, quello di non poterti aiutare. Oh quante volte si dice

[1] Meditino i giovani queste parole, e si avvezzino a sentire col proprio cuore ed a pensare col proprio cervello.
[2] Detto scherzevolmente, come si usa in Toscana, per *cervello*.

da alcuno per esagerazione: « Darei la vita per lui! » Ebbene: mio buon amico, a me pare di non illudermi, neppure nel minimo grado, e Iddio me ne è testimonio, dicendoti che davvero oh! sì, davvero! se io potessi far cessare le tue sventure a costo della mia vita, lo farei di cuore. Il Cielo mi diede in vari tempi diversi buoni amici, e tengo ognor cari essi, o la loro memoria: ma tu sei quello con cui l'anima mia s'è più pienamente tante volte versata, tu sei quello con cui maggiori cause mi hanno più fatto da tutte le parti del cuore aderire, simpatizzare! Perchè non poss'io dimostrarti la mia amicizia? Vuoi tu credere, che sovente smanio di non esserti vicino; perchè là[1] almeno, sebbene con tante angoscie, potea ridirti più spesso i miei sentimenti e avvicendarli e confonderli co' tuoi, e sentirmi confortato e migliorato dal tuo senno, dal tuo amore, dalla tua generosa indulgenza? Ma oh dilettissimo! Dopo che ho gemuto su' tuoi mali, e particolarmente sopra l'amarissima delle perdite che hai fatto, la perdita di Teresa,[2] e dopo che ho smaniato io (vedi, mio buon fratello), io trovo spesso qualche dolcezza in un solo rifugio: ah! è l'unico! quello dei cuori semplici, che si amano e credono in Dio: quello di pregare per l'amico! Io piango e prego per te, e tu piangi e prega per me!

Già sai, che se non fossi debitore di me stesso ai vecchi parenti, a tutta la mia amorosissima famiglia, se avessi qui trovato maggior solitudine! io era troppo disgustato della società per non andare a chiudere la mia vita fra mura, ove poco s'ha a fare con essa, ove null'altro s'ha che farvi, se non servire ad infelici. Più studio la religione, più me ne innamoro. Sento quanto indegno discepolo io le sia, ma mi pregio tuttavia d'esserle discepolo: e molti crollano il capo, e mi compiangono della mia stoltezza. Ed io che conosco la mia stoltezza, so che non istà nell'essere cristiano, ma nel non esserlo abbastanza.

Il mondo va alla peggio, amico: è pieno di calunnie e di furori. Ma ora, come in tutti i tempi, fra molte anime basse ve ne sono alcune in ogni paese d'elevate, di pure,

1 Cioè nel carcere duro dello Spielberg.
2 Vedi tra le *Memorie* al titolo: *Il Cuscinetto della contessa Confalonieri.*

di veggenti. Esse sono che abbelliscono questo sciagurato universo. Io vivo con pochi, e spesso solitario, e spessissimo con te! La mia salute s'è fatta meno misera, ma talvolta dà un crollo, e torno a star male. Deh! tu conserva la tua! noi dobbiamo ancora vederci: io lo spero. Addio, amico vero! supremo amico! se pensi sovente a me, sii certo che più d'una volta al giorno i nostri pensieri s'incontrano. Piero è vicino a Paolina, stanno bene, ma non ho da gran tempo nuove dirette. Tu non potrai salutare gli amici, ed io dunque li saluto semplicemente col desiderio. Ti stringo qui, qui, sul mio cuore! Addio, infelice ed ottimo! [1]

25. *Silvio Pellico a Carlotta Marchionni.*

26 settembre 1843.

Gentilissima ed ottima Carlotta,

Mentre tu mi scrivevi la più amabile delle lettere, io stava assai penosamente travagliato da oppressione di petto, infermità che di spesso[2] mi si rinnova, e che non dimentica di farmi più strette carezze in autunno. — Questo misero stato de' miei logori polmoni fu causa del ritardo che dovetti porre a scriverti due parole di ringraziamento. Ora sono più sollevato. — Quanto sei buona sempre! Quanto mi hai fatto piacere, dandomi tue notizie, della tua andata a Saluzzo e di tutti i perchè! È stata cosa degna di te il procurare con una generosa tua recita un vantaggio a gente dabbene e non felice. Tu sei costantemente la stessa, ognor pronta a giovare, ed in tai casi corri alla fatica senza carità per te medesima, sapendo che la tua delicata salute ne patisce. Voglia il Cielo che questa volta i tuoi nervi non abbiano troppo

[1] Fu pubblicata la prima volta dalla *Civiltà Cattolica* con questa nota dello stesso conte Confalonieri: — « Questa lettera fu da Silvio un anno dopo uscito dallo Spielberg azzardata per mezzo di una persona, che facevasi forte di poter riescire a farla pervenire al suo indirizzo, ma vano gli uscì ogni tentativo e non mi giunse che dopo uscito di carcere. » — Ammirino i giovani studiosi la spontanea e calda eloquenza del cuore. Il Pellico poteva davvero dire di sè stesso le parole di Dante: « *I' mi son un che quando Amore spira noto, ed a quel modo Che detta dentro vo significando.* »

[2] Si usa *spesso* semplicemente, mentre il *di* si premette quasi sempre alla voce di contrario significato *di rado*.

sofferto! Vagheggio questa speranza, ed intanto godo che tale occasione abbia procacciato a Saluzzo la gioia d'ammirare di nuovo il sublime tuo tragico genio. Tu mi fai troppo insuperbire con avere scelto per rappresentazione la *Gismonda*. Mi stanno ancora presenti quelle sere quando, or saranno dieci anni, ti vidi por sulla scena questa tragedia da te così profondamente sentita. Oh che anima! oh come il carattere della povera Gismonda fu da te compreso e ritratto con verità! — Ma in molte altre tragedie di migliori autori tu hai bellissime parti da brillar maggiormente, e nondimeno la tua elezione [1] è caduta sopra la tragedia mia; il sentimento dell'amicizia e della gentilezza ha in te prevalso ad ogni considerazione. Ben hai dunque ragione anche in questa circostanza di chiamarmi fratello, giacchè la tua bontà è veramente di sorella. Di ciò vo lieto, e te ne professo molta gratitudine. In te ammiro non solo la grande attrice, ma un'amica meritevole d'ogni stima. — Deh! perchè non ho io avuto una miglior salute? perchè non ho io potuto volare alla mia città nativa? Ci vuol pazienza! L'attuale mia vita è d'uomo più o meno infermo. Di rado posso trasportarmi da una città all'altra; il moto mi sconcerta miseramente. Tosto che avrò forza, mi recherò a ringraziarti in persona, e mi racconterai i tuoi trionfi saluzzesi. Intanto ti bacio fraternamente la mano e del pari all'ottima Gegia.

26. *Silvio Pellico al padre G. Gioseffo Boglino.*

Camerano, venerdì 12 agosto.

Caro Gian Gioseffo,

Tu non vuoi, quando scrivo a casa, ch'io ometta di scrivere due righe anche a te. Ebbene, ti dirò che son contento d'essere venuto a Camerano. Ciò m'ha fatto conoscere più da vicino, più intimamente, questa virtuosa famiglia Balbo. Non trovo al mondo spettacolo più soave d'una famiglia ben unita e di costumi gentili, belli, e ad ogni tempo semplici e senza cerimonie. Marito e moglie che s'amano e si stimano; figliuoli ben educati e non tiraneg-

[1] In questo senso è più in uso *scelta*.

giati; servitù poco numerosa ed avvezza a fare ogni cosa a dovere; buon ordine economico, senza spilorceria, ed anzi con tutta quella ragionevole abbondanza che fa comodissima la vita; socievolezza vera, cioè un desiderio benevolo di un libero scambio d'idee e di sentimenti, e l'arte di dare a questo scambio un carattere abituale di reciproca fraternità, e, nello stesso tempo, di reciproca deferenza; pensieri alti e nutriti dallo studio della civilizzazione [1] e da una ferma ed illuminata credenza nella sola perfetta dottrina liberale, ch'è il Vangelo. Tutto ciò trovasi egregiamente qui, sopra una graziosa collinetta, in un pulitissimo castello rossiccio, che ha buoni libri, bello e godibile giardino, liete vedute di campi, di vigneti, di frequenti castella e di frequenti floridi villaggi, ed un certo frate gaudente, per nome Silvio Pellico, il quale, come tu sai, senza essere entusiasta di nulla, apprezza di cuore il bello ed il buono laddove si mostrano. Pur troppo, il bello ed il buono mancano in molti luoghi sulla terra; ed allora ci vuol pazienza, e non perciò arrabbiarsi colla povera razza umana, che in mezzo alle sue stoltezze e alla sua malignità è cosparsa di figliuoli di Dio anelanti, come meglio possono, alla verità, alla virtù, all'amore.

Addio, buon amico. Hai tu spedito il Chateaubriand al cavaliere Biandrate? Sta' sano, e così facciano tuo fratello e gli amici Gioberti e Bruno con tutti coloro che ci sono cari, e mille milioni d'altri ancora. [2]

27. *Giuseppe Giusti ad Alessandro Manzoni.*

Genova, 1 settembre 1842.

Mio caro Manzoni,

Quel *Voi* mi ha fatto un gran pro, perchè davvero il signor *Lei* è un signore sguaiatissimo messo lì apposta per

[1] Dirai più toscanamente *civiltà*.

[2] Guarda com'è bello e gentile questo quadretto di domestica felicità! Leggerai in questa raccolta lettere più elaborate, più eleganti; ma non ne leggerai delle più affettuose. Così poteva scriverle solamente chi scrisse la *Francesca* e *Le mie prigioni*. Osserva ancora come quest'anima candida e innamorata della virtù, piuttosto che inveire contro il male, che così spesso si trova negli uomini, lodi ed esalti il bene che pur c'è, quantunque troppo raro.

imbrogliare un pover uomo che vorrebbe andar per le lisce.[1] A me accade che il *Lei* mi tien legato e quasi rattrappito nel cerchio delle frasche e delle gretterie grammaticali, e vorrei essere frustato se col *Lei* alla mano mi riesce di palesare un quinto dell' animo mio. Confesso però che sul punto di dare del *Voi* a Voi, la penna mi si volta quasi tra le dita, come s' annoda la lingua in bocca nel cimento di passare al *tu* coll' innamorata.

Stamattina io m' era svegliato presto, e siccome lo star lì a covare le lenzuola finisce per indebolirmi tutto, era sbucato fuori a godermi dalle alture questa veduta incantevole. Nemico giurato dei Ciceroni, che non sono altro che battezzatori di sassi, ho girondolato solo, qua e là, alla ventura, guardando su su[2] facciate d' uomini e di case, senza curarmi di sapere se quel dato palazzo si chiama casa Balbi, nè se quel dato uomo, lesto, vispo, affaccendato, si chiama Togno o Baciccia. Lo spettacolo d' una città fiorente, d' un popolo industrioso, accompagnato da poche memorie lette in *illo tempore* e rimaste nel magazzino della testa per poi servirsene a comodo, m' avevano fatto almanaccare, fantasticare, godere due ore di pensosa spensierataggine; che è il vero paradiso di chi ha un briciolo di mitidio.[3] Tornava a casa grondon grondoni[4] quando un servitore della d' Azeglio, rammentandosi d' averci veduti a Pisa come due anime in un nocciolo,[5] m' ha gridato da lontano: — Su dal Giorgini c' è il Montanelli. — Uno che suoni bene a ballo, non si può gloriare di rianimare le gambe della brigata due o tre ore dopo la mezzanotte, come quelle parole hanno dato lo scatto a me. Pareva che un animo mi dicesse che Montanelli[6] doveva portarmi qualche buona nuova, e non m' ha ingannato. Questa lettera m' è un caro pegno della vostra amici-

[1] Cioè, *andar franco, spedito, sbrigarsi.* Si dice anche nello stesso senso *andar liscio. Su via, va liscio!*

[2] *Su su* vale *via via,* e si dice anche *là là.*

[3] *Mitidio,* voce popolare che significa *giudizio, senno,* ed è forse una corruzione di *metodo.*

[4] *Adagio adagio, a capo basso e dinoccolato,* tentennone.

[5] Si dice di due persone che si vogliono un gran bene e che vanno in tutto d' accordo Franc.: *Les deux doigts de la main.*

[6] Vedi pag. 7, nota 2.

zia, della cortesia, della bontà che avete per me. Chi mi avrebbe detto, dieci giorni sono, che io mi sarei accostato a voi così davvicino, accostato d'animo più che di strada? Quando queste signore mi tesero l'amo là alla Spezia, sapevano già di che ghiottoneria pativa il pesce. Sapevano che io vi aveva venerato fino dall'adolescenza, e mi avevano udito raccontare più d'una volta, come io, smarrito nei traviamenti giovanili, aveva riavuto me stesso nel vostro libro. Un giorno mi ricordo che ero in un tal luogo, ove era stato discorso di tutt'altro che di cose alte e gentili, ove il sonno e l'oblivione dei sensi mi avevano occupato tutto, tenendomi sì smemoriato, fiacco, incapace di tutto, fuori che di sbadigliare Non so come fossero in quella casa i *Promessi Sposi;* so che mi vennero a mano, e che appena trovato il Padre Cristoforo, ritrovai ancora quella parte di me che stimavo smarrita o rimasta all'uscio. Vedete bene che non è d'ora che siamo amici, e amici di una di quelle amicizie che ogni anno mettono un ramo o una radice di più. Dio voglia che di me non vi siate formato un concetto troppo più alto di quello che io sono in sostanza, e crediatemi che da pochi giorni in qua sto col pover a me [1] di comparirvi davanti. Lasciamo stare, che non v'abbiano a parere civetterie, molto più che in ogni modo so che siete indulgente.

Vi dico apertamente che anch'io ho una grande smania di farvi sentire il *Gingillino.* Lo scrissi in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni aveva fatto il pianto dell'estro, [2] dell'immaginazione e anco del senso comune. Il cervello, sul primo tornare a mulinarmi, andava a sbalzi, stentava, intaccava, come una ruota stata ferma dieci anni; ma o *spinte* o *sponte* [3] bisognò andare, perchè il vento di primavera la volse di lì, Io tirava via senza sapere se facessi bene o male; vedendo in ombra, ma non sapendo di certo dove sarei andato a cadere; e quando l'ebbi finito e limato, badava a rileggerlo e a

[1] Cioè, *in pensiero, colla paura addosso,* perchè l'uomo che teme un qualche malanno, suole esclamare *pover' a me!* o simili. Del resto il modo del Giusti ha del ricercato, e non consiglio i giovani a volerlo imitare.

[2] Cioè, *l'avevo pianto per morto, gli avevo detto addio.*

[3] Cioè, *ad ogni costo, o per amore o per forza.* Franc.: *Coûte que coûte.*

ritempestarci su,[1] ora parendomi che potesse stare cogli altri fratelli, ora tremando d'aver fatto un gran fiasco.[2] Erano quattordici mesi che me ne stavo rincantucciato nel mio paesucolo, sentendomi mezzo morto da capo a piedi; e volendo riaffacciare il naso al mondo, desiderava di portar meco qualcosa che mi facesse riconoscere agli amici, nel caso che l'aspetto, dopo tante batoste,[3] dicesse a mala pena che ero io. Come Dio volle, la cosa non andò male, e crediatemi che fu un gran conforto per me. Queste ambizioncelle vanno perdonate a un povero orecchiante che non ne ha altre, specialmente quando si trova sul candelliere[4] senza volerlo e senza pavoneggiarcisi su. Ora voi me ne direte qualcosa, e finirete di farmi vostro, se vorrete darmi una mano a raddirizzare ciò che ci può essere tuttavia di storto.

Mi duole di non aver meco una gran filza di proverbii che raccolgo da cinque o sei anni per le strade e per le botteghe, e nei quali avreste delle vere gemme di lingua e di sapienza pratica, di quella sapienza che non figura tra le monete d'oro, ma serve mirabilmente per le spese minute della vita.[5] Molti credo che siano già conosciuti e notati; molti no; ma in ogni modo io gli ho restituiti alla loro espressione schietta e primitiva, perchè gli scrittori gli hanno stiracchiati alle misure del verso o del periodo come la bazzana.[6] Saranno buoni per un'altra volta, tanto non patiscono.

Giorgini[7] vi fa mille saluti. Troverete in lui un giovane che vi piacerà, se non che ha bisogno di rianimarsi, di farsi valere un po' più a se stesso. Spronatemelo un po', che può far molto se vuole.

[1] Cioè, *tornai a rilavorarci sopra con ismania e inquietudine ostinata.*

[2] *Far fiasco* si dice comunemente in Toscana per non riuscire, ed anche per fare una figura meschina Franc.: *Coup manqué.*

[3] Acciacchi nella salute.

[4] Cioè, *è in vista di tutti, è in fama.* Lat.: *In modio.*

[5] Facendo raccolta di proverbi, ne mette anche troppi nelle sue lettere. Vedi Giusti, *Raccolta di Proverbi toscani, con illustrazioni.* Firenze, Successori Le Monnier.

[6] Pelle di castrato molto elastica. Di qui la maniera, *viene come la bazzana, o come la trippa,* cioè *si tira per tutti i lati e dove un vuole.*

[7] Vedi pag. 7, nota 2.

Non vedo l'ora d'abbracciarvi, di starmene un po' con voi; datemi più tempo che potete, ve ne prego. Addio.

PS. — La signora Vittorina mi assicura che voi non vi spaventerete di questa lungagnata nè degli scorbi che l'abbelliscono.

28. *Giuseppe Giusti al professore Atto Vannucci.*

Livorno, 17 agosto 1844.

Mio caro amico,

Che vuoi che ti dica di me? È un anno che la salute mi si scema sordamente, e nè io nè i medici sappiamo i veri caratteri del mio incomodo. Nacque da uno sconcerto subitaneo e da una malinconia che mi lasciò addosso, e dalla quale non seppi difendermi o per debolezza di mente, o perchè il colpo fu troppo inaspettato. Quante ciarle si sieno fatte sul conto mio non te lo starò a dire, perchè me ne vergogno per gli altri; ti basti che in questa dura prova pochi sono stati quelli che abbiano saputo compatirmi e consolarmi. Mi trovo agitato in una vicenda continua di brevi respiri e di lunghe ricadute; e quando credo di esser lì lì per trovare[1] un po' di riposo, eccomi a un tratto ricacciato nei patimenti e nelle angustie di spirito. Non ti negherò d'andare forse tropp'oltre coll'immaginazione; ma poni uno che aveva sempre goduto d'una salute perfetta, uno che senza averlo provocato si trova addosso un male lungo e sconosciuto, e dimmi se sono compatibile. Lascio stare la vita gaia e divertita, della quale si può fare a meno, veduta in fondo la sua nullità; ma gli studii, gli studii, ai quali m'ero prefisso di darmi più di proposito, e nei quali trovavo oramai l'unico, il più dolce, il più pieno rifugio allo spirito contrariato per molti lati, anco gli studii ho dovuto mettere in un canto, e pensare se il tal cibo può esser nocivo, se il tempo mi lascerà uscire; e mille altre miserie di questo genere che mi fanno noia e dispetto. Tieni per certo che l'unica mia paura

[1] Vale *essere in punto di trovare, esser per trovare;* e il modo è moltissimo usato.

è di rimanere un canchero,[1] incapace di pensare, e incapacissimo di fare, e tu sai il significato di queste parole. Mi stavano e mi stanno a cuore alcuni lavori, e segnatamente quello dei *Proverbii* nel quale aveva in animo di porre tutto quel pochino che so, e di lasciare un saggio del modo mio di vedere le cose più usuali di questo mondo. Esponendo il significato e il fine di quei dettati popolari, voleva usare una lingua che facesse al caso,[2] e far tesoro più assai della parlata che della scritta.

Questa fatica io me la serbava quasi di nascosto, per quell'epoca della vita, nella quale la testa comincia a andare di passo, e via via tornava a ruminarne con segreta compiacenza il piano già abbozzato nella mente. Molte altre cose di genere diverso mi si giravano per la fantasia, e sentiva prontissime le ali del desiderio e della volontà, ma il diavolo ci ha poste le corna.[3] Soffrirò, aspetterò, starò preparato, ma l'animo mio sento che rovina col corpo: vergogna a dirsi per chi vuol fare scena di sè, per me voglio essere sincero anco a mio discapito.

Ti ringrazio dell'affetto che mi dimostri, e sa il Cielo quante volte rammento i miei amici più cari e se vorrei averli vicini, perchè m'aiutassero dei loro consigli e della loro virtù. A te poi che amo e che stimo tanto, vorrei significare certe cose che m'hanno legato a te fino dal primo momento che ti conobbi, e mi fanno desiderare tante volte di trattenermi a lungo con te. Ho letto i tuoi scritti staccati e quelli posti nella *Guida dell' Educatore*,[4] e ti ci trovo sempre tal quale. Sarebbe superfluo il raccomandarti di perseverare nella via che ti sei tracciata coraggiosamente, ma rammentati che oramai il migliore epitaffio che uno possa lasciarsi dietro, è: non mutò bandiera. Quando le file si diradano, i pochi che rimangono in piede debbono stringersi più risolutamente fra loro.

[1] Si dice d'un uomo affetto da malattia cronica e che ogni tanto ricade e non istà mai bene.

[2] *Fare al caso* vale *essere adattato*.

[3] Si dice anche nello stesso senso e più spesso *ci ha messa la coda*.

[4] Ottimo giornale pedagogico compilato a Firenze dall' abate Raffaello Lambruschini tanto benemerito dell' arte di educare.

Saluta il nostro Arcangeli, e poi tutti gli altri o amici o conoscenti. Se ti domandano le mie nuove, dirai che io soffro molto, e che il coraggio va e viene; ma che se hanno qualche amore, qualche stima per me, non prestino l'orecchio alle molte chiacchere che volano su i fatti miei. Gran cosa non potere nè pensare, nè scrivere, nè godere, nè penare, senza doversi mandare giù per la gola l'osso duro d'un commento ozioso e maligno!

T' abbraccio di tutto cuore e ti prego a ricordarti di me.

PS. — Sono in casa d'Enrico Mayer, che mi dice di farti mille saluti.

29. *Giuseppe Giusti alla marchesa Luisa D' Azeglio.*

Pescia, 9 maggio 1845.

Mia cara Amica,

Non vi sto a dire che la lettera di stamattina m'ha portata una buona nuova: voi che sapete il gran bene che vi voglio, immaginatevelo. Non mi fa meraviglia che il viaggio abbia giovato alla signora Vittorina; e se prima le avessero fatto mutar paese e sistema di vita, a quest'ora non sarebbe altro. A dirla tra noi due che nessuno ci senta, codest'aria temo che a lungo non debba confarsi a lei, specialmente ora che andiamo verso l'estate a vele gonfie. A codesti incomodi ci vuole un clima come quello di Pisa nell'inverno, e aria dolce di collina nella stagione calda. Ne discorreremo, e in caso che non si trovi contenta di codesto soggiorno, ne troveremo uno più adattato, e i medici vadano al diavolo. Si sa che in questo mondo ognuno loda il suo Santo; ma vedete, noi qui in Valdinievole abbiamo luoghi che sono una vera delizia. Pescia è qui in una fossa, ma i poggi e i colli che la circondano, nuotano, per così dire, in una corrente d'aria balsamica. Tra i miei sogni vi è stato anco quello di avervi qui a pochi passi; e se potessi trapiantare una delle due villette che ho, sopra una di queste eminenze, a quest'ora avrei detto: Venite e abitatela come casa vostra. — Ora, se non vi rincresce, scrivetemi a posta corrente, come e dove siete

alloggiata; intanto io prenderò le mie disposizioni. In questi giorni passati, lo scirocco e la nebbia, due miei nemici mortali, mi hanno tartassato al solito, ed io ho scacciata l'uggia e il mal essere scarabocchiando. Sarebbe arrivato il momento di vivere unicamente per l'arte mia, che in fondo ho amata di preferenza ad ogni altra cosa, e alla quale mi duole di aver fatti dei lunghi torti per gente che Dio mi perdoni d'aver conosciuta. Questo cumulo di dolori che mi si è aggravato sul capo per due anni continui fracassandomi il corpo, sento che mi ha liberato lo spirito da una gran parte del peso molesto delle cose materiali. Mi rassegnerei a vivere un canchero,[1] purchè questo canchero potesse studiare, scrivere e camminare a modo suo: mi pare d'essere assai discreto. In questo tempo di solitudine, di sconforto, ho avuto agio di riandare più e più volte la mia vita e di cavar fuori dai ripostigli della testa cose che mi sono parse stranissime e novissime, tanta era la nebbia e il silenzio, nel quale erano avvolte da anni e anni. Posso dirvi, mia cara, che io sono una pianta di lieto aspetto, venuta su tra le spine. Nell'ozio ingrato che mi toccò a succhiarmi qua per tre anni e mezzo nella mia adolescenza, in una fangaia di vituperii d'ogni genere, cominciò a sbocciarmi qualcosa nel cervello. Molti anni dopo un colpo terribile che mi venne addosso da molte mani e tutte carissime, fece sviluppare più che mai quel po' d'ingegno che mi può essere toccato. All'animo mio, provato da molte ferite, non mancava altro che quest'ultima rovina per poter dire: Ormai non sono più nuovo a nulla. — Dopo un fiero abbattimento, dopo una cecità di molti e molti mesi, ho rialzato il capo, ho scandagliato me stesso, ed ho trovata in me una larga vena e d'amore e di sdegno, e (non vi paia superbia) di poesia. Troppo ricco tesoro di affetti era chiuso nel mio cuore, perchè potessero esaurirlo del tutto e l'ingratitudine degli uomini, e la crudeltà di me contro me stesso, e i tormenti continui, incredibili che ho sofferti. Il mio corpo ha sessant'anni, lo spirito n'ha diciotto, ed è questa la gioventù che cerco.

[1] Vedi pag. 40, nota 1.

De' molti rabeschi gettati sulla carta, ve ne nomino tre. L'*Amor Pacifico*, scherzo innocente come l'acqua, da dirsi a veglia e da stamparsi con licenza de' superiori anco a Modena. Il *Papato di Prete Pero*, nel quale tratto a modo mio la questione toccata da[1] Gioberti, da Balbo ec. ec. *Gingillino*, lungo, anzi lunghissimo, sul gusto[2] della *Scritta* e della *Vestizione*, nel quale ho cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie, coloro che cercano salire alle cariche dello Stato per la via del fango e della turpitudine. Tutti questi scherzi mancano dell'ultima mano, e anco finiti, non li darò mai a nessuno, perchè non mi sia fatta la seconda di cambio.[3] *Ladri galantuomini!*

Crediate che io, sapendovi a Pisa, ho la smania addosso, come anni sono l'aveva nelle gambe quando sentiva il suono dei violini. Mi freno per non far peggio, ma i miei pensieri, la parte migliore di me, è costà da otto giorni a questa parte: quando girate per le stanze che abitate, figuratevi d'inciamparmi in tutti gli usci, in tutte le seggiole. Fate tanti saluti alla vostra compagna e una carezza a Nina, che dicerto sarà con voi. Vogliatemi bene, chè n'ho bisogno. Addio.[4]

30. *Giuseppe Giusti al cavaliere Domenico Giusti.*

Pisa, 11 febbraio 1846.

Caro Babbo,

La ringrazio della cambiale che riscossi ieri, e molto più la ringrazio delle cose amorevoli che mi dice riguardo a quello Scherzo inserito nel Giornale. Il premio più dolce che io possa aspettarmi da quel poco che ho scritto, è questo di potere strappare un sorriso dalle labbra di chi m'ha dato la vita; e per una lettera come la sua rinunzierei volentieri a tutte le lodi che potessero venirmi da altre parti. Questo nome che mi sono acquistato valga a giustificarmi presso di Lei della tendenza irresistibile che io ho provato fino da

[1] Vedi pag. 7, nota 2.
[2] *Nel modo, sull'idea.*
[3] Qui vale *ripetere una cattiva azione, un brutto tiro.*
[4] È delle più spontanee.

fanciullo per questo genere di studi, dei quali spero tra poco di potergliene dare un saggio migliore. Se mi reggerà la salute, ho orditi varii lavori di questo e d'altro genere, nei quali spero di poter versare tutto me stesso, di potermi mostrare intero. Apparirà manifesto che l'amara derisione che m'ha messa la penna in mano, non moveva da animo perverso nè da stolta compiacenza di porre alla berlina il mio simile. L'ira concepita contro le vessazioni, contro le ciarlatanerie, contro le falsità d'ogni genere, m'ha data l'intonazione, ed io l'ho ascoltata liberamente e senza macchia. Lasci che io baciandole la mano le faccia di nuovo un'offerta del mio ingegno che debbo in gran parte ai mezzi ch'Ella non s'è stancato di prestarmi.

Mi creda di vero cuore suo affezionatissimo figlio.

31. *Giuseppe Giusti ad Alessandro Manzoni.*

...... maggio, 1848.

Mio caro Sandro,

Non so se tu leggi mai la *Gazzetta di Firenze;* ma posto che tu la legga, avrai veduto che m'hanno fatto Accademico della Crusca. Era un pezzo che stillavano [1] di mettermi sulla gerla, ma la paura di far fare un salto all'indietro al Granduca degli anni passati, aveva trattenuto i miei Colleghi Chiarissimi dal presentargli fino a qui il nome di questo poeta ribelle. Finalmente il Granduca di quest'anno, dopo avermi battezzato Maggiore di Battaglione, si è trovato a dovermi battezzare anco come Legislatore di Lingua.... e adesso, signor mio, la righi diritto, che se no, pover a lei! M'annunziarono questa gloria con una lettera piena zeppa di superlativi e di periodi colla rincorsa e col verbo in fondo, alla quale dovei rendere la pariglia degl'*issimi* e dei conciossiacosachè. Poi andato là a presentarmi al Buratto, mi accorsi di primo schianto [2] d'essere pellegrino in patria,

[1] *Meditavano, preparavano, mulinavano.* E dicesi spesso di chi indugia più del dovere a fare una cosa. *Che cosa stilla costui?*

[2] *Subito subito, sulle prime, di primo acchito.* Franc.: *Sur le champ.*

tanti furono i giri, i rigiri e i girigogoli che vidi fare, e che mi dissero d'essere obbligato a rifare *appo* una mezza serqua di questi Linguai miei rispettabilissimi confratelli. Piantami così crudo di smorfie accademiche, in mezzo ad Accademici di tre cotte,[1] e sappimi dire come ne leverò le gambe. Fra gli altri, me ne piovve addosso uno *composto di rispetti* (come dice il Berni del papato di papa Adriano), il quale per tutto il tempo che mi parlò, mi fece brontolare nella testa una certa sestina che dice:

Per quattro fraserelle il signorino
D'esser qualche gran che s'è figurato;
E mi pare la mosca del mulino,
Che per avere il capo infarinato,
Ora volando al sacco, ora allo staio,
Si figurava d'essere il mugnaio.

Credi che per non dirgliela lì in grinta,[2] e'mi ci volle tutta.[3] Hai provato a avere un motivo di musica nella testa e non potertene liberare neppure a letto? Partito di là e andato in Fortezza a dire addio ai miei paesani che vengono a combattere in Lombardia, avrò cominciati quei versi dieci volte, da farmi prender per matto. Ora potrà darsi il caso che io, dovendo servire a due padroni, cioè alla Guardia Civica e al Frullone,[4] mi trovi a dover portare i miei spallacci e scandalizzare i giubboni pacifici dei miei venerabili Colleghi, e sedere a scranna con loro armato di tutto punto fuorchè di grammatica.[5]

[1] Significa *di prima forza, di prim' ordine*, e si dice per ischerzo.
[2] *Sul muso, sul viso*. Franc.: *En face, au nez*.
[3] Sottintendi *la mia pazienza* Il modo è vivo in Toscana.
[4] È l' insegna dell' Accademia della Crusca.
[5] Notino i giovani studiosi la schietta e briosa facilità dello stile epistolare del Giusti, ma non lo imitino in una certa ostentazione di arguzie un po' troppo studiate, e nell'andare a caccia che egli fa bene spesso di modi proverbiali, per ingemmarne le lettere e mostrare quanto fosse dotto nella lingua del popolo. Questo difetto però scomparisce in lui quasi intieramente, quando abbia da dire cose importanti ed affettuose, come fra le altre si vede nelle lettere al Vannucci ed al padre.

32. *Francesco Puccinotti al fratello Antonio.*

Pisa, 20 gennaio 1842.

Carissimo Antonio,

Fo tutto quello che può fare un disgraziato per sollevare l'animo suo, ma ancora non mi riesce. Veggo che non posso liberare il pensiero da quello che avevo, e da quello che mi manca: non ho altre risorse [1] che famigliarizzarmi coll'idee funeste che mi opprimono, onde mi sieno meno desolanti. Povera mia vita! Ho mutato casa, ho ordinato a uno scultore un monumento, e a un maestro che scriva alcune variazioni sopra un motivo inventato dalla mia povera figlia, e presentatomi l'anno scorso nel mio natalizio: ho radunate tutte le cose sue e chiuse in un'urna. Ma tutto questo che vale all'animo mio? Lo stesso che ha valuto a me ed a lei questa scienza, sulla quale ho tanto sudato. Povera Erminia! Tu baciavi la mia mano quando sapevi che avevo restituito la salute a qualcheduno: tu baciavi le corone che gli scolari mi hanno posto in capo: tu baciavi l'effigie che quelli mi presentavano: tu esultavi ai miei trionfi: ed io, muto alle glorie del mondo, non le gustavo che nel vedere l'impressione gradita che facevano sulla tua bell'anima. E questo padre così onorato, nel principale e più forte dei suoi bisogni, [2] al letto della tua infermità, che portava, se non inutili lacrime? *Padre mio, che non mi aiuti?* Oh strazio! oh scienza vana, abominevole, maledetta! onori bugiardi! sapere falso e micidiale! Mi resta quest'altra, ultimo avanzo della mia stirpe infelice! Come salvarla, se tutti quelli che mi avvicinano sembrano entrati nell'atmosfera di sventure che circonda la mia vita? Lo stesso Luigi piange, ed il suo volto comincia ad esser solcato dalle impressioni della malinconia e del dolore. Però l'averlo avuto in casa in questi momenti ha reso meno tetra la mia desolazione. Mi affligge doverti affliggere con questi miei sospiri! Ma questo è il nostro linguaggio con-

[1] Francesismo da fuggire perchè non necessario, avendo noi in questo stesso senso le parole *aiuto*, *compenso* e simili.

[2] Sottintendi *che era quello di averti con se e perciò di risanarti* o simili.

sueto, e lo sarà fino alla morte. Oh! se in Urbino avessi avuto ancora il tetto paterno, o qualche altra casa di mia proprietà, e modo di vivere anche da povero, avrei subito abbandonato questa Pisa, dove mi si sono rinnovate le terribili scene di Civitanova. Certo è che io non desidero altro, che ritirarmi in un angolo il più riposto della terra, per ivi aspettare la fine dei miei giorni. Addio.

33. *Vincenzo Gioberti al cav. Pietro Pinelli, Torino.*

Brusselle, 8 maggio 1842.

Carissimo Pierino,

Non ti sei contentato di un tradimento[1] e me ne hai fatti due; e ciò che monta, il secondo è assai più grave del primo. Fa tuo conto che ricevetti ier sera una lettera comunicabile a me e scritta al Quetelet dal signor Matteucci, professore di fisica in Pisa, nella quale (voglio dire nella lettera e non nella città) si chiede se io sarei disposto ad accettare nella università medesima la cattedra di filosofia morale, e si mostra di desiderare solo il mio consenso per procedere alla nomina. Masticai subito la foglia e dissi: questo è un tiro di Pierino. Per vendicarmi e castigarti, scrissi subito e accettai. La lettera partì stamane, e Iddio gliela mandi buona. Ma ora, ripensando, ho paura di aver castigato me. Il Matteucci tocca alcuni particolari, che sono tutti eccellenti, e si confanno in gran parte coll'utopia di Roma:[2] tutto va bene, salvo un solo articolo che è la sufficenza del candidato. Non ti parlo per ora di questi particolari, perchè il gentile professore di fisica promette di scrivermene più distesamente.

Ho già fatto il calcolo delle lezioni che dovrò scrivere.

[1] Chiama così con [illegible] scherzo la [illegible] che il Pinelli aveva fatta al Re Carlo Alberto per il rimpatrio di lui che fino dal 1833 era stato, come liberale, cacciato in esilio. Quanto però alla proposta della cattedra nella Università di Pisa il Pinelli non ci ebbe parte alcuna: fu Giulio Buoninsegni, Provveditore della stessa Università che per l'ammirazione che aveva al gran filosofo Torinese, gli fece offrire quella cattedra per mezzo del prof. Carlo Matteucci che alla sua volta si valse di Adolfo Quetelet astronomo brussellese, amico al Gioberti

[2] Anche a Roma gli era stata offerta una cattedra dal nunzio apostolico monsignor Fornari, ma, probabilmente per l'opposizione dei gesuiti o gesuitanti, non se ne fece nulla; come non si fece poi nulla di quella di Pisa.

ciascuna delle quali durerà un'ora, e sarà una predica. Io dovrò dunque fare ogni anno un quaresimale di 96 prediche. Calcolando per l'intero corso due lustri (giacchè, allargando la morale a uso dei gesuiti, ci farò entrare tutta la filosofia), io dovrò comporre in tutto 960 sermoni. Diavolo! dove piglierò tante parole? Vedi, Pierino, in che ginepraio mi hai messo! Or va, e chiedimi che io ti scusi.

Del resto, non credere che io voglia perdere il coraggio affatto. Per qualche rispetto ho piacere di trovarmi in un ballo difficile: voglio un po' vedere fin dove possa giungere l'ostinazione umana. Il Buffon disse che l'ingegno sta nella pazienza. S'egli ha ragione, la cosa potrà riuscire; ma se ha torto, sto fresco; e starai fresco anche tu, come mio mecenate, mio buon Pierino.

Il signor Matteucci accenna di non dir nulla per ora. Pare che abbia paura di qualche ostacolo non proveniente da Toscana. L'ho fatto assicurare dal signor Quetelet per questa parte. Non ho potuto scriverne io, perchè la mia lettera dee potersi mostrare.

Conosci tu l'avvocato Carnisio di Casale? È un entusiasta di un autor subalpino che conosco appena di nome, cioè del Falletti. Mi scrisse alcuni mesi fa una lettera curiosissima a questo proposito. Mi minacciava della sua ira se io non adoro[1] il Falletti; mi prometteva mille dolcezze nel caso contrario. La lettera è un po' alla spartana, non però offensiva: si vede che lo scrivente è un uomo sincero e buon galantomaccio. Avendo differito a rispondere, mi ha sfoderato una seconda lettera, nella quale mi notifica che se io non gli rispondo, egli non leggerà mai le mie opere. Questa minaccia terribile mi ha fatto pigliar la penna, e ho dovuto confessargli vergognosamente che non ho mai letto il Falletti. Sei tu, caro Pierino, nello stesso caso? A ogni modo, se non conosci anche tu il Falletti, conoscerai il suo ammiratore. Dimmene una parola. Non ho notizie di Baracco, e sono inquieto: temo forte che sia malato.

Ti abbraccio teneramente.[2]

[1] Essendo il verbo principale all'indicativo, dirai invece *adorassi.*

[2] Vedi *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti* raccolti per cura di Giuseppe Massari, Torino, Eredi Botta, 1861.

34. *V. Gioberti al conte T. Mamiani della Rovere, Torino.*

Parigi, 4 febbraio 1851.

Mio carissimo Mamiani,

L'avvocato Capone, della cui conoscenza vi son debitore, vi presenterà queste mie righe. Egli vi dirà quanto mi sieno state di piacere e di consolazione quelle che voi mi scriveste, e a cui rispondo sì tardi, non per dimenticanza, nè per trascuranza (cotali peccati non possono commettersi da chi vi conosce e vi ama come io fo), ma per difetto di buon ricapito.

Sarebbe cosa superflua che, venendo il Capone costà, dopo un soggiorno di più mesi in questa capitale, io volessi ragguagliarvi delle condizioni di essa e dirvi in ristretto quanto potrete intendere da lui distesamente. Bensì vi accerto che, per quello che mi riguarda, io sono contentissimo di questa dimora, e me ne trovo bene l'un dì più che l'altro. Alcuni anni or sono il mio umore [1] su questo capo era diverso; ma oltre che la salute mi si è migliorata di gran lunga, il saggio che ebbi nel 1848 di vita pubblica mi fa trovare mille pregi in questa. Io somiglio a quei santi dei primi secoli che, risuscitando, dopo aver provato un gusto [2] d'inferno o di purgatorio, questo mondo pareva loro un paradiso, e le stesse miserie che loro occorrevano si convertivano in delizie.

Io, e tutti i vostri amici di qua, ci confidiamo che il vostro ozio [3] ligure sia per fruttare ben presto qualche nuovo acquisto ed onore alla filosofia ed all'Italia.

Pepe, [4] Canuti e compagnia stanno bene. Vi prego a salutarmi caramente e riverentemente donna Bianca Rebizzo, come pure donna Caterina Ferrucci, se costì si trova, ringraziandola del gentile e sugoso discorso di cui mi ha fatto dono.

Vogliatemi bene, non dimenticate chi ve ne vuole moltissimo, e si dice di cuore, tutto vostro.

[1] *Umore* qui vale disposizione dell'animo e gusto, ed è popolare la sentenza « Vari sono gli umori degli uomini; a chi piace una cosa e a chi un'altra ».
[2] *Gusto* qui vale *assaggio* o anche *saggio* Quanto a tutta la frase sarebbe da preferire « dopo avere assaggiato un po' d'Inferno o di Purgatorio ecc. »
[3] Nel senso buono latino di *riposo dagli affari pubblici*, ma non dagli studi *Bonum ocium terere.*
[4] Vedi pag. 7, nota 2

35. *G. B. Niccolini al sacerdote Emidio Silvani.*

Firenze, 22 gennaio 1844.

Molto Rev. Sig.

Sofferendo da gran tempo di nervi, io, per quanto mi è conceduto, allontano dalla mente mia ogni doloroso argomento e non iscrivo più epigrafi sulle tombe dei trapassati: così nella vita meno dolori e bugie.

Ella può, per ciò che mi richiede, ad altri indirizzarsi costà, ed in Firenze: qui fra gli altri è il celebre Muzzi, che per le sue iscrizioni si alzò nell'Italia a tanta fama.

E con pienezza di stima e di rispetto mi pregio segnarmi ec.[1]

36. *Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti.*

Milano, 17 novembre 1845.

Geppino mio,

Zitti! e ho ragione io. Lo stampatore che aspetta, e la coscienza la quale dice che gli si fa danno a farlo aspettare, e il dovere scartabellare dieci libracci per correggere un periodo, e lo spendere ore nel cercare una maniera e poi un'altra, e poi un'altra di raddirizzare una gamba, e accorgersi finalmente che è una gamba di cane, e volendo farne una di cristiano,[2] trovar che non s'adatta al corpo della bestia; questi e altri simili divertimenti, da far mandar tutto alla malora, se non ci fosse lo stampatore e la coscienza, m'hanno tenuto legato dal doloroso 4 d'ottobre in poi. E ora che respiro un poco, e vorrei profittarne subito per iscriverti, crederesti che questo scrivere mi fa anche un po' di rabbia? Pensa che son qui in questo nicchiotto che pur troppo per te è diventato codesto,[3] e che prendendo la penna per far che? per trattenermi col mio Giusti, subito l'occhio mi corre

[1] È inedita. L'autografo mi fu donato dall'amico avv. Felice Tribolati.

[2] *Cristiano* per *uomo*, in contrapposizione d'animale, secondo l'uso popolare.

[3] Il modo è soverchiamente studiato e viene a dire che il Giusti era lontano.

a quell'uscio, dove io vedevo affacciarsi un caro viso, sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria insieme, cioè il Giusti davvero; col quale ho provato cosa sia il trattenersi davvero, e vedi quanto ci corra da questo a gingillar con la penna sulla carta. Mi dà a un di presso quella soddisfazione che dava a Maestro Adamo il rammentarsi

I ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno.[1]

Ma poichè, per ora, non si può far altro che scrivere, scriviamo. Le notizie che mi domandi, te le posso dare in parte quali le desideri. Mia moglie è andata sempre migliorando, di maniera che ora oso dire che l'è in convalescenza. Ma pur troppo Vittoria mi s'è messa a letto da qualche giorno, con una febbre reumatica, che non minaccia nulla di serio, ma che deve fare un certo corso. Non è timore, ma puoi immaginarti il dispiacere. La notizia che mi dài tu d'un lavoro intrapreso, mi fa un gran piacere, anche per riguardo alla tua salute, giacchè *in quest' arte son vecchio*, e so per prova che son cose che richiedono piuttosto occupazioni, che rimedii. È poi inutile dirti che piacere mi fa anche la cosa in sè. La poesia era una gran signora che aveva di molti poderi; ma ora, una parte n'ha persi, e per altri, v'è de'cattivi segni. La bucolica, ch'era un buon poderino, e che musi di lavoratori[2] ha avuti! s'è smessa di coltivare per la prima e, ho paura, per sempre. L'epopea è sempre in titolo, ma con questo che il coltivarla sia un lavoro sovrumano, un'impresa temeraria;[3] e posseder le cose in questa maniera mi par quasi un non accorgersi di non averle più. La drammatica, s'è, si può dire, smesso, per buone ragioni, il metodo vecchio di coltivarla; ma quando si sarà trovato il nuovo, mi farai un gran piacere ad avvertirmene,

[1] Dante, *Inferno*, canto XXX.

[2] Cioè *che facce di lavoratori*, cioè *che bravi lavoratori*. In Toscana lo dicon tutti.

[3] Vedi le nuove e profonde cose che dice lo stesso Manzoni su questo proposito dell'epopea nello scritto che ha per titolo *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d' invenzione*.

se sono in questo mondo. Ora, la signorona vecchia, che non vorrebbe rimaner con nulla al sole, e si trova avere ancora del capitale, cosa fa? Dice a' suoi lavoratori: — Diavolo! che nessuno di voi sia capace di trovare un terreno nuovo da dissodare, e farmene un nuovo podere! [1] — Quanti l'intendono, o quanti la possono intendere? Non so: so che tu sei stato uno. Dunque lavora, *chè fai sul tuo;* e accresci l'entrata della padrona, agl' interessi della quale prendo una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù.

Ora, il mio carissimo foglio, [2] stante che tu non sei il Giusti, devi sapere ch' io non trovo con te quel gusto insaziabile di trattenermi. E al mio Giusti mando un bacio, come posso, e dietro al mio (giacchè voglio profittare dell' essere io quello che scrivo) un gruppo di baci, cioè quello di Pietro, di Filippo, di Don Giovanni, di Torti, di Grossi, di Rossari. E il bel sesso che non ti manda niente? Sì: strette di mano di mia moglie e di Vittoria, la quale mi dice che essendo stata la prima a conoscerti, ha diritto d' esser rammentata più espressamente degli altri. Tu, rammenta al nostro Gino la mia affettuosa reverenza; al Giorgini, al quale scriverò, appena che io abbia un altro momento libero, un bacio e un *tu*, in cui ci sta tutto; al Montanelli raccomanda me, non il mio affare, chè non n'ha bisogno. E tu, mio caro e buon Geppino, voglimi bene in fretta, perchè son vecchio, e non c'è tempo da perdere.

Il tuo MANZONI.

1 « Questo traslato del terreno e del coltivare è condotto troppo in lungo ed è in qualche parte un po' stiracchiato. È poi contrario alla legge della convenienza che la drammatica, che da prima apparisce come un terreno coltivabile, si cangi a un tratto nella padrona del fondo. » Così commenta questo luogo il professore G. Rigutini nella sua *Crestomazia italiana della prosa moderna*, Firenze, Paggi, 1880. Ora io, quanto alla lunghezza maggiore o minore del traslato, lascio stare, perchè la critica non possiede una misura precisa, sebbene, trattandosi d' una specie d' allegoria, si potrebbe, anco sull' esempio di Dante (per non dir d' altri) condurre più in lungo. Ma non debbo lasciar passare l' osservazione sulla *convenienza*, poichè, se il dotto compilatore avesse riletto prima di far la nota il periodo manzoniano, si sarebbe accorto che la drammatica non apparisce mai in esso come padrona del fondo, ma vi si mostra semplicemente come un *terreno coltivabile.* La padrona del fondo *la gran signora, la signorona vecchia,* è la poesia.

2 Questa personificazione del foglio sa di poco.

37. *Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti.*

Milano, 14 dicembre 1846.

Mio caro Geppino,

S'io credessi che il mio indegnissimo silenzio potesse continuare a procurarmi di codeste lettere, ho paura che tirerei avanti così. E a questo proposito ti racconterò una storiella che in sè è da ridere, ma per me c'è sotto del malinconico, come pur troppo in tante altre mie storielle. Molti e molti anni fa, essendo in campagna, s'era andati a fare una visita, insieme con la mia povera Giulietta che poteva avere sette o otto anni. Essendo rimasta indietro un momento in una prima stanza di quella casa, si vide venire incontro un cagnaccio, bono in fondo, e che non voleva altro che farsi accarezzare; ma la poverina n'era tutta spaventata. Visto poi venire un servitore, si consolò, e lo pregò che mandasse via quella bestia; ma lui si fermò, e non se ne dava per inteso, mentre lei badava a dirgli: caro tale, caro tale, aiutatemi, mandate via questo cane. Si sentì la voce supplichevole, si corse, si scacciò il cane, e si domandò al servitore perchè non avesse liberata quella povera bambina. E lui: senti che bella risposta: — È così graziosa, e mi dava tanto piacere a dirmi, caro, caro, che non sapevo risolvermi a farla finire. — Ma il tuo servitore non è tanto baggeo [1] da non riflettere che la voce di Geppino alla fin fine si stancherebbe, e lui sarebbe messo da una parte come si merita, non per il cane certamente, ma per le sua inescusabile e incredibile infingardaggine. E poichè per non far cessare codeste preziose letterine ci vuol qualche letteraccia, eccotene una. Perdona al tuo Sandro, e accetta il suo pentimento, quantunque sia un pentimento interessato e d'attrizione. E del resto, l'hai mortificato bene con quel cambiarlo in Sandra. [2] Che fai le viste di non intendere che chiamare uno crudele, nimico e ingrato con te, è dargli di ciuco?

[1] Cioè, *stolto:* si dice anche *baggiano.*

[2] *La Sandra del Lamento di Cecco da Varlungo,* di Francesco Baldovini. Il *Lamento* comincia col verso: *Com' è possivol mai, Sandra crudele*

Così avessi potuto sentir la tua voce davvero a Nervi! Ci fosti col desiderio, dici tu; ma c'è bisogno di dirti che c'eri anche nel desiderio di tutti? Altra frase del cassone, ma che non ci sarebbe, se non s'adoprasse qualche volta; perchè si sente davvero ciò che essa esprime. Chè il cassone non è tanto pieno di roba cattiva, quanto di roba rubata.

Sono, anzi siamo ancora a denti asciutti del tuo Discorso sul Parini. Ho sentito dire che chi l'ha letto l'ha trovato bellissimo; ma questo *sapevamcelo*, come dice il Davanzati: quello che desideriamo di vedere, e che, spero, vedremo presto, è in che maniera sia bellissimo. Torti, Grossi e Rossari hanno fatto il viso modesto, quando gli ho parlato della dedica; ma siccome sono modesti davvero, val a dire sinceri, così non vogliono che ti nasconda che l'hanno ricevuto come un carissimo pegno d'amicizia, e un onore distinto. E l'ultimo, che, occupato da vent'anni in un faticoso impiego, non ha potuto dar prove pubbliche del suo ingegno, mi dice d'aggiungere che oltre l'onore di nominarlo, ti ringrazia di quello che gli hai fatto mettendolo in così buona compagnia.

Credo che vedrai spesso un certo prof. Giorgini: salutalo da parte mia; e siccome mi si dà per sicuro che abbia preso moglie, incaricalo di fare i miei rispetti alla sua Signora, che gli accetterà benignamente, se, come mi si dà per sicuro ugualmente, è una buona donnina.

Geppino, voglimi bene, scrivi, e farò anche il faccione d'aggiungere: scrivimi. Ricevi i saluti e gli abbracci di tutti e il più stretto del tuo[1] ALESSANDRO MANZONI.

38. *Giovanni Duprè al dott. Giuseppe Saltini, Firenze.*

Livorno, 2 agosto 1846.

Mio carissimo Beppe,

Stamani ho ricevuto la cara tua lettera, la quale ti è costata, si vede, tanta fatica, che ti ha spossato a segno da non parlarmi punto de' fatti tuoi.

1 Osservino i giovani studiosi quali e quante belle cose sappia dire e con quanta arguzia le sappia dire questo sommo scrittore in due lettere ad un amico, che sembrano tirate giù per ischerzo.

Il sacrifizio, mio buon amico, affina e fortifica la nostra anima; e quanto più si soffre, tanto più gusteremo la pace; e, se non altro, avremo dalla nostra la persuasione di essercela meritata. In tutti i casi persuadiamoci una volta per sempre che l'amore e il dolore vennero al mondo gemelli, e che ognun di noi, prima di tornare da dove siamo venuti, deve conoscerli e assaporare il dolce dell'uno, assai meno dell'amaro dell'altro. Però c'è un modo (ma è birbone, nè io voglio esserti in ciò maestro) di ottundere il gusto di queste sensazioni, e di bever grosso [1] di tutto e su tutto. Ma non perciò saremmo felici; chè la felicità vera, la pace dell'anima sta nel sacrifizio vero, utile e spontaneo.

Addio, Beppe, scrivi, e non mandarmi più un'altra volta lettere come questa di stamani, color della cenere. [2]

Ritorna, ti prego, dalla Maria mia cara moglie, nè ti stancare di parlarle di me e del mio interesse [3] per lei e per le mie creature.

Salutala, ringraziala e dille che non vedo l'ora di riabbracciarla. Sarebbe questo un assai bel soggiorno, se avessi meco anche la mia famiglia, perchè l'amor di famiglia è l'amore per eccellenza, il legame dell'umanità, l'armonia dell'anima. Traduci di grazia questo sentimento in parole più casalinghe per la mia buona Maria, e credimi sempre tuo affezionatissimo.

39. *Giovanni Duprè al dott. Giuseppe Saltini, Vinci.*

Firenze, 27 ottobre 1849.

Come te la passi nella tua nuova dimora? spero bene; ma desidero saperlo da te: e credo quasi d'averne un diritto che mi dà la lunga nostra amicizia. [4]

Lontano dai vani rumori della capitale, con la tua dolce

[1] *Bever grosso* vale *essere indifferente* e anche non guardare per la sottile e più comunemente si usa in questo senso *lasciar correre.*

[2] Cioè *tristi, dolorose, disperate.*

[3] Più toscanamente *affetto.*

[4] *Un diritto che mi dà* ecc. Poichè questo diritto è determinato e specificato dai suoi complementi era meglio dir così..... *un diritto,* quello *che mi dà la lunga nostra amicizia.*

compagna, in un loghetto ameno e salubre, con la stima e l'affetto, che non ti può mancare, di cotesti paesani, devi vivere una vita onesta, e dolcemente espansiva. E non ti maravigli l'epiteto d'onesta: io l'ho adoperato a bella posta, e ho voluto parlare di quella onestà che interiormente si sente, e che alla fine della giornata, rivolgendo il pensiero a Dio, con la somma del tuo operato ti fa addormentare tranquillo nella sua pace. È questa un'onestà dell'uomo interiore, molto lungi da quella che comunemente si vede dare e ricevere come moneta corrente; ma che non ha corso laddove nè quel conio, nè quella lega non sono riconosciuti, e la nostra coscienza, vivo abitacolo di Dio, non l'accetta. — E qui fo punto, abbracciandoti affettuosamente.

40. *Giovanni Duprè a Luigi Venturi, Firenze.*

Di villa, 15 agosto 1875.

Caro Gigi,

Tornai mercoledì da Siena, e trovai la tua carta coi tuoi cari saluti. Oggi, domenica, avrei forse potuto scendere a Firenze per abbracciarti, ma è il giorno dell'Assunta, e tu sai quali ricordi dolorosi siano per noi uniti a questo giorno.[1] Dunque son restato qui, ma col pensiero son teco.

Questo riso di cielo, questi fiori, questa quiete silenziosa, ma ricca di tante armonie che un dì mi allietavano, oggi m'attrista. Vorrei piuttosto la povertà d'una volta che l'agiatezza presente. Pregherò: anche ieri sera pregai, e mi sentii meglio. Dio è tanto misericordioso, che insieme con la ferita ci porge il farmaco per mitigarne il dolore: e questo farmaco è la fede, la quale ci apre i campi, sempre verdi e fiorenti, della dolce speranza.[2]

Di Siena che ti dirò? Ho riveduto quelle strade che passeggiavo da bambino, ho riveduto la casa dove nacqui.

[1] Tre anni prima gli era morta in quel giorno la figlia Luisina.

[2] Pensava a' versi del 5 maggio « e l'avviò pei floridi Sentier della speranza. »

La memoria si accendeva, e il cuore gemeva, ripensando a mia madre, alla nostra povertà. Mi ricordai di molti miei parenti che mi vollero bene, ed ora son morti: morti come mio padre, come mia madre, come i miei fratelli, come mia moglie e i miei figli.... e piansi e pregai nel mio bel San Giovanni. Ho detto bello, e sarebbe davvero se finalmente una volta si levasse tutto quel che c'è stato addossato di brutto.

Vidi l'arcivescovo Bindi. Com'è cangiato! Io non l'avrei riconosciuto, anzi avrei forse negato che fosse lui. Mi rivide con piacere, e mi disse cose soavi e sante. Stava seduto sur una poltrona, con un leggìo davanti, su cui era un volume grossissimo. Mi guardava con occhio fisso e pietoso: mi parve che dalla sua posa, dallo sguardo e dal suono della sua voce, nascesse come una forza, a me ignota, ma benigna tanto, quanto non so spiegare. Con pochissimo fiato mi disse che stava assai meglio, e che Domenica (oggi) voleva assistere alle funzioni. A me parve invece che prestissimamente sarebbe ritornato lassù, ove di continuo rivolgeva lo sguardo.[1] Prima di partire lo rividi, e mi benedisse con effusione. Io ne sentii tutta l'efficacia, e piansi nel congedarmi. M'ingiunse di salutare il Guasti che egli chiamò « Cesarino, mio fratello. »

Eccoti detto tutto. Ti stringo sul mio cuore e mi confermo, ecc.[2]

41. *Tommaso Grossi a Giuseppe Giusti.*

Milano, 7 giugno 1847.

Caro Giusti,

Ti scrivo due versi in fretta e in furia per dirti che ho ricevuta la tua data da Pisa il 22 scorso dicembre, la quale m'ha fatto un gran piacere, trovandola di buon umore, il

[1] Infatti egli morì pochi mesi dopo, il dì 23 giugno 1876 in una sua villetta presso Pistoia. Enrico Bindi è insigne pei suoi commenti dottissimi ed elegantissimi ai classici latini, che veggo con dolore sbanditi oggi da molte scuole per adottarne altri spesso abborracciati, spropositati e quasi sempre scritti in una lingua impossibile.

[2] Questo insigne artista certo non maneggia la penna come lo scalpello, ma scrive con facilità non inelegante, da far vergogna a non pochi letterati di professione, e ciò che più preme dice cose nobili, affettuose e gentili.

che mi dice che stai bene: la marchesina d' Azeglio m' ha fatto leggere due tue lettere tanto amene, tanto briccone e pazze, tanto condite di quel tuo sale, di quella tua.... vorrei dire malizia. ma il termine non mi corrisponde bene all'idea, dirò dunque in francese *malice*, che m' han messo l' allegria in corpo e m' hanno sempre confermato di più nella certezza che stai bene, e che le ipocondrìe sono sfumate.

La tua edizione del Parini l' ho veduta, perchè me l'ha prestata la Marchesina, ma qui in commercio non si trova. Sandro mi dice di scriverti, che la tua prefazione gli è piaciuta, che v' ha trovato ben dipinti i tempi, in cui il Parini fiorì, e l' influenza che esso ha esercitato su di qui, che, non parlando della bellezza della lingua e della vivacità energica e brillante dello stile, v' ha trovato delle riflessioni nuove, giuste ed importanti; che gli hanno dato solletico quelle parole che toccano con tanto garbo d' un giovinetto sconosciuto che veniva su, quando il Parini andava all'altro mondo.

Quanto al Torti, al Rossari ed a me, noi non vogliamo trasgredire ai tuoi ordini, e però non ti ringraziamo della dedica. Solo voglio che sii persuaso del piacere squisito che essa ci ha fatto; non parliamo dell'onore, che è una corda che tu non vuoi che si tocchi, ma parliamo solo del nostro contento nel sentirci confermare per tua parte quell' affetto, che per parte nostra ti corrispondiamo con tutto il cuore.

Dopo quello che ti ho detto per bocca di Sandro, non credo che ti possa far nè freddo nè caldo quello che potrei dirti io come dovrei, sulla tua opera. Valga però quello che può valere, ti dirò che m' è andata proprio a sangue, e v' ho trovato così minutamente e con tanta perspicacia ed evidenza analizzato lo stato dell' animo di un autore che si trova nel travaglio del parto, che ho dovuto dire: costui è de' pochi che vengono dalla costola d' Adamo. Quando parli del concetto che si presenta splendido alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e riesce sempre monco, mi tornarono alla memoria due versi del nostro Alessandro che si trovano in una certa filastrocca inedita e

non compita, che lavorò da giovane e che aveva per titolo *L' innesto del Vaiolo*. Volendo anch' egli significare in versi quello che tu significhi in prosa, finiva un' ottava così:

E sento come il più divin s' invola,
Nè può il giogo patir della parola.

Qui finirei per lasciarti il dolce in bocca di questi due bei versi; ma sebbene sia cosa tanto prosaica, non vo' tralasciare di dirti che io adesso sto bene, e che anche la mia famiglia sta bene, e che ti rammentiamo con desiderio quasi ogni giorno.

Il tuo affezionatissimo T. Grossi.

42. *Massimo D'Azeglio alla moglie, a Milano.*

Bologna, 9 aprile 1848.

.... La premura che mi mostri, e i timori che hai per me, li sento nel cuore, Luisa mia; e non dubitare che ti darò mie nuove spesso; ma se non t' arrivano lettere, non star subito in pena. Vedi ora quanto c' è voluto per fartene arrivare.

Sono con Durando, [1] come con un fratello, e così con Casanova, capo di Stato maggiore. Sto benone di salute; ho trovato un cavallo inglese, ch' è un fulmine; ho un' ordinanza, un romagnolo, che è assolutamente innamorato di me; e, stando col generale, pranzo, paglia e tetto non mi mancano certo. Capisco che c' è la circostanza aggravante delle palle; ma, Luisa mia, sono quei piccoli inconvenienti della vita, ai quali bisogna sapersi rassegnare; e poi, a pensare che li vedremo fuori una volta, *questi patani,* [2] s' accetterebbe altro che palle! Già vedrai che passerò

[1] Giovanni Durando era allora generale supremo dell' esercito Pontificio e il D' Azeglio colonnello.

[2] « Soprannome di scherno che i Milanesi, e poi i Lombardi ed i Veneti davano ai soldati Austriaci. Il dialetto milanese aveva già questa voce, nel senso di *buon minchione*, come può vedersi nel Supplemento al Vocabolario del Che-

tra l'una e l'altra; e avremo tempo di chiacchierarne ancora dopo. — Se poi la cosa andasse altrimenti, ricordati di me; salutami[1] Grossi, e gli amici; e fa' che Rina faccia il suo dovere verso la patria, come donna, alla stessa maniera che io, come uomo, ho fatto quel poco che potevo.

Nell'altra mia, ti dissi che mi mandassi la mia sciabola; quella che ho è mal montata, e non se ne trova. Ti raccomando, fa' in modo di mandarmela subito a Bologna, alla *Pensione Svizzera.*

Addio, Luisa mia; curati la salute, e sta' tranquilla: sono sulla strada che deve battere un galantuomo; al resto ci pensi Iddio. Liberi l'Italia, e di me faccia quello che sarà più utile al nostro paese.

43. *Massimo D'Azeglio alla moglie, a Milano.*

Ostiglia, 24 aprile 1848.

Stamattina, la nostra estrema diritta, stabilita a Govèrnolo, dieci miglia di qua, è stata assalita da una colonna di ottocento Tedeschi, con quattro pezzi. Siam montati a cavallo, alle quattro e mezzo, e andati là. Abbiamo trovato che il maggiore Fontana e il suo battaglione, con quattro pezzi, avevan respinto i Tedeschi. Hanno perduto quindici morti, e sei prigionieri feriti. Ho interrogato i prigionieri, per ordine del generale, e ho detto loro: « Voi ammazzate i nostri e bruciate le case. Noi vi trattiamo come i feriti nostri, e vi rimanderemo in Ungheria. » La mia eloquenza ha fatto un tale effetto, che quello al quale parlavo, ha risposto: *Mi ança fifa Bia Nona!*[2]

rubini, dove le si dà per probabile origine lo spagnolo *patan*, uomo che ha piedi molto grossi, contadino, rustico. E forse la stessa origine ha pure il toscano *patano,* badiale, marchiano. » Così Luigi Morandi commentando questa lettera nella sua bella e copiosa Antologia Prose e Poesie Italiane scelte ed annotate, Città di Castello, edit Lapi, 1892. Aggiungerò io che in Toscana *patano* si usa parlando molto famigliarmente come aggettivo che rincari un sostantivo dinotante grandezza o grossezza come ad es. « ha due piedi grossi patani » « ha un naso tanto patano » e simili; ma come sostantivo non credo che sia stato mai in uso.

[1] Vedi pag. 7, nota 2.

[2] Anch'io grido Via Pio Nono!

Un ferito nostro, che gli avean amputata un momento prima la mano, e al quale dicevo qualche parola di conforto (giovane di vent'anni), m'ha detto: « Eh! ce n'ho un'altra!... » Gli ho stretto quell'altra, ben di cuore.

Sono stato dieci ore a cavallo, e ora ho da lavorare, e mi sento come avessi venticinque anni. Evviva l'unione d'Italia!...

44. *Massimo D'Azeglio alla figlia Alessandrina nel Conservatorio di Ripoli, a Firenze.*

Ferrara, 17 giugno 1848.

Bimba mia,

Mi servo d'altra mano, perchè mi tocca stare a letto, avendo ricevuto una palla sotto un ginocchio. Sono venuto a Ferrara per guarirmi. Questa ferita l'ho avuta a Vicenza; dove, essendo noi soli diecimila uomini a difendere una città aperta, siamo stati assaliti da Radetzky, con circa quarantamila uomini, ed ottanta pezzi di cannone, dei quali molti di grosso calibro. Dopo aver fatti tutti gli sforzi possibili, si è capitolato, avendo avute onorevoli condizioni, in grazia della nostra risoluta difesa. E fra i patti vi è di non far guerra all'Austria per tre mesi.

In questi tre mèsi ti riabbraccerò, figlia mia; è un gran tempo che lo desideriamo ambedue. Salutami le tue signore, prega per l'Italia e per me, e Dio ti benedica.

45. *Massimo D'Azeglio alla figlia.*

Spezia, 2 aprile 1849.

.... Avrai saputa la disfatta del nostro esercito,[1] che s'è battuto eroicamente; ma è stato oppresso dal numero e

[1] La rotta di Novara avvenuta il 23 marzo.

dalla fortuna. Tuo cugino Ferdinando Balbo, bravo giovane di 18 anni, è stato portato via da una palla di cannone: il generale Perrone, e altri nostri parenti ed amici, sono morti facendo il loro dovere, da buoni Italiani, e da uomini d'onore; e Iddio darà loro quel premio che merita la loro virtù. Ora preghiamolo, che sospenda i flagelli che la nostra povera patria ha provocati colle sue colpe, e che abbia pietà di noi.

Dirai poi a mammina, perchè lo faccia sapere alla marchesa Arconati e agli amici, che Roberto[1] mi scrive da Torino così: « Abercromby[2] ha detto e ripetuto che Radetzky stesso, trattenendosi con lui, gli aveva dichiarato, che senza la forte maggioranza del numero e dei nuovi battaglioni che faceva avanzare a rinfrancare l'azione, la giornata per lui era perduta. Quei diavoli di Piemontesi, diceva, son sempre gli stessi, e malgrado il minor numero loro e la stanchezza delle marce fatte, ho creduto più d'una volta di dovermi ritirare. »

Poichè tutto è perduto, sia salvato almeno il nostro onore nella memoria degli uomini.

46. *Massimo D' Azeglio a Pietro De Donato Giannini.*

Torino, 13 gennaio 1863.

Mio caro De Donato,

Lei mi domanda consiglio; ma al tempo stesso, col contesto della sua lettera, mi mostra che sa molto bene darselo da sè. A ogni modo, non voglio lasciar di rispondere al suo quesito, non foss' altro, per non mostrarmi indifferente alla cortese opinione che ella ha di me.

La politica ha la fatalità di essere la sola scienza, o meglio la sola arte, che tutti pretendono intendere, sapere ed esercitare, senza averla studiata. Io credo invece che la

[1] Fratello di lui.
[2] Abercromby era allora ambasciatore dell' Inghilterra a Torino.

politica, come la medicina, è[1] un'arte che ha per base molte scienze, molte cognizioni esatte di fatti, sulle quali soltanto si può ragionevolmente fondare. La storia, prima di tutto; e bisogna averla sulla punta delle dita; poichè il solo modo d'indovinare quello che accadrà, sta nel conoscere quel che, in casi consimili, è accaduto. Quindi, per conoscere quel ch'è di vantaggio o di danno alla indipendenza, alla libertà, al fiorire, al rinforzarsi delle nazioni, per sapere come si formano e come rovinano; bisogna guardarsi indietro, e studiare gli esempi delle nazioni nel passato.

Dicendo *la storia*, s'intende poi tutto quel complesso di cognizioni che formano il pubblicista.[2] Dopo, bisogna conoscere gli uomini, sapere come si adoperano, come si persuadono, come s'ottengano da loro i sacrifizi, senza i quali nulla si fa di buono a questo mondo, ecc. ecc.

Se tutto ciò è vero, e se è vero altresì (credo che su questo saremo d'accordo) non essere cosa degna di un uomo prendere le opinioni bell'e fatte; ma dovere invece ognuno farsele col proprio studio e col proprio criterio, le domando io se è materialmente possibile che, prima dei trent'anni, vi sia stato neppure il tempo di acquistare quella serie di cognizioni di fatto, senza le quali non si può stabilire un'opinione fondata.

Se trova giuste le mie deduzioni,[3] eccole fatta la risposta che desidera.

È bene dunque che i giovani studino le teorie: gli uomini le applichino a misura dell'esperienza, e i vecchi, che ne hanno o ne devono avere, ne facciano parte a chi vien dopo, quando trovano (come accade a me) persona che abbia criterio per conoscerne il valore.

Dopo tutto questo poi, la politica si fa col *tatto*. Questo non s'impara: o si ha o non si ha. — *L'occhio politico è*

[1] Forse ha detto *è* invece di *sia* a dinotare che egli era proprio certo di quanto esprimeva, ma nell'uso più corretto toscano è da preferire *credo che sia*, mentre si dice *son certo che è*.

[2] Meglio l'uomo politico.

[3] Più proprio in questo senso *argomentazioni*, *considerazioni* e simili. Del resto riporto queste lettere del D'Azeglio non come esempio di bello scrivere, ma come prova di devozione al dovere e di alto e nobile sentire.

come l'occhio medico. È un dono sacro, e perciò sono rari i veri uomini di Stato.

Eccole detto l'animo mio: ora Iddio le dia fortuna: diventi un valentuomo pel bene della povera Italia e del suo devotissimo, ecc.

47. *Niccolò Tommasèo a Alessandro Poerio.*

Parigi, 12 [1] novembre 1848.

Mio caro Poerio,

Vi compiango e v'invidio. Per la libertà dell'Italia, avete combattuto e con la parola e con l'opera. L'esilio, lo spasimo dei cari vostri; da ultimo, le ferite. Venezia serberà il vostro nome nelle sue memorie; io sempre, o Alessandro, nel cuore. Addio. [2]

48. *Niccolò Tommasèo alla madre del Poerio, a Napoli.*

Parigi, 20 novembre 1848.

Signora,

Di poche madri il dolore può essere più grande del suo; di poche, compensato da sì alti conforti. Nè io tenterò consolarla. Ma piangerò seco l'uomo che da molti anni conoscevo; e col quale ebbi lunga corrispondenza di lettere e di speranze; la cui memoria, tutti i giorni, ritornerà al mio pensiero. Venezia, alla quale egli ha consacrata la vita,

1 « Se qui non c'è una svista dell'autore o dell'editore, vuol dire che il Tommaseo, che si trovava a Parigi per invocare l'intervento della Francia a favore di Venezia, il 12 novembre ignorava ancora che il Poerio era morto fin dal giorno 3, per le ferite toccate in Mestre il 27 ottobre. » Così Luigi Morandi, *op. cit.*, pag 194.

2 Il Tommaseo voleva il ritmo anche nella prosa, ed aveva ragione; ma spesso, specie nelle cose brevi, e questa è brevissima, l'esagerava alquanto, e dava ad esse quasi l'aspetto di epigrafi.

conserverà, nel numero dei cittadini più benemeriti e cari, il suo nome: e Dio buono rimeriterà, di ben più alta corona, il suo sacrifizio.

Me le offro, devotamente, umilissimo servo, ec.[1]

49. *Niccolò Tommasèo a Giuseppe Puccianti.*

Di Firenze, 27 d' ottobre 1862.

Pregiatissimo signore,

Grazie dell' amorevole memoria ch' ella serba di me; e della sua Lezione: nella quale assai cose mi paiono vere e utili, e toscanamente dette, cioè degnamente. Confesso però, che le *forme sensibili e fantastiche* date ai pensieri, non mi paiono costituire la differenza essenziale della poesia dalla prosa. Anco in questa, anco nel familiare linguaggio, trovano luogo non solamente traslati che vestono di sensibili forme l' idea, ma personificazioni e concetti da potersi chiamare fantastici. Nè, per non avere traslati, è men poesia: *Padre, che hai?;* nè vorrei dire prosa: *Chè il perder tempo, a chi più sa, più spiace.*[2] Poesia direi quella che accoglie in forma di brevità più evidente il concetto, di schiettezza più potente l' affetto; e alla parola dà misura di numeri regolare. Proprio della poesia mi pare l' *accogliere,* condensando quasi ciò che il soggetto ha di più rilevante, tralasciando le lunghe premesse e le dichiarazioni e le deduzioni, nelle quali per verità si compiacciono soverchiamente i verseggiatori moderni. Poesia pare a me quella che nell' idea in-

[1] Degnissima del nobile argomento e dell' intento affettuoso, così ne' pensieri come nello stile. È nel suo genere un vero capolavoro.

[2] La poesia non si divide mai dalla prosa con un taglio così netto che in quella sia tutto esclusivamente poetico e in questa tutto esclusivamente prosaico: ciò non è e non potrebbe essere in alcun modo, ma l' una e l' altra spesse volte non pure si toccano, ma quasi direi in alcuna parte si confondono insieme Così: *Padre che hai?* e, toltone il ritmo, il *Perder tempo, a chi più sa, più spiace,* e mille altri esempi, che ciascuno può trovare da sè, son modi e concetti che stanno egualmente bene nella poesia più sublime e nella prosa più semplice e comune. La differenza tra il linguaggio della prosa e quello della poesia, tolti i numeri regolari, non è differenza essenziale ma di grado soltanto: nella poesia dico più che nella prosa domina il sentimento e l' immaginazione.

fonde l'affetto, sia questo o no vestito d'imagini; ch'anzi a renderlo più potente sugli animi la semplicità conferisce più d'ogni ornamento. E anche qui la parsimonia è condizione, troppò negletta, di poesia: e quel che agli oratori Cicerone rammenta, *lacrima nil citius arescit*, può dirsi ai poeti d'ogni movimento del cuore, che chi lo provoca con troppa insistenza, ha effetto contrario all'intento. Dicevo da ultimo che la misura de' numeri poetici dev' essere regolare, giacchè la prosa ha numeri anch'essa, o, per meglio dire, li aveva, non men di quelli della poesia elaborati e possenti, e più variati. Ma il metro poetico vuole clausole uguali, che e alla memoria aiutino e al canto: e se non fosse una certa regolarità fino ne'ditirambi, cioè se ciascuno de' versi differisse da quelli che gli precedono e seguono, non s'avrebbe che prosa; e della più tediosa. Nè io nè lei qui ragioniamo (s'intende) della poesia in senso lato, cioè di quanto è soggetto degno dell'arte; nel quale senso la virtù è poesia, poesia l'universo. Nel concetto espostole io forse m'inganno:[1] ma gli errori miei le saranno occasione a nuovi felici pensieri. Creda alla stima del suo devotissimo, ecc.

50. *Niccolò Tommasèo a Giuseppe Puccianti.*

Firenze, nella giornata di Curtatone, 1868.

Pregiatissimo signore,

È candore e di sentimento e di dicitura nel libro di lei. Molte delle obbiezioni che muovonsi alla proposta del grande Poeta,[2] svaniscono quando soggiungasi chiaro la condizione, che quelle cose di cui nel linguaggio fiorentino non c'è nè l'idea nè il vocabolo, il vocabolo se ne cerchi negli altri paesi di Toscana, d'Italia, d'Europa, in ogni angolo del pianeta. Ma

[1] A me pare che non s'inganni, ma invece enumeri ed analizzi i caratteri essenziali della poesia da vero maestro.

[2] Vedi Alessandro Manzoni, Relazione al Ministro d'I. P. intorno all'unità della lingua italiana e ai mezzi di diffonderla ed Appendice alla medesima, Milano, Fratelli Rechiedei, 1869.

l' italianità o toscanità o fiorentinità della lingua che vogliasi dire non giace in ciascuna parola da sè; e a quella maniera che con frasucce spigolate dagli aurei latini si può comporre un costrutto barbaro, così certuni, affettando il toscano, scrivono meno italiano che se scrivessero addirittura il piemontese o il lombardo. L' affettazione della naturalezza è delle peggio;[1] e noi già siamo a affettare la trivialità. Ma per via, dice il vecchio proverbio, s' accomodano le some; e piaccia a Dio che il proverbio non paia avere un' opportunità troppo acerba. Voglia ella bene al suo devotissimo, ecc.

51. *F. D. Guerrazzi*
a Franceschino Michele Guerrazzi,[2] *Roma.*

Volterra, 10 ottobre 1849.[3]

Cecchino,

Spero che quanto prima tu sarai colà dove hai desiderato.[4] Concedi che io ti dia qualche consiglio, che forse sarà per giovarti. Prima di tutto sappi che Massimo Montezemolo, mio amico vecchio, è marchese, nobile de *vieille souche*, quindi tenero più *che non sembra* alle[5] prerogative della sua nasci-

[1] Dice bene perchè affettare naturalezza è quasi una contraddizione nei termini, essendo l' affettazione uno sforzo e quindi contrario allo spontaneo e al naturale.

[2] Era suo nipote, e lo aveva in luogo di figlio.

[3] Era prigioniero nel *Mastio* di Volterra sotto processo di perduellione.

[4] Cioè, all' Accademia militare di Torino.

[5] Da preferire *delle*. « Del resto (dice il Carducci nella prefazione all' *Epistolario del Guerrazzi*, Livorno, Vigo, 1880) le lettere egli scriveva di primo slancio, nè ci tornava su, nè meno a rileggerle; e ciò è proprio vero anche per quelle che possono parere di stile un po' troppo, se non faticato, pensato. E come non ci tornava su, così nè correggeva qualche parola male scritta, nè metteva a posto qualche parola omessa nello scorrere della penna. E per ciò, quando fosse da pubblicare alcuna sua lettera, si raccomandava agli amici o gliela rimandassero a rivedere o gliela correggessero essi, ove fosse il caso, nell' interpunzione e fin nella grafia. » Così il Carducci che consultò con ogni diligenza gli autografi. Ora conosciuto questo, non potremo non meravigliarci a trovare in molte di queste lettere non solo calore di sentimento e di affetto straordinario, ma vera arte di stile e vera eloquenza. Oltre a questo, che è pur pregio grande, ne hanno un altro importante molto a chi voglia nello scrittore conoscere l' uomo, ed è che ci svelano un tesoro di affetti teneri e gentili in un animo che dai molti oltraggi patiti e dalle ire delle parti politiche fu così spesso inasprito e sospinto talvolta a mostrarsi al pubblico in aspetto meno benigno. Questo *Epistolario*

ta; per interessi, e per disposizione, quantunque amico delle oneste libertà, tiene per la corte. Di più è uomo di mente e di cuore, e, giovanissimo ancora, militò in Portogallo aiutante di campo dello imperatore D. Pedro. Inoltre l'accademia ove sei ascritto è popolata di figli di nobili casate, e presso i Piemontesi è più forte che presso noi lo amore della nobiltà, o almeno lo dimostrano più. Queste cose ho voluto avvertirti, onde tu ti regoli, e con qualche vivacità di parola non ti venga fatto di ferir questo loro sentimento. Ti sarà facile stimare Montezemolo,[1] perchè lo merita: appòggiati a lui che deve essere il tuo protettore e cattivati la sua benevolenza; procura ch'egli trovi piacere a sostenerti: gli uomini buoni amano in ragione dei benefizii che fanno assai più che per quelli che ricevono.[2] Comprendo che io non sono uomo morto, presto o tardi anch'io potrò sovvenirti; ma per adesso ricorda che io non posso nulla per te. Procurerai vedere e riverire Valerio: questo egregio uomo appartiene allo stato *medio;* e credo, anzi è certo, che se la intenda poco col Montezemolo; quindi sii cauto di non parlare mai all'uno dell'altro, e se tu vi venissi costretto, fallo con riguardo e discretamente. Montezemolo ti procura albergo presso un professore, credo sia il Melegari deputato. Rammenta che l'ospite diventa subito amico e parente; ti studia andargli a genio, obbediscilo, e se mai, il che non credo, avesse qualche difetto di carattere, compatiscilo e dissimulalo. In collegio sii amoroso con tutti: tu non hai ricchezze, non hai aderenze, sei un grano di sabbia su le rive del mare: bisogna che ti faccia largo col proprio merito: ma avverti, che quanto più sappiamo e più conviene diventare modesti, perchè ogni maniera di superiorità genera invidia, e sopra tutto il sapere. Ama e rispetta i tuoi superiori e maestri, e ti farai amare. Non ti sconforti qualche freddezza: sta a te scioglierla: se ricevi qualche torto,

(almeno a giudicarne dalla non piccola parte venuta fuori fin qui) è opera bella e buona, non solo perchè può servire utilmente alla storia del nostro risorgimento nazionale, ma anche perchè cresce onore ad uno scrittore e ad un uomo, che per esso ebbe tanto a soffrire.

[1] Vedi pag. 7, nota 2.

[2] Tieni a mente questa Sentenza e le molte altre contenute in questa lettera.

gioverà più dimenticarlo che querelarsene. In tutto ci vuole costanza e perseveranza. Temistocle[1] teme assai della tua complessione; credo i suoi timori esagerati, però bisogna confessare che tu non godi di quella floridezza di salute che sarebbe necessaria. Smetti il fumare che per ora non è per te. Spero che nel collegio si adoperi un perfetto sistema d' igiene; ma in quanto a studio, credi a me che l' ho provato, giova più imparare poco, ma bene, che aggravarsi fugacemente il pensiero. Lo spirito digerisce come lo stomaco. Bisogna molto pensare alle cose, e meditarvi sopra passeggiando nel silenzio della propria camera, e *conficcare* le cognizioni nella mente chiare — limpide — e ordinate. — *Non fa scienza Senza lo ritenere avere inteso* — avverte Dante, e Machiavelli nella vita di Castruccio racconta ch' essendo lodato alla presenza del Castruccio un uomo che aveva studiato molti libri, egli domandò: quanti ne sa? Dunque concludo che la meditazione è vera madre di scienza. Il meditare affatica meno del lavoro materiale, pure anch' esso logora il cervello con danno della salute, quindi ti prenderai sobriamente qualche riposo: a me giovanetto udii spesso ripetere quel proverbio antico: l' arco sempre teso si rompe La salute è fondamento di ogni cosa: *mens sana in corpore sano* comprende la possibile perfezione dell' uomo. — Tu mi scriverai quello che ti abbisognerà in collegio per non mostrarti da più nè da meno degli altri; più, genera invidia; meno, disprezzo. — Tu sarai disgustato del tuo paese: se così fosse, richiama alla mente le vite degli uomini illustri che leggemmo insieme, e riponti[2] bene nell' animo che nè scienza, nè fortuna, nè nulla potrà rendere inclito un uomo senza lo amore della sua patria. I torti vanno perdonati, e meglio ancora obliati; e quando le si può fare del bene, bisogna farlo, comunque sia per uscirne o danno o piacere. Il più delle volte qual premio ebbero i generosi? Un sepolcro.... e questo[3] non basterebbe, se andasse scevro dalla contentezza interna che ogni uomo sente in sè, quando

[1] Fratello dell' Autore.
[2] Meglio *riponiti*, perchè dell' uso.
[3] Sottintendi *premio*.

adempie al proprio dovere. Non è la prima volta questa, che mi hai sentito ragionare così. Fanne tuo pro. In questo consiste metà di grandezza, però che essa ci venga in parte dal cuore, in parte dalla mente, o dalla intelligenza e dal sentimento. — Io vorrei dirti assai più, ma se comprenderai e praticherai quanto ti ho detto sarà bastante per ora, e concludo coll' avvertirti che in qualunque luogo, in qualsivoglia condizione mi sbalestri la fortuna, il momento più lieto per me sarà quello, in cui riceverò lettere da te. Non ti tratterrai a Genova, ma se ti ci trattieni saluta cordialmente Raf. Rubattino. Di tua sorella non se ne parla. — Addio. Ti bacio col cuore, e ti raccomando a Dio.

52. *F. D. Guerrazzi*
a Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Volterra, 26 ottobre 1849.

Carissimo Cecchino,

Stamani mi è stato di sollievo indicibile ricevere la tua lettera in data di Livorno. Il motivo del tuo discendere a terra è così onesto, che io non ho coraggio di fartene un rimprovero. Desidero che ti avvantaggi dei miei avvertimenti, rammentati che tu devi di per te stesso aiutarti. Lo studio, a cui ti sei consacrato,[1] è l' unico che per ora convenga a chiunque sente la sua dignità. Se io fossi più giovane, t' imiterei; ma in là con gli anni e rotto dagli incomodi appicco la voglia all' arpione.[2] Tu mi ricordi cosa piena di dolore; i 7 mesi e mezzo che io non ti vedo. Possa rivedere presto la cara tua faccia, e obliare le sofferte disgrazie! — Tu comprenderai agevolmente come l' artiglieria formi la base della moderna milizia; tutto è calcolo; la scienza militare corrisponde esattamente ad un problema che si scioglie fra una tempesta di ferro e di fuoco: e tu vedrai quanto sia

[1] Cioè, la milizia.
[2] Cioè, la depongo, come si fa degli arnesi che si attaccano al muro, quando smettiamo di servircene.

folle impresa pretendere sostenere imprese guerresche col solo impeto di un cieco e indisciplinato fanatismo. Studia, leggi, ma abbiti cura della salute. Io non ho altro da dirti, perchè persuaso che tu farai onore al nome che porti, e raccomandandoti fervorosamente a Dio ti do la mia benedizione paterna, perchè davvero io sento per te viscere di padre. Addio.

PS. — Avviserai del come ho da indirizzarti le lettere. Scrivimi quando puoi. Una tua lettera mi è di consolazione.

53. *F. D. Guerrazzi*
a Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 26 agosto 1850.

Caro nipote,

Bravo figliuolo! bravo! Se ti fossi vicino ti darei un bacio: lontano te lo do, e tu accettalo, con la intenzione. Però in quanto alla tua risposta considero che tu procuri diligentissimamente esaminare con diacciata pacatezza quanto poi dovrà eseguirsi con entusiasmo, o, come gli antichi dicevano, con furore divino, imperciocchè cotesti bennati trovando la parola *amore* pallida a significare lo affetto della patria, accolsero un vocabolo, che denota quasi pazzia. Io e tu forse ancora conosci di che cosa sappiano gli sconsiderati e presuntuosi entusiasmi, e quali frutti essi partoriscano. Sta bene: quando mai (il che Dio tolga) avvenisse qualche scontro tra' partiti, tu ti terrai in disparte, consumato prima ogni supremo sforzo a conciliare le fazioni; e se ti costringessero, allora rompi la spada, dacchè a torto o a ragione tu non hai da versare sangue cittadino. Tu sai come penso su questo argomento: il sangue dei cittadini mézza[1] mala-

[1] Bagna, inzuppa; ma si usa più spesso come aggettivo, e anche come un accrescimento di *fradicio*, a cui si unisce, dicendosi di frequente *fradicio mézzo di pioggia* o simili. Dante lo usa sostantivandolo (come si usa il *bagnato*):

" . . . . e gimmo inverso il mézzo. "
Inf., X, 134.

dettamente il capezzale, ed anche fra i sonni ti travaglia col freddo madore. E poi la monarchia temperata da costituzione ha in sè quanto basta pei giusti desiderii italiani per la libertà, e qualche vizio puossi emendare, qualche ampliazione ottenere legalmente: nè adattare i costumi alla costituzione nè questa a quelli è opera di brevi momenti; e se poni mente vedrai, che in Inghilterra la costituzione data dalla *Magna carta* di Giovanni Senza Terra nel 1214, come credo, e, quantunque venisse talora soppressa dalla mala fede dei principi e tal' altra dalla furia dei popoli irrompenti a repubblica, e tramezzo vi fossero un re decapitato, un re profugo, una stirpe mutata, e dall' altro lato centinaia di capiparte spenti o con la spada del carnefice o con quella degli assassini, pure i due principi alla fine impararono a proprie spese, e adesso stanno d' accordo, e la Inghilterra è grande fuori, liberissima in casa. Ti raccomandai altre volte, e torno a ricordarti adesso, che ti bisogna a tempo avanzato leggere dando una direzione efficace ai tuoi studii. Conosco lo animo tuo; e però ti conforto a far tesoro con opportune annotazioni disposte con ordine, dei costumi, delle finanze, del commercio, delle produzioni, dei modi di guerra, dello stato morale politico e religioso dei due popoli, e in una parola studiare acremente i mezzi scambievoli di offesa e di difesa. Noi abbiamo fatto alla rovescia di don Chisciotte, questi prendeva molini a vento per giganti, noi abbiamo preso giganti per molini a vento. In questi ultimi tempi è stato trovato un estratto di geografia composta da Napoleone quando era a Brienne, e, cosa prodigiosa! l' ultima parola scritta su questo libro è « Santa Elena. » Il manoscritto apparteneva al sig. Guglielmo Libri, e forse lo possiede ancora. Io ho sentito con molta consolazione i favori che ti ha fatto il re; almeno così io non vedo sopra tutta questa terra italiana perseguitato il mio sangue! Vorrei consigliarti a rendergliene personalmente le grazie dovute, o almeno al ministro, aggiungendo che tu e i tuoi non saprete dimenticare mai la nobile ospitalità. Io non conosco il march. Azeglio, se non per fama: però egli ha bello ingegno di letterato e di artista: ciò basterebbe a persuadermi ch' egli ha anche animo egregio,

però che il culto delle belle discipline perfeziona con la mente il cuore: ma quale ei sia lo dava a conoscere con fatti generosi per assolvermi da ogni induzione. Di più egli è scrittore, anzi scrivemmo sopra l'argomento medesimo,[1] e fra scrittori vi è sempre una propensione scambievole. « Gli scrittori amo e fo il debito mio, Chè al vostro mondo fui scrittore anche io » fa dire l'Ariosto a San Giovanni. Però se ti capitasse il destro di essergli presentato, lo avrei caro, e alla sua signora molto più — la quale so che al mio nome era presa dal dolore di nervi: — onde, conoscendo te, la indole e i costumi tuoi, abbia testimonianza dei miei, avendo studiato di trasfonderli in te. Nè mezzi ti possono mancare, conoscendo ormai persone assai distinte per farti presentare. Ma in ciò ho voluto darti consigli, non prescrizioni.

Riguardo al tuo venire qua, odimi bene. Sai tu dove sto? Sto in una prigione[2] confuso con ladri, con assassini, con gente turpe di ogni maniera.... A tanto giunse la cecità di umiliarmi, che non si accorsero come, così adoperando con persona che pure fu ministro e stette nei consigli del principe,[3] si riesce ad avvilire quella stessa autorità, la quale si studiano rendere venerabile e rispettata! Ora, posso io vederti in questo luogo? potresti tu vedermivi? In te temo troppo profondo lo sdegno, in me il dolore. Aggiungi, che persona avrebbe ad assistere alla conferenza nostra, e quindi le lagrime, gli sfoghi duramente hanno a comprimersi. E come poi si strazierebbe l'anima al tuo dipartirti! Sarebbe uno inciprignire[4] tutte le piaghe, un'angoscia, a cui non reggerebbe la mia natura, contristata, infiacchita, inferma dal tedio corrosivo della lunga prigionia. Ti vedrò un giorno, ma deh! sia a cielo aperto, e con libere braccia: sotto auspicii meno dolenti. Se ti fa mestiero,[5] e lo credo, di tempe-

[1] Vale a dire sull'assedio di Firenze.

[2] Il carcere detto *le Murate*, dove era stato tramutato dal *Mastio* di Volterra.

[3] Leopoldo II granduca di Toscana.

[4] Esacerbare, rincrudire.

[5] *Mestiero* per *mestieri* ha dell'affettato; e specie in una lettera famigliare; meglio sarebbe mutare tutta la frase in questa: *se ti fa bisogno, se ti occorre*, e simili.

rare il corpo con qualche viaggio, concertati di andare a fare un giro su le Alpi, quando la stagione lo permetta, e quivi speculare *una* delle vie tenute da Annibale, da Napoleone o da Carlo Magno: questi venne per Susa, il secondo da San Gottardo,[1] del primo la strada è incerta, come puoi riscontrare in Polibio, note di Koen, edizione di Milano della *Collana*. Così imparerai, e rinfrancherai il corpo. Che tu mi dica *voglio*, io non mi ho per male, perchè so, Cecchino mio, che il tuo voglio non può essere che intorno cose onorate; ma ti prego non volere adesso. Grande, immenso sarebbe il piacere di rivederti, ma oh quanto amaro lasciarti! e il primo baleno, il secondo notte lunga di tenebre. Sapienza è quindi non sottoporci volontariamente alle commozioni che troppo violentando la natura la sbalzano in istato pericoloso di allegrezza o di affanno, la costanza nacque di un parto con la pacatezza: non gittiamo nell'anima un seme di piacere, se ha da produrre mèsse sì larga di dolore. Anche per soffrire bene bisogna mettersi in buona posizione. Di mutare stanza non mi ragioni altrimenti: segno che, tu ripensandovi, e il signor Montezemolo consigliando, non trovaste plausibile la cosa. Addio.[2]

54. *Luigi Settembrini a sua moglie.*[3]

1° febbraio 1851.

Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

[1] Anzi dal gran San Bernardo.

[2] Raccomando ai giovanetti studiosi di meditare su queste tre lettere che, tolto qualche lieve particolare, sembrano scritte appunto per loro, col nobile intento di educarli all'amore de' buoni studii, della virtù e della patria.

Quanto a me, mi compiaccio d'inserirle in un libro che da oltre dieci anni è benignamente accolto nelle scuole.

[3] Questo grande Italiano scrisse la lettera presente, mentre nelle carceri di Napoli aspettava la sentenza di morte, per avere amato l'Italia. E la sentenza venne, se non che Re Ferdinando Borbone, indotto a pensare un poco a' casi suoi dalle rimostranze e da' consigli dell'Europa civile e specie dell'Inghilterra, gli fece grazia, commutandogli la pena capitale in quella della galera a vita. Ge-

Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i carissimi miei figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che più fa maraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. Oh guai a me se questo cuore mi vincesse! Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull'amore de' nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà se stesso: morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' martiri, morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche: voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai, che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amava e come vi amo in questa ora terribile. Io lascio ai miei figliuoli l'esempio della mia vita ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti; riconoscere ed adorare Iddio: amare il lavoro: amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, ed io a vent'anni

nerosità borbonica. « La mattina del 1° febbraio ci levammo per tempo. Rompevà l'alba, ed io fattomi alla finestra del corridoio, vidi nella strada un gendarme che, rivolto ad un finestrone che mi stava sul capo, dimandò: A che siamo? ed udii una voce che rispose, c'è tempo ancora. — Allora io pensai e dissi fra me: Giacchè c'è tempo, usiamone bene: forse non potrò più rivedere mia moglie; le scriverò l'ultima lettera. E scrissi la seguente lettera, e la diedi a Vincenzo, affinchè in ogni caso l'avesse fatta pervenire a mia moglie. » Così il Settembrini nelle *Ricordanze della mia vita*, vol. II, pag. 9, Napoli, Morano, 1880. Chiunque si senta palpitar il cuore al nome della virtù e della patria legga e rilegga questo libro, e lo abbia caro, come cosa preziosa, incomparabile.

pieno il cuore di affetti, e di speranze, e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita di amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezze. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero: io sono tranquillo perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo: deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il Governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure: so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell'anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da Lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena, il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me: anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco; ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dàlle forza a sopportar questo dolore: mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali dai vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini; io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria, da' senno a quelli che la reggono, fa' che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

Mia Gigia, io non posso più proseguire, perchè temo che il cuore non mi vinca: io non so se potrò più rivederti.

Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie

sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Danne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia, benedicili per me: ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anche io. Addio.[1]

[1] O giovanetti, se il cuore vi regge, imparate a mente questa lettera; io non l'ho mai potuta leggere senza lacrime e senza meraviglia. Non mi ricordo d'aver letto mai una cosa simile. Che anima nobile e grande doveva essere chi ebbe la forza di scriverla, lì, col carnefice alla porta!

PARTE SECONDA.

MEMORIE, RICORDI, CENNI BIOGRAFICI.



1. Una storiella della fanciullezza di Vittorio Alfieri.

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel Collegio de' Gesuiti. Egli era in età di circa anni quattordici [1] al più, ed io di otto. La di lui compagnia [2] mi riusciva ad un tempo di sollievo e d' angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima (essendomi egli fratello uterino soltanto), io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con l' assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; aveva più libertà di me, più danari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre cosarelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l' invidia. Ella non era però atroce, poichè non mi traeva ad odiare precisamente quell' individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie, di cui l' una negli animi rei diventa poi l' odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d' impedirglielo, toglierglielo, anche non lo acquistando [3] per sè; l' altra, nei

[1] Meglio in questo e ne' casi simili mettere il numerale innanzi; *quattordici anni*

[2] L' uso toscano vuole invece la *sua compagnia* o *la compagnia di lui.*

[3] L' uso comune preferisce *non acquistandolo* ec.

non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un' inquietissima brama di ottenere quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell' altro.[1] Oh quanto è sottile, e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizj!

Io dunque, con questo mio fratello, ora ruzzando, ora bisticciando,[2] e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io fin allora stato sempre solo in casa; che non v'è pe' ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta,[3] noi due stavamo facendo l' esercizio alla prussiana, che il mio fratello m' insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall' inverno precedente. L' alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d' ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l' occhio sinistro nel bel mezzo del sopracciglio.[4] E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba la cicatrice visibilissima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto più che in quel primo impeto non mi pareva d' aver sentito nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna di essermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato nè cadendo nè rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani,

[1] A parlare più esattamente l' *emulazione* non è già una *specie d' invidia*, ma un' altra cosa. « — L' emulazione vorrebbe avere ciò che altri possiede, e che ella apprende come bene, col non ispogliarne l' emulo suo; l' invidia non patisce vedere in altri del bene » Salvini, *Disc.*, 2, 302.

[2] *Bisticciare* vale *contrastare pertinacemente proverbiandosi*, ed è molto usato in Toscana.

[3] *Far la siesta*, modo spagnuolo che vale *dormigliare*, *sonnecchiare*, *meriggiare*, e per lo più si dice della dormitina o *pisolino*, che si fa dopo desinare.

[4] La sintassi ha dell' irregolare, ma imita il parlare spontaneo.

tosto che me le vidi ripiene di sangue, cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poichè mi ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinchè non venne il chirurgo e cominciò a lavare, a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al buio, perchè si temeva non poco per l'occhio, stante la infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gli impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benchè certo quell'assetto spedalesco mi sfigurasse assai più che con quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne, la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi facea nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perchè l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poichè, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogniqualvolta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato; rispondendo egli, ch'io era *cascato;* io subito soggiungeva del mio *facendo l'esercizio.*

Ed ecco; come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizj. Chè questo certamente in me era un seme di amor di gloria: ma, nè il prete Ivaldi, nè quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

Circa un anno dopo, quel mio fratello maggiore, tornatosene in quel frattempo in collegio a Torino, infermò gravemente d'un mal di petto, che degenerato in etisia, lo menò alla tomba in alcuni mesi. Lo cavarono di collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa, perchè non lo vedessi; ed in fatti in quell'estate morì in Asti, senza ch'io lo rivedessi più. In quel frattempo il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era

stata affidata la tutela de' miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava da un suo viaggio in Francia, Olanda e Inghilterra, passando per Asti mi vide: ed avvistosi forse, come uomo di molto ingegno ch' egli era, ch' io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d' educazione, tornato a Torino, di lì a pochi mesi scrisse alla madre, che egli voleva assolutamente pormi nell' Accademia di Torino. La mia partenza si trovò dunque coincidere con la morte del fratello; onde io avrò sempre presenti alla mente l'aspetto, i gesti e le parole della mia addoloratissima madre, che diceva singhiozzando: Mi è tolto l' uno da Dio, e per sempre: e quest' altro chi sa per quanto! Ella non aveva allora dal suo terzo marito se non se una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stava in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente: ma pure la brama di veder cose nuove, l' idea di dover tra pochi giorni viaggiar per le poste, io che usciva di fresco dall' aver fatto il primo mio viaggio in una villa distante 15 miglia da Asti, tirato da due placidissimi manzi; e cento altre simili ideuzze infantili che la fantasia lusinghiera mi andava appresentando alla mente, mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello e dell' afflittissima madre. Ma pure, quando si venne all' atto del dover partire, io mi ebbi quasi a svenire, e mi addolorò di dover abbandonare il maestro don Ivaldi forse ancor più che lo staccarmi dalla madre. — Incalessato [1] poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destinato per accompagnarmi a Torino in casa dello zio, dove doveva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, alessandrino, giovane di molta sagacità e di bastante educazione secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel

[1] Cioè, *posto in calesse*. La voce è coniata dall' autore, il quale ne conia anche qualcun' altra senza necessità.

tempo che si cambiava i cavalli,[1] io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato senza voler domandare un bicchiere, nè far attingere dell'acqua per me, accostatomi all'abbeveratojo de' cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi, quanta ne attinsi. L'aio fattore, avvisato dai postiglioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimenti. Dove poi avessi io pescate queste idee achillesche, non lo saprei: stante che la madre mi aveva sempre educato assai mollemente, ed anzi con riguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino[2] di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.[3]

E qui darò fine a questa prima Epoca della mia Puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi[4]) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che, stimandosi uomini, si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

(Vittorio Alfieri, *Autobiografia.*)

2. Primo viaggio di Vittorio Alfieri.

La mattina del dì 4 ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiudere occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo[5] una carrozzata dei quattro padroni,[6]

[1] *Si cambiava* per *si cambiavano*. Questo e molti altri verbi si usano impersonalmente nel sing. per il pl. in Toscana.

[2] Dirai invece *piccolo impeto*.

[3] Meglio *di sotto al giogo*.

[4] Meglio *a sapersi*.

[5] Usato popolarmente in Toscana per *eravamo*. Anche in Dante si trova, ma con l'accento sulla penultima. Vedi *Purg.*, XXXII, 35.

[6] Erano quattro con lui: i suoi compagni di viaggio erano un Fiammingo, un Olandese e un Inglese loro aio.

ch' io individuai, [1] un calesse con due servitori, du' altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di ajo tre anni prima, chè quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere un Francesco Elia, stato già quasi vent' anni col mio zio, e dopo la di lui morte [2] in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte in Sardegna ed in Francia, Inghilterra ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un' attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d' ora in poi l' eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia milanese non mi dovea, nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell' ignorantissimo e svogliato ch' io era d' ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l' altre, che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo lo buttai là, dicendo che non me n' importava nulla. Anzi, in fondo del cuore, io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io era filosofo, [3] essendomi capitato un Petrarca alle mani, l' aveva aperto a caso da capo, da mezzo e da piedi, e per tutto lettine o compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l' avea sentenziato, facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presuntuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

[1] *Individuare* significa propriamente *singolarizzare*, quasi *ridurre all' individuo*. Qui sta per *enumerare*, *rammentare*.

[2] Vedi pag. 79, nota 2.

[3] Vuol dire quando andava alla scuola di filosofia.

Del resto, essendo io partito per quel viaggio d'un anno, senza pigliar meco altri libri che alcuni Viaggi d'Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese; onde quel pochin pochino ch'io andava pur pensando e combinando nel mio povero capino, era pure vestito di cenci francesi; e alcune letteruzze ch'io andava scrivendo, erano in francese; ed alcune memoriette ridicole ch'io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pur in francese: e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia[1] se non se a caso; non mi ricordando più di nessuna regola, ove pur mai l'avessi saputa da prima; e molto meno ancora sapendo l'italiano, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese anfibio, e della valente educazione ricevutavi.

Dopo un soggiorno di due settimane in circa, si partì di Milano. Ma siccome quelle mie sciocche Memorie sul viaggio furono ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente, col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di paesi tanto noti: onde, o nulla o pochissimo dicendo delle diverse città, ch'io, digiuno di ogni bell'arte, visitai come un Vandalo, anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tèma è quello che ho assunto in quest'opera.

Per la via di Piacenza, Parma e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch'io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta sulle strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna e i suoi portici e frati non mi piacque gran cosa: dei suoi quadri non ne seppi nulla: e

[1] Rammentino i giovani che l'Alfieri fu assai ingiusto verso i Francesi, com'è qui e altrove verso la loro lingua.

sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro ajo antico, che sempre lo istigava a partire. Arrivammo in Firenze in fin d'ottobre; e quella fu la prima città, che a luoghi [1] mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il palazzo Pitti, e varie chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime in pittura; gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori: se nulla nulla gustava un po' più, era la scultura, e l'architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio, l'architetto. La tomba di Michelangelo in Santa Croce fu una delle poche cose che mi fermassero: e su la memoria di quell'uomo di tanta fama feci una qualche riflessione: e fin da quel punto sentii fortemente che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell'immensa dissipazione di mente, nella quale io vivea continuamente, veniva ad essere per l'appunto, come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l'ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch'io vi feci, da un maestruccio inglese che vi era capitato; in vece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch'io balbettante stroppiava, ogni qual volta me ne doveva prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla, il più che poteva: stante che la vergogna di non saperla potea pur qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò io mi era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *U* lombardo o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione, e per

[1] Cioè, *in alcune parti*, *qua e là*. Il modo è comunissimo in Toscana.

quella boccuccia che fanno le labbra di chi lo pronunzia, somiglianti in quell' atto moltissimo a quella risibile smorfia che fanno le scimmie, allorchè favellano. E ancora adesso, benché di codesto *U* da cinque e più anni ch' io sto in Francia ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado; e massime nella recita teatrale, o camerale (che qui la recita è perpetua), dove sempre fra questi labbrucci contratti che paiono sempre soffiare su la minestra bollente, campeggia principalmente la parola *Nature*.

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l' antico nostro mentore, e si partì il dì primo decembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito, a Livorno. Questa città mi piacque assai e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via [1] del mare, elemento, del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barbaramente andava balbettando l' inglese, ed avea chiusi e sordi gli orecchi al toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva senza ch' io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi, sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza, vedendone la grande influenza politica; e per l' altra parte vedendo l' Italia tutta esser morta; gl' Italiani, divisi, deboli, avviliti e servi; io grandemente mi vergognava d' essere e di parere Italiano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar, nè sapere.

Si partì [2] da Livorno per Siena; e in quest' ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch' io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una

[1] *Per via* vale *a cagione*, *per cagione*, o simili, ed è molto in uso.

[2] *Si partì* per *partimmo*, e così dicasi per gli altri verbi, è del parlar vivo toscano.

dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell' udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d' Italia per conoscere ed apprezzar gl' Italiani. Partii dunque per Roma, con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso il San Pietro, e il Coliseo ed il Panteon, cose che io aveva tanto udite esaltare: ed anche farneticava non poco su alcune località[1] della storia romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemeute nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch' io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù.

Finalmente, ai tanti di decembre dell' anno 1766 vidi la sospirata Porta del Popolo; e benchè l' orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente indisposto, pure quella superba entrata mi racconsolò, ed appagommi l' occhio moltissimo. Appena eramo discesi alla piazza di Spagna dove si albergò, subito noi tre giovanotti, lasciato l' ajo riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita, tra l'altre cose, il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduti i loro paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare due volte il giorno a San Pietro, al veder cose nuove. E noterò che quell' ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mia andò sempre crescendo; e ciò a tal segno, ch'io non ne conobbi ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magni-

[1] In questo senso dirai invece *luoghi*, come vuole l' uso

ficenza oltramontana, mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

(VITTORIO ALFIERI, *Autobiografia.*)

3. Letture di Vittorio Alfieri giovanetto.

Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con essa. Molti non mi riconoscevano quasi più, attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta; tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata, oziosa e strapazzatissima. Nel passar da Ginevra io avea comperato un pieno baule di libri.[1] Tra quelli erano le opere di Rousseau, di Montesquieu, di Helvetius, e simili. Appena dunque ripatriato; pieno traboccante il cuore di malinconia e d'amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in qualche studio; ma non sapeva il quale,[2] stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni di ozio e di dissipazione, mi aveva fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggerei di bel nuovo, mi posi per quell'inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri francesi. Volli leggere l'*Eloisa* di Rousseau; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di Voltaire mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi[3] mi tediavano. Onde non lessi mai

[1] Si dica invece *un baule pieno di libri.*
[2] L'uso vuole *non sapeva quale* senza l'articolo, e così ne' casi simili.
[3] Vedi pag. 79, nota 2.

la sua *Enriade*, se non se a squarcetti; poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. Montesquieu all'incontro lo lessi di capo in fondo[1] ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. L'*Esprit* d'Helvetius mi fece anche una profonda, ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beato, fu Plutarco, le vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi, ove niuna altra cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare.[2] In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e leggi dei corpi celesti, fin dove si può arrivare a capirle senza il soccorso della per me inapprendibile geometria. Cioè a dire ch'io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per sè matematica. Ma pure, cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immensità di questo tutto creato; e nessuno studio mi avrebbe rapito e riempiuto più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principii per proseguirlo.

(Vittorio Alfieri, *Autobiografia.*)

4. Viaggio di Vittorio Alfieri nei ghiacci del golfo di Botnia.

Io sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in Stockolm, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroburgo.

[1] Meglio *da capo a fondo* e anche *da cima a fondo.*
[2] Ecco il poeta tragico futuro.

Nel fin di aprile aveva fatto un giretto sino ad Upsala, famosa Università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a Grisselhamna, porticello della Svezia su la spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto, dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo), attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti, cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il poeta nostro;[1] quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed infatti il giorno dopo approdò a Grisselhamna un pescatore veniente in un battelletto da quella prima isola, a cui doveva approdar io, la prima; e disseci[2] il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa della peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi fa-

[1] Vedi Dante, *Inferno*, XXXII, 30.
[2] Dirai meglio, stando all'uso, *ci disse*, e lo stesso ne' casi simili.

cean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico veniva allora ad essere l'ascia, castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo, e staccando dalle pareti del legno: tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro, coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gli Italiani mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e[1] destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo.

(VITTORIO ALFIERI, *Autobiografia.*)

5. Vittorio Alfieri all' età di ventisette anni.

Eccomi ora dunque, sendo[2] in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed aborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste

[1] Sottintendi *mi abbia*, e non imitare questa ellissi.
[2] Meglio *essendo*.

in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: E' ti convien di necessità retrocedere, e per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso,[1] ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.[2]

(VITTORIO ALFIERI, *Autobiografia.*)

6. Vittorio Alfieri si rimette a studiare il latino, viene in Toscana per impararvi l'italiano e vi scrive le prime tragedie.

Verso il principio dell'anno 1776, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studii italiani, mi nacque una

[1] Qui lo stile e il pensiero stesso sono avviluppati ed oscuri, perchè in sostanza si viene a dire che la vergogna dei recitati spropositi lo stimolava a togliersi di dosso quella stessa vergogna.
[2] Vedi più giù al titolo *Napoleone e Vittorio Alfieri.*

onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a dicifrarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese,[1] ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono esser più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non lo intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggì molto, e in vece di lasciarmi il Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: « Dal » difficile si viene al facile; e così sarà cosa più degna di » lei. Facciamo degli spropositi su questo scabrosissimo » principe dei lirici latini, e questi ci appianeran la via per » scendere agli altri. » E così si fece; e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io spropositando, costruendo, indovinando e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi dal principio di gennaio a tutto il marzo.[2] Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

In quel frattempo non tralasciava però di leggere e postillare sempre i poeti italiani, aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il Poliziano, il Casa, e ricominciando poi da capo i primarii; talchè il Petrarca e Dante nello spazio di

[1] Si era proposto di lasciare affatto il francese per darsi tutto all'italiano.

[2] Ammirino i giovani questo *tenacem propositi virum* e pensino a' miracoli che può fare un forte volere.

quattro anni lessi e postillai forse cinque volte. E riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il *Filippo*. Ma benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della *Cleopatra*, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed in fatti quel primo *Filippo*, che poi alla stampa si contentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi,[1] nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400 dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile, ch'io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch'io non potrei mai dir bene italiano, finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell'aprile del 76, coll'intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n'andava a passo tardo e lento, ora in biroccio,[2] ora a cavallo, in compagnia de' miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomini, la chitarra, e le molte speranze della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna e in Toscana quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia ne' primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di conoscere i grandi e i medi in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro stampatore Bodoni, e fu quella la prima stamperia, in cui io ponessi mai i piedi, benchè fossi stato a Madrid e a Birmingham, dove erano le due più insigni stamperie d'Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non aveva mai visto un *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo

[1] Secondo l'uso toscano più comune *qualche* si unisce al singolare e non al plurale e si dice *qualche verso*, e non *qualche versi*. Qui dirai *1400 versi e più*, oppure *oltre a 1400 versi*, o, finalmente, *sopra a 1400 versi*.

[2] È più in uso *barroccio*.

acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più augusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto e più ingegnoso espositore di quell' arte maravigliosa che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

Così a poco a poco ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo e imparando (un po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch' io andava ben conoscendo, appurando e pesando le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l' età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a deciferare a me stesso la mia morale entità; e l' avea fatto anche con la penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare; il tutto per vedere, se, in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano; non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai [1] presto; e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo e l' inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell'altro. Serva questo per prova, ch' io poteva forse ben per l'appunto conoscere e giudicare la mia capacità e incapacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque oramai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch' io aveva in proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle che mi sarei potute acquistar nell'intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno ten-

[1] Vale: me ne annoiai, ed è dell' uso toscano.

tato mai nessun genere di composizione, al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui [1] getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori, e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile che si poteva. Nel fregarmi [2] con costoro, la più disastrosa fatica ch'io provassi, ell'era d'interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo, essendo tuttavia novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura [3] che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantesca apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr'io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere d'altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere; sendomi [4] ben convinto che al far tragedie il primo sapere richiesto si è il forte sentire; il qual non s'impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l'arte di fare agli altri sentire quello che mi parea di sentir io. [5]

Nelle sei o sette settimane ch'io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia di *Antigone*, e verseggiai il *Polinice* un po' men male che il *Filippo*. E subito mi parve di poter leggere il *Polinice* ad alcuni di quei barbassori dell'Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono

[1] Meglio *i cui getti*, o *i getti del quale*.
[2] Cioè *nel praticare* o *nell'avere a fare* o *bazzicare con costoro*. Non l'imitare perchè ha del plebeo
[3] Da preferire *a mano a mano che*, *via via che*, *secondo che* ec.
[4] È meglio *essendomi*.
[5] Questo studio ch'egli fa di sè stesso è un bell'ammaestramento per tutti.

qua e là le espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi [1] si trovavan dette cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga e triviale a giudizio mio: a giudizio dei barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c' intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò che essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente, ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava e portava egli stesso la *Tancia* del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il Callotta. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

(VITTORIO ALFIERI, *Autobiografia.*)

7. Arrivo di Silvio Pellico allo Spielberg. Il carceriere Schiller.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 d'aprile.

La città di Brün è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due province di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora,

[1] Cioè, *qua e là.*

le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr' esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero, a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più restaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta ch' era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente con un cerchio di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua.*

Noi prigionieri di Stato eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c'ingoiava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia [1] in cattiva salute, il viaggio m'aveva stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al sopraintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito: — Raccomando a lor signori particolarmente

[1] Dal carcere de' *Piombi*.

la docilità, — diss'egli; — la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe. —

Fatta la consegna, Maroncelli [1] ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascun di noi fu chiuso nel suo covile.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici, egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m'assisi frémente su quel letto, e presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, — disse con voce burbera; — e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, — riprese.

— Peggio per voi, — gli dissi sdegnato. — E questa catena, — soggiunsi — è forse per me?

— Sì signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando. —

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta

[1] Vedi pag. 7, nota 2

de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore!

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere. —

Ei mi guardò: e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare. —

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi, pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? — gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? — gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il general Laudon a' tempi di Maria Te-

resa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

Quando d'un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Quello stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc'anzi, evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora che vedendo un'immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno faccie di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte avvene[1] di dubbia espressione.

In somma, entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, — diceva egli, — m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere: e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere. — Mio caro Schiller, — gli dissi, stringendogli la mano, — voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il Cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose,

[1] *Ve n'ha, ce n'ha, ce n'é.* Franc: *il y en a.*

fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L'imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore.... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi.[1] Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch'io me ne vada. —

Poi tornò indietro chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo — soggiunse, — io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un paglericcio, ma finchè il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo. —

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

(Silvio Pellico, *Le mie prigioni.*)

[1] Bei caratteri tutti e due!

8. Silvio Pellico vestito da galeotto e incatenato. Il conte Antonio Oroboni.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia, di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all' altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un' incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione disse ad una guardia, credendo ch' io non capissi il tedesco: — Malato com' egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möche es sayn!* (fosse pure!) — gli diss' io, battendogli colla mano sulla spalla.

Il pover' uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch' ella sia liberata da tutt' altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, — gli risposi, — che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se ne andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m' avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopo che il fabbro era uscito, intesi suonare

il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite quei colpi, — gli dissi. — Certo si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai, e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz'ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del sopraintendente e la vigilanza delle guardie avea tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intuonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridoio, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli per proibire i rumori.

Un giorno, verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono) le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa, ma chiara, una cantilena nella prigione contigua alla mia.

O qual gioia, qual commozione m'invase!

M'alzai dal paglericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato, — gridai, — chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! — gridò il vicino, — io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome, scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle

sentinelle! Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all' uscio d' Oroboni ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare, quando le sentinelle fossero mutate.

(SILVIO PELLICO, *Le mie prigioni.*)

9. Pietro Maroncelli soffre l'amputazione d'una gamba nel carcere duro dello Spielberg.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell' uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli[1] un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d' autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco d' aria: v' era già neve; ed in un fatale momento ch' io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggiore delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il più piccolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

[1] Il Maroncelli e il Pellico erano stati riuniti nel medesimo carcere, dopo una lunga separazione.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! e scorgere che l'infermo tenea più verosimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, discorreva; ei tutto faceva per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero — disse Maroncelli, — d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì signore. —

Di lì a otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, — diss'egli; — che io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich) venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto[1] sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al disopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, — mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicen-

[1] L'uso vuol invece *fu messo* o *fu posto a sedere*.

dogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa e pianse.

(Silvio Pellico, *Le mie prigioni.*)

10. Il Cuscino della contessa Confalonieri.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci,[1] il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul tavolaccio di Confalonieri. Eccone la storia:

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezzanotte, il corriere era partito colla sentenza di morte. L'animo buono della imperatrice spedì un ciambellano alla contessa, perchè recasse con dignitoso silenzio il dolore dell'angelica sua sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l'ora tarda, volò in legno a Palazzo: l'imperatrice, già ritirata, non potè ricusar di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio fu sì irresistibile, che l'imperatrice, scapigliata, corse nella camera del consorte, e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett'essere per Teresa!) venne con la grazia della vita! — Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo, — ei portava la sentenza di morte! Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa, e pagando quattro e sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federigo campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime; — lagrime, ora d'ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d'amor coniugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de' due sposi, fu consegnato a' giudici di Federigo che lo aveano condannato a morte: — essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là, spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato, giacente sulla pa-

[1] Nel *carcere duro* dello Spielberg.

glia, privo d'ogni comodo, non si separò dal cuscinetto; tutti i sopraintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen lo aveano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità, — e glielo tolse!!!

Comparando questo fatto con quello del ragno domestico di Pellisson, troverassi di gran lunga il primo più barbaro del secondo; perchè infine il cuscinetto era una sacra reliquia.

(Pietro Maroncelli, *Addizioni.*)

11. Il Passero di Bachiega e la parrucca di Villa.

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terrapieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere [1] un *passero di nido*, ch' ei (non veduto dalle guardie) avea trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l' uccelletto scappò di sotto al tavolaccio, ov' era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s' impadronì del passero; e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all' imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contro siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s' aggiugnesse, ch' egli allevando un passero non credeva aver contraffatto alle regole dello Stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso di averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: — Poichè ella stende rapporto speciale a Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d' una parrucca onde provvedere alla mia calvizie, giacchè il medico e il sopraintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria. — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande; il fece: dopo due

[1] Nel *carcere duro* dello Spielberg.

mesi Sua Maestà scrisse al governatore, perchè consultasse il soprintendente circa l'uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il soprintendente rispose che si dava un berretto di lana.

L'imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore, che circa le calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa: ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu indi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n'erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, ed una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest'ultima (per economia) non fosse di capelli umani, ma so bene che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi, presentando a Villa (invece d'una parrucca come d'uso) un cattivo tessuto di peli di cane.

(Pietro Maroncelli, *Addizioni.*)

12. Il Pellico e il Maroncelli escono dallo Spielberg.

Spuntò il 1° d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch'io avea perduta la libertà, ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

È uso in tutta Germania che, durante la messa, il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria è paese misto di tedeschi e di slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appar-

tiene all'uno o all'altro di que'popoli, gl'inni vi si cantano, una festa in tedesco e l'altra in islavo. Così, ogni festa si fanno due prediche, e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n'avea, la cui voce andava al cuore. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal esempio le avea strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell'anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus*; — *heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura che udivano la messa sulla tribuna dell'organo, da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un'assicella sul tavolaccio e prendere i nostri cucchiai di legno, quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M'increscе il disturbare il loro pranzo, — disse, — ma si compiacciano di seguirmi; v'è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera d'udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino, gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di producci troppo forte sorpresa se si esprimeva più nettamente:

— Signori.... ho il piacere.... ho l'onore.... di significar loro.... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora.... una grazia.... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noia del lavoro, d'aver qualche libro di più, d'avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? — disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarsi quale specie di grazia sia questa.

— È la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che quest' annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall' annuncio [1] della libertà.

— Ammutoliscono? — disse il direttore di polizia. — Io m' aspettava di vederli esultanti.

— La prego, — risposi — di far nota all' imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo le notizie delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioia. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello, che lo consolò. A me disse che nulla c' era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, — proseguì, — nella loro stanza; e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato. —

Andammo ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello, fosse quell' altro! — Niuno era, per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s' apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli, da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri di tanti amati, e non potendo

[1] Meglio *che sarebbe stato suscitato*, *prodotto* o simili.

condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora! Chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda di lenta morte!

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo.

(SILVIO PELLICO, *Le mie prigioni.*)

13. Massimo D' Azeglio fanciullo e come venisse educato. — Aneddoti.

L' educazione di noi figliuoli era divenuta per mio padre il primo ed il più grave dei pensieri, ora che gli veniva assolutamente tolto il poter servire il Re ed il paese. Il collegio Tolomei di Siena avea nome di buon collegio, e vi vennero collocati i miei tre maggiori fratelli, Roberto, Prospero, Enrico. Io, come troppo piccino, rimasi in casa. La sorella Melania era a Torino colla nonna, e Metilde entrò a Ripoli, di dove uscì dopo non molto, e ritornò con noi. Venne a vivere in famiglia, onde esserle maestra e compagna, la figlia di un antico impiegato nizzardo, il cavalier Biscarra. Avea nome Teresina, e maritata poi ne' Rimediotti, e tuttora vivente, è la più antica delle mie amiche, poichè ebbe per me bambino affettuose premure.

Le cure dei nostri genitori eran dunque tutte rivolte alla mia sorella ed a me. Essa aveva un carattere docile, tranquillo e dolcissimo. Il mio era vivace assai, ma altrettanto buono. Nè allora nè in seguito per anni ed anni ebbi in cuore fiele contro persona al mondo. Nè, credo, l' avrei avuto mai, se non era la maledetta politica! Posso però dire francamente che se per essa provai talvolta indegnazione o malanimo, grazie a coloro che prendono l' Italia come una coperta onde aver sotto libere le mani a procacciare per

le loro avarizie, cupidigie, ambizioni e vanità, gli [1] è altrettanto vero, e lo posso asserire sul mio onore, che il senso dell'odio non l'ho provato mai contro anima viva; e sì che non è mancato chi me l'ha tirate [2] e me ne avrebbe dato motivo.

In questo però non ho il minimo merito: la Provvidenza ha voluto farmi così.

I nostri due caratteri non erano, come si vede, dei più difficili a condursi: le cose in casa andavano senza scosse, e fra Metilde e me, benchè essa avesse cinque o sei anni di più, passava buonissima [3] armonia.

Una sola circostanza turbava la felicità della famiglia; ed era lo stato fin d'allora poco felice della salute di mia madre. Erano stati troppo tremendi, per un così gentile e delicato organismo, i colpi della fortuna. I suoi nervi, indeboliti, ne rimasero infermi per sempre; e come sempre producevano fenomeni strani ed inesplicati. Ora erano convulsioni e smanie, ora granchi e stirature muscolari, ora un'impossibilità per mesi e mesi di pronunciare una parola; onde le conveniva parlare a gesti coll'alfabeto de' sordo-muti: talvolta ogni strepito le cagionava un acuto dolore nel petto, tal'altra la minima oscillazione delle camere le dava trafitture eguali.

Essa poteva poco occuparsi di noi, o poco contribuire alla nostra istruzione; ma per fortuna nostra potè una tal madre, allora come sempre, procurarci, sia col precetto, sia coll'esempio, un tesoro più importante dell'istruzione: l'educazione del cuore, la buona direzione degli affetti e dei sentimenti.

Essa non meno del marito avea troppo retto il giudizio per cadere nell'errore così comune ai parenti educatori: di pensare, non al meglio dei figliuoli, ma al proprio comodo ed alla propria vanità. Io non subii mai nessuna di quelle

[1] *Gli* per *egli* si suole nell'uso toscano preporre al verbo *essere* per avere una certa pienezza di suono.

[2] *Tirare* o *tirarle a uno* vale dargli delle busse, o, come qui, *dargli delle molestie e provocarlo all' odio*

[3] L' uso vivo in questo e negli altri superlativi simili omette l'*u* e dice *bonissimo*, *novissimo*, ec.

domestiche torture, alle quali l'amor proprio delle mamme in ispecie condanna così spesso i poveri bambini destinati alla laboriosa carriera d'*enfant prodige*. Salvo quei pochi versi di Ossian per lo più, che imparavo volentieri in vista del torrone domenicale, [1] non mi ricordo mai d'essere stato costretto a declamare nulla alle persone che venivano a visitare i miei parenti. Di più, non ebbi mai nessuna di quelle incomode toelette [2] di Highlander, di Zuavo, e simili; non portai mai cappellini di gusto, nè stivaletti eleganti. Oltre a ciò, mai da mio padre o mia madre mi vidi ammirato, nè mi sentii dire: *quanto sei bellino! quanto sei carino!* e pure (ora col muso che ho posso dirlo) credo che lo ero; [3] e difatti mi ricordo (tanto i ragazzi badano alle parole più di quel che mi pare) che gli estranei mi dicevano cento belle cose e mi mangiavano da' baci e dalle carezze; [4] ed io me ne tenevo.

Ma i miei volevano per prima cosa far di me un uomo, e sapevano che l'educazione deve cominciare colla vita; essere, per dir così, piccina quando siam piccini, e grande quando siamo grandi; sapevano che i veri germi dell'uomo futuro stanno nelle prime impressioni dell'infanzia; sapevano finalmente che le adulazioni e gli eccitamenti all'orgoglio, alla vanità, possono pe' parenti essere un malaccorto sfogo di tenerezza, ma pe' figliuoli divengono una pessima lezione ed un pessimo regalo. Nè ignoravano che tutti siamo d'una stoffa, nella quale la prima piega non scompare mai più.

Essi perciò non m'ammiravano nè mi adulavano, onde non rendermi vano e presuntuoso; non mi mettevano attorno tante gale, onde non dar esca alla più sciocca delle pretensioni, per un uomo in ispecie, il pretendere in bellezza. Neppure m'ammollivano o m'intimorivano con troppi: *Bada! sta attento! puoi cadere, puoi farti male!* e se cadevo e davo qualche capata, non si mostravan turbati, nè si mettevano in tante compassioni; mi dicevano, non però

[1] La domenica lo menavano in casa della contessa d'Albany, che gli pagava i versi d'Ossian con quella ghiottoneria.

[2] È parola francese molto usata fra noi, ma senza necessità dacchè in questo senso abbiamo *vestito*, *abito* ec.

[3] È modo francese. Dirai invece: *credo di essere stato*.

[4] *Da' baci e dalle carezze* per *co' baci e con le carezze* è bel modo e comunemente usato.

duramente, ma sorridendo affettuosi: *via, via, non sarà nulla.* Un giorno che mi feci una scalfittura e che piangevo, mi ricordo benissimo, mia madre mi disse: *Bada! se se n'accorgono le budella, vorranno scappar di lì!* Io, a vedermi burlato, presi cappello [1] e finì il pianto, vinto dal dispetto.

In una parola, lo scopo dei miei era d'avvezzarmi alla *vita*, quale veramente si presenta poi nel corso degli anni successivi. E questo avvezzarsi consiste tutto nell'acquistare la forza del sagrificio; nell'imparare a soffrire. [2]

E in verità, se le colpe della tenerezza non fossero pur care e simpatiche colpe, si dovrebbe [3] muovere terribili rimproveri a quei parenti che pensano bensì ad avvezzare i loro figliuoli al caldo, al freddo, all'intemperie ec.; perchè sanno che inevitabilmente dovranno esporsi in appresso a soli ardenti, a nevi, a pioggie ec.; e poi, non potendo ignorare che i figli saranno esposti egualmente a delusioni, a sventure, alle inesorabili esigenze dell'onore e del dovere, non pensano ad avvezzarli a soffrire!

E si dovrebbe pur riflettere che il diritto naturale esiste anche pe' bambini; e che è loro diritto di non essere nè corrotti, nè ingannati, nè fuorviati. [4]

Essi hanno diritto di non essere sagrificati ad inopportune e dannose tenerezze. Hanno diritto d'essere avviati nel modo più breve e più certo verso quel benessere morale e materiale che, per dir così, è il loro capitale, il loro avere su questa terra, e che tengono direttamente della bontà della Provvidenza.

E non v'è bene possibile se l'uomo non è avvezzo a soffrire come ad ubbidire, quando il dovere o la necessità lo impongono.

[1] L'uso toscano non omette l'articolo e dice *prendere il cappello* o *incappellare* e anche *prendere i cocci*, o *incocciare*: e questi modi valgono *aversi a male di una cosa, metter muso, stizzirsi.* Franc.: *faire la mine, se facher.*

[2] Si badi alle belle e sapienti osservazioni morali sparse per queste e per le seguenti pagine del d'Azeglio.

[3] *Si dovrebbe* impersonalmente, invece di *si dovrebbero*, è dell'uso vivo.

[4] Applica questa dottrina alla quistione *se si debba fare obbligatoria l'istruzione elementare*, e la scioglierai affermativamente. Quante altre quistioni si risolvono col semplice buon senso, e s'intrigano sempre di più a forza di metafisica! Benedetti gli scrittori che non abbandonano mai il primo per la seconda!

Ora, quali sono i primi, i maggiori dei beni? Essere uomo onesto, ed uomo libero. Pel primo, conviene ubbidire alla legge morale; pel secondo, ubbidire alla legge politica e civile. Può egli farsi ciò senza sagrificio? senza più o meno soffrire?

So bene che pur troppo in Italia ora non tutti accettano in pratica la mia definizione: la libertà stare nell'ubbidienza. C'è invece nell'aria l'idea opposta, che la libertà sta nel disubbidire a tutte le leggi.

Fino ad un certo punto sono da compatire. Ai lunghi ed odiosi dispotismi passati dovea succedere una violenta reazione. Ma il cadere d'un arbitrio[1] in un altro non risolve il problema, e non si sarà nè liberi, nè forti, nè indipendenti, finchè invece dell'arbitrio d'uno o di molti non regni la legge.

Le basi di questa virile ubbidienza debbono però esser poste nella prima educazione. I bambini per legge di natura debbon formarsi per autorità e non per libero esame. Sfido un padre, e più una madre a poter rispondere a tutti i perchè dei figliuoli, altrimenti che colla frase: *perchè lo dico io!*

Inoltre quest'autorità dev'essere appoggiata nel cervellino del bimbo ad una stima ed un rispetto profondo pei parenti.

È quindi una ragazzata quanto un'idea falsa messa in capo ai fanciulli, quel trattamento alla pari, quel darsi di *tu*, fra padri e figliuoli quel lasciarli metter bocca a tutto,[2] e di tutto lasciarsi domandar ragione.

Tra l'uomo e il bambino, tra il padre e il figliuolo non esiste parità, e se le relazioni tra loro la rappresentino, esse sono una bugia.

Ma anche qui l'antico despotismo e la nuova licenza in materia d'educazione furono causa ed effetto come in politica. Si verrà, coll'esperienza, ad una via ragionevole? Speriamolo.

[1] Avverti di non apostrofare il segnacaso quando può nascere il dubbio tra il *di* e il *da*.
[2] Meglio *in tutto*.

Questa via i miei l'avevano quasi trovata, a parer mio. Ora spiegherò questo *quasi*.

Malgrado la venerazione profonda che io professo per mio padre, credo però mi sia permesso di esporre rispettosamente i miei dubbi su alcuni suoi atti, e alcune sue opinioni. Penso altresì che se io tacessi ogni critica, non mi si presterebbe gran fede quando io lodo.

Dirò dunque che nel seguire con noi l'ottimo sistema dell'autorità, talvolta la sua natura subitanea ed impetuosa lo trasportava; ciò unito a quella continua diffidenza che provava, come dicemmo, del proprio cuore, lo faceva traboccare nell'estremo opposto, e forse era, a momenti, duro oltre misura. Ma anche questo suo difetto lo benedico. Meglio cento volte quella passeggera durezza, che il suo contrario.

In ogni genere ed in ogni caso, il Governo debole è il peggiore di tutti.

Questi erano i principii che guidavano i miei parenti nell'educarci. Alcuni aneddoti li mostreranno all'atto. Com'è naturale, narro inezie da fanciulli. Ma non è un'inezia, anzi la più importante come la più difficile delle imprese, l'avviarli bene sin dal principio: e se questo scritto potesse non essere inutile affatto ad un tale scopo per chi ci segue,[1] il mio desiderio più caldo sarebbe appagato.

La distribuzione delle occupazioni nella giornata era regolata per Metilde e per me da un ordine del giorno scritto che non si violava impunemente. Così ci avvezzavano all'ordine, a non far aspettar nessuno per nostro comodo; difetto dei più fastidiosi nei piccoli come nei grandi.

Mi ricordo un giorno che Metilde, uscita in compagnia della signora Teresina, si fece aspettare ed arrivò a pranzo già bene inoltrato. Era d'inverno e nevicava. Le due delinquenti sedettero un po' confuse, e venne loro portata la minestra in due scodelle tenute in caldo, indovini dove?[2]

[1] Cioè *per chi verrà dopo noi, pei posteri.*

[2] Massimo d'Azeglio nel libro intitolato: *I miei ricordi* dà del *Lei* al lettore. È una bizzarria da non imitare. Assai questo signor *Lei* c'impiccia parlando! Ora dovremo permettergli di darci noia, senza necessità, anco quando si scrive? Vedi a questo proposito sopra pag. 35, lett. 27.

Sul terrazzino! tantochè non solo erano a zero Réaumur; ma avevano inoltre per coperta un dito di neve!

A tavola, ben inteso, sì lei come io, non s'apriva[1] bocca, aspettando la grazia di Dio senza diritto nè di petizione, nè di osservazione. Quanto allo star con convenienza, pulizia, non far strepito colla bocca nè farsi altrimenti sentire; sapevamo che ogni contravvenzione ci conduceva prestissimo al bando per lo meno. Ogni nostro studio era dunque dissimulare la nostra presenza; e le prometto[2] che con questo metodo non ci veniva davvero in capo di crederci noi il centro, ed il resto del mondo la circonferenza; idea che a forza di scioccherie, di smorfie, di adulazioni, vien da tanti fitta, direi, per forza in que' poveri cervellini, che, lasciati alla semplicità loro naturale, si sarebbero mantenuti ragionevoli.

Le lezioni di Galateo non erano soltanto pel tempo del pranzo. Era proibito per noi, anche fuori, l'alzar la voce, lo interrompere; e proibitissimo metterci addosso le mani scambievolmente sotto verun pretesto. Se poi talvolta nel l'andare a tavola io mi cacciavo innanzi a Matilde, mio padre, presomi per un braccio mi rimetteva alla coda del corteggio dicendomi: *Non c'è ragione d'essere incivile, perchè è tua sorella.*

La vecchia generazione in molte provincie d'Italia ha l'abito d'urlare come se l'interlocutore fosse sordo, d'interromperlo come se non avesse anch'esso la parola, e di picchiarlo in varii luoghi e forme come se non vi fosse altro modo di maneggiarlo, salvo le pene corporali. Non mi si dica dunque che il regolamento di casa mia era una sofisticheria superflua, ed *utinam* potesse diventare legge universale del regno!

In un'altra occasione l'ottima mia madre mi diede una lezione relativamente al credermi qualche gran cosa, che non iscordo, come non dimentico il luogo, dove accadde. Nel

[1] *Si apriva, si diceva, si faceva* e simili, invece di *aprivamo, dicevamo, facevamo* e così negli altri verbi, son modi dell'uso vivo, ma i grammatici non gli approvano.

[2] Invece di *l'assicuro*, o simili.

gran prato delle Cascine, che ha nel mezzo il quercione, e dove si facevano le corse, entrando a diritta dal *parterre* del piazzone, c'è un sentiero lungo il bosco. Ero nell'angolo appena entrati, con mia madre, seguiti da un altro vecchio servitore concittadino di Pilade,[1] benchè meno eroe di lui, pure bonissimo uomo. Non mi ricordo il motivo, bensì che alzai una piccola canna che avevo in mano e credo (Dio mel perdoni) che lo percossi.[2]

Mia madre, alla vista dei passeggianti che ci attorniavano, mi costrinse a mettermi in ginocchio ai suoi piedi, e domandargli perdono. Ho ancora presente il levarsi il cappello e la fisonomia costernata del povero *Giacolin*, che non si poteva capacitare di vedersi davanti inginocchiato il cavalier Massimo Taparelli d'Azeglio.

Non temere il dolore era un'altra delle lezioni che più assiduamente ci dava nostro padre, ed al precetto sempre, venendo l'occasione, aggiunse l'esempio. Se ci accadeva lagnarci di qualche dolore, diceva un po' in ischerzo, ma in fondo anco seriamente quanto al senso: « Un Piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate a traverso al corpo allora, e non prima, può dire: — Veramente.... sì.... non mi pare di sentirmi proprio bene. »

Tanta era poi l'autorità morale che aveva saputo acquistare sull'animo mio, che non vi sarebbe stato mai caso che io non l'ubbidissi in tutto, mi avesse pur detto di saltare da una finestra.

Mi ricordo del primo dente che mi fece cavare; che nell'andar dal Campani, in piazza del Granduca, di dentro mi sentivo morire, e di fuori facevo il bravo e mi sforzavo di mostrarmi indifferente.

Si presentò poi un'occasione più grave di mettere alla prova la mia fermezzina[3] da bambino, ed altrettanto, come si vedrà, quella di mio padre.

[1] Questi era un vecchio servo di casa d'Azeglio, a cui fu dato quel soprannome per la sua sperimentata fedeltà al padrone. Ved. *Ricordi*, cap. II.

[2] Meglio, *d'averlo percosso*.

[3] Cioè *piccola fermezza*, *fermezza puerile*. Diminutivo coniato apposta da lui.

Egli aveva preso a pigione una villetta ad un tiro di schioppo da San Domenico di Fiesole, sulla diritta volgendosi al monte, detta villa Billi.

Due anni sono v'andai, ed ancora vi trovai la stessa famiglia di contadini, e i due ragazzi miei compagni e coetanei d'allora, Nando e Sandro, barbogi più di me, e ci facemmo festa proprio di cuore.

Stando in questa villa, era costume di nostro padre di farci far lunghe passeggiate che venivano regolate da una speciale legislazione. Severamente proibito di domandare *quante miglia abbiamo ancora? che ora è?* di dire: *ho sete, ho fame, sono stanco,* e del resto, libertà piena d'atti e di parole.

S'era un giorno sul tornare da una di queste gite, e ci trovavamo sotto Castel di Poggio venendo verso Vincigliata per sassi e scoscendimenti.

Io m'era colto un gran mazzo di ginestre ed altri fiori, avevo in mano un bastone, m'avviluppai non so come e caddi malamente. Corse mio padre, mi rialzò, cercommi nella persona, e visto che mi dolevo d'un braccio, lo mise a nudo e trovò che un poco deviava dalla linea diritta; e difatti m'ero rotto l'ulna, una delle due ossa[1] dell'antibraccio.

Io che lo fissavo in viso, lo vidi come tramutarsi e prendere un'espressione di così viva e tenera sollecitudine, che proprio non pareva più lo stess'uomo. M'acconciò il meglio che potette il braccio al collo, e poi si riprese la via di casa. Passati alcuni minuti, durante i quali era potuto tornare nella natura sua solita, mi disse:

— Senti, Mammolino, tua madre sta poco bene. A vedere che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, figliuol mio, che ti faccia forza. Domattina anderemo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per stasera non bisogna che mostri di aver male. Hai inteso? —

Tutto questo me lo disse con la solita fermezza, ma con grandissimo affetto, ed a me non parve vero d'aver un in-

[1] *Ossa* nel sing. fa *osso* ed è mascolino: perciò qui bisogna dire invece *uno de' due ossi.*

carico importante e difficile da condurre a buon fine; e difatti me ne stetti tutta la sera rincantucciato, tenendomi il mio braccino rotto il meglio che potevo, e mia madre mi credette stanco della lunga passeggiata e non s' accorse di nulla.

L' indomani condotto a Firenze, fu messo in ordine il braccio. Ma per guarir bene dovetti andar poi a' fanghi di Vinadio pochi anni dopo.

Forse ora dirà qualcuno che mio padre era un barbaro?

Io mi ricordo di quel fatto come se fosse ora, e mi ricordo che nemmeno per ombra mi venne in capo di trovarlo tale. Ero stato invece così felice dell' indicibile tenerezza che gli avevo veduta dipinta in viso, e d' altra parte trovavo così ragionevole che non si avesse a sgomentare mia madre, che presi il difficile comando come una bella occasione di farmi onore.

E tuttociò perchè non ero guastato, e mi s' era già messo in cuore qualche poco di buon fondamento. Ed ora che son vecchio e che ho veduto il mondo, benedico la severa fermezza di mio padre: e vorrei i bimbi italiani d' ora ne avessero ognuno un simile e ne profittassero più di me; fra trenta anni l' Italia sarebbe la prima delle nazioni.

E poi, se ne persuadano, i bimbi sanno ben distinguere più che non sembra, e nella severità giusta, ma affettuosa non vedon mai nulla d' ostile. Li ho sempre trovati invece disposti a preferire chi li tiene in riga, a quelli che le dan loro tutte vinte, e i soldati hanno lo stesso umore. [1]

(MASSIMO D' AZEGLIO, *I miei ricordi.*)

[1] La similitudine dei soldati torna a capello. Difatti essi amavano, anzi idolatravano Napoleone il Grande, il quale ne premiava è vero splendidamente il valore dimostrato in battaglia, ma anima fredda com' era, non li amava punto; diverso in ciò da G. Cesare, e soleva definir i *carne da cannone*. Per lui essi altro non erano che istrumenti necessari a compiere i disegni della sua ambizione la quale non conosceva confine.

14. Le Sètte.

Nel 1824 in Roma l'opposizione politica era unicamente ristretta in qualche società segreta d' infima categoria. Nove anni di perfetta tranquillità non avevano ancora cancellata la memoria dell'epoca napoleonica, e l' Europa non provava sin qui nessun desiderio di entrare in una nuova epopea.

I moti di Napoli e di Torino, repressi così completamente, avevano lasciato nelle moltitudini l'impressione che il mischiarsi di politica era mestiere da matti o da birbi, e non da persone oneste e di buon senso.

A considerare la serie di modificazioni, per le quali siamo dovuti passare per giungere al punto, in cui oggi ci vediamo, non si può a meno d' ammirare la via che segue la natura nelle sue formazioni sì fisiche come morali. Considerando in quali corrotti e sudici pantani si manifestino sovente i primi germi di certe utili e grandi trasformazioni, si sente quanta sia ancora la nostra ignoranza delle leggi elementari del mondo che abitiamo.

In tutta Roma, chi pensava allora all' Italia, alla sua indipendenza, alla sua rigenerazione? Meno poche eccezioni, la schiuma sopraffina della canaglia, che si riuniva misteriosamente nelle *vendite* de' Carbonari, nelle osterie ec.

Dal letame nasce il bel frumento: dalla corruzione si sprigiona la scintilla della vita. Sarebbe questa la legge generale? Vorremmo sperare che, se è così, sia soltanto nel mondo della materia, e non in quello dello spirito. In ambedue tuttavia, è innegabile, il male ha una missione.... ma non entriamo nella metafisica.

Io conoscevo molti che appartenevano a queste sètte, perchè nel mondo artistico ci si mescola un po' di tutto.

Per fortuna non dovevo aver viso di cospiratore, nessuno avendomi mai proposto di mettermi nei loro pasticci. Dico *per fortuna*, perchè malgrado la mia naturale ripugnanza alla simulazione, alla bugia, al vivere di segretumi

e di misteri, poteva forse accadere che, in quell'età di poco giudizio, invitato accettassi. Però mi par difficile.

Ho benissimo presente che sin d'allora questo farsi schiavo in nome della libertà — e pazienza schiavo, come un soldato, d'un capo ardito, leale, intelligente e conosciuto — ma schiavo d'un potere occulto anonimo, del quale s'ignora i mezzi come il fine, mi pareva, dico, una contradizione, ed una vera *dupérie.*[1]

Allora era più un sentimento che un raziocinio. In seguito fu l'uno e l'altro; ed ebbe per conseguenza felice l'essermi sempre trovato libero e sciolto da impegni o promesse segrete, nè mai in pensiero che qualcuno me le potesse con diritto rammentare. Le abitudini di costante falsità contratte necessariamente nel lungo uso delle sètte sono, secondo me, da porsi fra le cagioni principali della decadenza del carattere italiano. E di chi la colpa? Degli Italiani? In parte, ma più de' governi i quali resero il rifugio delle sètte inevitabile, date le condizioni ordinarie dello spirito umano.

Le forze della natura non si distruggono. Se trovano chiuse le vie regolari, si gettano nelle disordinate.

Quando la società è ordinata in modo che la menzogna, l'ipocrisia, l'adulazione, la viltà siano le difese più sicure, come i migliori veicoli verso la fortuna, non è da stupire che le idee morali si confondano e s'oscurino; e che la questione della vita si riduca a cercare d'essere il più forte, o almeno il più astuto.

Donde scaturiscono poi tutte le depravazioni: e fra queste la fatale dottrina dell'assassinio politico; i dementi entusiasmi di uomini, d'altronde stimabili, per i celebri sicarii; e quell'irrequietezza del pubblico, che quasi brancolando nelle tenebre cerca rimedio a'suoi mali, come un ammalato intollerante per lungo soffrire si abbandona agli empirici.

[1] *Inganno, truffa, baratterìa.* Del resto non capisco perchè ci si dovesse metter la parola francese, quando c'era l'italiana: ma l'Autore lo fa più volte in questo ottimo libro dei *Ricordi* e, ciò che è peggio, vi usa ancora a quando a quando modi italiani non puri: ma se egli non è sempre imitabile nella lingua, è, quanto alla facilità arguta dello stile, da mettersi tra i migliori.

Tuttavia ci vorrebbe coraggio per asserire che l'amor patrio, l'amore dell'indipendenza, della libertà, della parità di diritti legali fra' cittadini; che il culto, infine, dei più nobili concetti del genio umano avessero per unico loro rifugio la sètta, che a Roma si reclutava allora in gran parte di veri malfattori.

Le più alte idee, i più sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche[1] servito di maschera al delitto: è verità nota ed antica quanto il mondo. I membri di quelle tenebrose associazioni erano per lo più uomini pieni di vizi, incapaci di qualunque sforzo onorevole per farsi un posto nel mondo, quale lo vagheggiava la loro vanità e la loro sete degli agi e degli splendori della vita. Il farsi apostoli della sètta, usando tutte le *jongleries*[2] del mestiere, per sedurre, o spaventare secondo i casi, e dominare chi aveva uguali tendenze, ma meno astuzie ed energia, procurava una posizione influente, rispettata fra gli adepti; pallida immagine, è vero, di quella più alta che certuni avrebbero desiderata, ma che aveva pur sempre il gran merito di non richiedere vere fatiche, e di non essere del tutto senza profitti pel loro benessere materiale.

Qual è l'altare, sia qualsivoglia l'idolo, religioso, politico, sociale, scientifico, che non faccia le spese al suo sacerdote?

Credo che questa breve fisiologia delle sètte riproduca assai esattamente la verità, ove però si aggiunga una riserva. Esistono anime appassionate e leali, cui manca la sicura guida d'un'intelligenza lucida e pacata. Queste infelici esistenze spinte da un lato dall'amore d'un bello ideale indefinito, mancanti dall'altro d'un sicuro criterio per poter separare le realtà dalle apparenze, il bene dal male, si gettano sulle tracce di fantasmi e d'illusioni funeste; rimanendo vittime della maggiore e più pericolosa di tutte, quella di considerare talvolta atto del più sublime e virtuoso eroi-

[1] *Epoca* significherebbe propriamente un tempo memorabile per avvenimenti che mutano le condizioni di una data società. In questo senso è da preferirsi la parola generica di *tempo*.

[2] *Ciarlatanerie, furberie, gherminelle* ec.

smo ciò che in realtà non è altro se non un esecrabile delitto. Fra gli abissi della corruzione questo è il più spaventevole.

Di simili nature ne conobbi parecchie; una fra le altre che merita un ricordo.

Era medico condotto di Rocca di Papa un tal Montanari, romagnolo. L'avevo conosciuto, e l'incontravo talvolta alle feste de' paesetti, alle fiere ec. Mi era simpatico come in genere mi sono i Romagnuoli. Mi sembra che la Romagna è[1] la provincia d'Italia, dove l'uomo nasce più completo così pel fisico come pel morale.

— Come? — dirà lei[2] — e gli scoltellamenti, gli assassinii, le sètte, le discordie? — Tutto verissimo; ma mi dica un po', quand'ella vedesse un uomo condotto giustamente al patibolo, crederebbe ella che col dire — birbante, te lo meriti! — si fosse resa pienamente ragione del fatto? Una delle questioni più complesse che esistono, è quella della colpabilità. E la natura, l'indole, l'educazione, gli esempi, le seduzioni, le illusioni, dove le lascia?

Sarebbe una lunga digressione l'incastrar qui uno studio etnografico-storico della razza romagnuola. Mi limito a dire, che io credo nelle differenze di razza fra gli uomini, come fra i cani e i cavalli (non seguo, badi, l'opinione che crede l'uomo una bestia perfezionata: al più sarà talvolta una perfetta bestia); e mantengo che la stoffa della razza romagnuola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vainiglia, come altre che non nomino; e quando c'è sangue, se ne può cavar del buono.

Montanari[3] era un bel tipo di questa razza. Bruno, alto, forte di corpo, d'animo ardito ed appassionato.

Un giorno capitai a casa sua. Lo trovo con un volume in mano. « Che si legge di bello? » me lo mostra, e vedo il capitolo delle congiure di Machiavelli! Lo lesse, povero giovane, ma poco gli valse come dirò or ora.

Mentre me ne vivevo in casa del sor Checco, una sera

[1] Meglio *sia*.
[2] Vedi pag. 119, nota 1.
[3] Vedi pag. 7, nota 2.

dopo cena si stava[1] per andare a letto. Ecco un rumore lontano d'un legno e di sonagli che si vien accostando; e che dopo un poco si arresta alla porta di strada. Ne scende una compagnia di giovani mezzi brilli, de' quali due soli conoscevo; ed uno di questi era Montanari. Dicono che sono venuti da me a cena; e mi conviene armarmi di pazienza (l'ospite ha de' noiosi privilegi), apparecchiare e dar loro un piatto di prosciutto e una frittata, e gran boccali, Dio sa con quanta opportunità. Dopo un'ora, grazie a Dio, partirono.

Era fra essi un tal Targhini, che vedevo per la prima volta; e che un anno dopo, si può dire giorno per giorno, vidi per la seconda in piazza del Popolo lasciare il capo nel paniere della ghigliottina, su quello di Montanari che già vi era caduto.

Targhini era figliuolo del cuoco del papa. Non ho idea che possa esistere una natura più perversa della sua. Fu il cattivo genio della maggior parte di quei suoi compagni, e li condusse o al patibolo, o alle carceri, o all'esilio. Il povero Montanari fu sua vittima compianta. V'era in lui di che far un valentuomo; e morì del supplizio degli assassini. Un tal Pontini avea tradito, o credevano avesse tradito, la sètta, alla quale tutti appartenevano: condannato a morte, la sorte indicò Montanari come esecutore, e questi gli piantò a tradimento fra le due scapule un pugnale che gli usciva dal petto.

Si combinò che in quell'attimo, pel giuoco del respiro, i polmoni fossero vuoti. Il pugnale passò fra essi, fu una ferita semplice: in poco tempo si trovò sano come prima.

Data la pena di morte, a Montanari non fu fatto torto.

Ma non potei in quel fatto non esser colpito dalla barbara inconseguenza, alla quale l'autorità temporale può spingere l'autorità religiosa. Nessuno dei due si volle confessare. Giunsero in piazza a mezza mattina, e vennero posti in una cappella improvvisata nella casa accanto alla porta del Popolo; casa che servì poi alle esposizioni di pittura. Sino

[1] Vedi pag. 126, nota 1.

verso sera stettero loro intorno preti, e credo anche monsignori e cardinali per indurli a ricevere i sacramenti. Tutto fu inutile; venne l'ordine che s'eseguisse la sentenza, e morirono.

Secondo la fede cattolica, quali conseguenze dovette avere una simil fine? E da un altro lato, se quel giorno il loro cuore rimaneva chiuso al sentimento religioso, chi ci dice che non s' aprisse un giorno dópo? Iddio avrebbe conceduto il tempo a costoro; non era ne' suoi disegni precipitare quelle anime nel luogo, dove il dogma cattolico vedè morta ogni speranza di perdono; ed era il papa, il quale, correggendo la divina clemenza, gli gettava inesorabilmente nell' abisso de' reprobi!

Se qualche cosa potesse far impressione sugli uomini di partito, sembra che casi simili non dovrebbero passare inosservati: sembra che dovrebbero svegliare negli interessati almeno il dubbio che qualche cosa vi fosse da modificare nel complicato meccanismo della Chiesa romana. Ma la negazione della verità conosciuta è stata sempre una delle armi più familiari all' egoismo, e non è sperabile che esso la voglia gettare oggi per farci piacere.

(MASSIMO D' AZEGLIO, *I miei ricordi.*) [1]

15. F.-D. Guerrazzi studente all'Università di Pisa.

Nel 1821, fanciullo di *quattordici anni*, attendevo agli studii forensi nella Università Pisana. Cotesto anno andò famoso per rivoluzioni italiane, specialmente di Napoli. Da cotesto Regno erano mandate Gazzette, le quali, oltre al racconto dei casi, che alla giornata vi succedevano, riferivano i discorsi tenuti nel Parlamento da personaggi per chiarezza di fama prestantissimi. La lettura delle Gazzette si permetteva nei Caffè, ed è facile immaginare se la curiosità od altro più nobile affetto le menti giovanili invogliassero a sapere di cotesti successi e di coteste orazioni. Non

[1] Raccomando ai giovanetti quest' aureo libro dei *Ricordi*, che, opera d' un gran galantuomo e gran cittadino, mira soprattutto a educare ottimi cittadini e veri galantuomini.

bastando però una sola copia a soddisfare la impazienza degli scolari, fu stabilito che a turno uno di noi salisse sopra luogo eminente e leggesse.[1] A me toccò la mia volta come agli altri, e, voglio confessare, più spesso che agli altri, forse perchè avessi o migliore voce, o migliore garbo nel leggere. — Questo fatto mi fruttò la perdita di un anno accademico per *Risoluzione Economica del Buon Governo.* — Se cotesta era colpa, perchè consentire che le Gazzette si esponessero alla lettura nei Caffè? Non pareva insidia tesa a inesperti fanciulli? E se non era colpa, perchè punirci? E chiunque pensi che coteste pene cadevano sopra famiglie numerose, la più parte scarse di averi, e come a molti giovani venissero ad essere rotti per sempre gli studii, ad altri con inestimabile danno ritardati, non dubiterà affermare che potevano reputarsi *veri omicidii intellettuali.* Ho narrato altrove[2] come, venuto a Firenze, reclamassi della ingiustizia presso il Presidente del Buon Governo, il quale mi disse: *A lui non appartenere la facoltà di graziare; egli non potere fare altro che punire.* Alla quale proposta risposi: *Io vi compiango, signore, se occupando un posto, dove anche senza volere fate del male, e al mal fatto non potete riparare nè anche volendo, la vostra coscienza vi consente rimanervi.*

(F.-D. GUERRAZZI, *Apologia.*)

[1] Il Caffè nel quale gli studenti solevano adunarsi e fare simili letture è il Caffè «dell'Ussero» (nel Lungarno Regio), il quale gode per questo ancora di una specie di celebrità confermatagli dai versi del Giusti:

Entrai nell'Ussero
Stanco, affollato;
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D'un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Là fuor' pronto,
Partii col muso
Basso e confuso. (Vedi le *Memorie di Pisa.*)

[2] Cioè nell'*Apologia* stessa.

16. Le opere di Misericordia.

Talvolta non sempre, per sollevare l'animo e il corpo stanchi delle continue fatiche, mi recava per qualche ora la notte in certa compagnevole brigata, dove cenavamo, fumavamo o novellavamo[1] a nostro agio. Convenivano quivi giovani appartenenti alle principali famiglie della città, ora uomini che il Governo annovera meritamente tra i fidatissimi suoi. Un bel giorno siamo chiamati davanti il Commissario di Polizia io e Domenico Orsini, persona dimostratasi sempre amica di quiete, onorata d'impieghi, tenuta anch'essa in conto di devota alla Monarchia Costituzionale; e ad ambedue noi il Commissario di Polizia fece motto di cospirazioni, di sètte e di simili altre fatuità. Rovello della Polizia a quei tempi era volere da per tutto cercare congiure: sentii dire che gliele pagassero, quando le aveva trovate, sicchè i bracchi tenevano sempre il muso a terra, e, non volendo tornarsi mesti ed anelanti a casa, quando non levavano[2] congiure, abbaiavano per far credere che elle fossero nel macchione. Fummo ritenuti due mesi in carcere; per questa volta vidi un Decreto, ma invano cercai il motivo della condanna; se ben ricordo, la breve scrittura conteneva una frase equivalente al *causis nobis cognitis*.[3]— E se vuolsi aver saggio del caso che a quei tempi facevasi della libertà dell'uomo, si sappia come mio fratello Temistocle venisse a visitarci quasi quotidianamente. Certo giorno, su l'andarsene, il soprastante alle carceri gli diceva che bisognava si trattenesse là dentro; e il mio fratello rispondeva: rimarrei volentieri, ma i miei negozii mi chiamano altrove; — e l'altro: — ho ricevuto poco anzi l'ordine di non lasciarla

[1] *Novellare*, oltrechè *raccontare novelle*, vale anche *conversare*, *chiacchierare*, benchè in questo secondo senso oggi non sia più in uso.

[2] *Levare*, per *snidare*, si dice propriamente del cane da caccia, quando snida la preda.

[3] Formula che in sostanza viene a dire: *il perchè lo sappiamo noi e basta.* Tali procedimenti polizieschi si chiamavano con frase proprio curiosa *processi economici.*

partire. — Oh! allora è differente la cosa. — Insomma anche il fratello un mese in prigione per colpa di visitare il fratello. *Male incoglieva a quei tempi praticare le opere di misericordia corporale!*

(F.-D. GUERRAZZI, *Apologia.*)

17. Giuseppe Giusti racconta la propria vita e descrive il proprio carattere ad Atto Vannucci.

Mio caro Vannucci,

Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione.

Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno dopo la mia morte possa essere tentato a scrivere qualcosa di me: e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale,[1] non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso scherzo,[2] che dicono:

Ma dall' elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano,
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Dunque, per mettere le mani avanti,[3] se mai si desse

[1] Cioè *negli atti e nelle parole mi sono mostrato tale quale ero dentro.* Modo efficace e popolarissimo.

[2] È la poesia del Giusti intitolata: *Il Mementomo.*

[3] *Metter le mani avanti*, o anche *metter le mani avanti per non cadere* in generale significa *prevenire*, e spesso si dice, come qui, di chi, essendo esposto a un pericolo, fa i suoi calcoli e piglia le sue misure per iscansarlo; e, più spesso ancora, di chi sentendosi in colpa e temendo di esserne rimproverato, crede poter evitar questo male, rinfacciando egli arditamente ad un altro il suo stesso peccato.

il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii, e d'indole liberalissima; ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto, o che si parlasse di me colla stessa franchezza, colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.

Sono nato a Monsummano nel 1809; poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate; una che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero; motivo, per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati;[1] l'altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il Canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anche dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell'Istituto Zuccagni; e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l'unico maestro che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoja, da Pistoja in quello di Lucca; e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme,[2] tornai a Pescia,

[1] *Rimpolpettare* e anco *rimpasticciare* si usa come qui nel senso di ingegnarsi d'accomodare una qualche cosa a forza di artifizi meschini, e far peggio.

[2] *Bailamme* si usa comunemente per *gran fracasso, rumore, gridìo, tramenio di molta gente accolta insieme.* Si adopera press'a poco nello stesso

dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciaron a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d'Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte di visita. Ho avuta sempre poca stima e poca speranza di me stesso: ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi [1] a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi ora prose ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere, al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora; e il favore degli amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Ho avuta molta facilità d'imparare; ho letto pochi libri, ma credo di averli letti bene assai: del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio

senso anco la voce *baraonda*. Anzi il Giusti stesso l'adoperò appunto a significare il *bailamme* della scolaresca pisana:

D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.
(GIUSTI, *Le memorie di Pisa.*)

[1] *Impancarsi a dire o fare una qualche cosa* significa *mettersi all'opera senza l'abilità richiesta per uscirne bene.*

cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti, per i quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno; e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi, o sono bagattelle; dell'amore, molto, o per colpa mia propria, o per colpa d'altri; dimodochè aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi, non mi hanno potuto nè mettere in sospetto nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole; e dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze, che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita; di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non essere inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch'io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso; e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi,

i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno; e posso dire d'aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del Governo nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho detto a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella manìa di far mostra di sè io non l'ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d'essere stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Soli ventotto scherzi, dei quali ho lasciata nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio o lo rifiuto; e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna.[1] Quelli che li leggeranno pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto, far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e riveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidii che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle péste[2] gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè, trovandosi in salvo,

[1] Vedi *Le poesie di Giuseppe Giusti con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore.* Firenze, Barbèra, 1860.

[2] *Metter nelle pèste qualcuno*, modo popolarmente usato nel senso di *metterlo in qualche imbroglio*, o *impiccio*.

non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l'affetto, come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

Protesto più specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci*, *Il creatore e il suo mondo*, uno scherzo *Per la soppressione dell'Antologia*, *Le Croci del 1842*, una Satira *A Cesare Cantù*, *Il Giardino*, *Il Picciotto;* e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che mi vergognerei d'avere scritte. Debbono essere d'uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odii e le ire meschine, come sante e nobili censure.

Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco,[1] potresti dire che oltre parecchi altri scherzi meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia*, lavoro, nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi,[2] dei quali ho fatta raccolta giù giù giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata, che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe; e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli, e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la Comme-

[1] *Lasciare in tronco una cosa* vale non finirla; e si dice anche *lasciarla lì* o *metterla là*.

[2] Vedi *Raccolta di Proverbi Toscani* nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti e pubblicata da Gino Capponi. Firenze, Le Monnier, 1871.

dia, sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del Gil-Blas; e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi: ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che avevo in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

Troverai in questa lettera o troppo o troppo poco, poichè l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo; e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch'io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s'attentasse a rammentarlo: nonostante fai[1] in modo di pòrti in salvo, stampando fuori d'Italia, e lasciando anonimo il libretto.

Perdonami se ti do questo carico penoso o scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t'ho detto già due volte, al timore d'essere sfigurato o in bene o in male. L'abuso e il mercato che si fa dai biografi e dagli epigrafai m'ha fatto ribrezzo, quando si trattava d'altri; figurati poi, quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert'epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al

[1] Nell'imperativo sarebbe più grammaticale *fa'*, ma il popolo toscano dice per lo più *fai*, come nell'indicativo.

fuoco.[1] Se udirai qualche benevolo che dica di me — oh se avesse vissuto[2] più a lungo chi sa cosa avrebbe potuto fare! — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi sentiva o credevo di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti: le forze poi chi sa?

Se morirò, muoio per un disturbo, dal quale non ebbi virtù di difendermi o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già per il dolore dello zio io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobia finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò; ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia; e per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

. . . . . io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo.

È andata così e bisogna piegare il capo. Ricordati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un'ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con più serenità d'animo di quella che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentivo meno forte sulle gambe: ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

PS. — Questa lettera è scritta, perchè ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggo; e temo che t'abbia à parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione

[1] Cioè, *molte cose abbozzate, incominciate*, o anche *molti disegni. Metter troppa carne al fuoco* si dice comunemente di chi *si mette a far troppe cose* Franc.: *Vouloir trop embrasser.*

[2] Forse meglio, *fosse vissuto.*

dubitando che qualcosa possa essere scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà: ma se qualcuno ha a parlare, parla tu come sei solito; almeno sapranno il vero. Nemici non so d'averne, ma ho molti amici; e temo più di questi che di quelli, perchè in coscienza non credo d'essere tuttociò che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli che non son miei.[1]

18. Giuseppe Giusti racconta una gita a Gavinana e descrive un ballonzolo di campagna.

Il mercoledì andammo all'Abetone tredici miglia discosto da San Marcello, trentadue da Pistoia e cinquantadue da Firenze. A mezza strada s'incontra il famoso Ponte a Sestaione che congiunge due poggi, opera meravigliosa del Ximenes. Ci dissero che la strada doveva esser tracciata un po' diversamente, e sarebbe stata più comoda, ma che il Ximenes la tagliò di lì, perchè su per quei luoghi gli piacque una certa montaninotta chiamata Regina, per la quale quel luogo s'è poi sempre chiamato *Le Regine*. Ho creduto bene di dirlo per suggerire una citazione ai periti che ultimamente rifecero il catasto, se mai fossero accusati d'essere stati troppo a misurare le campagne qua e là. La foresta degli Abeti è assai bella, ma è stata danneggiata assai per l'addietro, e generalmente parlando quelle sommità sono diboscate tutte alla peggio, con grave danno del paese più basso e della pianura che ha sofferto guasti inestimabili dalle inondazioni e dal rovinio delle ture montane operato dalle acque non più ritenute dalla foresta. Toccammo il confine di Modena e ci parve di camminare sui pettini da lino, sebbene adesso anche quel Messere cominci a puzzare di tollerante.

Ma eccomi al più importante. La mattina dipoi, a buon ora, ci partimmo da San Marcello per tornare a casa, e prendemmo la volta di Gavinana. A questo nome solo ogni

[1] Questa lettera fu scritta da Livorno il 14 settembre 1844. Mi pare la più bella e importante fra le prose di questo Autore.

buono italiano oramai si scuote e sente nascersi nel cuore un senso solenne di dolore e di riverenza per la tomba della libertà italiana. Grazie all' autore dell'*Assedio di Firenze*[1] e a Massimo d'Azeglio,[2] quel paese e le cose accadute lì e nei dintorni non sono più notizie di pochi dotti, ma sapute per tutto e da tutti. Pure, quand'anco questi due non avessero celebrato nei loro libri e Francesco Ferruccio e le alte cose operate da lui, chi fosse capitato lassù a caso vergine n'avrebbe trovata sempre e viva e rispettata la tradizione e la fama. Bello udire quei poveri montanari: Qui ristorarono i soldati dell' Oranges; qui vinsero la bandiera quelli di Ferruccio; questa selva si chiama *selva-reggi*, perchè Francesco Ferruccio gridava a quel modo ai soldati! di qui entrarono nel paese; laggiù fu morto l'Oranges; di là venne la freccia che ferì Francesco Ferruccio; in questo terrazzo fu finito d'ammazzare, e quando eran lì per ferirlo disse: *Bella cosa ammazzare un uomo morto!*; questa fossa correva sangue; a scavar qui si trovano le ossa a monti, come quando scavarono per fare quest' antiporto alla chiesa. E noi pure andammo nella casa, ove si conservano alcune armi di quel tempo, ed io, prese in mano quelle picche, diceva a una donnicciola, serva di casa: Se ne trovassi, ne comprerei volentieri di quest'armi. E press'a poco mi fu risposto come allo scrittore dell'*Assedio:* « Eh non dubiti, il padrone non le darebbe via nemmeno.... » con quella reticenza che dice tanto. Salimmo con un certo ribrezzo sul terrazzo, ove il Maramaldo finì d' uccidere il Ferruccio; e l'animo nostro grato e riconoscente volò a Massimo d'Azeglio, quando leggemmo l'iscrizione che ha fatto porre in uno dei muri esterni della chiesa. In chiesa di notabile vi sono due grandi quadri di Luca della Robbia, i quali sebbene un po' danneggiati, son tali da.... Ma di che ti vo a parlare dopo aver detto di Ferruccio? Da Gavinana a Pescia ci sono ventotto miglia; quelle sante memorie ci accompagnarono, e s' addormentarono con noi sul guanciale di casa.

Siccome tu sei uno di quelli che quando mi vedi tor-

[1] Francesco Domenico Guerrazzi.
[2] Vedi Massimo D' Azeglio, *Niccolò de' Lapi.*

nare a Firenze, dopo tre o quattro mesi d'assenza, mi dici: « Ma là a Pescia che diavol ci fai? » jeri sera fummo a un ballonzolo in campagna, alla villa d'un certo Notaro: ti dico il vero che mi ci svagai proprio di cuore. Sebbene invitati alla buona e in mezzo di strada, arrivati lassù in carniera di velluto e in scarponi com'eramo,[1] ci fu spalancato un superbo cancello (di legno per ora), e fummo fatti passare per il giardino che è tuttavia nell'infanzia, colpa dei clienti, che dopo aver provvisto per tanti anni alla gola del Dottore, non saranno sei mesi che si sono accorti che il sere aveva anco naso. Dal giardino passammo in una stanza terrena, e di lì saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo che in sostanza è la stanza d'ingresso, per chi passa per la porta d'ingresso, dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del Fòro avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva. Così facendoci entrare in casa a rovescio, e mangiare il porro dalla coda, il padrone provvide doppiamente al decoro proprio, cioè fece sapere d'avere il giardino, e tentò d'abbuiare in certo modo l'inconveniente di farci ballare a terreno. Sopra la porta che metteva in sala, rimaneva per l'appunto l'orchestra tanto bassa che ne turava un terzo, e dall'altro canto tenendola più alta, i suonatori avrebbero dato il capo ne' travicelli. Stava lì di piantone un domestico, d'abito e di viso un po' selvatico, ma umanissimo e forse anco troppo cortigiano nelle maniere. Ora tu credi che ci fosse per annunziare chi entrava? neppure per immaginazione: era lì attento a gridare: Badino alla testa, signori; signori, abbassino il capo; ammodo a passare, signori; — e qualche volta rallegrando l'avvertimento: Signori, il tetto è basso, ammodo di non se le spuntare; — e quando passava qualcuno di sua conoscenza: — Ohe, chinati giù, zuccone, che con una capata tu non m'abbia a far venir giù i sonatori: ragazze, badate alla cucuzza, che non vi scarduffiate, se no, addio i riccioli. — Intanto c'era saltato incontro il padrone di casa tutto allegro, con un gran corvattone messo tuttavia alla cisalpina buon'anima, con un giubbone

[1] Secondo l'uso vivo per eravamo.

da impiegato e con un paio di calzoni corti per lunghi, e per lunghi corti, che gli stavano alla cintola attillati come le foglie d'Adamo. Ma com'era contento, com'era compito, con che schietta cordialità ci prese a uno per volta per tutte e due le mani, e fece l'atto del trescone! Io che son fresco della ripicchiata [1] disinvoltura, e di quei sorrisi nati e rassegati [2] su certe labbra infallibili, e di quei modi pari e secchi, in quel momento fui tanto duro, da preferire quella accoglienza discinta, ciarlona e sgangherata. — Siamo (gridava) qui tra noi alla buona, *sanfasson* (preferii anco lo sproposito). Du' violini, du' bruciatine, un bicchieretto, e del resto accetteranno il buon core. — E poi conducendoci per la sala: Ma eh che ragazzotte! ci ho pensato veh! eh lo so, sono stato giovinotto anch'io, e mi fumava, oh mi fumava perdia! guarda quella là che occhi, e questa come appetta bene! [3] Cotesta costì ha il ganzo, giriamo di bordo; non è vero, bimba? badiamo! — E allungava le mani. Intanto eccoti un contadinotto: E le sorelle? (gridò il sere) pezzo di birba, perchè non hai condotto le sorelle? Signori, se vedessero che grazia di Dio! — Che vole? abba pacenza, mi mae con questo tempo.... e poi s'hanno a leva' presto domane.... [4] — Che tempo e che levare? valle a pigliar subito nel momento.... già sei un grullo se rinascessi.... sta' costì che ci penso io. — E ficcarsi il cappello, pigliar l'uscio e sparire, fu tutt'una. Noi rimasti lì, cogliemmo tempo per salutare la padrona, che affollati dal Dottore non avevamo veduta neppure. Pareva un prete còrso colla cuffia, e la cuffia un gran cesto d'indivia. Quando ci vide, s'alzò da sedere: la stecca della fascetta gli [5] faceva un cert'angolo sulla pancia, che la signora pareva un letto con dentro un

[1] *Ripicchiata* (dal verbo *ripicchiarsi*) dicesi propriamente di persona vecchia o brutta, che s'imbelletti e si lisci per nascondere le proprie magagne, ma qui per traslato vale *studiata, artificiosa.*

[2] Vale *freddi, gelati. Rassegare* dicesi propriamente del rappigliarsi che fa il grasso raffreddandosi.

[3] Cioè, *che bel petto che ha!* La frase è scherzosa ed ha un po' del monello. È in uso solamente nel volgo.

[4] *Che vuole? abbia pazienza, mia madre con questo tempo... e poi s'hanno a levare* ec.

[5] *Gli* per *le*, e anco per *a loro* s'usa parlando familiarmente in Toscana.

trabiccolo. — Oh benvenuti loro, ben arrivati! — diceva annaspando colle mani, come fa chi non sa dove mettersele; — stanno bene loro? oh bravi via! queste ragazze avranno da ballare. — E noi: — Ma s' accomodi, faccia grazia, ma stia comoda. — Eh gli pare a loro? ci si sta tanto a sedere! ma avranno bisogno di rinfrescarsi; sì via, un po' di trebbiano, una limonata; il trebbiano c' è, i limoni si fa presto a coglierli; via, gradiscano. Betta, conduci questi signori di là; vadano, via; sian buoni. — E qui commisi il secondo sacrilegio, e mi parve che in fatto di cortesia, con buon rispetto del galateo, quell' insalata potesse contendere colle *coiffures* della Besançon. Intanto la sala si empiva, s' empivano le stanze contigue, s' accomodavano le partite della calabresella e della bambara, cresceva il cicalìo delle donne e l' orchestra con un lungo raschìo d' accordi si preparava a scordare fino alla mezzanotte. Ma la festa non cominciava, perchè aspettavano il Dottore. Nel tempo che s' aspettava, vediamo minutamente la sala, le stanze da gioco e quelle del *buffè*. La sala era capace di sei quadriglie, c' era gente per venti nè più nè meno come nelle grandi feste. In terra mattoni schietti; torno torno al muro, cassapanche e seggiole tutte scompagnate; ventole alle pareti a tre candele di cera di Segovia,[1] che invece di specchi avevano seta verde per non offender gli occhi col reverbero di tanta e sì chiara luce, un' orchestra fatta d' assi e di tavole, e tenuta in piede da certi ritti di legno legati colle funi come un palco da imbianchino; i professori filarmonici avvinati, col cappello in capo e occupati in continui dialoghi cogli impazienti di sotto. In capo alla sala un oriolo di legno a pendolo tenuto addietro per dare ad intendere alle mamme che alle due non è ancora mezzanotte, e così anco lui condannato dal Notaro a un falso testimonio. Nella stanza a destra, tre tavolini di gioco, uno di calabresella e due di bambara. Giocavano in quattro a calabresella, il curato, il podestà, il medico e il manescalco: a uno dei tavolini di bambara erano in sette, un sarto, un procuratore, uno scolare,

[1] Gioco di parole per dire che le candele, invece d' essere di cera, erano di sego.

il campanaio, lo speziale, il sotto cancelliere e un mezzano d'olio; all'altro tavolino erano in cinque, uno scarpellino, un calzolaio, un muratore, il gonfaloniere e il pesciaio. Che accozzi! ma alla capitale se ne vedono dei più belli. Un ciarlìo, un lamentìo continuo ai tavolini di bambara, silenzio e gran battere di nocca a quello di calabresella; ma finita la partita, urli, contrasti, invettive da assordire, perchè agli altri giuochi si grida sempre, e a calabresella si grida all'ultimo. Bisogna vedere l'angherie che si facevano, e le regole del gioco sempre poste in dubbio e sempre rinnovate lì sul tamburo come alla Convenzione, e ogni po' a qualcuno degli assistenti: — Venga qua, dica lei, la rimettiamo in lei, non abbia riguardi, dica senza portar barbazzale[1] per nessuno. — Se dài ragione a uno, — Oh va là che l'ho trovato buono (grida quell'altro); già lo sapevo, è un cordone anco lei. — Ma già chi è che cerca giustizia per aver torto? La stanza del *buffè* era la cucina: in un canto la Betta che faceva un gran pelar d'uccelli, più là altre donne col capo nella madia a mestare; al foco un contadino scamiciato a far bruciate con un grembialone che pareva un motuproprio; veramente il grembiale era un po' insanguinato, ma il sangue non guasta la similitudine. Alle pareti là un gran rastrello di pentole, di tegami e di piatti inghirlandati d'auregio, come dicono loro, o di lauro regio, come diciamo noi; qua appesi al muro paioli, schioppi, seghe, padelle, vanghe, pennati, scarpe di vacchetta, cazzarole, spadonacci e alabarde, e sotto impastato il lunario, la storia « *Passa da casa e fistiami,* » il sonetto per la festa della Santa tutelare, e accanto Sant'Antonio e compagni. In mezzo alla cucina una gran tavola apparecchiata, e sopra, fiaschi, terzini, bocce, forme di cacio, piatti di brigidini, un gran tovagliolo per la polenda. la grattugia e un cappello. Intanto le penne più minute, o fosse aperto qualche riscontro, o che la gran fiamma movesse l'aria di soverchio, volavano qua e là sui piatti, nei bicchieri, nel foco e nella padella delle bruciate, cosa che fece risentire il

[1] *Senza avere riguardo a nessuno, liberamente.* Franc.: *parler sans-frein.*

maestro bruciataio che gridò alla serva: — O che in tanto tempo che pelate, non avete ancora imparato a pelare? — E ora chi vi stuzzica voi costà? (rispose subito quella). — Chi mi stuzzica? Voi che mandate tutte le penne per la stanza. — To' bella! o che ce le mando io? avete voglia di brontolare eh? faresti meglio a guardare codeste bruciate di non le arrivar[1] troppo, al solito. — Badate a voi, pettegola; vedete, ecco dell'altre penne; tiratevi più là col corbello, allocca; non lo sentite che puzzo? piglierà ogni cosa di strinato. — Di là era nato un gran patassio; ma noi attenti a quel dialogo non ci avevamo atteso. Era il Dottore di ritorno colla preda; di fatto eccotelo in cucina dietro a tre pezzi di maschiotte tutto affannato a spingersele avanti come una brancata. — Oh signori, che son qua? zitti, che è stato ora? che c'è da gridare? animo, fanciulline, prendete qualcosa; Betta, bada alle penne, impennerai ogni cosa. — Vede, glielo dicevo anch'io (rispose il bruciataio in aria di vittoria). — Oh sape' com'è? (gridò quella, indispettita), or ora pianto gli uccelli lì io,[2] e chi li vuol pelar se li peli. — Li pelerò io (disse il Notaio strascicando le parole), li pelerò io, ci vuol di molto, scusino veh! signori, con questa gente è una miseria; ragazze, bevete, mangiate, costì c'è tutto, io non posso fare da Marta e Maddalena.[3] — E andato là, levare un tordo di mano alla Betta, piantarsi a sedere col corbello davanti tra le gambe, fu un lampo. Quei quattro o sei che ci rimanevano, furono pelati in un attimo; a non sapere che faceva il Notaro, c'era da pigliarlo per uno che in vita sua non avesse fatto altro che pelare: è bene saper fare un po' d'ogni cosa.

Avevano già dato nei suoni, ma il ronzio dei violini simile a quello degli scacciapensieri non si sarebbe sentito di cucina (volevo dire dalla stanza del *buffè*), se non fosse entrato di balla[4] il clarinetto, che negli acuti pareva la corna-

[1] *Arrivarle troppo*, cioè *cuocerle troppo*, *bruciarle*.

[2] *Piantar lì* si usa comunemente per *lasciare* o *abbandonare* una cosa a mezzo. Dicesi anco nello stesso senso *piantar lì il sacco e il radicchio.*

[3] *Far da Marta e da Maddalena* significa *fare da sè solo ciò che dovrebbe farsi da più persone.* È figura tolta dal Vangelo.

[4] *Entrare di balla* vuol dire *mettersi d'accordo*, *entrar nella lega.*

musa dei *ciociari*, e nelle note basse un'anatra. Noi intanto avevamo fatto conoscenza, stretta amicizia, presa confidenza e contratto obbligo di ballare insieme per tutta la sera coll'ultime venute, e tutto questo nel tempo che il Dottore pelava. Anzi, io, assuefatto a non invitare al ballo senza prima passare per la trafila della presentazione, più attaccato agli usi del *bon-ton* e per conseguenza più gretto de' miei compagni, sarei rimasto indietro, se una di quelle vedendo l'altre già prese, o per timore di restare a sedere o per la sorte che a volte tocca ai più grulli d'esser cercati, non m'avesse detto con una spinta: — O noi, che s'ha a stare a vedere? — Io rientrato subito nella cacciatora anco coll'etichetta: — Giurammio (risposi prendendola sotto il braccio), andiamo; ma ohe, badiamo veh! non vuo' che mi salti agli occhi nessuno. — Saltare agli occhi? E chie? io per mene non ho nimo; [1] e poi gua', [2] bella questa! vo' fa' [3] quel che mi pare io. — Cominciammo colla manfrina, ballo da famiglia, allegrissimo, smesso in città, mantenuto in campagna. Dopo un quarto d'ora di quell'abballottìo fu messa su la quadriglia. Era maestro di sala il barbiere del luogo, tutto in gala, con gran barba, grande zazzerone, colle ganasce incassettate in due solinoni che gli recidevano sotto gli orecchi, e sporgevano in avanti appuntati come due trincetti, o, per risparmio di paragoni, come due denti d'elefante, da aver paura, quando s'avvicinava, che ti cavasse un occhio. Comandava le figure in francese, perchè ci vide noi (che maladetta sia la vernice!), *inavancatre, dimiscene, ballanzè, cudescià, grascene, scendidame, isciassè.* E que' contadini che non intendevano, tornando al posto senza aver fatto nulla, scompigliati e abbaruffati, dicevano: — E che è lo *sciassene?* so assai del *cudisciae* io: facciamole un po' a modo nostro, tanto questi signori lo sanno che siamo gente ignorante. — Qui alla voglia di ridere successe un senso quasi di tenerezza. Povera gente, quanto sono mode-

[1] *Per me non ho nessuno. Nimo*, lat. *nemo*, l'usano quasi i soli contadini.
[2] Modo volgare per *guarda*, che si usa spesso per dare enfasi al discorso.
[3] *Fa'* per *fare*, come sopra *parla'* e *leva'* per *parlare* e *levare*, troncamenti frequentissimi presso i nostri contadini, i quali spesso omettono la desinenza *re* all'infinito de' verbi e gli terminano in *à*, *è*, *ì*.

sti e garbati nella loro semplicità! Il Parigino che arriva caldo caldo [1] nelle nostre città, e si vede scimmiottare, son sicuro che ne ride di cuore degli eleganti modelli, come potevamo ridere noi lassù del barbiere; ma chi è che dica ai suoi paesani rifatti alla oltramontana: Eh via! siamo tutti nati nello stivale, viviamo in Italia, e a chi non piace se ne vada! Ma la vera scena era vederli annaspare il *valser*. Entrati in ballo, donna e uomo a coppia, prima passeggiavano per un pezzo accompagnando il suono coi moti del collo e della vita; poi uno coll' altro pigliavano il passo, e alla fine con una lunga rincorsa come se scendessero dal trappolino, e abbracciandosi larghi larghi a due mani davano nei giri e nei rabeschi. Ma i più, prima d' avere imbroccato i passi del *valser*, bisognava che tornassero a fermarsi le quattro e le sei volte, e allora urtoni di qua e di là da coppie che avevano preso l' andare, e per tutta la sala un zighizzaghi, [2] un arruffio che era un vero gusto. Alle dieci e tre quarti, quando, a seconda dell' orario di campagna, la festa era lì per finire, [3] eccoti entrare in sala tre villeggianti, due uomini in giubbino e una signora messa in un *négligé* squisitissimo. Passo gl' inchini, passo la scalmana del Dottore, è l' imbarazzo della dottora [4] per far largo e per farli sedere, e mi limito a dire che qua e là s' udiva: — Come! a quest' ora? o se tra poco si smette! E poi gua', i minchioni si son messi in falda; mira che braccia secche, e poi che fianchi rialzati! — E le ragazze dicevano: — Quante sottane la [5] si è messa? — Insomma riuscirono una pianta esotica lassù, come riesce per l' appunto l' onesto campagnolo che senza la pomice del Massini s' intrude nei *salons* della capitale; e il buon senso rese la pariglia al buon tono.

Habent sua fata libelli, ec.

[1] Vale, *allora allora.*

[2] Cioè, *un andare a zig-zag, irregolarmente, a linee formanti fra loro degli angoli alternativamente salienti, e rientranti.* Si dice anche *andare come i baleni.*

[3] *Era lì* e anche *lì lì per finire* vale *stava per finire, era sul finire,* ed è d' uso comunissimo.

[4] Cioè *la moglie del dottore:* la chiama così per ischerzo; imitando il parlare de' contadini, i quali son soliti dare alla moglie il titolo stesso della professione del marito.

[5] *La* per *ella* si dice comunemente a Firenze. *La dica, la senta* ec.

Tra un ballo e l'altro, un contadino (quello stesso che ci salvava il capo dalle traverse dell'orchestra) girava per la sala con un piatto e un paio di forbici (le medesime che servono a sbuzzare il pesce e a tagliar le camicie al Dottore), e facendo alzare via via le donne sedute sotto le ventole, montava su e smoccolava, lasciando nell' impagliatura l'impronta delle bullette; finito il giro, si fermava a discorrere in mezzo, profumando la sala coll'incenso della moccolaia. Tornava poi col vassoio delle bruciate da una mano, e quello dei brigidini dall'altra, e il Dottore dietro dietro co' bicchieri a mescere il vino. C'era tra l'altre una vecchia contadina di casa, con un cappello da omo che pareva uno staio. Uno di noi le disse scherzando: — E voi, massaia, non ballate? — O che crede? (rispose) a tempo mio le mi' buscherate l'ho fatte anch'io, sa? — Eh! siete sempre a tempo. — Sie, gua'! sono ottanta sonati,[1] sa? — Avrai notato che gli anni fino a un certo punto si tirano a scemare; passata la linea, e visto che oramai quel che è stato è stato, se prima si diceva trenta invece di quarantotto, allora invece di settanta si dice novanta; e all'ambizione delle carni sode succede quella delle grinze.[2] Qui entrò in terzo il Dottore e disse: — La nostra nonna, eh? e come si ribrezza tuttavia! lo fareste un tresconcino? Sta' a vedere che lo fareste? — E allora tutti: — Sì, fatelo, fatelo; via, fatelo, qui col so' Dottore; sì; l'ha a fare anco lei: se lo fa Pasqua, l'ha a fare anco lei: bambini, riprendetevi per la mano; Mosca, Mosca (il capo violino), su, un po' di trescone. — E la vecchia tirata in mezzo come Cristo sulla croce, in mezzo agli urli e alle chioccate di mano, buttò via il cappellaccio e cominciò a ringarzullirsi e a rizzare il collo come un galletto, e preso il tempo del suono, eccotela a prillare[3] sulle punte dei piedi, ritta interita e colle mani sui fianchi che pareva un fuso coi manichi. Il Dottore la secondava sciamannato e

[1] Vale *compiuti*, e il modo è preso dal sonare delle ore.

[2] Non è l'ambizione delle grinze, ma è per sentirsi dire: *Oh come li portate bene i vostri anni! Davvero che io vi facevo più giovine!*

[3] Qui vale *frullare*, come dicesi della trottola e anche del fuso. Non ne trovo però altri esempi.

disadatto, buttando le gambe a iccasse,[1] come si vede fare a un par di calzoni quando gli scuotono. Da tutte le parti fioccavano le risate e gli evviva che facevano un baccano. Intanto uno di noi seduto in un angolo con una bella ragazza, nel tempo che discorrevano del più e del meno,[2] si sentì volare agli orecchi questo pezzo di dialogo: — O che ti confondi? per ora lasciali fare, poi ci rivedremo. — Eh io non l'ho con lui! (rispondeva un altro) l'ho con lei che è stata sempre una civetta. — Si voltò e vide che gli occhi non erano fissi sopra di lui, ma più là sopra un altro de' nostri compagni seduto parimente accanto a un'altra bella ragazza, e vide che si tenevano per la mano lì *coram populo* senza complimenti. I contadini si sconcertano facilmente se si trovano scorbacchiati: ed egli che lo sapeva, gridò al compagno: — Ehi costà, lasciamo stare le fanciulle, che qua (accennando i due che aveva dietro) c'è il fratello che si lamenta. — E chi è questo fratello? (rispose arditamente la ragazza). E l'amico prendendo quello che minacciava, per un braccio: — Eccolo qui, non è vostro fratello questo? — Io? *gnornoe*[3] (diceva intanto quello). — O dunque, che brontoli a fare?[4] — O che bronciolao?[5] non bronciolo io: per me faccino un po' quel che vogliono; era lui là.... — Sì, era? — Io *noe*, non ne so nulla io. — Insomma se non era nessuno tanto meglio. — Intanto s'era fatto un gran temporale, e il vento, i lampi, i tuoni e gli scatarosci[6] dell'acqua facevano una casa del diavolo. L'ora della festa era passata, ma il sere non aveva core di dirci: andatevene. Sbadigliava, si stirava, s'affacciava alle finestre, un po' guardava e apriva l'uscio: — E pure pare che si diradi! — do-

[1] Cioè, in forma della lettera x che il volgo toscano chiama a quel modo.

[2] *Discorrer del più e del meno* vale *discorrer di quel che capita via via, senz'altro scopo che di passare il tempo.*

[3] *Signor no, nossignore.*

[4] Vale *perchè brontoli?* e la frase è comunissima nel popolo toscano. *Che piangi a fare? che discorri a fare?* E lo stesso con gli altri verbi.

[5] *Brontolavo.*

[6] *Scataroscio* o *scatroscio* vale un *rovescio di pioggia* Dicesi anco *stroscio*, sebbene non della pioggia soltanto, ma in generale dello strepito che fa l'acqua cadendo. Vedi Dante, *Inferno*, XVII, 119.

mandava che ore erano, e Dio sa quanto si pentiva d'aver costretto a rinculare l'oriolo di sala.

(GIUSEPPE GIUSTI, *Epistolario.*)

19. Napoleone I e Vittorio Alfieri.

L'Italia può gloriarsi di aver prodotto negli ultimi tempi i due uomini più poderosi, che da un secolo in qua abbia veduto il mondo: il che prova che qualche favilla di vita alberga ancora nel sangue de' suoi figli. L'antichità stessa, così ferace di uomini forti, non ha generato virtù più maschia, tempra più ferrea nè più formidabile, che quella di Napoleone e di Vittorio Alfieri. Ambedue sommi, e smisuratamente superiori alla turba dei loro coetanei; e benchè d'indole, di vita e di fortuna differentissimi, in ciò somiglianti, che un tenacissimo e indomito volere fu la causa principale della loro grandezza. Certo si può dire che una sagacità grandissima nel penetrare i cuori degli uomini, una somma perizia nell'arte della guerra, una vastità di mente abile a comprendere con precisione e chiarezza, a condurre con senno e vigore una moltitudine d'imprese e di negozi disparatissimi, un'attitudine rara d'ingegno a concepire il nuovo e lo straordinario, senza scostarsi dal possibile e dal vero, non sarebbero state condizioni bastevoli alla fortuna maravigliosa del primo, se non ci si fosse aggiunto un animo tenacissimo, e una risoluzione insuperabile. Se negli uomini rari v'ha una qualità sopreminente, a cui si debba principalmente attribuire la loro eccellenza, non andrebbe errato chi affermasse che il mondo fu vinto più ancor dal volere, che dal braccio di ferro e dall'ingegno di Napoleone. La sua indole squisitamente italiana trovò nella Francia uno strumento docile e opportuno a' suoi disegni smisurati: imperocchè i Francesi, che vanno a salti ed a balzi, e procedono per impeto, apprezzano negli altri quella tenacità ch'essi non hanno, e pur si ricerca[1] a ben governarli: come accade

[1] Cioè, *si richiede, è necessaria.*

che gli animi vivi ed instabili sono agevolmente presi e soggiogati da quelli di più forte natura. Se Napoleone fosse andato innanzi col senno medesimo delle sue mosse,[1] egli avrebbe potuto superare i nomi più illustri nel vanto di comandare agli uomini, come nel piacere e nel merito di beneficarli. Ma la felicità gli travolse il cervello; e laddove ne' suoi principii egli era proceduto, secondo il fare italiano, con una grande audacia congiunta a una grande prudenza, doti egualmente richieste a far cose straordinarie di qualunque genere; nel seguito, e sovratutto nella fine accecato da' suoi successi,[2] volle governarsi con modi rotti e scomposti, secondo la furia francese, e cadde da tanta altezza, a cui s' era condotto, in minor numero di mesi, che non aveva speso anni a salirvi.

Napoleone volse ad ambizione que' doni che il cielo gli aveva largiti a salute degli uomini, e rovinò. Perciò la sua gloria non è pura, o per dir meglio la sua rinomanza non sarà vera e perfetta gloria,[3] nella incorrotta posterità. All'incontro il nome dell'Alfieri sarà benedetto, finchè vivranno Italiani, avendoli arricchiti delle meraviglie del suo ingegno, e recato loro, quanto un privato può farlo, que' beni, di cui il conquistatore ci rapì le ultime reliquie, invece di darceli, come poteva, a compimento, e stabilirli in perpetuo. Nell'Alfieri, se la mente era grande, l' animo era ancor più vasto e potente, e creò, si può dire, l' ingegno. Volle essere poeta, e il fu; portento unico. Egli stesso ci apre il secreto della sua eccellenza con quelle ruvide parole: *Volli, sempre volli, e fortissimamente volli.* Parole memorabili, degne di

[1] Cioè, *principj*.

[2] In italiano la parola *successo*, presa così da se sola, non significa proprio *un esito favorevole*, ma *un esito qualunque*. Perciò quando il contesto non aiuti è bene aggiungere un aggettivo, come *buoni successi* e simili; ma qui, a cagione appunto del contesto, può stare anche solo.

[3] Anche il Manzoni dubita se quella di Napoleone possa dirsi gloria vera:

Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza: noi
Chiniam la fronte al massimo
Fattor che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Il Cinque maggio.

essere scolpite nel cuore di ogni italiano; perchè, come valsero a mutare un giovine scapestrato in un poeta sommo, basterebbero a fare di una nazione serva e avvilita un grande e libero popolo. Le bellezze e i difetti delle alfierane tragedie hanno del pari l'impronta del principio, onde nacquero. Se tu non sapessi che l'Alfieri fu, per così dire, un poeta di volontà, tel direbbero la concisione, il nervo e la durezza del suo verso; la semplicissima orditura della favola; la mirabile concatenazione del dialogo, e la perfetta unità della composizione; la scarsità dei personaggi, la solitudine della scena, la mancanza di episodii; la cupa energia dei sentimenti; la terribilità della catastrofe; la fiera e robusta idealità dei caratteri, la crudezza delle tinte e dei contorni, che non isfumano nè tondeggiano, e mancano di chiaroscuro; insomma quel fare forte e risentito, che spicca in tutto il disegno e nelle menome sue parti, e non trova nel bene e nel male alcun modello, come non può promettersi alcun degno imitatore.[1] E l'uomo in Vittorio rispondeva al poeta. Fu accusato di trattare imperiosamente quelle stesse persone, che amava con amore ardentissimo: il che non dee far meraviglia; poichè egli era avvezzo a tiranneggiar se medesimo e il suo proprio ingegno con quegli strani giuramenti, uno dei quali causò la perdita irreparabile di due tragedie bibliche, che gli bollivano in mente, quando stese il *Saulle* sublimissimo de' suoi poemi.[2] Singolare volontà che gli faceva imparare il greco a cinquant' anni, e comandare a bacchetta fino all'estro poetico! Ma se queste esorbitanze nocquero alla vena del tragico, furono causa di molti suoi pregi, eziandio come scrittore, e gli fruttarono allori ancor più gloriosi, che quelli del coturno italiano.

Gl' Italiani erano un popolo avvilito, in cui le abitudini cortigiane e schiavesche aveano rotto ogni nervo, e spenti i semi della prisca virtù. L'Alfieri ridestò il sentimento della dignità civile: insegnò col suo esempio a vivere e

[1] Vedi quant' è bello il ricercare l'uomo nell' opera sua. Così deve fare la critica se vuol' esser degna del suo nome.

[2] Alfieri, *Vita*. Epoca 4, Cap. IX.

morire incontaminato, cosa rara, e virtù eroica in molli tempi.

Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo campò dal veder peggio.[1]

Ma il decoro civile non può sussistere veramente, senza l'onor nazionale; e questo non ha luogo in un popolo, che non è padrone di sè stesso. L'indipendenza politica, che esclude la signoria dei governi e delle armi straniere, presuppone l'indipendenza intellettuale e morale, e vieta di servire ai barbari (ed è barbaro ogni invasore), nella lingua, nei costumi, negli errori, nelle opinioni. L'Italia è da gran tempo serva d'Austria, serva di Francia; schiavitù esterna e materiale da un lato, interna e spirituale dall'altro. Ora questo secondo servaggio è tanto più pestifero, quanto più riposto, più intrinseco e difficile a sradicare. Importa certamente agl'Italiani di sottrarre il collo dal giogo viennese; ma dee loro importare non meno e forse più di liberar l'ingegno dai vergognosi lacci di un idioma disarmonico e imbelle, di costumi leziosi ed effemminati, di una scienza frivola e falsa, di una letteratura posticcia e deforme, di una politica puerile e ciarliera, di una filosofia empia, od ipocrita e traente all'empietà.[2] E quando si scotesse solo il primo giogo, si sarebbe fatto poco, perchè invece di acquistar libertà, si muterebbe signore. Quando l'Alfieri nacque, le condizioni d'Italia eran forse, per questo secondo rispetto, peggiori eziandio che al presente; e non è dir poco. Pareva che tutta la penisola fosse divenuta una Gallia cisalpina. Religione, o piuttosto irreligione, favella, versi, prosa, belle arti, filosofia, politica, modo di pensare e di sentire, e di operare e di scrivere, era forestiero: l'Italia era uno spartimento francese assai prima di

[1] Leopardi, *Canto al Cardinal Mai.*

[2] Con buona pace del grande filosofo e grande italiano, dirò che la lingua francese non merita davvero d'esser trattata a questo modo. E lo stesso dicasi della letteratura e della filosofia di quella nazione. Certo ogni italiano dee venerare l'Alfieri, ma nessuno deve dall'amore di patria lasciarsi indurre a lodarne e, tanto meno, imitarne il *Misogallo.*

Napoleone. Le armi altrui, e la codardia nostra, suggellarono poscia l'indegna servitù. Perciò, quando l'Alfieri osò pensare, osò dire apertamente, e tonare colla terribile sua voce, sotto il ferro dei conquistatori, che *gl'Italiani per sito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie e delle antiche sventure, dovevano esser nemici, anzichè ligi e sudditi, ai Francesi*, questo grido ebbe il pregio di una scoperta, e il coraggio di una protesta contro l'insulto dei vincitori e l'ignavia dei vinti. Ma l'Astigiano, con quell'istinto penetrativo dei poeti sommi, qui non ristette: vide più innanzi, ebbe virtù di salire alle fonti del male, e conobbe che gl'Italiani erano divenuti una generazione bastarda, per aver tralignato dai loro antichi: conobbe che per uscire di tanto lezzo, dovevano ritirarsi verso i loro principii, e rinnovare l'età di Dante, del Petrarca, del Savonarola, del Machiavelli, di Michelangelo, età aurea, che venne meno quando periva la repubblica di Firenze, seggio delle nostre lettere e del nostro civile splendore, e spirava il suo gran Segretario, degno per amore di Patria d'essere chiamato, come il Ferrucci, l'ultimo degl'Italiani.[1] Che di più vero e di più doloroso in un tempo di queste memorande sentenze? Chi può oggi negare che per molti rispetti il medio evo d'Italia sia l età moderna? Ma che libertà e forza d'ingegno non richiedevasi per pensare e parlare in questo modo, quando il Cesarotti, l'Algarotti, il Bettinelli, il Roberti, il Galiani, e tanti altri di questa razza, erano colla voce e cogli scritti maestri di eloquio e di senno alla penisola?

L'Alfieri, come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni; come *restitutore del genio nazionale degl'Italiani*, non ebbe competitori nè maestri. Quest'onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre.

[1] Anche qui il Gioberti esagera un poco, indignato com'era contro la filosofia francese. Del resto, questo *ritirarsi verso i principii e rinnovare i tempi di Dante, di Michelangiolo e del Machiavelli*, deve intendersi quanto all'*italianità* del sentire nell'arte e nella politica; se no, è una vana declamazione retorica. E il Gioberti a quando a quando, anzi troppo spesso, declama; se non che a' suoi tempi tali declamazioni portavano spesso buoni frutti.

Che gl' Italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire: non per tanto il primo, che concepì distintamente questa formola, non poteva essere un volgare ingegno. Le verità morali paiono comuni, ovvie, agevolissime a trovare, come prima son concepite; ma l'esperienza ci mostra che il rinvenirle e trarle alla luce, sovrattutto quando fa d'uopo contrastare ai tempi e all'opinione, non è impresa da spiriti volgari. Qual cosa è più facile, che il dire agli uomini: voi siete fratelli? Tuttavia anche coloro, che hanno la sventura di non riconoscere nel Cristianesimo la sua divina origine, ammirano, come straordinario, il trovato della fratellanza umana. A poter affermare che gl' Italiani non debbono essere altro che Italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni. Il qual concetto era una scoperta morale, che conteneva il germe della redenzione patria; imperocchè nei popoli, non meno che negl' individui, la personalità sussiste, come tosto se ne ha il sentimento. Se questo germe diverrà una pianta, com' è da sperare, coloro fra i posteri, che godranno del gran riscatto, dovranno inalzare, non una statua, ma direi quasi un tempio, a Vittorio Alfieri.

(VINCENZO GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia.*)

20. Federigo Borromeo.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d' una grande opulenza, tutti i vantaggi d' una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell' esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che spicciato limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gittarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, egli badò fin dalla puerizia a quelle parole di annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all' ingiustizia dell' orgoglio, alla vera dignità e

ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevano dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione colla stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni; ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama già fin d'allora antica e universale segnalava per santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta ancora il nome del loro casato; e lì, applicandosi assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d'insegnare la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse della autorità che tutto gli conciliava in quel luogo per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato di esempio, un primato che le sue doti personali sarebbero forse bastate a procacciargli, se fosse anche stato l'infimo per condizione. I vantaggi d'un altro genere, che la sua gli avrebbe potuto procurare, non solo non li ricercò, ma mise ogni studio a schivarli. Volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestiario piuttosto povero che semplice; a conformità di questo tutto, il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che egli avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere con gl'istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qual-

che cosa che lo facesse distinguere dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di quei prudenti che s'adombrano delle virtù come dei vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo, e il mezzo lo fissan giusto in quel punto, dove essi sono arrivati, e ci stanno comodi.[1] Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li facevano; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo, maggiore di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, che esprimeva così al vivo la santità e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l'ossequio manifesto e spontaneo dei circostanti, quali e quanti si fossero, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare di un tale superiore, non è certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notabile che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò, che nessuno, il quale professi cristianesimo, può negar colla bocca, non ci essere[2] giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità e cercava di scansarle; non certamente perchè sfuggisse di servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1595, propo-

[1] Vedi come questo scrittore sa leggere nel cuore umano, e che belle frustatine sa dare agl'ipocriti.

[2] È più in uso *non esserci*.

sto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò senza esitare. Cedette poi al comando espresso del Papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono nè difficili, nè rare; e l'ipocrisia non ha bisogno d'un più grande sforzo d'ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto in ogni caso. Ma cessano forse per questo d'essere l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando sien precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sagrifizio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prendere per sè, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto se stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de'poveri: come poi intendesse infatti una tal massima, si vede da questo. Volle che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo mantenimento e quello della sua servitù; e dettogli che seicento scudi (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino) diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa; non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a se stesso, che badava di non dismettere un vestito prima che fosse logoro affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Similmente, affinchè nulla si disperdesse degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri; e uno di questi, per suo ordine, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angusta, d'una mente impaniata nelle minuzie e incapace di disegni elevati; se non fosse in

piedi questa Biblioteca Ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse con tanto dispendio dai fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono dei già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, dei più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. Alla Biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l'entrate ordinarie, furon ristretti a due); e il loro uffizio era di coltivare varii studii, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, coll'obbligo ad ognuno di pubblicare qualche lavoro su la materia assegnatagli; v'unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio di alunni che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno;[1] vi unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, della arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste potè trovar professori già formati; per il rimanente, abbiam visto che da fare gli avesse dato la raccolta dei libri e dei manoscritti; certo più difficili a trovarsi dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora molto men coltivate in Europa che al presente; più ancora dei tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nove dottori, otto ne prese fra i giovani alunni del seminario: e da questo si può argomentare che giudizio facesse degli studii consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che par che ne abbia portato la posterità, col mettere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle regole che stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca si vede un intento di utilità perpetua, non solamente bello in sè, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là delle idee e delle abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliote-

[1] Una specie di *scuola normale*.

cario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti di Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potesser loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere ad ognuno troppo naturale, e immedesimata con la fondazione d'una biblioteca: allora non era così. E in una storia dell'Ambrosiana, scritta (col costrutto e con l'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia i libri non erano nemmeno visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano[1] di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. Dimodochè arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali sieno stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo sulla coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furon miracolosi, o che non furon niente; cercare e spiegare, fino a un certo segno, quali siano stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovess'essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera, e la

[1] *Sentirsi di fare o non fare una cosa*, o anco *sentirsela o non sentirsela*, vale *averne o non averne voglia*, *sentircisi o non sentircisi disposto*. È d'uso comunissimo. *Oh lo vuoi sapere? di perder tempo con te non me la sento.*

eseguì, in mezzo a quella ignorantaggine,[1] a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *cos'importa?*, e *c'era altro da pensare!*, e *che bella invenzione!*, e *mancava anche questa!* e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furono centocinquemila, la più parte de' suoi.[2]

Per chiamare un tal uomo sommamente benefico e liberale può parer che non ci sia bisogno di saper se n'abbia spesi molt'altri in soccorso immediato de' bisognosi: e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, siano la migliore e la più utile elemosina. Ma Federigo teneva l'elemosina, propriamente detta, per un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furono consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri.... Dei molti esempi singolari, che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo risaputo che un nobile usava artifizi e angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessarii a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo; e che quattro mila scudi potevano esser meglio impiegati in cento altre maniere. A questo non abbiamo nulla da rispondere se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso accesi d'una virtù così libera dalle opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue), così indipendente dalla tendenza generale, come in questo caso fu quella che mosse un uomo a dar quattromila scudi, perchè una giovane non fosse fatta monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel

[1] *Ignorantaggine* qui è peggio che *ignoranza*, è *ignoranza ostinata nella spensieratezza.*
[2] Come dipinge! e come avviva festevolmente il racconto!

dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano[1] di bassa condizione un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovano meno nel mondo. E qui pure ebbe a combattere coi galantuomini del *ne quid nimis*, i quali in ogni cosa avrebbero voluto farlo star nei limiti, cioè nei loro limiti. Un dì costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e selvatico, Federigo istruiva certi poveri fanciulli, e tra l'interrogare e l'insegnare gli andava amorevolmente accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nel far tante carezze a quei ragazzi, perchè erano troppo sudici e stomacosi: come se supponesse, il buonuomo, che Federigo non avesse senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non abbastanza perspicacia per trovar da sè quel ripiego così fino. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi dei loro mancamenti; non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene. Ma il buon vescovo, non senza un certo risentimento, rispose: « Sono mie anime, e forse » non vedranno mai più la mia faccia; e non volete che gli » abbracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per la soavità dei suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi pastori suoi subordinati che scoprisse rei di avarizia, o di negligenza, o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè di agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo da'molti Conclavi, ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile al-

[1] *Si chiamano!* Ci meditino i giovani e ci troveranno, qui sotto questo verbo, un bello e santo pensiero.

l'ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne ad offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove.[1] Questa stessa modestia, quest'avversione al predominare apparivano ugualmente nelle occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre dallo impacciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognun sa, negli uomini zelatori del bene, quale era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, di udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E in fatti, con tanti altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d'uomo dotto.

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica con lunga costanza opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero a ogn'uno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa, che per certe cose e quando risulti dall'esame particolare dei fatti, può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla. E perciò, non volendo risolvere con

[1] Vedi come, senza declamare nè esagerare, questo grande scrittore a una cert'ora sa dir la sua parolina anco al papa. E quando quello che parla così si chiama Alessandro Manzoni, bisogna striderci.

formole semplici questioni complicate.... tralasceremo anche di esporle; bastandoci di avere accennato così alla sfuggita che d'un uomo così ammirabile in complesso noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse egualmente, perchè non paia che abbiam voluto scrivere un'orazione funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se ne ha lasciati! Circa a cento sono l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, di antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro. — E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricercate? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione pel buono e pel bello, con tanto candor d'animo, con tante altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo, in cento opere, non ne ha lasciata neppur una di quelle che sono ripetute insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai tutte insieme non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione molto interessante; perchè le ragioni di questo fenomeno si troverebbero coll'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non vi andassero a genio? se vi facessero arricciar il naso?

(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi.*)

21. Michelangiolo ed i suoi tempi.

Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suoi essere in quelli, cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a

coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s' accrebbero per l'educazione in Michelangelo giovinetto. Egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino: però serbando nell'animo l'ardor dell'ingegno, s'infiammò or d'altissimo amore, or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offendere lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile: potè, nascondendosi, cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide, ma ben seppe sfidarne l'ire, quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quelle arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui[1] loco[2] opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza e terrore dei cittadini. Negò quel grande. I savj dell'età corrotte diranno che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà; ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate, che coprano d'oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell'animo e dei tempi quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo,[3] o Michelangiolo! teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria, nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non aver alzato la tomba a quel Giulio II, che di animo vasto e di smisurati concetti, nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace, finchè, cacciati tutti i
» nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato
» liberatore. »

Quantunque Michelangelo fosse d'animo austero, come

1 Dirai semplicemente *seco*, o *con lui*.
2 In prosa ha dell'affettato: *luogo*.
3 Questa apostrofe inaspettata sa d'artifizio retorico da non imitare.

il pontefice, cui tanto egli piacque, pure ebbe quelle virtù che non senza lacrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo, vegliò al letto del suo Urbino, [1] e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di sè n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramento al sublime, mal delle opere sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto, da giungere a quel concepimento ch'ei nella mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori, e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: Ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che gliela contende. I tempi, nei quali visse, felici non furono, ma grandi, e cinsero, per così dire, la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangelo quello che Longino affermò degli oratori terribili nell'eloquenza: « Vogliono età » capace a nutrire e allevare spiriti grandi, e come pianta » che non alligni in umil terreno, mal crescono laddove gli » uomini son poco men che in culla fasciati dei costumi e » degl'istituti di legittima servitù: a questi è dato soltanto » essere magnifici adulatori. » Toccò a Michelangiolo secolo diverso; per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder dovea a' sentimenti generosi, come l'eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre [2] discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell'età sua, e sempre di quello stile che moveva da un animo infiammato sarebbe stata piena di pericolo l'imitazione. Quei pochi mortali che colla singolarità dell'ingegno la natura separò veramente dall'uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango, quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl'Italiani, costretti da tutti i pesi della signoria spagnola, dimen-

[1] Era suo servo.

[2] Parla agli artisti ai quali è indirizzato tutto il discorso che ha per titolo: *Del Sublime e di Michelangiolo.*

ticarono ogni avito costume, tutto impararono dai nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizi. Pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici,[1] fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti, e inganna col vero. Ebbe l'Italia inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde,[2] tutti insomma i turpi dolori d'una servitù faticosa. Allora in vanissimi studii si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole,[3] ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e delle idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero, che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell'ira magnanima, della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti.[4] Nelle arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici; re, ma d'un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito: ma Dio, volendo che un ingegno non men grande attestasse anche allora la dignità dell'umana ragione, e questa avesse tra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni innanzi al morire del Buonarroti mandato sulla terra l'anima di Galileo.

(G. B. Niccolini, *Del Sublime e di Michelangiolo.*)

[1] È noto che la servitù spagnola « portò la signoria fino in bordello ».

[2] Certo si afferra dal contesto il pensiero dell'autore, ma l'antitesi, ha dello sforzato e non la raccomanderei ai giovani studiosi, come non raccomanderei l'altra di sopra *ingannare col vero*. È questa una prosa potente di pensiero, d'immagini e d'affetto, ma qua e là si risente di soverchio artifizio. Vero è che ciò non isgarba sempre in un discorso che come questo fu fatto per recitarsi in una pubblica adunanza.

[3] Cioè facendone un esercizio meramente scolastico e retorico che si contenta delle frasi, delle figure e dei periodi sonanti.

[4] Vera e profonda osservazione degna veramente di coloro che sono avvezzi a meditare sulla storia.

22. Giovanni Duprè a Napoli e a Sorrento.

In quella immensa città così gremita [1] di popolo, così rumorosa e assordante pel numero delle vetture, pel gridare dei cocchieri, dei venditori, dei giocolieri, degli accattoni, in un dialetto strano, difficile, disgustoso per un Toscano, [2] in quella città, dico, la prima impressione ch'io provai, fu un misto di meraviglia e di stizza. Mi pareva che si potesse fare quel che faceva quella buona gente, senza bisogno di gridare, nè di dimenarsi tanto: qui un cocchiere che per dimandarti se volevi la carrozza, ti schioccava la frusta quattro dita distante da' tuoi orecchi; là un venditore di acque ghiacciate e limonate gridare a gola aperta non so che cosa, e, per dargli più forza, battere lo spremitoio sul suo banco metallico come la Norma o Velleda sullo scudo d'Irminsul; [3] un po' più distante un accattone mezzo nudo con la moglie e la prole cenciosa: *me moro de fame!* con tal forza da disgradarne un comandante di battaglione in campo aperto. Ma questi accattoni per lo più sono impostori. Un giorno, ed era di festa, tornavo da San Gennaro, ove ero stato con mia moglie e la mia bambina alla Messa. Vedo un uomo disteso per terra, colle gambe e la vita dentro un uscio, la testa sulla soglia della porta, e le braccia fuori sulla strada; aveva la bocca tutta verde d'erba masticata, e l'avanzo di

[1] *Gremito*, c'è chi lo fa nascere da *Gramen*, quasi *Gramito*, cioè spessamente ricoperto d'erba, e quindi per similitudine trasportato a significare qualsivoglia altra ripienezza. E difatti si dice spessissimo in Toscana parlando di gente accalcata o anche di cose inanimate per lo più piccole: son fitte, cioè spesse come la gramigna. — Ma quale che ne sia la derivazione, *gremito* non significa *pieno*, così senz'altro, ma *pieno stipato*, e anche brulicante di piccoli corpi viventi ed anche, come qui, di persone da non entrarcene più, e spesso si aggiunge come intensivo di *pieno*, di *folto*, quella fessura è piena gremita di formiche — quella piazza è piena gremita di gente. —

[2] *Strano... per un Toscano* Certo è una minuzia facilissima a sfuggire alla mente di chi scrive così alla buona e senza pretensioni artistiche, ma tu guarderai di scansare, scrivendo in prosa, le rime.

[3] La similitudine è tanto inaspettata, quanto umoristica. E veramente l'umorismo sta spesse volte nel vedere tra le cose o relazioni o contrasti che per la loro novità ti fanno sorridere, e al tempo stesso pensare.

quest'erba teneva lì presso alla bocca. La gente passava, guardava e tirava via chiaccherando e ridendo come se nulla fosse. Io restai sbalordito, impietosito, indignato; e voltandomi a mia moglie ed agitando anch'io le mie braccia alla napoletana, dicevo con quel risentimento cristiano e civile, di che mi sentivo capace: — Come è egli possibile che in una città così fiorente e civile si lasci morir per la strada un povero cristiano,[1] e che in mancanza d'un po' di pane che gli hanno negato gli snaturati fratelli, si costringa a cibarsi dello strame delle bestie? — E corsi subito da un venditore di paste dolci lì presso, perchè credevo che il pane fosse un cibo troppo duro per un pover'uomo ridotto in quello stato; gliele portai col cuore allegro per la buona azione, e per vedergliele mangiare, e ristorato che fosse dargli qualche soldo, perchè se ne tornasse a casa sua. Furbo davvero! tu non pensavi all'impostura di quell'uomo![2] Mi chinai su lui, lo chiamai, non rispondeva; gli avvicinai una pasta alla bocca, e mi guardò, mi prese le paste e se le nascose in seno fra la camicia e la carne; e quella specie di sacco era pieno zeppo di pane ed altro. Alcuni curiosi che si erano soffermati, videro anch'essi e mi parve che sorridessero della mia dabbenaggine.

E giacchè ci sono, e la memoria mi serve bene, ne racconterò un'altra di un altro accattone. In faccia alla locanda, ove io era alloggiato (stavo allora all'*Hôtel de France*, Largo Castello), vi è la chiesa di San Giacomo. Sulla porta di quella chiesa stava un povero dalla mattina alla sera tutto tremante, mezzo nudo e scalzo. A me che ero comodamente alloggiato, e stavo al terrazzino fumando il sigaro, faceva male vedere quella povera creatura a quel freddo e coi piedi nell'acqua. Più volte la mia povera moglie gli aveva dato qualche soldo; ma un giorno che pioveva a dirotto e quel pover'uomo la pigliava tutta e i piedi gli eran quasi ricoperti dall'acqua, mi venne una felice idea di carità cristiana, e dissi: — Io sto al coperto ed ho i miei sti-

[1] *Cristiano* per *uomo*, com'è ormai nel linguaggio comune.

[2] Questa specie di apostrofe a sè stesso che potrebbe parere un freddo ripiego retorico, è invece d'uso assai frequente nell'animato linguaggio popolare.

vali in piedi, e quel povero tribolato sta allo scoperto e non ha scarpe in piedi; gli voglio dare i miei stivali. — Suono il campanello, viene il cameriere, e gli dico:

— Raffaele, porta questo paio di stivali a quel povero là sulla porta di San Giacomo.

— Sissignore, — dice Raffaele; e va via.

Io ritorno al terrazzino per godere della mia buona azione; m' immaginavo di vedere un' espressione di meraviglia e di gioia in quell' uomo. Niente affatto; restò cogli stivali in mano come se non sapesse che arnesi si fossero, e quando Raffaele gli disse che io glieli davo ed accennò proprio me al terrazzino, quell' uomo si voltò in su e sempre con quei cosi in mano fece cenno di ringraziarmi; poi li posò in terra accanto ai suoi piedi, e seguitò a stender la mano alla gente che entrava in chiesa. — Eh! pover' uomo, — dissi, — se li vuol mettere domattina, bisogna che sia lavato, diamine! e asciugato per mettersi gli stivali. Or ora entra la novena (eravamo per Natale) e non vuol perdere qualche *grano* per comprarsi un po' di pane. — Ma la mattina dopo era sempre scalzo, e pioveva. Dico a mia moglie:

— Guarda, mandai ieri a quel povero i miei stivali, perchè non si bagnasse i piedi, e non se gli è messi: che te ne pare? che ne dici?

— Vorrà serbarli per le domeniche, — rispose sul serio quella semplice e cara donna.

— Tu scherzi, mia cara; quell' uomo è vecchio, e se ei li serba per le domeniche, non è buono a finirli. Io dico che gli ha venduti.

— Ed io dico, che se avesse due o tre lire di avanzo se li comprerebbe, pover' uomo! —

E ognuno di noi restò nella propria opinione. Sul tardi uscimmo, e avvicinatomi al povero gli dico:

— Perchè non ti sei messo gli stivali che ti ho dati? che ti sono stretti?

— *Scellenza,* — rispose — *se mi metto gli stivali nessuno mi dà più 'no grano, l' aggio venduti, scellenza: a Maronna v' accompagni.*

Dopo pochi giorni dal mio arrivo in Napoli mi recai a

Sorrento. Il frastuono della città m' era molesto, e volli provare quel paesetto tanto decantato pel suo clima, per la sua quiete e per la memoria di quell' illustre infelice che fu Torquato Tasso. Mi vi recai con l' amico Venturi venuto in Napoli col Granduca[1] per brevi giorni.

Sorrento è un paesetto delizioso che siede a picco del monte chiamato *il Deserto*, circondato tutto intorno da boschi di aranci, di cedri, di limoni; sulla sinistra son questi boschi, e sulla destra è il mare con l' Isola di Capri, che pare sorgere quasi gigante da quelle acque azzurre e profonde; all' estremo orizzonte si scorge Nisida e Baia. Questo paesetto è abitato da pescatori, da caricatori di arance delle grosse tenute ivi attorno, e da lavoranti intarsiatori abilissimi, che fanno tanto pregiata quell' arte coi loro mille gingilli graziosi per disegno e diligenti per esecuzione. La Fabbrica Gargiulo era rinomatissima e a giusto titolo; ivi non solo vedresti su per quei mobili le scorniciature, i filetti, i meandri ed altri leggiadri ornamenti, ma sì ancora figure graziosissime intarsiate sui cofani, sui tavolini e sugli altri piccoli mobili, di che si abbellano le sale delle famiglie più agiate. Qui l' aura è mite, il sole temperato dall' ombra dei lauri e degli aranci; la natura degli abitanti è dolce e laboriosa, e vi traspare negli atti e nelle parole come una melanconia serena, ineffabile, come la memoria di un sogno soavemente puro; la loro carnagione è bruna e i capelli, e gli occhi dalle palpebre grandi, tagliati a mandorla, par che guardino con infinita dolcezza qualcosa immensurabilmente lontana; il loro sorriso è mesto, e pare ricordare un bene smarrito che la speranza fa credere ad essi non irreparabilmente perduto. Questa eletta natura, e direi quasi ideale, a poche miglia dal rumore spensierato e volgare degli abitanti di Napoli, è cosa da tutti notata, ma da nessuno ragionevolmente spiegata. Quel clima così temperato, quelle aure profumate dai fiori d' arancio, quella dolce mestizia nei visi, anzi che rendermi gradita quella dimora, me la resero profondamente mesta. Perchè dunque

[1] Leopoldo II granduca di Toscana.

il mio cuore non s'apriva alla gioia pura e serena di così bella natura? Perchè quel cielo ridente, quel mare tranquillo, quella quiete operosa mi rendevano più mesto e pensoso? Forse perchè debolissimo [1] non sentivo in me la forza di riprodurre coll'arte niuna delle tante impressioni, che la mente apprendeva e la fantasia rivestiva in svariatissime forme. Un giorno visitai la casa del Tasso, e mentre il solito cicerone spiegava a suo modo le particolarità di quella dimora, io fantasticavo su la vita e le vicende dell'infelice Poeta; e ripensai alle gioie segrete di quell'anima passionata, poichè ebbe compiuto il poema cristiano; vedevo il cortese e bel cavaliere, l'ispirato poeta, invidiato, insidiato dai favoriti del Duca e dai letterati suoi emuli, gli sguardi delle Dame perdere la chiarezza dell'ammirazione e velarsi delle ombre della lascivia, quindi il turbamento prima nel cuore e poi nella mente del povero Torquato, i sospetti, la prigionia, le sue querele, la sua rassegnazione e la sua morte, e piansi.

(GIOVANNI DUPRÈ, *Pensieri sull'Arte e Ricordi ec.*)

23. Chi rompe paga.

Mi piace narrare un casetto che mi accadde a Sydenam. Sydenam è un luogo fuori di Londra circa 15 miglia in una campagna aperta, salubre e ricca di verde vegetazione. Ivi è il famoso palazzo di cristallo, nel quale si ammira un'Esposizione permanente di tutte le cose più belle sparse su tutto il mondo, cominciando dagli animali antidiluviani, ricostruiti scientificamente da alcune ossa fossili ritrovate negli scavi delle miniere in Scozia e altrove. Le piante gigantesche dell'Australia, una delle quali tagliata a tocchi e votata per comodo di trasporto, fu ricostruita e fissata in terra entro il detto Palazzo, ed è alta quanto un vero e proprio campanile; in basso è praticata una porta, per la quale si entra e vi si può stare comodamente una trentina di persone. Si vedono ancora tutte le piante tropicali in bella vegeta-

[1] Si era recato a Napoli per riaversi, in quella mitezza di clima, da una malattia che da qualche tempo lo affliggeva.

zione, mediante stufe a vapore, ove si soffre un calore così soffocante, che non par vero di uscire a respirare l'aria fresca di fuori. Si vede ancora quella famosa pianta che vegeta nell'acqua e il suo fiore che sboccia alla superficie di essa. Questo gigantesco fiore che io vidi allora, non aveva meno di due metri di diametro; le foglie schiacciate sull'acqua parevano come ombrelli aperti, e par veramente di sognare a vedere una vegetazione così gigantesca. Oltre gli animali e le piante di tutti i punti della terra, tanto delle regioni iperboree, quanto di quelle tropicali, si vedono degli uomini ritrattati dal vero e coloriti al naturale, cretini, eschimesi, selvaggi, tartari, mongoli e antropofagi; tutti nei loro atteggiamenti naturali e nel loro proprio vestimento. Si vedono riprodotti al vero pezzi di architettura egiziana, indiana, assira, mongola, moresca; parte del Palazzo dell'Alhambra, alcune stanze di Pompei, i minareti e i tempi chinesi, le sculture (riprodotte in gesso, s'intende) delle migliori opere egizie, indiane, greche, romane e del Medio Evo, le porte del Ghiberti, le statue equestri del *Colleoni*, del *Gattamelata*, di *Marco Aurelio* ed anco qualche opera moderna, fra le quali il mio *Abele*.

Sapevo che doveva esservi anche questo mio modello, che feci gettare al Papi, il quale aveva la forma fin da quando ne fece la fusione in bronzo; e quando lo vidi fra quei capolavori come saggio dell'arte moderna, sentii un certo compiacimento, che spero mi si vorrà perdonare. Ma questa mia compiacenza rimase turbata dalla vista d'un dito della mano sinistra rifatto malamente, non già per ineleganza di forma, ma storpio, giacchè l'ultima falange era piu corta un buon poco. Quel tronchino di dito operò sopra di me come una molla, e colla mazza ch'io teneva in mano diedi un colpettino su quel dito e lo buttai in terra. Disgrazia volle che una guardia mi vedesse, e agguantatomi mi portò al Commissario dell'Esposizione. Mi fu dimandato il perchè avevo danneggiato quella statua; risposi che quel dito era fatto male; e che per un movimento involontario l'avevo spezzato. Mi si rispose che io non potevo giudicare se bene o male era fatto quel dito od altro, e che ad ogni

modo non era lecito a nessuno danneggiare gli oggetti ivi esposti, e che per tale infrazione essendo io incorso nella pena sancita dall'articolo tale e tale, mi riteneva in custodia. A dir la verità, il sor Commissario parlava francese maluccio, ma io lo intesi molto bene, e col miglior garbo possibile risposi che m'avesse perdonato; che a me non era caduto punto in pensiero di voler danneggiare quella statua, che il dito spezzato da me era proprio brutto, e che bisognava rifarlo a dovere, e che in quanto a quel nuovo restauro avrei di mio sopperito alla spesa. Ma il Commissario restò fermo ed era per consegnarmi alla guardia, che dovea condurmi in luogo chiuso, non dico in prigione, ma un *quid simile*. Allora mi vidi forzato a palesare il mio nome; e sul primo non intendeva di arrendersi a questa dichiarazione; c'era nel suo viso una espressione che si poteva tradurre così: — mi pare strano, non può essere, non lo credo; — poi seguitò: — La sua qualità d'autore non le dava il diritto di fare quel che ha fatto, dato anche che sia vero quanto ella afferma; e se è proprio vero, lo vedremo tosto (*tout de suite*): ella dunque che è l'autore della statua, rifaccia il dito che ha spezzato! — Restai con un palmo di naso a questo nuovo giudizio di Salomone tanto semplice, quanto giusto, ed acconciatomi con un giovane modellatore ivi impiegato, un po' lavorando un po' dirigendo, il dito fu presto rifatto. Così ebbe fine questa curiosa avventura, e provai la giustezza del proverbio che dice: *Chi rompe paga.* Ritornai più volte a Sydenam, perchè la quantità e l'importanza delle cose da vedersi richiedevano tempo e attenzione; ma quando mi trovavo vicino alla mia statua giravo largo.[1]

(GIOVANNI DUPRÈ, *Pensieri sull'Arte e Ricordi ec.*)

[1] Le belle arti sono veramente sorelle. Nell'*Autobiografia* del Duprè, specie quando racconta semplicemente e descrive, in mezzo a tanta naturalezza e popolana sprezzatura di modi, ci si sente pur sempre la mano dell'artista. Ma che? ci si sente ed ammira anche un'altra cosa, che importa assai più; voglio dire l'uomo buono e operoso, il quale nato in umilissima fortuna, si propone nulladimeno una nobile mèta, e con l'indomita tenacità del volere, a forza di sacrifizi, vince i mille ostacoli via via rinascenti e giunge finalmente a toccarla.

24. Luigi Settembrini e le barricate di Napoli.

Il mattino del 15 (Maggio 1848) all'alba mi levo, odo un rumore sordo, che è? Stanotte hanno fatto le barricate. Prendo un fucile che avevo in casa ed esco. Innanzi al palazzo d'Angri in via Toledo incontro Giovanni La Cecilia che fuma e trascina una sciabola turca; gli dimando: che cosa è questa? — Non vedi? la rivoluzione — Ma che rivoluzione? Egli passò oltre, e non mi rispose, e forse gli parvi sciocco. Giungo al Largo della Carità, e vedo una barricata presso al palazzo del Nunzio, e giù di lontano ne vedo un'altra; e mi dissero che ce n'erano altre, una a Santa Brigida, e un' altra fortissima a San Ferdinando. C'era molta gente, e tutti armati, e chi in divisa di guardia nazionale, chi in nero abito e nero cappello calabrese, facce sconvolte, diverse favelle e strane. — No, dicevano, le barricate non s'hanno a disfare, e chi le tocca è un traditore, ed io gli tiro come a traditore. — Le truppe stanno pronte innanzi Palazzo Reale, e aspettano l'ordine di Ferdinando. — Egli ci ha ingannati finora, e credo che con l'inganno riuscirà a sterminarci. — Si mandino tutti i soldati in Lombardia, [1] si dieno i castelli al popolo, e allora toglieremo le barricate. — Vidi ad un muro un cartello a stampa sottoscritto da V. Lanza vicepresidente della Camera de' Deputati, col quale la Camera ringraziava la Guardia Nazionale dell' attitudine presa per tutelare la rappresentanza della Nazione, e diceva che essendosi ottenuto l'intento, la invitava a disfare le barricate, per inaugurare l' atto solenne dell' apertura del Parlamento. Mentre io leggeva quel cartello mi vidi accerchiato da parecchi che mi dicevano: I nostri Deputati sono ingannati, noi non li possiamo ubbidire. Le truppe stanno pronte laggiù, e le barricate non si possono disfare. Ed uno con certi occhietti furbi soggiunse: Curioso quel Don Vincenzio Lanza! Sì, leviamo le barricate, e dopo tutto quello che c'è stato stanotte e ancora c'è, vestiamoci di gala, ed an-

[1] Alla guerra dell'indipendenza.

diamo ad aprire il Parlamento! Io dicevo tra me: E che ci è stato dunque? Chi ha ordinato di farle le barricate? E perchè? E non trovavo nessuno che potesse dirmi qualcosa. A un tratto vedo mio fratello Giovanni, armato anch'egli, che mi dice: Sono stato in tua casa: tua moglie mi ha detto che eri uscito, ed io ti ho cercato lungamente, e voglio starti vicino. Sai nulla di quel che è stato stanotte? — Grandi rumori a Monteoliveto, e le barricate — Niente altro? — Niente. In questo vedo avvicinarsi Gabriele Pepe, generale della Guardia Nazionale, io gli vo incontro, e gli dico: Generale, perchè la Guardia Nazionale non ubbidisce agli ordini della Camera? — Ed egli: L'ho detto a questi signori, e non mi vogliono ascoltare. Provate voi, diteglielo voi. — E che sono io, o Generale, rispetto a Voi? — Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi e il volto come di un matto, dice: Chi parla di togliere le barricate, è un traditore, ed io gli tiro. E appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale, come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la punta del fucile, dicendo: Non fate sciocchezze. E voltò le spalle, e messesi le mani dietro le reni, se ne andò via tranquillo. Io presi pel braccio quel giovine, e, Sai tu chi è quell'uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? Sai tu chi è Gabriele Pepe? È un prode soldato che ha il petto pieno di cicatrici, è colui che difese l'onore d'Italia contro il francese Lamartine che la insultava, è un grande e savio cittadino, è un uomo di virtù unica, innanzi al quale tu ed io dovremmo cadere in ginocchio. Il giovane si fece pallidissimo, mi disse: Oggi siamo tutti pazzi; e dopo un poco pianse. Vive ancora, e forse leggerà queste parole che ho scritto.

Dopo alcun tempo vedo a caso il deputato B. Musolino, e con lui vo a Monteoliveto seguito dal mio Giovanni, a cui lasciai il mio fucile, ed entrai nella gran sala, dove di mano in mano vennero gli altri deputati. Insomma, puoi dirmi tu che è avvenuto stanotte? — Quel maledetto giuramento ha imbrogliato ogni cosa. — E non saria [1] meglio non darlo? —

[1] *Sarebbe* è da preferire, perchè dell'uso vivente.

Così penso anch' io, ma il Re vuole che si giuri. Le pratiche durarono tutta la giornata di ieri, e verso sera venne qui il ministro Conforti, e lesse una nuova formola, che affermò scritta proprio dal Re, e che non fu accettata.[1] Egli se n' andò, e qui fu un tumulto indescrivibile: tra noi si gridava, si proponeva mille cose, ma tutti concordi a non cedere: il popolo su la piazza con molte fiaccole accese gridava, applaudiva ad alcuni deputati che da quei balconi aringavano, coraggio, resistete, viva i deputati! Verso tardi entrano da quella porta alcuni uomini con un uffiziale di guardia nazionale e dicono: Deputati, le truppe sono uscite dai quartieri, e stanno innanzi Palazzo: il popolo faccia le *barricate*. E mille voci ripeterono *barricate*. — Anche i Deputati? — Alcuni sì. E tutta stanotte è stato un battere di tamburi, e gridare *tradimento, alle armi;* e si sono fatte le barricate che hai vedute — Ebbene, e poi come si è fatto dalla Camera quell'avviso che ordina disfarle? — Verso la mezzanotte il Re finalmente ha ceduto, ha chiamato il ministro Troya, ed ha sottoscritto un decreto che contiene un' altra formola di giuramento: Eccolo qui sul tavolo.[2] « Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al Re costituzio- » nale Ferdinando II. Prometto e giuro di compiere col » massimo zelo e con la massima probità ed onoratezza le » funzioni del mio mandato. Prometto e giuro di essere » fedele alla costituzione quale sarà svolta e modificata dalle » due Camere d'accordo col Re, massimamente intorno alla » Camera dei Pari; come è detto nell'art. 5 del programma » del 3 aprile. Così giuro e Iddio mi aiuti. » I Ministri hanno presentato questo decreto alla Camera, che l' ha accettato, ed ha ordinato disfare le barricate. Essi ci hanno detto di aver pregato il Re di far rientrare le truppe almeno nei cortili e nei giardini della reggia, di non farle vedere dal popolo così schierate nella piazza, ed egli non ha voluto. Ora siamo a questo punto: il Re dice: Non ritiro i soldati se non disfate le barricate: il popolo dice: Non togliamo le

[1] Re Ferdinando cercava sempre nuovi pretesti per togliere la Costituzione giurata di mala voglia.

[2] In Toscana si dice tavolino.

barricate, se i soldati non si ritirano. L'una parte non ha fede nell'altra. — E chi cederà? — Il popolo no, nè io glielo consiglierei. Se non cede egli, come finora ha ceduto, si verrà ad un conflitto, e la finiremo una volta con costui.

Mentre facevamo questo discorso erano poco più delle undici del mattino, ed entrarono a furia nella sala alcuni dicendo: È cominciato il fuoco, si combatte a San Ferdinando.[1] E udiamo colpi di cannone. Dopo un poco entrò Filippo Capone con in mano una palla di cannone, e disse: Ecco quello che ci manda Ferdinando. Vennero altri e dicevano: Il popolo vince, i soldati fuggono. Ma il cannone che tonava diceva il contrario. In quella sala tutti si movevano, tutti parlavano stranamente commossi: alcuni proponevano dichiararsi Ferdinando nemico pubblico e decaduto dal trono, altri nominare un Governo provvisorio; il Ricciardi propose nominarsi un Comitato di pubblica sicurezza con poteri pieni ed assoluti, e furono nominati Ottavio marchese Tupputi, presidente, e membri Gaetano Giardini, Vincenzo Lanza, Gennaro Bellelli, Ferdinando Petruccelli. A questo punto io dissi al Musolino: Tu rimarrai qui, e farai il tuo dovere come deputato: io vado a fare il mio. Uscii, e ripreso il mio fucile, discesi su la via con mio fratello. Dai balconi del Municipio furono gettati su la via Toledo alcuni busti in gesso del Re, e la gente applaudiva. Io mi voltai a quelli che a caso mi erano intorno, e dissi: Che facciamo qui? andiamo dove si combatte. E m'avviai seguìto da cinque o sei sconosciuti. Quando fui innanzi al palazzo del principe di Montemiletto mi trovai solo con Giovanni. Sento chiamarmi a nome. Dove vai? Vieni qui: più innanzi ci è pericolo. Era Filippo Cappelli di Reggio, che scende, mi piglia per un braccio, e dicendomi: Combatteremo da le case: questo è deciso, così fanno tutti: non vedi che su la via non c'è un'anima? mi tira dentro al portone che fu chiuso, e montiamo su nella casa del principe di Mon-

[1] Si crede che il primo colpo fosse tirato d'ordine del Re, che, non riuscitogli a bene il pretesto del giuramento, pensò ricorrere ad altri mezzi. È a deplorarsi però che non pochi tra i liberali stessi gliene porgessero incautamente l'occasione.

temiletto, dove trovo Enrico Sannia, un attore del teatro Fiorentini in veste di guardia nazionale, ed alcuni altri pochi sconosciuti. Mi fo ad un balcone. Il cielo era azzurro, splendeva un sole bellissimo, la via Toledo era deserta, le barricate senza uno che le difendesse, da Palazzo tonava il cannone, e da tutte le case usciva un grido: Morte al Borbone! Io dico al Cappelli: Al cannone si risponde con le grida — E con le fucilate ancora — Ma a che cosa servono, che cosa sono quelle barricate? Sono barriere che fanno i fanciulli: un colpo di cannone le abbatte e le spazza. È stata una stoltezza farle, stoltezza farle qui nella via più larga e diritta. Il popolo di Masaniello anche asserragliò le vie, e combattè: ma dove? dove le vie sono strette e non ci vanno nè cannoni, nè cavalli, nè ci guardano i castelli, e i soldati ci sarebbero schiacciati dalle case. Abbiamo fatte le barricate dove si passeggia, l'abbiamo fatte per imitare la Francia. — Hai ragione, ma ora ci siamo, e bisogna fare il dovere. — Faremo il dovere, ubbidiremo anche a pochi stolti e pazzi! Dio voglia che non andiamo a rovina.

Noi non vedevamo combattenti, udivamo di tanto in tanto il fuoco della moschetteria grosso e profondo.

Il principe di Montemiletto per naturale gentilezza di animo o per altro ci fece servire di rinfreschi: e mentre li sorbivamo udimmo: *Viv' o Re,* terribile grido della plebe che faceva il saccheggio, il grido del 99. I soldati svizzeri salivano per la via San Giacomo, e dal palazzo Lieto che è dirimpetto quella via, partirono alcuni colpi di fucile, a cui fu risposto col cannone che sfrantumò un angolo del palazzo, e poi da una fitta fucilata. Vedemmo allora gli Svizzeri, che con un colpo di cannone apriron il portone del palazzo, ed entrarono furibondi. Venne in quel punto il Principe tutto smarrito, e ci disse: Signori, vedete il palazzo Lieto, ogni resistenza è inutile: se tirate un colpo, saremo tutti scannati e la casa andrà a sacco e fuoco. Vi prego non per me, ma per mia moglie la Principessa, che è da molto tempo ammalata, ed ora si dibatte in fiere convulsioni. Resistere ora è inutile, serbatevi a tempi migliori. Lo spettacolo del palazzo Lieto, il fuoco che continuava, le grida della plebe

acutissime, ci persuasero a rimanerci. Il Principe ci fece passare in luogo segreto della casa, ed egli vestito da Gentiluomo di Camera del Re, fece spalancare il portone; si presentò ai soldati, disse che in sua casa non vi erano guardie nazionali, e fu creduto e rispettato, e ringraziato ancora pel vino che fece distribuire. La sua casa non ebbe altro danno che da una palla di cannone che portò via un pezzo di pilastro di marmo che è a destra del portone, il quale pezzo fu poi subito rimesso, e ancora si vede.

In su l'ora tardi della notte, lasciati i fucili, uscimmo di là, ed io andando per le vie buie e deserte, lasciato mio fratello Giovanni, tornai a casa dove mia moglie e i miei figliuoli mi aspettavano.

Quella notte fu piena di angoscie. Nella città non appariva un lume, non si udiva una voce, pareva un sepolcro: era il silenzio della paura. Io avevo negli orecchi il grido di *Viva il Re,* e pensavo: Quanti saranno morti! E che sarà dimani? La plebe è sfrenata, assalirà le case, scannerà quanti troverà. E tutto questo per pochi stolti scapigliati che hanno voluto le barricate, no per combattere no, ma per ispaurire un uomo che era sdegnato, e aveva soldati e cannoni, e animo di Borbone; essi volevano farlo fuggire con le grida e le minacce. Gli hanno dato ciò che egli non aveva, la coscienza della sua forza: egli ci temeva, ora ci disprezza, perchè ci ha veduti discordi, deboli, codardi. Hanno voluto fare la scimmia ai Francesi, hanno creduto di far fuggire Ferdinando, come è fuggito Luigi Filippo. Volevate cacciarlo? ma un nemico non si caccia colle grida: dovevate preparare uomini, armi, ordini: chiamar genti dalle provincie, stabilire i comandi, pigliare i luoghi della città i più acconci. Cento uomini bene ordinati e diretti avrebbero combattuto e vinto. Che fece Palermo? che fece Milano? che ha fatto Napoli? Le barricate! fanciullaggine sanguinosa.[1]

(LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*).

[1] Vedi come, nella sua naturale semplicità, è drammaticamente animato questo racconto e come ne trasparisca l'animo alto e gentile dello scrittore, senza però ch'egli dal canto suo s'ingegni di mettersi in vista.

25. Ricordo di Carrara.

Avevo già sentito a descrivere dallo zio Carlo, che fu per così lungo tempo a Carrara, lo spettacolo piacevole insieme e pauroso[1] di quei convogli, ove tutto, massi e carri, uomini e buoi, tutto tien del ciclopico; ma vi assicuro che l'impressione non fu punto, come di solito avviene, diminuita dall'aspettazione. Fate il calcolo, miei cari,[2] che un paio di buoi tira circa un metro cubico di marmo. Ma ci hanno dei monoliti destinati a grandi monumenti, i quali raggiungono, dicesi, fino a 40 metri cubici. Per trascinare uno di questi pezzi ci vorranno almeno 40 paia di buoi.

— Impossibile!, — gridò Giovannino: — un tal masso è una montagna.

— Impossibile? No davvero; in questi casi però s'impiegano non già carri tirati da buoi, ma gli argani o altri mezzi di locomozione. Ad ogni modo debbono essere casi assai rari, anzi affatto eccezionali. È caso ordinario invece di abbattersi per via in carri tirati da 12 o da 16 paia di buoi, tutti aggiogati, un paio dietro l'altro, e fanno, v'assicuro, un effetto sorprendente.

— Pare impossibile, — riflettè Giovannino — che massi così pesanti possano da mano d'uomo caricarsi sul carro. —

Eppure lo zio Carlo mi diceva che il sollevarli da terra per collocarli sui carri è pei Carraresi una difficoltà da non ci badare. Il masso è lì, mezzo sprofondato nel suolo, duro al suo posto, dove sembra sicuro di rimanere in eterno. Si direbbe che per ismuoverlo ci voglia un popolo di atleti. Ed eccoti quattro o cinque uomini, armati di lunghe leve di

[1] In senso attivo, cioè che mette paura, come in Dante, *Inf*, c. II:

Temer si deve sol di quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre no, chè non son *paurose*.

[2] L'opera dello Stoppani da cui ho tolto questo luogo che è *Il bel paese, Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, ha appunto la forma di conversazioni familiari tenute dall'autore coi suoi nepoti giovinetti.

ferro, gli si accostano; puntano contro il suolo l'estremità delle leve, alzandole reiteratamente contro i lembi inferiori del masso, quasi volessero semplicemente stuzzicarlo; accompagnano quella manovra con una monotona cantilena, e il masso si sveglia, quasi fosse un gigante addormentato, che, tentennando, barcollando, vada da se stesso a collocarsi sul carro.

— Di massi così grossi, tirati, come hai detto da 12 o da 16 paia di buoi, ne hai tu incontrato alcuno? — replicò Giovannino.

— Standoci un giorno solo non potevo pretendere di essere fortunatissimo. Il masso più grosso lo incontrai lungo il confluente della valle di Colonnata, che si chiama, come vi ho già detto, Canal Grande; e giaceva sopra un carro tirato da sei paia di buoi. Esso scendeva giù barcollando per la via polverosa con tale prestezza e regolarità, ch'io ne rimasi stupito. Tiratomi fuor della via, col dorso rivolto alle rupi che la fiancheggiano, me lo vidi passare davanti minaccioso. I bovari, uno per ogni paio di buoi, armati di pungoli, o seggono tranquilli sul giogo colla faccia rivolta al carro, o camminano al fianco del carro stesso, intenti alle mosse del pesante monolito. Ma che diamine oscilla di lungo e sottile dietro il carro?... un carro colla coda?... la è cosa nuova davvero.... To'.... Che è quel coso che vien giù ruzzolando per la via, intoppando, urtando ad ogni tratto, sobbalzato incessantemente a destra e a sinistra in mezzo a un nembo di polvere? Vedi.... è un masso anche lui che scende democraticamente a piedi dietro l'aristocratico fratello che lo precede in carrozza. M'avete inteso? — M'accorsi che non avevano capito niente.

— Dunque mi spiegherò. Per quanto quei carri abbiano dei freni, costrutti s'intende come Dio vuole, rotando per un pendio talora assai rapido, potrebbero facilmente esser vinti dal peso formidabile dei monoliti. Che fecero essi i buoni Carraresi per garantirsi in un caso da quei subitanei capricci? immaginarono il freno che vi ho descritto.... ossia che vi descriverò ora. Dietro al carro annodano una lunga catena, e all'estremità libera di essa legano un gran masso,

supponete, d'un metro cubico e più, il quale, facendo il riottoso a modo suo, lasciandosi strascinare a tutto corpo per terra come un ragazzaccio caparbio, urtando, balzando quasi in preda a convulsioni tetaniche, serve di freno al carro, che arrischierebbe altrimenti di andar ruzzoloni giù per la china. E' mi faceva proprio l' effetto di quei tali che noi scapatacci chiamiamo *codini:* buona gente che il tempo trascina avanti per forza, mentre essa vuole per forza rimanere addietro, e intanto serve di freno alla società che, per foga d'andare avanti, arrischia talvolta di andar giù a capo fitto nel precipizio.[1]

Ero tutto assorto nel contemplare quello strano spettacolo, quando a un tratto il convoglio si arresta. Anche il masso di dietro rimane immobile, come colpito da sincope. Così avviene ad ogni tratto, appena su quella via disastrosa si presenti un intoppo. I buoi son lì, immobili, pietrificati, quasi dicessero: Noi siamo pazienti quanto robusti; ma non si pretenda da noi l' impossibile. — L' impossibile?... lasciate ai bovari la cura di trarre da' quei corpi affranti una forza, di cui nessuno li crederebbe capaci. È un feroce spettacolo, vedete, che si rinnova le cento volte in un giorno su quelle vie scoscese. I bovari, che erano seduti sui gioghi, si slanciano sulla via e si trovano a fianco di quelli che camminavano a piedi; ed eccoli tutti quanti addosso ai poveri buoi, urlando e figgendo spietatamente, a colpi replicati, la lunga punta dei loro pungoli nelle vive carni delle povere bestie. I buoi aizzati si contraggono, puntano, strisciano quasi col ventre a terra; tutti i muscoli si disegnano sotto la pelle, che tutta si tende come un sistema di corregge. Ma il carro non si muove... è lì confitto come una rupe. Si raddoppiano gli urli a cui si aggiungono talora, con accordo infernale, i muggiti tremendi, dolorosi, penetranti, che i buoi gettano all'attacco feroce del pungolo, i cui colpi sono divenuti più implacabili e più spessi. Ormai tu non vedi che un gruppo di corpi tesi, di facce stravolte, di occhi iniettati di sangue, di bocche sbuffanti d' uomini e di

[1] Questa comparazione inaspettata è piena d' arguzia e di verità, e ci si sente proprio la scuola manzoniana.

animali, in mezzo a una nube di polvere che si appiccica alle nari, agli occhi, alle orecchie. Ma ecco a un tratto il carro crepita, cigola, e si butta innanzi con fracasso orrendo, con islancio repentino e formidabile, quasi desto all'improvviso da un soprassalto di vita. La catena di dietro si tende, il masso, che dormiva impassibile, infossato nella polvere, sveglio da uno strattone villano, ricomincia i suoi grotteschi tomboli dietro il carro, che trionfalmente discende.[1]

(ANTONIO STOPPANI, *Il bel paese*).

26. Una grazia.

Il 16 settembre 1857 incominciai il mio corso di recite con *Medea*.[2] Dal naturale entusiasmo dei Madrileni, ottenni quanto un'attrice non può facilmente raggiungere.[3] Il teatro era affollatissimo. La regina Isabella, dotata di fine sentimento artistico, era nel suo palco, non perdendo un gesto, uno sguardo degli attori, e prorompendo ad ogni istante nelle più vive esclamazioni.

La sera seguente diedi *Maria Stuarda*, poi *Mirra*.

Il 21 dovetti ripetere *Medea*. Alla sera mi accadde un fatto commoventissimo, il cui ricordo ho scolpito nella mente e nel cuore.

Andai al teatro all'ora abituale; precedeva i camerini degli artisti una bellissima sala di conversazione. Mentre la mia cameriera preparava l'occorrente per vestirmi, fra gli artisti e me si cominciò a passare in rassegna tutte le magnifiche ed interessanti cose storiche vedute in quei pochi giorni, non che le usanze tradizionali di quel superbo paese che tanto sorprende chi le vede per la prima volta.

« A proposito » dissi io « che mai avrà voluto significare quella campanella, che per lungo tratto di strada oggi era

[1] È uno scienziato che scrive da vero artista. Quanto pochi lo somigliano!

[2] Dirai invece *con la Medea*, come più giù metterai l'artico'o agli altri titoli di tragedie, *la Mirra* ecc..

[3] *Raggiungere* per ottenere o conseguire come qui, sebbene usato da molti è francesismo da non imitare.

agitata da un uomo di una confraternita? » Mi si rispose che ciò era per raccogliere elemosine, onde[1] suffragare l'anima di un condannato a morte, per nome Nicholas Chapado, la cui sentenza doveva essere eseguita il giorno appresso. L'infelice era un soldato, il quale, in un impeto di collera, aveva messo mano alla sciabola per inveire[2] contro un sergente, che lo aveva percosso. Di più seppi che la sua povera sorella, ignara di tutto, trovandosi a caso in una bottega, visto quel confratello della compagnia di S. Giovanni decollato che raccoglieva le elemosine, chiese il nome del poveretto condannato alla fucilazione pel dì seguente. « Nicolas Chapado » le venne risposto. A tale terribile annunzio ella cadde a terra tramortita! Questo racconto mi empì di tristezza.

« Dio mio, » esclamai, « mentre noi stiamo qui pieni di gaiezza, attendendo applausi e trionfi, quel disgraziato conta i minuti che ancora gli rimangono da vivere! » Con l'animo pieno di tristezza mi avviai al mio camerino. Poco dopo due persone chiesero parlarmi. « La signora sta vestendosi » fu detto loro. Vedendo che l'insistere era inutile, esse esposero a mio marito il motivo che le conduceva. Si trattava di quel disgraziato di Chapado, che volevano salvare.

Mio marito, commosso, venne a me e senza preamboli mi disse: « Sai che un uomo è condannato a morte, e domani dev'essere fucilato? » « Lo so, » risposi. « Ebbene dicono che la sua vita è nelle tue mani.... e che se lo vuoi, la sua grazia è fatta!... » A tali parole impallidisco!... Un sudore gelato m'invade tutta. « Sappi, » soggiunse, « che una deputazione è venuta poco fa a dirmelo; fra pochi minuti ritornerà. Il soldato infelice è un ottimo giovine; in suo favore parla una condotta irreprensibile da lui tenuta durante 11 anni di servizio militare. È vittima di un impeto di collera, perchè il sergente che lo odiava, lo percosse ingiustamente alla presenza dei suoi compagni. Chapado non fece che mettere mano all'impugnatura della spada, e ciò bastò

[1] L'uso più costante e più ragionevole vuole invece *per suffragare.*

[2] *Inveire* vuol dire assalire con parole e non coi fatti e con la spada come qui. Dirai dunque *assalire*, *avventarsi contro* e simili.

perchè fosse condannato a morte. La vita di quell'uomo dipende dalla Regina; dicono che essa ti ami molto, se tu le chiedi la grazia, non te la negherà. » « Ma la Regina mi crederà insensata, » risposi io nel più grande sgomento! Che cosa sono io, al confronto di coloro che già la supplicarono inutilmente!! Oh! non l'oserò mai!!... » Intanto la Commissione ritornò a ripetermi quanto già sapevo. Io balbettavo!... Non potevo profferire parola, tale era l'orgasmo da cui ero invasa; pure promisi di tentare la prova. Ma mi trovai subito innanzi ad una difficoltà. Il generale Narvaez, Duca di Valenza, presidente del Consiglio dei Ministri, era generalmente temuto per la sua eccessiva severità: da ciò la preghiera a me rivolta di fare un tentativo diretto ed a sua insaputa [1] alla Sovrana. « Questo mai, risposi loro. Fui raccomandata al Generale, ho trovato in lui un uomo franco, leale, distinto, amabile, quindi mio divisamento è di rivolgere prima a lui la mia preghiera. La via retta fu sempre guida alle mie azioni. »

« Ma voi lo perdete quel poveretto, » mi dissero. « Non è egli forse già perduto? risposi.... di peggio non gli potrà accadere. Mi lascino fare. » E quelli stringendosi nelle spalle e crollando il capo, si licenziarono da me, convinti anticipatamente dell'insuccesso.

Fortunatamente il Presidente del Consiglio era in Teatro; lo feci pregare di venire un momento da me. Il Duca di Valenza, cortese sempre, si affrettò a compiacermi. Appena mi trovai sola con lui, lo invitai a sedere. Il mio aspetto, e la mia voce che tradiva l'emozione che si era impadronita di me colpirono il Duca.

« Generale, voi mi diceste più volte che non sapreste respingere una mia preghiera, tanta è la stima che vi piace portarmi. Grazia, grazia, dunque, per quel povero soldato! Io sono straniera, da poco mi trovo a Madrid, ma dall'interesse che l'intera cittadinanza risente [2] per quel giovine,

[1] Dirai invece *senza sua saputa*, o meglio ancora *senza che egli lo sapesse*.
[2] *Risentire interesse* per alcuno, non bello nè dell'uso toscano; più usato *prendere interesse*, per alcuno o alla sorte di alcuno, sebbene non abbia esempi nei nostri classici.

argomento che la meriti. Mi suggerirono di rivolgermi direttamente a Sua Maestà senza interpellarvi, ma io sono convinta che a voi pel primo io debba indirizzarmi, certa che mercè il vostro efficace appoggio, potrà la mia parola più facilmente insinuarsi nel cuore della Regina. Mi è noto quale e quanta stima nutra per voi, la fiducia che ha in voi riposta, in grazia della esperimentata vostra fedeltà alla sua persona, nonchè per i vostri consigli, che hanno saputo scongiurare tanti pericoli allo Stato. »

« Mia buona signora, risponde il Duca, è impossibile.... Sono dolente, ma bisogna dare un esempio. Le nostre rivoluzioni cominciano quasi sempre dall'esercito; poco tempo fa accaddero vari fatti simili.... — si usò clemenza — vedetene i resultati. Bisogna dare un esempio. L'intera municipalità [1] assediava or ora la Regina per ottenere questa grazia, ed io l'ho consigliata a non cedere, a non lasciarsi commuovere. Dopo ciò, come potrei io consigliarla ora a fare il contrario? » Non mi perdetti d'animo! persistetti nella mia perorazione con tutto l'entusiasmo che sa renderci eloquenti. Finalmente, potei impietosire il Duca di Valenza. « Ah! signora, commosso esclamò, cedo alla vostra preghiera!... Ascoltatemi bene: fate chiedere a Sua Maestà un'udienza, che vi verrà subito accordata. Fra un atto e l'altro sarete ricevuta. Gettatevi alle sue ginocchia.... perorate la causa di quel disgraziato coll'enfasi colla quale la imploraste da me. Supplicate.... la Regina vi ama tanto.... essa rimarrà perplessa, risponderà che il Presidente del Consiglio vi si opporrebbe.... fatemi allora chiamare.... io accorrerò.... e.... sperate.... altro non vi dico! »

L'emozione [2] stringendomi la gola, mi impediva di rispondere a tali parole. Gli afferrai la mano con trasporto, e seguii il suo consiglio.

Appena uscito il Generale, tutti si accalcarono intorno a me opprimendomi d'interrogazioni.... Che cosa ha detto?... Acconsente?... Ha rifiutato? « Zitti, zitti, per carità, lascia-

[1] Toscanamente *l'intero municipio*.

[2] L'uso toscano preferisce *commozione* e anche *passione*, e i più rigidi puristi l'hanno per francesismo, sebbene i latini avessero l'*emovere* e l'*emotio*.

temi.... lasciatemi.... non posso dirvi nulla.... aspettate, aspettate. »

Dopo il primo atto, la Regina mi accordò l'udienza richiesta, ed accompagnata da uno dei miei impresari, signor Barbieri, distinto maestro di musica, salii al palco reale. Fui pregata d'attendere per pochi minuti nella sala attigua al palco della Sovrana, quando ad un tratto si odono delle voci confuse, dei pianti, un accorrere di gente: seppi che un antagonista di Narvaez, facente parte della Corte, per fare cosa sgradita al Duca, senza che la Regina ne fosse prevenuta, voleva introdurre bruscamente nel suo palco la sorella del povero Chapado; ma al sopraggiungere di Narvaez il colpo andò fallito. Nondimeno la Regina, turbata per i pianti che aveva inteso, si sentì venir meno, debole come ella era perchè gravida dell'infelice Alfonso XII, che nacque un mese più tardi. Appena rinvenuta, domandò di vedermi.... Tosto fui introdotta alla sua presenza. La buona Regina mi chiese scusa d'avermi fatto aspettare, nonchè della commozione cui era in preda. Tutti i ministri la circondavano. Senza por tempo in mezzo, mi getto alle sue ginocchia, le bacio le mani che mi aveva porte e grido: « Maestà, grazia per Chapado! Si commuova alle nostre preghiere. Egli ha mancato, è vero, ma per un istante si degni V. M. di giudicare benignamente questo infelice, spinto a reagire dal sanguinoso insulto che, ingiustamente, subì alla presenza dei suoi compagni. Accordi la vita ad un suddito devoto, valoroso, pronto a spargere il suo sangue per la propria Sovrana! Se i miei poveri meriti ebbero la sorte di cattivarmi la simpatia della Maestà Vostra, mi conceda la grazia che a mani giunte Le chieggo. »

La Regina, commossa, riprese: « Calmatevi signora ... calmatevi.... io vorrei.... ma il Presidente del Consiglio assicura che.... » Mi permisi subito d'interromperla dicendole: Se Vostra Maestà si degna esternare[1] gli impulsi del suo cuore generoso, egli, umano, certo non avrà la forza di opporvisi. » Tosto Narvaez, s'avanza d'un passo, abbassando il capo in

[1] *Esternare* per *manifestare*, *palesare*, ecc. è neologismo per lo meno inutile.

atto di assentimento. La Regina allora, stringendomi le mani, mi rialza.... « Ebbene.... signora.... sì.... gli faremo la grazia. » Sentendo lo strepito che il pubblico faceva, affinchè si proseguisse lo spettacolo, col cuore gonfio di contentezza, presi congedo da Sua Maestà.

« Quali diverse tragedie si passano[1] questa sera! Eccone una almeno che ha una lieta fine » ella mi disse; poi fattasi dare una penna, firmò la grazia richiesta. Un suo Aiutante corse a comunicarla al paziente.

La folla mi attendeva ai piedi della scala, essendosi sparsa la notizia dei miei tentativi presso la Regina. Io non scesi quei gradini, volai, gridando: « Grazia è fatta!... Grazia è fatta! »

Al mio riapparire sulla scena scoppiò un uragano di applausi, di grida! Nell'entusiasmo degli astanti, il nome della Regina si confondeva col mio. Coi gesti indicavo però che a *Lei* si dovevano i ringraziamenti, ed essa, sempre gentile verso di me.... « No, no » l'udii esclamare dal suo palco « è lei.... è lei! »

Debbo a questa Regina una delle sere più memorabili della mia esistenza, e quella penna che segnò la grazia di un bravo ed onesto uomo, e che mi fu poscia donata, sarà per i miei figli un santo ricordo d'una gioia immensa provata dalla loro madre![2]

(Dai *Ricordi e studi artistici* di ADELAIDE RISTORI, Torino–Napoli, L. Roux e C., 1887).

27. Ricordo di Cesare Guasti.

Letterato degno del nome è chi, sentendo la eccellenza del fare sul dire, vuole che il suo dire sia sempre, nei rispetti morali e sociali, un fare, e un fare del bene. E il Guasti, secondo le alte idealità sue, lo ha sempre voluto.

[1] Dirai invece *si fanno, si rappresentano.*

[2] Mi perdoni la grande attrice se, per uso della scuola, ho dovuto apporre tante note pedantesche a queste sue pagine che narrano il maggiore dei suoi trionfi, nè si possono leggere senza spargere lagrime di tenerezza.

La fede assoluta e immutabile in quelle non detrasse alla naturale sua mitezza e bontà: fu tollerantissimo. E quando un povero padre gli mandò, in un libretto di poesia vera, *lacrime* sul figliuolo perduto, non consolate da religione, il Guasti, che allorchè gli era morta la moglie aveva a piangerla fuggito il mondo in un eremo di Francescani, rispose a quel padre parole di compatimento, di conforto, di amorevole rimprovero, fraterne. E parole sue sono queste: « Sul libro di Dio non troverò, s'egli m'aiuta, la partita » dell'odio. » Sdegnò tutto quanto fosse basso e maligno: e certe « meschine gare » di letterati gli facevan ripetere, molti anni sono, la sentenza di Didimo Chierico: « mali- » gnitas in litteris, tamquam necessitas superingruentis » servitutis, coaluit; » ma pur troppo non potè consolarsi che i nuovi liberi tempi ci abbiano da quella malignità liberati. Carattere aperto e leale, nulla ebbe mai da nascondere; nulla a castigare de' suoi affetti, ne' quali Dio e Patria, Famiglia e Umanità, si congiungevano in quelle armonie per le quali, quando bene ascolti sè stessa, si sente fatta l'anima umana. De' suoi doveri verso lo Stato, ch'egli serviva, ebbe sentimento austerissimo; e li adempì con fedeltà claustrale. Si affezionava di cuore: ma a chi avesse tolta la stima o scemata, era difficile a renderla; il che però non gl'impediva la benevolenza. Si accusava, in questi suoi ultimi anni, di non più visitare gli amici, i quali, nè la famiglia, pur troppo non ebber forza di strapparlo all'assidua consumatrice tirannia del tavolino di studio. E « Faccio male; » diceva « dovrei venire da voi, e scusatemi. Ma » c'è questo di buono, che chi mi vuole è sicuro di trovar- » mi. » E guardava, sorridendo, attorno a sè in quel suo studiolo, muto testimone di tante fatiche, di tanti nobili pensieri ed affetti. E pareva udire com'un eco di suoni remoti il fragore cittadino che fluttuava lì presso; mentre la curva azzurra del cielo si distendeva sui monumenti, ch'egli aveva illustrati, della nostra antica grandezza.

Venne giorno che quello studiolo fu deserto: ma perchè tu eri, o mio Cesare, disteso sul letto di morte. Giacevi lì presso, in un'altra modesta stanzetta, piena anch'essa di

ricordanze. Memorie della tua Prato, da te raccolte con amore e dispendio, e legate alla sua biblioteca: il carteggio de' tuoi amici, che custodivi gelosamente come parte del cuor tuo: la imagine della tua Santa,[1] appiè delle cui *Lettere* avevi pregato ch' ella un giorno ti ricongiungesse alla madre de' tuoi figliuoli, e quel giorno fu appunto il giorno della sua festa:[2] i ritratti tuo e di quella madre, giovani sposi; e, con altre gentili memorie domestiche, quelli di amici, del tuo vecchio Pezzana, de' tuoi cari artisti, de' compagni di vita che tu avevi ossequiato, esultando, nella dignità di pastori delle anime: nè vi mancava un giovanile ricordo di chi, da te beneficato d'affetto, d'ammaestramenti, di conforti, d'esempj, alla povera parola sua d'oggi augura che da essa i suoi figliuoli ricevano il tuo nome in benedizione. Vicino al tuo capo ti pregavano pace la figliuola, che, com' era stato tuo voto, ti aveva, per sè e pe' fratelli anche lontani, chiuso gli occhi alla luce del mondo, e la sorella tua, Sorella di Carità a quanti ha miseri e travagliati la terra. Il tuo Comune, i tuoi Archivi toscani, l'Opera del Duomo, l'Accademia delle Belli Arti, l'Istituto Superiore, le Biblioteche, le scuole, Firenze, il Governo del Re, erano presenti. La tua Accademia ti diceva, con lacrime, addio. Sul tuo petto, coperto della veste che il popolo fiorentino ha da secoli assunto per le sue opere di misericordia, mano di amici e colleghi depose, tremando, un' insegna d'onore, che, vivente, meno avresti curato d'indossare, ma che al tuo feretro recava degnamente, con la Corona d'Italia, il fiore de' tuoi affetti per questa patria

[1] Santa Caterina de' Ricci della quale aveva pubblicato ed illustrato le lettere.

[2] Morì il 12 febbraio, vigilia di quella festa: era nato il 4 di settembre del 1822. La preghiera, a pag. XXVI del *Proemio* a quelle *Lettere*, dice così: « Ella (*la Ricci*) dettò per lo più le sue lettere a suor Bernarda Giachinotti fiorentina; amabile donna, che visse tutta per Caterina, e a lei non sopravvisse che tanto da prepararsi a degnamente morire. E come alla tua scrittrice ottenesti tal grazia; così, quando a Dio piaccia riunirmi con la Madre de' miei figliuolini, la intercedi, o Beata, anche a me, che radunai con lungo studio e con grande amore le reliquie de' tuoi santi pensieri » E morì pensando a lei: preparava da pubblicarsi nel 1890, compiendosi « il terzo secolo dalla morte della Santa Autrice, » un altro volume di *Lettere*, dirette alla famiglia, le quali videro la luce, come « i figliuoli di Cesare Guasti » avevano annunziato « per cura del suo affezionato discepolo ed amico caro, Alessandro Gherardi. » Nota dell' A.

diletta. Dietro a quel feretro, che, circuendo lentamente Santa Maria del Fiore, portava la tua spoglia al riposo, ti seguivano universale compianto, reverenza e desiderio unanimi. A questi personali sentimenti, che passeranno con noi, sopravviverà, nelle memorie d'Italia, l'onorato tuo nome.

(I. Del Lungo, *Atti della R. Accademia della Crusca*, Adunanza pubblica del 22 decembre 1889, Firenze, Cellini, 1890).

28. Arrivo a Massaua

Chi viaggia prepara sovente a sè stesso delle delusioni. Delle mie ne ho ricordata una discorrendo delle Piramidi: potrei enumerarne altre parecchie. Questa volta, rispetto a Massaua, non era facile mi cogliessero: su quella disgraziata isola ne avevo sentite di tutti i colori. Non ci si campava;[1] dopo Bagdad, il punto più caldo del globo; insetti, rettili, mammiferi tutti in caccia dell'uomo; privazioni d'ogni genere, malanni d'ogni specie: licheni, perniciose, colera. Non c'era da mangiare: la carne pessima, il pesce Dio guardi! quello del mar Rosso venefico. Di dormire non se ne discorra neanche: la notte o si scoppia o si gela; se si sta a finestre chiuse si soffoca, se a finestre aperte si becca un febbrone. Un amico accompagnandomi a casa il giorno avanti la mia partenza da Roma, mi aveva detto con affettuosa delicatezza: — Dio te la mandi buona: postacci! gentaccia! speriamo che tu ritorni, ma ci ho i miei dubbi. — Un altro prognosticò che partiti in sette sarebbe gala se tornassimo in due.

E ora invece Massaua mi appariva nell'aspetto di molte altre città del Levante, bensì più allegra e più linda. Di-

[1] *Non ci si campava...... o si scoppia o si gela......* cambiamento di tempi molto usato nel parlare spontaneo. Ed un pregio singolare di questo insigne scrittore è appunto quello di accoppiare la maggior cura dei pensieri e le più squisite eleganze toscane con la spontaneità Per lui lo scrivere è veramente un *meditato parlare*, come lo definì il card. Bembo, sebbene poi nel fatto scordandosi della definizione preferisse di mettere timidamente il piede sulle orme del Boccaccio.

nanzi a me il palazzo del Comando, a destra case e palazzette, circumfusi di luce meridiana, abbagliavano con splendori nivei. Tra quelle case e il solitario cono del monte Ghedem, velato da una tenue nebbia rosea, il golfo d'Archico, limpido, tranquillo quasi un lago dei nostri; donde l'isolotto di Sceic-Said, dal composto recinto, pareva mandare per le folte piante effluvii e frescure, ed ammorbidire le rigidezze del cielo terso, turchino come una vôlta di lapislazzuli. Di qua, di là, da Gherar e da Taulud cupole e tetti metallici scintillavano tra ciuffi di verde. Per la diga, una lunga carovana di cammelli, i cui contorni si disegnavano netti sull'aere luminoso, e un viavai di gente, che negli ombrellini di svariatissime forme, nelle vesti ricche o cenciose, offriva tutti i colori della tavolozza alle carezze del sole d'oriente, sotto i cui raggi nulla è volgare. Nel fondo, ad anfiteatro, le colline del Samhar, le montagne fosche degli Habab e degli Assaorta.

Io non sapevo raccapezzarmi. Era quella la landa sabbiosa, misera, insalubre tante volte descritta? Mi sforzavo daccapo di ridurmi a mente non soltanto i giudizi, ma le parole dei giornali e dei viaggiatori. Non epiteto oltraggioso che non avessero adoperato contro la povera isola. E della bellezza del porto perchè avevano taciuto o dette a denti stretti le lodi? Facile agli ormeggi, quello di Massaua è senza contrasti il più bel porto del mar Rosso. C'era egli pericolo che viaggiatori e giornalisti si fossero proposti empirci la testa di sperpetue [1] e di fanfaluche e darci ad intendere lucciole per lanterne? Mi ero già messo in sospetto. Affermarono il caldo dopo il golfo di Suez essere tale e così affannoso, da non permettere nè di muoversi nè di pensare; e invece dopo il golfo di Suez il *Josto* fu cullato, — secondo alcuni de' miei compagni, anzi, un po' troppo, — da un forte vento di settentrione.

Era ad aspettarci la barca del Governatore. La manda-

[1] Dirò per i non Toscani che *sperpetua* e anche al plurale come qui *sperpetue* significa nell'uso vivo nostro come un cumulo di guai, di mali, di disgrazie e simili. Così d'un uomo a cui tutto vada alla peggio si suol dire « ha la sperpetua addosso » e di chi metta lo scompiglio in una casa, si dice « che ci ha messa la sperpetua ».

vano quattro rematori, vestiti di una camiciola di cotone rosso focato aderente al corpo, e di un paio di brache bianche a guaina onde usciva, dal ginocchio in giù, la gamba nuda, magra, elegante. Mi dissero ch'erano Somali. Somali quelli? Quelli i terribili abitatori del deserto, i figliuoli della proterva tribù che si insanguinò in tante memorevoli stragi? Piccole mani, piccoli piedi, sottili i polsi e i malleoli, e nel portamento, nel fare, nel modo istesso di parlare, sebbene una lingua ch'io non capivo, una alterezza mansueta, una nobiltà orgogliosa ma non senza dolcezza. Aveva detto bene Aristotile: l'Affrica è il paese dell'impreveduto.

Scendemmo al palazzo del Governo, al *Comando* o al *Serraglio*, come lo chiamano. Entrai nella camera assegnatami; intanto che incominciavo ad assestare la roba, sbircio [1] sulla parete a capo del letto, una specie di tarantola giallastra, con una grossa testa sproporzionata ed un paio d'occhi che parevano schizzare dall'orbita. Ah! i rettili non li avevano inventati: i rettili c'erano. Chiamo una guardia indigena che passeggiava in su e giù, non ho mai saputo con quale ufficio, innanzi alla porta, e con quella mimica che sarà forse, a confusione dei filologi, la lingua universale e sbrigativa dei popoli futuri, le faccio capire vorrei levarmi d'attorno quell'animaletto schifoso e pericoloso. Mi guarda, sorride, dà una scrollatina di testa, se ne va, ritorna con l'interprete. L'animale non solamente era innocuo, ma preziosissimo; si nutriva d'insetti e gli sperperava. Osservai tra me e me: se i rettili sono innocui e sperperano gl'insetti, anche quella dei rettili e degl'insetti congiurati a'danni dell'uomo è una leggenda come tutte le altre. I *postacci* annunziatimi dall'amico di Roma erano davvero men tristi di quanto egli credesse. Rimaneva bensì la *gentaccia;* ci pensai quand'ebbi a riporre nella cassetta del tavolino il danaro che avevo meco. Non c'era chiave: la chiesi ad un uffiziale, la cortesia personificata, che ci avevano dato

[1] *Sbirciare* vale propriamente *socchiudere gli occhi* quasi per concentrare la forza visiva in un punto, o anche come qui *guardare con disgusto, dare un'occhiataccia.*

per aiuto e per guida in quei primi giorni della nostra dimora nell' Eritrea, e che ci seguì poi compagno operoso e gradito in tutto quanto il viaggio.

— Se vuole, la chiave si farà fare: ma l'avverto che non ce n'è bisogno. Qui non praticano che Abissini e gli Abissini non rubano.

— Oh!

— No signore. In primo luogo nell' Abissinia un' antica legge, che i *ras* e segnatamente Ras Alula osservarono sempre, infligge al ladro la pena del taglione; al ladro, come a chiunque abbia commesso una colpa qualsiasi. Al maldicente, per esempio, si taglia la lingua, al disertore le gambe, al ladro le mani. Ma non è soltanto il timore della pena, quello che li trattiene: tanto è vero che chi sparli o chi diserti si trova, e non si trova chi rubi. Più di tutto può sugli Abissini il pensiero dell'ignominia a cui si esporrebbero rubando. Non v'è nulla, tra di loro, più obbrobrioso del furto.

— E le razzìe?

— Sono un'altra cosa. Per fare la razzìa si combatte, si arrischia la pelle; le vacche, le pecore sono preda di guerra. L'estorsione, la rapina, insomma, all'aperto e armata mano, sì; il furto no.

— Va benone:

Sia d' alme alte rapir, rubar fia d' ime;

lo diceva anche Lodovico Martelli buon'anima sua.

Neppure, dunque, la *gentaccia*. E il pesce venefico? Pessimo quello del porto, ove sgrondano molte immondizie della città; quello del mar Rosso, un po' scipito ma buono. E il caldo? E il famoso caldo di Massaua? Il palazzo del Comando che ci ospitava pareva il quartiere generale degli zeffiri eritrei; vi spiravano aure deliziosissime, e così vive da obbligarci a tener chiuse le porte. Per farla breve: Massaua mi sembrò un soggiorno incantevole: non dico da venirci a fare i bagni, perchè — e ciò era accertato — da quelle acque non s' esce, se non coperti di pustole fastidiose e maligne; ma da spassarvisi a frescheggiare in estate, con più gusto che sotto le tende infocate di Pancaldi o sulle

arene bruccnti di Viareggio e di Civitavecchia. E perchè io non mi credessi troppo lontano dalle spiaggie tirrene, di sotto al terrazzo a cui m'ero affacciato, un ragazzotto color di fuliggine mi domandava, con purissimo accento, da pigliarlo per uno spazzacamino pistoiese: — *Vuole fiammiferi di cera? vuole sigari toscani?* —

(Ferdinando Martini).

29. Difficoltà di viaggiare per l'Abissinia.

A dire le lodi del mulo abissino non c'è parole che bastino. Intelligente faticatore, se non sobrio per natura, quando gli capita un padrone povero, campa con gli avanzi de' digiuni altrui e si rassegna. In Abissinia strade, tranne le poche che noi vi abbiamo piuttosto tracciate che fatte, non ve ne sono: si va per gli alvei de' torrenti, si cammina sul greto dei fiumi, si passa donde centinaia d'anni le carovane passarono, e dove nessuno si prese la cura di sbarbare una pianta o di smuovere un sasso ad agevolare il cammino. Il viaggiare in Abissinia, è, letteralmente, un ricalcare orme secolari. Alcune delle cosíddette strade, nelle regioni più scoscese dell'altipiano, non sono che ripide gradinate di roccie, ruzzolate dalle acque o sbalzate da commovimenti vulcanici. Carri dunque no: il cammello su' monti petrosi o non sale o non dura: il mulo invece va sicuro dove altri quadrupedi non oserebbero, eccetto la capra e il camoscio; s'inerpica per greppi che paiono inaccessibili, scende per balze che sono precipizi, su massi lucidi, sdrucciolevoli, levigati dall'uso, dall'acqua, dal tempo. Con un po' di biada, gli si fanno fare (e i nostri li fecero) cento chilometri in ventiquattr'ore: trottando, magari, e galoppando ogni tanto, per la sola minaccia della frusta o dello sprone.

Da principio, chi non c'è assuefatto e si vede scarrucolare da una bestia per quelle vie caotiche, si raccomanda l'anima; e per non fare il bravo, lo dico schietto, i primi giorni, in certi punti, riflettevo malinconicamente tra me e me, che seguitando a quel modo a casa interi non ci si tor-

nava: tanto più che il mio era un mulo dedito agli svaghi, e se sentiva o qualche grido festoso, o il rumore di un *negarit* [1] o indovinava vicino uno spettacolo, dovunque fosse allungava il passo e via a rompicollo. Io badavo a tirar le redini, non c'era verso di scapriccirlo: dava una scossa di capo come volesse dire: « fídati, ne so più di te. » Una volta che, allontanatomi dalla carovana trottavo a raggiungerla, mi imbattei in una *zeriba*, alta siepe mobile di seccumi spinosi, lasciata lì da qualche pastore nomade; mi provai a tentare che la scansasse; niente: la saltò a pie' pari: un'altra volta, poco persuaso di tuffarsi nell'acqua verdastra d'un torrentello, di più che due metri tra sponda e sponda, dette un lancio e avanti.... Furono attimi, ma a veder quelle sei gambe in aria, ebbi tempo a pensare: qualcheduna se ne tronca di certo, speriamo tocchi alle sue.

Timori vani; da quando li conobbi tali, feci quasi ottocento chilometri; lasciandogli spesso le briglie sul collo, sicuro, con un godimento che rispetto al cavalcare non è precisamente lo stesso di chi vince il *derby* a Epsom o il *gran premio* a Roma, ma è pur sempre un godimento. Io lo rimpiango e alla salda fedele bontà del mio muletto ripenso anche oggi con tenerezza. [2]

(FERDINANDO MARTINI).

30. Gli Abissini.

Gli Abissini, magri tutti, di statura media, e, se mai, [3] piuttosto bassi che alti, non sono belli e neanche robusti; più belli nelle membra e più forti i Sudanesi. Inutile provarsi a tratteggiare lineamenti: i caratteri fisici della razza son noti, e a ogni modo la penna è una cosa e il pennello un'altra. Soltanto accennerò a una curiosa rassomiglianza che mi parve riscontrare assai comunemente negli *àscari*

[1] Chiamano così il tamburo.
[2] È un quadretto pieno di vita e di brio.
[3] *Se mai* modo efficacissimo del parlare spontaneo, che vale *forse*, o simili.

nati nell'Hamasen o nel Tigrè. Badiamo: le rassomiglianze chi le trova e chi no, e quando se ne discorre succede ciò che succede quando si sta in molti a guardare le nuvole: in una chi vede una barca e chi un frate in ginocchio, in un'altra chi una basilica e chi una tavola apparecchiata. Il padre Gerbillon, gesuita del secolo scorso che descrisse un suo viaggio nel Siam, racconta di aver veduto un leone *qui avait beaucoup de ressemblance avec feu le maréchal Turenne.* Io sto per dirla grossa come il gesuita: fra gli *áscari* dell'Hamasen e del Tigré non uno, ma dieci, venti, trenta che, secondo me, rassomigliano tali quali a Ugo Foscolo.[1]

Certo è che sono, per alcuni rispetti, mirabili. Possono fare, e per quelle strade, cinquanta, sessanta chilometri al giorno, e durare un mese senza stancarsi: circa ottanta in ventiquattro ore con brevi riposi li fecero accompagnandoci, nel ritorno, da Asmara a Saati. E a dire che non si stancano si dice poco: quando più pare che debbano essere rifiniti, si mettono a correre, a fare, come dicono, la *fantasia,*[2] vociando a squarciagola certe cantilene che ripetono infinite volte di seguito, infinite volte chinandosi e rialzandosi come per uno scatto. I motivi di quelle cantilene, ch'io riporto come mi furono trascritti,[3] non valgono gran che: nella musica gli Abissini son più indietro degli Arabi e scusate se è poco. L'orecchio è rustico; ma i polmoni e le gambe meravigliosi. Altro mirabile requisito, la sobrietà. Arrivati alla *tappa,* pigliano un po' di farina e la intridono d'acqua; divenuta pasta la stendono, vi cacciano nel mezzo un sasso rovente, fanno di tutto una palla, la voltano e rivoltano su delle bracie perchè cuocia o almeno abbrustolisca anche di fuori, e metà di quella *burgutta* basta al loro cibo di una giornata. « Si campa con poco, padre Beverini mio caro, » scriveva il Redi al frate lucchese malato d'indigestione. Un po' d'acqua non pulita, qualche volta putrida, fatta scaturire scavando con le mani nel letto d'un torrente e il banchetto è finito.

[1] Per dire il vero non solo non è grossa come quella del gesuita, ma non ha nulla di strano.

[2] Questa frase, non fa poco onore alla intelligenza di quei semibarbari che l'inventarono.

[3] E nel libro li riporta a pag. 79.

Si stendono in terra quanto son lunghi e dormono sonni più profondi e placidi che altri non dorma, dopo un pranzo luculliano, sopra un letto di piume.

Non affermo, intendiamoci bene, che meritino d'essere ascritti alle società di temperanza: se capita loro del *tecc* o certa loro birra che avrebbe ucciso Mitridate, assuefatto a' veleni, o della *mastica* o dell' *assenzio,* ne trincano fin che ce n'entra. Ma io non dico ciò che fanno tutti e sempre: dico ciò che tutti son capaci sempre di fare.

Il dolore non lo curano: un *áscaro* del treno, durante una sosta, ebbe dal mio muletto un morso in un dito, che poco mancò non glielo staccasse di netto. Se lo fasciò, senza neanche fiatare, ed io non seppi, se non parecchie ore dopo, di quella ferita che pur gli dava lo spasimo. Un'altra volta un altro muletto gli appiccicò tale un calcio nella testa che gli scaraventò lontano il *tarbusch* e gli scuoiò il cranio. L'*áscaro* prima di tutto raccolse il *tarbusch,* e lo pulì passandoci il gomito: poi s'asciugò la ferita che grondava sangue, ci stese sopra una foglia di sicomoro e avanti. Quest'altro aneddoto è anche più significativo. Il capitano Fara, stando nel maggio del 1890 contro Ligg Ilma, mandò una pattuglia di tre *áscari* verso Mai Daro. Sorpresi dalla banda nemica, due furono uccisi: il terzo, seguitando a tirare finchè gli rimase polvere e piombo, riuscì a salvarsi e tornò al campo, ma così sconciamente ferito che provatosi a bere, l'acqua per l'esofago bucato gli colò fuori sul petto. Oltre a questa aveva una ferita nell'osso mascellare e due nel torace; la prima e più grave rimarginò presto, ma le altre domandavano tuttavia cure e riposo, quando una bella mattina s'accorse che i compagni andavano contro a Ligg Ilma. Strappò le bende e li seguì. Il medico, vedutolo, gli corse dietro, lo scongiurò a ritornarsene dicendogli che in quello stato sarebbe morto per la strada, che ora doveva pensare a curarsi. *Baden,* rispose il soldato; *dopo:* andò, combattè, tornò, e di lì a un mese — *Dominus cum fortibus* — era interamente guarito.

Così sono gli *áscari* perchè in generale sono così gli Abissini. I racconti de' combattimenti avvenuti, le ribellioni,

le discordie, le contese de' capi, i raggiri della loro politica, tutto quanto può dare occasione a combattimenti futuri, sono il tema più frequente de' loro discorsi, l'oggetto più attraente delle loro disquisizioni. Michele Cammarano ha per servo a Massaua un giovanotto, già soldato di Alula, il quale ha dovuto rassegnarsi a spazzare lo studio di un pittore, e meno male che gli è toccato un pittore di battaglie. Il suo più grande compiacimento è di maneggiare la lancia e lo scudo. Si pianta in atto di difesa come se avesse il nemico davanti a sè: e un po' alla volta, riscaldandosi, simula tutte le vicende e gli episodi di un combattimento a corpo a corpo; si avanza e si ritrae, tira, si cuopre: e arriva a tal punto di concitazione da scagliare con urli di belva, furioso, tali e tanti colpi nell' assìto dello studio che basterebbero a decimare un esercito; e gli occhi gli s' iniettano, e le labbra gli schiumano, e un tremito lo piglia e lo scuote come se lo cogliesse l' epilessia.

Canti popolari innumerevoli esaltano gli atti di coraggio, comunque compiuti; e colui il quale li compie si fregia di segni che li ricordino. Chi uccide un leone gli taglia la coda e se ne cinge la fronte: chi un nemico di qualche importanza, acquista diritto di portare una sciabola con la punta rovesciata: chi raccolti i commilitoni sbandati o fuggenti li ricondusse a combattere, orna il fodero di anelli d' argento. E prima del combattimento si eccitano le fantasie, stimolandosi a vicenda col promettere questi una, quegli un' altra prodezza: chi promette e mantiene si cerchierà la testa con un pezzo di panno rosso. A questa consuetudine di lieti vanti cui seguitano tristi successi, accenna un canto popolare, il *Belai*, divulgato dopo Dogali, per il Tigrè e per l' Hamasen. Parla la madre di un soldato d'Alula, caduto combattendo contro gli Italiani:

O Belai, Belai, figlio di Ualdu possessore del cavallo leardo,
O Belai denti di latte, non eri tu forse l' amico di Ligg Maasciò?
O Belai denti di latte, non passava teco forse Ligg Salaba le sue giornate?
O Belai, tu ti vantasti: e ti uccisero a Dogali.

O Belai a che ti giovò la superba promessa di tornar vincitore? cadesti sotto l' aloe.
O Belai, Belai, la tua treccia di capelli era il discorso del Tigrè.
O Belai io ti piango morto in prossimità della rupe.
O Belai, tua madre ti può forse sopravvivere? Perchè non ritornasti sul tuo mulo grigio?
O Belai, perchè non hai tu un fratello che faccia le tue vendette?[1]

(FERDINANDO MARTINI.)

31. Conca di Cadnet.

Chi viaggiasse, io credo, il mondo intero, passo più dirupato di quello che precipitando dal colle dell'Anselel congiunge l'altipiano di Era con la conca del Cadnet, non lo troverebbe. È una stretta gradinata di alti massi, alternata da ripidi e mobili distese di ciottoli, sbarrata a quando a quando da piante spinose. Non si discende; bisogna rovinare pe' ciottoli e di masso in masso schizzare. Innanzi a quei baratri il mulo stesso si fermava cogitabondo, nè era solo a pensare malinconicamente ai casi propri. Spesso non s'accorgeva del precipizio, se non dopo avere sfondato col capo oltre i viluppi prunosi, e si fermava in mal punto. Parte di là, parte di qua dal cespuglio, incerto dell'andare, infastidito dello stare per le spine che scorticavano a lui la groppa e minacciavano a me le pupille, si divincolava guatando; e me che stavo a occhi chiusi, sbatteva tra le fronde pungenti. Così, quando si risolveva a saltare, io non vedevo nè donde si movesse nè dove s'andasse; intanto i ciottoli smossi ci rotolavano dietro, ci rimbalzavano accanto, e la carovana pareva ruinarci addosso con un fragore di valanga.

Arrivati in fondo, certificammo con molto ma insperato piacere che, nonostante il sole il quale levava di cervello e qualche ruzzolone pericoloso, nessuno aveva sofferto troppo e il collo rimaneva in tutti al suo posto.

[1] Eppure cominciando dagli epiteti usati quasi come soprannome ci si sente nella sua rozzezza qualche cosa d' omerico, che vuol dire di poetico davvero.

Mà quando si viaggia in paesi tanto diversi dal proprio quant'erano quelli per noi, i disagi patiti si dimenticano presto davanti a nuovi spettacoli e la curiosità, appena rinata, partorisce vigore. La Conca di Cadnet cancellò subito i ricordi del colle dell'Anselel.

L'Abissinia settentrionale, specie nella stagione in cui noi la vedemmo, di rado par bella all'occhio nostro: non ha nè dolcezza di sorrisi, nè benignità di malinconie; ma i tratti che alternano le tristezze, o torve, o smorte, di allegrie brevi, sono veramente stupendi. Dominano sì il monotono e il trito; ma quando, tra più ampli orizzonti, le forze possenti della vegetazione si slanciano in libertà e in varietà di rigogli, il paese si veste di letizie solenni, alle quali nulla ha di paragonabile il paese europeo. Tali alcuni punti dell'Ansèba, le rive del Barca, dell'Usc, del Mohaber: tale la Conca di Cadnet per la quale ci avvicinavamo quel giorno al riposo di Scinarub.

Folti sicomori e *kighelie* ombreggiavano da'margini le arene lattee, e nella quiete delle fronde accoglievano le tortore silenziose; tra gli alti fusti il *serau*, mandorlo affricano, spenzolava ciocche di fiori candidi, accarezzati dagli ultimi raggi del sole; fra la calma odorata e le ombrìe fresche, il torrente pareva distendersi addormentato. In quelle paci irruppe, dietro a me pochi passi, la carovana: e d'ogni parte cominciarono movimenti affrettati e clamori confusi. Stormi d'uccelli volavano d'albero in albero, con strida e fruscii; nell'alveo un andirivieni di cammelli e di muli, uno stropiccìo continuo di passi sopra la rena. Per le rive, colpi d'ascia secchi, di martello insistenti, uno scrocchiare di legname squarciato, un chiocciolare di stipe accese, innanzi alle quali, nell'aperta cucina omerica, montoni interi rosolavano, girando nei massicci stidioni d'acacia. Malinconiche a udire sul tramonto, lunghe voci si rispondevano di lontano.

Dopo il corto crepuscolo, velarono il cielo trasparenze di verde oltramarino, mirabili e non mai sin allora mirate: i cammelli s'intravedevano nell'ombra in aspetti fantastici, come animali di un bassorilievo assiro vivificati dalla magìa. I *portatori*, distesi ne' bianchi *gavì*, dormivano sui massi che

fiancheggiavano l'altra sponda e che nel riflesso dei fuochi parevano sarcofagi di marmo rosato.

All'alba, suonata la diana, il movimento ricominciò: sparpagliato all'arrivo, ora al momento della partenza si raccoglieva anche più operoso e sollecito. Giuntovi primo, volli essere l'ultimo ad abbandonare il letto dell'Usc. La carovana s'accalcò dietro a' sicomori, sfilò in rumoroso disordine verso altri torrenti: a poco a poco il frastuono divenne sussurro, i vocii si mutarono in bisbigli e si perderono lontani. Sulle rive deserte tutto taceva; dopo un affaccendamento rapido e affannato, i profondi silenzi e gli oblii. Quante cose si assomigliano nel mondo al passaggio d'una carovana! [1]

(FERDINANDO MARTINI.)

32. Ricordo del prof. Gaetano Puccianti.

Quanto egli fosse probo come cittadino, perito come medico e dotto come insegnante ognuno lo sa; però quello che tutti non possono avere inteso e stimato secondo il merito, è la squisitezza delle doti più riposte dell'animo suo elettissimo. E veramente la integrità del carattere nella vita pubblica, la perspicace, affettuosa sollecitudine nell'arte, la vastità del sapere nella scienza, gli procacciarono l'ossequio, non che il rispetto, degli stessi avversari, la gratitudine di ogni qualità di persone, la stima profonda dei colleghi e dei discepoli. Ma i parenti, gli amici, gli infermi, i poveri non saprebbero dire tutta la bontà del suo cuore, perchè quando il fatto supera l'opinione comune, quando il buono ed il vero eccedono la misura in cui gli vediamo ordinariamente manifestarsi, l'impeto dell'affetto, aggiunto all'ammirazione,

[1] Questo scrittore non descrive e analizza minutamente, tritamente le cose, come fanno molti, ma le dipinge come sanno fare solamente i veri artisti; cioè ne coglie gli aspetti più caratteristici e significativi, e a così dire, rifà nella mente le cose vedute, e dà loro come una nuova vita, animandole coll'immaginazione e col sentimento Per me questa pittura è veramente stupenda. Ho tolto questi luoghi dall'*Affrica Italiana*, impressioni e ricordi di F. Martini, Milano, Treves, 1891.

fa intoppo alla parola, concedendo, quasi in compenso, una dolcezza nuova di solenni e santi pensieri.

Spesso anco i migliori non sanno dimenticare in seno alla famiglia i contrasti della vita e ne versano in quella le amarezze. Gaetano Puccianti, forte di una ragione dirittissima, sicuro nella coscienza intemerata, ebbe invero poche contrarietà, e, se mai, ne alleviò l'affanno ai suoi cari, anzi che turbarli con querele. Chè non loquace ma schietta amorevolezza, concordia perfettissima di pensieri e di affetti regnava specialmente fra lui e il fratello Giuseppe, col quale ebbe a comune anco il gusto delle Lettere e quel senso più intimo del bello, dell'arte, per cui tra il sentire e l'intendere di più persone non esiste altro ostacolo e non si frappone altro indugio se non quello della parola rivelatrice. Veramente inquieto, angosciato fu per le afflizioni e par le infermità dei suoi cari. Chi non rammenta con quanto affanno conobbe la malattia della sorella Giannina e con quanta trepidazione ne presentì e poi previde dalla lunga, colla certezza del suo occhio medico, il triste esito? Cagione questa non ultima del male che lentamente lo sospinse, presago e non rassegnato, verso la tomba. Chi non sa di quante cure affettuose e più che paterne circondò sempre la cognata e, soprattutti, il nipote Luigino? Al quale incombe sacrosanto obbligo di gratitudine verso di lui, che gli accrebbe operoso gli agi della vita, gli schiuse, quasi secondo padre, l'anima giovinetta ai primi doveri ed affetti e gli lasciò esempio raro d'ogni più nobile e gagliarda virtù. Nè Gaetano Puccianti ebbe meno cari gli affini, coi quali non fu avaro di consigli e di aiuti, spesso precorrendone liberalmente i desiderî, i bisogni.

Con gli amici ospite cordialissimo, spesso benefattore sollecito ed efficace, non volle in ricompensa che affetto e quasi universalmente se l'ebbe. Alieno dal desiderio di deferenza officiosa, amò la facile dimestichezza e la libertà urbana del conversare. Talvolta, tra le discussioni, appariva nel suo dire, una certa fierezza impetuosa, sempre ispirata però dalla rettitudine dell'animo, dall'acume dell'ingegno, quasi sdegnoso che non si vedesse o giudicasse a dovere ciò

che per lui era giusto od ingiusto evidentemente. Ma gli amici e conoscenti non se ne sdegnavano; imparavano invece ad amarlo e stimarlo vieppiù. Anzi furono uditi talora convenir tra loro concordemente che egli avea tanto senno e tanta coscienza nel giudizio degli uomini e delle cose, quanta in quello dei malati e delle malattie. Non pochi degli amici prediletti ebbe tra i medici che già gli erano stati discepoli. Era a vederli insieme spettacolo esemplare pei giovani, ammirabile per tutti: quanta compiacenza, quanta effusione di cuore, quanta osservanza mostravan quelli, confidenti nel suo consiglio, ravvalorati nell'arte e nella scienza e, quasi direi, ingagliarditi nella santità del loro ministero! Egli poi sembrava, in tali occasioni, riaccendersi del vigore dei primi anni giovanili, e il cuore e la mente avea tutta sul volto, nella parola e nell' opera, ove accadesse di dover contrastare alla morte qualche povero infermo.

Quando il Puccianti si avvicinava al letto degli ammalati, e di solito vi era chiamato a consulto, pareva che con la sola presenza ne alleviasse i patimenti. Dalla sua faccia, dalla sua parola, che, sgorgando facile e familiare, dissimulava, anzichè farne pompa, il sapere, spirava un'accorata sollecitudine, non iscompagnata (anco nei casi più disperati) dalla fiducia nei mezzi di cui l'arte e la natura davan promessa a cura del malato, a consolazione della famiglia. E infatti questa e quello, partito lui, più che dal medico s'immaginavano di essere stati visitati dall'angelo della speranza, e non di rado si meravigliavano che egli fosse uscito dalla casa senza aver prescritto medicamento alcuno o pochissimi e non già straordinari, come gli aspettavano da uomo straordinariamente pieno di dottrina e di pratica.

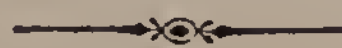
Con gli infermi poi di condizione miserabile era una tenerezza a vederlo! Dove meno abbisogna di adoperare le forme dell'ossequio e della circospezione discreta, l'animo si espande liberamente, e dinanzi ai casi più commoventi della vita meglio si svela agli altri, meglio conosce se stesso. Il cuore schietto e sensibile di Gaetano Puccianti si mostrava, di faccia alla miseria, in tutta la sua bellezza. Prontamente

soccorrevole, egli accoglieva l'operaio consunto dalle fatiche, la madre a cui gli stenti durati per amore dei figli avevan tolto, in breve, gioventù e lena, i bambini cui nè il lavoro assiduo de' parenti nè la carità del prossimo avean potuto dar vigore e salute. E quanto garbo di atti e di parole usava con questi, specialmente da che il suo Luigino, vispo e sano, cominciò ad empirgli la casa di festa e di speranze! Così l'animo gentile da quel suo conforto traeva argomento a misurare più a fondo e compiangere la tristezza altrui. Spesso nell'investigare le cause di un malore lungo, d'una vecchiaia precoce, si tratteneva in un esame piuttosto da filosofo e da artista che da medico; talora con una ricerca piacevolmente burbera teneva l'interrogato come sospeso e, nella indagine del male, andava a un tempo indagando l'uomo; e se questo gli si mostrasse degno, non che di compassione, di stima, non può dirsi con quanta amorevolezza lo confortava, mostrandosi anche quasi impermalito di non essere stato richiesto prima dell'opera sua. Di rado alla carità della visita non aggiunse quella del danaro, che largamente egli profuse tra i poveri infermi perchè avessero il modo di curarsi. Ed i poveri lo sapevano; e, perchè la dura necessità non conosce discrezione, accorrevano spesso alla casa del Puccianti quando meno altri gli avrebbe ammessi. E lui, invece, interrompere i suoi affari, lo studio, perfino i conviti più geniali e, sdegnato in apparenza ma non in cuore, alzarsi sempre per ricevere il misero che, strascinatosi fino alla sua porta, veniva a lui come ad un conforto, ad una speranza vagheggiata e, nella disperazione, serbata per ultima!

Tale fu, tale visse Gaetano Puccianti.

Il giorno 24 di luglio 1886, egli morì nella città di Pisa, che gli aveva dati i natali e che di lui si onorava.

(Alfredo Della Pura).



PARTE TERZA.

STORIA E CONSIDERAZIONI STORICHE.



1. Terremoti nelle Calabrie.

Il 5 di febbraio 1783, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da' fiumi Gallico e Métramo, da'monti Ieio, Sagra, Caulone e dal lido tra que' fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana, perchè il paese sotto gli ultimi Appennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane [1] e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra-di-Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono, con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso e età, [2] ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que' subiti precipizi.

Il suolo della Piana, di sasso granito, [3] dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Appennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò qualunque fossero i principii di quel tremuoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni

[1] Sottintendi *in lunghezza*, che non si suole omettere.

[2] Certo *uomo*, preso generalmente, è nome di specie, e quindi la frase dell' Autore sta bene; ma l' uso vivo in questo caso direbbe invece *persone d' ogni sesso ed età*.

[3] Meglio, *di granito*, senz' altro.

d' ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a dritta, mezzo a sinistra dell' antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizi soprapposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno, fesso in più parti, formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L' acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz' argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura, nel cammino de'secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna[1] quanto il mondo, un sol istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo tremuoto; ma, per la descritta difformità del suolo, vedevi talora paesi lontani da quel mezzo più guasti de' vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa, ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate del pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdémone. Messina in quell' anno non aveva appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che, scuotendo palagi[2] e terre già conquassati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie ruine. Duravano i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta

[1] In questo senso è più proprio *antica*.
[2] Più comune *palazzi*, e da preferirsi specie nella prosa.

catena degli Appennini e i grossi monti, sopra i quali siedono Nicòtera e Monteleone, resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizi, non atterrati, e mossa, non già sconvolta, la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell' anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso romor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Sùvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il Regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense duemila e più uomini: diciassette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all' agosto di quell' anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.[1]

I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degli incendii, le pioggie, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti; tutte le forze della natura erano commosse; pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima[2] delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbraio, mentre scoteva la terra, l' aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizi; un campanile in Messina fu scapezzato,[3] un' antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al

[1] Pensiero espresso con semplicità efficacissima.

[2] Dirai invece, stando all' uso, *ultima* lasciando quel latinismo al linguaggio poetico, se pure non fosse meglio dismetterlo affatto.

[3] *Scapezzare* dicesi propriamente del tagliare i rami agli alberi fino sul tronco, e poi del tagliare il capo o la sommità di una cosa, come qui.

proprio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da' pericoli della terra; il principe della città, ch' era tra quelli, scomparve in un istante; nè i servi, o i parenti, o le promesse di larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stròmboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti, perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto, avvegnachè ne' precipizi delle case le travi cadute sui focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii, tanto vasti che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo di tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino tremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva[1] la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingombrante per venti e più giorni l'aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

Incomincio racconto più mesto: la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi, se consumarono per digiuno l' ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti; altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie proiettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti, che mira-

[1] *Scuoteva* è qui usato intransitivamente, ma in Toscana in questo senso si dice invece *si scuoteva*, e meglio *tremava*.

vano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co'testimoni della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de'tremuoti delle Calabrie, come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e materiali.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto; ma nel moto ed alla vista dei precipizi lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che, smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de'campati certa gioia di parziale ventura, ma gioia fugace, perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, e il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che, vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano aiuto ai passeggieri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de'mortali rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbraio; ne'quali giorni, per volontari martorii e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d'ogni intelletto) fu di coloro che, viventi sotto alle rovine, aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano[1] la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando, oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a'parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotter-

[1] *Accusavano*, chè *incusare* è latinismo fuor d'uso e, per giunta, inutile.

rati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal tremuoto stesso, che, sconvolgendo le prime rovine, li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que'miseri sarebbe rimasta in vita se gli aiuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami: ma le donne, con le mani sul viso o disperatamente alle chiome: anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr' essi arco del proprio corpo; o tenere le braccia distese verso que' loro amori, benchè, impedite dalle rovine, non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trenta ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino, col quale vissero sani e lungamente; ella, richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « io aspettava. » Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo, che al quarto morì, così che all' uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dall' imbracciato[1] cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l' una ventidue giorni, l' altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno.[2] Degli uomini campati alcuni

[1] Più proprio *abbracciato*. *Imbracciare* si disse propriamente dell' armarsi il braccio di scudo e protenderlo a difesa, e ora si dice dello spianare che si fa del fucile, pigliando la mira.

[2] E Dante, che sapeva anche questo, fa dire al conte Ugolino:

Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Fra il quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno.
(*Inf.*, XXXIII.)

tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri, mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: « fin qui mi ricordo, poi mi addormii. »[1] Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case, volgeva altrove lo sguardo all'apparir d'un bambino.

Furono lenti gli aiuti a'sepolti, ma non per empietà dei congiunti o del popolo: chè pure ne' tremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi.[2] Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa: e quando scoprì e prese il denaro ed altre dovizie, intermise l'opera, benchè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli: ed erano, come avviene tra congiunti, l'uno dell'altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a dissotterrare il fratello, e, fortunato, lo trasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè. Se tutti gli esempi di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d'ingratitudine io narrassi, empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza, essere l'uomo l'ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che ne' primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi

[1] Preferisci, perchè nell'uso vivo, *addormentai*, e così nelle altre forme del verbo.

[2] Come avviene sempre nelle grandi sventure pubbliche.

di casa nel più rigido mese d'inverno sotto pioggie stemperate, e turbini, e vento; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte; tutti spandevano l'opera e il danaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero de' congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili: le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de' lontani paesi, allettati dal guadagno, portavano vettovaglie ed arnesi di comodità e di lusso: e, obliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimoni: si ricompose la società, ma in peggio. Avvegnachè, l' universale sentimento de' primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l'odio, la cupidigia, la vendetta: e mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo in quei giorni divoto ed innocente: se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abbietto: « eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali! » con malevola contentezza scusabile in vassalli di superbiosi[1] baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbraio senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere: fu grande il numero dei misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l'opera delle braccia in ergere[2] le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri: così che molte agiate famiglie impoverirono, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti: il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò: terreni già fertilissimi sterilirono: agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate: per terreni gli uni agli altri soprapposti, e per altri casi di dominio, nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell' umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i

[1] *Superbiosi* per *superbi*, è dell' uso popolare toscano.
[2] Non è dell' uso comune. *Alzare*, *rizzare*.

processi con gli archivi, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzano l'intelletto comune, danno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nunci, e lettere avvisarono il governo de' troppo veri disastri: e subito, quanto puote[1] umana debilità[2] contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di que' popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti: e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori, andarono nella Calabria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli: una giunta di magistrati reggeva le amministrazioni: una cassa detta sacra raccoglieva le entrate pubbliche o della Chiesa, e manteneva gli ordini dello Stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come nel concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune: s'impose, per soccorrere le due rovinate provincie, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d'un milione e ducentomila ducati. Si andava ristorando quell'afflitta società.

Quando nella estate, per fetore de' cadaveri (bruciati, ma non tutti e tardi) ed acque stagnanti, meteore insalutari, penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morte alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell'anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemia, scordati i mali o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e in quanto a' danni, non bastando l'arte o l'ingegno a sommarli, si

[1] *Puote* per *può* più non si usa.
[2] *Debolezza*, chè *debilità* è latinismo fuor d' uso.

dissero meritamente incalcolabili: furono al giusto i nati, non pochi e meravigliosi i matrimonii, i delitti molti ed atroci; i travagli, le lacrime, infiniti.[1]

(Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli.*)

2. Uccisione del Marat e supplizio di Carlotta Corday (1793).

Carlotta Corday, nata a San Saturnino, nel dipartimento dell'Orne, ma per lo più dimorante a Caën, era di un'illustre e assai agiata famiglia, giovine di venticinque anni, dotata di molta bellezza congiunta a modestia e austerità di costumi. La lettura di libri filosofici e delle istorie greca e romana le aveva acceso nel petto un forte amore di libertà e di gloria che dalle leggerezze del suo sesso la faceva aliena. Ella aveva con gran giubilo veduto la sua patria scuotere il giogo dell'assoluto potere, ed ora con molta tristezza e dolore la vedeva caduta in balìa di uomini malvagi, e lacerata da sempre rinascenti discordie. Fra tanti tiranni il Marat erale stato rappresentato come il più feroce e più avido di sangue, e quando l'udì dopo il 31 di maggio cresciuto di fama e di seguaci, e vide quei deputati ch'ella più stimava, costretti andare sbanditi e raminghi, fu presa da tanto cruccio e infiammamento di animo, che deliberò toglierlo ad ogni modo di vita. Partitasi di Caën il nove di luglio, giunse in Parigi il giorno degli undici, in cui stanca dal cammino si riposò: nel dì seguente dopo aver eseguite alcune commissioni che nel partire avea ricevute, andossene a comperare un pugnale, e quindi salita in una carrozza d'affitto si fe condurre alla casa del Marat; ma per quanto si adoperasse, non potè averne udienza. Tornata all'albergo, e veggendo non potere senza qualche finzione accostarglisi, si avvisò di scrivergli un biglietto, in cui gli

[1] Queste pagine del Colletta sono degnamente celebrate non solo come viva e fedele descrizione, anzi pittura di avvenimenti luttuosissimi, ma ben anche come studio accurato e profondo del cuore umano. Certo qua e là c'è un po' di stento e di affettazione nella lingua, ma chi non perdonerebbe così piccole mende ad uno scrittore ornato di tanti e tanto grandi pregi?

diceva, sè esser testè arrivata da Caën, supporre ch' egli avrebbe desiderato udire gli infausti avvenimenti di quelle parti, e pregarlo perciò a volerla ricevere. Mandato il biglietto, verso le sette ore e mezzo di quella sera presentossi di nuovo alla casa di lui, che le fu aperta. Mentr'ella faceva ad alcune donne famigliari del Marat premura di entrare presso di lui, egli la udì e impose di lasciarla passare Era appunto uscito del bagno; fe sederla accanto a sè, e interrogolla intorno ai deputati che si trovavano allora a Caën, e ne scrisse i nomi, dicendo che ben presto tanto essi, quanto i complici loro avrebbero il debito castigo ricevuto. Ella afferrato allora il pugnale che sotto la veste nascondeva, glielo piantò nel petto, e fu sì bene assestato il colpo che quegli, messo un solo grido, spirò. Accorsero i famigliari e i vicini, e quindi i sergenti del Buon Governo che arrestaronla, benchè ella non facesse alcun atto di voler fuggire; distesero il verbal processo del fatto; ella se ne confessò commettitrice, il sottoscrisse e fu condotta in prigione. Si sparse incontanente la nuova della morte del Marat per tutta Parigi, e la seguente mattina di buon'ora una gran moltitudine era già alla sbarra della Convenzione prima che ella fosse adunata, per piangere l' estinto amico del popolo, per chiedere ch' a lui fossero decretati gli onori dovuti ai grandi uomini, e il più atroce supplizio alla perfida che l'aveva morto.[1] Lo Chabot montò in ringhiera, e mostrando nel sembiante il più profondo dolore, studiossi di persuadere che l'uccisione del Marat era solo il preludio di una grande congiura tramata dai fuggiti Girondini contro la Montagna, i cui più ardenti e intrepidi membri doveano l' un dopo l'altro essere trucidati. La Corday fu tosto mandata innanzi al rivoluzionario tribunale. Non era in Parigi persona che non bramasse veder colei che aveva ucciso il Marat; per lo che grandissima fu la calca al tribunale, quando si apparecchiò a giudicarla, tanto degl' inimici, quanto de' seguaci dell' estinto. Ella vi comparve sicura, tranquilla, nobilmente altera, e come se di tutt' altre cose si avesse ivi a trattare

[1] Cioè *ucciso*. È comune in Toscana.

che della sua condanna. A tutte le interrogazioni rispose con grande spirito, e interrompendò il giudice che le faceva alcune domande di formalità, disse: « tutte queste minute » ricerche sono affatto inutili: son io quella che ha ucciso » il Marat. » Domandolle il presidente che l'avesse a ciò indotta, ed ella rispose: i delitti di lui; che intendesse per tali delitti, ed ella: i mali che dal cominciar della rivoluzione egli ha cagionati, e quelli che alla Francia apparecchiava tuttavia. Richiesta se alcuno l'avesse a quel misfatto consigliata, rispose di no, e averlo ella sola divisato: che facessero a Caën i deputati quivi rifuggiti, ed ella: aspettare che l'anarchia cessasse per riprendere nella Convenzione i loro posti: qual fosse stato il fine, per cui ella aveva ucciso il Marat, ed ella rispose: per acchetare le turbolenze della patria, e qui alzando quanto poteva la voce, aggiunse: « Sì, io sapeva che egli la metteva sossopra e la pervertiva: ho ucciso un uomo per salvarne centomila; uno » scellerato per salvare gl'innocenti; una bestia feroce per » dar riposo alla patria mia: io aveva in cuore la repub» blica prima ancor della rivoluzione, e mai non mi è ve» nuto meno nè l'animo, nè il pensiero che si debba al » privato antiporre il pubblico bene. » Assai lungo fu l'interrogatorio, durante il quale accorgendosi che qualcuno era inteso a disegnare le sue fattezze, senza affettazione verso lui si rivolse, continuando alle dimande che le si facevano, le risposte. Le furono lette due lettere da essa, mentr'era nella prigione, scritte a Caën, una al Barbaroux, l'altra al proprio padre. Nella prima parlava a quel deputato del viaggio fatto, dello stato di Parigi, del Marat da lei ucciso, e della pace e della contentezza che ella sentivasi in cuore per ciò che aveva operato in beneficio della patria. La seconda lettera al padre era tale: « Perdonatemi, caro babbo, » l'aver senza vostra permissione disposto del viver mio. » Ho vendicato gran numero d'innocenti, ho distornato » gran numero di disastri; e il popolo, un giorno disingan» nato, si rallegrerà di esser libero da un tiranno. Se ho » cercato persuadervi ch'io me ne andava in Inghilterra, » ciò feci per la speranza di starmi incognita, ma ne ho ri-

» conosciuto la impossibilità. Spero che non vi sarà dato
» molestia, e in ogni caso, avrete in Caën chi vi difenderà.
» Ho preso per mio difensore Gustavo Doulcet di Ponté-
» coulaint (sebbene il fatto mio non ammetta difesa), e
» l'ho preso solamente per formalità. Addio, mio caro
» babbo: vi prego a volermi dimenticare, o piuttosto a
» rallegrarvi della sorte mia, poichè la cagione ne è bella.
» Abbraccio mia sorella che amo con tutto il cuore, come
» pure tutti i miei parenti. Non iscordate quel verso di
» Cornelio: — Onta arreca il delitto e non la pena. — Do-
» mani a nove ore sarò giudicata, 16 luglio 1793.

» CARLOTTA CORDAY. »

Alla lettura di questo biglietto ella fu commossa e sparse alcune lagrime, ma ben presto tornò, qual prima, serena. Dopo la difesa che di lei fece brevemente lo Chauveau-Lagarde a ciò nominato dal tribunale in vece del Doulcet che per timore de' molti suoi nemici ricusò, le fu letta la condanna di morte. Era in una sala sì piena di gente un profondo silenzio e tutti tenevano in lei fisso lo sguardo, curiosi di vedere se sbigottiva o cambiava colore alla intimazione del vicino supplizio: ma la sua calma non fu turbata un solo istante, nemmeno allorchè intese la moltitudine applaudire alla sentenza dei giudici e le imprecazioni che la seguitarono fino alla prigione, ove fu ricondotta. La più parte però la esecravano con le labbra e l'ammiravano in cuore.

Giunta l'ora in cui doveva esser condotta al supplizio, le piazze e le vie, per le quali doveva passare, erano tutte affollate di un popolo innumerevole. Ella comparve sulla carretta funebre, rivestita di una camicia rossa, con la stessa modestia, tranquillità e dolce serenità sul volto che aveva mostrato dinanzi al tribunale, e, come un'altra fanciulla sarebbe andata ad una festa, ella ascese il palco. Tanta forza d'animo in una donzella, la sua gioventù e la sua bellezza destarono in gran parte degli spettatori la pietà e in tutti la maraviglia. Dopo che la sua testa fu tronca, il carnefice nel mostrarla, secondo il costume, alla moltitudine, la percosse con più schiaffi nel viso; il che mosse a sdegno tutti coloro

che avevano in cuore tuttavia qualche sentimento non barbaro, e la Convenzione condannò quel brutale manigoldo per alquanto tempo alla carcere.

(LAZZARO PAPI, *Commentarii della Rivoluzione francese.*)

3. Stranezze ed empietà della rivoluzione francese (1793).

Tutto intanto cambiavasi in Francia, sì[1] le più piccole e indifferenti che le più grandi e importanti cose. Il Bazire dimandò che per toglier via ogni segno di diseguaglianza, tutti i Francesi avessero, come gli antichi Greci e Romani, a darsi del tu (il qual uso era già incominciato fra i membri della stessa Convenzione), e un decreto invitò ad una tal nuova costumanza tutti i cittadini. Fu interamente cambiato ancora il calendario, cioè lo spartimento e i nomi dei mesi e de' giorni, e sostituita ad esso un' èra novella, proposta dal deputato Romme. Il principio dell'anno si decretò che fosse l'equinozio di autunno e la mezza notte del 22 settembre, e i dodici mesi, cominciando da quel tempo, ebbero nomi che in lingua italiana suonano così: vendemmiale, brumale, glaciale: nevoso, piovoso, ventoso: germile, fiorile, pratile: messifero, termifero, fruttifero. Queste appellazioni però, che poco forse convenivano al vario clima della Francia, erano affatto improprie per tutta l' Europa: poichè le mèssi a Napoli e in Sicilia non aspettano per maturare quel mese che in Francia si diceva messifero, e le nevi fioccano nel settentrione dell' Europa, mentre al mezzodì sono tuttora forti e vivi i raggi solari. Ciascuno di que' mesi fu composto di trenta dì, e diviso in decadi, i giorni delle quali si nomarono primodì, duodì, tridì, quartidì, quintidì, sestidì, settimidì, ottidì, nonodì, decade. Ai giorni, invece di un Santo, come dianzi, assegnossi qualche pianta, erba o fiore; al quintidì qualcuno degli animali più utili all' uomo, e la decade, ossia giorno decimo, fu consecrata a qualche

[1] *Sì.... che* l' uso più comune vuole *sì... come* o *così.... come.*

arte o a qualche virtù, come all'agricoltura, alla industria, alla fede coniugale, ovvero alle diverse età dell'uomo, alla infanzia, alla gioventù, alla virilità, alla vecchiezza. Cinque giorni (e sei per gli anni bisestili) furono in ultimo aggiunti per compiere l'anno solare, e perciò detti complementarii; il primo dedicato al genio, il secondo al lavoro, il terzo alle belle azioni, il quarto alle ricompense, il quinto alla opinione: e in questo giorno che era una sorta di carnesciale[1] politico, permettevasi il dire e lo scrivere impunemente tutto ciò che piaceva, di ogni uomo pubblico, il quale non doveva altro opporre alle burle, agli scherni e alle calunnie, fuorchè l'usbergo del sentirsi puro.[2] La opinione pubblica rendeva giustizia delle opinioni particolari. Per gli anni bisestili, nel sesto giorno complementario, cadeva una gran festa detta della Rivoluzione, in cui si celebrava la instituzione della repubblica e della libertà francese. Volevasi ancora dividere il giorno in dieci ore invece delle ventiquattro, e l'ora in cento minuti, ma poi ciò non fu risoluto. La data di tutti i pubblici atti fu conforme a questo nuovo calendario che si chiamò decadario, ma perchè non era facile avvezzarvi il popolo che vi s'imbrogliava, convenne a quella data aggiugnere per lo più anche la vecchia che si nomò vecchio stile. Fu proposto ancora di stabilire una generale uniformità o uguaglianza di pesi e di misure che i sapienti da lungo tempo bramavano come sommamente utile ad agevolare i commerci fra le varie genti; ma furono in questo nuovo metodo adoperati nomi greci, a cui non fu possibile accostumare il popolo. Il buon disegno non ebbe perciò mai il buon effetto che se ne sperava, e quel modo di calcolare rimase solo fra gli scienziati. Erano stati, oltracciò, mutati in parte i nomi delle strade e delle persone ancora, e colui che prima aveva nome Pietro o Giovanni, ora facevasi chiamare Gracco o Bruto o in altro modo. Nè qui si arrestarono le mutazioni, ma si volle rizzare quasi un muro fra il passato e l'avvenire, fra la maggior parte delle idee

[1] Oggi *carnevale*.

[2] È una frase di Dante.... *coscienza m'assicura, La buona compagnia che l'uom francheggia, Sotto l'usbergo del sentirsi pura.* — *Inf.*, XXVIII, 115.

che gli uomini aveano avute fino allora e quelle che loro si volevano insinuare. Fra i vaneggiamenti dei capi del Comune e de' Giacobini era quello di voler annientare il clero, adducendone per ragione esser egli un grande ostacolo allo stabilire la libertà. Si concertarono però col Gobel, vescovo costituzionale di Parigi e membro de' Giacobini, il quale (o il facesse spontaneamente, o com' altri vuole, per la paura che gli fu messa) il 7 novembre (17 brumale), portossi alla sbarra della Convenzione, accompagnato da tutta la municipalità e da una gran truppa di Giacobini. Quivi il Momoro, uno de' più fervidi capi de' Cordiglieri, tenne un'aringa contro la cristiana religione, accusandola nel suo deliramento di assurda e vana; e quindi il Gobel, deponendo sul banco dell'assemblea la mitra, il pastorale, la croce e l'anello, fece rinunzia dell'episcopato, dicendo aver egli accettato quell'uffizio, quando il popolo voleva de' vescovi, e che ora, poichè il popolo più non ne voleva, egli il lasciava. Non osò però abiurare specificatamente il sacerdozio e la cattolica religione, ma altri preti e vescovi, membri della Convenzione, sì cattolici che[1] protestanti, e que' vicarii che lo avevano accompagnato, deposero immantinente le loro patenti di sacerdozio, affermandosi pentiti di aver fin allora ingannato il popolo con dottrine menzognere e pratiche superstiziose. La Convenzione, che fin qui aveva serbato un certo risguardo intorno alle cose religiose, romorosamente applaudì, e lo stesso fecero le ringhiere. Il solo Gregoire, vescovo di Blois, benchè molto sollecitato a seguir l'esempio del Gobel e degli altri, animosamente ricusò, dicendo che la sua religione gliel vietava, e rammentando ai legislatori la libertà già stabilita dei culti. Ciò non interruppe punto gli applausi che si facevano agli altri disertori di lor religione. Il presidente diede al Gobel con molto affetto l'abbracciata[2] fraterna, e la Convenzione impose al Comitato d'istruzion pubblica di proporre un decreto per sostituire un culto ragionevole al culto cattolico. Nel seguente giorno il Consiglio generale del Comune statuì che una copia di tutte le risoluzioni prese con-

[1] Vedi pag. 221, nota 1.
[2] *Abbraccio, amplesso.*

tro la Chiesa fosse mandata al papa, tradotta in lingua italiana, per fargli dispetto e dileggiarlo. Non aveva questi cessato mai, fin dal cominciamento della rivoluzione, di opporsi con tutte sue forze a que' cangiamenti che nelle cose ecclesiastiche si facevano in Francia; ma le ammonizioni sue, le bolle e le minacce di scomuniche, anzichè arrestare il male, avevanlo [1] accresciuto; poichè in molti de' Francesi era ormai spenta ogni cristiana credenza, anzi non pochi apertamente se ne beffavano. La plebe stessa in generale, benchè si vedesse accorrere alle religiose funzioni e proseguirne i riti, avendo continuo [2] sotto gli occhi i licenziosi e rei costumi di molti ecclesiastici e particolarmente quella scambievol guerra de' preti giuratori e non giuratori, e udendo ogni giorno discorsi, in cui si avviliva la religione, era divenuta miscredente, e il culto non era più sostenuto se non se dall'abitudine e da quello esterno splendore che il cingeva. Quindi non sì tosto fu nota la protesta del Gobel e l'approvazione della Convenzione, che muratori, manovali, magnani, legnaiuoli entrarono per ordine del Comune nelle chiese e nelle sagrestie con martelli, scuri, leve e ogni altro opportuno strumento per atterrare e distruggere tutto quanto al culto si apparteneva. Le statue di argento che rappresentavano Angeli e Santi, i candelieri, i tabernacoli, i calici, le patene, i crocifissi, gli ostensorii furono portati alla zecca per esservi in moneta convertiti. Quelle stesse cose, se elle eran di bronzo, mandaronsi alle fonderie per esservi tramutate in cannoni, e se elle erano di legno o di pietra, spezzate, abbruciate, disperse. I reliquiarii, sguarniti prima delle gemme o di altra cosa preziosa che gli adornasse, furon gittati nel fango o arsi; tutti i sacri dipinti, sgraffiati, mutilati, scancellati; e quanto in somma stimavasi prima santo e reverendo, era argomento di motteggi e di scherni. Una numerosa ciurmaglia, preceduta da una banda di musici che suonavano e cantavano diverse arie, con berretti rossi o con mitre in capo, imbavagliata di ornamenti sacerdotali gridante per intervalli: *viva la Montagna, viva la repubblica!*

[1] *Lo avevano*, e così sciogliera i gli altri modi simili.
[2] *Del continuo, continuamente.*

e portante barelle cariche di croci, d'incensieri, di aspersorii, traendosi dietro asini e muli carichi di pianete, di piviali, di tonicelle, di camici, e nel passar dinanzi alle taverne e alle bettole ricevendo da bere nelle pissidi e nei calici, andò a presentarsi alla Convenzione fra le più strepitose acclamazioni di un popolo che in folla accorreva e mostravasi orgoglioso di avere alfine scosso il giogo di sua religione. In capo di quella moltitudine era lo Chaumette, procurator del Comune, con altri municipali, e quindi veniva un'attrice dell'Opera, per nome la Maillard, portata sopra una magnifica sedia, con un manto azzurro che le ondeggiava sulle ignude spalle, con un berretto rosso in capo e con un'asta in mano. Questa, che rappresentava la Dea della Ragione, fu collocata dirimpetto al presidente, e tosto lo Chaumette recitò un'aringa non meno sciocca che empia in lode della nuova divinità. Finita l'aringa, la moltitudine dimandò, in premio del suo zelo, di poter danzare quivi stesso la carmagnola, ballo molto usato in que' tempi, e la Convenzione tosto gliel consentì; anzi alcuni Deputati (così scrive un autore che sembra essere stato a ciò presente) si alzarono dai loro seggi, e prendendo per mano le ragazze rivestite di abiti sacerdotali, non ebbero a vergogna il mettersi cogli altri a ballare. Altrove si bruciavano i confessionali, i messali, i breviarii e altri libri di devozione: tutti gli arredi sacri vennero in mano de' rigattieri e pubblicamente vendevansi nei mercati e nei ghetti. Le ossa e le altre reliquie di santa Genevieffa, antica protettrice di Parigi, che da tutto il popolo erano state fin allora venerate e come schermo ai pericoli ed ai flagelli invocate, furono arse sulla piazza di Grêve, affinchè (così dicevasi) non più servissero a nudrire la superstizione e mantenere gli scioperati. Perfino alcuni Ebrei, gente sì tenace di sua religione, divenuti apostati arrecarono al Comune gli utensili del loro culto, e un certo Beniamino tenne contro esso un discorso che fu molto applaudito, e quindi ricevette dal presidente il bacio fraterno. Egli aveva già portato al Comitato rivoluzionario del suo quartiere il preteso piviale di Mosè, la verga di Aronne con altre giudaiche reliquie.

Queste profanazioni e spogliamenti delle chiese e queste sacrileghe giullerie non solo durarono più mesi in Parigi, ma furono rinnovate in quasi tutte le grandi città della Francia. Il deputato Ruhl, in cospetto di tutto il popolo di Rheims, spezzò la santa ampolla contenente l'olio che serviva a consacrare i re francesi, e ne fu rumorosamente applaudito. Rimiravano tutto ciò con grave cordoglio e ribrezzo gli uomini devoti e pii, i quali erano ridotti a continuare gli ufficii di religione nelle private cappelle e nel segreto di loro case: poichè, quantunque fusse per decreto ammessa la libertà dei culti, niuno poteva apertamente professare il cattolico e pubblicamente adempierne le cerimonie senza molto pericolo. La Convenzione, due giorni dopo che il Gobel e il suo clero ebbero dichiarato di rinunziare al loro ministerio, decretò che la chiesa metropolitana dedicata a Nostra Donna si nominerebbe in avvenire Tempio della Ragione, celebrovvi una solenne festa e andò tutta insieme a cantarvi un inno a quella nuova Deità. La moglie (o concubina ch'ella si fosse) del libraio Momoro rappresentò la Ragione, e un'attrice per nome Aubry, la Libertà. Il general Consiglio del Comune statuì che fossero serrate tutte le chiese e fece aprire un registro, sul quale tutti i preti che volevano abiurare la loro professione (e il numero ne fu grande) andassero a scrivere i nomi loro. Si concedette una pensione ai vescovi, parrochi e vicari che abiurarono, e furono liberati dalla sentenza di deportazione quei di loro che avevano menata moglie. Fra questi fu il primo un Roberto Lindet, vescovo costituzionale del dipartimento dell'Eure, il cui esempio molti ecclesiastici a lui sottoposti imitarono immantinente.

Altre feste sacre alla Ragione furono celebrate in sant'Eustachio, in San Gervasio e altre chiese. Il simulacro della Ragione era per lo più una qualche commediante o ballerina o cantatrice che veniva portata in trionfo e smorfiosamente adorata; ma spesso anche le più modeste fanciulle erano a ciò sollecitate o costrette, e que' templi rendeano sembianza di grandi bettole, dove uomini e femine tramescolatamente, fra grandissimo baccano e licenza e sconcio vestire e parlare,

mangiavano e bevevano e ballavano fino alle ore più tarde della notte.

La profanazione si distese ancora ne' villaggi, dove i men guasti costumi pareano dover essere un sostegno alla religione. I più bei monumenti di pittura e di scultura, come risguardanti quasi tutti o la religione o i re o altri nobili personaggi, nullostante le querele che ne facevano gli artisti, non poterono fuggire la rabbia devastatrice. I sepolcri stessi non furono rispettati; chè le casse di piombo, nelle quali i cadaveri delle più segnalate persone erano stati riposti, volevansi convertire in munizione per la guerra. Le tombe di San Dionigi furono per decreto della Convenzione aperte, e le ossa de' re di Francia che in quelle riposavano, disperse. Le statue e i busti di quelli della prima stirpe, collocati nelle nicchie della chiesa di Nostra Donna, furono tutti spezzati e in un mucchio gittati dietro la chiesa stessa in mezzo alle lordure. I morti non più erano alla sepoltura accompagnati fuorchè dai parenti e dagli amici, e da un commissario del Comune, portante un berretto rosso in capo. Le gramaglie fino allora usate cambiaronsi in lenzuoli e coperte tricolori: ne' cimiteri non dovea piantarsi più alcun albero tristo e lugubre come il cipresso, ma solo i lieti e gli odoriferi, nè vedervisi alcun segno religioso, ma solamente una statua del Sonno. Le campane poi, tanto in Parigi, quanto nelle province, furono in gran parte distrutte, sì perchè elle erano istrumenti del culto cattolico, sì perchè il popolo, ove nascesse qualche sommossa, poteva al suono di quelle accorrere e accrescerla, sì perchè si volevano in cannoni o in bassa moneta trasmutare. Il ferro tratto dalle chiese si lavorò in moschetti, baionette, picche e scimitarre. I Comitati rivoluzionari facevano l'inventario dell'argento e dell'oro tolto alle chiese sì urbane che[1] campestri, il quale dovea mandarsi alla zecca, ma una gran parte ne fu sottratto e rubato, e il pubblico erario non molto ne crebbe. Quindi non si tralasciava alcun modo di radunar danaro. E perchè non senza ragione si credeva che molto ne fusse stato nascosto tanto

[1] Vedi pag. 221, nota 1.

dai fuorusciti, quanto da tutti i ricchi che temevano essere saccheggiati e che improvvisamente si arrestavano e mandavansi a morte, furono decretate ricompense a chi scoprisse tesori celati; per lo che molti servi tradirono il segreto de' lor padroni e parteciparono col fisco di quel danaro nascosto, o tacitamente se lo appropriarono. Arrestaronsi gli appaltatori generali che avevano radunate immense ricchezze, gl'intendenti e ricevitori generali delle finanze e gli amministratori dei demani nazionali, e tutti furono obbligati a rendere i loro conti dentro un mese. Molti di essi mandaronsi poi davanti al tribunale rivoluzionario che condannolli a morte e confiscò i loro averi.

(Lazzaro Papi, *Commentarii della Rivoluzione francese.*)

4. Battaglia di Aboukir (1798).

Correva il giorno primo d'agosto destinato dai cieli ad una delle più aspre e più terminative[2] battaglie, che il furore degli uomini abbia mai fatto commettere, e di cui vi sia memoria nei ricordi delle storie, pieni per altro di tanti spaventevoli accidenti. Viaggiava con l'armata Britannica il vice ammiraglio Nelson, al quale dall'ammiraglio San Vincenzo era stato commesso il carico di cercare e di combattere l'armata Francese, ed a piene vele solcava il mare verso Alessandria d'Egitto, quando tra le una e mezzo, e le due ore meriggiane[3] del sopraddetto giorno scopriva l'armata di Francia sorta in sull'ancore nella cala d'Aboukir, ed ordinata alla battaglia. Scoversero[4] al tempo medesimo i Francesi la vegnente armata nemica, e questa e quella sollevando gli animi alla importanza del

[1] Il Papi è in questi *Commentarii* narratore verace calmo, sereno. Non ha la forza del Botta, ma gli sta sopra nella naturalezza, nella spontaneità. La sua prosa rende immagine d'un'acqua che scorra limpida e tranquilla, senza intoppi, e sempre eguale. Egli, fra i nostri scrittori di cose storiche, è forse quello che ritragga meglio la serena semplicità dei classici.

[2] *Terminativo* vale in generale *che dà termine, che dà fine, definitivo*, e qui significa propriamente *battaglia di sterminio*.

[3] Dirai invece *pomeridiane*, come vuole l'uso.

[4] Dirai *scopersero*, chè *scoprire* è più in uso di *scovrire*.

fatto, che stavano per commettere a difesa e gloria delle patrie loro, si preparavano al cimento. Noveravansi nell'armata Inglese tredici navi, ciascuna di settantaquattro cannoni, ed erano quest'esse:[1] la Vanguardia, nave capitana, su cui sorgeva Nelson, l'Orione, il Culloden, il Bellerofonte, il Golia, il Zelante, il Minotauro, la Difesa, l'Audace, il Maestoso, il Presto ed il Teseo. A questi si trovavano congiunti il Leandro di cinquanta cannoni, e la fregata la Mutina, di trentasei: insomma mille e quarantotto cannoni. Tutto questo navilio[2] governavano meglio[3] di ottomila eletti marinari.

Erano nell'armata di Francia una nave grossissima, stanza dell'almirante,[4] nominata l'Oriente, tre di ottantaquattro, il Franclino, il Tonante, il Guglielmo Tell, nove di settantaquattro, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo Sovrano, il Felice, il Timoleone, il Mercurio, il Generoso, con la Diana, fregata di quarantotto, la Giustizia, fregata di quarantaquattro, l'Artemisia, e la Seria, ambedue di trentasei: in somma mille e novanta cannoni per armi, circa diecimila e novecento marinari per governo; imperciocchè i Francesi sono sempre soliti ad empiere le loro navi di maggior numero di gente. Aveva il supremo governo di tutto questo fiorito navilio l'ammiraglio Brueys, capitano delle faccende navali espertissimo, e d'animo non minore della sua perizia. Si era egli, dopo di avere svernato con parte delle suddette navi nel porto di Corfù, condotto a Tolone per alla fazione[5] d'Egitto, avendo Buonaparte in lui preso somma confidenza. Ma la condizione delle due armate era l'una dall'altra molto diversa. Veleggiava per l'alto mare la Inglese, mentre la Francese sorta sull'ancore sprolungava il lido[6]

1 Oggi si dice semplicemente: *erano queste*, o anche *queste appunto*.

2 *Naviglio*: chè *navilio* è latinismo fuor d'uso.

3 Cioè *più*.

4 Oggi: *ammiraglio*, e ammiraglio ha detto l'Autore più sopra e lo ripete poche righe più giù. Perchè non dirlo anche qui?

5 Cioè *per recarsi di là alla fazione*. Il modo è poco in uso.

6 *Sprolungare* vale *slungare*, *prolungare*, *far più lungo*. Vuol dire che le navi francesi ancorate formavano una linea che era come un prolungamento del lido fin quasi all'isoletta d'Aboukir.

da maestro a scirocco. Accresceva la sua sicurezza l'isoletta di Aboukir, ma però un po' troppo lontana, per potere con molta efficacia difendere il passo; era posta a capo della fila, e munita di artiglierie. Alcune più piccole navi provvedute di bombarde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nervo all'armata. Questo modo di combattere aveva eletto l'ammiraglio della repubblica per non privarsi del tutto degli aiuti di terra, e perchè prevaleva per la grossezza delle navi, e pel numero dei combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non voleva esporsi al pericolo, che in una battaglia a vele, ed in tutto navale, nel qual modo di combattere tra armata ed armata sogliono gl'Inglesi, per la precisione e prestezza delle mosse, avere il vantaggio, si pareggiassero.[1] Poi, usando i Francesi di trarre[2] con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto che i tiri meglio sarebbero aggiustati, e maggior colpo farebbero, scagliati da navi sull'ancore, che da navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non aveva, in tale modo combattendo, cagione di temere che il coraggio loro venisse sopraffatto dalla maggior perizia degl'Inglesi. Spirava il vento da maestro, volgendosi un poco verso tramontana-maestro. Non così tosto l'ammiraglio Inglese scoverse l'armata Francese, che diè il segnale della battaglia ordinando alle navi che s'accostassero tutte al nemico, chi più presto, il meglio. Dalla parte sua Brueys fe' salire incontanente i marinari delle navi minori sulle maggiori, e sprofondava un'ancora di più, acciocchè le sue navi fossero più ferme, e i suoi si persuadessero che quello era il luogo, in cui per loro abbisognava o vincere, o morire. Egli poscia si pose coi suoi migliori ufficiali a velettare sulla gabbia dell'Oriente, sito pericolosissimo, perchè gl'Inglesi usano tirare in alto nelle vele, e nel sartiame. Si scagliavano gl'Inglesi con impeto grandissimo contro l'antiguardo, e contro il mezzo dell'armata nemica, i quali con tutte le artiglierie di poggia fulminando, ferocemente gli ributta-

[1] Periodo contorto per male intesa imitazione della sintassi latina.
[2] L'uso toscano dice: *tirare*.

rono, non senza aver loro recato danni gravissimi. In questo primo incontro le artiglierie dell'isoletta aiutarono non poco l'opera delle navi. Tornarono gl'Inglesi all'urto un'altra volta, e sarebbe stata la battaglia più lunga e più pericolosa per loro, poichè Nelson si ostinava in voler dar dentro al petto dell'armata nemica, che se gli scopriva per poggia, se al capitano Foley del Golia non fosse sovvenuto [1] l'audacissimo pensiero di ficcarsi, girando attorno alla punta dell'antiguardo Francese, tra il lido e l'armata nemica, donde ne avveniva, che i Francesi, perdendo il vantaggio di poter essere assaliti solamente da una parte, cioè da poggia, potevano, fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, essere fulminati da ambe le parti, cioè da poggia e da orza. Pensollo, e fecelo [2] anche con ardire e perizia inestimabile Foley. Consideratasi dagli altri l'importanza di questa mossa, che tanto vantaggiava le sorti degl'Inglesi, il Golia fu prestamente seguitato dal Zelante, dall'Orione, dal Teseo, dall'Audace, e finalmente dalla Vanguardia, vascello almirante.[3] Nè così tosto erano per tal modo trapassati a orza dei repubblicani, che gettate le ancore incominciavano a trarre con una furia incredibile.

Al tempo stesso le altre navi Inglesi, poichè non potevano esser molestate dalle navi del mezzo e del retroguardo nemico che sull'ancore più dietro erano sorte, si arringavano [4] a poggia delle Francesi, e con furiosi tiri le tempestavano. Così tutto l'antiguardo Francese, e parte della mezza fila, che erano il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, e l'Aquilone, combattuti da ambo i lati travagliavano grandemente,[5] quantunque sulle prime con molto valore si difendessero. Ma sopraffatti da quella prepotente forza, rotti, fracassati, disalberati, ed incapaci di muoversi a volontà, non che mareggiare con disegno, si arrenderono.

[1] Cioè *venuto in mente*, dal lat. *subvenio*.
[2] *Lo pensò e lo fece.*
[3] Si chiama *vascello almirante* o *ammiraglio* o *nave ammiraglia* il legno dov'è appunto l'ammiraglio.
[4] Cioè si mettevano in ordine di combattere. Così dicesi *arringo* il campo chiuso dove si facevano le giostre e i tornei.
[5] Cioè *erano in gran travaglio*, *in grande affanno* e *pericolo*.

Il vento in questo, [1] che continuava a soffiare da maestro, sospingeva il fumo di tante artiglierie sulla mezza schiera, e sul retroguardo Francese, e tutto, qual foltissima nebbia, l'ingombrava, nebbia che sola era rotta dai foschi lumi delle tiranti artiglierie. Era lo spettacolo orrendo; i Francesi, che si trovavano in terra ferma, ansii del fine, che tanto grave era per la patria loro, ascesi su i luoghi più alti prospettavano l'augurosa battaglia. Così la specola e le torri di Alessandria, così i terrazzi e le logge di Rosetta, e la torre di Abul-Maradur, distante un tiro di cannone da questa città, erano piene di repubblicani, pavenlosi a quello che vedevano, ed a quello che udivano. Al tempo stesso gli Arabi si erano sparsi sul lido, condotti parte dalla contentezza di vedere i repubblicani, cui molto odiavano, in sì grave pericolo, parte dalla speranza di avergli a svaligiare, quando cercassero di ricoverarsi a terra. Pareva che non si potesse aggiungere terrore ad uno spettacolo già tanto spaventevole pel rimbombo di tante e sì grosse artiglierie. Eppure una nuova scena si scoverse piena ancora di maggiore spavento. S'era fatto notte; il Bellerofonte s'attaccava con l'Oriente. Ma questa enorme mole con un fracasso orribile lo teneva lontano, e tanto lo conquassava, che poco più sarebbe andato a fondo. Sopraggiungeva in questo mentre l'Alessandro, che trovatosi più vicino ad Alessandria aveva tardato ad arrivare, e si metteva tosto a bersagliare ancor esso l'Oriente. Il Leandro che era stato compagno all'Alessandro, giuntosi [2] col medesimo assaltava il Popolo Sovrano ed il Franclino. Poi altre navi Inglesi si avvicinavano ai vascelli Francesi, che tuttavia combattevano, poichè, vinta la vanguardia, era fatto loro facoltà di girsene ad assaltare le navi della fila mezzana. Così l'Oriente, ed i suoi due vicini, il Franclino ed il Tonante, si trovarono ad un tempo stesso bersagliati da tutte parti. L'ammiraglio Brueys, che in tanto estremo accidente aveva compito tutte le parti di esperto ed animoso capitano di mare, ferito prima nel capo e nella mano,

[1] *In questo* vale in *questo mentre*, e si dice anco *in questa*, *in quella*.
[2] *Giuntosi*, vale *aggiuntosi*, *unitosi*, *essendosi unito*.

fu finalmente da una palla diviso in due a mezzo il corpo. Casabianca, capitano dell'Oriente ferito gravemente ancor egli, era stato costretto a lasciare l'ufficio. In mezzo a quel tumulto ecco gridarsi sull'Oriente, ch'egli ardeva. Nè v'era modo a spegnere; le trombe rotte, le secchie fracassate, gli uomini fuor di mente toglievano ogni speranza. La scheggia [1] e le palle Inglesi continuavano a tempestare. Ardeva l'Oriente, tanto bella e tanto potente nave, ed ardendo spargeva fra quelle tenebre tutto all'intorno un funesto chiarore. Davano opera gl'Inglesi ad allontanarsi, perchè nella finale ruina di quella mole smisurata temevano l'ultimo sterminio. In fatti verso le dieci della sera con un rimbombo, che parve più che di grossissimo tuono, e con un incendio, come quando il cielo di nottetempo pare tutto acceso da non interrotte folgori, scoppiò. Successe a tanto caso, per lo spavento e per lo stupore, per ben dieci minuti un subito ed alto silenzio. Le navi così vicine come lontane, ravviluppate da fumo, da tizzoni, da rottami d'ogni sorte, non si vedevano, nè senza fatica poterono preservarsi dalle circondanti fiamme. Poi le artiglierie ricominciarono lo strazio, massime dal canto degl'Inglesi, che non volevano che l'opera della distruzione della flotta Francese restasse imperfetta. Continuossi per tal modo a trarre sino alle tre del seguente giorno, momento, in cui fu forza far tregua, perchè la stanchezza prevalse al furore.

Quando poi incominciò a raggiornare, quanto si scoperse diverso l'aspetto delle cose da quello ch'era stato prima che la battaglia incominciasse! Due flotte per lo innanzi fioritissime, acconce, preste, piene di gente allegra ed intera, risuonanti di grida liete e festose, ora rotte, lacere, tarde, sanguinose, arse, piene di morti, di moribondi, di gemiti spaventosi e compassionevoli. Nissuna reliquia dell'arso Oriente; la fregata la Seria gita [2] a fondo mostrava solo la cima degl'infranti alberi; le navi Francesi il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo Sovrano, ed il Franclino disalberate, ed in poter

[1] *La mitraglia.*
[2] *Andata, calata. Gire, gito* ec. oggi sa di ricercatezza.

d'Inghilterra; il Felice ed il Mercurio dato di fianco negli scogli; il Tonante privo di tutti i suoi alberi, l'Artemisia in fiamme, il Timoleone gito di traverso. Solo intere si osservavano le due navi del retroguardo il Guglielmo Tell ed il Generoso, con le due fregate la Diana e la Giustizia. Degl'Inglesi il Bellerofonte casso[1] di tutti i suoi alberi, un altro in pari stato, uno con solo artimone, tutti laceri e fracassati, ma non tanto che non potessero ed armeggiare, e mareggiare: si scagliavano contro il Felice, il Mercurio, il Tonante ed il Timoleone naufraghi, e se gli prendevano. Poi facevano forza[2] d'impadronirsi del Guglielmo Tell, del Generoso, e delle due fregate superstiti; ma tutte queste navi, spiegate prestamente le vele, e preso dell'alto andarono a salvamento, la prima governata da Villeneuve, capitano che era stato della fregata la Giustizia, a Malta, la seconda a Corfù. Quest'ultima, strada facendo, si prese il Cavallo Marino, grossa nave d'Inghilterra, e lo condusse con sè nel porto dell'isola. Era il Generoso al governo di La Joailles, capitano, se mai alcuno fu al mondo, di estremo valore, e le cose che fece con quel suo Generoso sono piuttosto incredibili che meravigliose. Pure era di cortese tratto e di facile e mansuetissima natura. La Giustizia, fregata la più veloce corridora di tutto il navilio Francese e forse del mondo, si salvò facilmente; la Diana, più tarda, difficilmente. Non poterono gl'Inglesi seguitare le fuggenti navi, perchè avevano le proprie rotte, e sdrucite dalla battaglia. Dei Francesi, chi fu raccolto dagl'Inglesi, chi fuggì verso Alessandria su i leggieri palischermi. Ma quelli che si gittarono al lido, venuti in mano degli Arabi, furono con ogni strazio condotti a morte: quegli scogli strani grondavano francese sangue. Dei Francesi mancarono in questa battaglia tra morti, feriti e prigionieri circa ottomila, fra i quali i morti sommarono a quindici centinaja. Furono i feriti e i prigionieri dall'ammiraglio Inglese, sotto fede di non guerreggiare contro l'Inghilterra fino agli scambi, liberati, e

[1] Non è più in uso. Si dice *privo*, *privato*, o invece di tutta la frase, *disalberato*.
[2] *Si sforzavano.*

mandati in Alessandria. Perdettero gl' Inglesi fra feriti ed uccisi circa novecento soldati, fra i quali molto desiderarono [1] un Wescott, capitano del Maestoso. Fu accagionato Brueys, come si usa nelle disgrazie, anche da Buonaparte dello avere stanziato troppo più lungamente che si convenisse su per quelle spiagge infedeli. Scrisse anzi il generalissimo, che questo soprastamento [2] aveva fatto l' ammiraglio contro i suoi ordini, poichè, come allegò, gli aveva domandato che si ritirasse tosto a Corfù. Altri al contrario scrivono avere voluto Brueys, che conosceva il pericolo, partirsene per Corfù, ed essere stato impedito da Buonaparte, che gl' impose di restare, perchè non voleva privarsi del sussidio della trasportatrice armata innanzi che avesse fermato con vittorie di momento [3] il piede in Egitto. Ciò non mi ardirò di affermare, non avendone alcuna testimonianza certa. Bene non si può scusare Brueys dello aver lasciato l' adito aperto, perchè gl' Inglesi si potessero recare a ridosso della sua armata; poichè, quando a lui si scoperse il nemico, o doveva, salpando tostamente, e dando le vele al vento, condursi a combattere in alto mare, o se fermo sull' ancore voleva combattere, esplorar bene le acque frammesse tra la sua vanguardia e il lido, e trovatele profonde a dar passo a navi grosse da guerra, mettersi in altro sito, o serrarle con altri avvisamenti, poichè si vede, che l' esser passati per quello stretto ad orza dell' armata Francese, diè del tutto agl' Inglesi vinta una battaglia, che altrimenti sarebbe stata per loro assai pericolosa e dubbia. Dall' esito di lei nacquero altre sorti in Europa.

(CARLO BOTTA, *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.*)

[1] Vale *lo piansero molto*, o *ebbero molto dolore della sua morte* e simile
[2] Non è dell' uso Dirai *indugio.*
[3] Cioè *d' importanza, grandi.*

5. I repubblicani di Napoli si rendono, per capitolazione, al cardinal Ruffo. — Nelson sopraggiunto rompe la fede. — Supplizi lacrimevoli (1799).

Il cardinale per mezzo del comandante di Sant' Elmo mandò dicendo ai repubblicani, che, se volessero patteggiare, vi si sarebbe volentieri risoluto. Rappresentò loro Mejean quello che era vero, cioè che oramai ogni difesa era inutile, e che migliore e più savio partito era il serbar la vita a tempi migliori per la repubblica, che il perire senza frutto per lei: accettassero i patti, esortava, che loro si venivano offerendo. I repubblicani, consultato fra di loro, inclinarono l'animo al partito più ragionevole, e risolvendosi al trattare, proposero in un modello scritto le condizioni, per mezzo delle quali promettevano di lasciare castel Nuovo, e castel dell'Uovo, non potendo stipulare per Sant' Elmo, come in potestà di Francia. Parvero sulle prime al cardinale le condizioni superbe, penava al ratificarle. Infine stringendo il tempo, temendo viepiù della vita dei suoi congiunti, e moltiplicando gli avvisi dello avvicinarsi della flotta Francese, con pari consentimento degli alleati si risolvette ad accettarle. Furono quest'esse: fossero castel Nuovo, e castel dell'Uovo dati in potere dei comandanti del re delle due Sicilie, e dei suoi alleati, il re d'Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie, e la Porta Ottomana, e così parimente ad essi fossero consegnate le munizioni da guerra e da bocca con le artiglierie, ed altri arnesi, che si trovassero nei forti; uscisse il presidio onorevolmente a modo di guerra; le persone e le proprietà, sì mobili che stabili,[1] di ognuno che si appartenesse ai due presidii, si serbassero salve ed inviolate; potessero le persone medesime ad elezione loro imbarcarsi sopra bastimenti di tregua, che loro sarebbero forniti, per essere trasportate a Tolone, o potessero ancora rimanersi in Napoli, dove nè esse nè le famiglie loro potessero a modo niuno[2] essere molestate; le medesime condizioni fossero, e

[1] Vedi pag. 221, nota 1.
[2] Dirai, stando all' uso, *in niun modo*, o *in nessun modo*.

s'intendessero concedute a tutti coloro fra i repubblicani che nelle battaglie succedute fra loro e le truppe del re, o de' suoi alleati, fossero stati fatti prigionieri; l'arcivescovo di Salerno, i cavalieri Micheroux e Dillon, ed il vescovo di Avellino detenuti nei castelli, si consegnassero al comandante di Sant' Elmo, e vi restassero come ostaggi, insino a tanto che si avessero le novelle certe dell'essere i repubblicani arrivati a Tolone; tutti gli altri ostaggi o prigioni per ragion di Stato si rimettessero in libertà, tosto che la capitolazione fosse sottoscritta; non isgombrassero i repubblicani dai castelli, se non quando ogni cosa fosse presta ad imbarcargli. Fu la capitolazione approvata, e sottoscritta dal cardinal Ruffo in qualità di vicario generale del Regno, da un Kerandy per l' imperatore di tutte le Russie, da un Bonnieu per la Porta Ottomana, e da un Foote pel re d' Inghilterra. Non s' indugiò a dar mano [1] all'esecuzione dei patti. Da una parte gli ostaggi nominati dai repubblicani si condussero in Sant' Elmo, dall'altra entrarono i regii nei due castelli. Il cardinale, a nome del re, e come vicario generale del Regno di qua dal Faro, pubblicò per tutto il reame un editto, per cui perdonava ogni colpa e pena ai repubblicani, promettendo piena ed intiera salute a tutti coloro che restassero, e facoltà d' imbarcarsi per Marsiglia a tutti quelli che amassero meglio, lasciando la patria, andarsi a vivere in lontane e forestiere contrade. Mandava espressamente il trattato a Pescara, in cui [2] tuttavia si teneva Ettore di Ruvo, affinchè cedesse la piazza a Proni, e se ne venisse con tutti i suoi a Napoli, scortato per sua sicurezza dai regii.

I repubblicani intanto s' imbarcavano. Due navi portatrici di quei di Castellamare, avendo avuto facoltà di uscire, già erano arrivate a salvamento nel porto di Marsiglia. Le altre aspettavano la facoltà medesima, e i venti prosperi. In questo punto ecco arrivare Nelson: aveva egli udito essere la flotta Francese ricoverata ne' suoi porti: trovandosi per questo esente da timore, passato prima per Palermo, e levatone il re, il ministro Acton, Hamilton, ambasciatore d' In-

[1] *Dar mano*, qui vale *metter mano*, cioè *cominciare ad eseguire*.
[2] Meglio *dove*.

ghilterra, ed Emma Liona, sua donna, dico sua per non dir non sua, aveva voltato le vele verso i lidi d'Italia. Non così tosto dalla sanguinosa Napoli si scoprivano le navi d'Inghilterra, che il cardinale mandava a Nelson deputati, per informarlo delle cose fatte e dei patti stipulati. Rispose l'ammiraglio, non doversi il trattato concluso coi ribelli mandar ad esecuzione, se prima il re non l'avesse appruovato; risposta veramente incomportabile. Certamente i repubblicani erano rei d'atroci ingiurie verso il re; ma pure avevano pattuito con coloro, che il re medesimo e l'Europa quasi tutta avevano mandato con facoltà di pattuire. Certo nel trattato nissuna riserva di ratifica era stata fatta, ma egli era finale [1] ed assoluto. S'aggiunge che i patti erano stati offerti dal cardinale e dai confederati, e non domandati dai repubblicani. Il non osservargli dava al fatto dell'avergli offerti apparenza d'insidia. Di tale risoluzione fu molto dolente il cardinale, che non voleva essere disprezzatore delle sue promesse, e per fare che la fede data si osservasse, andò egli medesimo a bordo della nave dell'ammiraglio, con efficacissime parole esortandolo a consentire. Ma l'Inglese, come se temesse che la umanità e la fede contaminassero le vittorie, non si lasciò piegare; anzi non potendo rispondere agli argomenti ed alla facondia del cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua italiana, prese la penna, e scrisse da vittorioso la crudele sentenza. Perchè poi non resti ignoto ai posteri quanto di vituperio sia stato mescolato in queste sanguinose rivolture, io non posso omettere dal debito [2] di narrare che Emma Liona era presente quando Nelson contrastava al cardinale, ed ordinava le uccisioni. Se qualcheduno fra chi mi leggerà, sarà per dire ch'io dico cose troppo gravi, attenda, [3] che nè voglio, nè debbo, nè posso tacerle; perchè se i vizii si biasimano negli umili, non so perchè non si debbano biasimare nei grandi: [4] che se i grandi pre-

[1] *Definitivo, incondizionato*, chè *finale* in questo senso n. n è dell'uso.

[2] Cioè venir meno al debito, trascurarlo, o simili; ma *omettere* col sesto caso non si usa

[3] Cioè, *pensi, rifletta, consideri.*

[4] La sentenza è giusta, ma è ozioso l'esprimerla in una storia; se non che l'autore vuol mordere gli adulatori de' tempi suoi.

tendono che non è bene che si dicano i loro peccati, dirò, che sarebbe molto meglio che non gli commettessero. So che la moderna adulazione trascorse tant'oltre, che si va affermando; che ogni virtù è in chi è ricco, o potente, o glorioso, ed ogni vizio in chi è il contrario: per me, credo che la verità in tutto debba aver luogo, e che più debbano pubblicamente biasimarsi i grandi, quando fan male, che gli umili, perchè i vizii de' primi sono più negli occhi degli uomini, e servono di esempio.

Nelson trapassando dal detto al fatto, ed entrando nel porto con la flotta, dichiarava prigionieri i repubblicani usciti in virtù della capitolazione dai castelli, sì quelli che già si erano imbarcati, e non ancora partiti, sì quelli che non per anco erano riparati alle navi. Perchè poi dubbio alcuno non potessero avere del destino che gli aspettava gli fece incatenare due a due, e riporre in fondo alle navi; nè contento al tenergli, gli lasciava bersaglio ad ogni oltraggio, e stremava [1] loro i viveri. Pure noveravansi fra di loro uomini, se si eccettuano le opinioni ed i fatti politici, in cui consisteva la colpa loro, molto ragguardevoli per dottrina, per legnaggio e per virtù. Bastava bene ammazzargli, senza trattargli come vili assassini di strada. A tanto di barbarie si è lasciato trasportare un Ammiraglio di Inghilterra! Furono questi portamenti di Nelson dannati [2] da tutti gli uomini diritti e dabbene, perchè, oltre che, se non si voleva trattar coi ribelli, necessaria cosa era il dichiararlo prima, non dopo la capitolazione, sapeva l'ammiraglio, che non senza compenso ed utile, sì del re, che [3] degli alleati, e particolarmente d'Inghilterra, era stata la dedizione dei castelli, perchè per lei e furono conservati intieri i castelli, e conservata salva Napoli, e rimosso il pericolo che i Francesi, dei quali egli medesimo stava in apprensione, arrivando con armata loro, non conducessero a qualche mal termine le cose dei confederati. Adunque i repubblicani avevano ricompro le vite loro con la concessione di questi vantaggi, i confederati ave-

[1] Cioè, assottigliava, porgeva loro scarsi.
[2] In questo senso l'uso dice piuttosto *condannati*.
[3] Vedi pag. 221, nota 1.

vano consentito, ed a queste condizioni medesime, e non altrimenti erano entrati in possessione dei castelli. Brutto certamente procedere si è quello di accettare e di usare i vantaggi stipulati in una convenzione bilaterale, e di non volerne accettare ed adempire i carichi; ma più brutto è, quando il non adempirgli importa umano sangue. Lodisi da chi vuole il vincitore di Aboukir e di Trafalgar; ma noi, a cui più piace il giusto e l'umano, che l'ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità, se non come uomo che ruppe fede agli uomini per ammazzargli. Il re, che era sul vascello inglese il Fulminante, non sofferendogli l'animo di vedere i supplizii che si preparavano, se ne tornava in Sicilia. Rimase il campo libero a chi voleva sangue.[1]

Conquistati i castelli di Castelnuovo e di castel dell'Uovo, attesero gli alleati all'acquisto di Sant'Elmo, il quale oppugnato gagliardamente qualche giorno venne in mano loro, essendosi il comandante Mejean arreso a patti. Stipulossi fra le due parti, che la guernigione Francese sarebbe prigioniera di guerra del re e de' suoi alleati; che non servisse contro di loro, finchè non fosse scambiata; che sotto fede si conducesse sopra bastimenti regi in Francia. Quanto ai sudditi del re, che si trovavano nel forte, si convenne che si consegnassero in mano degli alleati. Mejean non potrà sfuggire il carico di aver consentito a quest' ultimo capitolo; perchè se primo suo pensiero era, e doveva essere, di salvar i Francesi suoi compagni, e se a tali estremi era giunto che della salute dei repubblicani, che si erano rimessi nella sua fede, non potesse richieder gli alleati, debito suo era almeno, seguitando l'esempio dei comandanti di Torino, d'Alessandria e di Cuneo, lasciare che gli alleati quegli uomini da immolarsi si prendessero da per sè stessi, non obbligarsi col suo nome sottoscritto a consegnargli. Maggiore biasimo eziandio meritano Tommaso Trowbridge, capitano comandante la nave inglese il Culloden, e il capitano Baillie, comandante le truppe dell' imperatore delle Russie, per avere richiesto e stipulato che i repubblicani si consegnassero agli alleati;

[1] Vedi come la santità della causa lo fa eloquente.

perchè farsi dar uomini per dargli in mano al boia era cosa del tutto indegna di ufficiali di Russia e d'Inghilterra. Potevano bene stipulare, ed avrebbe bastato, che fossero dati in mano degli agenti napolitani. Si aggiunse a patti crudeli una esecuzione più crudele. I repubblicani travestitisi a modo di soldati Francesi, per istare alla fortuna, se non fossero riconosciuti, di salvarsi, essendo riconosciuti, ed anzi indicati da chi gli doveva preservare, vennero in poter di coloro che tanto agognavano il sangue loro; spettacolo miserabile, che commosse a compassione molti degl' inimici.

S'arrendevano in questo[1] alle armi regie Capua e Gaeta, non fatta difesa alcuna d'importanza. Così tutto il Regno tornò all'antica divozione, ma rotto, sanguinoso, pieno d'incendii, di rapine, di sdegni e di vendette. Incominciavansi i supplizi; l'infuriata plebe imitava; l'uccidere per tribunali era accompagnato dall'uccidere per anarchia. Non a età si perdonava, non a sesso, non a grado. Le donne, come gli uomini, giovanetti di sedici anni, come vecchi di settanta, furono uccisi su i patiboli; fanciulli di dodici condannati all'esilio; e dove in nome della legge giuridicamente non si poteva condannare, arbitrariamente si condannava. Un Fiori, un Guidobaldi, già altrove nominato, un Damiani, un Sambuci, e massimamente uno Speciale, già stato ordinatore dei supplizii di Procida, erano gli strumenti della barbarie. Piange ancor Napoli, e piangerà lungo tempo i tremendi effetti del furor di costoro, e di coloro, a cui piacevano. I più chiari, i più virtuosi s'immolavano i primi. A tanta immanità s'aggiungeva nei repubblicani rabbia a coraggio, per modo che dissero e fecero morendo cose degne di eterna memoria. Fora[2] troppo lunga e lagrimevole istoria il raccontare tutti i supplizii; toccheremo solo i principali, e da essi potranno i posteri argomentare quanta virtù sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili.

Mario Pagano,[3] al quale tutta la generazione risguardava

[1] Vedi pag. 231, nota 3.
[2] Non è in uso nel parlare, e neanche nello scrivere in prosa. Dirai *sarebbe*.
[3] Vedi il dialogo di Terenzio Mamiani, sull'immortalità dell'anima, intitolato dal nome di questo illustre infelice.

con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso[1] innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio, morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d' Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell'età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perchè gli incresceva l' allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del corpo legislativo, nè cosa vi disse nè cosa vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d' altri indegno di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la virtù l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto, che una illusione proveniente da fonte buona coll'estremo sangue[2] si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto, e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non voler domandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fra-

[1] Fa' di stare all' uso che dice *vissuto*.
[2] Vale *l' estremo supplizio* e non è dell' uso.

telli morivano, volere morir ancor esso; nè desiderio alcuno portar con sè di un mondo, che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti: perì per mano del carnefice; ma perì immacolato e sereno, e tra Nelson e lui fu in quella suprema ora gran differenza, perchè l'uno saliva nel suo preparato seggio in cielo, l'altro restava nel suo disonorato seggio in terra.[1] Francesco Conforti, per dottrina nelle scienze morali e canoniche a nissuno secondo, a quasi tutti primo, uomo che una lunga vita aveva vissuto, o nelle sue segrete stanze a studiare, o sulle pubbliche cattedre ad insegnare, fe' testimonio al mondo col suo miserando fine, che niuna cosa è più inesorabile della rabbia civile, e che la gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici. Era Conforti difensore vivissimo delle immunità del regno contro le pretensioni della corte di Roma, e molte cose per comandamento, e con singolar satisfazione[2] del governo aveva scritto intorno a questa materia; ma il beneficio si dimentica più presto dell'ingiuria. Preso e legato dagli sbirri in Capua, gli diè di mano il boia in Napoli. Speciale gli mandò dicendo, scrivesse per le immunità del Regno, e gli si sarebbe perdonato. Scrisse e patì morte sul patibolo. Il sapere era incentivo alla ferità di quello Speciale, sitibondo di sangue. Vincenzo Russo, giovane singolarissimo per altezza d'animo, per eloquenza e per umanità, portò con gli altri supplizio dello aver creduto che gli uomini si potessero condurre con nuove forme di reggimento politico ad un più felice vivere, e dello avere con la lingua, per cui tanto poteva, e con la mano, che con ugual vigore secondava la lingua, quella condizione cercato, che nella sua mente benevola si era a benefizio degli uomini concetta.[3] Fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena: il dritto regio domandava la sua morte; l'illusione sua il doveva far compatire, la capitolazione dei castelli conservare. Prevalse il partito più fiero; dopo gli strazii infiniti,

[1] Queste pagine sono delle più sublimi che abbia la nostra storia.
[2] I Toscani dicono *soddisfazione*.
[3] *Concepita*.

che nella sua prigione furono fatti di lui, e cui sopportò con costanza ineffabile, fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe' atto alcuno indegno di lui; serbò non solo la equalità dell'animo, ma ancora la serenità. Pareva che non a morte, ma a miglior vita andasse, e certo andava. Giunto là dov' ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi alle circostanti e feroci turbe che l'insultavano: « Questo, disse, » non è per me luogo di dolore, ma di gloria: qui sorge» ranno i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio: » pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi, » e inganno al giudizio: ella ti fa gridar *viva il male, muoia* » *il bene!*; ma tempo verrà, in cui le disgrazie ti renderan » la mente sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, » quali i tuoi nemici. Sappi ancora, che il sangue dei re» pubblicani è seme di repubblica, e che la repubblica ri» sorgerà, quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come » dalle sue proprie ceneri la fenice, più possente e più bella » di prima. » Mentre così diceva, il boia lo strangolò. Nè giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l'avere pubblicato una traduzione, col testo, dei manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato anche egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere, che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono sdegnosamente, affermando, non essere in podestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita; voler andare all'incontro del[1] suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo: Dio esservi rimuneratore delle buone opere: nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua: appresso a lui non avere accesso gli odii, non le intemperanze dei tiranni: giusto essere Iddio, e mansueto, e pietoso, ed accòrre[2] nel grembo suo

[1] Più in uso *incontro al*, o *a incontrare il* ec.
[2] *Accogliere* è d'uso più comune e da preferire.

volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi: venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morì. Fu Mantoné, antico ministro di guerra, condotto alla presenza di Speciale, e quante volte era interrogato da lui, tante rispondeva: « Ho capitolato. » Avvertito apprestasse le difese, rispose: « Se la capitolazione non mi difende, avrei vergogna » di usare altri mezzi. » Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a' suoi compagni, con fronte alta e serena: poi volti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo fra di loro Bassetta « Oh, disse, perchè con noi » non è? » Fugli risposto, aversi salvata la vita col disvelare e denunziare repubblicani nascosti, o non conosciuti. « Ah, soggiunse, assassino vile de' tuoi fratelli! Siatemi voi » testimonj ch'io la viltà sua aveva scoverto, e il volli far » uccidere pochi giorni sono. Ma vi so dire ch'ei non godrà » lungo tempo il frutto de' suoi tradimenti: ei morrà infame, » poichè onorato non ha saputo morire. » Così detto, Mantoné, tra sdegnoso e generoso, coi suoi compagni, che costanti al par di lui la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare nè viso nè atto, le fatali scale, dimostrò che l'uomo, quantunque percosso dalla fortuna, è più forte di lei, e che non lo spaventa la morte. I raccontati supplizii, siccome d'uomini, partorirono maraviglia insieme e pietà in coloro, che non ancora di ogni affetto umano si erano dispogliati, ma più maraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a maraviglia; pure a grandissima maraviglia strinse i circostanti. Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore Napolitano*, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo, che era per lei l'ultimo, in cui viva insistere[1] dovesse, incominciò a fa-

[1] Cioè *posare il piede*, e non è nell'uso.

vellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole.

Non tutti i condannati morirono sul patibolo, ma chi più crudelmente, chi meno. Un Velasco, minacciato da Speciale, che il farebbe morire sulle forche, rispose: *Vile carnefice, non avrai tu la mia vita.* Ciò detto, diè un salto per la finestra, e si sfracellò per terra. Narrasi d'un Niccolò Fiani, che già stando sul punto di salire al patibolo, uomini barbari se l'abbian preso e fatto a pezzi, e strappatogli il cuore, abbiano il cuore, e le sparse viscere, e le lacerate membra portato a trionfo per la città. Un Pasquale Battistessa impiccato, e portato in chiesa, ivi diè segni di vita. Rapportato il compassionevole caso a Speciale, mandò dicendo il finissero: come Speciale aveva comandato, così fu fatto. Io non so se mi narri storie d'uomini o di fiere.

Morirono in Napoli per l'estremo supplizio, e tutti con invitto coraggio, Ignazio Ciaia, Ercole d'Agnese, cittadino di Francia, ma originario di Napoli, Giuseppe Logoteta, dotto e virtuoso uomo, Giuseppe Albanese, Marcello Scotti, letterato eruditissimo, ed autore del catechismo dei marinari, un Troisi, sacerdote piissimo e dottissimo, con molti altri, ornamento e fiore delle napolitane contrade. Fu anche affetto coll'ultimo supplizio Ettore di Ruvo, condotto, come abbiam detto, da Pescara a Napoli sotto fede del cardinale. Morì, qual era vissuto, indomito, animoso ed imperturbabile. Come nobile, fu condannato ad aver il capo mozzo. Volle essere decapitato supino, per veder la mannaia, che gli doveva tagliare il collo.

La terra di Napoli era fumante di sangue, le acque del mare ne furono parimente penetrate e tinte. Il principe Francesco Caraccioli, primo onore e primo lume della Napolitana marineria, amato dal re, stimato dal mondo, dopo più di otto lustri impiegati ai servigii del Regno, fece ancor esso una compassionevole fine. Si era Caraccioli, ed in questo certamente il suo fallire fu enorme, perchè il re gli era affezionato, molto travagliato in favore dello stato nuovo. Fatta la capitolazione dei castelli, e vedendola rotta, si era

ritirato a Calvirano, pregando il duca di questo nome, acciocchè per sicurezza della sua vita minacciata dai regii, che da ogni parte il circondavano, gli fosse mediatore presso il cardinale, allegando, sperare, che l'avere obbedito per forza alcuni giorni alla repubblica Francese, non sarebbe per prevalere a quarant'anni di fedelissimo servizio. Non avuta risposta favorevole, se ne fuggiva ai monti. Scoperto da un suo domestico, fu condotto, legate le mani al dorso, e indegnamente maltrattato da villani ferocissimi (sì deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni) a Nelson, che tuttavia stanziava nel porto di Napoli. Convocava l'ammiraglio incontanente a bordo della sua nave il Fulminante un consiglio militare, composto di uffiziali di marina Napolitani, e presieduto dal conte di Turn, a cui diede facoltà ed ordine di giudicare, se Francesco Caraccioli fosse reo di ribellione contro il re delle Due Sicilie per avere combattuto la fregata Napolitana la Minerva. Allegò l'accusato per discolpa, averlo fatto per forza, ma nol potè provare. Dannavalo il consiglio a morte. Nelson comandava s'impiccasse all'antenna della Minerva, il suo corpo si gettasse al mare. Il misero principe pregava dicendo, essere vecchio, non aver figliuoli che fossero per piangere la sua morte; per questo non desiderava la vita; solo pesargli il morire da malfattore; pregava, il facessero morire da soldato. Le compassionevoli preghiere non furono udite. Volle il condannato pregare d'intercessione la donna, che era a bordo del Fulminante: ma Emma Liona non si lasciò trovare. Il capestro adunque, come piacque all'Inglese, strangolò il principe Caraccioli; il suo corpo gettato al mare. Così fu mandato a morte dal Nelson un principe Napolitano, prima suo antico compagno in pace, poi suo nemico generoso in guerra: ed il giudizio di morte venne da una nave del re Giorgio. Poi, che vuol significare quella pressa di giudizio e di morte? Non era il re vicino? non a lui si doveva ricorrere? Perchè intercludere la strada alla grazia? Si temè l'amore, non il rigore. Da un'altra parte, perchè gettare il corpo ai pesci? Non era vicino il lido? non pronti i parenti e gli amici a raccogliere le amate reliquie?

Adunque un principe Caraccioli, un servitor del Regno per quarant'anni, un ammiraglio di Napoli, un uomo che per un sì lungo corso di età era stato ed amato e riverito da Europa,[1] non trovò sepoltura, se non nella bocca dei voraci mostri del mare! Non saziò la sua morte il crudo Inglese: volle ancora che s'incrudelisse contro quell'onorato volto, contro quelle membra insensibili! Queste sono le glorie di Nelson nel golfo di Napoli!

(CARLO BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*)

6. I Francesi passano il gran San Bernardo (1800).

Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Vallese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del gran San Bernardo. Guardavano con maraviglia e con desiderio quelle alte cime. Diceva loro Berthier, quartiermastro: « Vincono » i soldati renani gloriose battaglie: contrastano gl'Italici » con valore estremo ad un nemico sopravanzante di nu» mero. Accendetevi, e riconquistate, emulandogli, oltre le » Alpi, quelle terre già testimoni del francese valore. Sol» dati nuovi, ecco che suona il segno delle battaglie: ite[2] e » pareggiate i veterani tante volte vincitori: da essi impa» rate a sofferire, da essi a superare le fatiche inseparabili » dalla guerra. Vi segga sempre in mente questo pensiero, » che solo col valore, solo colla disciplina si vincono le » guerre. Soldati, Buonaparte è con voi; vien egli a vedere » i nuovi trionfi vostri: a Buonaparte provate che siete » sempre quegli uomini valorosi, che condotti da lui sì fa» moso nome, sì luminosa gloria acquistaste. La Francia e la » umanità di pace vi richieggono: voi pace alla Francia ed » alla umanità con le forti destre date. »[3]

Questo parlare infinitamente infiammava quegli animi già da per sè stessi tanto incitati e valorosi. Partivano il dì

[1] In questo ed in simili casi l'uso dice piuttosto *dall' Europa.*
[2] Nella prosa si usa invece *andate.*
[3] Lo stile di questo discorso è troppo artificioso, difetto, nel quale suol cadere il Botta specialmente nelle concioni

diciassette maggio da Martigny per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli,[1] obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettiche, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglio, basti da artiglierie, impedimenti di ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. S'aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla Francese erano quelle poche, e gli Austriaci ne toccavano delle buone. Non a guerra terribile, ma a festa, non a casi dubbii, ma a vittoria certa, pareva che andassero. Il romore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitarii e da tanti secoli muti, risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto al malagevole viaggio saliva per l'erta alla volta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose; capi di valli sdrucciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati, a braccia sostenevano, puntellavano, traevano, e più si affaticavano, e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti; così passavano il tempo e la fatica. I tardi Vallesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tugurii e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati, e pagati per aiuto, il facevano volentieri. Ma più bisogna[2] faceva un Francese, che tre Vallesani. Le parole e motti, che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le foggie del vestire, io non gli voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro, Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il consolo sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo, in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od

[1] Cioè, tronchi d'alberi scavati per riporvi i pezzi d'artiglieria.
[2] Faccenda, lavoro.

il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale[1] inverno, non si apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere, e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato; quanto si tirava, ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute su i robusti e pratichi muli si caricarono. Così, se Ian Iacopo Triulzi montò, e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco primo, tirò Buonaparte quelle della repubblica su i carri sdrucciolevoli, e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa: in quelle svolte di ripidi sentieri, ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto, vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Fra le nevi, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il consolo, che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, chè in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello, che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito, che in mezzo a due monti altissimi aprendosi dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con gioiose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il consolo che riposassero alquanto. *Di cotesto non vi caglia,*[2] rispondevano *badate a salir voi, e lasciate far a noi.* Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. In-

[1] È antiquato. Oggi si dice *eterno*.
[2] In prosa non si usa. *Non v' importi.*

fine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del consolo che aveva loro mandato denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio: riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi s'aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione: parlò di sè e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè m'ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altro tenacissima incredibilmente, e sprezzatrice dell'umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa: conciossiachè le nevi tocche da aria più benigna incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida, che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva, che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli; poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il consolo stesso, scegliendo i gioghi, dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, eppure era una festa: tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel volare, e di quell'essere involti, chi in neve grossa,

e chi in polverìo di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl'incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'esser riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime, che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gli impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del consolo, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro, che a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano: le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare; gridavano *Italia*; con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla, e vederla; la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime; già pareva a qnegli animi forti ed invaghiti, che l'Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie.[1]

(CARLO BOTTA, *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.*)

7. Battaglia di Marengo (1800).

Già i Francesi erano sotto Tortona fra la Scrivia e la Bormida, e i Tedeschi presso Alessandria totalmente radunati in esercito sulla sponda sinistra di quest'ultimo fiume. La mattina de' 24 pratile (13 giugno) la vanguardia Francese drizzossi[2] verso Alessandria e fece alto a San Giuliano. La divisione del Gardanne s'inoltrò al villaggio di Marengo,

[1] Bella descrizione, ma c'è troppo artifizio. È questo il difetto che spesso scema efficacia allo scriver del Botta, che avrebbe pure tante doti per essere efficacissimo.

[2] *S' indirizzò, si diresse* son più in uso.

e ne cacciò via una retroguardia lasciatavi dall' Ott, la quale rivarcò la Bormida.

Ma il Melas col Buonaparte al fronte e col Suchet e col Massena che gli si venivano avvicinando alle spalle, non poteva indugiare a prendere un risoluto partito, fuorchè con accrescimento di pericolo. Nella mattina pertanto de' 25 pratile (14 giugno) egli varcò sopra due ponti la Bormida colle genti disposte in tre colonne, una delle quali si drizzava alla volta di Fragaruolo; l' altra verso Marengo tenendo la strada maestra, e la terza verso Castel Ceriolo. Spiegatesi in ordinanza si fecero incontro ai Francesi che il Buonaparte affrettossi a disporre in tre grandi schiere una dietro l' altra alla distanza di circa tre quarti di miglio, e sostenuta ciascuna da un corpo di cavalleria. Gli Austriaci sommavano a quarantamila, a circa soli trentamila i Francesi, perchè il Buonaparte si era improvvidamente indebolito coll' inviare altrove il Desaix ed il Monnier, come poc' anzi dicemmo. Accortosi dell' error suo, or che più non poteva evitare una campale giornata, mandò immantinente a richiamarli. Anche il Melas però aveva inopportunamente incamminato verso Acqui una gran parte di sua cavalleria per opporsi, ove bisognasse, al Suchet e al Massena; ma prevaleva nondimeno ai Francesi tanto di cavalleria, quanto di artiglieria. La battaglia, cominciata di buon mattino, si era stesa alle undici ore fra tutte le differenti schiere, e qua la moschetteria, là l' artiglieria, altrove le baionette facevano grande strage d' ambo i lati. Sì gli Austriaci e sì i Francesi combattevano acerrimamente non solo, ma disperatamente, e per lungo tempo fu alterno il cedere e l' avanzarsi. Durava da quattro o cinque ore la pugna con sommo ardore combattuta, quando verso mezzodì cominciarono i Francesi a piegare quasi in ogni parte, ma specialmente sulla loro diritta assalita con molta veemenza dalla schiera dell' Ott, che insieme colla cavalleria del Frimont vi menava un terribile esterminio. Il Buonaparte, vedendo il grave scompigliamento della sua diritta, mandovvi in soccorso ottocento granatieri della sua guardia che, qual bastione inespugnabile, sostennero tra Castel Ceriolo e Villanova

l'impeto dei nemici, e potè ancora far occupare da una mano di bersaglieri lo stesso Castel Ceriolo; con che riparò ai danni sovrastanti in quella parte; ma intanto pericolava sommamente la sua sinistra che, retta dal generale Victor, dopo avere lungamente e con molto valore resistito agli sforzi nemici, alfine stanca e scema fu rotta e perseguita con gran furia verso San Giuliano. Ormai la vittoria manifestamente appariva de' Tedeschi, e i Francesi con molta confusione davano addietro per la pianura tutta sparsa di morti, di moribondi e di feriti. Il Melas, come sicuro della vittoria, avendo commesso al generale Zach d'incalzare i Francesi, se n'andava ad Alessandria per mandare a Vienna la nuova del felice evento. Ma in questo mezzo il Desaix e il Boudet arrivano in gran fretta verso le ore cinque della sera con circa seimila uomini a San Giuliano, ed il Buonaparte prontamente gli ordinava ad un nuovo cimento. Correndo or qua or là egli gridava ai soldati: « Ci siamo ritirati abbastanza; sovvengavi ch'io son uso coricarmi sul campo di battaglia. » Dodici pezzi di artiglieria sotto la direzione del generale Marmont fiancheggiavano la loro diritta, e alcuni squadroni di cavalleria condotti dal giovine Kellermann ne sostenevano la sinistra. Allora i diversi corpi francesi ripiglian cuore e si riordinano dietro le schiere e alla diritta del Desaix, il quale, piegati i suoi battaglioni in colonne serrate e comandato loro di non tirare, ma solo di adoperare le baionette, fulmina prima coi cannoni, indi urta con somma foga la colonna di Zach, la quale era disposta in iscaglioni assai distanti gli uni dagli altri per modo che il primo composto di cinquemila uomini e condotto da lui stesso, era discosto quasi un miglio dagli altri tre corpi guidati dai generali Kaim, Bellegard ed Elsnitz. In quel glorioso momento però egli cadde colpito da una palla di moschetto, e senza proferir parola spirò. La morte di questo egregio capitano infiammò di nuovo ardore i soldati che pel suo valore, per la sua giustizia ed umanità grandemente lo amavano, e condotti dal Boudet sottentrato ad esso si avventarono con maggior furia che prima, sopra i nemici. Il Kellermann a un punto stesso con non più di quattro in cinquecento cavalli

affaticati da lungo combattere si scagliò sul loro fianco sinistro, riuscì a ficcarsi fra le loro schiere, a romperne affatto gli ordini, a stramazzarle e costringerle finalmente a depor le armi. Indi colla stessa veemenza diede addosso alla schiera del Kaim che fu spinta ed arrovesciata sulle altre, e tutte avviluppatamente sul corpo di riserva. Al villaggio di Marengo tentarono gli Austriaci di rifar testa, ma per breve tempo, storditi e avviliti, com'erano, per così inaspettato e fiero contrasto, e la loro infanteria, la cavalleria, l'artiglieria, cedendo al crescente impeto de' Francesi si diedero mescolatamente a fuggire verso la Bormida. Erano tanti non solo gli estinti, ma i moribondi e i feriti distesi sul campo di battaglia che ad ogni poco sì le fuggenti, sì le perseguenti torme doveano torcere il loro corso, se non volevano calpestarli e schiacciarli. La strage continuò fino ad un'ora dopo l'occaso. L'ingombramento sul ponte della Bormida cagionato dal grande affollarsi ritardò il passaggio ai Tedeschi, onde molti ne rimasero sulla destra riva prigionieri. La perdita de' Francesi era stata grande, ma ancor più grande fu quella degli Austriaci. De' primi tremila rimasero morti, quattromila feriti. Degli Austriaci, secondo alcuni rapporti, quattromila furono gli uccisi e seimila i feriti, ma i Francesi fecero più di seimila prigionieri e presero gran quantità di munizioni guerresche. Importantissime e assai maggiori di quello che poteva aspettarsi, furono le conseguenze di questa memoranda vittoria dovuta principalmente al Desaix ed a Kellermann. Il Melas mandò nella mattina seguente il principe di Lichtenstein a proporre una tregua da durare, finchè egli ricevesse da Vienna una risposta: non la negò il Buonaparte, ma molto dure ne furono le condizioni. Si cedessero alle armi francesi Tortona, Alessandria, Torino, il castello di Milano, Pizzighettone, Arona, Piacenza, Cuneo, Ceva, Savona e Genova. Si ritraessero gli Austriaci tra il Mincio, la fossa Maestra e 'l Po, ritenendo Peschiera, Mantova, Borgoforte, Ferrara, la Toscana ed Ancona. Niuno fosse maltrattato per servigii renduti [1] al-

[1] *Resi* è più in uso.

l'esercito francese, e per opinioni politiche, e si rendesse la libertà a tutti coloro che nella repubblica cisalpina erano stati per le loro opinioni politiche incarcerati. Qualunque si fosse la risposta di Vienna, niuno de' due eserciti potesse attaccar l'altro senza dargliene avviso dieci giorni innanzi. La tregua fu poi per consenso di ambe le parti prolungata di dieci in dieci giorni, e finalmente stesa fino al venticinque di novembre.

(LAZZARO PAPI, *Commentarii della Rivoluzione francese.*)

8. Napoleone Buonaparte eletto imperatore de' Francesi (1804).

Già una parte di coloro che avevano voluto e propugnato un governo repubblicano, erano stati uccisi o dispersi, e tutti gli altri si trovavano costretti a tacere e dissimulare lo sdegno e le opinioni loro. Gli adulatori non trovavano parole bastevoli a encomiare meritamente Napoleone, il pacificatore del mondo, quello che incatenava la fortuna e comandava alla vittoria, un eroe nato per la felicità della Francia, mandato dalla Provvidenza a riparare tanti mali, gloria del secolo, onore della umanità, maggiore di quanti grandi uomini già furono e saranno. Dappertutto si celebravano le sue gesta, dappertutto si stampavano prose e versi in sua lode. Con tale e tanta autorità ristretta nelle sue mani, egli infatti già regnava, anzi regnava più assolutamente di qualunque re, e l'ambizione sua pareva dovesse esser paga. Essendo però non solamente ambizioso, ma tutto pieno d'incredibile boria, voleva ancora la porpora e i titoli de' monarchi. Fuggitegli dalla memoria, o a dir più vero, impudentemente disprezzate quelle promesse che aveva fatte di voler a tutta possa mantenere il governo repubblicano e spogliarsi a suo tempo quell'autorità che pochi anni passati gli era stata conferita o piuttosto co' suoi maneggi aveasi usurpata, egli si era già da qualche tempo studiato di persuadere i suoi più famigliari e confidenti della necessità di consolidare il suo potere con farlo ereditario nella sua fami-

glia. Giuseppe e Luciano suoi fratelli insieme co' loro molti creati e dipendenti non tralasciavano occasione d' insinuare destramente a tutti gli impiegati civili, militari ed ecclesiastici di dimandare al primo console ch' egli volesse concedere al popolo ciò che il popolo non dimandava punto, ma ciò che il primo console struggevasi di occupare, cioè la suprema possanza, facendo vista nel tempo stesso di arrendersi al desiderio generale. Si promettevano perciò promozioni, titoli, accrescimento di stipendi. Il senato, con un movimento in apparenza spontaneo, ma in fatti già convenuto coi mignoni [1] del primo console, fu il primo a dichiarare voti pubblici i voti segreti di questo, e in una deputazione che gli fu mandata, il presidente di essa pregollo a non voler differire il compierli, poichè il tempo, gli avvenimenti, i cospiratori, gli ambiziosi stringevanlo: rendesse durevole, anzi eterna la prosperità della Francia, assodasse l'edificio innalzato e prolungasse pei figli ciò ch'egli aveva fatto per i padri: fosse certo che il senato gli parlava in nome di tutti i cittadini. Finse il Buonaparte di non comprendere appieno ciò che da lui si volesse, e lasciò per qualche tempo senza risposta quella dimanda che ancora per iscritto gli era appresentata. Indi invitò il senato a spiegare più chiaramente i suoi pensieri. « Se i senatori, diss' egli, credevano che la » eredità della magistratura suprema fosse necessaria ad » assicurare la felicità de' Francesi, non dimenticassero » però quella gran verità che la sovranità risiede nel popolo. » Quanto a sè, nulla poter la Francia aggiungere a quegli » onori e a quella gloria, di cui lo aveva ricolmo. Del resto, » non avea egli fatto mai cosa alcuna senza raccorre [2] prima » il senno dei suoi consigli; e avanti di prendere una de» terminazione, bramare di conoscer meglio la opinione del» l'intero senato. »

Questi maneggi però non erano che un preludio e un agevolarsi la strada allo scopo prefisso, poichè la prerogativa

[1] È un francesismo da evitare, perchè non necessario e non popolare. Franc. *Mignon*, *favorito* Il Redi però lo usa nel suo *Ditirambo*: « Sarà sempre il mio mignone. »

[2] È più in uso *raccogliere*.

di far le proposte appartenevasi al tribunato. Dopo questi apparecchiamenti adunque, il tribuno Curée in una sessione straordinaria del tribunato tenutasi ai 10 del fiorile (30 aprile) depositò sul banco la proposta che il primo console Napoleone Buonaparte fosse dichiarato imperatore della repubblica francese, e l'imperio ereditario nella famiglia di lui; e così a tutte quelle instituzioni, le quali non erano che delineate, si desse perfezione e perpetua stabilità. Il presidente del tribunato aggiunse che da tutti i dipartimenti della repubblica erano stati trasmessi unanimi voti ad un tal fine, e tanto i grandi, quanto i minori magistrati supplicavano il primo console a volere accettare il titolo e la dignità d'imperatore. Questo titolo egli stesso avevasi scelto come quello che appresentava ai Francesi una men chiara idea del suo potere, a preferenza di quello di re che loro avrebbe recato a mente odiose e triste rimembranze. Alcuni benevoli del primo console e insieme desiderosi del governo repubblicano andavano dicendo che imperatore non altro significava che generale, e bonariamente si aspettavano ch'egli non volesse nulla più che essere il capitano generale della repubblica. Il titolo poi era nuovo, e il primo console ben sapeva quanto i Francesi sieno dalle novità abbagliati. Fu rimesso al dimane il discutere la proposta. Il Curée parlò il primo, indi molti altri, e tutti in favore. Per trarre profitto da una rivoluzione ch'era costata alla Francia tante calamità, doversi ella collegare con quelle massime, dalle quali aveva preso cominciamento. Che aveva desiderato la nazione francese nel 1789? Un'assemblea di deputati che intervenisse a stabilire le imposte; avea voluto l'abolizione della feudalità e di ogni distinzione ingiuriosa alla virtù ed al merito; la riforma della pubblica amministrazione e di tanti abusi ch'ella racchiudeva, giuste e savie leggi, per cui la nazione fosse felice dentro e rispettata fuori; in breve, una forma di governo, quanto venerabile ai cittadini, tanto terribile agli esterni nemici. Tal era stato l'unico, sincero, generale voto della Francia. Or dopo tanti amari e luttuosi sperimenti, non potersi meglio ad un tal voto soddisfare che col ristringere il governo nelle mani di un sovrano de-

gno della nazionale fiducia e renderne ereditario il trono nella famiglia di lui. Così togliersi ogni rea speranza agli uomini ambiziosi; così opporsi un gagliardo argine al ritorno delle fazioni e di quella Casa che fu proscritta nel 1792, perchè avea violato e calpestato i diritti de' Francesi e tuttora si ostinava a combatterli.

Il Lanjuinais e il Carnot soli, che già fortemente, benchè invano, si erano opposti al consolato a vita, alzaronsi contro la proposta con molto fervore. Il Carnot difese, quanto potè, il governo repubblicano, molto si diffuse intorno ai pericoli e agli abusi del monarcale [1] che, troppo spesso traboccando in tirannide, aveva estinto ogni sentimento di patria e di libertà, e a poco a poco si era quasi sempre fatto padrone assoluto del tutto. Recò ad esempio la monarchia romana che non ebbe durata pari a quella della repubblica, e sotto cui aveano i popoli dovuto patire vizii, turpitudini e calamità di gran lunga maggiori: disaminò le inconvenienze delle corone ereditarie, per cui sì sovente ai migliori principi erano succeduti crudeli e snaturati oppressori, Domiziano a Vespasiano, Caligola a Germanico, Commodo a Marco Aurelio; parlò della prosperità de' repubblicani Stati Uniti dell'America, e mise in considerazione che coll'innalzare il Buonaparte al trono si veniva a disfare ciò che il Buonaparte stesso aveva difeso e sostenuto, cioè la repubblica. Disse non voler egli già menomare le lodi dovute al primo console, ma quali che si fossero i servigii da un cittadino renduti alla patria, non dovere la riconoscenza di essa eccedere i confini dell'onore e della ragione. « Fu dunque, soggiunse egli, la
» libertà mostrata all'uomo per invogliarnelo e poi farsene
» gioco? No, io non posso indurmi a riputare sola illusione
» un bene così universalmente antiposto a tutti gli altri, e
» senza cui tutti gli altri sono un vano fantasma. Sento il
» mio cuore dirmi che la libertà può possedersi; che un go-
» verno libero non è difficile, come alcuni vorrebbero dare
» a credere, e che esso è più stabile di qualunque altro. Già
» diedi il mio voto contro il consolato a vita, e ora pari-

[1] L'uso corrente vuole *monarchico*, sebbene di peggior suono.

» mente il do contro il rinnovamento della monarchia, qual
» penso che il mio dovere di tribuno richieda. No, io non
» sarò quest'oggi discordante da me medesimo: ma tostochè
» il proposto ordine di cose fia stabilito, io sarò il primo a
» conformarmivi e a sacrificare la mia privata opinione al
» bene della mia patria. Solo vi prego a considerare se la
» opinione di coloro che sono costituiti in qualche pubblico
» uffizio, sarà il libero voto della nazione. Lo stabilire una
» nuova dinastia non porrà ostacolo ad una pace generale?
» Sarà questa nuova dinastia riconosciuta dalle esterne po-
» tenze? E in caso ch' elle ricusino di riconoscerla, dovrassi
» ricorrere alle armi, e così rimettere a nuovo rischio il ri-
» poso e la sicurezza della nazione? »

Di poca forza furono tutte le ragioni del Carnot sopra animi già guadagnati e sedotti; anzi gli fu risposto con molta asprezza: « Aveva egli dunque dimenticato il famoso governo
» del 1793 e quell'orribile decemviral comitato che aveva
» inondato di sangue la Francia? E come osava egli di op-
» porsi a un provvedimento che solo poteva impedire il ri-
» torno di simili calamità? Dover le nazioni abbracciare
» quella forma di governo, alla quale erano per natura me-
» glio adattate, e voler la natura delle cose che un paese di
» vasta estensione, la cui sicurezza non è guardata e protetta
» dalla fisica sua posizione, e le cui relazioni colle vicine
» potenze minacciano incessantemente la sua tranquillità,
» debba esser governato da un solo capo. Se Roma fu sotto
» gl'imperatori infelice, esserne stato cagione quel suo primo
» imperatore che non rese, come ben poteva, il governo
» ereditario nella sua famiglia; onde nacquero guerre civili
» che precipitarono la caduta e 'l discioglimento di quel va-
» sto impero. »

Il Carion Nisas, procurando svolgere le cagioni, per cui le monarchie addotte in esempio dal Carnot erano cadute in tanti disordini, molto si adoperò per dimostrare che niuno di que' pericoli sovrastava ai Francesi; che la nuova dignità imperiale ed ereditaria, anzichè ledere nella minima parte i diritti della libertà, delle leggi e del patto sociale, ne afforzava e stabiliva immobilmente le basi. Tutti, fuorchè il Car-

not, sottoscrissero la proposta, la quale fu senza indugio trasmessa al senato conservatore che, già consapevole di tutto e ad una stessa deliberazione già preparato, approvolla pienamente. Dopo alcuni messaggi e smorfie fra esso e il primo console, se ne stese il decreto, e il presidente medesimo del senato ch'era il secondo console Cambacérès, portollo solennemente all'eletto imperatore, il quale, rispondendo brevemente ad un'aringa che esso gli tenne, disse che quanto poteva contribuire al bene della Francia era strettamente congiunto colla sua propria felicità, e accettò la tanto agognata corona.

(Lazzaro Papi, *Commentarii della rivoluzione francese.*)

9. Napoleone Buonaparte coronato imperatore de' Francesi (1804).

Con un affettato rispetto andò egli a incontrare il papa a Fontanablò, e l'11 del glaciale (2 decembre) si compiè la cerimonia dell'incoronazione che fu, quanto mai dir si possa, solenne, pomposa e acconcia ad abbagliare il popolo francese. L'imperatore colla imperatrice dentro una carrozza magnifica tratta da otto cavalli bianchi, sulla quale sfolgorava una grande corona imperiale, portossi accompagnato dalla sua guardia alla chiesa metropolitana di Nostra Donna, dove il papa, i cardinali, i vescovi, tutti i magistrati e' grandi dello Stato e un popolo innumerevole lo attendevano. Cinquecento carrozze lo accompagnavano, cinquantamila uomini stavano in armi e cinquecentomila spettatori si affollavano per le strade, sulle porte e alle finestre. La chiesa era tutta parata di seta cremisi con grandi frange e ricami d'oro; la navata, il coro e 'l santuario coperti dei più belli e ricchi tappeti. Niun uomo sulla terra si vide mai circondato da tanta magnificenza, e se l'orgoglio umano può mai esser pago, in questo giorno doveva certamente essere quello di Napoleone, sopra cui tanti sguardi stavano fissi, e a cui tanta riverenza e ammirazione e sommissione si dimostrava. Fu ricevuto con grande ossequio alla porta, accom-

pagnato al trono che sorgeva in fondo alla chiesa, poscia a piè dell' altare: si recitarono le preci usate in simili funzioni, e quindi il papa l' unse tre volte sulla testa e sulle mani, pronunziando questa orazione: « Onnipotente Iddio che stabiliste Azaele per governare la Siria e Iehu, re d' Israele, » manifestando loro per bocca del profeta Elia le vostre volontà; che spargeste parimente la unzione santa dei re » sul capo di Saulle e di Davidde per lo ministerio del profeta Samuele, spandete per le mie mani i tesori di vostre » grazie e di vostre benedizioni sul vostro servo Napoleone, il quale, benchè ne siamo personalmente indegni, » noi oggi in nome vostro consacriamo imperatore. »

Napoleone allora, senz' altro attendere, presa da per sè la preparata corona per mostrare senza dubbio che non da altri fuorchè da sè stesso voleva riconoscere l' autorità sua, se la calcò in testa, incoronò la imperatrice, che inginocchioni gli stava davanti, e posta la mano sull' evangelio prestò il giuramento prescritto dalla nuova costituzione in questi termini: « Io giuro di mantenere la integrità del territorio » della repubblica, di rispettare e far rispettare le leggi del » concordato e la libertà dei culti, di rispettare e far rispettare la eguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile » e la irrevocabilità delle vendite de' beni nazionali, di non » mettere alcuna imposizione, nè stabilire tassa alcuna » fuorchè in virtù della legge, di mantenere la instituzione » della Legion d'onore, di governare col solo scopo dell'interesse, della prosperità e della gloria del popolo francese. »

La moltitudine stette a vedere la cerimonia, attonita, muta, immobile; ma alfine, indotta dall' esempio di coloro che circondavano l' imperatore, cominciò ad applaudire e replicatamente applaudì. Fornita la cerimonia, l' imperatore accompagnato dai Grandi e da tutta la corte uscì di chiesa per ritornare alle Tuilerie, e il papa intanto, scordato da tutti e quasi solo, rimase, per così dire, avviluppato e confuso fra la plebe.

(Lazzaro Papi, *Commentarii della Rivoluzione francese.*)

10. Passaggio della Beresina.

Napoleone aveva disegnato varcarla a Borisow, dov'era un ponte, ma sapendo che dai nemici che quivi lo aspettavano, esso era stato tagliato, s'indirizzò a Studzianka, luogo assai superiore a Borisow, dove la Beresina è men larga e profonda, e fattivi, più presto che potè, fabbricare due ponti di cavalletti, fece passare una parte dell'esercito, sebbene con molta lentezza. L'ammiraglio Tschitschakof, informato del cammino ch'egli aveva preso, e prestamente rifatto il ponte a Borisow, corse ad assalire i Francesi che eran passati sulla riva diritta, mentre il Wittgenstein aiutato da'Cosacchi guidati dal Platoff doveva investire i rimanenti nemici sulla sponda sinistra. L'attacco però dell'ammiraglio fu lento e mal concertato per modo che egli trovossi vigorosamente rispinto dai Francesi, il cui valore era animato dalla presenza dell'Oudinot e di Napoleone medesimo. Assai diverso successo ebbe l'assalto del Wittgenstein sulla sponda sinistra. Egli si avventò primieramente sulla divisione del generale Partouneaux di circa settemila uomini, la quale, rimasta separata dal resto dell'esercito, dopo un fortissimo contrasto, oppressa dal numero dovette abbassar l'armi. Indi si gittò sopra tutta la retroguardia condotta dal Victor, il quale colle sue migliori schiere attendeva sulle alture di Studzianka a proteggere la ritirata di tutta la moltitudine che si affollava ai ponti. Quivi era un ingombramento di artiglierie, di carri e di bagaglie, di feriti, d'infermi, di spossati, un correre, un gridare, un avviluppamento che non si potrebbe descrivere, e che si aumentò, quando le palle della russa artiglieria cominciarono a cadere fra quella turba. Spesso i ponti si guastavano, e la fretta a rassettarli, invece di accelerare, confondeva e prolungava il lavoro. Tostochè il ponte era alla meglio risarcito, ricominciava l'affollarsi, l'urtarsi, lo schiacciarsi e il rovesciarsi de'soldati gli uni gli altri nel fiume; poichè i gagliardi senza pietà e risguardo alcuno per i deboli volevano a forza aprirsi il passo alla salvezza. Mentre tutto questo ac-

cadeva sulla riva sinistra e su i ponti, e tra il Victor e il Wittgenstein continuava la pugna con molto furore e strage da ambi i lati, levossi un fierissimo turbine che accrebbe l'orrore del miserabile spettacolo, e il maggiore dei due ponti già sopraccaricato di artiglierie, di carriaggi e di gente, si ruppe, e quanto vi era sopra precipitò nell'onde. Gli urli disperati di que' meschini andarono alle stelle, ma presto successe agli urli un silenzio ancor più spaventoso. Chi tentò passare il fiume a nuoto, o non vi riuscì, o morì di gelo e di spossatezza sull'opposta riva. Era intanto sopraggiunta la notte, e il Victor colle sue genti molto scemate dalla battaglia potè ritirarsi sulla riva dritta. Il ponte non fu abbruciato dai Francesi fuorchè allo spuntare del seguente giorno, affinchè nel corso della notte la turba de' loro compagni, ch' era tuttavia sulla sponda sinistra, potesse per esso cercarsi uno scampo. I Russi non si attentarono a inseguire i fuggitivi sopra quel varco pericoloso, ma vi dirigevano particolarmente i tiri delle artiglierie; onde anche pochi Francesi vi si arrischiarono, e un loro grandissimo numero con molti cannoni e salmerie, di cui l'esercito era stato in parte riprovveduto, caddero in potere de' Russi. Si vuole che Napoleone perdesse a questo passaggio della Beresina quasi la metà di tutte le genti che aveva, e secondo i rapporti dei Russi non meno di trentaseimila cadaveri furono abbruciati dipoi sulle sponde di quel fiume.

(Lazzaro Papi, *Commentarii della Rivoluzione francese.*)

11. **Napoleone e Jenner.**

Napoleone era un tiranno; e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere nè un atto di violenza, nè un diritto di natura calpestato.

Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi,[1] un milione d'uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napo-

[1] Cioè *per isfogare la propria ambizione*, che sarebbe detto meglio.

leone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d'uomini, ed asciugate le lagrime dei loro parenti, l'inventore del vaccino scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner, nato il 17 maggio 1749 a Berkeley nella contea di Glocester. Ed io stesso che predico, ho dovuto ora ricorrere al *Dictionnaire de la conversation* per rammentarmelo! Lettore, non scordiamo almeno il suo nome!

Qui mi s'affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire.

So da me benissimo ora che il mio parallelo fra Napoleone e Jenner fa, più che altro, l'effetto d'un'arguzia che neppur da chi la dice sia presa sul serio. Ma qui l'effetto sbaglia; ed io parlo sul serio quanto si può. Io vedo apparire l'aurora di un'età, nella quale parrà incredibile che gli uomini abbiano potuto avere idee diverse da quelle da me espresse: e come l'indovinate? mi si dirà. L'indovino osservando la lenta modificazione di certe idee nel passato, e cavandone per induzione il pronostico dell'avvenire.

Ecco in due parole il mio pensiero.

Più la società è selvaggia, più adora la forza e la violenza. Salto a piè pari, per far presto, dallo stato selvaggio al medio evo. Esempio:

Nel medio evo Ghino di Tacco fattosi forte in Radicofani, assaltava alla strada. Prende l'abate di Cluny [1] e gli parla in questo modo: « Voi dovete sapere che l'esser *gen-* » *tile uomo* e cacciato di casa sua e povero, ed avere molti » e possenti nemici, hanno, per potere la sua vita difen- » dere e la *sua nobiltà* e non malvagità d'animo, condotto » Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore di » strade, ec. ec. » E l'abate di Cluny trova che parla come un libro, e quel che è più, pare che il Boccaccio, neppur lui, ci trovasse da ridire. Ecco qual'era allora l'opinion pubblica.

[1] Boccaccio, *Decam.*, Giorn. X, Nov. II.

Altro esempio.[1] Carlo e Grifone Baglioni, per tôrre[2] lo stato a Gianpaolo e suoi consorti della stessa famiglia, li scannano tutti a tradimento, salvo Gianpaolo che scampa, ritorna e li vince. Uccide Grifone e caccia Carlo, il quale si ritira in Nocera. Da questa fortezza mette a sacco ed a rovina il circostante paese; ed il Materazzo, della parte di Gianpaolo e quindi nemico di Carlo, si sente costretto a confessare che: « in quest' occasione non può negarsi non mo» strasse di qual casa e di qual sangue egli fosse! » È chiaro che in allora tal modo di vedere era di tutti, e non speciale al cronista. Non s'è forse modificato il mondo da quel tempo ad oggi? E se si è modificato quanto ai gentiluomini ed ai conquistatori al minuto, non è egli probabile che si modifichi altresì pei principi e pei conquistatori all'ingrosso? E non lo vediamo già forse modificato dal principio del secolo? Se tornasse al mondo Napoleone I, potrebbe egli rifare quello che fece? Non disperiamo dunque del vero progresso dell'umanità; il quale non istà nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà *coté*[3] più alto di Napoleone I. Intanto il mondo, come le vecchie bisce, vien mutando la pelle. Peggio per noi d'esser dovuti vivere durante l'operazione!

(MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi.*)

12. I tumulti popolari.

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio: propongono o promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro: non vorrebbero che

[1] *Cronaca* del Materazzo.
[2] *Togliere* è d' uso più comune.
[3] *Stimato, apprezzato.* Vedi pag. 119, nota 1.

il tumulto avesse nè fine nè misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, si adoprano per produr l'effetto contrario; taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro,[1] un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, a finirla, quando manchino gl'instigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contradette abbiano detto: — andiamo; — e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo movere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le pas-

[1] *Loro, lui, lei,* si usano spesso nel caso retto, specialmente quando si vuole che l'idea espressa da questi pronomi risalti nel discorso come qui; o quando si vuole esprimere una qualche opposizione, come in questa frase: *io cercavo di persuaderlo, ma lui duro,* o finalmente dopo *anche, neanche, nemmeno: c'era anche lui; non lo sa nemmen lui,* ec.

sioni, a dirigere i movimenti a favore dell' uno o dell' altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risveglino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte esprima, attesti o crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l' una o per l'altra parte.[1]

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

13. I destini della Cristianità.

La Cristianità siede, o piuttosto sta, od anzi va, in mezzo alle rovine delle civiltà antiche. Occupa Europa quasi intiera ed America; ed occupa poche parti d'Asia, pochi punti d'Affrica ed Oceania: ma le signoreggia quindi direttamente od indirettamente, più o meno, tutte tre[2] pure, senza altra eccezione che del Giappone ed alcune altre Isole tra l'uno e l'altro continente, alcune terre interne dell' Affrica. E dentro e fuori di sè ella ha tre altre civiltà grandi nazionali più o meno antiche, la maomettana, l' indiana e la cinese, ed alcuni resti sparsi della gentilizia antichissima. Ma sarebbe opera perduta, da retore più che da storico, da far impazientire più che da far meditare i leggitori, se comparassimo insieme il numero, le forze, le potenze espansive, le probabilità di tutte queste civiltà insieme colle cristiane. Il numero sta, credo, per noi; ma non importa nulla: in tutte le contese il numero non importa se non poco, ma nulla in quelle della civiltà; la virtù, la operosità è tutto, e queste sono incomparabili. Le civiltà moribonde non risanan mai; possono prolungarsi in vita, se non abbiano mai vicino ad esse[3] qualche altra civiltà invaditrice. Ma quando han questa, la lor vita non può essere, non è lunga. Tre secoli bastarono dopo il contatto colla civiltà cristiana non solo a far cadere la civiltà, ma a far sparire[4] quasi del tutto e confondersi le

[1] Guarda alla verità de' pensieri ed alla grande evidenza dello stile.
[2] L'uso vivo dice *tutte e tre*, e così con gli altri numeri.
[3] *A sè* era da preferire, perchè *Abbiano* ha qui senso riflesso.
[4] Per eufonia dirai, stando all' uso, *fare sparire*.

schiatte americane. Il tempo della distruzione e confusione delle schiatte maomettane, indiane, cinesi o selvagge, sarà forse più lungo, e perchè queste son più numerose e perchè si va contr'esse ora con più e migliori riguardi. Ma questa non è se non questione di tempo, e in uno più o meno lungo non è arditezza predire la caduta ultima di quelle civiltà, la distruzione o confusione di quelle schiatte. Si farà alle buone ed alle cattive, con virtù e vizii, con giustizia ed ingiustizia, con mezzi legittimi ed illegittimi, cristianamente e contro a' precetti cristiani, come s'è fatto finora; ma si farà, non può non farsi, non lasciarsi fare in qualunque modo o tempo, a profitto inevitabile della Cristianità. — Non solo non esistono più sulla terra nè genti barbare nè civiltà capaci di distruggere la Cristianità; ma la Cristianità è evidentemente destinata, apparecchiata, incamminata a distruggerle tutte.

(Cesare Balbo, *Meditazioni storiche.*)

14. Democrazia, Cospirazioni e Società segrete.

Si dice che la democrazia venne crescendo dal suo sorgere otto secoli fa fino ad ora, e ciò non è vero: è vero solamente che sorse otto secoli fa contro i signori feudali, ma a profitto men di sè che della potenza suprema; sotto la quale passò e rimase in Inghilterra fin presso al 1700, in Francia e pochi altri luoghi fin presso al 1800, altrove fin ora: ondechè non è una di quelle lunghe progressioni passate di potenza, che fan giustamente temere d'un avvenire. Si dice che dalla sollevazione popolare francese in qua è colà un focolare, un incendio di democrazia, il quale minacciò, minaccia di propagarsi dappertutto all'intorno: ed è vero che minacciò: ma non è vero che minacci oramai, compresso com'è là sul suolo nativo, circondato di ripari, esternamente temuto oramai dappertutto per li [1] mali effetti evidenti venutine prima che fosse compresso, screditato per li tradimenti

[1] La regola data da alcuni grammatici, che dopo *per* debbasi usare l'articolo *lo* e non *il*, è falsa. I Toscani dicono *per i mali* e non *per li mali.*

che fece all' intorno. Si dice che effetto e segno evidente di questo progresso presente e futuro della democrazia è il governo ultimo nato nella Cristianità, il governo democratico americano; ed è la maggiore di tutte queste o bugie od illusioni: perciocchè non nacque già quella democrazia per iscelta teoricamente come il migliore o il più progredito o più conforme ai tempi, ma anzi come conforme alle condizioni antiche e attuali di que' popoli; nacque composto di quelli stessi governatori e consigli che erano in quelle provincie sotto la madre patria; e se nacque senza aristocrazia e tutto democratico, ei fu perchè non v'era altro colà, e d'allora, anzichè crescere la democrazia, crebbe od anzi nacque piuttosto un'aristocrazia. — E si dicono, si citano altri spauracchi di altre democrazie, la spagnuola, o le ispano-americane; ma questi sono esempi anche meno allettatori: nè l' Europa è così stolta oramai da seguirli. — E finalmente si citano alcune altre rivoluzioni estemporanee, alcuni tentativi falliti qua e là, alcune cospirazioni impotenti, alcune società segrete duranti quasi brace nascosta sotto il suolo della civiltà presente; ma tutti questi sono oggetti da polizia più che da politica, o da politica parziale, particolare, temporaria, più che da quella, la quale consideri le condizioni generali della presente civiltà. Per questa tutti sono nulli o certo piccolissimi. Quelle rivoluzionette così facilmente compresse han dato la misura di loro impotenza; se non fossero state compresse in un modo, sarebberlo[1] state in qualche altro non più difficile, posciachè non ebber forza intrinseca a difendersi nemmen mediocremente. Le cospirazioni sono opere da medio evo più che dell' età presenti o future; da civiltà sconnessa, non da una ferma; il temerle, come il farle, è da uomini rimasti indietro; e fra le numerose condizioni della civiltà presente che contrastano alle cospirazioni, la pubblicità sola basterebbe a farle impossibili. Le società segrete poi non sono altro che la pessima, la più impossibile delle cospirazioni; non è vero che abbian fatte esse le rivoluzioni durevoli de' nostri tempi; e se furono in fondo ad alcune,

[1] *Lo sarebbero.*

non importarono molto alla riuscita, non importarono guari se non dopo, per la distribuzione de' premii, cioè delle spoglie; l'importanza di esse non fu magnificata mai, se non da coloro che si compiacquero a premiare o a punire. — Finalmente, son pur paura quegli altri timori che s'hanno degli operai senza lavoro, de' proletarii senza interessi, de'così detti socialisti o predicatori di leggi agrarie: anche queste sono cose ultravecchie, [1] già sogni al tempo di Platone, già tentativi falliti al tempo de' Gracchi, già di poca durata al tempo stesso della società barbara o del medio evo al tempo de' Begardi, ma che riuniscono tutto quel ridicolo, tutte quelle impotenze insieme, ora che son dappertutto tante ricchezze da difendersi da tante aristocrazie, comunque si chiamino, Pari, Nobili, ricchi, educati, classi alte ec. ec. Anche questi sono oggetti di economia politica, da considerarsi certamente da ogni buona politica particolare; ma nol possono essere [2] di giusti timori generali, essendo [3] ogni probabilità che sieno prevenuti da ogni buona politica, e se mai, almeno compressi da qualunque abbastanza cattiva per lasciarli crescere. — Insomma ed in tutto ciò io non veggo se non un solo pericolo di licenze gravi in mezzo alla civiltà presente o crescente; nol veggo se non là dove rimane un gran vizio, una grande eccezione di essa; un gran patimento o almeno una grande umiliazione di essa nelle nazioni o parti di nazioni che rimangono soggette a stranieri. Questo è il solo vero e gran patimento, la sola vera e grande umiliazione che rimanga in alcune parti della Cristianità centrale od occidentale europea; la sola ragione che possa essere di vere e grandi sollevazioni, le quali possan produrre vere e grandi licenze. Ma qui pure, volendo sinceramente parlare, qui pure, e quasi dicevo pur troppo, [4] questi pericoli, queste eventualità sono leggiere. Qualunque moto anche approvabile, anche approvato per lo scopo, sarebbe riprovato per il mezzo e per le conseguenze, ed aiutato così a reprimersi da

[1] Non è nell' uso. Dirai *vecchissime*, o *stravecchie*.
[2] Cioè *non lo possono essere*, *non possono essere oggetti di*, ec.
[3] Meglio *essendoci*.
[4] Pensa all' Italia, allora oppressa dall' Austria.

molti di coloro che l'approverebbero. Quella forza connessiva della civiltà cristiana che noi magnifichiamo qui, è così vera, così reale, così sentita, così tenuta importante sopra ogni cosa da tutti, che tutti sagrificarono e sagrificheranno ad essa, ogni dì più, ogni cosa. La rettificazione stessa delle ingiustizie sopravviventi nella civiltà non può venire oramai da niuna impresa, niun mezzo, che sia eccezione, o pericolo alla civiltà; non può venire se non da progressi nuovi, da un eccesso quasi di civiltà, a cui s'aggiungano, per cui sappian soffrire i pazienti. Ma in somma, se rimane un pericolo di licenza, se uno è da levare per restare tranquilli compiutamente, questo è, questo solo senza niun dubbio.

(Cesare Balbo, *Meditazioni storiche.*)

15. Conquiste del Commercio.

Quel commercio così disprezzato, quegli interessi materiali così vilipesi, hanno portata e portano la Cristianità, dalla sua sede antica europea, a mezzodì, a quell'Affrica, quasi intentata sinora, ma principalmente ad Oriente, a quel resto che ancora è d'Europa non cristiana, e quinci all'Asia maomettana, e intanto per tutt'altre vie all'ultimo Oriente, India, Cina, Oceania, fino a raggiungere quell'America, che, ultima invasa, è la prima compiutamente conquistata alla Cristianità. E queste invasioni cristiane in Affrica, Asia ed Oceania, non è probabile, non è possibile oramai che si fermino: hanno alle spalle degli interessi materiali che le spingono ora come prima e più che mai. Questi con una scienza od un istinto, comunque chiamisi, ammirabile fecero, occuparono prima, a vedetta, a depositi, a fortezza, alcuni punti opportunissimi, Isole, Capi, Istmi, Stretti; Madera, le Azorre e l'altre Isole occidentali Affricane, il Capo di Buona Speranza, le Isolette Affricane Orientali Maurizio e Borbone, Calicut, Goa, Bombay, Tricomale, Pondichery, Madras ed altre intorno alla Penisola Indiana, or Malacca or Singapor all'estremo dell'Indo-Cinese, al grande stretto tra India, Cina e le Molucche tutto all'intorno; poi, dopo questi

punti sparsi intorno ad ogni conquista futura, fecero e fanno occupar le bocche delle vie continentali, le bocche e i delta dei grandi fiumi: San Tommaso e Fernando-Po alla bocca del Niger, poi Chandernagor, poi Calcutta a quella del Gange, poi Macao ed ora Hong-Kong a quella del Tigri Indiano; e ad un tratto tutte insieme, con ardire triplicato, le bocche del Kiang e il delta dell'Indo, e se ben si scorga, le bocche dell'Eufrate e del Tigri Assiro, quelle del Nilo e quelle del Niger. Ei si fa ora con ardire triplicato quel che fecesi sempre al principio delle grandi conquiste; e come dopo gli stabilimenti de' punti circondanti, e delle bocche de' fiumi (lasciamo le Americane), vennero le conquiste dei Continenti Indiani e Americani, così è probabile, così è certo oramai che verranno le conquiste dei Continenti Persiani e Cinesi. Può essere che queste conquiste future si ritardino, può essere che facciansi in modi diversi, men compiutamente che le passate, ma non è possibile che non si facciano; se non saran conquiste compiute di popoli mutati come in America, e di popoli sovrapposti come in India, saranno almeno de' popoli cristiani misti con gli altri, saranno in ogni modo conquiste del commercio, degli interessi materiali, della civiltà, della Cristianità. E questo tanto più, che la spinta degli interessi materiali è ora tanto più forte, ora che non finora. Spinge l'interesse materiale dello spacciar le merci prodotte nella Cristianità; spinge l'interesse del produrne ogni dì più; spinge la necessità della popolazione cresciuta, crescente a dismisura come si dice e si teme, ma a misura, diciamo anzi, ben contata dalla divina Provvidenza; spingono l'operosità, la fecondità cristiana universale; spingono quelle che si soglion chiamare crisi commerciali; spingono l'insufficienza, la nullità, l'assurdità dimostrata de' rimedi Malthusiani; spingono le virtù, i vizii, tutte le scoperte, tutti gli errori, tutte le condizioni presenti.

(Cesare Balbo, *Meditazioni storiche.*)

16. Della futura caduta dell'Impero ottomano.

Parliamo aperto: noi non siamo diplomatici nè uomini di Stato, le cui parole abbiano importanza niuna per niuno Stato, per niun Governo al mondo; non parliamo nè a nome nè sotto autorità di nessuno. Noi possiam dire ciò che non dicono gli autorevoli; e diciam dunque ciò che dicono tutti i non autorevoli: che anno o decennio o, se si voglia, secolo più o meno, in un modo o in un altro, l'Imperio Ottomano deve, o se si voglia pur parlar ultra-prudentemente,[1] può cadere. E debba o possa, è dunque eventualità da considerarsi da noi qui apertamente, e tacitamente poi dagli autorevoli: se, quando, e come che cada quel grande imperio, la Cristianità è erede naturale ed universale; e quello spartimento, che altri chiamano sogno, è eventualità; è sogno, scartarlo. Come spartirassi l'eredità, è questione che può essere indugiata da' cortiveggenti o da' timidi o dagli interessati a vivere dì per dì; ma che non può essere scartata se non da coloro, i quali veggano o vita lunga al Maomettismo o vita corta alla Cristianità, due assurdità del paro scandalose a pronunciare, e che niuno pronuncia oramai. — E qualunque quistione non si possa scartare, ma solamente indugiare, tant'è non indugiar ad esaminarla: se, quando, e come cada l'Imperio Ottomano, gli eredi cristiani e più naturali di esso sembrano dover essere i due soli popoli vicini ad esso, Russi e Tedeschi. Chi altri sarebbero? quali si chiamerebbero? Gli Inglesi forse discostissimi, già straricchi di sfoghi e campi di operosità, e non solo stracarichi, ma già rifiutatori d'imperii? Questi prenderebbero, prenderanno forse a modo loro un'isola, una vedetta, uno stretto, un istmo, e vi si afforzeranno facendovi qualche nuova Malta o Gibilterra; ma ricuseranno qualunque imperio o provincia o gran territorio si volesse aggiugnere a ciò che si hanno, e può servir loro di sfogo a secoli e millenii. Ovvero ereditorebbe ella Francia di qualche nuova[2] gran provincia o

[1] *Più che prudentemente, prudentissimamente.*
[2] Dirai invece: *la Francia non erediterebbe ella qualche nuova*, ec.

colonia come Algeri? Certo no, s'ella è savia, se invece di spargere, ella sa concentrare le forze sue; ma se ella non è savia, il saranno altri per lei; sarallo[1] Inghilterra sopra tutte, a cui non cale aver essa imperii colà, ma cal molto che non l'abbian altri, il non aver essa emuli e troncatori di tutte sue vie. E delle potenze minori, compresa Grecia, non può guari esser quistione; non si dà a' piccoli, non almeno quando possono prendere i grandi, e tanto meno quando è interesse comune che prendano i grandi. E qui è interesse che prendano Russia e Germania; Russia per far largo, per far campo a Germania settentrionale, cioè in somma a Prussia; Germania meridionale, cioè Austria, in somma per farsi largo da sè. Se, come e quando che cada l'Imperio Ottomano, l'eredità sarà grandissima: ce ne sarà per tutti, non lascerebbesi raccorre da un solo popolo cristiano, nemmeno dal regno che si facesse Imperio Greco. C'è di che allargare questo, di che abbandonare nell'Asia Minore, in Armenia, nell'altre provincie interne Ottomane o Persiche, un ampio allargamento alla Russia, e di che aprire ampissimi campi a'due grandi Stati, e per essi a tutta la nazione germanica. Le province europee dell'Imperio Ottomano cadute in mano della Russia, che si estendesse così occidentalmente incontro alla civiltà europea, sarebbero (e pur troppo saranno forse!) causa, principio, campo di contese e guerre cristiane forse peggiori, certo eguali almeno alle pessime che sieno state nella Cristianità; sarebbero arresto, ritardo, e forse per alcun tempo indietreggiamento della civiltà cristiana. All'incontro, quelle medesime provincie in mano all'Austria, il basso corso, le bocche del Danubio in mano a quella potenza germanica che n'ha il corso medio, a quella nazione che n'ha il corso tutto, sarebbero (e speriamo saranno) causa, principio e campo di prosperità, di progressi, non solo commerciali, ma pur politici, non mai più uditi nè quasi immaginati a tutta la Cristianità. — Imperciocchè, come da male male, così da bene bene sorgeranno inevitabilmente. Si ritardi pure, si mediti, s'apparecchi questa grand'epoca della caduta ottomana, fino

[1] Non è in uso: *lo sarà*.

a tanto che sia compiutamente apparecchiata a raccorne la parte massima d'eredità la gran nazione germanica, e sieno apparecchiate l'altre a spalleggiarla e spingerla al grandissimo atto. Ma attendasi bene, che a qualunque epoca si compia questo, ei sarà per secoli e secoli probabilmente occasione ultima di correggere il più grande impedimento, il più gran vizio che ancor rimanga alla civiltà cristiana, la mal compiuta nazionalità de' popoli cristiani. Se l'inorientarsi di Russia lascerà spazio a tutti que' popoli varii Germano-Slavi settentrionali di riunirsi un'altra volta con quei Polonesi che furono già lor fratelli, e son loro simili molto più che degli Slavi Russi; se l'inorientarsi di Austria lascerà alla nazione raccoglitrice di tutta la antica civiltà, educatrice di tutta la cristiana, lascerà luogo alla nazione italiana di raccogliersi in sè, di essere tutta intiera indipendente: e allora solamente l'Italia avrà a cercarsi sfoghi esterni (forse in Affrica); e cercandoseli, aiuterà lo sfogo intiero della Cristianità. Non può cercarselo, finchè non è nazione intera: primo degli sfoghi è l'indipendenza: allora si sarà accettata dalla Cristianità la occasione data dalla Provvidenza, si sarà guarito il gran vizio della presente civiltà, si saran restituite tutte le nazionalità, si sarà accresciuta di due nazioni la Cristianità. Se si rigetterà allora l'occasione, il dono della Provvidenza, se si persevererà nel grande errore, se si ricuserà il gran progresso, non ci sarà rimedii, non alternativa, non mezzo termine: o saran ritardati senza limiti i progressi che erano ancora possibili della civiltà cristiana, o, molto più probabilmente, ella sarà respinta indietro tra nuovi sconvolgimenti a cercarsi nuove vie, nuovi ordini forse, nuove nazionalità, tutte diverse dalle presenti. Dio solo si sa quale delle due grandi vie sarà seguita dalla Cristianità; se la forte e prudente e felice continuazione della via presente, o la debole e matta ricerca di vie nuove e fortunose.[1]

(CESARE BALBO, *Meditazioni storiche.*)

[1] Queste pagine di Cesare Balbo sono molto belle per la giustezza de' pensieri e la nobiltà dell' intento; lo stile è gagliardo e conciso, ma qua e là affaticato e contorto.

17. Il male non istà nella forma dei Governi, ma nel cuore degli uomini.

Da secoli l'umanità si volge come l'infermo sul suo letto di dolore. Cerca refrigerio anch'essa col mutar lato, e non s'avvede ancora che il male non viene dalla positura, ma che l'ha in sè, e che a quello bisogna pensare e trovar rimedio. E qual'è questo male? Il male sta non nella forma di governo, nelle leggi, ne'codici; esso sta negli uomini, sta nel loro cuore, nella loro coscienza. Il male sta nelle tenebre che occuparono sino ad oggi l'umana ragione; sta nella imperfetta notizia, alla quale è soltanto potuta arrivare sin qui la conoscenza del bene e del male, del giusto, dello ingiusto; sta, in una parola, nella sua ignoranza di quella, per dir così, igiene morale che sola può mantenere vive e sane e fiorenti le società. Essa cominciò dal governo dei molti. Alfieri lo chiama dei *Troppi;* stanca di questi, cercò il governo d'un solo. Stanca di nuovo, provò quello de'pochi, e poi, più travagliata del primo giorno, ricominciò da capo le sue prove, sempre persuasa d'aver errato nello scegliere la forma. Ognuna di queste serie ebbe i suoi uomini che la rappresentarono, ed ai quali importò sempre ch'essa prolungasse la sua durata. Ma per una legge fatale essi furono invece quelli che sempre più s'adoperarono per precipitarne la fine.

I Tarquinii fecero desiderar la repubblica; Mario, Silla, Bruto, Cassio, Cesare, Pompeo, fecero desiderar l'impero. I patrizi Ezio, Stilicone, Ricimero, Oreste, gl'imperatori di Ravenna, fecero parer sopportabili Odoacre e Teodorico, capi di repubbliche (salvo in guerra), più di quel che generalmente si crede. Dal caos del secolo decimo non poteva uscirsi che colle repubbliche; dopo tre secoli caddero per proprio sfinimento più che per forza esterna; si ritornò al principato: e Genova, Lucca, Venezia che si mantennero repubbliche, qual trista vita condussero?

L'ultimo doge, nel giorno estremo dell'antica regina dell'Adriatico, si sgomentava in Consiglio, perchè non abbastanza affrettasse il voto della propria distruzione! [1] « Pensiamo, signori, che non siamo certi di dormire nel nostro letto stasera! » Questo era il maggior pensiero del doge Luigi Manin il 12 maggio 1797.

E perchè tante cadute, perchè tante rovine? Forse perchè non s'era saputa trovare la forma che rende un governo civile e potente? No! Ma perchè non s'era saputo formare cuori, coscienze, caratteri; perchè non s'erano, in una parola, creati uomini.

(Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi.*)

18. Le sètte e le combriccole.

Le lunghe oppressioni, col rendere la bugia ed il fingere una necessità, corrompono profondamente il carattere dei popoli. Pur troppo l'Italia n'è una prova; pur troppo v'è nella natura italiana la tendenza a camminare sotterra, l'istinto *talpa;* e Dio sa quando ce ne potremo correggere! Errore e colpa anche sotto le tirannidi straniere: ma errore,

[1] La Repubblica di Venezia fu cednta, o meglio venduta all'Austria da Napoleone vittorioso coll'iniquo trattato di Campoformio Ugo Foscolo accennando a quel patto scriveva al Buonaparte fra le altre queste memorabili parole: « Poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi benefici, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome. » (Vedi prima parte, lettera prima).

colpa ed assurdità sotto un governo libero come il nostro. Ed a questo proposito dirò, che anche senza parlare di quelle società, dalle quali escono gli assassinii, e, si dice da molti, anche certi furti colossali, io non vorrei in Italia neppure le loggie massoniche. Non ch'io intendessi chiuderle o proibirle, se ne avessi la potestà, ma vorrei che da sè si chiudessero, almeno per cinquant'anni. Sono il primo a riconoscere che non v'è nulla di più innocuo del Grande Oriente, del Re Iram, del Principe Cadoc, del grembiulino e del martellino, ec. So benissimo che la *perfetta luce*, ossia il gran segreto, non è poi cosa tanto spaventevole come si dice da alcuni: so altresì che in molti paesi da quest'associazione si ricava[1] parecchi vantaggi sociali; quantunque quell'affettazione nel mettere sempre avanti la *beneficenza* come scopo dell'istituzione mi puzzi discretamente del Paolotto. Ma in Italia, signori miei, nel paese classico delle sètte, delle dissimulazioni politiche, dove tutto degenera in combriccola, in consorteria, in lavoro a sottomani, lasciateci un po' respirare, e portate il vostro Grande Oriente, o più all'oriente o più all'occidente, se volete, ma non mettete in tentazione di diventare settarii. Poichè con tutte le vostre beneficenze, coi vostri mutui appoggi, i vostri ospedali, tutte cose per sè eccellenti, non potete impedire che sul suolo nostro incancrenito la vostra società umanitaria non diventi una bella e buona sètta o società segreta e politica, colle sue simulazioni, esclusioni, persecuzioni pretine; co' suoi intrighi, le sue mene per dar impiego all'uno, per toglierlo all'altro, per dirigere o comandare, o lusingando, o spaventando, dalle tenebre: sostituendosi in una parola all'azione leale, chiara e pubblica dei poteri politici e della società; nella quale così la natura settaria, invece di correggersi, persiste e diventa più trista, non avendo oramai nè scusa, nè pretesto veruno.

E difatti vi domando un poco: qual'è l'opinione, l'idea, il pensiero che non si possa dire o stampare oggi in Italia e sul quale non si possa discutere e deliberare? Qual'è l'as-

[1] Cioè, *si ricavano*, *son tratti*. Il verbo è adoperato nel singolare secondo l'uso vivo.

surdità, o la buffonata, o la sciocchería che non si possa esporre al rispettabile pubblico in una sala o su un palcoscenico di qualche teatrino (pur di pagar la pigione, s'intende), col suo accompagnamento di campanello; presidente, vice presidente, oratori, seggioloni, candelieri di *plaqué* lumi, ec. ec.?

Basta andar d'accordo col codice civile e criminale; del resto potete a piacimento radunarvi, metter fuori teorie politiche, teologiche, sociali, artistiche, letterarie.... Chi vi dice niente? Oh perchè dunque tanti segretumi? Di qui non s'esce: o per ragazzata, per darvi importanza come i bambini a far l'altarino; o per ficcargliela [1] al codice, e lavorare di mina sotto la casa che tutti abitiamo; o finalmente per darvi la mano ad avere buoni posti, influenze, quattrini, e perciò osteggiare e favorire, non chi è utile o dannoso al pubblico, ma chi vi contraria o v'aiuta ne' vostri pasticci! Per questo bel guadagno, tanto valeva tenerci i gesuiti!

Un paese libero non vuol misteri; ed in Italia più che altrove, a voler uscir presto dal pantano, s'ha ad aver gran riguardo a fuggire tutto ciò che conduce al simulare e ad agire nelle tenebre.

Questa nostra malattia morale presenta il fenomeno medesimo di molte epidemie. Dato un paese, verbigrazia, ove sia il *cholèra*, tutti i disordini degenerano in *cholèra;* fra noi tutto degenera in setta.

La *Giovine Italia* fu mal esempio e mala scuola all'Italia coll'assurdità de' suoi principii politici, la sciocchezza dei suoi propositi, la perversità dei suoi mezzi, e finalmente col tristo esempio dato dalla sua direzione, che standosene in luogo sicuro mandava alla mannaia i generosi balordi che non capivano essere il loro capo consacrato non all'Italia, ma a rinverdire lo zelo settario isterilito.

Eppure ancora oggidì si trova chi crede che l'indipendenza e la libertà presente si devano in gran parte a codeste sètte! È vero che si trova altresì chi stima che senza gli

[1] *Ficcargliela a qualcheduno* vuol dire *ingannarlo e burlarsi di lui*, facendogli credere quel che non è, e abusando della sua credulità e buona fede. Il modo però ha un po' del plebeo.

orrori del 93 il mondo non sarebbe risorto. Non capiscono che il terrorismo, o le sètte de' sicarii e del coltello, hanno messo negli uomini tanto spavento, che appena ora dopo lunghi anni cominciano ad aver meno paura della libertà ed a preferirla al dispotismo!

Perciò quelle ribalderie hanno, non affrettata, ma ritardata la nostra liberazione.[1]

(MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi.*)

19. Supplizio di Fra Girolamo Savonarola e di due suoi compagni.

I tre frati passarono tutta la notte in continua orazione, e la mattina si rividero per comunicarsi. Il Savonarola ottenne di farlo colle sue proprie mani: e così, presa l'ostia, vi fece sopra la seguente orazione, a sempre meglio dichiarare la sua dottrina: « Signore, io so che tu sei quella Trinità perfetta, invisibile, distinta in Padre, Figliuolo e Spirito Santo; so che tu sei il Verbo eterno, che scendesti nel seno di Maria, e salisti sulla croce a spargere il sangue pei nostri peccati. Io ti prego che quel sangue sia in remissione de' miei peccati, dei quali ti chiedo perdono; come pure d'ogni offesa o danno recato a questa città, e d'ogni mio errore che non conoscessi. » Fatta questa piena ed esplicita dichiarazione di fede, prese la sua comunione: lo stesso fecero i due compagni; e subito dopo venne loro annunziato che potevano scendere nella Piazza.[2]

Sulle scale della ringhiera si vedevano eretti i tribunali, in numero di tre. Il più vicino alla porta del Palazzo era pel vescovo di Vasona; il secondo a sinistra, pei commissarii apostolici; il terzo, vicino al Marzocco, pel Gonfaloniere e gli Otto. Di lì, stendendosi verso il tetto dei Pisani,[3] correva un palco alto a statura d'uomo, che occupava nella sua lun-

[1] Vedi sopra al titolo *Democrazia, cospirazioni e società segrete*, pag. 244 e seg

[2] È la *Piazza della Signoria.*

[3] Una larga tettoia sotto la quale pochi anni fa era la Posta delle lettere.

ghezza un quarto della piazza. Alla estremità del medesimo s'innalzava un grosso palo, traversato in cima da un altro che formava così una croce; sebbene, per evitare quella forma, fosse stato più volte scorciato. Dalle braccia di questa croce pendevano tre lacci e tre catene, per prima impiccare i frati, e poi incatenarne i cadaveri; onde rimanessero sospesi, mentre venivano divorati dalle fiamme. Ai piedi del palo era un gran monte di materie accensibili, d'intorno a cui i fanti della Signoria duravano una gran fatica, per tenere lontana la moltitudine che si moveva e cresceva ad ondate. La folla non sembrava più numerosa che nel giorno dell'esperimento del fuoco; ma d'aspetto assai diverso. V'era un silenzio tristo e solenne; una trepidazione profonda occupava l'animo, anche di coloro che più avevano desiderato questo giorno. Ed in quella universale agitazione la moltitudine era esaltata da passioni diversissime: vi si vedevano Bigi, Piagnoni ed Arrabbiati; quelli che più erano stati assidui alle prediche del Frate, si trovavano accanto a coloro che, colle pietre e coi pugnali, gli avevano attentato alla vita. Vi si trovavano, ancora, molti degli scrittori che, nelle cronache o diarii, ci hanno lasciato eterna ricordanza di quel giorno tanto memorabile. Che pensieri passassero per l'animo loro, sarebbe certo assai più facile al lettore immaginarli, che a noi descriverli.

Intorno al monte delle materie infiammabili era, intanto, penetrato un pugno di gente che, alle bestemmie, alle grida oscene, al feroce diletto con cui già pregustavano il vicino spettacolo d'orrore, sembravano belve piuttosto che uomini. Erano la più parte usciti allora dalle prigioni, dove i passati magistrati li avevano chiusi, a cagione dei loro delitti; e donde la presente Signoria li faceva uscire, a cagione solamente dell'odio che dicevan di portare al Savonarola ed a' suoi seguaci.

Già i tre frati scendevano le scale di Palazzo; quando ecco un Domenicano di Santa Maria Novella venire loro incontro, con ordine di spogliarli dell'abito, lasciandoli nella sola tonacella di lana, coi piedi ignudi e le mani legate. Quest'atto così inaspettato commosse profondamente il Sa-

vonarola; ma pure, fattosi animo, prese in mano il suo abito e, prima di renderlo, disse: « Abito santo, quanto ti » ho desiderato! Tu mi fosti concesso per grazia di Dio, ed » io t'ho conservato finora senza macchia. Ora io non ti la» scio, ma tu mi sei tolto. »

Finalmente giunsero al primo tribunale, e si trovarono in presenza del vescovo di Vasona. Esso aveva obbedito agli ordini del Papa;[1] ma ora sembrava tutto confuso: non aveva il coraggio di alzare gli occhi sul volto sereno del suo maestro, che innanzi a lui sembrava il giudice e non l'accusato. Pure si cominciava la terribile e quasi funerea cerimonia. I tre frati furono rivestiti del loro abito; ond'essere prima degradati, e poi di nuovo spogliati. Quando furono al punto della degradazione, il vescovo prese pel braccio il Savonarola; ma la voce gli tremava e l'animo gli mancò per modo che, dimenticando la consueta formola, in luogo di separarlo solamente dalla chiesa militante, disse: « *Separo te ab Ecclesia militante atque triumphante.* » A che il Savonarola, senza punto scomporsi, lo corresse, dicendo: « *Militante, non triumphante: hoc enim tuum non est.* » E queste parole furono pronunziate con un accento che vibrò nell'animo degli astanti: chiunque potette udirle, ne serbò eterna ricordanza.

Degradati e spogliati che furono i tre frati, vennero, di nuovo, colla sola tonacella ceduti al braccio secolare, e da questo condotti innanzi ai Commissarii apostolici, ove udirono la sentenza che li dichiarava scismatici ed eretici. Dopo di che, con crudele ironia, il Romolino li assolvette da ogni peccato: e, domandando loro, se accettavano la sua assoluzione, essi, piegando il capo, accennarono di sì. Finalmente si trovarono di faccia agli Otto che misero il partito ai voti, secondo la forma consueta, e lo vinsero unanimi. Se non che, un tal Francesco Cini non v'era intervenuto, dicendo di non si voler trovare a rendere così iniqua sentenza. La quale fu subito letta agli accusati, ed era concepita in questi termini: « Il Gonfaloniere e gli Otto, bene considerati i

[1] Alessandro VI.

processi dei tre frati, e gl'immensi delitti che ivi si contengono; e considerata soprattutto la sentenza del papa, che li consegna al tribunale secolare, perchè fossero puniti; deliberano: che ciascuno dei tre frati venga sospeso al patibolo e poi bruciato; acciò le anime sieno affatto separate dai loro corpi. »

I tre frati, allora, con piè sicuro e con animo tranquillo, s'avviarono al supplizio. Anche fra Salvestro riprese in quell'ultima ora lo smarrito coraggio; ed in presenza della morte parve tornato ad essere un vero e degno discepolo del Savonarola. Il quale, veramente, dette prova di forza sovrumana, non perdendo neppure un solo istante quella calma che troppo gli era necessaria a morir cristianamente. Mentre che, insieme a' suoi compagni, colle membra appena ricoperte dalla tonacella, i piedi scalzi e le braccia legate, veniva lentamente condotto dalla ringhiera al patibolo; si permetteva alla più sfrenata plebaglia d'accostarsi, per insultarlo con atti e parole impudenti e vilissime. Egli restò fermo e inalterabile sotto quell'aspro martirio. Un tale, mosso a pietà, gli si accostò dicendo qualche parola di conforto; ed il Savonarola benignamente rispose: — « Nell'ora estrema solo Iddio può confortare i mortali. » — Un certo prete Nerotto domandava: — « Con quale animo sopporti » questo martirio? » Ed egli: — « Il Signore ha sofferto » tanto per me; » nè aggiunse più altro.

In questo universale scompiglio fra Domenico non s'avvedea di nulla, parea davvero

Ch'a danza e non a morte andasse.[1]

Era così esaltato che voleva, in ogni modo, intonare il *Te Deum* ad alta voce; ma per le vive istanze del Battuto che gli era accanto, se ne astenne dicendo: « Accompagnatemi, » dunque, a bassa voce; » e così lo recitarono tutto. Poi aggiungeva: « Rammentatevi bene, che le profezie di fra Gi» rolamo si debbono verificare tutte, e che noi siamo morti » innocentemente. »

[1] Giacomo Leopardi.

Fra Salvestro fu il primo, cui venne ordinato di salire la scala del supplizio. Quando egli ebbe il laccio intorno al collo, nel momento stesso in cui ricevette la fatale spinta, esclamò: *In manus tuas, Domine, commendo animam meam.* Poco dopo, il boia, legato il cadavere colla catena, andò subito dall'altro lato della croce, per far subire lo stesso supplizio a fra Domenico. Il quale salì rapido, con un volto pieno di speranza e quasi di gioia, come se andasse direttamente al cielo.

Quando il Savonarola ebbe visto morire i due compagni, toccava a lui a prendere quel posto, che rimaneva ancora vuoto in mezzo ad essi. Egli era così rapito ai pensieri d'un'altra vita, che quasi parea avesse già abbandonato la terra. Ma, pure, come fu in alto sulla croce, non si potè trattenere dal volgere lo sguardo alla sottoposta moltitudine, e gli parve che ad ognuno tardasse di vedere la morte sua. Oh! quanto era diversa da quei giorni, nei quali pendeva estatica dalle sue labbra, in Santa Maria del Fiore. Ai piedi della croce vide alcuni popolani coi torchi accesi in mano, impazienti d'appiccare il fuoco. Allora, subito, presentò il capo al boia. Il silenzio fu, in quel momento, universale, e terribile; un fremito d'orrore sembrò invadere quella moltitudine, e quasi i monumenti stessi che circondavano la piazza. Pure non mancò chi fece udire la sua voce, gridando: « Profeta! è venuto il momento di fare il » miracolo. » Tutti gl'incidenti di quel giorno sembravano destinati a rimanere incancellabili nella memoria, e ad accrescere quel senso di misterioso terrore, che la morte del suo profeta doveva eternamente lasciare nel popolo di Firenze.

Il manigoldo, credendo di compiacere alla sfrenata plebaglia, cominciò a buffoneggiare sul cadavere che ancora si dibatteva; e nel ciò fare mancò poco che non precipitasse dall'alto. Quest'osceno spettacolo mosse sdegno ed orrore nell'animo di tutti; tanto che i magistrati mandarono severamente a rimproverarne l'autore. Allora quegli volle darsi una grandissima fretta, sperando così che le fiamme cominciassero a bruciare il misero Frate, prima che

fosse morto del tutto. Ma gli cadde di mano la catena, e mentre che la cercava, per rimetterla, il Savonarola aveva già dato l'ultimo fiato. Erano le ore 10 antimeridiane del giorno 23 di maggio 1498: moriva in età d'anni 45.

Il manigoldo non era anche sceso dalla scala per accendere il fuoco, quando le fiamme già si levavano in alto, perchè un tale, che stava da più ore col torchio acceso in mano, lo aveva subito appiccato, dicendo: « Finalmente » mi trovo a bruciare chi avrebbe voluto bruciar me! » Ma ecco levarsi un vento che, per qualche tempo, allontanava le fiamme dai tre cadaveri; onde molti retrocedevano atterriti, e gridavano ad alta voce: « Miracolo, miracolo! » Ben presto, però, cessato il vento, le fiamme riavvolgevano i corpi dei tre frati, e la gente di nuovo s'avvicinava. In questo mezzo s'erano consumate le funi che legavano le braccia al Savonarola; onde, per l'azione del fuoco movendosi le mani, all'occhio dei fedeli sembrò di vedere che egli, in mezzo a quella nuvola di fiamme, levasse in alto la destra e benedicesse il popolo che lo bruciava.[1]

I Piagnoni accennavano questa visione l'uno all'altro; e molti di loro ne erano talmente commossi, che, senza considerare al luogo ed alla gente fra cui si trovavano, singhiozzando, piegavano le ginocchia a terra, e adoravano colui che già avevano santificato nel loro cuore. Le donne piangevano dirottamente; i giovani fremevano, considerando lo stato infelice, a cui erano ridotti. E mentre che da un lato v'era tanto dolore, dall'altro si esultava. Gli Arrabbiati, vicini al patibolo, istigavano un'orda di fanciulli che schiamazzando e danzando tiravano una grandine di sassi ai tre cadaveri, dai quali si staccavano, di tratto in tratto, dei brani che cadevano nel fuoco sottoposto. « Pioveva viscere e sangue, » dice uno scrittore che si trovò presente a quel doloroso scempio, che da un lato cresceva le grida di gioia, e dall'altro raddoppiava i vani rammarichii ed il pianto.

Molti dei più arditi Piagnoni, fra cui delle dame trave-

[1] Questo particolare è riferito dal Nardi che ci si trovò presente.

stite da serve, si aprirono strada tra la folla nemica; e pervennero sino al patibolo, ove, in mezzo all' universale trambusto, poterono celatamente raccogliere le reliquie dei loro santi. Ben presto, però, furono allontanate dai fanti della Signoria, la quale, temendo anch' essa che quelle ceneri potessero operare miracoli, le fece tutte raccogliere sopra carri, e dal Ponte Vecchio gettare in Arno.[1]

(PASQUALE VILLARI, *La Storia di Girolamo Savonarola.*)

20. Ciro Menotti.

Francesco IV, Duca di Modena, credeva sua proprietà la vita e la roba dei sudditi, nè conosceva altra legge che la sua volontà. Egli teneva per massima sacrosanta che il principe possa comandar tutto, che i sudditi debbano obbedir cecamente a ogni più turpe impero, e che i recalcitranti siano tutti degni di forca, perchè nemici dell' altare e del trono. Tutta la sua vita fu governata da questo principio. Ma siffatto dispotismo, con le fiere persecuzioni che seco recava, invece di intimorire i Modenesi e spegnere nei loro animi l' amore di libertà, lo rese più ardente e lo diffuse nella gioventù e nel popolo, i quali facevano ogni sforzo per prepararsi a cacciare l' osceno tiranno,[2] tostochè ne avessero il destro. Capo di tutti quelli che volevano libera vita, era Ciro Menotti (nato il 23 gennaio 1798 a Miglierina nel Carpigiano), giovane generosissimo, che da lungo tempo si era fatto devoto alla libertà, e aveva patito la carcere fin dal 1821. In quei giorni, la sua sposa diletta si aggirava

[1] Descrizione nella sua semplicità affettuosa efficacissima. Desidererei che i giovani studiassero questo bel libro del Villari, non tanto per conoscere ne' suoi più minuti particolari la vita del celebre Frate, quanto e più per penetrare dentro alle segrete cose del secolo XV.

[2] Il Giusti lo chiama invece

Un tirannetto
Da quattordici al duetto,

e fra le altre cose gli fa dire

Io son vandalo d' origine
E proteggo la caligine
E rinculo il secolo.

mesta intorno alla carcere che lo teneva rinchiuso. Un altro prigioniero, Pietro Giannone,[1] che dall'alto la vide, compreso da reverenza e da pietà pel rammarico che ella sentiva, venne in pensiero di offrirle il conforto che solo poteva, e tracciò per lei col carbone sulle pareti alquanti versi, che intitolò *La tortorella*. Egli predisse che la tortorella avrebbe fra poco riavuto il lamentato compagno; e non s'ingannò, perchè Ciro poco dopo uscì di prigione e riabbracciò la sua donna diletta.

Negli anni che successero, il Menotti sperò che le persecuzioni crescenti ecciterebbero i popoli a quello sdegno che diventa furore, sperò negli avvenimenti d'Europa e si preparò ad operare.

Come Niccolò Machiavelli aveva sperato l'unità d'Italia da Cesare Borgia, ora più d'uno sperò la medesima cosa dal Duca di Modena, uomo di smisurate ambizioni, ricco, energico, astuto, pratico delle congiure. Ciro Menotti conosceva bene l'animo sleale e perverso del carnefice dei liberali, ma fidò nella sua ambizione, che da molto tempo pertinacemente lo stimolava a usare d'ogni arte, per procacciarsi un grande dominio: fidanza che condusse lui alla forca, e centinaia di cittadini trascinò nelle tetre prigioni ducali, e migliaia spinse nelle amare vie dell'esilio. Il dottor Enrico Misley, chè già si era affiatato col Duca, indusse Ciro nella credenza che questi potesse essere buono strumento per la rivoluzione italiana. E accordatisi in questo pensiero, ambedue ne tennero ragionamento col despota, e lo trassero nei loro disegni, colla speranza della tanto vagheggiata corona d'Italia.

Essi promisero gli aiuti dei liberali italiani e francesi, del Duca d'Orléans, del Comitato cosmopolita residente a Parigi: ed egli promise aiuto di pecunia,[2] e permise loro di

[1] Autore del poema l'*Esule*, argomento ch'egli conosceva pur troppo, avendo patito per l'Italia quarant'anni di esilio! Nacque a Camposanto di Modena nel 1791; morì a Firenze nel 1872. È quasi inutile aggiungere che non si deve confondere coll'altro Pietro Giannone, autore dell'*Istoria Civile del Regno di Napoli*, nato a Ischiatello sul Gargano nel 1676 e morto nella città di Torino nel 1748. (*Nota di Luigi Morandi*, op. cit).

[2] Dirai *danaro*, come dicono tutti oggi, chè pecunia è divenuto arcaismo da fuggire.

cospirare per conto suo. Quindi speranze e lusinghe dall'una parte e dall'altra. Il Misley coi quattrini del Duca batteva la posta viaggiando a Parigi e a Londra, per meglio intendersi coi cospiratori francesi, italiani e spagnoli; e il Menotti lavorava in casa, e s'intendeva coi Parmensi, correva Romagna e Toscana, per trarre tutti gli animi dei liberali in un solo pensiero, e raccogliere tutte le fila in sua mano. In molti, e specialmente a Bologna e nelle Romagne, era invincibile la repugnanza a pigliar parte a un'impresa che avesse a capo Francesco IV, e che per lui si facesse: e tra quelli che più forte contrastavano a questo partito, ricordasi l'esimio avvocato Antonio Silvani. Ma Ciro sforzavasi di confortare e rassicurare i renitenti e i dubbiosi, dicendo: « Il Duca sia pure un mostro, che importa? Egli ha forze potenti, che si volgeranno tutte a nostro profitto. Col nostro braccio, noi gli daremo l'impero; egli ci darà libertà e indipendenza. Egli è d'indole ferma, e una volta che abbia abbracciata la buona causa, ne sarà il sostenitore più intrepido. Un re costituzionale non può operare che il bene: se egli poi tentasse d'ingannarci e di attentare[1] ai diritti del popolo, noi sapremo sventare e rendere impotenti le insidie. »

In queste tristi illusioni era mantenuto anche dalle dimostrazioni di stima e di benevolenza che gli venivano continuamente dal Duca, il quale lo accoglieva a segreti colloqui e lo esortava a continuare alacremente l'opera incominciata. È detto anche che ambedue reciprocamente si garantirono in ogni evento la vita.[2] L'onesto liberale serbò religiosamente la data parola: come la serbasse il tiranno vedremo fra poco.

[1] *Tentasse.... di attentare*, sebbene ci sia di mezzo un altro verbo è costrutto da fuggire.

[2] Francesco Cialdini, *Cenni storici sopra i processi politici* scrisse: « Dal Menotti fu prestato nelle mani del Duca il giuramento col quale si obbligava di non attentare giammai alla vita del Principe e sua famiglia, ed anzi in caso di pericolo che lo avrebbe difeso col proprio petto. Promise per l'altra il Duca che non sarebbe il Menotti redarguito giammai per le sue azioni, e che in ogni evento *non solo avrebbe salva la vita, ma che resterebbe altresì immune da qua unque condanna* » Vedi anche Gualterio, *Rivolgimenti italiani*, I, 65, e Nicomede Bianchi, *I ducati estensi*, pag. 49.

Mentre il Menotti confidava di fare la rivoluzione col consenso e colla cooperazione del Duca, le speranze dei liberali italiani erano negli aiuti della Francia e di Luigi Filippo, il quale, dopo aver partecipato ai disegni dei cospiratori europei quando era Duca d'Orléans, salito, dopo le *tre grandi giornate* di luglio, sul trono, come re dei Francesi, lasciò che i suoi ministri proclamassero, a salute dei popoli oppressi, il principio del *non intervento* nelle faccende straniere, e promettessero solennemente dalla tribuna di farlo rispettare da tutti: e di più confermò egli medesimo quelle promesse a chi per conto degl' Italiani pronti ad insorgere lo richiedeva delle sue intenzioni. Ma queste non doveano essere che vane e false parole, perchè il re cittadino, che soprattutto mirava a farsi accettare dalle Grandi Potenze e ad assicurare la sua dinastia, appena fu accertato che Austria, Inghilterra e Russia non farebbero ostacolo al consolidamento del nuovo Stato di Francia, purchè esso non fomentasse in modo alcuno la rivolta negli altri Stati, non solo pose giù il pensiero di sostenere colle armi il *non intervento,* ma denunziò a Vienna gl' intendimenti dei cospiratori italiani, e le loro pratiche col Duca di Modena. Allora Casimiro Périer uccise la eroica Polonia, dicendo che il *sangue dei Francesi apparteneva alla Francia:* e da quel momento, la rivoluzione dell' Italia centrale, fu, prima del suo nascimento, condannata alla morte. [1]

Il Duca, avuta notizia di ciò, per salvar sè, accusò a Vienna le trame dei cospiratori italiani, e disse di averne avuto sentore anche prima, e di avere dissimulato fin qui, per amore della sua sicurezza e di quella dell' Austria: e poi, per allontanare ogni sospetto sul conto proprio, più che mai abbondò di zelo con essa, e di trame contro i liberali; e rimessosi pienamente coi sanfedisti, usò ogni arte per se-

[1] Con le citate parole, il signor Périer, presidente del nuovo ministero francese, si rimangiò nel marzo del 1831 la promessa fatta quattro mesi prima solennemente alle Camere dal suo predecessore Lafayette: « La Francia non permetterà mai che il non intervento sia violato. » E invano al Périer rispose il vecchio e magnanimo Lafayette, che l' abbandonare l' Italia in balìa dell' Austria, dopo le fatte promesse « era cosa inconciliabile con la dignità e con l' onore del popolo francese. » (*Nota di Luigi Morandi,* op. cit.)

minare zizzania e scandali e scismi nel campo dei cospiratori, e impedire che la rivoluzione scoppiasse, al tempo stesso che dichiarava al Menotti che, sebbene per sue considerazioni si ritraesse da quella faccenda, lascerebbe a lui e agli altri di continuar l'opera come loro piacesse.

Così stando le cose, al Comitato di Parigi e al Menotti parve che fosse necessità affrettare la rivolta, e fu stabilito che i Ducati e le Romagne insorgerebbero ai 5 febbraio; ma alcuni arresti (fra cui quello del dottore Niccola Fabrizi), fatti a Modena la mattina del 3, determinarono il Menotti a precipitare gl'indugi, e insorgere la notte del medesimo giorno; ma questo nuovo ordine produsse confusione grandissima, ruppe i concerti, impedì l'effetto degli apparecchi, tolse modo ai lontani di accorrere a Modena, rese scorati i vicini, e messe a pericolo estremo l'impresa.[1]

La sera, sulle otto e mezza, Ciro Menotti, sta nella sua casa di Modena in Canalgrande con un drappello di arditissimi giovani, tutti intesi a far cartucce e bandiere e a prepararsi alla lotta. La Polizia, per denunzia di un traditore, ha saputo i loro disegni; ma essi, per giovanile baldanza tenendosi sicuri del fatto loro, non hanno pensato a chiudere la porta di strada, nè a metter guardia alcuna alla scala. Quindi, dopo breve ora, sentono fragorosamente bussare all'appartamento in cui sono raccolti. Ciro, impugnate due pistole, domanda che cosa si voglia da lui. Una voce intìma a nome della legge di aprire. Egli risponde colle pistole, e comincia la prima battaglia alla porta, che rimane tutta crivellata dai colpi degli assalitori e dei difensori: e un dragone trafitto stramazza giù per la scala, un altro cade ferito, e gli altri disordinati abbandonano il campo. La casa torna in silenzio: e i congiurati propinano alla libertà che è prossima a nascere, e si rimettono a preparar munizioni, aspettando gli aiuti della città, e di quelli che a mezzanotte debbono accorrere dai luoghi vicini. All'appressar di quell'ora, odono

[1] Per le particolarità dei casi di questa memorabile notte raccontati in modi diversi, vedi Atto Vannucci, *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti*, pag. 30-36; F. Cialdini, *Cenni storici sopra i processi politici* cit., cap. IV; Nicomede Bianchi, *I Ducati Estensi*, vol. 1, pag 51-54; Carandini, *Vita di Manfredo Fanti generale d'armata*, Verona, 1872, pag 20-23.

improvviso rumore di armi e di armati, e credono giunti gli attesi compagni. Ma in breve ogni illusione sparisce. In città niuno si è mosso, e quelli delle campagne non possono entrare, perchè le porte son chiuse, e niuno andò, come era stato ordinato, ad aprirle. Il rumore viene da 800 soldati ducali che, movendo con due cannoni e con carri di munizioni, avanzano pronti a spiantare la casa, se gl' insorti non cedono. Il Duca è con essi armato di trombone, di pistole e di stili, come un brigante.

All' intimazione di arrendersi, Ciro e i compagni risposèro col suono dei loro fucili. Cominciò un forte tempestare di colpi, dall' una parte e dall' altra. I ducali, riparatisi dietro ai pilastri e le arcate di un portico delle case di faccia, ed entrati nelle case stesse, dalle finestre e anche dai tetti battevano rovinosamente la casa Menotti, dalla quale, donne e fanciulli, abitanti nel pianterreno, mandavano altissime grida. I congiurati, con animo intrepido, continuavano lungamente a tener fronte al nemico, che superava venti volte di numero; ma il loro capo, addolorato dal pensiero di aver tratto quegli animosi a eccidio sicuro, fermò, scrive il Carandini nella *Vita di Manfredo Fanti*, di dare sè stesso in mano al Duca, come volontario olocausto per gli altri, e aver campo così di parlargli, e invocare a pro de' suoi amici i *convenuti patti di personali riguardi.*

Detto fatto, in un baleno Ciro Menotti, senza comunicare nulla ai propri amici, perchè non lo distolgano dal suo proposito, corre in una stanza appartata del suo quartiere, che ha una finestra prospicente su di un remoto viottolo [1] che passa dietro la sua casa, e presa l' unica precauzione di gettare innanzi di sè stesso un materasso dalla finestra sul lastrico del viottolo per ammortire la propria caduta sul medesimo, vi si getta dietro, senza veruna esitanza, deciso a presentarsi senza più al Duca. Ma vegliavano anche su quel viottolo due sentinelle ducali, e non appena sentono aprirsi la finestra della casa attaccata, e

[1] *Viottoli* e *viottole* si usano più specialmente a significare le viuzze e le scorciatoie di campagna; quelle della città si chiamano più comunemente *chiassi* e *chiassuoli*.

vedono prima l'informe massa del materasso, poi il corpo di persona che la segue, entrambe fanno fuoco su quest' ultimo. Per tal motivo,[1] lo sventurato Ciro non aveva ancora toccato terra, che veniva, se non gravemente, però abbastanza ferito, per non potersi rialzare, quando si trovò sul lastrico della via. Alle due sentinelle che gli si fecero sopra, disse tosto il suo nome, e premurosamente domandò ad esse e ad altri soldati accorsi sul luogo, di essere condotto e portato al cospetto del Duca. Ma costui, avvertito della preziosa cattura di chi possedeva ogni suo segreto, si rifiutò a qualsiasi colloquio, e dispose perchè sull'istante il Menotti venisse tradotto, sotto forte scorta, nella Cittadella, ed ivi rigorosamente custodito.

Intanto l'artiglieria ducale avea fatto larga breccia, e prevedevasi una grande catastrofe. Allora i congiurati non per salvare sè stessi, ma per pietà delle donne e dei fanciulli, che, temendo di rimanere schiacciati dalle rovine, chiedevano disperatamente mercè, risolverono di arrendersi; e venuti nelle mani della ubriaca soldatesca, furono incatenati e codardamente insultati, e condotti all'ergastolo.

Quali fossero i propositi del Duca a loro riguardo, è detto chiaramente dalle seguenti parole, che egli scrisse subito al Governatore di Reggio: « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile rivoluzione. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia. — FRANCESCO. »[2] E il boia venne subito a Modena, ma il precipitare delle cose non permise che facesse il lavoro per cui fu chiamato. Il dì 4, il Duca con suo proclama disse al pubblico dei congiurati sorpresi e vinti; esaltava il valore mostrato dalle sue truppe contr' essi; lodava i cortigiani, i nobili, i servitori ac-

[1] « *Motivo* invece di *Cagione* e *Ragione* non è molto proprio, perchè *Motivo* riguarda l'uomo e la sua volontà, e non è dunque proprio nè a Dio nè alle cose, nè all' intelligenza dell' uomo stesso, dove ha miglior luogo *Ragione*. » Così il Tommasèo « Però nell' uso comune convien dire che la distinzione non si fa, e si confonde *Motivo* per *Cagione*, *Ragione* » Così il Fanfani e l' Arlia: *Il Lessico della corrotta italianità*.

[2] Fu osservato che l' ultime due parole di questo sanguinoso biglietto sono *boia* e *Francesco* quasi a dinotare che a quel duca stesse bene la qualificazione d carnefice; e molti d'allora in poi lo designavano e lo desiguano ancora: Il boiai Francesco.

corsi a difendere l'amato padrone; celebrava l'*attaccamento* di tutta la città al suo principe. Pure, a malgrado di tanto amore di tutti, la sera del 5, sentita la novella della rivoluzione scoppiata a Bologna, coll'animo pieno di paura, lasciando i congiurati nelle prigioni, e conducendo seco solamente il Menotti, fuggì e si riparò a Mantova, sotto le ali dell'aquila grifagna.

Non è qui luogo a narrare come la rivoluzione modenese, quantunque preso l'uomo che dovea governarla, in breve ora si compiesse incruenta e innocente in tutto il Ducato; come nei primi giorni la cosa pubblica fosse retta da un Dittatore e da tre Consoli a Modena, e da un Governo Provvisorio a Reggio; come poscia le due province si unissero sotto un solo Governo di sei cittadini eletti in parti uguali a Modena e a Reggio; come al generale Carlo Zucchi di Reggio, congedatosi dagli Austriaci, e corso da Milano a prestar l'opera sua alla patria, fosse dato il comando supremo delle truppe che si doveano raccogliere; e come, dopo un piccolo contrasto a Novi, il Duca, ricondotto dalle armi austriache, tornasse furioso e trionfante ai 9 di marzo.

Ciro Menotti, dapprima fu tenuto nelle prigioni di Mantova, ove le pratiche e la pecunia, spese dagli amici e dai parenti per liberarlo, non servirono a nulla. Quando il Duca tornò, spirante vendetta e furore, lo ricondusse seco, colla ferma risoluzione di ucciderlo, perchè credeva così di spegnere il vero, togliendo di mezzo quello che meglio di ogni altro avrebbe potuto farne testimonianza, col manifestare al mondo il tradimento ducale.

Ai 20 di marzo, una Commissione militare straordinaria, composta di un Colonnello, di due Capitani, di un Sottotenente, di un Sergente, di un Brigadiere, di un Comune e di un Avvocato, fu incaricata di compiere questo misfatto: ed essa, obbediente alla volontà del padrone, ai 9 di maggio 1831 condannò *alla pena di morte infame sulla forca* l'uomo cui il Duca aveva per due volte promesso di *salvare la vita.*[1]

[1] Alla promessa ricordata di sopra, egli aggiunse ai 4 febbraio il seguente rescritto: « Crediamo di aver fatto abbastanza quando abbiamo condonato la vita

L'abominevole sentenza ebbe la sanzione ducale ai 21, e fu stabilito che ai 26 di maggio sarebbe eseguita. Due ore avanti all'esecuzione, Ciro scrisse alla moglie questa commoventissima lettera, che mai non andò al suo destino, e che nel 1848 fu ritrovata a Modena fra le carte del cessato ministero detto di Buon Governo:

« Alle 5 e $^1/_2$ ant. del 26 maggio 1831.

» Carissima moglie,

» La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli, e fa' loro anche da padre; ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando, che impongo al tuo cuore, è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo, che pur doveva soggiacere al suo fine; l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore; e, quando saranno adulti, da' loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te l'interpetre del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore; e la mia Cecchina ne invade la miglior parte.

» Non ti spaventi l'idea della immatura mia fine. Iddio, che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

» Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto: ma te lo dico, perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio; tutti dobbiamo quaggiù morire.

» Ti mando una ciocca de' miei capelli; sarà una me-

al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell'enorme delitto di alto tradimento. Ciò nonostante ci riserviamo di usare ulteriori atti di clemenza verso di lui, qualora siano rispettate le persone bene affette a noi e alla nostra corte. » Vedi Gualterio, *Rivolgimenti Italiani*, I, pag. 276, Documento LXVI; e Nicomede Bianchi, *Ducati Estensi*, I, pag. 84.

moria di famiglia. Oh buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli,[1] perchè troppo mi angustierei: tutti e quattro, e i genitori e l'ottima nonna, la cara sorella [*Virginia*] e Celeste, insomma dal primo all'ultimo, vi ho presenti. Addio per sempre Cecchina. Sarai finchè vivi una buona madre de' miei figli! In questo ultimo tremendo momento, le cose di questo mondo non son più per me. Sperava molto; il sovrano. . . . ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore; addio per sempre; ama sempre il tuo Ciro.

» L'eccellente Don Bernardi che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te, finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria, raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente.»[2]

L'*eccellente Don Bernardi*, di cui parla la lettera, e in cui l'infelice si confidava in quei supremi momenti, non eseguì la sacra volontà del morente; perchè il giudice Zerbini negò quest' ultimo conforto alla sventurata famiglia, e consegnò la lettera alla Polizia, tra le carte della quale rimase poi per tanti anni. Chi sente l'animo compreso da amara tristezza alla memoria di questa turpitudine dell'iniquo Zerbini, si riconforti con un atto di rettitudine accaduto in quel giorno di desolazione e di delitti. In quel medesimo giorno col Menotti moriva vittima della tirannide, anche l'avvocato Vincenzo Borelli. Appena fu strangolato, un birro, frugandolo, gli trovò nelle tasche una cambiale: il birro avrebbe potuto prenderla impunemente; ma sentì che non era roba sua, e volò a restituirla alla moglie del morto. E così il birro mostrò maggiore onestà e animo più gentile del giudice.

Ciro Menotti, che aveva sopportato con forte animo i tormenti del carcere, sopportò con cuore sereno la morte. Si mantenne tranquillo e passeggiò per la prigione recitando

[1] Cioè nominarli ad uno ad uno: non gli regge il cuore di scriverne i nomi.

[2] Paragona questa lettera a quella scritta pure alla moglie da Luigi Settembrini quando aspettava la condanna di morte. Vedi sopra pag, 74.

il sonetto: *Morte, che se' tu mai?* Percorse con risoluto passo lo spazio dalla prigione al patibolo, ricordando solo la patria, gli orfani figli e la moglie diletta. Le ultime sue parole furono queste: « La delusione che mi conduce a morire, farà aborrire per sempre gl'Italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio. » Alle ore otto antimeridiane del dì 26 maggio 1831, il corpo di lui pendeva dalla forca. L'anima ne era volata al cielo, e stava nella schiera gloriosa dei martiri della patria.

(ATTO VANNUCCI, *I Martiri della Libertà Italiana*, vol. II, Milano, Giuseppe Prato edit., 1887).

21. Utilità e moralità dello studio della storia.

All'immenso bisogno del vero, del bello, del buono, che l'umanità più sente imperioso quanto più ella s'avanza, nessuna scienza soddisfà così a pieno come la Storia. Entrati nel mondo per succedere nuovi a coloro che, appena conosciuto, l'abbandonarono; anelli temporarj della catena ove, nella distruzione degl'individui, si perpetua la specie, come ci regoleremmo noi se ci trovassimo limitati alla propria nostra esperienza? Di poco superiori ai bruti, forse di loro più infelici, guidandoci secondo l'istinto del piacere o l'imperio del bisogno, somiglieremmo ai fanciulli nati a mezzanotte, i quali, al comparir del sole, lo crederebbero allor allora creato.

Ci educano alla vita ed anticipano le preziose ma care lezioni dell'esperienza lo studio degli uomini e quello dei libri; l'uno più immediato e reale, l'altro più esteso in varietà e in durata, imperfetti entrambi se disgiunti. La storia che nei libri fa tesoro degli studj sull'uomo, felicemente combina la doppia lezione, e forma il migliore passaggio dalla teorica all'applicazione, dalla scuola alla società.

Ma se la storia si limiti ad una vasta collezione di fatti, dai quali l'uomo pretenda dedurre norme per contingenze somiglianti, mozzo ed inutile ne riesce l'insegnamento,

mai non riproducendosi un fatto colle medesime circostanze. Ben altra importanza essa acquista allorchè osservi i fatti come una parola successiva, che più o men chiaro manifesta gli ordini della Providenza; li coordini, non all'idea di utilità parziale, ma ad una legge eterna di carità e di giustizia; non in querula contemplazione scopra e rincrudisca le piaghe sociali, ma volga a pro dei futuri la messe di dolori côlta dai padri e l'educazione delle grandi sventure. Allora ci solleva essa sopra gli efimeri interessi; e mostrandoci membri d'un'associazione universale, diretta alla conquista della virtù, della dottrina, della felicità, dilata l'esistenza nostra a tutti i secoli, la patria a tutto il mondo; ci rende contemporanei dei grandi personaggi, ed obbligati a tramandare vantaggiata ai posteri l'eredità che dai progenitori abbiam ricevuta.

Di che pure compiacenze non s'allegra l'intelletto al contemplare da punti sì elevati la morale e l'umanità! Le pregiudicate decisioni che lo spirito di parte ci detta nell'esame de'contemporanei, fanno luogo a concetti più giusti ed assoluti, sicchè invigorendo il senso morale, ci divezziamo dal confondere il buono coll'utile, il bello con ciò che è conforme alle passioni ed all'opinione vulgare; domesticandoci agli oracoli d'una rigorosa giustizia, ad una simpatia generosa e delicata, apprendiamo a regolare ogni atto nostro secondo il lume della ragione, a guidarci con una filantropia che confonde la nostra colla felicità di tutti.

Che se altro bene non recasse la storia, già sarebbe sommo quello di rimediare allo scoraggiato egoismo, cancrena delle moderne società, e confortare ad una generosità operosa. Qualvolta[1] passioni contrastate o profondi rammarichi ci facciano considerare ogni uomo puramente come individuo, quale disgusto non ci deve recare questa razza umana, o folle o perversa, orgogliosa di mente e fiacca di volontà, che smarrita per un labirinto, di cui non conosce l'entrata ed è certa di non veder l'uscita, sospinta dalla violenza o raggirata dalla frode, fra ciechi impulsi e amari

[1] Dirai invece stando all'uso *qualunque volta che*, oppure *ogni volta che*.

disinganni strascina dietro a sè i dolori e le speranze pel[1] breve tempo che le sventure la disputano alla morte! Nauseato da un ricambio di palliate ostilità, di calcolatrici beneficenze, d'insidiose tenerezze, d'insultante compassione, stordito dall'assiduo cozzarsi di frivoli interessi, fra le servili cupidigie d'alcuni e la fiacca trascuranza dei più, fra vecchi che ripudiano astiosi ogni progresso, e giovani che lo distruggono per accelerarlo, l'uomo deve credere il mondo o capriccio del caso, o barbaro trastullo di una potenza invidiosa, che si diletta di vedere gli sforzi magnanimi soccombere alla viltà scaltrita o prepotente; quindi pauroso o disperato, si farà una legge di godere l'ora fugace, e dirà: — Cogliamo le rose prima che appassiscano; si goda oggi, che domani morremo. —

Ma quando la storia, immortale concittadina di tutte le nazioni, abbracci di uno sguardo l'intera umanità, lo spettacolo dell'immensa durata modifica la breve nostra esistenza; la malinconica iracondia del sentirsi soli è vinta dal conforto di trovarci affratellati con tutta la famiglia umana per compiere la rigenerazione dell'individuo e della specie; e fra gl'incomposti talenti dell'uomo e quell'accozzaglia di casi che suole chiamarsi fortuna, scorgiamo una mano superiore che i singoli sforzi guida alla conquista della verità e della virtù, fa che la vittima della violenza divenga educatrice dei proprj persecutori, e cangia il flagello dell'umanità in benefattore di essa.

Allora vedendo questa razza di pigmei che padroneggia l'oceano, modifica i climi, sottrae l'Egitto e l'Olanda al mare, abbellisce di vigneti le germaniche foreste, l'uomo si persuade che la ragione e la libertà sua non rimangono schiave del terreno ove nacque; e numerando questa folla di secoli e di fratelli, muta il sentimento dell'impotenza, doloroso come un rimorso, in quella fiducia in sè ed in altrui, che è prima condizione della comune dignità. Applicando la logica ai fatti, trova e connette le cause cogli effetti; vi riscontra esempi d'ogni virtù e d'ogni vizio, e

[1] Non è usato; dirai *per il.*

quindi raccoglie canoni di saviezza e di prudenza, e accerta i limiti segnati all' umanità. Se risale ai tempi antichi e pondera i secoli più vantati, conosce che la dignità umana venne ottenendo sempre maggiore rispetto, sicchè non invidia la libertà delle selve nè quella d'Atene; e appagandosi de' tempi suoi, avvisa i possibili miglioramenti, colla fiducia che verranno, e colla pazienza di non volerli precipitare. Anzi da quanto fecero gli antenati a nostro profitto apprende la destinazione d'ogni gente e d'ogni età; e dal passato attinge forza per lanciarsi nell' avvenire con maturità, esperienza, calcolata ed energica perseveranza. Se poi vede ogni secolo deridere o compassionare l'antecedente, ogni scuola riprovare l'avversa, ogni sistema pretendere di possedere egli solo la verità, e le azioni medesime esser retribuite qui col patibolo, là col trofeo, oppure gli alterni traviamenti avvicinare il trionfo del meglio generale, compone l'animo alla tolleranza. Tolleranza diss' io, non indifferenza; non il dubbio tentennante e inoperoso, ma lo spassionato esame della lotta fra i principj della morale libertà e della servitù, della giustizia e del peccato, delle dottrine e delle azioni, dell' intelletto e della forza; lotta, nella quale si effettuano miglioramenti nè tampoco[1] sognati da coloro che agitano la causa della società nelle scuole, nei gabinetti, alla tribuna, sui campi.

Dopo che nella coscienza universale l' uomo ha inteso che l'ottimo mezzo di operare il perfezionamento è la maggior libertà civile in armonia coll'ordine e coll'equità,[2] trova in sè medesimo riprodotta la serie dei sentimenti che per lunghi secoli si svolsero nell' intera umanità, rinnovata ne' poteri individuali la lotta dei poteri politici, e ciascun uomo, come ciascuna nazione, perfezionarsi con rapidità proporzionata ai brevi suoi giorni. Per ottenere l'armonia della ragione coll'intelletto e coll'immaginativa, in cui consiste tanta parte della felicità, oh come gli giova la storia! Empiendo il desolante vuoto d'affezioni reali, esercita essa

[1] *Tampoco* non è del parlar vivo: tu dirai sempre come dicono tutti: *neanche, nemmeno.*

[2] Tengano a mente i giovani questa bella sentenza.

a nobile mêta l'amore e l'ammirazione, che, non conosciuti o non compresi, cagionano tanti spasimi. L'operosa forza che rovescia imperj ed istituzioni in apparenza eterne, consola l'uomo quando nel viver suo una speranza distrugge una speranza, un desiderio l'altro, e gli affetti si contrastano, e le splendide fantasie dileguano come sogni d'una notte: egli cessa i fiacchi lamenti, spesso ingiusti come quei dell'insetto che maledicesse alla pioggia ond'è ricreata la foglia, suo alimento; e nel dolore comune rinnovella ed assoda la fraternità. Allo studio della storia il debole sorge di cuore, assicurandosi che gli sforzi suoi, per minuti che pajano, ajuteranno l'universale trionfo. Di virile vergogna è colpito l'uomo che bassamente si trascina dietro alla turba, e lo scrittore che perde l'ingegno in oziose fatiche, in corruttrici imbecillità, fra piccole liti e ignobili vittorie, rendendosi complice dei forti o de' perversi nel contribuire al pubblico avvilimento. Il grande ne ascolta la voce, come quella del servo posto sulla biga del trionfante per ricordargli ch'era mortale. Il vile che tradì i fratelli, potrà colla potenza soffocare l'imprecazione dei contemporanei; ma legge il suo avvenire nelle lodi che Plutarco tributa alla virtù, e nell'infamia che Tacito imprime sul vizio. Eterni un tiranno l'orgoglio suo colle piramidi: la storia vi scriverà, più saldo che nel granito, quante lacrime costarono ad un vulgo oppresso; ed al giusto incatenato mostrerà le corone che serba alla virtù, tardive, ma sicure ed immortali.[1]

(Cesare Cantù).

[1] Pagine sapienti ed eloquentissime. Le ho tolte dal discorso premesso dal Cantù alla sua Storia Universale.



PARTE QUARTA.

ROMANZI ED ALTRI SCRITTI D'INVENZIONE.



1. Renzo, Agnese e Lucia fuggono dal proprio paese per mettersi in salvo dalla persecuzione di Don Rodrigo.

Essi si avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata;[1] videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiare leggiero della luna,[2] che vi si specchiava da mezzo il cielo. Si udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, ed il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti e il paese, rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne; il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia di addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo

[1] Dal padre Cristoforo.
[2] *Splendet tremulo sub lumine pontus.* VIRG., *Aen.*, VII, 9.

vide, e rabbrividì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo: cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più famigliari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza: egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, é tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme: l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte alle case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia, a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco ai suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può coll'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natìa, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato,

con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro secreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.[1]

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

[1] Raccomando ai giovani, come utilissimo studio, di paragonare via via la prima edizione dei *Promessi Sposi* con l'ultima. Questa la fece l'autore fermamente persuaso che una lingua viva non è tutta sui libri, ma nell'uso del popolo che la parla, e che la lingua italiana non si deve cercare altrove che nell'uso vivo fiorentino. Perciò egli sostituì sempre alla parola o alla frase spesso manierata o artificiosa dell'uomo di lettere quella naturalmente efficace del popolo; evitando però il vizio di certuni che scambiano il triviale col popolare, e la inculta e sgarbata negligenza con quella spontaneità che non deve scompagnarsi dall'arte, e fuggendo ogni affettazione; perchè il fatto dimostra che si può essere pedanti a nome dell'uso vivo come a nome de' libri. Vedranno gli studiosi come nelle ultime stampe la lingua sia molto più toscana che nelle precedenti, anzi prettamente toscana, e lo stile sia incomparabilmente più agile, scorrevole e brioso. Eccone un piccolo saggio.

Aveva scritto: *il suo occhio si ritrae fastidito e stanco*; e corregge, stando all'uso vivo: *il suo occhio si ritira disgustato e stanco.* — Più giù avea detto: *l'aere gli simiglia gravoso e senza vita:* si accorge del manierismo e corregge mirabilmente: *l'aria gli par gravosa e morta.* — Più giù: *non può coll'immaginazione trascorrere a un momento;* questo *trascorrere* sapeva d'improprietà e gli sostituisce *arrivare.* — Ma ecco un periodo intero nelle due lezioni, col quale farò punto: 1ª Discese (*Lucia*) coll'occhio a traverso la china fino al suo paesello, guardò *fiso* all'estremità, *scerse* la sua casetta, *scerse* la chioma folta del fico che sopravanzava *sulla cinta* del cortile, *scerse* la finestra della sua stanza; e, seduta com'era *sul* fondo della barca, *appoggiò* il gomito sulla sponda, *chinò su quello* la fronte come per dormire, e pianse segretamente. 2ª *Scese* coll'occhio *giù giù per* la china fino al suo paesello, guardò *fisso* all'estremità, *scoprì* la sua casetta, *scoprì* la chioma folta del fico che sopravanzava *il muro* del cortile, *scoprì* la finestra della sua camera; e, seduta com'era *nel* fondo della barca, *posò il braccio* sulla sponda, *posò sul braccio* la fronte come per dormire, e pianse segretamente. —

Mi pare che ci corra assai!

2. La plebe milanese che nella carestia del 1628 dà l' assalto ai forni della città.

La sera avanti il giorno, in cui Renzo arrivò a Milano, le strade e le piazze brulicavano di uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi senza essersi dati l' intesa, quasi senza avvedersene, come gocciole sparse sullo stesso pendio. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s' andava intorbidando; e s' ingegnavano d' intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell' acqua, senza farci un po' di pesca. Migliaia d' uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch' era allora stata fatta a lui; quest' altro ripeteva l' esclamazione che s' era risentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minaccie, maraviglie; un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava altro che un' occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe dei fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d' uno di quei malcapitati ragazzi dov' era un crocchio di gente, fu come il cadere d' un salterello acceso in una polveriera. " Ecco se ci è il pane! " gridano cento voci insieme. " Sì, per i tiranni, che notano nell' abbondanza, e voglion far morire

noi di fame," dice uno; si accosta al ragazzetto, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una stratta, e dice: "lascia vedere." Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare, ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. "Giù quella gerla," si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. "Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi," dice il primo; prende un pan tondo, lo alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro, a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligiate. E non c'era neppur bisogno di dar l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi. [1] "Al forno! al forno!" si grida.

Nella strada chiamata la Corsìa de' Servi, c'era, e c'è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle gruccie, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono. [2] A quella parte s'avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale tutto sbigottito e abbaruffato riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestio e un urlìo insieme; cresce e s'avvicina; compariscono i forieri della masnada.

[1] *Co' fiocchi*, detto di persona o di cosa, vale *bello, grande, straordinario* e simili.

[2] *El prestin di scansc.* Il signor Valentini, ora proprietario del *forno*

Serra, serra; presto, presto; uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare: « pane! pane! aprite! aprite! »

Pochi momenti dopo arriva il capitano di giustizia, con una scorta d'alabardieri. « Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo al capitano di giustizia, » grida lui e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodochè quelli poterono arrivare, e postarsi insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

« Ma, figliuoli, » predicava di lì il capitano, « che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, nè per l'anima, nè per il corpo. A casa, a casa. »

Ma quelli che vedevan la faccia del dicitore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebbero dovuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti, via via fino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro.[1] « Fateli dare addietro ch'io possa riprender fiato, » diceva agli alabardieri: « ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateli stare addietro. »

delle grucce, inviò pochi anni fa al Manzoni un saggio delle sue paste con questa iscrizione:

AD ALESSANDRO MANZONI
IL CELEBRE FORNO DELLE GRUCCE
DI NUOVA VITA RINGIOVANITO
A GRATA TESTIMONIANZA
IL PRESENTE SAGGIO
DIVOTAMENTE OFFRE.

E il Manzoni rispose con quest'altra:

AL FORNO DELLE GRUCCE
RICCO ORAMAI DI NOVA FAMA PROPRIA
E NON BISOGNOSO DI FASTI GENEALOGICI
ALESSANDRO MANZONI
SOLLETICATO VOLUTTUOSAMENTE
CON UN VARIO E SQUISITO SAGGIO
NELLA GOLA E NELLA VANITÀ
DUE PASSIONI CHE CRESCONO CON GLI ANNI
PRESENTA I PIÙ VIVI E SINCERI RINGRAZIAMENTI.

[1] *Al capitano cominciava a mancargli* ... pleonasmo efficace del parlar vivo.

" Indietro! indietro! " gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un pigìo, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. Intanto un po' di voto s'è fatto davanti alla porta: il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra; chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch'essi l'un dopo l'altro, gli ultimi però rattenendo la folla con l'alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s'affaccia a una finestra. Uh, che formicolaio!

" Figliuoli, " grida: molti si voltano in su; " figliuoli, andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa. "

" Pane! pane! aprite! aprite! " eran le parole più distinte nell'urlìo orrendo, che la folla mandava in risposta.

" Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh!... eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! smettete con quei ferri: giù quelle mani. Vergogna voialtri milanesi, che per la bontà siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi.... Ah canaglia! "

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica.[1] " Canaglia! canaglia! " continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n'aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, nella tempesta delle grida che

[1] Frustatina inaspettata al noto sistema del Gall.

venivan di giù. Quello che poi diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svellere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata.

Intanto padroni e garzoni della bottega ch'erano alle finestre de' piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facevano versacci a quelli di giù, perchè smettessero; facevano vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch'era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

“ Ah birboni! ah furfantoni! È questo il pane che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Ora, ora! ” s'urlava di giù. Più d'uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne' cantucci; altri uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti come i gatti.

La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno invece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge ne' magazzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi gridando: “ aspetta, aspetta, ” si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene, uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un

bianco polverìo che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca composta di due processioni opposte che si rompono e s'intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne. [1]

Mentre quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in numero tale da potere intraprender tutto; in alcuni, i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese; altrove, trovandosi in pochi, venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se ne andassero. E quelli se n'andavano, non tanto perchè fosser soddisfatti, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambusto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno; perchè tutti coloro che gli pizzicavan le mani [2] di far qualche bell'impresa, correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l'impunità sicura.

(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi.*)

3. Il castello dell'Innominato.

Il castello dell'Innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che

[1] Bada alla verità e alla vivezza incomparabile di tutta questa pittura. Siamo proprio sulla faccia del luogo.

[2] *Tutti coloro che gli pizzicavano....* qui *che gli* vuol dire, secondo l'uso vivo toscano, *ai quali, a cui;* e l'A. che nella prima edizione aveva detto appunto *a cui*, corresse nelle posteriori a quel modo. E fece bene, perchè o bisognava levare l'*a cui*, oppure il *pizzicavano*, ed a levar questo si levava al tempo stesso ogni vivezza alla frase.

guarda la valle è la sola praticabile; un pendìo piuttosto erto, ma uguale e continuato: a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due Stati.[1] I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strade e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio, dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno, che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma eran già storie antiche; e nessuno dei giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, nè vivo nè morto.[2]

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

[1] Cioè, milanese e veneto.

[2] L'Innominato è personaggio storico, e la sua conversione è un fatto vero. Il Rivola ed il Ripamonti, storici di que' tempi, la raccontano.

4. **Prime inquietudini dell'Innominato.**[1]

Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una certa uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch'erano ammontate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo di una fiducia spensierata: ora, all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! morire! e poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui;[2] non si poteva respingerlo con armi migliori, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempi così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora, l'essere uscito dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento

[1] Vedi pag. 312, nota 2.
[2] Nelle prime stampe aveva messo *anch' egli*. Vedi pag. 267, nota 1.

d'una solitudine tremenda. Quel Dio, di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenze d'una più cupa ferocia; e con questo mezzo cercava anche di nasconderla a sè stesso, o di soffogarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) que' tempi, in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senza altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer sè stesso che era ancor quello. [1]

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

5. La notte dell'In nominato. [2]

Partito, o quasi scappato da Lucia, [3] dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di

[1] Guarda che profonda e sapiente analisi del cuore umano!

[2] Vedi pag. 312, nota 2.

[3] Ricordati che l'Innominato, fatta rapire Lucia dal monastero di Monza per conto di don Rodrigo che voleva disonorarla, prima di farla consegnare a costui, la tiene una notte nel proprio castello. La vede, ci parla: alle lacrime e alle preghiere di quella povera innocente si sente come soggiogato: le promette che, venuto il giorno, farà quanto ella vorrà; e non potendo più reggere, fugge da quella vista stranamente commosso; ma gli risuonano nell' anima queste parole di Lucia: « Dio perdona tante cose per un' opera di misericordia. »

nemici; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto.[1] Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai. "Che sciocca curiosità da donnicciola," pensava, "m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione di Nibbio;[2] uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!... Io?... io non son più uomo, io? Cos'è stato? che diavolo m'è venuto addosso? che c'è di nuovo? Non lo sapevo io prima d'ora che le donne strillano? Strillano anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che Diavolo! non ho mai sentito belar donne?"

E qui, senza che si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava invece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. "È viva costei," pensava, "è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi.... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po'di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa mi son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!... Via!" disse poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti: "via! sono sciocchezze che mi sono passate per la testa altre volte. Passerà anche questa."

E per farla passare andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle che solevano occu-

[1] Nella prima edizione si legge *s'era corcato*. Rimpiangano pure questo dottissimo verbo i pedanti, chè a noi piace molto la correzione.

[2] Il Nibbio era il capo de'bravi spediti dall'Innominato a rapir Lucia. Tornato, nel render conto al padrone di quanto avevan fatto, gli dice fra le altre cose: « La compassione è una storia un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo. »

parlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all'imprese avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (che l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave) sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti vòto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gli importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impiccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

"La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare.... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?... Chi è don Rodrigo?"

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l'Innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo *lui*, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni, per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo nell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti: e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò in-

golfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero rinascente a ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e.... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra, lui, senza forza, senza voce buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d'intorno, lontano; la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. " Se quell'altra vita, di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione de' preti; che fo io? perchè morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia.... E se c'è quest'altra vita...? "

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando. Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente le parole che aveva sentite e risentite poche ore prima: — Dio perdona tante cose, per

un'opera di misericordia! — E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei, da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera; non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. " E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l'altro? che farò dopo doman l'altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte? no, no, la notte! " e ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico; le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava; come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare; pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa: poi un altro. " Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro? " Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore

che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste e con alacrità straordinaria.

" Che diavolo hanno costoro? che c' è d'allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? " E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che anderebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s' univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato, ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di quei gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

Poco dopo, il bravo venne a riferire che il giorno avanti il cardinal Federigo Borromeo,[1] arcivescovo di Milano, era arrivato a***, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest' arrivo ne' paesi d' intorno aveva invogliati tutti d' andare a veder quell' uomo: e si scampanava più per allegria, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. " Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n' avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos' ha quell' uomo per render tanta gente allegra? qualche soldo che distribuirà così alla ventura.... Ma costoro non vanno

[1] Vedi pag. 156 al titolo *Federigo Borromeo.*

tutti per l'elemosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola.... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se!... Perchè non vado anch'io? Perchè no?... Anderò; anderò; e gli voglio parlare: a quattr' occhi gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene quello che, quello che.... Sentirò cosa sa dir lui, quest' uomo! "[1]

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

6. Conversione dell' Innominato.[2]

Appena introdotto l' Innominato, Federigo[3] gli andò incontro; con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L' Innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, alzando gli occhi in viso a quell' uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soavë, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l' orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gli imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era

[1] Vedi come questo scrittore sa scendere a fondo nel cuore umano, esaminarne ed esprimerne ogni sentimento ed affetto. Quanta verità nel concepire e quanta potenza d' arte nel rappresentare! quanta filosofia e quanta poesia insieme!

Io non *lo lessi* tante volte ancora,
Che non trovassi in *lui* nuova bellezza.

[2] Vedi narrazione precedente, e pag 312, nota 2.
[3] Vedi *Federigo Borromeo*, pag. 156.

naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato nè impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza: l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'Innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato, " oh! " disse: " che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato di una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero! "

" Rimprovero! " esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

" Certo, m'è un rimprovero, " riprese questo, " ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io. "

" Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome? "

" E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli

solo le meraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi. "

L' Innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, nè era ben determinato di dire; e commosso, ma sbalordito, stava in silenzio. « E che " riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: « voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? "

« Una buona nuova, io? Ho l' inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual' è questa buona nuova che aspettate da un par mio. "

« Che Dio vi ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, " rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov' è questo Dio? "

« Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v' opprime, che v'agita che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v' attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d' una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l' imploriate? "

« Oh, certo! ho qui qualche cosa che m' opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c' è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me? "

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: « Cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere.... " (l' Innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); " che gloria, " proseguiva Federigo, « ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d' interesse; voci forse anche di giustizia, ma di una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d' invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, de-

plorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover' uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che mi infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'inspira un amore per voi che mi divora! "

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono, quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un dirotto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

" Dio grande e buono! " esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: " che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno d'assistere a un si giocondo prodigio! " Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'Innominato.

" No! " gridò questo, " no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere. "

« Lasciate, » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza; « lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. »

« È troppo! » disse, singhiozzando, l'Innominato. « Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tanti innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete.... con chi! »

« Lasciamo le novantanove pecorelle, » rispose il cardinale: « sono in sicuro sul monte; io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia, di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie, di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell'Innominato, il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'Innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e alzando insieme la faccia esclamò: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì, una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! »

« È un saggio, » disse Federigo « che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risoluta-

mente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere! "

" Me sventurato! " esclamò il signore " quante, quante.... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare. "

Federigo si mise in attenzione; e l'Innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoperato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello....

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

7. Renzo che percorre la città di Milano durante la peste del 1630.

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobio* di Porta Nuova. (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de'cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicchè alla mestizia che dava al passeggiero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la mèta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada; salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste

altri segnati di una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che ci eran de' morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fascie marciose, strame ammorbato, o lenzuoli buttati dalle finestre; talvolta corpi o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch' essi dalle finestre; tanto l'insistere o l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierìo di passeggieri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che dal rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichìo d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via, o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo, in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio di una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa insomma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan

cattiva...

portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Giangiacomo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà.[1] I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano con una sporta in braccio andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi, di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su' passeggeri, per timore delle muraglie, che potevan essere unte.[2] Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: che dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per mezzo alla quale dovrem condurre il lettore,

[1] Vedi A. Manzoni, *Storia della Colonna infame.*
[2] Vedi *I Promessi Sposi*, cap. 35.

non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada, in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnìo.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciare di sacchi, tal era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che ne uscivano con un peso su le spalie, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di varii colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: "qua monatti!" E con un suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichìo usciva qualche vociaccia che rispondeva: "ora, ora." Ovvero eran pigionali che brontolavano e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardare quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva alla soglia di uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran

passione e da un languor mortale: quella bellezze molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d' averne sparse tante; c' era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov' anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l' avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n' avesse fatto fede, lo avrebbe detto chiaramente quello de' due ch' esprimeva ancora un sentimento. [1]

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d' insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo, " no! " disse: " non me la toccate per ora: devo metterla io su quel carro: prendete. " Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: " promettetemi di non toccarle un filo d' intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così. "

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento, da cui era come soggiogato, che per l' inaspettata ricompensa

[1] Quadro di affetto e di evidenza incomparabile, e che proprio invoglia l'animo a contemplarlo. Guardalo anco nelle vecchie edizioni e vedrai (bellissima lezione) il modo che tiene un grande scrittore a correggér sè stesso.

si affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco e disse l'ultime parole: “ addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restare sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri.” Poi voltatasi di nuovo al monatto, “ voi ”, disse, “ passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola. ”

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere, poi disparve. E che altro potè fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

“ O Signore! ” esclamò Renzo: “ esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! ”

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, un pianger di donne, un mugolìo di fanciulli.

Andò avanti, con in cuore quella solita e trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano invano, invano gridavano che volevan morir sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio senza mostrar dolore, nè alcun altro sentimento, come insensati: donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dallo

grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano d'avere lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste, e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: nè adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri, e, con giudizio e compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo, dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

8. Spedale d'Innocenti nel Lazzeretto di Milano al tempo della peste del 1630.

Già aveva il giovine[1] girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà dei lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che arrivò a un assito scheggiato e sconnesso, di dentro il quale veniva quel suono straordinario. Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un recinto con dentro capanne sparse, e, così in quelle, come nel piccolo campo, non la solita infermeria, ma bambinelli a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzoli distesi, o topponi; e balie e altre donne in faccende, e, ciò che più di tutto attraeva e fer-

[1] È Renzo Tramaglino che cerca Lucia Mondella, sua promessa sposa.

mava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo potevano darlo. Era, dico, una cosa singolare a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quiete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa, e qualche altra accorrere a un vagito, come con senso materno, e, fermarsi presso il piccolo allievo, e procurar di accomodarcisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi chiamando chi venisse in aiuto a tutt'e due.

Qua e là eran sedute balie con bambini al petto; alcune in tal atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori. Una di esse, tutta accorata, staccava dal suo petto esausto un meschinello piangente, e andava tristamente cercando la bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e baciatolo mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, con una cert'aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo: a che pensava essa, in quell'atto, con quello sguardo, se non a un nato dalle sue viscere, che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse c'era spirato sopra? Altre donne più attempate attendevano ad altri servizi. Una accorreva alle grida d'un bambino affamato, lo prendeva e lo portava vicino a una capra che pascolava a un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, gridando l'inesperto animale e accarezzandolo insieme, affinchè si prestasse dolcemente all'ufizio. Questa correva a prendere un poverino, che una capra tutta intenta ad allattare un altro pestava con una zampa: quella portava in qua e in là il suo, ninnolandolo, cercando ora d'addormentarlo col canto, ora d'acquietarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'essa medesima gli aveva messo. Arrivò in quel punto un cappuccino con la barba bianchissima, portando due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti allora vicino alle madri spirate; e una donna corse a riceverli, e

andava guardando tra la brigata e nel gregge, per trovar subitó chi tenesse loro luogo di madre. [1]

(ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi.*)

9. Un naufragio nel Lago di Como.

Quelli che erano accorsi a Bellano [2] da tutte le parti del lago, si rimisero in viaggio per ritornar ciascuno al proprio paese. Su per le rive, dentro i moli era un movimento, una faccenda, un gridìo, un sonar di catene che levate dagli anelli, a cui raccomandavansi le barche, si tiravan dentro di queste, un chiamarsi, un rispondersi, un ricambiar d'avvisi o di saluti. Qui si vedeva una gondola già piena di gente staccarsi dalla spiaggia e pigliar il largo; là i barcaiuoli, coi remi nell'acqua, e già sulle mosse, affrettavan qualcuno che mancava al carico: chi bestemmiava affaticandosi per

[1] Bel tema per un pittore! Ma, che dico? il quadro è bell'e fatto. Tu che leggi, puoi proprio dire con Dante:

Non vide me' di me chi vide il vero.

Ora qualcuno dirà: chi non conosce il libro del Manzoni? voi ne avete dato troppo nella vostra *Antologia*. E qualcun altro dirà invece: voi ne avete dato poco; è un lavoro così perfetto che bisognava fargli un posto un po' più largo in una raccolta che deve specialmente servire alle scuole. — Ed io, messo così nel mezzo, potrei dire senz'altro che queste due accuse medesime, essendo proprio opposte l'una all'altra, riescono in fondo a giustificar me, e lasciano nell'impiccio soltanto gli accusatori nel caso che avessero la buona volontà di ragionare fra loro di questa mia raccolta. Ma aggiungerò che nel compilare un'*Antologia*, come questa, il mio scopo non poteva essere di far conoscere dei libri nuovi o poco noti; ma di proporre allo studio dei giovani esempi di buono e di ottimo scrivere; il che viene quasi necessariamente ad includere che gli scrittori sieno noti al più de' lettori italiani. Anzi a condizioni pari, dovendo scegliere fra più scrittori, ho dato sempre la preferenza a quello più universalmente riputato, non potendo domandare a' lettori che si fidassero del mio giudizio anco più che non me ne fidassi io medesimo. Quanto ae *Promessi Sposi*, non potendo darli per intiero, ho tra i luoghi più insigni scelto quelli che meglio potessero staccarsi dall'opera e stare come da sè; e mentre relativamente ne ho presi assai, da mostrare il conto in che è giusamente tenuto in Italia e fuori questo romanzo, non ne ho presi più di quello che lo comportasse la proporzione, e sto per dire, l'armonia delle varie parti del mio lavoro. E ora faccio punto, che la nota è piuttosto lunghetta che no.

[2] Tutta questa gente era accorsa colà per assistere a un duello al bastone, specie di giudizio di Dio per decidere se i Limontini fossero o no *servi aldj* del monastero di S. Ambrogio di Milano. Limonta ebbe la vittoria. Questi fatti si fingono avvenuti nell'anno 1327.

far un po' di sgombro ad un suo battelletto rinserrato fra più grossi legni; chi usciva spedito dal porto vogando a due braccia. In un momento il lago fu seminato di barche d'ogni ragione,[1] che, secondo le direzioni diverse che pigliavano, o levavan le vele per ricevere una grossa tramontana, che s'era messa da poco, o facevan forza di remi contro le onde, le quali si frangevano fragorose e spumanti contro le prore sobbalzate.

I Limontini furono gli ultimi a porsi sul lago: eran sei barche, e volendo partir tutte di conserva, dovettero aspettar tanto che Lupo[2] si fosse spiccato dalle mani del Messo e degli avvocati, che l'avevan fatto indugiare per non so che formalità.

Il conte del Balzo, coi più cortesi modi che possano aver luogo fra amici, avea stretto Ottorino a passar con lui al castello per alcuni giorni; entrarono pertanto insieme in una nave, e s'adagiarono entro una di quelle caselline, o capannette, addobbate e fornite d'ogni agio che usavano e usan tuttavia sui nostri laghi nel mezzo delle barche signorili. Bice sedette in faccia al padre, e il parroco di Limonta fu gentilmente obbligato dal padrone a pigliar posto dirimpetto al giovane cavaliere.

V'eran due remi da poppa e due da prora: Michele, come il più vecchio, badava al governo, il suo Arrigozzo stava dinanzi alla prima forcola, posto che è solito darsi al più robusto e valente rematore.

Il nostro Lupo, dopo d'aver ricevuto con un suo tal garbo di modestia alquanto ruvidetta le carezze che gli fecer d'intorno i signori, uscì fuori a prora e si mise a cavalcioni sulla punta della nave, colle gambe spenzolate l'una di qua, l'altra di là, godendo nell'abbassarsi della barca di sfiorar qualche volta l'onda co' piedi, e più spesso di sentirsi spruzzar il viso e la persona come da una minuta pioggia; e intanto colle braccia intrecciate sul petto guardava le montagne, dalle quali era stato lontano tanti anni, affisava con una giocondità inesprimibile quelle punte, quei

[1] Cioè, *d' ogni maniera*, *d' ogni specie*; modi più in uso.

[2] Il campione vittorioso de' Limontini.

seni, quelle vallette serpeggianti, quei fieri e tremendi dirupi, quei luoghi tutti pieni delle memorie della prima età, che avevano un nome noto, una sembianza soave, come il nome, come il volto d'un amico.

Ambrogio, il padre di lui, stavasi seduto sul fondo della barca, e pensando alla propria beatitudine d'avere un figliuolo di quella fatta, un figliuolo, del quale ogni gentiluomo, a parer suo, avrebbe avuto di che tenersene, tratto tratto se gli stringeva dappresso e gli dicea qualche dolce parola, alle quali dimostrazioni Lupo rispondeva per lo più non con altro che con un'occhiata o con un sorriso.[1]

Quando furono alla punta di Morcate, Arrigozzo vedendo lampeggiare una nuvoletta sopra val Menagio, disse: " Vuol far temporale: su, da bravi! questi quattro colpi di lena, che possiam portarci a Varenna prima che ci arrivi addosso; " e il tonfo misurato dei quattro remi si fece tosto più serrato e più forte.

Ma al di dentro, dopo che ebbero favellato un poco dei fatti di quel giorno, il padre di Bice diede una svolta al discorso per entrare a parlare di Marco Visconti; e raccontare al giovine ospite una cosa ch'ei sapeva già da un pezzo, una cosa che il conte era solito raccontare a tutti quanti, cioè com'egli alla scuola fosse stato compagno di quel famoso capitano. " Abbiamo studiato insieme il *trivio* e il *quatrivio*, e da ultimo anche *ragione* e *decreto*, diceva egli, e Marco era uno dei più valenti, anzi, per dirla, non ve n'avea[2] che un solo che gli potesse star a petto, " e fece un risolino d'una certa modestia sguaiata, col quale dava troppo apertamente a vedere chi fosse quell'uno ch'ei non nominava: ma temendo ancora che Ottorino non avesse forse bastante acume per interpretare quella sua reticenza: " Siamo sempre stati due i competitori, seguitava, e mi ricordo delle dispute che avemmo insieme quando venne fuori il libro *De Monarchia* di Dante Alighieri, libro velenoso che fu poi fatto bruciare per mano del carnefice come meritava; e Marco insatanassato nelle sue ghibellinerie volea sostenerlo a spada

[1] Vedi l'addio di Lucia al suo paesello, pag. 304.
[2] L'uso vivo dice *non ce n'era.*

tratta. Vi so dir io che n'abbiam fatto strepiti e grida la nostra parte: con tutto ciò eravam sempre buoni amici. "

" In fatti, so che m'ha parlato più d'una volta di voi nei tempi addietro; " rispondeva Ottorino.

" Dite davvero? e che cosa vi diceva? "

" Sapendo ch'io era stato in tanta strettezza col vostro povero Lionetto, e che avea passato molto tempo al castello di Limonta, mi veniva interrogando di tutto quello che vi riguardava tanto voi, quanto la contessa, della quale diceva ogni bene. "

Il conte Oldrado abbassò la voce, e s'accostò all'orecchio del cavaliere, come per non lasciarsi intendere dalla figlia; con tutto questo parlò ancora tanto chiaro che Bice, quantunque mostrasse di non dargli ascolto, e per dir vero non ne avesse neppur l'intenzione, non perdette una sillaba del suo discorso. " Avete a sapere " diceva dunque " che Ermelinda doveva esser moglie di Marco, ma sono poi nati tali casi.... basta, vi racconterò tutto con più agio, vi sono stati guai, scompigli e sangue. Il padre di mia moglie vi lasciò la vita, chè Marco lo colse al passaggio dell'Adda.... "

A questo punto il discorso fu interrotto da un improvviso scoppio di tuono. Un momento dopo s'intese la voce del timoniere che gridava: " È qui il *menagino!* fuori tutti i remi! " Vi fu un barcollamento prodotto dall'affaccendarsi che fecero Lupo e Ambrogio per obbedire a quell'ordine: poi successe un po' di silenzio, tanto che si potè sentire di lontano a diritta il lungo muggir del lago che si faceva sempre più chiaro. Il curato aperse una finestrella e guardò fuori: veniva da Menagio un tempo nero, e già le prime onde d'una prepotente traversia si vedevano avvicinarsi colle creste irte e biancheggianti.

Il Conte, facendosi all'uscio che rispondeva a poppa, disse: " Michele, perchè non andare a riva, quando veniva il mal tempo, prima di cacciarti fra queste maladette scogliere, dove non c'è approdo? "

" Se m'è arrivato addosso come che l'abbia portato qui il diavolo! " rispose il barcajuolo. " Su, uomini! " gridò poi " su da bravi! la remata più stretta, tutti insieme, da

bravi! " Gli esortati si videro dar addietro tutti ad un tratto, piombar su i remi, curvarvisi, distendervisi sopra colle robuste spalle; si sentirono le sponde scricchiolar sotto lo sforzo potente. Ma ecco giunge un soffio repentino, ecco le prime onde cominciano a percuoter di traverso la barca, la quale ora si sbieca, ora si storce da prora, or da poppa, e dà indietro e perde in un istante un lungo tratto acquistato con tanta fatica.

Con tutto ciò que' prodi rematori tornarono ad avviarsi, e battendo i colpi gagliardi e spessi, guadagnavan sempre qualche spazio, e si venivano avvicinando a poco a poco alla punta di Varenna. Già le erano a lato; già stavan per voltarla, quando un colpo furioso di vento percosse la barca da poppa e le fece fare un giro tondo; nello stesso punto s'intese il fracasso come d' un legno che si schianti, e una voce che proferì queste tremende parole:

" Il timone se n'è andato. "

" Ah poveri noi! siam perduti! — Ladro cane! lega quella tenda! — Madonna santissima! — Metti giù un remo in luogo di governo! Tieni, tira, puntella! Presto, canaglia! presto! — Signore, misericordia! — Giù quel remo, che il diavolo ti porti! — Ajuto! ajuto! " Ed era un rimescolarsi urtandosi, impacciandosi a vicenda; e il ruggire delle onde fra gli scogli, e il soffiar del vento, e il rimbombar terribile dei tuoni echeggianti per le balze e per le caverne della montagna spaventosa, sperdevan quelle grida, quelle querele.

Il curato levò la mano a benedire il tempo, diede a tutti l' assoluzione *in articulo mortis*, poscia si gettò ginocchioni in un canto col capo nascosto fra le mani, e loro raccomandava l' anima, mentre il Conte, cogli occhi spalancati, colla bocca aperta, guardando la figlia che gli si era stretta al petto, badava pur a dire: " Signore, ajutatemi! Signore, ajutatemi! "

Ma Ottorino, saltando fuori dalla cameretta per dar quel soccorso che avesse potuto, vide la nave che ora travolta in giro, ora pinta miseramente di fianco, correva a perdita manifesta contro le rupi di Morcate, mentre i rematori,

vogando tutti all'indietro, facevano ogni sforzo per isfuggire ai primi scogli prominenti. In quella appunto ch' egli usciva, Arrigozzo nell' abbandonarsi che fece indietro sopra il remo con tutta la persona, non trovando resistenza al colpo, perocchè l'onda da lui disegnata gli era scappata di sotto e avea fallato l'acqua, sbalzò netto nel lago. Si dibattè un istante fra i cavalloni, poi la barca gli passò addosso e lo travolse sossopra: egli venne a dar fortemente del capo contro il fondo di quella, e non fu più visto comparire.

« Tutti i remi verso il monte! » gridò per l'ultima volta il timoniere, il quale avendo la vista impedita dalla casellina ch'era nel mezzo della nave, non s'era accorto del figlio perduto. S'intesero ancora alcune voci di bestemmia e di preghiera, ma tutte poi si perdettero in uno strido generale inarticolato, quando la barca levata in alto piombò addosso ad un enorme scoglio, e ne fu tutta conquassata.

Nel momento di quella rovina, il giovane cavaliere non si perdette d'animo: avvisato tostamente un ronchione, fu tosto a spiccare un salto e gettarvisi sopra, traendosi dietro colla mano destra la catena; ma l'onda percossa dal monte si portò via subitamente la nave, e avrebbe strappato giù il cavaliere, s'ei non si fosse attenuto fortemente al sasso che avea preso. Sopravvenne un altro cavallone, e la barca si trovò di nuovo sullo scoglio. Ottorino questa volta fu lesto ad abbrancarne la sponda: Lupo, il falconiere, e l'altro barcajuolo che eran in piedi sulla proda e stavan avvisati, ne balzaron fuori in un momento, e tutti insieme ebber tanto di ventura da poter avvolger la catena intorno a un caprifico sorgente da un crepaccio. La nave costretta a quel modo contro la rupe colla punta alta fuor dell'acqua, a guisa di un toro preso al laccio, s'andava dibattendo e tramutando nei fianchi, spinta or in qua, or in là colla poppa, a grado dei fiotti che non restavano dal darle travaglio; ma non se ne potè più staccare.

Ottorino e gli altri scampati, tosto ch' ebbero ridotto in salvo il conte del Balzo e la sua figlia, si sparsero turbati e premurosi per ogni parte del vasto masso ineguale, guardando se si vedesse ricomparire il naufragato. Solo il padre

di questo che era stato l'ultimo a uscir dalla barca, e in quella confusione, in quel rimescolamento non s'era per anco accorto ch' ei mancasse, sedutosi al basso col troncone di un remo sulle ginocchia lo veniva cercando col guardo fra gli altri scampati, ma senza inquietezza, certo che nessuno fosse pericolato.

Se non che il Conte, rinvenuto dal primo spavento, sentendosi addosso una stizza grande pel rischio corso, cominciò a pigliarsela col timoniere e col suo Arrigozzo, del quale anch'esso era ben lontano dal sospettare quel che fosse avvenuto. Michele ascoltò i rimbrotti rivolti a sè col capo basso, coll'aria d'un uomo che sa pure d'avere un gran torto; ma sentendo toccare il figlio, punto troppo sul vivo non potè più contenersi, e s'apparecchiava a rispondere qualcosa. Quando nel volgere il viso verso il lago; gli venne visto sott'acqua alcun che di strano che parea impigliato tra gli scoscendimenti d'una scogliera poco discosta, coperta dall'onde: affisa egli ansiosamente quell'oggetto che appare sotto diverse forme, raffigura il lembo d'una gabbanella color marrone, alfine distingue una mano che ora spunta fuor dell'acqua, ora vi si rituffa secondo il muover dell'onda.

Il povero padre ne fu per cascar morto: afferrare il tronco che si teneva dinanzi, balzare in piedi e gridare con voce tremante: " Arrigozzo! Arrigozzo! " fu un punto solo. Non venendogli nessuna risposta, corse sull'alto dello scoglio, volse il guardo all'intorno, ravvisò ad uno ad uno tutti gli scampati, ma non vi trovò suo figlio. Vistosi dinanzi il Conte che ne avea pur allora oltraggiato il nome: " Ah sei qui tu, o cane! " gridò come ruggendo: e brandito il legno, gli si avventò per darglielo sul capo. Bice mise un grido, Ottorino fu presto a sviare il colpo; accorsero in un momento Lupo, il falconiere, i barcajuoli, e disarmarono quel forsennato, il quale dandosi due pugni nella fronte, spiccò un salto nel lago.

Fu visto avventarsi contro le onde infuriate e superarle con un ardimento, con una forza che non suol dare che la disperazione; in pochi colpi raggiunse il cadavere, vi stese

addosso le mani brancicando nell'acqua, l'afferrò pei capelli; ma preso incontanente da un gentile senso di paterna carità, troppo villano parendogli quell'atto sul corpo amato, gli pose invece la mano sinistra sotto al mento per tenergli alto il capo, e colla destra si mise a batter l'onda tornando verso lo scoglio abbandonato. I barcajuoli accorsero nella nave presso che sommersa, e di là gettarono al vecchio le corde della vela, alle quali egli abbrancatosi potè giungere in salvo col suo troppo funesto e prezioso peso.

Adagiò sulla pietra il corpo del figlio, se ne recò il capo su i ginocchi, e chinandosi sopra quello, gli veniva toccando il petto se sentisse battergli il cuore; gli si stringeva addosso seno contro seno, guancia contro guancia, baciandolo per gli occhi, per la bocca, per tutto il volto, alitandogli sopra come per rianimarvi la vita. Un buffo improvviso di vento scosse un tratto un braccio del cadavere che cadea penzoloni e lo fece tentennare: a quel movimento il povero padre fu preso da un soprassalto di speranza, il sangue gli colorì per un istante le gote, parve che gli si rilevassero i lineamenti, gli brillò una luce subitanea negli occhi che teneva intenti nel caro volto; ma accortosi dell'inganno si cacciò le mani ne' capelli, e stendendole poscia coi pugni chiusi verso il lago: "Maladetto vento!" gridava "maladette onde! maladetto codesto carcame di barca, e il momento in cui vi ho posto su il piede! Oh vada ogni cosa in perdizione!"

Tutti gli stavan dattorno guardandolo come sgomentiti; nessuno osava dirgli una parola di consolazione. Ma il parroco, dopo averlo lasciato qualche tempo al suo dolore, gli si fece più da presso, e invece di volgere il discorso a lui proprio, pose una mano sul capo del figlio ch'esso tenevasi sulle ginocchia, e disse con una viva commozione: "Povero il mio Arrigozzo, tu sei sempre stato un buon figliuolo, timorato di Dio, e amoroso de' tuoi parenti!"

"È vero, è vero," rispose il padre tutto intenerito da quelle lodi date al suo caro; "io non lo meritava un sì buon figliuolo."

"In questi tempi che si corre tanto rischio nella fede" proseguiva il curato "sai tu, mio povero Michele, lo so io

che non sia stata una misericordia del Signore a chiamarlo intanto che era suo? Via, fanne un dono a Lui che te l'avea dato, e che te l'ha tolto, per fini che non possiamo conoscere, ma che sono sicuramente di giustizia e di pietà per i suoi eletti."

"Oh! ma io che farò al mondo senza di lui?" esclamava il barcajuolo; "e che cosa risponderò alla mia povera Marta tornando a casa, quando mi domanderà: Che hai tu fatto del nostro figlio?"

"Il Signore non vi abbandonerà" insisteva dolcemente il buon prete. "Egli che vi ha dato l'afflizione, vi misurerà la forza per sopportarla."

Michele levò gli occhi al cielo, e dopo un momento tornava a sclamare: "Perchè non sono morto io?... perchè lasciarmi qui, me vecchio inutile e fastidioso, e portar via lui sul primo fiore? l'unica nostra speranza, il sostegno.... la consolazione?..." ma non potè andare più innanzi.

Dopo che le lagrime gli ebbero alquanto alleggerito il cuore, voltandosi al curato, diceva: "Oh che figliuolo, che figliuolo che ho perduto! Il bene che mi voleva! e tanto quieto! un figliuolo di giudizio e di ragione che non ce n'era un altro in Limonta, e me lo diceva tante volte la sua povera madre, che io, così vecchio come sono, avrei potuto tôrre[1] esempio da lui."

Intanto gli altri scampati stavano deliberando come potessero togliersi da quella nuda punta prima che sopravvenisse la notte. Il masso, contro cui avean rotto, era poco discosto dalla montagna, e pareva che se ne fosse staccato anticamente; anzi non era gran fatto malagevole il pervenire alla radice di essa saltando dall'uno all'altro di tre o quattro scoglietti minori che si vedevano spuntar fuori dell'onda. Ma giunto che uno fosse a toccar il monte poteva dire di non aver fatto nulla, perocchè questo si ergeva ripido, a picco, per un'altezza smisurata.

Indugiarono ivi un pezzo guardando su per tutte le alture vicine, se mai vedessero comparire qualche pecoraio

[1] *Prendere* è più in uso.

trascorso in traccia d'un'agnella o d'una capra sbrancata, per dargli avviso del loro stremo co' cenni, e domandargli soccorso; ma guarda a destra, guarda a manca, non mai comparve anima nata. Il gridare fra quella vasta solitudine, sotto quelle immense vôlte, con quel fracasso, era opera perduta.

Dopo aver lungamente esitato fra sè stesso, Lupo disse ai compagni: "Qui convien risolversi intanto che è giorno; tenterò io d'arrampicarmi lassù" ed accennava col dito un'altura un po' sulla diritta "e troverò modo di calare a Varenna per tornar poi qui con una barca."

Il falconiere non volea per verun patto ch'ei s'avesse a porre a sì gran rischio. "Resta qui con noi," gli diceva: "tutti insieme a beneficio di fortuna." Anche Ottorino cercò di persuaderlo che non si mettesse a quell'impresa, che pareva una temerità, sto per dire una pazzia; ma egli rispondeva: "Ho fatto il cacciatore quand'era giovinetto, e posso dire che non v'ha precipizio del Còdano o del Legnone ch'io non conosca; dunque lasciatemi fare, e coll'ajuto di Dio spero che riuscirò a bene." Si trasse i calzaretti, depose un mantello che avea indosso, e rimasto in un semplice farsettin di pelle leggiero e succinto, senza più si pose all'opera.

Giunse senza troppa difficoltà alla radice della montagna, e fermatosi un istante sopra l'ultimo scoglio appoggiato a quella, guardò in su la sterminata altezza che dovea guadagnare, stese le palme sul sasso tastandolo, e crollò il capo quasi disperasse di potervisi tenere: ma poi si fece il segno della croce, e cominciò a montar lentamente, con accortezza, inerpicando, aggrappandosi di balza in balza, di roccia in roccia, di dirupo in dirupo. Se s'abbatteva in un pruno, in uno sterpo, in un querciuolo, in un sottil gambo di fico salvatico, lo afferrava colle mani, vi appoggiava poscia i piedi, e su e su: ogni scoscendimento, ogni scheggia, ogni fenditura gli faceva giuoco, v'adoperava le braccia, le gambe, le dita e le unghie; quando si inarcava sui ginocchi, quando veniva strisciando leggermente sul petto, su e su.

Quelli che dallo scoglio lo stavan seguendo cogli occhi, trepidanti ad ogni suo movimento ineguale, ad ogni passo

infido, lo vedevano alla luce dei lampi infocati, già pervenuto a mezza costa, starsi attaccato agli erti massi spaventosi, fra i quali echeggiava il tuono, e pendere sulle onde che gli ruggivan sotto; e vedevano insieme stargli sovra il capo un'altra altezza più brulla,[1] più disperata della prima.

Il salitore trovò per ventura un po'di cavità dove potè posarsi a riprender fiato: di là egli abbassò gli occhi per misurare il cammino percorso, ma ne gli trasse poi subito abbarbagliati e conquisi dall'altezza: dopo pochi momenti fece un'altra volta il segno della croce, e si rimise in sul lavoro. Di mano in mano che guadagnando dell'erta veniva accostandosi all'ultime cime, si facea sempre più piccino, confondevasi talvolta colla rupe su cui si trovava, pareva un cespuglio mosso dal vento, ora un falco che dibattesse le ali cercando la sua preda fra quei dirupi.

I riguardanti lo perdettero un momento di vista, e scorgendo poi qualche cosa che rovinava dall'alto a precipizio, tutti furon per ispiritare; ma s'accôrsero tosto che era un masso, il quale rimbalzando venne a cadere nel lago rotto in mille frantumi. L'ardito viatore si tornò a mostrare un'altra volta come una macchia bruna, incerta; poscia scomparve del tutto.

Allora Ottorino domandò a uno dei barcaiuoli, se una nave avrebbe potuto reggersi con un lago sì grosso.

" Adesso come adesso " rispose l'interrogato " stimo bravo chi si stacca tre palmi dalla riva; ma al tramonto il vento ha da dar giù, e ad ora che Lupo possa essere a Varenna l'onda si potrà battere. "

Il giovane cavaliere senza far altre parole s'assise sullo scoglio presso a Bice. Tutti tenean gli occhi rivolti sopra i monti di Tremezzo, fra i quali il sole si era pur allora nascosto. Giganteschi nuvoloni spinti a furia dal vento si vedevano svolgersi, avvoltolarsi, trasfigurarsi in cento maniere fantastiche, tinti d'un vivo rosso di fuoco. La luce andava ritraendosi dietro quelle montagne, e si estinguea a poco a poco sulla faccia delle cose, che di momento in mo-

[1] Cioè *nuda da non potervisi aggrappare.* Non è più in uso.

mento, cominciando dalle più lontane, e quindi venendo innanzi a gradi, si vedevano impallidire, annebbiarsi, perdere i contorni, pigliar varie figure indistinte, irrequiete, vacillare, dirò così, dinanzi agli occhi, e sfumar via e spegnersi del tutto. Chi guardava il cielo là dove il sole era caduto, lo vedeva ancor rosso, ma abbassando lo sguardo dalle più alte vette giù per la china fino alla riva del lago, non vi discerneva gli alberi, non vi trovava più le case; i seni, le prominenze erano sparite; tutta la montagna non parea più che una grande ombra disegnata nel cielo, e quell'ombra stessa veniva sempre confondendosi, dileguandosi, svanendo, e non era più. Le tenebre vennero innanzi a mano a mano sempre più dense, più fitte, e i nostri naufragati furono alfine involti in tanta oscurità che appena si potean vedere l'un l'altro. Sul mutabile piano del lago si potevan però anche fra quel buio discernere fino ad una certa distanza gli infuriati cavalloni che sfioccandosi nel giungere alla maggiore altezza, biancheggiavano minacciosi, ricadevano gli uni su gli altri incalzandosi a vicenda, e venivano a flagellare lo scoglio come se minacciassero d'ingoiarlo, e ridomandassero la preda che era stata loro tolta.

Tutto taceva lassù; solo dal basso si sentiva, tra mezzo al mugghio delle onde e del vento, venire la voce lenta, uguale, continuata, del povero Michele che diceva il rosario sul corpo del suo figliuolo.

Ottorino aveva presa una mano di Bice, la quale in quello stordimento, in quel terrore, gliel'aveva abbandonata, confortandosi di sentirsi vicina ad uno che la proteggesse; però che il padre sedutole dall'altra banda, accoccolato, col capo tra i ginocchi, battendo i denti dal freddo e dalla paura, non le poteva dar troppa fidanza. Le lunghe chiome della fanciulla che erravano a grado del vento furono portate un istante sul volto del giovane, il quale, naufrago com'era, in quel luogo, in mezzo a tanti oggetti di terrore e di pietà, non avrebbe dato quel momento per le più gioconde giornate del viver suo.

Dopo forse un'ora, che a tutti parve un'eternità, fuorchè a lui e al povero Michele, i quali non ebber agio di mi-

surarne la durata, assorti entrambi con tutta l'anima nell'idea d'un presente, ahi troppo diverso! fu visto un lume venir dalla punta di Varenna, che non avean potuto voltare, e s'innalzò un grido generale di gioia, al quale si sentirono rispondere altre grida affiocate dal vento. I nostri continuarono a mandar delle voci, dietro le quali la barca che veniva per salvarli dirigeva il suo combattuto viaggio. Dopo qualche tempo in mezzo al fragore delle onde, largo, spiegato, s'intese un rumore rimbombante che si alternava e veniva sempre innanzi: si ricambiarono altre voci di qua e di là; finalmente la nave comparve. I due barcaiuoli del Conte accorsero a dar mano, che non percotesse contra il masso; e con l'aiuto di questi, Lupo, il quale era coi nuovi venuti, potè mandar fuori dalla prora una larga tavola che servisse di ponte fra la barca e lo scoglio.

Primo di tutti a salirvi, tosto che la vide ben salda, fu il conte Oldrado: saltò egli nella nave, poi si volse a chiamar la figlia, ed ebbe il contento di trovarsela tosto a lato, chè Ottorino presala per un braccio l'avea aiutata in quel tragitto. Ad uno per volta vi passaron dentro tutti quanti: il timoniere fu l'ultimo; egli depose il cadavere del figlio nel fondo della gondola da poppa ed acconciovvisi a giacere da presso. Dopo qualche tempo, Lupo, che lo vide tutto bagnato e intirizzito in puro farsetto, si levò dalle spalle un mantello che avea portato con sè, e ne lo ricoperse. Michele nè accettò, nè ricusò l'ufficio di carità; stette un pezzo che non parve che si fosse accorto di nulla, ma poi quando nel mover d'un braccio sentì quel nuovo ingombro, si rizzò sui ginocchi, se lo tolse da dosso, e gettatolo sul corpo del figlio, ve lo distese, ve l'acconciò sopra con attento studio d'amore.

Superata la punta, fu visto il molo di Varenna tutto risplendente di fuochi e si sentirono venirne le grida che mandava la gente ond'era pieno: la barca si avvicinò alla spiaggia, seguendo i consigli che venivan gridati di là dai più pratici, volse a tempo la prora, imboccò il porto e giunse in salvo. [1]

(TOMMASO GROSSI, *Marco Visconti.*)

[1] Leggi e rileggi questa descrizione, la quale è come una serie di quadri

10. La capanna del Barcaiuolo, padre dell' annegato.

La capanna del barcaiuolo, padre dell'annegato, era posta, come abbiam detto, di là dal paese, tirando[1] a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta; tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane*, dalla Catalogna d'onde venivano: nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como: era quello il giacitojo[2] del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l'uso comune a quel tempo per tutta l'Europa (perocchè era ancor fresca l'invenzione dei camini), si faceva il fuoco, e v'era posto un laveggio a bollire sopra un treppiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrellieretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

incomparabili di disegno, di colorito e d'affetto. Io non mi ricordo di aver mai letto nulla in questo genere, che potesse starle a fronte. Il Grossi nella dedicatoria del suo romanzo al Manzoni, lo chiama maestro. E qual maestro non si onorerebbe di tanto scolare? e quale scolare non si onorerebbe di tanto maestro?

[1] Cioè *andando. Tirare* per *andare* e più specialmente per *proseguire* un cammino intrapreso è molto in uso, preposto a *via* o *avanti. Tira via, tira avanti.*

[2] *Giaciglio* è più usato.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta; la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbuiata da un cordoglio recente e inusitato: uno che l'avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco; avrebbe indovinato che quegli occhi gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Movea visibilmente le labbra, dicendo le sue devozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch'ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano tramenando una minestra di panico nel latte, che bolliva nel pentolino; un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell'iracondo, stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna[1] senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz'ora, la donna sorse in piedi, si tolse la ròcca dal lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle; ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripe-

[1] Cioè *faccenda*.

tendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiaio al lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda, e chiamò: " Michele, venite a cena. " Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei s'accostava alla tavola, la donna s'accôrse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino; al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiaio che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa smemoratezza della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il cucchiaio, e tornò al posto di prima.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse; ond'ella accostatasi al letto, accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su, e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non l'avea mai veduto di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè in quegli anni che andavano sì scarsi le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolio che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchiocciolò come prima, e fu queto. " Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra " disse fra sè la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce, e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiaiata di quel panico dopo d'aver tramestato un pezzo per

la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarlo giù: se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingoiò in fretta due o tre cucchiaiate una dopo l'altra per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accôrse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena, la prese in mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: " Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. " Il barcaiuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: " Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi.... " Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

" Eh! " si cacciò allora a gridare il barcaiuolo, " non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno sempre a quelle medesime! " e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: " Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! "

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse con qualche amorevolezza compensar della pena che le avea dato con quel suo parlare spropositato di poco prima; ma poi non disse altro che questo: " Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi, " e si mise di fatti a mangiare. " Sentite, Marta, " ripigliò di lì a poco; " domani ho da menare a Der-

vio il Sindaco qui del paese: coi danari del navolo [1] gli faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano dove non c'è l'interdetto."

"La messa gliel'ha già fatta dir io" rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio: "Vedete questa lana?" diceva "è appunto del Messere di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa."

Il barcaiuolo premette insieme le labbra, che, sporgendo in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremanti, e rattenendo a fatica le lagrime provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de'suoi giorni, che avea qualche cosa di più santo, e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza. [2]

(TOMMASO GROSSI, *Marco Visconti.*)

11. Fanfulla al sacco di Roma.

Egli (Fanfulla) lasciò un occhio alla battaglia di Ravenna, due dita della mano manca a Marignano, rimase per morto sul campo alla giornata di Pavia, e quantunque dopo tante batoste si trovasse ridotto a camminare un po'sciancato, a dolersi ne' luoghi ov'era stato ferito, ogni volta che volea cambiar il tempo; quantunque i suoi baffi, già così neri, apparissero ora come se vi fosse brinato; [3] nulladimeno lo troviamo la mattina del sei di maggio del 1527 (e Dio sa se vorremmo poterlo tacere!) al pie' delle mura di Roma tenendo colle due mani in equilibrio una lunga scala a piuoli, in mezzo alla feccia de' più sfrenati malandrini che prendessero in quel tempo il nome di soldati, i quali guidati dal Borbone stavan per dare l'assalto alla capitale del mondo

[1] *Nolo*, prezzo dell'uso d'una nave o d'una barca.

[2] Se te lo permettono le lacrime, considera a parte a parte questa scena di sublime patetico.

Del Grossi ho dato solamente questi due luoghi, e perchè mi sembrano i più sublimi, e per ragioni simili a quelle dette a proposito del Manzoni (v. pag. 333, nota 1) e perchè bisognava dar luogo ad altri scrittori.

[3] *Ci fosse caduta la brina.*

cristiano. La scala di Fanfulla, detto fatto, si trovò appoggiata ai merli e piena dal fondo alla cima d'altrettanti di quei satanassi quanti aveva piuoli. Sul più alto, già s'intende, era Fanfulla, che i suoi compagni videro un momento dopo cacciarsi tra i merli e sparir tra il fumo delle archibugiate, e volendo seguirlo vennero ributtati, nè poterono superar le mura se non alcuni minuti dopo.

Per quanto possa un cervello umano esser fertile ad immaginar fatti i più strani, i più turpi, i più atroci, onde formarne un tutto che gli rappresenti il sacco dato a Roma in quell'occasione dall'esercito di Borbone, rimarrà sempre addietro dagli orrori, de' quali gli storici hanno a noi tramandata la memoria.

Passò un giorno, poi un altro ed un altro, e nacque tra i soldati un bisbiglio. " Fanfulla dov' è? Che è stato di Fanfulla? " Tutti ne domandavano, e Fanfulla non compariva.

Quelli che conoscono di qual pasta sia il buon cuore della gente d'arme, non dureranno fatica a credere che, a malgrado di questa premura, non trovar Fanfulla, domandar di lui, crederlo morto e sotterrato, e non pensarvi più, tutto accadde in un quarto d'ora.

Ma Fanfulla non era morto. Stava zitto e contento nella cantina d'un canonico di Santa Maria in Trastevere, ove s'era chiuso conducendovi il padrone e la fante, acciò gl'insegnassero la botte migliore. Riposatosi molto a suo bell'agio, e fattovi un fianco da prelati, riscappò fuori dopo tre giorni. Ma il povero canonico, o fosse lo spavento provato in tutto quel tempo di vedersi a discrezione d'un omaccio di quel taglio, che ad ogni momento gli pareva avesse a spiccargli il capo con un rovescio di quel suo maledetto spadone, o fosse il disagio sofferto, chè Fanfulla ubbriaco, per far l'ora tra un pasto e l'altro, voleva per forza insegnargli a schermire, e quando non lavorava a suo modo, le pugna fioccavano; il fatto sta che s'ammalò, ed in pochi giorni se n'andò all'altro mondo.

Ora finalmente ci troviam presso a poter dir bene del nostro Lodigiano: pure ci rimane a narrare l'ultima sua pazzia, la quale pur troppo non fa parer bugiardo il pro-

verbio volgare, — *che la più dura a rodere è sempre la coda.*

Uscito dunque mezzo balordo e trasognato dalla cantina del povero canonico, trovò la città vinta e soggetta del tutto, e le chiese, i palagi, le case, gli sventurati cittadini, le loro robe, tutto insomma in balìa, non dirò dell'esercito, chè questo nome suppone capi che comandino, e soldati che obbediscano, ma di quella masnada d'assassini senza legge, senza fede, senza discrezione e senza misericordia.

Clemente VII dall'alto di castel Sant'Angelo, ove era chiuso, poteva scorgere gl'incendi serpeggiare per la città, udir gli urli, i pianti, i lamenti di quelli che venivan tormentati onde scoprissero i tesori nascosti, le grida forsennate, le risa feroci, lo sgavazzare sfrenato dei vincitori.

Per le strade di Roma si trovava qua una casa che ardeva, là un'altra consumata di fresco dalle fiamme, divenuta uno scheletro informe ed annerito. Sulle cime de' muri rimasti in piedi vedevi star in bilico travi ancor fumanti, disordinate e sporgenti. Sotto monti di rottami, di calcinacci, di tavole e di masserizie infrante ed abbrustolite giacevan cadaveri schiacciati, de' quali molti, perduta ogni umana sembianza, mostravano fuori delle rovine o braccio, o piede, o capo, tutto poi intriso di sangue, sozzo e contaminato d'ogni bruttura. Più lungi cadeva con fragore, svelto da' gangheri, un portone d'un palazzo: la folla dei predatori si scagliava nell'interno urlando: in un momento dalle cantine alle soffitte tutto s'empiva di que' ladroni; dalle finestre sconficcate piovevano in istrada, gettati alla rinfusa, cofani, sedie, tavole, quadri, vasi, bronzi, coltri di seta, suppellettili d'ogni genere: fra quelli che aspettavano il bottino nella via, fu visto taluno rimanere storpiato o malconcio da qualche pezzo di mobile che all'impensata gli rovinava addosso, altri contender furibondi la medesima preda, sguainar le spade, ferirsi, poi sopraggiunger una nuova frotta che la strappava loro di mano e fuggiva con essa. Drappi, vesti di gran valore si fermavano appiccate ai cornicioni, alle inferriate; parte vi rimanevan neglette per l'abbondanza della preda, parte si facevan cadere colle punte delle partigiane e delle

picche. Ad ora ad ora scoppiava un urlo generale più forte; tutti i visi si volgevano, tutte le bocche s'aprivano. " Dov'è? Che è? Guarda là, là, lassù.... " tutti guardavano in alto: ad una finestra v'era o ritta, o ginocchioni, o spenzolata mezza fuori qualche vecchia, qualche matrona, pallida, abbandonata come uno straccio, o domandava pietà o cacciava strida: la turba la voleva tosto. " Giù, giù.... a noi.... venga. " Le si dava l'andare, veniva a terra tra le risa e gli evviva, e rimaneva fracassata sul lastrico, o fermata in aria sulla punta delle ronche. Quando tutto era devastato s'appiccava il fuoco, onde se v'eran padroni nascosti dovessero sbucar fuori.

Trovati alle volte senza un tal mezzo nei nascondigli, su pei cammini, nelle cantine, nelle fogne, pe' cessi, strappati di là a forza, percossi, bistrattati, rivedevano la luce del sole, e stavano come insensati e immelensiti all'aspetto di que' visi infocati dal furore, dall'ubriachezza, dalla gioia di poter sgozzare, distruggere, stuprare; alla vista di quei pugnali che splendevano loro ad ogni tratto sugli occhi, delle corde, dei ferri roventi preparati per istraziarli, delle fanciulle oltraggiate, poi derise, delle donne, o vecchie o brutte che fossero, fatte tombolar per le scale o morire sotto il bastone, dei giovanetti ridotti a tali vituperii che gli sventurati parenti si dolevano di vederli vivi.

Nelle chiese le immagini de' Santi rovesciate ed infrante; le pitture, le tavole degli altari lacerate od imbrattate; fatti in pezzi i vasi e gli arredi sacri, onde partirli più facilmente. Finito il devastare, nè essendovi da far altro danno, divenivano stanza de' soldati, che vi alloggiavano co' muli e co' cavalli, pe' quali gli altari servivan di mangiatoia. I banchi ed i confessionari fatti in pezzi ardevano in un angolo sotto paiuoli e spiedi pieni di carni; in un altro gozzovigliavan giorno e notte, a tavole sempre imbandite, soldati, meretrici ebbre, avvolte ne' paramenti sacerdotali; e tra mezzo monache, matrone, fanciulle onorate, che lo spavento, le percosse, gli strapazzi avean fatte uscir di senno, senza saper più nè dove fossero nè che facessero, stavano a tutte le voglie di quella gente perduta, che intronava loro gli

orecchi di schiamazzi, di motteggi, d'orrende bestemmie e di canti osceni.

San Giovanni de' Fiorentini, tra l'altre chiese, era, nel modo appunto che abbiamo descritto, ridotto un rancio da soldati, una stalla, un postribolo, quando sul far della notte v'entrò Fanfulla uscito allora dalla sua cantina.

Egli aveva indosso la sola corazza. L'elmo, i bracciali, gli stinieri, i cosciali, legati colle loro correggie in un fascio gli pendevano sulla schiena annodati alla spada che portava in ispalla reggendola colla mano manca. In capo la berretta del canonico; e sotto questa usciva quel suo viso spiritato, tra giulivo e sonnolento pel gran bere che aveva fatto.

Si fermò sulla porta fischiando, e cominciò a guardare lo strano parapiglia che era là entro.

Sui capi di molti barili rizzati in piedi stavan posate imposte di finestre, assi, battenti di porte, e formavano una tavola lunga quanto la navata della chiesa. La tovaglia mancava all'imbandigione, ma questa povertà era compensata abbondantemente: calici, pissidi, piatti e vasi d'argento lavorati sottilmente a cesello sul gusto delle opere di Benvenuto Cellini, ampolle, boccali che aveano ornate le mense di cardinali e di prelati, splendevan ora tra le mani ruvide ed abbronzate de' soldati.

I candellieri degli altari servivano ad illuminare quest'orgia, e perchè forse parean pochi, eran incastrati qua e là ne' fessi delle tavole pezzi di torcie e candele, quali lunghe, quali corte, alcune rotte e rovesciate in modo che la punta accesa cadendo sulla tavola a poco a poco l'accendeva senza che alcuno se ne curasse. All'uno de' capi era posto un orcio pieno d'olio a guisa di lucerna, ed una tovaglia d'altare attorcigliata, ardeva per lucignolo; all'altro era un mezzo barile sfondato, ed in esso un mazzo di forse cinquanta candele, le cui fiamme attraendosi a vicenda s'univano e formavano una fiamma sola e grandissima.

Dall'una e dall'altra parte del desco, seduti sulle panche della chiesa, chi mangiava senza guardarsi attorno, chi dormiva appoggiate le braccia sulla tavola, ed il capo sovra esse. A quattro, a sei giocavano a dadi o al lanzighinetto,

o a germini; e ad ogni poco, senza dir che ci è dato,[1] era un gridare, un dirsi ogni villania, un rizzarsi, un prendersi pe' capelli, un guizzar di pugnali; poi chi era caduto sotto la tavola o ferito o morto, vi rimaneva con altri che già vi eran da prima sepolti o nel vino o nel sonno: i compagni seguitavano a giocare. Un pezzo d'omaccio grande e grosso s'era sdraiato boccone per dormire, sulla tavola stessa, quant'era lungo, tutto imbrodolato del vino uscito da' vasi che avea rovesciati, cogli stivali pieni di fango sui piatti d'argento, e russava senza darsi per inteso del diavoleto che si faceva intorno a lui.

Le più sozze cortigiane s'aggiravano in quel disordine, come i vermi sguazzano nell'acqua corrotta. Correvano qua e là cogli occhi ardenti, le guance infuocate, quali tutte scinte, quali seminude; accolte ora con turpi carezze, ora con villane parole, con percosse, o con urtoni, senza che paresser curar più le une che gli altri.

Un soldato salito a cavalcioni su una botte vuota sonava un piffero, e cacciava fischi che s'udivano a malgrado delle voci, delle grida, de' canti e dello schiamazzar generale; un altro con una briglia da muli piena di sonagli, batteva a gran sferzate sulla botte per far la battuta; un terzo picchiava con un turibolo sovr' un paiuolo rovesciato; e questa musica diabolica serviva a far ballare chi poteva ancora reggersi in piedi.

Fanfulla si fermò un momento sulla soglia, ammorbato dal tanfo del vino, di sudiciume, di rifritto, che esalava di là entro, poi venne avanti e scaricò sulla tavola la ferraglia che aveva in collo, senza guardare nè a stoviglie, nè a bicchieri, e ne fracassò tanti, quanti ne colse. Lo strepito che fecer l'arme cadendo, e rompendo piatti e boccali, fe' volgere uno de' seduti a tavola che lo guardò, e ravvisatolo gridava:

« Oh Fanfulla! »

E poi un altro, e un altro, e un altro, poi tutti si dettero

[1] Cioè *senza saperne la cagione*, o, secondo l'uso vivo, *che è e che non è*.

ad urlare battendo le mani, o percuotendo co' pugni sulla tavola.

« Fanfulla! è tornato Fanfulla, è risuscitato il guercio (che così avea nome, dacchè gli mancava un occhio). — Evviva il guercio cane! — Ti credevamo all'inferno da tre giorni! — Dove sei stato sin ora, brutto anticristo? — Vien qua, bevi,.... che non ti possa uscir di corpo! — Ohe! ohe! Qua vino, carne, capponi, saette per Fanfulla che è tornato! — Sia ammazzato chi ne dice bene! Evviva Fanfulla! — Evviva il guercio!.... »

E quest'ultimo evviva fu uno scoppio tale di tutte le voci unite che riuscì sino a coprire il fischio del piffero, fece soprastare quello che batteva colla briglia, e l'altro dal turibolo, fermar chi ballava, e svegliarsi colui disteso sulla tavola, il quale alzò un visaccio strano, contraffatto dal sonno, si guardò attorno con mal umore, disse: « che siate morti a ghiado; » e ricacciato il capo tra le braccia, ricominciò presto a russare.

Quegli che riceveva dalla brigata segni così lusinghieri di benevolenza (il lettore non guardi troppo a minuto al modo d'esprimersi, chè tutto sta nell'intendersi).... il nostro Fanfulla stava ritto, colle braccia incrociate sul petto, sogghignando per la compiacenza di vedersi tanto innanzi nella stima e nell'affetto di questi uomini dabbene.

Venne una cuoca tutta sudicia, stracciata, e coll'untume fin sulla punta de' capelli, recando le vivande che erano state domandate; ma Fanfulla con un pugno a sottomano, mandò per aria i piatti e ciò che v'era.

« Che mangiare? M'avete preso per un morto di fame?... »

La fante si ritrasse sbigottita; ed egli togliendosi la berretta del canonico, la piantò in capo a quello che si trovò più vicino, dicendogli:

« Da bere! »

« Prima hai da dire dove sei stato questi tre giorni. »

« Sono stato coi trentamila paia di diavoli che vi portino quanti siete.... Da bere! »

Per non attediare troppo il lettore con queste ciance,

diremo che dopo aver bevuto (e Dio sa se piovve sul bagnato) raccontò alla meglio che potette, colla lingua grossa e la pronuncia mal sicura, i suoi casi col canonico. Alla fine però d'ogni periodo della sua storia, ove lo scrittore metterebbe un punto fermo, il narratore metteva un bicchier di vino; ed i periodi, contro l'usanza dei cinquecentisti, furon brevi e furon molti.

Poco stante comparì in chiesa, strascinato da una ventina di que' malandrini, un povero sventurato vecchio, che avevano, si può dir, dissotterrato, traendolo dal fondo d'una cantina, ove s'era appiattato. Mostrava l'età di settant'anni all'incirca, tremante, curvo, in sola camicia, che giungeva al ginocchio, e lasciava vedere le coscie scarne, le ossa protuberanti alle giunture, le gambe consunte, enfiate sui malleoli per la vecchiaia. Aveva ancora una calza vermiglia lacera e cadente, solo avanzo della porpora. Quest'uomo così indegnamente trattato era un cardinale; caritatevole senza superbia, di costume angelico, in fine un sant'uomo. Quando si trovò scoperto, abbandonò ai soldati quel poco che aveva potuto salvare, riponendolo in un nascondiglio in fretta in fretta, mentre già correva la voce per Roma che le mura eran vinte. Il tesoro era piccolo, poichè dava tutto per elemosina: onde i soldati non potendo credere vi potesse essere un cardinale povero, tennero per fermo ch'egli non volesse palesare il tesoro maggiore, e che l'avarizia fosse in lui più potente dell'amor della vita. Provarono da prima a spaventarlo, poi dalle parole passarono alla percosse, gli strapparono di dosso i panni, lo pestarono coi pomi delle spade e de' pugnali: visto che tutto era inutile, lo spinsero in San Giovanni de' Fiorentini per vedere quale strazio fosse da farne.

Gli urli e il fracasso crebbero, se era possibile, all'apparire di questa nuova masnada, che si fermò avanti alla botte, sulla quale era l'uomo del piffero. Questi cominciò a farla da giudice, e ad interrogare il povero vecchio, il quale viste le tante e così abbominevoli profanazioni, scordava il proprio pericolo, e coprendosi gli occhi colle mani dava in un pianto dirotto. Ma le parole duraron poco, e si stava per

venire ai fatti. Già un soldato luterano, di quelli calati in Italia con Giorgio di Fransperg, recava un ferro rovente per incominciare il tormento, quando afferrato al polso del braccio destro da una mano che parve una tanaglia, si dovette fermare, ed il ferro gli cadde a' piedi.

Era la mano di Fanfulla. L'ubriachezza avea per costui due periodi: il primo gaio, vispo, manesco, pieno di risa e di pazzie, finchè il vino non era in troppa abbondanza; se poi seguitava a bere, cadeva nel secondo, ed allora diventava malinconico, tutto tenero, tutto svenevole, abbracciava, baciava chi gli capitava innanzi, che pareva proprio se ne struggesse. In quel critico momento egli si trovava appunto in questo stato, per fortuna del vecchio prigione. Respinse il soldato con tanta forza, che quasi lo mandò a gambe all'aria, e poi cominciò a gridare:

« E' non si fa così co' galantuomini.... e' non si strapazza a quel modo la carne de' cristiani!.... razzaccia di can rinnegati!.... sì.... cani.... cani.... mille volte cani!.... Credete voi che abbia paura, perchè siete in tanti?.... Vi avevo in.... dieci anni prima che foste nati! (avverta il lettore che ci manca l'ortografia per esprimere le strane trasformazioni che subivano le parole pronunciate dalla lingua annodata di Fanfulla, perciò la sua fantasia supplisca a questo difetto). Guarda come me l'hanno conciato!.... E non si vergognano mica i ladroni!.... Povero vecchio!.... Ma non aver paura.... (ed intanto gli si abbandonava addosso con tutta la persona abbracciandolo e baciandolo) non aver paura.... C'è qui Fanfulletta tuo!.... vedrai come te li suona.... Son gentaccia senza fede.... luterani..., scomunicati; fanno il peggio che sanno.... Che vuoi sperare?.... »

« E tu, che speri, pezzo d'asino, » gridò uno di quei forsennati, « cavar danari da un cardinale senza la corda e il fuoco?.... »

« Pel carattere di vescovo che ho indosso, » disse il vecchio cardinale stendendo le mani scarne e tremanti verso i suoi persecutori, « vi giuro che non ho altro:.... nè oro, nè argento, — nulla, nulla.... avete preso tutto. »

« Dàllo ad intendere a 'sto par di stivali, » disse uno di

quelli che l'avean condotto; e buttando in mezzo un fardello che si sciolse, n'uscirono alcuni arredi sacri, un boccale col suo bacino d'argento, due breviari ed altre cosarelle di poco valore.

" Ecco qui il tesoro, " seguiva;.... " e non ha altro il cardinale!.... Guardate un po' se il fanciullino ha tutti i denti in bocca!.... Porta qua quel ferro, chè al corpo.... al sangue..., gli ho da friggere il core! "

Fanfulla anche questa volta entrò in mezzo, ed impedì l'esecuzione della minaccia.

" Senti, zi' cardinale,.... mi cominci a puzzar d'ammazzato.... Che vuoi? son villani.... gente bassa senza creanza.... le parole fan poco frutto, vogliono esser ducati, fiorini; e se no, ti fanno la festa.... mortùs est in camiciola.... Per loro ammazzar un cristiano è lo stesso che cacciarsi una mosca dal viso. Senza il pagamini, senza il mammona iniquitatis, come dite voi altri preti, ti mettono allo spiede ad uso starna.... Animo.... spirito.... fuoco al pezzo.... una parola è presto detta.... qua a Fanfulletta vostro in un orecchio.... dov'è sotterrato il morto? "

" Ma io vi ho già detto che non ho tesoro: lo sa Iddio che ci vede, sono un povero prete:.... vi par forse che a questi termini vorrei a star abbadare a qualche sacchetto di fiorini? "

Fanfulla si scontorse, scosse il capo masticando, e tirandosi colle dita prima un baffo e poi l'altro:

" Io la credo a mio modo, e tu la dirai al tuo. " E chinandosi all'orecchio del cardinale, al quale teneva una mano sull'omero e glielo ghermiva sempre più sodo a misura che andava avanti col discorso, disse:

" Avete capito, che si tratta della pelle? Come vi s'ha da dire?.... in tedesco?.... Seguita, seguita a far l'indiano, e te n'accorgerai!.... E non s'intende già di dar tutto (seguì abbassando la voce, onde gli altri non lo udissero); un migliaretto di scudi.... di zecchini.... sarà meglio.... gran cosa! Son ubbriachi fradici dal primo fin all'ultimo, vedete, questo branco di porci.... ci vuol giudizio.... io son solo.... e tra tanti uno solo che stia in cervello non basta.... Non ti far strapazzare, prete mio benedetto. "

Il dialogo andò innanzi un altro poco su questo fare, e finì come dovea finire. Il vecchio asserì sempre che non avea altro, ed era la verità; i soldati furon sempre più convinti ch' egli avesse; e la conseguenza di questa persuasione fu di volerlo obbligare a palesare i tesori nascosti a forza di tormenti. Il buon volere di Fanfulla diveniva impotente contro il numero. Quando conobbe affatto disperata la causa del suo cliente, saltò di nuovo in mezzo, facendosi far largo ed urlando come uno spiritato.

" Zitti, giovanotti; fermi tutti, e sentite se vi va a pelo questa. Mettiamolo in una bara, e facciamogli il mortorio attorno per Roma co' ceri; chi sa, trovandosi a questi termini, e vedendo che bel gusto sia stare all' altro mondo, gli potrebbe uscire il ruzzo del capo. "

S' udì uno scoppio di voci discordi, che tutte insieme approvarono, schernirono, rifiutarono il partito. Alla fine però la maggior parte sperando trovar materia di ridere in questa mascherata, e sedotti dalla stravaganza del pensiero, stabilirono s' eseguisse. In un momento furon trovati i ceri, la bara, i paramenti neri, le cappe dei battuti, [1] e fu messa insieme a furore questa pazza compagnia, che tosto uscì di chiesa col povero vecchio steso nel cataletto, e s' avviò per Banchi.

Vedevi uno colla pianeta alla rovescia, un altro col piviale, e la spada cinta di sotto glielo teneva colla punta alto da terra tre palmi: Fanfulla con una granata che intingeva in una secchia piena di vino, e che adoperava a uso d' asperges su quanti incontrava, precedeva il corpo: facce poi, che Dio ve ne scampi sempre: femmine tra mezzo d' aspetto diabolico, peggiori degli uomini. Udivi un cantar lungo, più ululato che canto, col quale volevano imitare quello de' preti; poi chi rideva, chi urlava, chi faceva il verso di qualche bestia, chi cacciava fischi, chi dava fiato ad un fiasco vuoto, chi percuoteva insieme padelle e rami da cucina, chi cantava canzonaccie da postribolo, e tutto in una volta un ferir di voci divenute rauche a forza di bere e d' urlare, un

[1] *Battuti* dicevansi quelli che vanno per la città incappati o col cappuccio, e sono così chiamati dal battersi o disciplinarsi che fanno.

miscuglio di parole tedesche, italiane e spagnuole, e d'altre lingue; chè in quella turba v'era d'ogni gente, d'ogni generazione [1] d'uomini.

Questa canaglia girò così molte ore per Roma facendo baccano, ed a notte avanzata tornò in San Giovanni. Deposta la bara, dissero al cardinale:

" Su, messere, alzati e discorriamola. "

Ma non era più in loro mano il poterlo tormentare. Il vecchio non avea retto a tanto disagio, ed era spirato per istrada.

(MASSIMO D'AZEGLIO, *Niccolò de' Lapi.*)

12. Il Romeo e il Conte Raimondo di Tolosa.

Tornato da Santo Jacopo di Galizia, un buon romeo [2] traeva verso sera l'infermo fianco per le vie di Marsiglia, come colui che sembrava attenuato dagli anni e dal lungo cammino, in cerca di un *Senodochio*, [3] dove potere riposare per quella notte le membra. Poichè ebbe percorso molte contrade della città, si fermò innanzi uno splendido palazzo, dal quale partiva una gran luce, ed un armonioso concerto di suoni e di canti: vedeva entrare ed uscire dame e cavalieri, doviziosamente abbigliati; vedeva scudieri affaccendarsi, maggiordomi scorrere qua e là con le mazze d'argento, perchè tutto procedesse in buon ordine, e siniscalchi, e fanti, di su, di giù, per le scale, portare in preziosissimi vasi squisiti rinfreschi: tutto insomma accennava, che una gran festa si faceva là dentro. Il romeo si accostò ad un uomo del popolo, ragunato avanti la porta, e mossagli graziosa dimanda seppe come il palazzo appartenesse a Monsignore Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza. Correva in quel tempo altissima rinomanza per tutta Cristianità di questo conte Raimondo, sì perchè egli era nato di gentile lignag-

[1] Vale, *specie*, *maniera*.

[2] Romei si chiamavano propriamente coloro che andavano in pellegrinaggio a Roma.

[3] Luogo, nel quale si dava albergo ai pellegrini. Dal greco ξενος *pellegrino*, *straniero* e δεχομαι *accolgo*.

gio, avendo comune l'origine con la Casa di Arragona e con quella del conte di Tolosa, e perchè fu signore discreto molto, valoroso, cortese, grande operatore di cose onorate. Si riparavano alla sua corte tutti i prodi cavalieri di Provenza, di Francia e di Catalogna, non meno che i più valenti Trovatori che avessero fama a quei tempi, ed egli stesso assai dilettavasi di correre lancia nel torneo, e cantare la canzone di amore in mezzo a un bel cerchio di giovani dame.

Il romeo disegnò di far prova della cortesia del Conte: e senza altro pensare si cacciò arditamente nella corte. Maravigliaronsi i cavalieri, che un mendico avesse tanto di audacia da penetrare in mezzo a loro; ed ognuno di essi schifavalo, e sì come pauroso che le sue vesti di seta non s'imbrattassero toccando quelle del povero pellegrino, da parte si ritraeva: ne seguì quindi, che, invece di farlo obbrobrioso, come era il pensiero, lo esaltassero, perciocchè egli camminava tutto solo in mezzo a due ali di dame e cavalieri, i quali quantunque si fossero così disposti per disprezzo, pure il concetto mal talento non manifestavano al di fuori, e quella posizione era rispettosa.

Il conte Raimondo, che, per godere di un solo sguardo la festa, s'era messo a sedere sopra un luogo elevato a guisa di trono apprestatogli nella parte principale della sala, appena vide il romeo che si avanzava, scese, e andatogli incontro gli fece grata accoglienza, dicendo: « Bel pellegrino, voi siete il molto ben venuto in nostra corte; disponete a modo vostro di tutto quello che vi aggrada, perchè intendiamo che ne siate come signore e padrone. »

« Monsignor conte, ora vedo che la fama, per quanto dica della vostra alta cortesia, non può tanto dire, che le voci al paragone non vengano meno. Io m'era qui recato per farne esperimento, e vedere se nell'ora della pompa avreste sdegnato volgere il guardo al servo di Dio, stanco dagli anni, e travagliato dal cammino: ma voi, conte, avete lasciato l'orgoglio ai cuori codardi, che se lo hanno tolto signore; i quali, per quanto sieno circondati di ossa e di carne, nol potranno mai celare all'occhio dell'Eterno. » E

qui girò severamente la faccia ai circostanti cavalieri, che troppo erano cortigiani per abbassare la loro, e che gliela mostrarono da un punto all'altro tutta ridente. Il buon romeo, disdegnando le lusinghe, sì come innanzi il disprezzo, continuò favellando al conte Raimondo: " Voi non vergognaste adempire le speranze del povero, che aveva posto in voi fede; voi gli profferiste quello di che abbisognava senza ch' ei ve lo chiedesse, però che colui, che vede il bisogno e aspetta la richiesta, quasi si apparecchia a negare;[1] e voi sarete rimunerato in questa vita, e in quell' altra; con voi saranno le benedizioni del Signore; ei vi magnificherà su i vostri emuli, vi glorificherà sopra i vostri nemici, e il vostro nome si conserverà nei nepoti, come l' odore della mirra si conserva, dopo che il fuoco ne ha consumato il granello."

Stupirono i cavalieri e le dame a sentire il pellegrino favellare tanto discretamente, e lo tennero per uomo valoroso. Il conte Raimondo, tutto lieto, con benigne parole gli rispondeva: " Noi vi abbiamo obbligo infinito, bel pellegrino, per la fede che avete posta nella nostra cortesia, sebbene per cosa che non valga rammentare; chè troppo gran torto noi faremmo, non diciamo ai nostri fratelli di cavalleria, ma ai nostri meno agiati vassalli, sospettando che avrebbero chiuse le porte al buon romeo."

" Non l' atto, ma il modo, Monsignor conte, guadagna lo spirito; e v' è tale che nega in sì benigna maniera, che tu l'ami più di tale altro che villanamente ti dona."

Allora il conte Raimondo, tolto per mano il pellegrino, lo condusse nei più riposti appartamenti; e fattolo ristorare di cibo e di bevanda, vedendolo stanco, non volle per quella sera trattenerlo in più lunghi discorsi, ma comandato che gli si preparasse una fresca cameretta, quivi lo lasciò a riposare e ritornò alla festa.

Alla mattina sorgendo il conte per tempissimo, si recò in un suo giardino non solo per meditare a mente quieta

1 . . . . quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego
DANTE, *Purg*, XVII, 59.

sugli affari della signoria in quel tempo minacciata di guerra dal conte di Tolosa, quanto per raccogliere alcune immagini su l'aurora, onde abbellire certa cobola[1] che disegnava mandare alla dama dei suoi pensieri. Vagando così tutto internato nelle sue idee, occorse[2] nel pellegrino, il quale, levatosi anch'egli di buon'ora, s'era portato colà per salutare il Signore col primo raggio del sole nascente: questi, dopo i debiti ossequi, domandò al conte per qual ragione fosse in vista turbato. Raimondo, sebbene per natura assai circospetto, pure fu tanta la fiducia che su quel subito ripose nel pellegrino, che punto non dubitò di aprirgli l'animo suo; e il pellegrino lo sovvenne di tali savi consigli, che a Raimondo parve dovere, non che evitare la impresa col conte di Tolosa, desiderarla, qualora avesse seco sì accorto e valente consigliere. Gli disse pertanto, ch'ei non gli avrebbe mai fatto forza di rimanere, e che anzi era in sua facoltà lo stare e l'andare; ma se nulla poteva presso di lui il suo prego, ei lo confortava a restare. Se Raimondo si sentiva innamorato delle virtù del pellegrino, il pellegrino non lo era meno di quelle di Raimondo; onde in breve si trovarono d'accordo; nè stette molto che diventò il romeo di ogni cosa dello Stato guidatore e maestro. Egli si mantenne in abito religioso, e con la sua industria seppe fare in modo che il conte, tenendo sempre la medesima corte, accrebbe di più di due terzi il proprio tesoro; onde quando accadde la guerra col conte di Tolosa (ch'era il maggiore principe del mondo, avendo sotto sè quattordici Conti) a cagione di confini, sì per la cortesia di Raimondo, sì pel consiglio del romeo, e pel molto tesoro, tanti cavalieri e Baroni militarono sotto le bandiere di Provenza, che il conte di Tolosa ebbe la peggio.

Ora avvenne che il conte Raimondo avesse quattro figliuole grandi da marito senza più, e, siccome sogliono la più parte dei padri, desiderasse maritarle a prodi e potenti signori, e farle Regine, e Imperatrici se potesse; ma non gli veniva fatto immaginarne la via, chè il suo tesoro non

[1] *Cobola* o *cobbola*, dal Prov *cobla*, era un componimento lirico
[2] Cioè, s'*imbattè*, s'*incontrò*, modi ora in uso.

bastava per dare a tutte la dote da Regina: il buon romeo lo confortò a non prendersi pensiero di questo: avrebbe provveduto egli. E prima maritò la maggiore a Luigi IX di Francia con moltissima dote; per la qual cosa essendo ripreso dal conte rispose: " Lasciatemi fare, Monsignore, ch' essendo maritata bene la prima con gran costo, mariterete le altre con minore, a cagione del suo parentado. " E il fatto accadde come egli aveva preveduto: imperciocchè Eduardo III d' Inghilterra, per essere cognato del Re di Francia, tolse la seconda con dote minore, ed in appresso Riccardo di Cornovaglia, suo fratello eletto Re dei Romani, la terza. Rimaneva in casa la quarta, ed il romeo disse a Raimondo: " Questa daremo ad uomo valoroso che vi sia in luogo di figliuolo, e vi succeda nella signoria: " ed assentendo il conte, egli la sposava a Carlo d'Angiò, fratello del Re Luigi di Francia, affermando che sarebbe divenuto il maggiore e il migliore signore del mondo.

Dopo tanti anni di lealtà e di servitù, la maledetta invidia, peste del mondo, e delle corti vizio,[1] cominciò a susurrare alle orecchie di Raimondo, averlo tradito il romeo, di ogni suo tesoro spogliato. Non dava egli fede da prima quelle malignità, ma ripetutegli oggi, dimani, e sempre, li venne in pensiero di domandare conto al romeo di ogni ua operazione: questi, come colui che stavasene provveuto, mostrò la scrittura, dètte ragione di tutto, e chiese ommiato. Il conte, parendogli aver mal fatto, con umili cuse si difendeva, e a grande istanza lo pregava a non vorlo abbandonare ora che tanta parte di vita avevano ineme trascorso; ma il pellegrino troncò quelle parole, dindo: " No, Monsignore Raimondo; dividiamoci adesso che amo amici; sarà la nostra separazione pur troppo amara, a ognuno di noi lascerà all' altro tal rimembranza, che lentier si compiacerà richiamare alla mente: forse aspetndo non lo potremmo più. Voi siete vecchio, e con la veciezza vengono le infermità del corpo, ed il sospetto dello irito: — forse è questo un vizio degli anni, forse il frutto

[1] Dante chiama l'invidia *Morte comune e delle corti vizio. Inf.*, XIII, 66.

della esperienza che ha veduto gli uomini più pronti a ingannare che ad essere leali; in ogni modo il sospetto è il compagno della vecchiezza, e piacesse al cielo che fosse il solo. Questo vostro improvviso domandarmi ragione del mio operato, quantunque di per voi stesso avreste potuto considerare che di umile condizione vi ho posto in grande signoria, mi fa conoscere che la vostra età non va esente dalla comune diffidenza, o per essersi spontanea suscitata nel vostro spirito, o per opera altrui. Presentemente, la Dio mercè, ho potuto chiarirvi di quello che mi avete richiesto; forse in altro tempo nol potrei, perchè se mancano talora le prove per convincere il delitto, possono anche mancare per dimostrare la innocenza; ed allora mi punireste, e fareste mal' opera, e tale che il vostro onore fino adesso purissimo ne sentirebbe irrimediabile danno: provvediamo adunque fin che vi è tempo alla mia sicurezza, e alla fama vostra; tanto, la morte verrebbe a separarci per forza; facciamolo volontariamente. Ell'è parola di dolore, ma pur bisogna proferirla, — l'addio! Possano essere i vostri rimanenti giorni tranquilli e gloriosi; possano coloro che mi hanno allontanato da voi servirvi con quella lealtà, con la quale v'ho servito io. Povero venni in questa corte, povero voglio partirmi; la tasca e il bordone, ch'io ho conservato come dono prezioso della miseria, pel quale io mi credo esser ricco, e sopra le ricchezze, saranno la mia veste; le mie gambe come che inferme, il palafreno: — addio. Quello che mi sarei meritato in guiderdone dei miei ufficii, o ritenete, o donate ai poverelli di Cristo. Addio, mio bel signore, addio — ci rivedremo nel Paradiso."

Nè per quanto il conte con preghiere e lacrime s'ingegnasse ritenerlo, potè pervenire a farlo restare. Partiva il pellegrino in abito dimesso, portando seco l'amore e il desiderio di tutti. Raimondo co' suoi vassalli lo seguitava traendo dolorosi guai: giunto alla porta della città, il pellegrino abbracciò il conte, lo baciò in bocca, tolse nuovamente commiato, e lo raccomandò a Dio; con tutti i rimanenti quelle dipartenze non potè fare; però alzata la mano li benedisse, ed eglino riceverono quella benedizion

prostrati, gemendo profondamente, piangendo, e singhiozzando, come se ad ognuno di loro fosse morto il padre o la madre. Così, come era venuto, il pellegrimo se ne partì, nè mai si seppe chi fosse, o dove andasse, se non che per la più parte di quelli che il videro, e gli parlarono, fu creduto che fosse un Santo.

Non sopravvisse molto il conte Raimondo alla partenza del pellegrino, e per la morte di lui la Provenza venne sotto il potere del suo genero Carlo.[1]

(F.-D. GUERRAZZI, *La Battaglia di Benevento.*)

13. Michele Cervantes Saavedra dopo la battaglia di Lepanto.[2]

Questa battaglia, dove combatterono assai più di cinquecento vascelli, durò da mezzogiorno fin presso alle ventidue ore: vi morirono dei nemici, chi dice ventimila, chi trentamila, e chi un numero maggiore; su di che mi stringo a dire, che molti certamente furono, ma nessuno li contò. Dei nostri mancarono alla chiamata settemila seicento cinquantasei; liberammo dodicimila schiavi cristiani; i vascelli presi sommarono a dugento: noi perdemmo la sola galèa corfiotta: degli altri legni nemici, se togli quaranta scampati con Ucciali, quale rimase sommerso, quale arso; acqui-

[1] Il fatto è storico nella sostanza. Ecco come lo narra Dante, da' cui versi l'Autore tolse forse l'ispirazione:

E dentro alla presente margherita (*cioè il secondo cielo*)
  Luce la luce di Romeo, di cui
  Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra a lui
  Non hanno riso, e però mal cammina
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
  E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
DANTE, *Par.*, VI, 127.

[2] L'Autore fa qui parlare Giordano Orsini, che prese parte alla battaglia, la quale avvenne il dì 7 di ottobre 1571.

stammo cento diciassette cannoni, dugento cinquantotto pezzi di artiglieria minore, e diciassette petriere; prigioni circa quattromila, tra i quali, per tacere degli altri, comparivano notabilissimi i figliuoli di Alì, di cui il maggiore moriva di angoscia a Napoli, e l'altro fu trattenuto in prigione cortese dal Papa. Immensa la preda. Nella galèa di Alì trovammo ventiduemila soldanini di oro, in quella di Caracozza quarantamila; e in tutte le altre copia così di pecunia[1] come di armi, di arnesi e di vesti doviziose, conciossiachè i Turchi estimando mettere in fuga i Cristiani con la vista, e di girsene,[2] piuttosto che a battaglia, a giocondo ritrovo, procedevano ornati, di magnifici abbigliamenti vestiti, circondati di tutte quelle delizie, cui erano costumati a godersi nella sicurezza della città; oltrechè seco loro[3] apportavano le spoglie nobilissime di Cipro e delle riviere cristiane, che nel lungo corso avevano lasciate deserte.

Ma il generale Veniero,[4] come colui che avendo consumato gran parte della sua vita sul mare era sottile speculatore dei venti, persuase a don Giovanni, il quale, deposto ogni altro affetto, lui abbracciava, lui onorava unicamente, lui padre chiamava, e a modo di padre con reverenza filiale proseguiva,[5] a ripararsi, senza mettere tempo di mezzo, in qualche porto vicino, ed indicò Petalà sopra la riviera della Natolia, dacchè il tempo minacciasse fortuna. L'armata assentiva al comando, e adoperandovi forza di vele e di remi, verso le quattro ore di notte gittò l' áncora in Petalà, lungi sei miglia dal luogo del conflitto. Don Giovanni,[6] consigliato dalla egregia sua indole, volle prima di tutto si provvedesse ai feriti, e quanto meglio fu dato con animo prontissimo gli obbedimmo; ed egli stesso non indulgendo[7] a fatica, così senza prendere cibo si recò a visitare

[1] Non è più in uso. *Danaro.*
[2] Non è più in uso. *Andarsene*
[3] Meglio stando all' uso, semplicemente *seco*, o, *con loro.*
[4] Comandante de' Veneziani.
[5] Nella frase e nella struttura stessa del periodo c' è della affettazione e del latinismo.
[6] Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II, fu il comandante supremo dell' impresa.
[7] Latinismo fuor d' uso. Dirai *risparmiando* o, *perdonando.*

i giacenti. Poco invero poteva egli giovare effettualmente a quei miseri; ma la presenza amica, la maestà dell'aspetto, una parola di refrigerio rese a qualcheduno di loro meno acerbo lo spasimo delle piaghe, più tolleranda la morte. Ora accadde che, passando presso a un giacente sopra un mucchio di paglia, don Giovanni sentisse con molta famigliarità salutarsi:

" Buona sera, don Giovanni! "

E questi, a cui non giungeva nuova la voce, ma su quel subito non ricordava di quale si fosse, rispose nel paterno sermone come appunto favellava il giacente:

" Dio vi guardi, prode uomo, e la Santa Vergine: voi, a quanto pare, siete rimasto offeso; sopportate pazientemente: fo voto a Dio per la vostra salute.... A poco prezzo avete acquistato una fama immortale.... "

" Il prezzo non è poco; — ma non importa. Don Giovanni, voi avete sembiante di non ravvisarmi...."

" Mi sembra!.... Ma sarebbe impossibile!.... Don Michele?...."

" Cervantes Saavedra, tutto vostro per la vita, e per la morte."

" Ah! Don Michele mio, datemi la mano...."

" Oh, ve l'ho data, don Giovanni; se potesse crescermi di nuovo, io di nuovo ve la darei, in fede di Dio...."

E il giacente mostrava per l'aria scura il braccio mutilato, involto di panni sanguinosi. Don Giovanni allora riconobbe in lui il soldato che lo sostenne precipitante in pericolo di vita: tacque, e se il buio non era, noi vedevamo piangere lo invitto capitano. Scorso un lieve spazio di tempo, don Giovanni riprese con voce tutta commossa:

" E quando siete arrivato? E perchè non vi mostraste?"

Don Michele rispose:

" Tardi venni, perchè da Genova a Napoli, mercè il santo collegio delle muse,[1] di cui mi confesso sacerdote indegnissimo, non mi trovai danaro sufficiente da pagare ca-

[1] L' Autore si ricorda qui del lamento dell' Ariosto:

Apollo, tua merce, tua mercè, santo
Collegio delle muse, io non possiedo
Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.

vallo o vettura, e Dio sa se io me ne affliggeva, timoroso di giungere intempestivo; ma, come piacque alla Nostra Signora, mi trovai alla mostra che faceste alle Gomenizze. Aveva statuito[1] mettermi nella battaglia al vostro fianco, disposto a difendere con la mia vita il fortissimo campione della Cristianità, e il sangue più nobile di Spagna; la fortuna amica per questa volta mi assentiva pieno il disegno, ed io devo ringraziarla se avendole data la vita, me la ritorna indietro con una mano di meno. Mi parve poi bene non farmi conoscere, perchè se la morte mi risparmiava, avrei potuto stringere la destra onorata, e rallegrarmi della vostra gloria; se all'opposto era destinato ch'io soccombessi, ignorandolo voi, non ne avrebbe sentito cordoglio l'animo vostro per me amorosissimo; e se finalmente dovevamo morire ambedue, ci troveremmo adesso alla presenza di Dio...."

Queste parole semplici, e nonostante maestose di grandezza, ci empivano di meraviglia, quando uno Spagnuolo interruppe il silenzio religioso, osservando: "Chi mai avrebbe creduto incontrare tra i guerrieri di Lepanto il nostro poeta!" Alla quale considerazione don Michele sempre pacato rispose:

"Cavaliere, voi cessereste dallo stupore, ove poneste mente che tutto quanto apparisce grande, forte e magnifico, è poesia. — Don Giovanni nostro deve salutarsi come l'altissimo poeta della Spagna.... Di due ragioni[2] vi hanno poeti: — quelli che operano le cose belle, e gli altri che le cantano. — Don Giovanni ci ha dato l'argomento del poema: — adesso chi comporrà per lui la nobile epopea? Ah! Signore, non io.... che non mi sento da tanto."

Così s'incontravano i due più eletti spiriti che abbia mai partorito la Spagna: entrambi grandissimi, e infelicissimi, e tenuti in piccolo conto in quella contrada, che tra i posteri avrà fama principalmente perchè patria di loro.

(F. D. Guerrazzi, *Isabella Orsini.*)

[1] Latinismo poco usato. *Stabilito.*
[2] Cioè, *specie*, *maniera*, come vuole l'uso.

14 La Serpicina.

Un montanino verso questi mesi scese per certe sue faccende in Maremma. Baciata e ribaciata la famiglia, mette un pane in sacca, che dell' acqua da ogni parte se ne trova, e vassi[1] con Dio. Giunto come sarebbe a mezza strada, ecco una vocina fioca percuoterlo all' improvviso, che in doloroso guaio[2] diceva: — " Eccellenza! oh Eccellenza! per quanto amor porta ai suoi figliuoli, guardi di non pestarmi. " — Il montanino giusto in quel punto pensava ai suoi figliuoli, onde tutto sentendosi rimescolare dentro, rispose tosto: — " Chi mi chiama? Che cosa volete da me? " — E la vocina fioca continua: — " Deh Eccellenza! abbassi gli occhi, e consideri una povera serpicina a qual misero stato si trova ridotta! " — E il montanaro, declinato lo sguardo, vede una serpicina intirizzita dal freddo, che tirava l'anima co'denti e non aveva balìa di muoversi.[3] — " In carità, " riprende la bestia, " la mi prenda per la coda e mi getti nella fossa lungo la via, che qui corro pericolo ad ogni momento di trovarmi dimezzata dai piedi dei villani che passano: io gliene farei supplica in carta bollata, ma in queste parti rozze, dove non si sa che cosa civiltà sia, non ci è chi la venda; e poi non essendo mai andata all' asilo infantile, non so leggere nè scrivere, onde la mi tenga per iscusata; però,

[1] *Vassi* e *vassene* non son più dell' uso, il quale preferisce *se ne va*. E tu, specie in un racconto famigliare come questo, non ti discostare dall' uso, per male inteso amore di eleganza, chè l'eleganza non istà già nel ricercato.

[2] *Guaio* per una *vocina fioca* mi par troppo. Difatti propriamente è quella voce lamentevole che manda fuori il cane percosso; e Dante l' usa spesso per estensione a dinotare le grida disperate dei dannati. « E tanto più dolor, che pugne a guaio. » Il qual verso è come spiegato dall'altro: « Urlar li fa la pioggia come cani. » Certo dice anche *trarre* o *tragger guai* nel significato generale di lamentarsi, ma non mai, che io mi sappia, con voce bassa e debole.

[3] *Tirar l' anima co' denti* è modo efficacissimo di lingua viva, e si dice di chi tira il fiato a fatica ed è ridotto *al lumicino*, cioè in fin di vita; ma *balìa* per *forza* o *potere* è voce oggi fuor d' uso; e non è bene accozzare il disusato all' usato, perchè ciò toglie omogeneità allo stile. Forse dirà taluno che questo accozzo singolare di modi antichi e moderni, nobili e popolari, è qui voluto dall' autore per dare anche con questo mezzo un certo tono d' ironia al racconto; ma non è vero, perchè egli è solito far così anche quando l' ironia non c' entra: è, si direbbe, il suo sistema. E ciò mi esoneri d' ora in poi da simili osservazioni.

Eccellenza, attesto il cielo della mia eterna gratitudine.... " — « Eh! tu mi hai concio con questa Eccellenza: qui non fa mestieri suppliche, " — interrompe il montanaro, e detto fatto, prende la serpe per la coda. Allora la serpicina soggiunge: — « Di grazia, poichè si tolse tanto incomodo, mi vorrebbe ella mettere dentro il buco che si trova in quel masso là a destra della strada? " — " Eccoti nel buco. Vuoi tu altro da me? " — « Deh! non le sia per comando, e San Giuliano lo conduca a salvamento: vorrebbe porre il colmo alla sua cortesia gittandomi addosso una manciatina di fieno per ripararmi da questo freddo crudele? " — E il dabbene uomo fascia la serpicina di fieno, e le domanda: — « Adesso stai tu bene? " — " Io sto d'incanto; gran mercè, e Dio vi mandi il buon giorno e il buon anno. " — « Felice permanenza. " — E il montanino si rimette la via fra le gambe. — Arrivato in Maremma, assestava le sue bisogne; e poichè vi rinvenne l'aria migliorata di assai, prese la terzana solamente, e poi deliberò tornarsene a casa.

Essendo capitato sopra la faccia del luogo, dove trovò la serpicina, un grido minaccioso gli comanda: — « Olà! fermati, villano. " — E il montanino subito pensò tra sè: quando in questo luogo udii altra volta chiamarmi Eccellenza, potevo dubitare che dicessero a me; ma ora poi mi accorgo che vogliono proprio me: ond'egli, fermatosi, gira sbigottito lo sguardo; quando ecco sollevarsi dal masso una testa immanissima di serpe, la quale, comecchè cresciuta fuori di misura, dalla fisonomia riconobbe tosto per la serpicina. — « Ohe, buona pasqua, comare! Che Dio vi salvi; come vi siete fatta fiera! " — disse il buon uomo, sforzandosi mostrare buon viso, quantunque dentro il cuore gli tremasse come foglia. — « Chi sei? chi ti conosce? quali dimestichezze sono elleno queste? " — « Diancine! sareste diventata signora? avete messo carrozza, per essere salita in tanta superbia? Peggio per voi...! " — E la serpe sbucando intera fuori dal nascondiglio, arricciate le creste, stralunati gli occhi, avventando in molto terribile maniera la lingua biforcuta, gli attraversa la via e fischia queste parole: — « Fa' l'atto di contrizione, chè io voglio mangiarti

vivo." — "Mangiarmi vivo! Pensateci due volte, che io sono più di tre bocconi senza contare gli ossi: paionvi queste cose da serpenti garbati? Non vi si rizzano i capelli sul capo a favellarne soltanto?" — "Io non ho capelli," — "Non vi spaventa il bargello?" — "Le leggi non si occupano di serpenti." — "E l'inferno?" — "È casa mia...." — "Ma insomma in questi paesi non costuma mangiare gli uomini vivi: — tosarli un po', strizzarli, — pazienza! ma divorarli poi...." — "La metterò io questa usanza." — "Ma non ricordi come io ti campassi la vita? come intirizzita dal mezzo della strada ti ritraessi, nel buco ti accomodassi, di fieno ti ricoprissi?..." — "Appunto perchè io me ne rammento bisogna che ti mangi vivo." — "Questa è un'atrocità! questa è un'ingiustizia!" — "Atrocità può darsi, ingiustizia no; e se tu fossi andato a studio, i dottori ti avrebbero insegnato come somma giustizia corrisponda a somma ingiuria.[1]" — "Ed io protesto d'ingiustizia." — "Ed io controprotesto che sbagli; e poichè sono una serpe onorata e gentildonna che scendo in linea retta da Cadmo, e i soprusi non mi piacciono, così mi offro pronta a farla giudicare." — "Ebbene sia: ma chi chiameremo noi per giudice?" — "Per me tanto io confido nella bontà della mia causa che te ne lascio la scelta." — "Andiamo oltre, chè qualcheduno ci si parerà dinanzi capace a giudicare la lite." — "Andiamo, e *Deus providebit*, come disse Abramo ad Isacco."

Cammina cammina, ecco farsi incontra a loro un cane che veniva via a scavezzacollo per quanto lo potevano portare tre gambe, che la quarta teneva attratta, come se storpio e' si fosse. Come venne più vicino, conobbero essere privo di un occhio, e tanto guasto dalla tigna da disgradarne San Lazzaro. — "Fermati, cane," gli dissero, "e vieni a sentire il nostro piato." — Il cane non li badava, e con la coda e gli orecchi bassi continuava la corsa, sennonchè sentendosi un'altra volta chiamare, volse alcun poco il muso con sospetto, e sbirciandoli coll'occhio sano rispose: — "Lasciatemi andare pei fatti miei; io non do fastidio a nessuno." — "No, sosta; noi non vogliamo farti male: vo-

[1] Allude al noto adagio *Summum jus summa injuria.*

gliamo che tu decida una nostra lite." — "Voi mi date la baia: da quando in qua ci sono giudici cani?" — "Anche di fico si fecero i Numi; perchè da un cane non può ricavarsene un giudice? Or su via, ad ogni modo tu hai da sedere giudice tra noi." — O signore, come volete voi che io vi giudichi, se la fame mi toglie il vedere?" — "Noi ti pagheremo la sportula,[1] e tu ti sazierai." — Allora dite, e presto."

Qui l'uomo, esposta sua ragione con discorso brevissimo, concludeva: la serpe dalla sua istanza si rigettasse, e come litigante temeraria nelle spese giudiciali e stragiudiciali si condannasse.

La serpe, replicando, diceva: avere il montanaro esposto il punto di fatto con *ammirabile lucidità;* la sua ragione non abbisognare di troppi argomenti; essere d'*intuitiva evidenza* l'uomo nella sua qualità di uomo meritarsi la morte; *per questo perchè* avendo questa creatura proclamato il diritto di poter mangiar tutti, ognun sentiva che i divorandi nei *congrui casi di ragione* avevano diritto a mangiare lui; *in altri termini*, deve o no applicarglisi la pena del taglione? Dubitarne sarebbe assurdo, sarebbe un fare oltraggio a tutti i sillogismi *in barbara* che si costumano nel Foro. Qualunque altra condanna *non raggiungerebbe lo scopo*: quindi insistere *a che* la sua istanza si accogliesse: e l'uomo nelle spese del giudizio si condannasse, *redazione*, spedizione e notificazione della sentenza non comprese.

Il cane di posta cominciò ad abbaiare: — Delibero deliberando: "In sequela della domanda presentata dalla serpe, condanno l'uomo ad essere mangiato vivo, — con sentenza eseguibile provvisoriamente — previa cauzione, — e lo condanno nelle spese, che tasso e liquido in tutte le sue ossa, le quali mi aggiudico a rosicare per mia sportula ed onorario."

Il montanino non giacque morto e non rimase vivo; e risensato alquanto, in suono di lamento richiede: — "I motivi! i motivi!"

— "I motivi! ah i motivi!" riprese il cane; "presumi forse che io mi trovi imbarazzato a farteli: tieni, prendi i

[1] Così chiamavasi l'onorario solito a darsi ai giudici per le loro sentenze.

motivi. — Quando io m'era fanciullino, un animale della tua razza venne, e trovatemi le orecchie lunghe e il pelo fino, mi svelse dalle poppe materne. Qual fosse il dolor mio ditelo voi tutti, o cani sensibili, così a forza allontanati dalle dolci sembianze e dalle carezze di una madre! — Però l'uomo ebbe di me diligentissima cura: la credei affetto, ed era interesse; ma nella mia ingenuità non me ne accorsi allora; quindi gli posi amore, e se io m'ingegnassi piacergli, Dio te lo dica per me. Condotto a caccia, non incontravo fratta o siepe, ove io, anche con pericolo di restarne graffiato non mettessi il muso per farne sbucare lepre o pernice; nel cuore del verno animoso io mi tuffai per laghi e per riviere in traccia di germani o di arzavole; senza temere pollini mi avventurava su paduli per inseguire la folaghe; mi precipitai contro il cignale, e con offesa spesso; con pericolo sempre, io lo trattenni ai facili colpi del padrone; tornato poi a casa mi facevano entrare nella ruota a girare l'arrosto; finalmente accucciato sotto la tavola io mi recava a ventura rodere gli ossi degli animali vinti dal mio coraggio o dalla mia sagacità. Non basta: la notte io vigilava intorno casa, dove studiando piacere così al padrone come alla padrona, metteva in pratica lo insegnamento di quel mio confratello più di me fortunato:

> Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui:
> Così al padrone e alla padrona piacqui.

Certo giorno dal vicino villaggio mossero grida disperate: — Accorruomo! accorruomo! — E siccome gli uomini chiamati scappavano via, accorsi io, cane non chiamato, e vidi un grossissimo lupo, il quale ghermito un fanciullo stava per isbranarlo. Mi accosto cauto, mi slancio con impeto, e, come volle fortuna, giungo ad azzannare il lupo dietro la nuca, lui strangolando e liberando il fanciullo. Potevo fare di più io, povero cane, per meritarmi la benevolenza di voi altri uomini? Or bene, ascolta adesso." — E il cane si atteggiava come l'araldo delle tragedie greche, quando si accinge a raccontare la catastrofe. — " Il mio padrone, scaricando una volta con troppa fretta lo schioppo, invece di

ammazzare la lepre ferì me nel capo, e mi levò un occhio. Da quel punto in poi il crudele uomo prese ad abborrirmi come testimonianza vivente della sua incapacità: l'odio crebbe a dismisura vedendo come la gente prendesse dalla mia disgrazia materia a dileggiarlo; meditò farmi portare la pena della offesa che mi aveva recato: e voi uomini, dite, avete troppo spesso per nuocere altra ragione che quella di avere nociuto altra volta? Che più? lo dico o lo taccio? Lo dirò per dimostrare la mia ragione, quantunque io mi vergogni per voi, pensando che voi pure appartenete alla famiglia degli animali. — Un giorno io scorsi di traverso nel fitto del bosco lo efferatò padrone prendermi la mira addosso per uccidermi da traditore alle spalle; e se non consumò il nequissimo fatto, e' fu perchè gli mancò fino il triste coraggio del delitto. Tornato, con un calcio mi rotolò in cantina, e mi vi chiuse dentro: colà l'aria umida e grave, il nutrimento guasto e sottile, ma soprattutto la passione (perocchè se voi sapeste, o uomini, qual cuore si abbiano i cani, preghereste Dio da mattina a sera di potere camminare con quattro gambe), mi cagionarono la schifosa malattia, della quale mi trovo infermo. — Avendo osservato un giorno socchiusa la porta della cantina, esclamai come Scipione: — Ingrata casa, tu non avrai le mie ossa! — e con le zampe e col muso l'apersi intera, e fuggii; ma percorso un tratto di via mi volsi indietro a guardare le pareti inospitali, e pure a me care per tante gioie godute, — ed anche, poichè così piacque al cielo, per tanti dolori sofferti, — e tale me ne venne al cuore angosciosa stretta, che, tratto fuori un sospiro lunghissimo, per poco non tornai indietro a morire quivi di affanno.... Ma risovvenendomi del villaggio, ove io aveva salvata la vita al fanciullo, e la sicurezza in cui mi stava che mi avrebbero usato costà oneste e liete accoglienze, mi persuasero a proseguire. Arrivo, e mi faccio appena alla piazza, che ecco levarsi un trambusto di urla e di fischi, e poco dopo un nuvolo di sassi. Vedi tu questa ferita nella gamba? Sai tu da qual mano mi venne? Tu fremi...? Odilo, e fremi bene altramente poi.... Ella mi venne da quel fanciullo stesso, a cui

aveva salvato la vita. — Ora dunque a che più indugi, o serpe? Quali dubbi accogliesti, e perchè dubitasti? Mangia vivo costui, e così tu potessi divorare insieme con esso tutta la perfida stirpe, alla quale appartiene."

"Su via, presto, accònciati dell'anima facendo l'atto di contrizione," riprese la serpe: "il meno che meriti è divorarti vivo."

"Chi è che si acqueti alla sentenza di un cane, e per di più affamato? Non sentisti tu che per fame ei non vedeva lume? Io mi sento leso, e mi appello...."

"Appellati a bell'agio, ma intanto voglio eseguire la sentenza, dacchè porta esecuzione provvisoria...."

"Previa cauzione: — assicurami dunque che se hai torto in seconda istanza mi resusciterai; e poi mangiami vivo...."

"Il cane ha sbagliato.... Ma via, per sentenza di cane con uno sproposito solo io mi contento: appellati se vuoi, e' saranno passi perduti."

E cammina cammina, eccoti un cavallo che pareva quello dell'Apocalisse, pieno di guidaleschi, con le saliere[1] sopra gli occhi, arrembato, i fianchi sporgenti in guisa da potervi appiccare il mantello: dal ciglio di una fossa protendeva il collo lungo e magro, a modo di cicogna, verso le punte d'una siepe ch'ei s'ingegnava addentare, e questa, male cedendo e spesso sfuggita alla pressione, ritornando diritta gli trafiggeva il muso, ond'ei si trovava costretto ad abbandonare la infelice pastura.

"O cavallo, da' retta: — vien qua a decidere un piato che verte tra noi."

Il cavallo li guardò in faccia; e poi si mise a ridere.... — Ne dubitate voi? I cavalli di Achille non piansero, come ci racconta Omero? Ora se piansero quelli, perchè non potrò far ridere il mio? Io ho letto perfino che il sole certa volte si mise a ridere. Insomma io vi affermo che ei rise, e voi ci potete giurare.

[1] Credo chiami, per somiglianza, a questo modo quegli infossamenti, che per vecchiezza o per istento, appariscono nel cavallo al di sopra delle ossa protuberanti delle orbite.

Il cavallo, quantunque repugnante, pur mosso dalle premurose istanze, favellò: " Basta; contenti voi, contenti tutti: esponete la ragione. " La espongono; e appena hanno chiuso le labbra che il cavallo nitrisce: " Su l'anima di cavallo di garbo, serpe, tu puoi divorarti l'uomo senza un rimorso al mondo. "

" Possibile! " esclamò angosciosamente il montanino; " ma che diavolo ti hanno fatto gli uomini, onde tu gli odii tanto? "

" Che cosa mi hanno fatto? " tuonò ferocemente il cavallo. " Guarda, e vedi se vi ha dolore eguale al dolor mio! Spallato, piagato; e tutto questo per cui?[1] Tempo già fu, snello e leggiadro io volava per le campagne aperte sfidando al corso i venti, empiendo le nari dell'aere vivissimo, pascendo erbe stillanti di rugiada, e prorompendo dal collo un potente nitrito scuoteva i campi e il cielo, ed esultava nel sentirmi riportati dai quattro venti della terra gli echi commossi dalla mia voce. All'improvviso mi si accosta un traditore, mi getta un laccio, mi stramazza prima, e poi mi salta addosso.... Se io mi rimanessi o no stupito, lascio considerarlo a voi! Or come, se la natura dava a questo traditore due gambe per fare i fatti suoi, quale strana pretensione è la sua di volersi giovare delle mie? E la conclusione di questo mio ragionamento fu un così gagliardo scrollo di groppa, che mandò il traditore a ruzzolare ben venti passi sul prato. Un turbine di nerbate per la testa, per le spalle, per tutta insomma la persona, mi persuase che il mio sillogismo doveva in qualche parte peccare, ond'io mi rassegnai a portar l'uomo con buona grazia. Dimenticai da generoso la prima ingiuria, renunziai di buona fede alla libertà che è sì cara, amai il mio tiranno! Mi spinsi giù per burroni, mi erpicai per pendici, valicai fiumi, ov'egli non avrebbe osato avventurarsi giammai; lui trepidante trasportai in mezzo alle battaglie, e lo resi, suo malgrado, glorioso; in pace lo condussi per terre e per castelli; per me comparve orrevole e ottenne grazia sotto il balcone della sua dama; per me di vermigli palii ebbe ornate le stanze; gli generai animosi po-

[1] Oggi *per chi?*

ledri, non curai geli, soffersi ardori, fame e sete io patii: alla fine m' indebolirono gli anni, e certo giorno in cui me repugnante cacciava per un calle dirotto senza porgermi il debito sostegno, inciampai, e caddi in un fascio insieme col mio padrone. Io tacerò lo strazio bestiale di pedate, bastonate e perfino di morsi che soffersi; bastivi questo, che da un punto all' altro io mi trovai attaccato alla carretta del concio.... Quell' io! quel desso che aveva veduto sorgere il sole di Osterlizza, e sentito le centomila cannonate che lo Imperatore sparò a Vagria! E' v' era da darsi la testa nei muri! La mia dignità offesa non seppe sopportare la suprema ingiuria: mi ribellai, ruppi la carretta, ferii il carrettiere: allora il pio padrone mandò per lo scortichino, e pose ogni industria per ricavarne uno scudo, mezzo scudo; e quando lo scortichino si ebbe abbottonato tutte le tasche, e risposto alla perorazione del mio signore che io non valeva la pena di essere scorticato, con un eroico calcio nella pancia cacciò me misero fuori di stalla, dicendo: — Va' a guadagnarti il pane! Oh cuore di ferro, io te lo avevo guadagnato il pane...." — E qui i singhiozzi interruppero il cavallo, e più non potè dire.

"Adàttati, via," concluse la serpe volgendosi al montanaro.

E l' uomo smanioso esclamava: "Oh Dio! così non può essere! Cassazione! Cassazione!"

"Qui non usa la Cassazione."

"Se non usa, userà. Basta che sia in Francia, perchè tra poco venga anche tra noi. In questa terra ormai di proprio non sappiamo fare altro che sbadigli. Di Francia ci viene tutto bello e fatto: stivali per camminare, leggi per governare, parrucche per non infreddare, raziocinii per ragionare, e ogni cosa a buon prezzo. In Cassazione!"

"Potrei oppormi, e non voglio," rispose la serpe; "e questo per convincerti come voi altri uomini abbiate calunniato sempre la mia famiglia, da Eva in poi, quando rovesciò la sua colpa sul mio bisnonno: — come se la donna per perdersi e per perdere avesse di altra cosa bisogno che della vanità, la quale le scorre le vene insieme col sangue. Ebbene, tenta se ti piace anche questo esperimento estremo."

E si rimettono in via; nè andarono gran tratto, quando parve loro vedere, e videro certo, qualche cosa che si agitava sopra un albero. Guardano una volta,... due,... era una scimmia che scendeva e saliva con la irrequietezza propria a questi animali, scegliendo i frutti maturi e facendoli sparire in bocca, come il giuocoliere costuma con le sue pallottole.

" O scimmia! "

E quella.... dura.

" O scimmia! "

Ed ella: " Lasciatemi pensare. " E preso un fico annebbiato lo tira diritto nel naso al montanaro. — Mal principio[1] era questo; pure il povero uomo con voce sbaldanzita espone il piato, e la supplica a decidere, terminando questa volta, siccome il cuore gli detta, con un poco di perorazione, ove toccava della moglie e dei figliuoli che lo aspettavano a casa, e che del lungo aspettare si disperano, e si fanno di tratto in tratto a capo della strada per vedere s' ei giunga: cose tutte che mossero la serpe ad un grosso sbadiglio, e poi, come sicura del fatto, esclamò: " Aspetteranno un pezzo! "

La scimmia, poichè ebbe pòrto ascolto a ogni cosa, meditò alquanto, e poi colse un fico, e poi un altro, — e un altro ancora, sicchè la serpe corrucciata la riprese: " Oh, insomma, che cosa armeggi? Decidi o non decidi? "

E la scimmia di rimando: " Taci là! credi che io non sappia esercitare il mio ufficio? Pensi tu essere cosa insolita la magistratura in casa mia? Se tu avessi letto il nostro Esopo, tu sapresti come la scimmia giudicasse la gran lite tra la volpe e il lupo, ove dette torto a tutti e due. Qui bisogna meditarvi sopra: " e mangiò un fico: — " conciossiacosachè ci abbia insegnato Loysel: *bien juge qui tard juge; — et de fol juge briève sentence; et qui veut bien juger écoute partie.* — Onde prima di sentenziare in merito, parmi bene che ci abbiamo a condurre sopra la faccia del luogo per vedere appuntino come la bisogna cammini. "

La serpe si oppone, allegando la indagine del fatto es-

[1] Anche qui stando all' uso dirai invece: *cattivo principio*, o *brutto principio.*

sere estranea all' ufficio della Cassazione, ma la scimmia insiste con queste parole:

" Distinguo: nella *specie* la quistione di fatto è *assorbente* quella del diritto, *per questo perchè* il fatto è *pedissequo* del diritto, e il diritto è *pedissequo* del fatto; e *intanto* nel concreto caso bisogna conoscere il fatto, *inquantochè* altrimenti non si potrebbe applicare il diritto; o, *in altri termini*, il diritto sta *dirimpetto* al fatto come il fatto sta *dirimpetto* al diritto. Per questi motivi, i quali d' altronde trovano appoggio in tutta l' antica e la moderna giurisprudenza e negli scrittori più schiariti alla materia, è di evidenza intuitiva, come due e due fanno quindici, che in Cassazione possono e devono effettuarsi verificazioni di fatto, *tuttavoltachè* appariscono collegate, vincolate e strettamente *pedisseque* al diritto: e quindi facendo ragione alla domanda del montanaro, dobbiamo ordinare, conforme ordiniamo, l' accesso sopra i luoghi. "

La scimmia scende dal fico, e insieme uniti si riducono al punto, ove il caso avvenne. Allora la scimmia, favellando piacevolmente alla serpe, la interroga:

" Carina mia, or dunque dimmi: quando il montanino ti rinvenne intirizzita, stavi proprio qui? "

" Qui traverso. "

" Bene; ed egli ti prese per la coda, e ti portò quaggiù? "

" Precisamente. "

" E qui gli ordinavi ti mettesse nel buco. "

" Qui appunto. "

" O dove si trova egli questo benedetto buco? "

" Eccolo. "

" E come ti riusciva a ripiegartici dentro? Vediamo un po', via. "

" Adesso i' non ci capisco. "

" Provati, carina. "

" Mi sforzerò.... " E la serpe assottigliandosi poco per volta, comecchè a stento, vi si ficca dentro, e sopra a lei la scimmia getta allora copia di fieno, interrogando con modi ingenui:

" E così ti ricoperse schermendoti dal freddo? "

" Così. "

Allora la scimmia, svelta e leggiera, presa una grossa pietra la sovrappone, all'orlo del buco, e grida: " Ora che ci sei, stacci; e a rivederci a quaresima. "[1]

(F. D. Guerrazzi.)

15. Il povero che va in prigione.

Ecco, il povero viene. Vedetelo là in mezzo a quella massa di popolo, che lo preme, e lo incalza nel suo tristo destino spensieratamente, come il cavallone spinge sul lido una tavola del naufragio. L'avete veduto? Non si distingue se sia sciolto o legato, se gli sbirri sien quattro o sei, tanto è fitta quella massa di plebe. Che ronzìo, che schiamazzo, che tempesta d'urli e di voci! — Cos'ha fatto? — Come si chiama? — È del paese? — È forestiere? — È un ladro? — È un assassino? — Dove ha rubato? — Conoscete l'ammazzato? — Quante ferite? — E via discorrendo; e tutti dimandano e tutti rispondono a un tempo. — Ma non potrebbe darsi che fosse, più che iniquo, infelice, che fosse innocente? — Potrebbe darsi, ma nessuno l'ha pensato, nessuno l'ha detto. Ei, l'infelice, percorre le vie di fretta più che non vorrebbe; — il turbine popolare lo mena. E chi l'ha vestito in quel modo così pietosamente ridicolo? Se la miseria non gridasse: io l'ho vestito, — tu diresti che il capriccio ha mandato fuori la sua maschera più grottesca, il suo capo d'opera. Porta in capo una cosa, che tre anni sono era già un cappello vecchio, — ora è uno sgomento a definirla. — E la camicia non è di canapa, non è di lino, - nè di cotone, - nè di stoppa; - è d'una stoffa che non è stoffa, d'un colore che non è colore; una camicia che ha una manica e mezzo. Oh! davvero è meglio contentarsi della pelle che ti

[1] È una satira molto arguta e briosa degli usi, delle consuetudini e del linguaggio forense. Ho dato solamente il racconto per non oltrepassare i limiti imposti a questo volume, e perchè le considerazioni che al racconto stesso tengon dietro sanno un po' del declamatorio, almeno mi pare. Ad ogni modo la novella finisce qui.

die' tua madre, che avere una camicia come quella! — E i calzoni, che labirinto! — Non si sa se sono a diritto o a rovescio, se il davanti è di dietro, o se il di dietro è davanti; se in principio furono fatti di toppe, o d'una materia unica, perchè ora le toppe sono più grandi della materia primitiva. E quante sono! e come affollate! e si montano addosso una sull'altra, come una turba di curiosi, quando c'è da vedere uno spettacolo nuovo. E chi gli ha fatto quei calzoni? Giudicandoli al taglio, potrebbe averglieli fatti anche un magnano. — Tutto questo non vuol dir nulla: così vestito come è, viene avanti; — un piede ha calzato di mota, — l'altro gli sta in una scarpa, mezzo sì, mezzo no. Ei, l'infelice, è vicino a toccare la mèta del suo viaggio. È un viaggio che i poveri fanno frequentemente, — di rado sciolti, più spesso legati, — e non lo stampano, perchè son modesti, nè li rode la smania di farsi un nome *à tout prix*.[1] È un viaggio che non fanno mai in vettura. È scritto che il povero vada sempre a piedi, — sia che vada a nozze, all'ospedale o in prigione. E per questo il povero va colle sue gambe in prigione; — e deve andarvi forse anche paralitico, stramazzato dalla febbre, fosse anche zoppo. — Il povero non ha diritto che ad una vettura sola: a quella che dal carcere lo porta al patibolo, — dalla vita all'eternità.

Finalmente egli è giunto al portone d'ingresso, — all'arco trionfale della miseria, del delitto, dell'innocenza che la calunnia può convertire in delitto. E pur troppo vi sono trionfi di tutte le specie, e la plebe umana li accompagna tutti colla medesima calca, — col medesimo spirito, colla medesima furia, colle medesime grida. Basta che sia un alimento alla feroce curiosità della plebe! sia pure la testa mozza di Luigi XVI, o l'incoronazione di Buonaparte! Tra cibo e cibo non mette divario. — Il povero ha passato il suo arco di trionfo, — trionfo di vergogna e di dolore. — La plebe è rimasta di fuori, e non sa neppur ella cos'altro aspetti; ella non è sazia ancora.

(CARLO BINI, *Manoscritto d' un prigioniero.*)

[1] *A ogni costo.* Vedi pag. 100, nota 2.

16. Il Copernico.

SCENA PRIMA.

L'ORA PRIMA E IL SOLE.

Ora prima. Buon giorno, Eccellenza.

Sole. Sì: anzi buona notte.

Ora prima. I cavalli sono in ordine.

Sole. Bene.

Ora prima. La diana è venuta fuori da un pezzo.

Sole Bene: venga o vada a suo agio.

Ora prima. Che intende di dire Vostra Eccellenza?

Sole. Intendo che tu mi lasci stare.

Ora prima. Ma, Eccellenza, la notte già è durata tanto, che non può durare più; e se noi c'indugiassimo, vegga, Eccellenza, che poi non nascesse qualche disordine.

Sole. Nasca quello che vuole, io non mi muovo.

Ora prima. Oh, Eccellenza, che è cotesto? si sentirebbe ella male?

Sole. No, no, io non mi sento nulla; se non che io non mi voglio muovere: e però tu te ne andrai per le tue faccende.

Ora prima. Come debbo io andare se non viene ella, chè io sono la prima ora del giorno? e il giorno come può essere, se Vostra Eccellenza non si degna, come è solito, uscir fuori?

Sole. Se non sarai del giorno, sarai della notte: ovvero quelle della notte faranno l'uffizio doppio, e tu e le tue compagne starete in ozio. Perchè, sai che è? io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere; e questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi, o provveggano in altro modo.

Ora prima. E che modo, Eccellenza, vuole ella che ci

trovino i poverini? E a dover poi mantenere le loro lucerne, o provvedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine, e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male. Ma il fatto è che ci avranno a passare ancora trecento anni, poco più o meno, prima che gli uomini ritrovino quel rimedio: e intanto verrà loro manco l'olio e la cera e la pece e il sego, e non avranno più che ardere.

Sole. Andranno a caccia delle lucciole, e di quei vermicciuoli che splendono.

Ora prima. E al freddo come provvederanno? chè senza quell'aiuto che avevano da Vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anche dalla fame: perchè la terra non porterà più i suoi frutti. E così, in capo a pochi anni, si perderà il seme di quei poveri animali: che quando saranno andati un pezzo qua e là per la terra, a tastone, cercando di che vivere e di che riscaldarsi, finalmente, consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l'ultima scintilla di fuoco, se ne morranno tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia.

Sole. Che importa cotesto a me? che sono io la balia del genere umano; o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare e da apprestare i cibi? E che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia, non veggono e non possono reggere al freddo, senza la luce mia? E poi, se io debbo anco servir, come dire, di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionevole che, volendo la famiglia scaldarsi, venga essa intorno del focolare, e non che il focolare vada d'intorno alla casa. Per questo, se alla Terra fa di bisogno della presenza mia, cammini ella e adoprisi per averla; chè io per me non ho bisogno di cosa alcuna dalla Terra, perchè io cerchi di lei.

Ora prima. Vostra Eccellenza vuol dire, se io intendo bene, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la Terra.

Sole. Sì: ora, e per l'innanzi sempre.

Ora prima. Certo che Vostra Eccellenza ha buona ragione in questo: oltre che ella può fare di sè a suo modo. Ma pure contuttociò si degni, Eccellenza, di considerare quante cose belle è necessario che sieno mandate a male, volendo stabilire questo nuovo ordine. Il giorno non avrà più il suo bel carro dorato, co' suoi bei cavalli, che si lavavano alla marina: e per lasciare le altre particolarità, noi altre povere *ore* non avremo più luogo in cielo, e di fanciulle celesti diventeremo terrene; se però, come io m'aspetto, non ci risolveremo piuttosto in fumo. Ma sia di questa parte come si voglia: il punto sarà persuadere alla Terra di andare attorno; che ha da esser difficile pure assai: perch' ella non ci è usata: e le dee parere strano di aver poi sempre a correre e affaticarsi tanto, non avendo mai dato un crollo da quel suo luogo insino a ora. E se Vostra Eccellenza adesso, per quel che pare, comincia a porgere un poco di orecchio alla pigrizia, io odo che la Terra non sia mica più inclinata alla fatica oggi che in altri tempi.

Sole. Il bisogno, in questa cosa, la pungerà, e la farà balzare e correre quanto convenga. Ma in ogni modo, qui la via più spedita e la più sicura è di trovare un poeta, ovvero un filosofo che persuada alla Terra di muoversi, o che, quando altrimenti non la possa indurre, la faccia andar via per forza. Perchè finalmente il più di questa faccenda è in mano dei filosofi e dei poeti, anzi essi ci possono quasi il tutto. I poeti sono stati quelli che per l'addietro (perch' io era più giovane e dava loro orecchio), con quelle belle canzoni, mi hanno fatto fare di buona voglia, come per un diporto o per un esercizio onorevole, quella sciocchissima fatica di correre alla disperata, così grande e grosso come io sono, intorno a un granellino di sabbia. Ma ora che io sono maturo di tempo, e che mi sono voltato alla filosofia, cerco in ogni cosa l'utilità, e non il bello; e i sentimenti dei poeti, se non mi muovono lo stomaco, mi fanno ridere. Voglio, per fare una cosa, averne buone ragioni, e che sieno di sostanza; e perchè io non trovo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva; la quale non ti

potria dar frutto che pagasse il travaglio, anzi solamente il pensiero (non essendoci al mondo un frutto che vaglia due soldi); perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri, e io per la parte mia vivere in casa quieto e senza faccende. Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filosofi; gente che in questi tempi è cominciata a montare in potenza, e monta ogni giorno più. Sicchè, volendo fare adesso che la Terra si muova, e che diasi a correre attorno in vece mia; per una parte veramente sarebbe a proposito un poeta più che un filosofo: perchè i poeti, ora con una fola, ora con un'altra, dando ad intendere che le cose del mondo siano di valuta e di peso, e che sieno piacevoli e belle molto, e creando mille speranze allegre, spesso invogliano gli altri di faticare; e i filosofi gli svogliano. Ma dall'altra parte, perchè i filosofi sono cominciati a stare al di sopra, io dubito che un poeta non sarebbe ascoltato oggi dalla Terra, più di quello che fossi per ascoltarlo io; o che quando fosse ascoltato, non farebbe effetto. E però sarà il meglio che noi ricorriamo a un filosofo: che se bene i filosofi ordinariamente sono poco atti, e meno inclinati, a muovere altri ad operare; tuttavia può essere che in questo caso così estremo venga loro fatta cosa contraria al loro usato. Eccetto se la Terra non giudicherà che le sia più espediente di andarsene a perdizione, che avere a travagliarsi tanto; che io non direi però che ella avesse il torto: basta, noi vedremo quello che succederà. Dunque tu farai una cosa; tu te n'andrai là in Terra: o pure vi manderai l'una delle tue compagne, quella che tu vorrai: e se ella troverà qualcuno di quei filosofi che stia fuori di casa al fresco, speculando il cielo e le stelle; come ragionevolmente ne dovrà trovare, per la novità di questa notte così lunga; ella senza più, levatolo su di peso, se lo getterà in sul dosso e così torni, e me lo rechi insin qua: che io vedrò di disporlo a fare quello che occorre. Hai tu inteso bene?

Ora prima. Eccellenza, sì. Sarà servita.

SCENA SECONDA.

COPERNICO *in sul terrazzo di casa sua, guardando in cielo a levante, per mezzo d'un cannoncello di carta; perchè non erano ancora inventati i cannocchiali.*

Gran cosa è questa. O che tutti gli oriuoli fallano, o il Sole dovrebbe esser levato già è più di un'ora: e qui non si vede nè pure un barlume in oriente; con tutto che il cielo sia chiaro e terso come uno specchio. Tutte le stelle risplendono come fosse la mezzanotte. Vattene ora all'Almagesto o al Sacrobosco, e di' che ti assegnino la cagione di questo caso. Io ho udito dire più volte della notte che Giove passò colla moglie d'Anfitrione: e così mi ricordo aver letto poco fa in un libro moderno di uno Spagnuolo che i Peruviani raccontano che una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata; e che alla fine il Sole uscì fuori da un certo lago, che chiamano di Titicaca. Ma insino a qui ho pensato che queste tali non fossero se non ciance; e io l'ho tenuto per fermo; come fanno tutti gli uomini ragionevoli. Ora che io m'avveggo che la ragione e la scienza non rilevano, a dir proprio, un' acca; mi risolvo a credere che queste e simili cose possono esser vere, verissime: anzi io sono per andar a tutti i laghi e a tutt'i pantani ch'io potrò, e vedere se io m'abbattessi a pescare il Sole. Ma che è questo rombo che io sento, che par come delle ali di uno uccello grande?

SCENA TERZA.

L'ORA ULTIMA E COPERNICO.

Ora ultima. Copernico, io sono l'ora ultima.

Copernico. L'ora ultima? Bene, qui bisogna adattarsi. Solo, se si può, dammi tanto spazio, ch'io possa far testamento, e dar ordine a' fatti miei prima di morire.

Ora ultima. Che morire? io non sono già l'ora ultima della vita.

Copernico. Oh, che sei tu dunque? l'ultima ora dell'Ufficio del breviario?

Ora ultima. Credo bene io, che cotesta ti sia più cara che l'altre, quando tu ti ritrovi in coro.

Copernico. Ma come sai tu cotesto, che io sono canonico? E come mi conosci tu? che anche mi hai chiamato dianzi per nome?

Ora ultima. Io ho preso informazione dell'esser tuo da certi ch'erano qua sotto, nella strada. In breve, io sono l'ultima ora del giorno.

Copernico. Ah, io ho inteso: la prima ora è malata; e da questo è che il giorno non si vede ancora.

Ora ultima. Lasciami dire. Il giorno non è per aver luogo più; nè oggi, nè domani, nè poi, se tu non provvedi.

Copernico. Buono sarebbe cotesto; che toccasse a me il carico di fare il giorno.

Ora ultima. Io ti dirò il come. Ma la prima cosa, è di necessità che tu venga meco senza indugio a casa del Sole, mio padrone. Tu intenderai ora il resto per via; e parte ti sarà detto da Sua Eccellenza, quando noi saremo arrivati.

Copernico. Bene sta ogni cosa. Ma il cammino, se però io non m'inganno, dovrebbe esser lungo assai. E come potrò io portare tanta provvisione che mi basti a non morire affamato qualche anno prima di arrivare? Aggiungi che le terre di Sua Eccellenza non credo io che producano di che apparecchiarmi solamente una colazione.

Ora ultima. Lascia andar codesti dubbi. Tu non avrai a star molto in casa del Sole; e il viaggio si farà in un attimo; perchè io sono uno spirito, se tu non sai.

Copernico. Ma io sono un corpo.

Ora ultima. Ben bene: tu non ti hai da impacciare di cotesti discorsi, che tu non sei già un filosofo metafisico. Vien qua: montami sulle spalle; e lascia fare a me il resto.

Copernico. Orsù: ecco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità.

SCENA QUARTA.

COPERNICO E IL SOLE.

Copernico. Illustrissimo Signore.

Sole. Perdona, Copernico, se io non ti fo sedere; perchè qua non si usano sedie. Ma noi ci spacceremo tosto. Tu hai già inteso il negozio dalla mia fante. Io dalla parte mia, per quel che la fanciulla mi riferisce della tua qualità, trovo che tu se' molto a proposito per l'effetto che si ricerca.

Copernico. Signore, io veggo in questo negozio molte difficoltà.

Sole. Le difficoltà non debbono spaventare un uomo della tua sorte. Anzi si dice che elle accrescono animo all'animoso. Ma quali sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

Copernico. Primieramente, per grande che sia la potenza della filosofia, non mi assicuro ch'ella sia grande tanto da persuadere alla Terra di darsi a correre, in cambio di stare a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, invece di stare in ozio: massime a questi tempi, che non sono già i tempi eroici.

Sole. E se tu non la potrai persuadere, tu la forzerai.

Copernico. Volentieri, illustrissimo, se io fossi un Ercole, o pure almanco un Orlando; e non un canonico di Varmia.

Sole. Che fa cotesto al caso? Non si racconta egli di un vostro matematico antico, il quale diceva che se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, che, stando egli in quello, si fidava di smuovere il cielo e la Terra? Or tu non hai a smuovere il cielo; ed ecco che ti trovi in quel luogo che è fuor della Terra. Dunque, se tu non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la possa muovere, voglia essa o non voglia.

Copernico. Signor mio, cotesto si potrebbe fare: ma ci si richiederebbe una leva; la quale vorrebbe esser tanto lunga che non solo io, ma Vostra Signoria illustrissima, quantunque ella sia ricca, non ha però tanto che bastasse a mezza la

spesa della materia per farla, e della fattura. Un'altra difficoltà più grave è questa che io vi dirò adesso; anzi egli è come un groppo di difficoltà. La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e (come voi sapete) stando ella immobile, e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo, non meno i più grandi che i più piccoli, e così gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e disotto e ai lati continuamente, con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E così, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte, nella quale la Terra sedesse come in un trono; e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero e chi a un altro. Sicchè, in effetto, la Terra si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo: e per verità, stando così le cose come sono state per l'addietro, non si può mica dire che ella discorresse male; anzi io non negherei che quel suo concetto non fosse molto fondato. Che vi dirò poi degli uomini? che reputandoci (come ci riputeremo sempre) più che primi e più che principalissimi tra le creature terrestri, ciascheduno di noi, se ben fosse uno vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere un imperatore, non mica di Costantinopoli o di Germania, ovvero della metà della Terra, come erano gl'imperatori romani; ma un imperatore dell'universo, un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili, e causa finale delle stelle, dei pianeti, di Vostra Signoria illustrissima, e di tutte le cose. Ma ora se noi vogliamo che la Terra si parta da quel suo luogo di mezzo; se facciamo ch'ella corra, ch'ella si voltoli, ch'ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto, nè più nè meno, che si è fatto di qui addietro dagli altri globi; in fine, ch'ella divenga del numero dei pianeti: questo porterà seco che la Sua Maestà terrestre, e le Loro Maestà umane, dovranno sgombrare il trono, e lasciar l'impero; restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle loro miserie, che non sono poche.

Sole. Che vuol conchiudere in somma con cotesto discorso il mio don Niccola? forse ha scrupolo di coscienza, che il fatto non sia un crimenlese?

Copernico. No, illustrissimo; perchè nè i codici, nè il digesto, nè i libri che trattano del diritto pubblico, nè del diritto dell'Imperio, nè di quel delle genti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese, che io mi ricordi. Ma voglio dire in sostanza, che il fatto nostro non sarà così semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba essere, e che gli effetti suoi non apparterranno alla fisica solamente: perchè esso sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l'ordine degli enti; scambierà i fini delle creature, e per tanto farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca la parte speculativa del sapere. E ne resulterà che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato [1] di essere.

Sole. Figliuol mio, coteste cose non mi fanno punto paura: che tanto rispetto io porto alla metafisica, quanto alla fisica, e quanto anche all'alchimia, o alla negromantica, se tu vuoi. E gli uomini si contenteranno di essere quello che sono: e se questo non piacerà loro, andranno raziocinando a rovescio, e argomentando in dispetto della evidenza delle cose, come facilissimamente potranno fare; e in questo modo continueranno a tenersi per quel che vorranno, o baroni o duchi o imperatori, o altro di più che si vogliano: che essi ne staranno più consolati, e a me con questi loro giudizii non daranno un dispiacere al mondo.

Copernico. Orsù, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti. Che quando vedranno la Terra fare ogni cosa che fanno essi, e divenuta una di loro, non vorranno più restarsene così lisci, semplici e disadorni, così deserti e tristi, come sono stati sempre, e che la Terra sola abbia quei tanti ornamenti; ma vorranno ancora essi i loro fiumi, i loro

[1] L'uso vivo toscano dice *si sono immaginati* o *hanno immaginato*

mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatori; non vedendo ragione alcuna di dovere essere da meno della Terra in nessuna parte. Ed eccovi un altro rivolgimento grandissimo nel mondo; e una infinità di famiglie e di popolazioni nuove, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi.

Sole. E tu le lascerai che vengano; e sieno quante sapranno essere: che la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che io cresca la spesa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente, senza far debito.

Copernico. Ma pensi Vostra Signoria illustrissima un poco più oltre, e vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono; e che avete dintorno questa bella corte e questo popolo di pianeti; non solo vorranno sedere ancor esse e riposarsi, ma vorranno altresì regnare: e per chi ha da regnare, ci hanno a essere i sudditi, però vorranno avere i loro pianeti, come avrete voi; ciascuna i suoi propri. I quali pianeti nuovi converrà che sieno anche abitati e adorni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco più che nulla già innanzi, in rispetto a questo mondo solo; a che si ridurrà egli quando scoppieranno fuori tante migliaia di altri mondi, in maniera che non ci sarà una minutissima stelluzza della via lattea, che non abbia il suo. Ma considerando solamente l'interesse vostro, dico che per insino a ora voi siete stato, se non primo nell'universo, certamente secondo, cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno eguale, atteso che le stelle non si sono ardite di pareggiarvisi; ma in questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicchè guardate che questa mutazione, che noi vogliamo fare, non sia con pregiudizio della dignità vostra.

Sole. Non hai tu a memoria quello che disse il vostro Cesare quando egli, andando per l'Alpi, si abbattè a passare vicino a quella borgatella di certi poveri Barbari: che gli sarebbe piaciuto più se egli fosse stato il primo in quella bor-

gatella, che di essere il secondo in Roma? E a me similmente dovrebbe piacer più di esser primo in questo mondo nostro, che secondo nell'universo. Ma non è l'ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose: solo è l'amor della quiete, o, per dir più proprio, la pigrizia. In maniera che dell'avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell'ultimo, io non mi curo molto: perchè, diversamente da Cicerone, ho riguardo più all'ozio che alla dignità.

Copernico. Cotesto ozio, illustrissimo, io per la parte mia, il meglio che io possa, m'ingegnerò di acquistarvelo. Ma dubito, anche riuscendo la intenzione, che esso non vi durerà gran tempo. E prima, io sono quasi certo che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo, o come una macina; senza mutar luogo però. Però, sto con qualche sospetto che pure alla fine, in termine di più o men tempo, vi convenga anco tornare a correre, io non dico intorno alla Terra; ma che monta a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi ancora andare. Basta, sia quello che si voglia; non ostante ogni malagevolezza e ogni considerazione, se voi perseverate nel proposito vostro, io proverò di servirvi; acciocchè, se la cosa non mi verrà fatta, voi pensiate ch'io non ho potuto, e non diciate che io sono di poco animo.

Sole. Bene sta, Copernico mio: prova.

Copernico. Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

Sole. Via, qual'è?

Copernico. Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciato vivo, a uso della fenice: perchè, accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell'uccello, e di non vedere mai più, da quell'ora innanzi, la faccia della Signoria Vostra.

Sole. Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta. Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che per la

memoria di quella mia virtù antica, tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse, dopo te, ad alcuni, i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura, o altra cosa simile;[1] ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io posso conoscere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere più sicuro, prendi questo partito; il libro che tu scriverai a questo proposito, dedicalo al papa.[2] In questo modo, ti prometto che nè anche hai da perdere il canonicato.[3]

(Giacomo Leopardi, *Operette morali.*)

7. L' ufficiale di picchetto.

Dopo aver fatto battere i *colpi del silenzio*, l'ufficiale di picchetto diede un'occhiata in giro al cortile del quartiere, non c'era più nessuno; s'affacciò alle scale che mettono ai cameroni, nessuno; alzò gli occhi ai terrazzini, nessuno; uno sguardo al portone, chiuso; una sbirciata nel corpo di guardia, c'erano tutti; i lumi sui pianerottoli e nei corridoi

[1] Allude alle persecuzioni e alla prigionia ch' ebbe a sostenere Galileo Galilei per avere con nobili e invincibili argomenti dimostrato vero il sistema copernicano.

[2] L' opera del Copernico fu intitolata *De orbium coelestium rivolutionibus*, e dedicata da lui a papa Paolo III. Vedi a questo proposito la famosa lettera del Galileo a *Madama Cristina*.

[3] Fra tutti i dialoghi di Giacomo Leopardi ho scelto il *Copernico* non perchè lo reputi il più bello, anzi ce n' è più d' uno, senza alcun dubbio, più perfetto, specie per l' analisi acuta e la profondità de' pensieri, ma vi sono stato mosso da due ragioni principalmente: 1ª perchè avendo esso qua e là del ameno, del singolare e anche dell' umoristico (dote quest' ultima piuttosto insolita nelle opere del Recanatese) deve di necessità riuscire più d' ogni altro attraente e dilettevole ai giovanetti studiosi; 2ª perchè in esso si appalesa assai meno la filosofia desolata di questo scrittore tanto grande quanto infelice, dalla quale è dover nostro tenere più che si può lontane le menti giovanili, se pur desideriamo di dare alla patria uomini fidenti nei destini serbati alla virtù, e atti a compiere opere grandi e magnanime.

c' erano, le sentinelle c' erano, i piantoni c' erano; tutto era in ordine e quieto, il reggimento dormiva. Che restava a fare all' ufficiale di picchetto? Niente, dormire. E così pensò di fare. Girò ancora una volta lo sguardo intorno, di sopra, di sotto; si avvicinò alla porta della cantina, la tentò colla mano, era chiusa; tese l' orecchio, nessun rumore. " Ora me ne posso andare a dormire, " disse fra sè, e si mosse verso la sua camera. Mormorò prima qualche paroletta nell' orecchio al sergente di guardia: " Siamo intesi, eh? " e avutone in risposta un rispettoso: " Non dubiti! " accompagnato da un posar della mano sul petto in atto di coscienziosa promessa, entrò, chiuse, si levò berretto, sciabola, sciarpa, si accostò al letto, accomodò la rimboccatura delle lenzuola, portò la destra al primo bottone della tunica.... Ma " e la ronda? " pensò facendo un leggiero cenno col capo come se rivolgesse la domanda ad un altro; e, preso il lume in atto dispettoso, si andò a piantare diritto come un palo dinanzi alla tabella dell' orario affissa ad una delle pareti sotto il ritratto del Re. Puntò l' indice in fondo al foglio e cominciò a farlo serpeggiare sotto le righe leggendo rapidamente e masticando le parole in suono inarticolato e stizzoso, finchè si fermò ad un tratto e pronunciò con voce distinta: Ronda nell' interno delle camerate, alle undici. " Sacr.... " esclamò ritornando verso il letto e battendo con forza il candelliere sopra il tavolino, n' ero ben sicuro io! " e stava lì dritto, immobile, cogli occhi fissi sul guanciale, e le mani in atto di sbottonare la tunica.

" Ronda! Ronda! " prese a dir poi, facendo lentamente uscir dall' occhiello bottone per bottone; " dopo essere stati in piedi tutto il giorno, dopo aver corso di qua e di là e di su e di giù senza un minuto di requie, ed essersi sfiatati a gridare dalla mattina alla sera, viene finalmente l' ora di posar le ossa in un po' di letto e godere un momento di pace; nossignori, c' è la ronda! la ronda alle undici. Voi dovete pigliare in mano la vostra brava lanterna e da capo a girare, a frugare, a strillare, e perchè tutti sieno a letto e perchè la cantina sia chiusa, e perchè non aprano il portone, e perchè nessuno se la batta dalle finestre, e dàgli

e dàgli, che la durerà fin che la può durare. Finalmente.... "

Intanto aveva gettata la tunica sopra una seggiola accanto al letto.

" Finalmente sono di carne anch' io come tutti gli altri, e la pelle pel servizio non ce la voglio lasciare; oh! no di sicuro. Già a questo modo non si va più avanti; è impossibile. Senza burle, non c' è nemmeno tempo per mangiare, non c' è; e la tabella è lì che lo può dire. Niente di più facile.... "

E i calzoni erano andati a far compagnia alla tunica.

" Niente di più facile che metter fuori un orario, seduti a tavolino, con un buon pranzo in corpo e un sigaro da sette in bocca; niente di più facile. Il guaio è per i poveri diavoli che ci hanno da stare, all' orario. È sempre in basso che si sgobba. Che un povero uffiziale di picchetto non abbia tempo a fare un po' di chilo, che importa a certi signori? Sgobbi, sgobbi; e se sgarra, dentro. In fin dei conti.... "

E le mutande erano andate a riposar coi calzoni.

" In fin dei conti poi chi ha da capitare qui a quest' ora, alle dieci? Chi si piglierà la scesa di testa di venire a vedere se io faccio o non faccio la ronda? Fuori, un freddo da cani, un vento che porta via la faccia, una strada poi, da rompersi il collo ad ogni passo. Il colonnello sta dall' altra parte della città, e poi non è solito a far delle sorprese. Il maggior di servizio.... oh quello lì è ammogliato e non c' è pericolo che si decida a venire. Il capitano d' ispezione a quest' ora è là che fa la sua partita a tarocchi e non gli salta certo il ghiribizzo di trascinarsi fin qua. E poi, e quand' anco venisse? Convien pure.... "

Intanto s' era ficcato nel letto, tutto tremante di freddo, e rannicchiandosi e rivoltandosi mollemente sotto le coltri, socchiudeva le labbra ad un risolino di voluttuosa poltroneria.

" Convien pure che picchi per farsi aprire. E prima che il caporale di guardia l' abbia sentito, e si sia mosso, ed abbia trovato il buco della serratura, ed abbia aperto, son cinque minuti che corrono, ed io ho tempo di vestirmi o bene

o male, volare alla porta, aprirla, afferrar la lanterna nel corpo di guardia, e via nei cameroni a recitare la mia parte...."

E qui diè un gran soffio nel lume, si tirò le coperte sul capo, si voltò sopra un fianco, cercò una comoda positura e chiuse gli occhi, continuando a dire tra sè: "e via nei cameroni a recitar la mia parte. Oh gli è pure un gran gusto il cacciarsi in un letto dopo aver faticato tutto il giorno! Che mestiere! E dire che con tutto il mio buon volere non ne indovino mai una, con quel birbone di capitano. La carne è cruda? Di chi è la colpa? Mia. Le scala son sudicie? Chi ne ha il torto? Io, diavolo! I cameroni sono in disordine? Chi se la piglia la parrucca? Io, io, sempre io, non altri che io. Oh! che buon letto. E a sentir certuni noi siamo gente che non ha altro da fare che empir di fumo i caffè e dar dietro alle ragazze. Venite a provare, venite, ora che *tutto il mondo* è in aspettativa.... e con quel fior di stipendio.... e la ricchezza mobile." [1]

A mano a mano, divagando in questa difesa di sè stesso, i pensieri e le immagini gli si intorbidarono; il capitano, il maggiore, la moglie, le aspettative, la ricchezza mobile si confusero in una mescolanza bizzarra che si dileguò a poco a poco, a poco a poco.... Sonno profondo.

Ma non s'era addormentato senza un po' d'inquietudine, e un po' di rimorso. Ogni volta che gli veniva in capo l'idea della ronda si sentiva dentro un po' di stringimento. Lo stesso accade al discoletto che bruciò [2] la scuola per andar coi compagni a far alle palle di neve: l'immagine del maestro e del babbo lo assale a quando a quando e l'inquieta, e più egli la scaccia da sè, più quella ritorna importuna e piccosa come una mosca.

Sognò. Cominciarono a passargli per la mente l'un dopo l'altro que' dieci o dodici soldatacci indisciplinati che in tutti i reggimenti salgono in fama per iscappate notturne e baraonde di bettola e furfantesche imprese condotte a termine fortunatamente; altri celebri per *farla franca;* altri

[1] Questo monologo che è con tanto garbo a quando a quando interrotto dall'Autore, è pieno di naturalezza e comicissimo.

[2] E si dice anche nello stesso senso *bucò*.

famosi invece per consegne e per prigioni e per lunghe appendici al *nŭmero diciotto;*[1] e gli pareva che ciascuno d'essi, passando, gli bisbigliasse a fior di labbra: "Dormi, dormi, chè te la faccio." E gli passavano dinanzi, col sigaretto in bocca e un mazzettino di fiori in mano, tutti i più eleganti e i più azzimati sott'uffiziali del reggimento, quelli che portano la divisa sulla nuca e le scarpettine col tacco a punta, ed hanno l'amorosa in città, e quando se la possono svignare un momento al chiaro di luna non ne aspettano l'ispirazione due volte. E gli pareva che ciascun d'essi, passando, mormorasse sommessamente: "Dormi, dormi, chè te la faccio." Lo stesso sergente di guardia che poc'anzi gli aveva risposto quel rispettoso: "Non dubiti," e gli aveva fatto quel gesto così rassicurante, ora, ricordandolo bene, gli pareva di aver notato che gli occhi gli scintillassero di malizia e sotto i baffi avesse atteggiato le labbra ad una smorfia sospetta, come per dire: "Va' pure a dormire, chè te la faccio."

E d'una in altra cosa, gli pareva di trovarsi in mezzo alla via, dietro la caserma, e guardava intorno attentamente se le sentinelle vegliassero o stessero al posto. C'erano tutte. Anzi ne vide una che non gli era sconosciuta; un soldato della sua compagnia; il più coscritto, il più tondo e il più poltrone e per giunta di vista corta e un po' duro d'orecchio. "Ma vedete" egli pensava "se non pare che me l'abbian messo lì per dispetto un citrullo di quella sorte, che non è buono a niente!" E lo spiava. La sentinella allungò il collo fuori del suo casotto, guardò a destra e a sinistra se nessuno venisse, appoggiò il fucile in un canto, si ravviluppò nel mantello, sedette, chinò la testa sulle ginocchia e s'addormentò. Il povero sognatore si avventò stizzito contro quel briccone, lo ghermì per una spalla, lo scrollò, aperse la bocca ad un'imprecazione....

[1] Ogni soldato ha una specie di specchietto intitolato Modello N° 18, nel quale in caselle apposta si tiene registro delle sue qualità e stato di servizio, non che delle punizioni patite. Ora, quando lo spazio destinato a queste ultime non basti a registrarle, per essere troppo frequenti, allora vengono in ballo le *lunghe appendici*, le quali altro non sono che pezzi di carta attaccati in fondo a questo Modello, in guisa da prolungarlo e compensare così la deficenza dello spazio.

In quel punto gli parve di sentire un leggero rumore sopra il suo capo; levò gli occhi in su alle finestre. Dall'un de' davanzali spunta e si muove incertamente una cosa nera, si allunga, discende lenta lenta, arriva a terra; è una corda. Dopo averla accompagnata cogli occhi fino a terra, li rialza alla finestra; vede sporgere una testa, due spalle, tutta una persona, girare guardinga sopra sè stessa, afferrare la fune, discendere, sparire. Dietro subito, di corsa. Già gli è vicino, già lo raggiunge, già stende le mani a ghermirlo pei panni....

In quel momento gli si para davanti una porta; la porta della cantina. La tenta leggermente colla mano; cede. Uh! che baccano! Un acciottolìo di piatti, un tintinnìo di bicchieri, un urlìo di voci rauche e stridule, un sonar confuso di bestemmie e di canti e un puzzo di fumo di pipa che lo respinge indietro. Si fermò un momento; spinse un'altra volta la porta, e la spalancò. Quale spettacolo! La stanza era piena zeppa di soldati: chi vestito, chi in farsetto, chi col cappotto sulle spalle a modo di mantellina spagnola e il berretto indietro alla bravaccia; chi seduto sulle tavole, chi a cavalcioni, chi lungo disteso sulle panche, chi sdraiato sconciamente sul pavimento: tutti cogli occhi lustri, e colle faccie accese, altri brillo, altri briaco affatto; qualcuno immerso in un sonno profondo; questo tentava di rizzarsi in piedi e ricadeva pesantemente sopra la panca; quell'altro, riuscito a levarsi su, barcollava per la stanza urtando e facendo tentennare le tavole e tremar sonoramente i bicchieri e le bottiglie; in ogni parte un gran moto di carte e di quattrini, e un trinciar l'aria colle mani, e grida e risate, e tutto avvolto in un denso nuvolo di fumo da restarne soffocati in dieci minuti. " Fuori! fuori! " si mise a gridare il povero sognatore; " sergente! sergente! mi noti il nome di tutti, tutti dentro, tutti ai ferri, tutti.... "

In questo punto gli parve di sentirsi dietro un cigolìo come di una grossa porta che si muova lentamente sui cardini; si voltò, guardò attorno, e si accorse che era nel corridoio d'entrata, vicino alla porta del quartiere. Un'ombra nera si avanzava sospettosa rasente il muro, come una figura

di bassorilievo ambulante; faceva due passi, si fermava, si guardava attorno, ricominciava ad andare, si fermava un'altra volta, come avesse paura; arrivata alla porta, tossì, strisciò i piedi, ed ecco sulla soglia del corpo di guardia un' altra figura, come la prima, circospetta e guardinga. Si scambiarono poche parole sommessamente; la porta s'aperse adagio adagio, uno di que' due sparì. " Ah! lo riconobbi, " pensò il sognatore, " il sergente dell' ottava. " E si voltò e ne vide un altro. E dietro a questo un terzo. E poi un quarto. Il sergente della quinta. Il furiere della sesta. Il furiere della terza. " Ah! traditori! " sognò di gridare " alla sala tutti! tutti alla sala! sergente di guardia! sergente.... "

Il quel momento gli parve di dar della mano contro qualche cosa di cedevole e di lanoso. Si volta, è un letto. Dietro a questo un altro, e poi un altro, e un altro ancora, una lunga fila di letti. Guarda intorno e s' accorge di essere in un dormentorio; un lumicino in fondo al camerino rischiarava velatamente gli oggetti; tutto taceva; si sarebbe sentita volare una mosca. All' improvviso uno dei dormenti comincia a russare, prima leggermente, poi più forte, poi in un modo da farsi sentir nella strada. Qualcuno si sveglia. Un vicino tende le braccia, sbadiglia, si frega gli occhi e scappa fuori a dire: " Ohè! non potresti dormire un po' più da cristiano? " Niente, non se ne dà per inteso. " Hai capito di dormire un po' più da cristiano? " gli urla un po' più forte il vicino. Niente; è come parlare al muro. " Corpo di una bomba! " esclama questi saltando giù dal letto, " ora t' aggiusto io. " Se gli avvicina, lo afferra per le braccia e gli dà una scossa così gagliarda che ne trema il suo letto e quello dei vicini. Il russatore si scuote, si desta, intravvede, comprende, dà un calcio alle coperte, un grido, un salto, è in piedi col guanciale nelle mani, e giù sulla nuca all' importuno una botta da orbo. Questi gli rende la pariglia; il primo incalza; un terzo accorre in sostegno del più debole; un quarto vola in difesa del primo; s'impegna la zuffa; tutti balzan dal letto; cresce il baccano; il lume si spegne; le schiere si confondono; un vetro è andato in pezzi; un altro; gli zaini vengon giù dalle assicelle, le lenzuola giù dai letti,

i fucili giù dalle rastrelliere.... Il povero ufficiale stordito, convulso, cieco d'ira, sta per mandar fuori un grido poderoso che copra quel frastuono d'inferno e inarca la persona per slanciarsi in mezzo alla mischia....

In quel momento sentì bussare maladettamente alla porta, e gli parve che una voce lo chiamasse per nome. Palpitante, esterrefatto, tutto grondante di sudore, si levò faticosamente a sedere, tese l'orecchio, trattenne il respiro. « Tenente! tenente! il capitano d'ispezione, " disse un'altra volta quella voce.

Dio mio! presto le calze, le calze; dove sono le calze? No, non importa, i calzoni.... dove sono? Ah! eccoli.... presto. Le scarpe, ah! strette accidentate che non vogliono entrare; su, su, su, ci sono. La tunica.... la tunica c'è. La sciabola.... Ma dov'è in nome di Dio questa sciabola? La sciarpa, adesso, la sciarpa, va a trovare la sciarpa.... Eccola qui; ah! finalmente....

E così vestito alla carlona, colla tunica abbottonata, senza calze, senza cravatta, senza mutande, s'avventò trafelando alla porta, l'aperse, guardò intorno e lo vide.... Vide il capitano d'ispezione, dritto, immobile, rigido, colle braccia incrociate sul petto e la tesa del berretto calata sugli occhi, e gli occhi scintillanti, sotto le sopracciglia aggrottate, come due carboni roventi.

« Ha fatto la ronda? "

L'uffiziale mandò giù la saliva con uno sforzo e rispose vivamente:

« L'ho fatta. "

« Ho capito " disse tra sè il capitano, guardandolo « *me l'ha fatta.* "

(Edmondo De Amicis, *Bozzetti militari.*)

18. Una sepoltura negli abissi dell'Oceano.[1]

La sepoltura era stata fissata segretamente per mezza notte, per evitare un affollamento dei passeggieri di terza, fra i quali il Commissario aveva fatto correre la voce che sarebbe stata alle quattro della mattina.

A mezzanotte, il tempo s'era rioscurato, e non rimaneva che una lunga e sottilissima striscia chiara all'orizzonte d'occidente, come uno spiraglio lasciato aperto dalla immensa cappa nera del cielo prima di chiudersi sul globo, per fare buio fitto: un mar d'inchiostro, l'aria morta. Se non eran quei pochi fanali sopra coperta, si sarebbe dovuto camminare a tentoni, come nella stiva.

Andando verso prua, sentii nell'oscurità la voce del marsigliese che parlava con accento enfatico della poesia d'esser sepolti nell'oceano, d'andar a dormire in quella solitudine infinita, e diceva: – *J'aimerais ça, moi!*[2] — Alcuni passeggieri uscivano dal dormitorio di terza, in silenzio, guardandosi intorno. Sotto il passaggio coperto, raggiunsi il prete napoletano, in cotta e stola, che andava a passi lunghi e lenti, preceduto da un marinaio, che portava l'acqua benedetta in una scodella.

A prua, vicino al dormitorio delle donne, trovai un crocchio, rischiarato di sotto in su da una lanterna, che teneva il gobbo: v'erano il comandante e il Commissario, con pochi passeggieri di prima: più in là qualche marinaio; una ventina di emigranti stavano accanto all'osteria, come rimpiattati, e qualche figura appariva confusamente sul

[1] Cioè la sepoltura di un povero contadino lombardo, morto in viaggio a bordo del *Galileo* mentre si recava da suo figlio che per trovarvi lavoro si era stabilito nella Repubblica Argentina, e lo aveva invitato per lettera a passare gli ultimi anni della vita con lui. Quanto agli altri personaggi, o meglio spettatori di questa lugubre scena, non è necessario che io li presenti tutti al lettore, ciò che d'altra parte non potrei fare in una semplice nota. Basta dire solamente che la Signorina di Mestre è un vero angelo di carità che ha pochi giorni ancora da rimanere sulla terra, affetta com'è da malattia consuntiva; che il Garibaldino, sotto quella sua apparente durezza, ha un cuore alto e gentile capace di pregiare degnamente quella soave e santa creatura; il Gobbo è addetto a' più umili servigi del dormentorio delle donne, ed è arguto osservatore e un tantino maligno, e il Marsigliese è assai spiritoso e un tantino sballone.

[2] Tradurrei: « Ci avrei un gusto matto io! »

castello di prua. Quando il prete arrivò, tutti si mossero, come per disporsi in semicerchio, e in disparte comparve il viso di cera del frate. Nello stesso momento sentii un fruscìo dietro a me, e voltandomi vidi la signorina di Mestre e la zia, che si arrestarono sotto il palco di comando, all'oscuro.

Credendo che, secondo l'uso, si gettasse il cadavere dalla punta del castello di prua, non comprendevo perchè tutti restassero lì; quando a un cenno del comandante due marinai apersero lo sportello laterale dell'opera morta, e compresi.

Intanto pareva che il piroscafo andasse rallentando il cammino; dopo pochi minuti, con mio stupore, si fermò. Non sapevo che si buttassero fuori i cadaveri a bastimento fermo per evitare che il risucchio dell'acque rotte li travolga sotto alla ruota dell'elice.

Allora tutti tacquero, e vidi al lume della lanterna il viso rosso e insonnito del comandante che pareva irritato di dover assistere a quella cerimonia, e teneva gli occhi fissi sopra una lunga asse distesa ai suoi piedi, davanti all'apertura dello sportello.

S'intese una voce, tutti si voltarono; brillò un lume sotto il castello di prua, e subito dopo si videro uscire dalla porta dell'infermeria tre marinai che portavano una cosa informe, come un letto spezzato.

Tutti fecero largo, quelli vennero innanzi e fecero l'atto di deporre il carico sull'asse. Ma s'eran messi di traverso.

Il comandante disse a voce bassa: — *Per drito, brüttoi.*[1]

Ci si misero meglio, e deposero adagio il cadavere, coi piedi rivolti verso il mare: le grosse spranghe di ferro che gli avevano attaccato ai piedi picchiarono sonoramente sul tavolato. Il morto era stato ravvolto in un lenzuolo bianco, cucito a modo d'un sacco, che gli cuopriva il capo, e poi disteso sulla sua materassa ripiegata in su dai due lati, e legata tutt'in giro con una corda: le spranghe sporgevano fuori dell'involto. Il tutto presentava l'aspetto miserando d'una balla di mercanzia, affastellata in furia per uno sgombero. Il corpo pareva così rimpiccolito e ac-

[1] Il capitano è genovese, e suol parlare nel proprio dialetto.

corciato, che l'avrei creduto d'un ragazzo. Da una scucitura del lenzuolo, in fondo, sporgevano le dita nude d'un piede. Il naso adunco e il mento, che facevan punta sotto la tela, mi ricordarono l'espressione di attenzione premurosa con cui quell'infelice aveva cercato l'indirizzo del figliuolo la prima volta che l'avevo visto nella sua cuccetta. E forse il figliuolo dormiva a quell'ora in qualche baracca di legno, vicino alla sua strada ferrata, e sognava con piacere che avrebbe riveduto tra pochi giorni il suo povero vecchio. Tutti tenevan gli occhi fissi sulla forma di quel viso, come se avessero aspettato di vederla muovere. Il silenzio e la quiete d'ogni cosa intorno erano così profondi e solenni, che ci pareva d'esser noi soli viventi nel mondo.

— A lei reverendo! — disse il comandante.

Il prete si fece vicino allo sportello, e tuffata la mano nella scodella del marinaio, asperse il cadavere e diede la benedizione.

Tutti intorno si scoprirono, alcuni passeggieri di terza si misero in ginocchio. Mi voltai indietro: s'era inginocchiata anche la signorina, col viso tra le mani, nell'ombra.

Il prete incominciò a recitare in fretta: — *De profundis clamavi ad te, Domine; exaudi vocem meam.*

Molte voci risposero: — *Amen.*

Le due lanterne tenute dai marinai gettavano una luce rossiccia sui visi immobili e tristi, dietro ai quali era una tenebra infinita. Fra gli altri, vidi in seconda fila il garibaldino, e fui come ferito di trovar quel viso chiuso e duro come sempre, che non mostrava il più leggiero senso di pietà, come se si stesse per gittar nel mare un sacco di zavorra; e tornai a domandarmi come fosse possibile che l'amicizia di quella santa creatura inginocchiata là dietro non avesse potuto nulla ancora sull'animo suo; e provai vergogna d'essermi ancora una volta così puerilmente ingannato, immaginando che vi fosse una grand'anima nel petto di quell'uomo senza cuore.

Il prete mormorò con rapidità crescente gli altri versetti del *De profundis* e l'oremus *absolve.* Poi asperse

un' altra volta il morto d' acqua benedetta. Al *requiem æternam* tutti s' alzarono.

— *Andemmo*, — disse il comandante.

Due marinai, presa l' asse alle due estremità, la sollevarono lentamente, e la posarono sull' orlo del piroscafo, spingendola un poco innanzi, in modo che sporgesse fuori d' un quarto. Nell' atto che l' alzavano, vidi muovere qualche cosa di nero sul petto del morto, e avvicinandomi, riconobbi la croce nera della signorina.

Le lanterne s' alzarono.

I due marinai afferrarono l' asse dalla parte del capo, e presero a sollevarla dolcemente: il corpo cominciò a scorrere....

In quel punto mi suonarono dentro quelle parole desolate del moribondo, come fossero gridate a voce altissima, con un grido immenso che coprisse l' oceano: — *Oh me fieul! Oh me pover fieul!*

Il corpo scivolò, disparve nelle tenebre, fece un tonfo profondo. Allora i marinai chiusero in fretta lo sportello e tutti sparirono di qua e di là, come ombre. Prima che fossimo rientrati a poppa, il piroscafo aveva ripreso il cammino, e il povero vecchio proseguiva già assai lontano da noi la sua discesa solitaria verso l' abisso. [1]

(DE AMICIS, *Sull' Oceano*, Milano, Treves, 1889, pag. 303 e seg.).

19. Una tempesta di mare.

Il velo dell' orizzonte, s' andava facendo più alto e più fitto: era ora una grande fascia di vapori grigiastri, che stava per coprire il sole; e il mare, di color plumbeo, s' increspava. Ero però tanto lontano, io, dal prevedere il cattivo tempo, che mi divertivo a osservare l' avvocato, il quale, rizzatosi sul busto, girava sul grande nemico uno sguardo lento, in cui si vedeva crescere l' inquietudine, poi guardava verso il camerino del comandante, e più lontano,

[1] Raccomando ai giovani studiosi di leggere e rileggere questa descrizione, anzi pittura stupenda.

verso il palco di comando. Un gridìo stridulo d'uccelli mi fece levar gli occhi in su: erano gabbiani che roteavano intorno agli alberi. Quello veramente era cattivo segno. Ma ciò che fece senso più che altro fu di vedere all'orizzonte, come sorto all'improvviso, un nuvolone di forma bizzarra, spesso e scuro, orlato di bianco dalla luce del sole impallidito, e che s'alzava rapidamente, gettando un'ombra tetra sul mare; il quale cominciava a ribollire. E facea quasi freddo.

Già i passeggieri s'erano avveduti tutti del cambiamento. I lettori avevano chiusi i libri; tutti s'erano alzati da sedere, e guardavano l'orizzonte con quello sguardo che si fissa in viso a uno sconosciuto, il quale ci si presenti per trattare d'un affare grave.[1] Un lampo, e un brontolìo di tuono lontano, a cui tenne dietro subito un movimento brusco di rullio,[2] provocarono qualche esclamazione: — Ed ora? — Cos'è questo? — Si comincia male! — Le signore cercavano con gli occhi il comandante. L'avvocato era già scomparso. Alcuni altri se n'andarono pure, all'inglese. Questo bastò perchè vari dei rimasti mostrassero uno straordinario buon umore, e pigliassero in faccia all'oceano degli atteggiamenti di ammiragli spavaldi, guardando le signore con la coda dell'occhio. Il marsigliese girava di gruppo in gruppo dicendo allegramente: — *Ça se brouille, ça se brouille, Nous allons voir un joli spectacle.*[3] — Lo spettacolo, in fatti, pareva non si volesse far molto aspettare. Il nuvolone c'era già quasi sul capo, e altre nuvole accorrevano velocemente, alcune delle quali, lunghe e sottili, ci passavan sopra a volo così basse, che pareva che toccassero l'alberata. Il vento, intanto, si faceva più forte e il mare principiava a ondeggiare, e il piroscafo a ballare più che fino allora non avesse mai fatto, tanto che tutti dovettero afferrarsi ai parapetti e ai sedili. Qualcuno, però, non credeva ancora che ci sarebbe stata tempesta. — Non è che un pio-

[1] Guarda com'è umoristicamente originale questo paragone.

[2] Due sono i movimenti della nave agitata: l'uno che consiste nell'abbassare e alzare i fianchi a vicenda e si chiama rullio, l'altro nell'abbassare e alzare a vicenda la prora e la poppa e si chiama beccheggio.

[3] Tradurrei: La matassa s'imbroglia, fra poco vedremo un grazioso spettacolo. Vedi pag. 403, nota 1.

vasco, — dicevano. Ma quelli che avevano già fatti molti viaggi, scrollavano il capo, strizzando un occhio.

Io mi ricordo bene che, osservando più che gli altri me stesso, stavo aspettando con una certa curiosità psicologica quando e come mi sarebbe entrato dentro quel sentimento che ci vergogniamo tanto di confessare; e m'illudevo di potere tener dietro al suo lento avvicinarsi, senza sospettare che mi dovesse balzar addosso tutt'a un tratto, nel punto in cui traboccando sulla bilancia dell'anima l'istinto della conservazione, il piattello della curiosità sarebbe andato per aria. Insomma stando a terra, avevo pur desiderato molte volte di trovarmi a una tempesta di mare. Ecco dunque una bona fortuna per l'artista. Ma quando, voltatomi a guardare sulla piazzetta, vidi accorrere intorno al comandante, ufficiali, macchinisti, marinai, camerieri, e il comandante gesticolare come se desse ordini premurosi, e poi tutti sparpagliarsi di corsa da varie parti, e gittarsi ad assicurare le lance, a fermare le stie, a chiudere le boccaporte, con furia precipitosa, aprendo a spintoni la folla che fuggiva sotto i primi spruzzi del mare, allora, dico la verità, cercai in me l'artista e non ce lo trovai più. Mi parve anzi che fosse già scappato da un quarto d'ora.

I lampi spesseggiavano, il tuono brontolava più forte, i buoi muggivano. Guardai intorno a me: c'eran già dei visi pallidi. Ma in alcuni la curiosità, in altri l'avversione ad andarsi a rinchiudere in camerino, prevaleva ancora. Le signore si stringevano al braccio dei mariti. Gli uomini si tastavano a quando a quando con un'occhiata, ciascuno pigliando animo e alterezza dalla faccia dell'altro, che gli pareva più brutta di quello che supponesse la sua. A un tratto passò sul cassero uno spruzzo violento, e s'intese un: *Nom de Dieu!* — e poi una risata forzata. Il marsigliese era stato scappellato e infradiciato da capo a piedi. Nello stesso punto salirono correndo quattro marinai a portar via i sofà e le seggiole. Poi arrivò il Commissario gridando: — Sotto, signori! Si chiude il salone, si spiccino. — Allora s'intese un grido dell'anima: — Oh Dio! Dio mio! — Era la sposa. [1]

[1] Sappia il lettore che tra gli altri viaggiatori c'era anche una coppia di

Non si può immaginare l'eco intima che ha in tutti quel primo grido, quella prima irresistibile confessione del terrore della morte, da cui tutti sentono smascherato violentemente lo stato d'animo che dissimulano agli altri e a sè stessi. E allora fu una fuga disordinata e precipitosa a traverso del polvischio degli spruzzi che già saltavano per tutta la larghezza della coperta, in mezzo a una confusione di voci concitate e discordanti: — *Oh Pablos! Pablos!* — Presto, signori, presto. — Santa Maria benedetta. — Siamo serviti. — Dio mio! — Accidèmpoli! — Coraggio, Nina. — *Que relámpagos!* — *Sciä façça̤n presto, per dio santo!* — Ebbi appena il tempo di vedere le punte degli alberi che descrivevan per aria dei grandi archi di cerchio, e un infernale rimescolio di gente alla porta del dormitorio di terza, e fui spinto nel salone. Una signora inciampò e cadde attraverso all'uscio. Per un momento m'apparì sulla piazzetta il Commissario come ravvolto in una nuvola d'acqua, e sentii il nitrito lontano d'un cavallo. L'uscio fu chiuso. E nello stesso tempo uno scroscio formidabile e vicinissimo del fulmine e uno spaventoso movimento di fianco del piroscafo, che sbattè i passeggieri parte sul tavolato e parte contro le pareti, tolsero l'ultimo dubbio a chi ne poteva ancora avere: era una tempesta.

La maggior parte, afferrandosi ai tavolini e alle seggiole fisse della mensa, e barcollando come feriti al capo, si diressero verso i camerini, altri si buttarono sui divani. Alcune signore piangevano. Lo strepito del bastimento e del mare copriva le voci. Pareva quasi notte. Mi sembravan mutati il luogo e le persone. In quel momento in cui tutte le affettazioni, tutti gli aspetti finti cadevano, e appariva di sotto nudo l'animale atterrito, dominato tutto dal suo furioso amor della vita, eran come facce nuove, voci sconosciute, mosse e sguardi che rivelavano lati dell'anima non prima indovinati. Nella mezza oscurità dei corridoi dove tutti cercavano brancoloni il proprio camerino, urtandosi malamente gli uni cogli altri, intravvidi dei visi

sposi novellini e sdolcinati che si facevano le carezze e i daddoli anche troppo vistosamente.

decomposti di condannati a morte, che a primo aspetto non capivo di chi fossero.[1] Quando arrivai al mio covo, sonavan già qua e là i primi rantoli del mal di mare, delle voci di pianto chiamavan le cameriere, gli usci sbatacchiavano con fracasso, le valigie e le cassette danzanti urtavano contro i tramezzi: era il disordine e il vocio strano e lugubre che si sente entrando in un manicomio, dove tutte le consuetudini della vita sono sconvolte. Un movimento subitaneo di beccheggio mi gettò nel camerino come un sacco; l'uscio si chiuse da sè; un lampo m'abbagliò. E un pensiero improvviso m'agghiacciò il sangue: — Se non uscissi più di qua dentro? — E mi sentii in una solitudine immensa, come se mi fossi chiuso da me nella tomba.

Sì, è la verità, e la dico tutta. Questo è il pensiero che mi si confisse nel cervello, acuminato, freddo, immobile, come un punteruolo d'acciaio, e tutti gli altri pensieri e immagini che susseguirono nella mia mente per varie ore non fecero che girare intorno a quello vertiginosamente. Una immaginazione cento volte scacciata si ripresentava cento volte: quella del rumore che avrebbe fatto l'acqua irrompendo dentro, in quanti secondi sarebbe giunta all'uscio, il buio repentino, la prima ondata nella gola, e quel dubbio orribile, se avrei sofferto per lungo tempo. Confusamente cercavo di ricordarmi di notizie lette e intese a quel proposito, che mi confermassero nella speranza di un'agonia breve. E mi ricordo che il pensiero d'avere una volta desiderato per curiosità una tempesta, mi pareva una cosa insensata, mostruosa, incredibile, fuori della natura umana. Ecco dunque la realtà che desideravi, stupido pazzo! Ma questi pensieri eran come spezzati dagli sforzi vigorosi che dovevo fare per tenermi afferrato all'orlo sporgente della cuccetta, in ginocchioni sul tavolato; che era l'unica maniera di non essere sbatacchiato là dentro come un topo nella topaiola;[2] e scompigliati anche dai fragori assordanti

[1] Questa bellissima descrizione al pregio artistico accoppia lo psicologico, voglio dire che rivela uno studio accurato e profondo del cuore umano. Anche in ciò il De Amicis si mostra non indegno discepolo del Manzoni.

[2] Più toscanamente *trappola*.

che si succedevano sopra nel salone, dove le vetrate degli armadi, sbattute, andavano in pezzi, e torri di piatti precipitavano frantumandosi, e il pianoforte, staccatosi dalla parete, andava di qua e di là cozzando nelle colonnine e nelle tavole. Ma assai peggio di quel frastuono di palazzo messo a sacco, peggio dei gemiti umani e del muggito del mare, era il rumore che faceva la membratura del piroscafo, uno scricchiolìo sinistro di edificio dislogato dalle fondamenta, una musica di scrosci, di schianti, di lamenti acuti, come se il corpo vivente del colosso soffrisse e gridasse, e corressero dei fremiti di terrore per le sue ossa lunghe e sottili, vicine a spezzarsi. Avevo un bel tentare di farmi animo con la statistica dei naufragi, uno ogni tante migliaia di viaggi, o che so io, e con l'idea della solidità grande di quei piroscafi enormi, che l'onda non può spezzare: quella musica smentiva ogni statistica e scherniva ogni consolazione. Frattanto il mare ingrossava sempre, la pioggia cadeva a torrenti, i lampi raffittivano, il tuono rumoreggiava quasi continuo, il piroscafo faceva degli sbalzi tali che, a occhi chiusi, mi pareva di esser sopra una gigantesca altalena a corda che descrivesse archi di mezzo miglio, e ad ogni volata perdevo il fiato, per non ripigliarlo che nei pochi momenti di quiete che passavano tra l'una e l'altra. E quell'essere in assoluta balìa d'una forza prodigiosa che non mi lasciava più libero nè il movimento nè il pensiero, mi dava un senso d'avvilimento fisico inesprimibile, come d'una bestia legata e mulinata nel vuoto da una grue colossale, e l'idea che quel supplizio potesse durare dieci ore, un giorno, tre giorni, mi sgomentava l'anima come il concetto dell'infinito. Pure fino a un certo punto serbai la mente lucida, tanto da ricordarmi ora presso a poco quello che in quel frattempo pensavo. Ma dopo una o due ore, credo, crescendo fuor di misura la furia della tempesta, mi si fece un gran torbido nel capo, e di quello che pensassi allora saprei più dir poco. Ricordo la voce immensa del mare più strana e più formidabile d'ogni più spaventosa immaginazione, una voce come di tutta l'umanità affollata e forsennata che ur-

lasse, mescolata ai ruggiti e ai bramiti di tutte le belve della terra, a fragori di città crollanti, a urrà d'eserciti innumerevoli, a scoppi di risa beffarde di popoli interi; e dentro a quella voce, il fischio acutissimo del vento nei cordami, un turbinìo di note lunghe, sonore e discordanti, come se ogni corda fosse uno strumento suonato da un demonio, grida di disperazione e di delirio che pareano uscire dai prigionieri d'un carcere in fiamme, e sibili che facevano fremere come se attorno alle antenne si attorcigliassero migliaia di serpenti furiosi. A un terribile movimento di beccheggio s'univa un rullìo violentissimo, da parere che il bastimento si volesse coricare ora sur un lato ora sull'altro, e ad ogni colpo dell'onda nel fianco, tutto, dalla coperta alla carena, tremava, come per l'urto d'uno scoglio o per il cozzo d'un altro piroscafo, e gli assiti intorno davano uno schianto da far rabbrividire da capo a piedi come il fischio d'una palla o d'una lama di scure che ci rada le tempie. Si sentiva a ogni ondata come la botta d'un artiglio gigante che piombasse sul bastimento e ne strappasse via un pezzo; s'udiva il tonfo tremendo di centinaia di tonnellate d'acqua cadenti sul tavolato, come se un torrente vi si rovesciasse da una grande altezza, e poi il rumore di cento torrentelli correnti in tutte le direzioni, con la furia d'un'orda di pirati che fossero saliti all'arrembaggio. Dei movimenti del piroscafo non capivo più nulla, non ne prevedevo più alcuno: era come preso a calci e a schiaffi, sollevato, buttato via, palleggiato e rigirato dalle mani d'un titano. La macchina aveva degli arresti e dei silenzi improvvisi, come colpita da paralisi, l'asse dell'elice dava degli scossoni di terremoto, l'elice dei colpi interrotti e pazzi, e si sentiva a momenti girar furiosa fuori dell'acqua, e poi tuffarvisi di nuovo, con un terribile colpo. E negli intervalli fra i rumori più grandi, s'udivano sopra passi precipitati, sonerie elettriche, grida lontane d'una risonanza strana, come gli echi delle valli piene di neve, e dai camerini dei lamenti strozzati come di gente scannata, che vomitasse le viscere. A un certo punto vi fu una scossa di sotto in su così violenta, che la

bottiglia dell'acqua saltò fuori del suo sostegno e s'andò a spezzare contro il soffitto. E quello fu il principio d'un nuovo e più matto scatenìo degli elementi, e di una successione di volate così fatte del piroscafo, che credevo di balzare dalla cima d'un monte sulla cima di un altro monte, sorvolando un abisso smisurato, e ad ogni nuova discesa pensavo che fosse l'ultima, e dicevo tra me: — Ora è finita. — E avevo delle illusioni vivissime: ecco, il tavolato si spezza, le coste s'infrangono a decine, i bagli[1] si schiantano, la chiglia s'è rotta, tutti i legamenti si schiodano, tutto lo scafo si sfascia. Non ancora? A quest'altra dunque. E un caos di pensieri, un succedersi rapidissimo di ricordi della vita recenti e remoti, una fuga turbinosa di facce e di luoghi, rischiarati ciascuno da un lampo di luce livida, confusi e sformati come per una congestione cerebrale, accompagnati da un incalzarsi egualmente rapido e disordinato di rimpianti, di tenerezze, di rimorsi, di preghiere senza parola, e tutto fuggiva e tornava, come rigirato dal vento stesso della tempesta. Seguivano quando a quando dei brevi intervalli d'istupidimento, e come il sollievo che dà l'azione incipiente del cloroformio; ma poi di nuovo il sentimento della realtà, più tremendo di prima, e improvviso, come se due braccia gagliarde mi scotessero per le spalle, e una voce brutale mi urlasse sul viso: — Ma sei tu, tu che sei qui, e che devi morire! — Oh! quanto mi pareva assurda quell'idea dei tempi ordinari che sia lo stesso morire in un modo o nell'altro!... Oh morire d'una palla nel petto! Morire in un letto, con le persone care d'attorno, — esser sepolti, — avere un pezzo di terra ove i figliuoli e gli amici possano andar qualche volta e dire: — È qui! — Alle volte tutti quei pensieri cadevano, e mi pareva di sentire per qualche momento che la tempesta cominciasse a rimettere un poco della sua furia; ma una nuova formidabile ondata, un nuovo roteamento vertiginoso dell'elice sollevata, come se

[1] Si chiamano *bagli* le grosse travi messe a traverso della nave da un fianco all'altro nella parte della larghezza per sostenere i tavolati dei ponti (dal tedesco *balken*, quasi *bahlen* trave). Manuzzi.

la poppa saltasse per aria, mi strappava l'illusione. E mi rammento d'una ripugnanza invincibile a guardare il mare, d'un senso di ribrezzo profondo, come della vittima per l'assassino, quasi che in quei momenti avessi davvero coscienza d'una sorta d'animalità dell'oceano, e dell'odio suo contro gli uomini, e che, affacciandomi al finestrino, dovessi incontrare mille sguardi orribili fissi nei miei. Guardavo qualche volta ma ritorcevo gli occhi immediatamente, intravvisti appena i contorni mostruosi delle montagne nere che s'avanzavano e i profili delle muraglie ciclopiche che rovinavano d'un colpo, e tra l'una e l'altra saetta che rigavan di fuoco l'ammasso spaventevole delle nubi caliginose, una luce non mai vista al mondo, da non saper dire se fosse notte o giorno, la luce indeterminata dei paesaggi dei sogni, in cui pare non splenda il nostro sole. E così mi s'era turbata l'idea del tempo, che non avrei saputo dire in alcun modo da quante ore la tempesta durasse. E mi sembrava che avesse a durare un tempo incalcolabile, non sapendo immaginare una cagione abbastanza potente per cui quell'enorme commovimento dovesse aver fine. Mi sembrava incredibile che non tutto l'oceano e il mondo intero fossero a soqquadro come quel mare, che ci fossero poco lontano e poco al disotto di noi delle acque tranquille, e della gente sulla terra che attendeva in pace alle proprie faccende. Ma mentre mi passavano questi pensieri, che erano come un breve respiro dell'anima, ecco un'altra ondata di fianco, come un colpo di cannone da costa, un altro sussulto del piroscafo, come di balena ferita al cuore, un altro schianto di travi, d'assiti, di tavoloni scricchiolanti e gementi, il senso dell'imminenza del disastro, la morte sull'uscio, un addio a tutto, l'angoscia d'un anno in un minuto. Dio eterno! Quanto durerà quest'agonia?

Durò molte ore. N'eran passate sette od otto, suppongo, quando l'illusione, continuamente perduta e rinascente, che la burrasca sfuriasse, mi parve che durasse più delle altre volte, poi si cangiò in una speranza, a cui la mente si rifiutava di credere ancora, ma che tutti i sensi andavano poco a poco raffermando. I movimenti del piro-

scafo erano ancora impetuosissimi; ma quell' odioso fischìo e miagolìo arrabbiato dei cordami pareva quietato un poco, e l' urto dell' onda, se non scemato di forza, meno frequente. Considerai come un buon segno il risentire tutto il corpo indolenzito dagli atteggiamenti acrobatici a cui ero stato costretto per tanto tempo, mentre fino allora non ci avevo badato, e il riprovare curiosità di sapere che cosa fosse accaduto e accadesse dintorno a me. Tra gli schianti degli assiti e i mugghi del mare, sentii il pianto del bambino brasiliano, e altri piagnucolii, pure infantili, ma che dovevano essere di signore. Delle voci affannose chiamavano da varie parti i camerieri, i campanelli tintinnavano, i bauli viaggiavano ancora per i corridoi come se vi saltassero dentro tante bestie rabbiose. Cogliendo bene il momento per non ammaccarmi il cranio contro una parete, spiccai un salto e m' afferrai agli spigoli dell' uscio, per guardar fuori, e vidi due o tre corpi umani moversi, tenendosi di qua e di là, a passi e a tracolloni di briachi, coi vestiti scomposti e i capelli arruffati: fra i quali il marsigliese, i cui connotati accusavano una maledetta paura, già passata in gran parte, ma che non voleva finir di passare. Ogni tanto, infatti, una voltata del piroscafo, e uno scoppio istantaneo come dello spezzarsi di dieci travi, mi faceva dare indietro e ricercar la cuccetta a due mani, col terrore che ricominciasse il ballo più indiavolato di prima. Tra l' una e l' altra recrudescenza, tesi l' orecchio verso il camerino accanto, curioso di sentire se l' angoscia del pericolo comune avesse rallentato un poco fra i miei vicini la corda tesa dell' odio;[1] e rimasi un momento sbalordito, udendo una respirazione rotta e dei gemiti fitti che potevano far sospettare una riconciliazione più che amichevole; ma subito mi disingannò una voce scellerata che fischiò queste parole: — Speravi che tutto fosse finito, non è vero? — Ma non intesi risposta. La prima nota incoraggiante che udii fu una risata di varie voci, che venne dalla parte degli argentini. Di faccia, sentii la voce del te-

[1] Fra gli altri viaggiatori ve ne son due, moglie e marito, che fanno conoscere a molti segni di odiarsi ferocemente a vicenda.

nore, un tentativo di gorgheggio, interrotto bruscamente da un colpo sordo, che mi parve d'una capata. Poi per un pezzo non sentii più voci umane. Lo strepito del bastimento e del mare era ancora assordante, e il rullìo tale da stramazzare un quadrupede. Ma si poteva tentare una sortita. Aggrappandomi qua e là, e premeditando bene ogni passo, riuscii a trascinarmi fino al crocicchio dei corridoi. Quale spettacolo! Per le porte delle cabine che s'aprivano e si chiudevano di continuo, si vedeva dentro un indescrivibile arruffio di valigie, di cuscini, di panni, teste ciondolanti sulle catinelle, corpi allungati come cadaveri, gambe di signore scoperte fino al ginocchio, vesti spettorate, visi bianchi, fazzoletti e boccette sparse sul tavolato. Incoraggito dallo scemare del movimento, svoltai nel corridoio principale, e mi trovai faccia a faccia col genovese,[1] che veniva avanti a sbalzi lungo la parete, con la testa fasciata, bestemmiando. — Cos'è stato? — domandai. Rispose attaccando un moccolo. Poi spiegò: morto di fame, s'era arrampicato fin su alla dispensa, per pigliar due fette di prosciutto, *un rostin,* una cosa da nulla, insomma, e nel meglio un salto del piroscafo l'aveva gettato con la fronte contro lo spigolo della credenza, e s'era fatto uno spacco. In quel punto uscì una voce chiara dai camerini degli argentini:

Hijo audaz de la llanura
Y guardian de nuestro cielo....

Quei tristi inneggiavano al vento *pampero,* a cui dovevano quelle otto ore di morte. Ma il vento pareva che fosse caduto quasi del tutto, benchè il mare durasse agitatissimo. Delle facce immelensite si sporgevano fuori degli usci, in aria interrogativa, e poi rientravano in fretta. Una voce che mi parve quella del Secondo gridò dall'alto della scala: — È passata, signori! — e gli risposero varie esclamazioni dei camerini: — Oh buon Dio! — Ma è vero proprio? — *Laudate Dominum!* — Che il diavolo ti porti! — Ah! son mezz'andato! Ma un fremito di vita ricorreva da tutte le

[1] Costui è un ghiottone incontentabile che si lamenta sempre del cuoco, e *mai non empie la bramosa voglia.*

parti, come in un cimitero sotterraneo, dove i morti cominciassero a fregarsi gli occhi e a stirare le braccia.[1]

(E. De Amicis, *op. cit.*, pag. 333 e seg.).

20. Come si può vivere a Roma (1880).

I felici abitatori dei palagi marmorei del Corso e di Piazza Venezia; gli schizzinosi che rifuggono da certe piaghe per timore di esserne soltanto disgustati; gl'indifferenti e i bietoloni,[2] i quali vanno attorno tutto il dì col naso all'aria e a occhi aperti senza nulla fiutare nè vedere; tutti costoro, scommetto, non sospettano neanco per ombra che dentro le mura della città eterna, della superba Roma monumentale, si possa vivere come si vive, come io toccai con mano che taluno vive.

Ed ecco il come e il quando.

Era una mattina di buon'ora: una mattina fredda e grigia. Non pioveva; ma i vapori dell'aria erano così fitti e bassi, che le strade ne restavano bagnate e saponose, e i vetri della mia finestra parevano smerigliati. La serva mi

[1] « ....Alcuni avrebbero amato che il De Amicis, come raccontano di Giuseppe Vernet e di Giorgio Byron, si facesse legare all'albero di trinchetto durante la tempesta per poter loro ammannire anche una descrizione. E la descrizione così all'aria aperta sarebbe ne sono convinto, riuscita bellissima; ma per me il De Amicis ha fatto molto meglio, dopo i primi segni annunziatori della burrasca, a correre a rinchiudersi nella sua cabina come il più pusillo e il meno artista di tutti i viaggianti a bordo del *Galileo*. « Un movimento subitaneo di beccheggio mi gittò nel camerino come un sacco; l'uscio si chiuse da sè; un lampo mi abbagliò, e un pensiero improvviso mi agghiacciò il sangue: *Se non uscissi più di qua dentro?....* » Così mentre di fuori l'Oceano s'abbandona mugghiando a tutte le sue furie spaventevoli e il bastimento scricchiola, cigola, geme e si dibatte come un enorme animale nelle ultime convulsioni dell'agonia, il povero recluso rannicchiato sulla tavola della cuccetta, solo, nel buio ascolta tutti quei rumori, e tutte quelle minaccie, e con l'acuta percezione destata dall'estremo pericolo e con la fantasia sovreccitata dallo spavento, immagina e descrive a se stesso la tempesta che urla di fuori e l'ultimo disastro che sta per accadere di dentro. E abbiamo una situazione nuova e indicibilmente terribile, resa dall'autore in una mezza serqua di pagine che si stampano per sempre nella memoria. » Così il mio bravo e buono amico E. Panzacchi nella *Nuova Antologia*, 16 aprile 1889.

[2] *Bietolone* si usa in due significati assai diversi, cioè di uomo sciocco e da nulla come qui, e d'uomo facilissimo a commuoversi e lacrimare.

aveva recato il caffè, ed era uscita per le sue faccende. Quel caffè, caldo bollente e fragrantissimo, in una mattinata come quella, doventava una benedizione di Dio. Rinvoltato nella veste da camera, quasi sepolto nell' ampia poltrona del mio studio, io me lo andavo bevendo a centellini, con gran conforto dello stomaco.

A mezza la tazza, suona il campanello di fuori. Una sonatina tenue tenue, timida, quasi clandestina. Non mi scoto neanche, e seguito a sorseggiare l' eccellente mio moca.

Passa un minuto o due, e la sonata si ripete, ma questa volta un po' più risoluta e squillante.

— Aprire bisogna, — penso io impazientito; e mi levo da sedere e apro. Che ti veggo? Un monte di cenci, sormontato da un enorme corbello che oltrepassava l' arco dell' uscio di casa.

— Non ho che darvi, — esclamai bruscamente, e feci per riserrare. Ma il monte di cenci, più lesto di me, si mise a contrasto dell' uscio, e cacciò fuori, non so di dove, una voce piagnucolosa, che diceva: — Un soldo di cicoria, padrone. Fatemi la santa elemosina di pigliarne un soldo, tanto da farmi avviare, e pregherò sempre il Signore e la Madonna che vi dieno buona salute e prosperità a voi e a tutta la vostra famiglia per cento anni! —

Il negozio, non c' è che dire, era ottimo. Con un soldino, l' insalata per tavola e un secolo di beni preziosissimi.

Mentre l' orecchio ascoltava, l' occhio faceva la parte sua: e fui io stesso che, vinto non so più se da curiosità o da benevolenza, tirai a me l' uscio che restò spalancato.

Quel monte di cenci era una donna, in ancor verde età, tarchiata e gagliarda. La sua faccia, resa più scura ed accesa dallo sbattimento d'ombra[1] della cesta ch'essa teneva sul capo, tirava all' ottentotto o a qualche cosa di semiselvaggio. Fronte bassa; occhi neri, profondi, scintillanti; zigomi sporgenti; naso rincagnato; labbra tumide sì da parere enfiate; collo cortissimo e taurino; spalle larghe; seno, vita, fianchi nascosti, alterati dall' ammasso di cenci ond' erano

[1] Frase propria dei pittori, posta molto a proposito qui dove si dipinge colla parola come è solito di fare questo mio bravo e buono amico.

avvolti. Dalla corta gonnella scolorita, fangosa, a brandelli, usciva qualche cosa che potevano essere e certo saranno state due gambe;[1] ma di gambe non avevano forma nè apparenza. Venivano giù, d'una medesima grossezza dal polpaccio alla noce del piede, ed erano anch'esse cenci più lerci e motosi che mai, involtati a più doppi e assicurati da certa legatura un po' fune un po' nastro, il quale un tempo doveva essere di colore marrone. I piedi fra quel cenciaio[2] sparivano quasi, e di scarpe non c'è nemmen da parlarne. Il braccio destro della meschina si piegava faticosamente e aderiva al grosso suo ventre con la mano aperta. Credetti, a tutta prima, che ella si atteggiasse in cotal guisa, per regger meglio al peso della cesta. Presto m'avvidi che era tutt'altro. Anch'esso nascosto fra gli stracci, un bimbo di pochi mesi dormiva placidamente sul petto della madre. La disgraziata ne recava[3] già un altro in corpo, mentre una ragazzetta di sei anni o sette, scalza e tutta sudicia e arruffata, si gingillava, a due passi di lì su d'uno scalino.

Riaprire la porta, voleva dire fare la grazia, comperare[4] la cicoria. Onde la donna, lesta lesta, senza smettere la litania delle benedizioni e degli augùri e protestando a ogni tratto *di caparla*[5] *tenera tenera*, con piccola mossa del capo appoggiò alla parete il corbello, e sorreggendolo pronta con la palma della sua sinistra levata in alto, lo lasciò strisciare dolcemente giù giù sino a terra. Poi sedette su d'uno scalino, gittò nel grembo il figliuolo in fasce, e secondo aveva promesso, si pose alacre[6] a scegliere la cicoria più giovanina e tenera che ella avesse.

[1] Guarda come è grazioso, pare che proprio non si possa indurre a riconoscerle per gambe davvero.

[2] Meglio *cenciame*, o *cenciume*, che *cenciaio* nell'uso toscano vale propriamente *cenciaiolo*, cioè chi raccoglie i cenci per venderli alle fabbriche di carta.

[3] Più proprio e più dell'uso *portava*, e *portato* si dice il bambino ancora nel ventre materno. « Ascese un alma vergine Grave di tal *portato* » Manzoni, nel *Natale*

[4] L'uso vivo toscano preferisce *comprare*.

[5] Forse dal latino *capere* nel significato di *scegliere*, come apparisce più giù.

[6] Latinismo non usato nè inteso dal popolo, e che perciò non mi piace in uno scritto, che, come questo merita di divenir popolare; preferirei « si mise a scegliere *volenterosa* e *lesta* » o simili.

— Quanta se n'ha a fare? — domandò subito, ficcando ansiosa i suoi occhi ne' miei.

— Dammene per tre soldi, — risposi. E alle parole accompagnando l'atto, cavai la moneta dal taschino e gliela porsi. La vista di quell'insieme strano mi aveva fermato, la scelta della cicoria mi divertiva, e stetti guardando un pezzetto. La ragazzetta intanto, veduta la mamma che faceva affari, si era avvicinata pian piano e formava gruppo. Sotto la grossa patina di sudiciume, in quell'arruffio strano di capelli e di stracci, nella fame forse che tormentava lo stomachino della fanciulletta, trasparivan le doti comuni ai bimbi, gaiezza e freschezza. Tenuta ventiquattr'ore nel ranno e strofinata ben bene col sapone, poteva pur darsi che si scoprisse in essa fanciulla pregi che tutti non hanno: forme elette, cioè, e bellezza di volto. Gli occhietti sgherri[1] erano un po' improsciuttiti; ond'io osservai tra l'affermazione e l'interrogazione: — Ha gli occhi malati, quella figliuola!?

— Sissignore, — rispose la madre con indifferenza grande, e seguitò a *capare*.

— E non le fate nulla? — Questa volta mi guardò come trasognata, quasi mi fosse uscita di bocca la più strana corbelleria del mondo. Poi rispondendo per indiretto, soggiunse: — Anco il suo fratello cominciò così, e ora ha perso quasi tutt'e due gli occhi.

— Come?! — esclamai maravigliato: — ce n'è un altro?! —

— Sì, signor padrone mio. Il più grandino, che compì sett'anni il giorno della Madonna. —

— L'avete forse nell'Istituto de' ciechi? —

— Volesse Dio! — esclamò di rimando, alzando gli occhi alla lanterna della scala: — Volesse Dio! Ma chi pensa alla povera gente? —

— E dove sta dunque, quando non ci siete voi? —

— Dove gli pare. Tirarmelo dietro non posso. Ne ho abbastanza di questi due. Vedete, padrone? Questo braccio

[1] Voce d'uso popolare che qui vale *furbi* e *bellini*.

non me lo sento più. Pare mi caschi pezzo a pezzo. È tutto un dolore. — E parlando, levava e si stirava penosamente il braccio destro, il braccio col quale soleva portare il bambolo, e me lo mostrava.

— Ma non avete nessuno in casa?

— O chi ci sarebbe? Il mi'omo è già fuori a raccattar cicoria per domani; e anch'io, appena votata la cesta, se Dio m'aiuta, andrò a dargli mano, chè uno solo non basta, e mi porto sempre in collo questo figliolo. —

— Dove la prendete, la cicoria? —

— Lontano lontano, principale mio. A volte, bisogna fare persino otto o dieci miglia nella campagna. —

— E quanto vi buscate il giorno fra tutt'e due? —

— Quindici soldi, e se va bene, diciotto o venti; ma quasi mai. E se sapeste, padrone caro, quanta fatica si deve fare! Quando s'arriva a casa con la cicoria, s'è fatto il meno. Bisogna liberarla dal terriccio, *caparla* e buttare le erbacce, poi ripassarla e mondarla foglia foglia, per averla pronta la mattina di buon'ora. Ci tocca star su fino alla mezzanotte e anco più, e spesso spesso io e il mi' marito ci caschiamo sopra dal gran sonno che ci piglia. —

— Ma il marito non ha un mestiere? —

— E' l'aveva il mestiere. Faceva il muratore e pigliava trenta soldi il giorno, e anco du'lire. Ma una volta, saranno quattr'anni, cascò dalla fabbrica, in alto, in alto, e fu per morire. Dopo s'è messo paura, e non può più salire, e non guadagna più nulla a quel mo'. —

— Ma come fate a campare in cinque con la cicoria? —

— Volesse Dio! Ma bisogna levare tutti i giorni dieci soldi per il fitto. Se non si pagasse; saremmo tutti sulla strada come cani. —

— E che casa avete per dieci soldi? —

— Casa! — ripetè la donna con amaro sorriso: — un buco; tanto da stare al coperto. I maiali ne hanno di meglio, e sono più al largo. Venite a vedere coi vostri occhi stessi, qui dietro Santa Maria Maggiore. È un magazzino, una cantina: e, fortuna di Dio che ce n'han dato un pezzo. Quello che l'ha in affitto, ci sta anco lui con la su' donna,

e paga venticinque lire il mese. S'è contentato di darcene una fetta, in un cantuccio, ma pretende dieci soldi il giorno. Non ci fu verso per meno. Noi s'era fuor di casa con quel po' di stracci che ci son rimasti, e non ci parve vero di trovare quel buco. Tanto, poco spazio ci vuole. Dopo la malattia di lui, s'è venduto tutto, o impegnato. C'è ancora un po' di saccone, e anco quello.... Basta. La notte ci buttiamo là sopra, morti di sonno e di fatica, tutt'e quattro insieme, e per coprirci e per parare il freddo non s'ha che questo.

E si levò da sopra il capo la specie di guancialetto posticcio, che serve di base al corbello per poterlo portare, e lo spiegò e lo svolse rapidamente. Era infatti, quel cencio, una vecchia coperta alquanto ampia, ma tutta buchi e rattoppi e macchie: una pietà a vedersi e uno schifo.

Mi si stringeva il cuore a quella vista e a quelle parole. Un poco più, e avrei forse tolta la coperta dal mio letto per vestirne la derelitta cicoriara.[1] Sarebbe stato eroismo, una specie di carità evangelica, alla quale, per dir vero, non sono avvezzo, e lasciai il letto come stava. Ma non già la poveretta senza soccorso. E poichè comperare tutta quell'erba sarebbe stata pazzia, corsi la casa e, frugando qua e là, trovai di che farla lieta in quel giorno. Un piatto di minestra del dì innanzi, una grossa fetta di pane bianco e qualche altro cibo. Misi il tutto insieme, e lo recai io stesso. Non ho mai veduto gioia più viva e repentina di quella che allora si dipinse sul volto della povera cicoriara.

In un batter d'occhio il piatto tornò pulito, lucido, levigato, come se uscito allora allora dalla fabbrica. Le benedizioni, gli ossequi, le lodi non rifinivano, onde il mio carattere di filantropo modesto cominciava a patirne. Rientrai dunque alla lesta, promettendo che sarei andato a visitare la famosa abitazione a dieci soldi.

In fondo alla commiserazione, spuntava l'incredulità, perchè un po' scettico sono, e stimo assai poco il prossimo mio. Uno stato quale in poche parole e semplici aveva tratteggiato la cicoriara, mi pareva enorme, impossibile. Volli

[1] In Toscana *radicchiaia*.

vedere co' miei occhi propri, e dopo tre o quattro giorni andai.

La descrizione della donna era al disotto del vero: l'orrore della realtà vinceva l'immaginabile. In mezzo alla pietà che rinacque, provai pure un senso quasi di piacere. Che fosse non so, ma forse la soddisfazione di non trovarmi canzonato.

La stamberga terrena non era nè spaziosa, nè ariosa. Riceveva luce dalla porta di strada soltanto, chè altre volte quella stamberga serviva al traffico. Le pareti scrostate e chiazzate, il mattonato del pavimento, il tanfo dell'ambiente, mostravano quale e quanta dovesse essere là dentro l'umidità. Nè c'è più da maravigliare che i piccini specialmente ci perdessero gli occhi. Due famiglie, secondo mi si era riferito, vivevano là dentro. Pure, in tanta miseria, in tanta angustia di spazio, tu vedevi, se non diversità di classi, diversità di vivere. In certo modo v'era aristocrazia e democrazia. La famiglia che subaffittava la quarta parte forse di quella cantinaccia era marito e moglie soltanto: lui spazzaturaio, lei nulla, quando non aveva calzette da fare. Avevano il loro bel letto per dormire, un lettone alto alto con le coperte un po' sudicette e sbiadite, ma coperte; avevano un cassettone con lo specchio, e fiori artificiali e altri gingilli e figurine di cera sotto una campanina di vetro. Una quantità prodigiosa di santi e madonne, in cornici di ogni dimensione, pendeva dalla parete in capo al letto. Quattro o cinque seggiole spaiate; un tavolino, una conca da bucato; più verso l'uscio un fornello di terracotta sul quale gorgogliavano e fumavano cocendo i fagiuoli quotidiani; e per terra e al muro, alquanti piatti e tegami e utensili da cucina. Qualche passo più giù si trovava l'inedia, la desolazione. Un saccone semivuoto, nero nero, lacero, al cui centro sedeva un gatto magro stecchito, che collo zampino si lisciava l'orecchio. Una vecchia cassa, oblunga, tarlata, mezzo scoperchiata, faceva testimonianza come roba da riporre non ve ne fosse. Due sole seggiole di legno bianco, zoppe e sconnesse. Una sola immagine, fissata al muro con un chiodo. Due o tre vasi di terra scrostati

e sbocconcellati, un corbello di vimini per la cicoria, e un catino verniciato di verde, assai capace, per risciacquarla.

Il povero cechino stava accoccolato in un canto, giocherellando e sonando il tamburo sopra una vecchia scatola da petrolio. Era egli l'unico abitatore della stamberga in quell'ora, e, interrogatolo, non potei cavarne una nota.[1]

(Cesare Donati.)

[1] Nel racconto trovo da lodare anche questo: il narratore, che è pure uno dei suoi personaggi anche lui, non ostenta tenerezza, anzi cerca quasi di nasconderla sotto un velo di arguta ironia. E sapete perchè? perchè egli vuol tirare l'attenzione dei lettori non sopra a se stesso, ma sopra a quei poveri sfortunati.

PARTE QUINTA.

EDUCAZIONE, ISTRUZIONE, MORALE.



1. Il contadino che non sa scrivere.

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita, o si fida poco; l'informa, con più o meno ordine e chiarezza, degli antecedenti; e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me. piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa: perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare un po' a modo suo. Con tutto ciò al letterato suddetto non gli [1] riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbiccì, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega. Nascono delle questioni sul modo d'intendere; perchè l'interessato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra.

[1] Pleonasmo d'uso frequentissimo nel parlar familiare.

Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta; la quale, fatta sul gusto della proposta, va poi soggetta a un'interpretazione simile. Che se, per di più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro, come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelecchia: per non prendere una similitudine da cose vive; chè ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi.*)

2. Consigli a una madre circa alla educazione d'un bambino.

Parma, 9 febbraio 1832.

Cara signora Caterina,[1]

Ella ha dunque pazienza alle mie lettere, e io trovo tanto buon senso e tanto buon cuore nelle sue, che, per quanto io sia nimicissimo sopra ogni cosa allo scrivere, seguiterò volentieri a comunicarle i miei pensieri; che pur trovan pochi ascoltatori e nessun esecutore. Rimando dal fondo del cuore il bacio al *nostro* Tonino. Perchè ella sappia che io amo i bambini sopra tutte le cose di questo mondo; tutti i bambini mi paiono miei propri; mi affliggo e mi sdegno a vederli così indegnamente trattati. Io amo più un bambino che la più bella e brava donna del mondo; colla quale piglierei lite per la difesa di un bimbo. Io le son sempre obbligatissimo di cuore della promessa che mi fa di *comandar poco e proibir poco* al suo Tonino; di lasciargli sviluppare liberamente le sue facoltà *fisiche e morali;* di tenerlo ben guardato dalla canaglia *castratrice* di tutti gl'intelletti; di

[1] È Caterina Franceschi-Ferrucci.

non gli dir mai bugie di nessuna sorta; di non gli dir mai cosa che non possa intendere: e perciò limitarsi per lo più a rispondere alle sue interrogazioni; di non fargli mai fare un passo *forzato* nè di movimenti corporali, nè di morali; di preservarlo diligentemente da *ogni errore*. Ella dice santamente: *l'errore è peggio dell'ignoranza*. Sì, cara; anzi l'ignoranza è gran male per questo che è terreno, dove si pianta l'errore. Ora trovandomi così d'accordo con lei (che m'accade con poche mamme, guaste o da pettegole o da tartuffi), seguiterò dicendo che mi rallegra sommamente la disposizione del suo Tonino al disegno; disposizione che si troverebbe naturalmente in tutti i ragazzi ben organizzati: e che andrebbe favorita, mentre per lo più sciocchissimi educatori o la trascurano o anche la reprimono. Lasci ancora per alcuni anni scarabocchiare liberissimamente il suo Tonino: e mi creda che questo esercizio puerile gli tornerà di gran profitto. Verrà tempo che starà bene aiutar di regola questo trastullo: e il ragazzo crederà di giuocar [1] tuttavia, e si troverà avanzato in un'arte scientifica, d'immenso effetto, necessaria a tutti come il pane; e della quale quasi tutti si trovano sforniti. Sappia, mia cara signora Caterina, che come il corpo ha due mani colle quali si appropria l'uso delle cose esteriori, il cervello ne ha *tre;* anzi sono più che mani, perchè gli servono a concepire e a partorire. L'intelletto che manca d'una di queste tre, è monco, è castrato: chi le possedesse perfette tutte tre, [2] sarebbe più che uomo: chi ha la perfezione di una delle tre, è grande uomo e raro. Queste mani dell'intelletto, colle quali si nutre e mediante le quali produce, sono disegno, calcolo, lingua. Col disegno egli introduce nell'intelletto tutte le forme visibili, e divien potente non solo a rappresentarle, ma a modificarle. Col calcolo egli apprende e maneggia tutte le quantità; ond'ella vede ch'egli procede al di là del *visibile* e si estende a tutto quello che può essere (anche immaterialmente) commensurabile. Colla lingua egli distende ancora più la sua

[1] Qui *giuocare* vale *scherzare*, *trastullarsi*; voci che in questo senso sono più in uso.

[2] L'uso toscano frammette un *e*, e dice *tutt'e tre*, *tutt'e quattro*, ec.

potenza, perchè niuna cosa è che la parola non possa rappresentare, e sotto questa forma maneggiare come fosse cosa visibile e misurabile (benchè alla potenza del disegno e del calcolo sfugga), come la sensazione, l'idea astratta, l'universale, l'affetto. Chi arrivasse all'eccellenza del disegno, sarebbe artista come Raffaello o Canova. Chi possedesse tutta la potenza del calcolo, sarebbe scienziato come Galileo o Newton. Chi portasse alla somma perfezione l'immenso uso della lingua, diverrebbe scrittore come Cicerone o Livio o Buffon. Dunque nella cima di questi tre istrumenti dell'intelletto sta il sommo della massima grandezza umana. Ma nei gradi più bassi bisogna pur che si trovi chiunque vuol essere uomo e non bruto. E tanto più è uomo, tanto più possede di questa ricchezza; tanto meno è uomo, quanto più se ne trova povero. E siccome chi non può avere i milioni di rendita, vuol pure avere il pane cotidiano: così il più o il meno del disegno, del calcolo, della lingua costituisce la ricchezza intellettuale, la facoltà del vero uomo non brutale; così bisogna che ciascuno ne abbia almeno una porzione necessaria al vivere umano, e più di mano in mano secondo il posto che vuole o dee tenere nella società. Dunque nessuno dev'essere escluso dal sapere (sino a un certo segno) il disegno, il calcolo, la lingua: ed è uomo imperfetto e mozzo chiunque abbia una di queste ignoranze. Ed io, veda, che niente so del disegno, e pochissimo del calcolo, lascio dire a lei che uomo io sia. E che uomini siano quelli che sono ancora più mutilati di me. Dio buono! la bella educazione che sinora si è praticata!

Dunque ogni ragazzo dee imparare a maneggiare quei tre istrumenti, e cominciar dal disegno (com'ella ben vede) e finire nella lingua. Anzi, s'ella ben considera, troverà che tutti tre sono una *lingua;* la seconda più estesa della prima; e la terza più della seconda: però vuole più capacità e più forza in chi la dee studiare. E così ella vede con quanto giudizio la stoltissima educazione trascura le prime due; e caccia di botto il ragazzo quasi infante alla terza. Dico che tutte tre sono lingue; perchè lingua è dar segno alle cose, e maneggiare i segni come fossero cose. Il disegno pone segni

visibili a cose visibili. Il calcolo e la lingua poi creano visibili segni anche alle invisibili. E nondimeno il disegno (benchè più ristretto che il calcolo, e molto più ancora che la lingua) ha un vantaggio sopra la *lingua:* e questo vantaggio è la *brevità* e la *proprietà* dell'espressione circa gli oggetti che propriamente ed esclusivamente appartengono a lui. Ella provi: chiami un artigiano, e gli comandi un mobile: quando avrà *parlato* un'ora o *scritto un quaderno,* l'artigiano certamente non l'avrà capita bene; ed ella non è sicura di avere il mobile o la macchina a suo modo. Faccia due segni di schizzo sopra un boccon [1] di carta, ed ella sarà intesa e servita dall'artigiano perfettamente. Dunque Tonino, a suo tempo, deve infallibilmente imparare il disegno: perchè ogni uomo sente ogni giorno il bisogno di rappresentarsi in piccola figura un qualcuno dei tanti oggetti visibili. Ma imparerà non cogli stolti metodi che si usano; con altri certo: ma non è ora tempo che ne parli. Che se il suo ingegno naturale non volesse contentarsi di rappresentare i più madornali oggetti che se li presenteranno all'occhio: ma tanto si sentisse di fantasia inventiva che gli si riempisse la mente di nuove immagini create da lei; e tanto avesse di abilità nell'adoperare lo strumento del disegno, che potesse dar corpo a quelle sue immagini, e tirarle fuori della mente, o renderle visibili agli altri; in buon'ora, egli non sarà più solamente uomo, ma artista: sarà pittore o scultore, sarà Apelle o Fidia.

Così se, passando a snodare le giunture della seconda mano, il suo ingegno dopo avere ordite e tessute nel calcolo tutte le materie del padre di famiglia o del commerciante, egli avesse tanta potenza che gli riuscisse di assoggettare al calcolo le materie state sinora incalcolabili; Dio lo benedica; non sarà più solamente uomo, sarà un vero scienziato, anzi ampliatore di scienza; sederà con Lagrange e con Fourier.

E così ancora se nella terza lingua non gli basterà di fare una lettera o un consulto o una relazione, ma avrà animo e forza di esprimere e di persuadere nuove e importanti verità, o di ritrarre le grandi imprese di una grande

[1] Meglio, stando all'uso, *pezzo*, *pezzetto*.

nazione, o di far sentire le magnifiche opere dell' immensa natura; sarà un grand' uomo, sarà scrittore, sarà Rousseau, o Livio, o Buffon. Ma ancora chi non vuole o non può farsi grande uomo, dev' esser uomo. Chi ancora non vuol essere o Canova, o Laplace, o Rousseau, deè pure saper un poco disegnare e calcolare e scrivere. La pittura, la scienza, l'eloquenza è di pochi; ma gli elementi di queste tre facoltà sono essenziali alla vita umana. Ella può raccogliere da queste chiacchiere quanto sinora è fuor di via la educazione. Ma ella, brava donna e buona madre, non lascerà cacciar fuori di via il nostro Tonino: al quale mando cento baci. Molti saluti al signor Michele. E per ora non altro rispondo alla sua carissima dei 26 gennaio. Anzi domando che la mia vera passione per i bambini mi faccia perdonare e il soverchio e il disordinato di queste tante parole. Addio, cara signora Caterina. Addio. Mandi i miei saluti alla mamma e alle sorelle.

(PIETRO GIORDANI).

3. Istruzione a un giovinetto che si dà agli studii.

Mio caro Giovannino,

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, perchè desiderava d'abbracciarti e di dirti alcune cose, le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole, quando è per entrare in luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno, al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti, o di quelli che debbono invigilarti costì; ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto conosci i beni che possiedi, acciò tu possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi.

Tu sei buono; hai la mente sveglia e bene avviata; sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte, che è quella

di appartenere a persone che t'amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero, quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona condizione, cosa da valutarsi, ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà che è vera ricchezza dell'animo, e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età, colpa mia che mi sono inoltrato in una via e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.[1]

Fino d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni

[1] Intendano bene queste sentenze i giovanetti che si danno agli studii. Certo meglio esser buoni che studiosi, e la virtù val più della scienza; anzi la scienza stessa nelle mani del malvagio doventa un mezzo più sicuro e più efficace di fare il male; chè quando al *mal volere si aggiunge*, come dice l'Alighieri, l'*argomento della mente*, torna difficile metterci riparo; ma ottima sopra tutte le cose si è d'essere buoni e studiosi fin da giovanetti, che c'è tempo, per poter riuscire virtuosi e dotti, veri sapienti da uomini. E se anco la scienza può esser vòlta al male da' viziosi, è pur sempre vero che dall'ignoranza anco i buoni possono a poco a poco esser guasti e sdrucciolare nel vizio, senza dire che l'ignorante davvero non può neanche operare il bene, per la ragione semplicissima che non ha idea chiara de' propri doveri. E non è poi vero che senza uomini dotti il mondo potesse andar benissimo, perchè senza dottrina non può darsi civiltà; e la barbarie è quella pessima cosa che tutti sanno. Non ti arrestar dunque a una frase, guarda a tutto il contesto della lettera, e vedrai che l'Autore chiama *santo* l'amore della scienza, chiama il sapere *possessione inestimabile*, *anzi l'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna*, e s'ingegna con ogni argomento d'indurre quel giovinetto a innamorarsi della vera sapienza.

d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai[1] pure a quello che ti dico io, che ne ho fatta l'esperienza: doventati liberi di noi stessi si fanno nuove, molte e anco troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia, ma le più vere, le più dolci, quelle che più si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l'età per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu, ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo, se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di quello della buona volontà Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca,[2] tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rilevarne i difetti è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli è perfidia; no no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

[1] *Stai* imp. per *sta*, come spesso usa dire il popolo toscano.
[2] *Si manca* per manchiamo, e lo stesso dicasi degli altri verbi, è d'uso assai comune in Toscana.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere, di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso sentendosi turpe e meschino appetto[1] agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo; riguardatene per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore; se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion di un altro? Non permettere che altri soffra per cagion tua. E poi chi confessa un errore, ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi ti empirà l'animo di quella soddisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studii. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima, se non altro, per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso, quand'ero in collegio, m'impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da

[1] *Appetto*, modo molto bello e molto usato in Toscana, vale *in paragone*, *di rimpetto*, ec: franc. *en comparaison*.

me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d'una chiave che col tempo t'aprirà l'adito alla storia d'un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se fatte le tue cose di scuola t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni), a leggere, dico, le *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti, ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata: per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno,
2° O la gloria,
3° O la soddisfazione dell'animo proprio.

Come t'ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare

per trarne guadagno, e ringraziane Iddio che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose, che hanno bello e soave l'aspetto: ma io te ne dirò quelle che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sonno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l'hai ancora veduto e buon per te, ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca, e sempre voltabile.[1] Non vorrei che tu, dopo essertene innamorato, dovessi passare all'altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpi e vituperose o fuggire dinanzi come l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d'ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo alle cose alte e gentili, per formarti un'occupazione dolce e nobilissima, che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi

[1] Questa non è gloria, ma piuttosto quell'immagine bugiarda di lei, della quale parla più giù; chè la vera gloria non sarà mai profusa agli asini codardi.

duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso, ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d'aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia! ma così buono e ingenuo come sei, vivrai infelice. Queste cose te le dico, perchè le ho provate io medesimo; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti meditando sui libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo di offrirti me stesso per esempio, ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che accade a me, resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi, perchè l'hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studii e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e perchè dolce, agevole della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza; io, per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.[1]

(GIUSEPPE GIUSTI, *Epistolario.*)

[1] Cara letterina! Veggano i giovani come la vera eleganza non si scompagni dalla spontanea semplicità della lingua e dello stile.

4. Dell'educazione, unico rimedio alle piaghe sociali.

Lo stato d'una società depravata è di violenza, di guerra. Quando i titoli di madre, di figlio, di cittadino han perduta la sua dignità; quando della vita domestica più non si sentono le obbligazioni e i piaceri, ma soli gli agi o gl'incomodi; quando il nome di patria è fatto pretesto di prolisse declamazioni e d'ingiuriose millanterie; quando il bene dei concittadini è posposto a ragioni di vile prudenza; quando la religione si considera o come freno del volgo, o come pascolo della fantasia, o dai migliori come conforto alle private sventure, non come vincolo d'universale fraternità, come impulso d'amore operoso, come educatrice d'uomini forti: allora non più relazioni di rispettati doveri e diritti, non più la gioia e la potenza che viene dalla concordia del bene; non resta che un branco d'animali più o meno obbedienti alla voce o alla verga, ciascuno intento alla propria pastura; che guarda tranquillamente il vicino tosato, venduto; strascinato al macello. Se società cosiffatta viva a' dì nostri in Europa, non so; ma quando ciò fosse, potrebbesi affermar senza fallo che se in popolo tale, vera amicizia, beneficenza, lealtà non son nomi vani; se tra nobili e ricchi, tra preti e dotti, tra plebe e magistrati, tra padrone e servo, tra vecchio e giovane, tra villico e cittadino, tra vicino e vicino non dura continuo un cambio di diffidenze, di dispregi, d'insidie, di false tenerezze, d'ogni insidia più crudeli; è prodigio Dorme sopita negli animi la bontà; piange o prega nel silenzio delle chiuse pareti: ma in popolo tale la bontà, l'amore, la forza è individua[1] e domestica; la giovialità, la franchezza perdute; i cuori dotati di sentire più profondo primi a ritirarsi da quest'apparenza di civile consorzio; con la sicurezza che viene dalla coscienza d'essere ntesi, svanita la prima condizione della comune dignità, la iducia in altrui. Un'aria grave circonda l'uomo d'ogni parte, e gli risospinge nel cuore l'affetto: in questa solitu-

[1] *Individuale* è più in uso.

dine s'avvezza l'anima a sdegnosa o mesta contemplazione di sè; divien fredda ai dolori e alle gioie de' fratelli, querula, irrequieta. Separato l'uomo dall'uomo, con l'infelicità dell'abbandono sente, quasi rimorso, la propria impotenza, e s'abbatte e dispera.

Quali rimedii a stato così violento? Difficili tutti. — Ricreare in educazione migliore le generazioni crescenti; far della virtù e dell'amore un vincolo che ne' suoi giri comprenda la famiglia, la patria, l'umanità; rendere alla parola religiosa la negata importanza; agevolare tutte le nobili conformità e consonanze.

Convien meritare il meglio coll'agevolarne le vie, e affrettarlo bisogna in tutti i modi; e fra tutti il più semplice ed efficace è la parola. Aurea catena che pendente dal seggio di Dio, meglio che la favolosa di Giove, lega le intelligenze e le innalza; ponte gettato sul vuoto tra anima ed anima; germe perpetuo d'affetti, potenza concreata al pensiero, e creatrice di pensieri sempre nuovi, e rivelatrice di mondi ideali, nascosti in un segno, in un suono misterioso; vincolo che congiunge la natura morale alla corporea, e raddoppia all'uomo la forza dell'operare nell'atto che gli dona la facoltà di comprendere. Divina è la voce che disse: *la parola era Dio*.

Ma quest'arme terribile e santa, che fa ella nelle mani dell'uomo? Chi la getta o timido o disperato; chi ne rintuzza la punta per vezzo; chi la rompe a mezzo, e per vendetta ne scaglia in faccia al nemico i frantumi; chi l'adopera in ischerme puerili e in trastulli; chi la tinge di sudato veleno; chi la configge nel petto de' fratelli, ministra di lento dolore; chi se ne serve come suggello d'infamia per marchiare le fronti dei suoi nemici; chi la vibra (infelicissimo) contro Dio.

Ell'è innocua e sacra la colleganza stretta a sconfigger l'errore. Non nei nascondigli remoti, ma nella luce del sole, dee la nostra impresa compirsi come cerimonia solenne. E di che dovrà egli arrossire il buono amatore della verità? che temere? Egli vince l'avversario col farselo amico; combatte con arme che non si può nè rompere nè distruggere. L'acre

iracondia, lo scherno, sono indegni di lui; di lui che ama, spera, compiange. La luce del dì non è impeto di procella; ma viene, illuminando le tenebre, placida, uguale, serena.[1]

E i nemici della nostra felicità non son altro che tenebre Quello che rende gli uomini stupidamente vili o vilmente irrequieti, è il non conoscere il bene, nè le vie di raggiungerlo. Tale ignoranza è in parte volontaria, lo so: ma la parola ha questa doppia virtù, d'irradiare gl'intelletti e di muovere le volontà; come il sole che illuminando riscalda, e fecondando abbellisce.

In questo tempo di ostinazioni meschine giova ridirlo. La miseria, l'abbiezione, il dolore da un canto; l'orgoglio, la crudeltà, la prepotenza dall'altro, sono effetti, di male più fondo. Armarsi di rabbia impotente contro gli effetti del morbo e lasciarne intatta la causa, è follia. Le ingiurie, le minacce, le percosse, le guerre, le vittorie, nulla possono, nulla potranno: tornerà in altre forme quel mostro che si voleva, si vantava cacciato; forme più orribili.

Le radici del male tende a stirpare, ferro benefico, la parola.[2] Far de' mali colpevole un uomo, pochi uomini, è inganno. Deponete dall'animo ogni superbo rancore; parlate l'accento della pietà e della pace; allettate, commovete: sarete ascoltati. Una parola di mansuetudine equivarrà a una vittoria; e il risparmio di fiele sarà risparmio di sangue. Propagata così a grado a grado l' utile verità, eccitati certi affetti e certe speranze, il resto è naturale effetto dell'ordine delle cose: come quando, preparato il declivio, l'acqua del monte corre al piano tranquilla fecondatrice; come quando al finir dell' autunno la foglia, già tenacemente appiccata al ramo, si stacca da sè, e cade a fecondare la pianta che da ultimo le negava alimento.

Nulla si ottiene con l' ira. Vecchio dettato: chi s' altera, ha torto. Nulla è più deplorabile ai buoni, più risibile ai tristi, della rabbia impotente. La passione è distruggitrice;

[1] Quanto belle, animate e poetiche queste pagine.

[2] Sintassi inversa che per verità non offende la chiarezza, ma che non è bene imitare nella prosa.

vero creatore non è che l'affetto: la passione inaridisce l'anima e la tormenta; l'affetto la solleva e la scalda: la passione è cieca, imprudente, provocatrice; l'affetto è costante, umano, magnanimo: la passione è torrente che assorda, strascina, e per vincere devasta; l'affetto scorre quieto, ma inesauribile, e per varii rivi discende a portare ne' luoghi più riposti le gioie della vita.

Questo consiglio è duro ad uomini concitati da profondo dolore. — Io veggo la cagione abborrita delle mie sventure, e non potrò farla bersaglio al mio sdegno? E dovrò per lenti diverticoli andare cercando rimedio ai miei mali? — Ma l'esperienza insegna che di certe sventure l'occasione è fuori di noi; la causa in noi stessi. Questa conviene combattere, contro questa sdegnarsi

Il vostro rancore non è prova forse di debolezza? Il forte che sente la ragione propria, sa volere; e chi sente profondamente la propria ragione, è già forte. Ma quando il torto alla ragione è intrecciato; quando il dolore non è affatto immeritato, nè puro di macchia; quando lo scopo dell'operare in altri è indeterminato, in altri colpevole; quando manca e dignità e disinteresse e concordia: allora la società si trova debole al bene: e gl'iniqui acquistano il feroce diritto d'insultare alle sue non compiante calamità.

Prima che avventarvi ad atti di temerità disperata, prima che lasciarvi fuggire di bocca una parola, che venga ad attizzare l'incendio degli odii, una parola, della quale i violenti possano abusare a danno degl'infelici, pensateci. Una vostra imprudenza può costare anni di vergogna e di lagrime a un popolo intero. Se compassione dei mali fraterni v'eccita all'ire, ponete mente ai mali fraterni, e badate di non li aggravare. Tutto che può non a torto ricevere interpretazione maligna, che può confondere voi co' nemici d'ogni religione e d'ogni autorità, fugga dai discorsi e dalle anime vostre. Le verità che voi difendete sono evidenti, fortissime: basta presentarle nella sincera loro schiettezza: e chi punto v'aggiunge d'estraneo, le intorbida ed infiacchisce.

Gli uomini s'insultano, si rubano, si uccidono, si calun-

niano, si tradiscono, perchè non conoscono il proprio bene; o non veggono la via diritta di coglierlo. Non è consuetudine sì ostinata, non corruzione sì profonda, che possa resistere alla luce del vero, pura, continua.

La diffusione d'una verità val per dieci battaglie. Quanto s'ingannano coloro che sui campi coperti di cadaveri e nei segreti d'un gabinetto si credono decidere il destino de' popoli! Non sono nè i dispacci, nè le baionette che alle umane volontà pongano il giogo od il freno. Nei campi della intelligenza, ne' penetrali delle anime si danno le grandi battaglie, si trattano le sorti del mondo. Una politica ben più alta di quella che fu impropriamente distinta da questo nome, una politica non comprensibile spesso ai molti che obbediscono, nè ai pochi che comandano, signoreggia l'universo: havvi un regno più forte di questi che un'invasione può annientare; un ministero più augusto di questi che un decreto può sperdere; un seggio più desiderabile di questi che il braccio d'un uomo può crollare ed infrangere: il regno del pensiero, il ministero della parola, il seggio della verità; su questo non sarà mai posto a sedere un cadavere.

Le idee son come l'oro d'Orazio, che va per mezzo ai satelliti, e rompe le muraglie, più potente del fulmine.[1] Voi le imprigionate stasera, e domani le troverete nel mezzo della piazza, fuggite via per le inferriate della carcere; le confiscate all'un confine, e le rincontrate giunte prima di voi al confine opposto. Cosa impalpabile; imponderabile; un po' d'elettrico, un po' di magnetico, un non so che di simile a tutte insieme le quattro misteriose potenze della natura. Incalzano e fuggono; sono perseguitate e perseguitano; bollono e svaporano senza perire mai; camminano, s'arrampicano, volano, han penne, come l'Arcangelo,

Infaticabilmente agili e preste.[2]

Le idee son tutte congiunte tra loro: l'una attrae l'altra,

[1] *Aurum per medios ire satellites*
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo. Hor., III, 16.

[2] Tasso, *Gerusalemme Liberata*, c. I.

l'una per l'altra combatte. Bisogna o tutte sbandirle, vale a dire distruggere lo spirito umano; o tutte sbandirle o accoglierle tutte. La verità è il lievito del vangelo, chè un sol minuzzolo fa fermentare tutta quanta la massa.

Vedete là quell'idea tutta riso, tutta rose: ell'è gemella a quell'altra là dietro che va scapigliata e dolente, e ha sulle labbra un lamento più forte di cento rimproveri. Vedete quella che tacita sta per iscendere nelle viscere della terra, e abbraccia l'altra che sta per ispiegare il volo alle stelle. Quella medesima che scherza col fanciullo, saprà dar leggi al regnante. Quella che va errando come fuoco fatuo sui cimiteri deserti, saprà far tremare di spavento la coscienza del crudo omicida. Insomma, lagrime e riso, sdegno e pietà, mente e cuore, religione e patria, famiglia e nazione, grande e piccolo; tutto è vita comune, comune armonia. La verità è come la luce: una e varia. È come la natura: una e feconda. È come Dio: una ed immensa.

Ond'io ho stimato sempre e pericolosa ed inutile quella monotonia ch'usan certi predicatori del bene. La rabbia, la malinconia imitative, con cui da costoro s'intuonano le verità generose, serve piuttosto a intristire, ad uggire, che ad ammaestrare e a commuovere. Credete voi d'ispirare grande riverenza ed affetto recitando periodi e versi canori con voce sepolcrale, co' capelli ritti, con le mani aggranchiate a mo' di artigli? Le più innocue verità pronunziate a codesto modo diventan sospette. La confederazione all'incontro, ch'io vorrei predicata, è cosa tutta pacifica. Unità dello scopo, ma varietà infinita di mezzi. Non declamazioni di politica generale; ma semplici osservazioncine morali, domestiche: nessuna scienza, nessuna disciplina esclusa affatto; ma tutte vôlte a fine unico, generoso. Quella verità che non passerebbe data come pozione filosofica, fatela passare come pillola grammaticale; quel che sarebbe pericoloso a dire nell'umile prosa; provatevi a dirlo cantando. A proposito d'antichità, per esempio, potete arrischiare qualcosa di nuovo, se sapete, e nel parlare di bestie rammentarvi che scrivete per gli uomini. Insomma, perchè lo scrittore giovi all'educazione della società, non gli è necessario as-

sumere le scuri e le verghe degli antichi littori, e farsi satellite accigliato del bene. Basta ch'e' senta l'importanza dei propri doveri, la forza invincibile dell'arme ch'egli ha tra le mani, la necessità di trattarla non per esasperare le piaghe, ma per medicarle. Alzar la voce alle grida e il braccio a gesticolazione convulsa pare a taluni il vero modo di scuotere l'infingardaggine umana. Ma quand'anco ciò segua, quella è cosa passeggera; è spinta che può portar pericolo di rovina. Conviene addestrare l'uomo a muoversi tranquillamente da sè; e, prima d'accenderlo, illuminarlo. Altrimenti la vostra sarà luce di lampo, fiamma d'incendio.

Procediamo adagio, raccolti in buon ordine, alla conquista della verità: non assaltiamo la ròcca di tutti arrampicati sulla medesima scala; che sarebbe un voler tutti insieme capitombolare ne' fossi. A me pare che l'unità del mezzo nuoccia all'unità dello scopo, e che i mezzi variati si concilino molto meglio con la vera potente unità.

Tutto ciò che può rendere orgogliose le menti o fiacche le volontà; ciò che può disunire gli animi e inutilmente irritarli, sia lontano dal vostro linguaggio. E qui dirò cosa che a qualch'uomo da me rispettato suonerà forse grave; ma, nello stato in cui siamo, crederei viltà, crederei colpa il tacerla.

La religione, maestra d'amore, nelle mani dell'uomo fu guanto di disfida a guerre mortali. Se in quell'alto fine gli uomini tutti potessero convenire, felice il mondo! Ma codesto per ora è impossibile. Dissensione grave è pur troppo fra noi: e sinchè questa vive, ogni speranza di prosperità pubblica sarà sogno. Se voi venite ad insultare le mie credenze, care a me più della vita, e prendete crudele diletto nel vilipendere quello ch'io adoro, se per ira o vanità non temete di provocare un popolo intero: e come volete voi che questi uomini, da voi feriti nella parte del cuore più segreta, concorrano alle vostre imprese compagni? E voi, se per una parola, forse più imprudente che rea, per un dubbio, del quale l'uomo a Dio solo dovrebbe render ragione, fulminate un vostro simile d'odio, di punizioni severe; se con

l'oltraggio e col terrore presumete di vincere quelli, a' quali Dio vi comanda usare mansuetudine e pazienza: che potete voi sperare da essi altro che disprezzo ed oltraggio? Se il bene dell'umanità è brama vostra, se la patria v'è cara, astenetevi, e d'una parte e d'altra, per ora almeno, astenetevi dalle parole amare; non lacerate questa società troppo crudelmente divisa, non seminate nuovi semi di vendetta laddove i nostri padri mieterono tanta mèsse di dolore e di obbrobrio, in questo popolo, che non è tutto ancor guasto dagli odii, non attizzate una fiamma che può divorare quant'è a voi più diletto e più venerabile sulla terra. Quando voi, o credenti, avete clamorosamente additati all'esecrazione popolare uomini che posson pur nuocervi, o almeno amareggiarvi, non avrete voi apprestato il fomite di nuovi peccati? Quando voi, dubitanti, giungeste a crollare nelle debole menti le fondamenta della fede, che son pure le fondamenta della speranza, oh se sapeste come tristo sarebbe il vostro passeggero trionfo! Tenete per voi la gioia e la gloria del dubitare di tutto, lasciate al volgo infelice la stoltezza di quelle dottrine, le quali, ridotte che fossero in atto, gl'insegnerebbero soffrir la sventura con coraggio, affrontare con intrepidezza il pericolo, patire pe' suoi fratelli, morire per essi.

Ciò s'intenda qui detto non ad altro fine che della civile utilità, perchè tutte le opinioni (quelle stesse che non si vorrebbero per cosa del mondo accettare), egli è dovere sacro nell'umana società rispettarle, e vietarne l'insulto, perchè la potenza dell'ingegno può esercitare sulle altrui credenze persecuzione tanto più crudele, quanto n'è più terribile lo strumento; perchè alla tolleranza, all'urbanità stessa è contrario cotesto provocare per trastullo il più profondo di tutti i rammarichi; perchè il vero amico del bene deve la tolleranza tenere non solo come debito di religione, ma come politico accorgimento. Da questo lato io riguardo per ora la cosa, e dico: Se veramente volete felice la patria, rispettate gli affetti e le opinioni del vostro fratello; amatelo come amico della comune felicità: che se tale e' non fosse, se nella discordia ponesse l'utilità propria e 'l vanto, non

gli date il triste piacere di vedervi congiurati con lui alla vergogna comune; punitelo delle sue trame col proteggerlo, dell' odio suo coll' amarlo.

(NICCOLÒ TOMMASÈO, *Desiderii sull' educazione.*)

5. Dell' ammaestrar con affetto.

Il maestro per ispirare quell' affetto ch' è come la coscienza del vero, dovrebb' essere l' amico de' giovani; entrare con essi compagno alla indagine, non li precedere che d' un passo; talvolta mettersi loro dietro per meglio mandarli innanzi. L' insegnamento della cattedra ha non so che di burbanzoso o d' insipido, che rintuzza l' acume della mente e fa l' uomo pedante. La scuola dovrebb' essere un dialogo: il metodo analitico trovarsi non già negli scritti del professore, ma nel fatto, nel dialogo stesso. Dopo poche idee sintetiche, il maestro dovrebbe lasciare agl' ingegni lo sperimento di sè: insegnar loro a cercare le prove del vero, prevedere le obbiezioni, preparar le risposte; quasi creare la scienza. Le dottrine che si tramutano da bocca a bocca, son languida tradizione che casca nella memoria, che non s' appicca alla mente, non fiorisce nella fantasia, non fruttifica nel cuore.

Compassione a que' gelidi cattedranti, che a dettare per un' ora definizioni, citazioni, argomentazioni, credono aver insegnata la scienza. Non si comincia forse dal sentimento ogni idea? E quale idea è tanto astratta che non si possa vestire d' imagini? Quale imagine così languida che non asconda un affetto? Questo affetto nella scienza si cerchi: questo affetto, che, quando l' uomo nol sente, non è già ch' e' manchi, ma vuol dire che l' uomo è corrotto. Come mai parlare freddamente dei diritti dell' umanità, dei doveri dell' uomo, dell' armonia di questo universo, del mirabile ordine di questa nostra macchina, e del disordine

di lei, più mirabile ancora? Come trattare i destini di un'anima, di milioni d'anime, senza volgere all'anima pure un accento?

(NICCOLÒ TOMMASÈO, *Desiderii sull' educazione.*)

6. Gli studii.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno.[1] Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali — che l'ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb'esserlo anzi con più eccellenza, colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso, quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t'applica [2] ad impararlo con quanta

[1] E veramente chi non coltiva con assidua cura l'ingegno, lascia intorpidire e venir meno nell'ozio la più grande e meravigliosa potenza che vi sia sulla terra, e manca ai doveri della natura umana, perchè, a dirla con le nobili parole di Dante:

Nati non siamo a viver come bruti
Ma per seguir virtute conoscenza.

Questo pensiero del Pellico, e quelli che li tengon dietro mi richiamano alla mente un luogo molto arguto di Niccolò Tommasèo, e mi piace di riferirlo non foss'altro per avvivare piacevolmente un argomento di per sè molto grave: « Studiasi per passare all'esame, per passare l'anno, per passare impiegato Studiasi di passaggio: e chi lo fa tanto passabilmente da poter dire *io son passato*, è beato del saper conciliare il maggior possibile risparmio di fatica e di mente col maggior frutto possibile di moneta. Compiti gli studi, il giovine nel fiore degli anni è bell'e trapassato, e s'adagia nel sepolcro delle funzioni pubbliche, come un defunto *Cursum consummavi:* ho la fede dell'università » E altrove rimettendosi sul serio: « La professione non sia riguardata come soddisfazione di bisogni, ma come adempimento di doveri, e il dovere sia il più urgente bisogno. »

più profondità è possibile. Gli studii superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi; uomini in secreto conscii della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de' vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d'essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studii, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare, ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutto il volere per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: — *Vuoi che la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno, e ti ciba della loro sostanza. Essere dappertutto val quanto non essere in alcun luogo particolare. Una vita passata in viaggi fa conoscere molti ospiti e pochi amici. Così è di que' precipitosi lettori che, senza predilezione per alcun libro, ne divorano infiniti.* —

Qualunque sia lo studio, cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo côlto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato

da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non tòrre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra còmputi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando, » sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza che da te chiedono gli studii d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quand'ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studii, siccome in politica, diffida delle fazioni e dei loro sistemi Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotile e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gl'idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s'agitavano per pesarli in false bilance furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studii che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da Dio: con ardire, ma senza arroganza.

(SILVIO PELLICO, *Doveri degli uomini.*)

7. L'Emilio di G. G. Rousseau.

Se mai leggeste la maggiore opera di Rousseau, dite, che pensaste voi d'Emilio? Io dico del fanciullo e non del libro: di quel fanciullo paffuto ed insipido, senz'indole nè fisonomia propria; d'ingegno, come Rousseau volle a posta

figurarlo e vi riuscì ottimamente, comunissimo; vero bipede a schiena ritta, ma senza che l'alito di Dio vi abbia spirato dentro, e senza che il diavolo gli abbia pur nulla suggerito. A Emilio piacciono i *gateaux;* Emilio passeggia, e domanda al maestro della luna, e in qual modo nascano i bambini; e il maestro non gli risponde mai per filo e per segno, ch' e' non capirebbe; ma pure a forza d' andirivieni gli fa capire qualcosa. Poi lo conduce da un legnaiuolo, e gli dice di piallare; ed Emilio pialla, e fa buone digestioni, e schizza salute.[1] E poi, quand' egli è ben cresciuto e ben tarchiato, il maestro aspetta un giorno ch' e' piova, e gli fa fare una girata lunga, tanto ch' e' si perdono la sera in un bosco; e gira gira, e tutti fradici, battono il capo in una casetta, dove sta una bella ragazza, figliuola di buona gente; i quali accolgono con lieto viso Emilio ed il maestro, e loro danno da mutarsi; e la fanciulla apparecchia. Emilio pensa alla cena, e non guarda la fanciulla; ma dopo mangiato, comincia a guardarla, ed ella diventa rossa: il padre della ragazza e il maestro d' Emilio, consapevoli, s' ammiccano. Ed eccoti Emilio s' innamora come un polledro stallino, e subito lo dice al maestro, il quale figura da principio non intendere: Emilio va in bestia, e dice ch' e' vuole la ragazza per isposa. Gliela fanno storiare[2] un gran pezzo, per meglio arrovellarlo; poi quando alla fine gliela danno, Emilio la piglia: e qui finisce l' educazione del maestro.

Per grazia di Dio, fanciulli come cotesto io non ne conobbi mai, bench' io ne conosca dei peggiori. Aggiungi ch' Emilio non ha nè padre, nè madre, nè famiglia, nè città, nè stato; non è povero, nè ricco; e non si sa di che religione sia, in qual mondo viva, in quale s' appresti a vivere. Di fuori non gli vengono impressioni, tranne della brezza mattutina, e della quieta natura che gli si estende all' intorno, e delle parole d' un sol uomo. Il che, a dir vero, facilita l' opera (oggi direbbero la missione) di quell' uomo;

[1] *Schizza salute*, modo efficacissimo dell' uso toscano, che significa mostrar nell' aspetto i segni di gran salute. Franc. *Regorger de santé*.

[2] Cioè, *desiderare a lungo. Fare storiare uno* vale *ritardargli una cosa che aspetta d' avere, indugiargliene il possesso.* FANFANI, *Vocab. dell'uso tosc.*

ma insieme quella uniforme non mai agitata e non intorbidata vita, se vita sia, ne sto in dubbio: e a voi lo domando che gioventù aveste, che vi sentiste l'adolescenza bollire nel cuore e picchiare nel cervello; e che ad imbevervi del mondo esteriore correste con attrazione impetuosa: e la varietà infinita delle cose circostanti in voi si versava tutta, e fermentava lì dentro fecondatrice dell'esser vostro. E quanta parte d'educazione, e buona e cattiva, a qual modo si facesse, voi lo sapete; ed io il so.

Ma la fanciulla è tutt'altra cosa. O quella sì ch'io la veggo creazione mirabile di chi la dolce bellezza tutta sentiva nell'anima; nè avrebbe potuto offerirsegli immagine di donna che sua special forma non avesse, e grazia ed aria ed atteggiamenti proprii; e nella quale tutto un raggio non fosse disceso a improntarla d'una vita, e a darle un sorriso che fra tutte la distingua. Nè questa bella creatura è poi tanto semplice nè inesperta. Essa ha una famiglia, e in questa ha vissuto, ed ha imparato la vita: cosicchè la sa per ogni verso più lunga d'Emilio, e ne sa fors'anche troppo, e tanto da farlo scomparire; perocchè nell'amore essa lo guida, e di molte necessarie cose lo istruisce; e moglie di poche ore, dà certe lezioni al giovinetto, ch'io per me poco mi curerei d'averle dalla mia sposa, il giorno dopo alle nozze. Vuolsi anche notare che la fanciulla (non educata, ch'io sappia, d'educazione scientifica) ha nome Sofia, che vuol dir sapienza; ed Emilio vuol dir blando, qualità che sa di poco.

E con tutto ciò quel matrimonio non è felice. Crudeli sciagure e più crudeli sospetti assalgono quella coppia con tanto studio avvicinata, da tanto amore congiunta. Emilio fugge la sposa e i figli in terra di barbari: il fine s'ignora, perocchè il libro termina in tronco, a quel modo pubblicato dall'autore, nè mai compiuto dipoi.

Stefano Dumont mi raccontava in Ginevra, un quarant'anni dopo la morte dell'autore dell'Emilio, avere udito dagli amici di lui, come nel primo concetto dovessero le disavventure della figurata coppia uscire a buon termine; i due giovani imbiancarsi d'innocenza dimostrata, e vivere

poi beati e concordi; in ciò spiccare gli effetti della buona educazione. Questo forse era il proposito di Gian Giacomo, quando egli pensò quel libro; e qualche cosa di somigliante si legge stampato in fine di esso: ma perchè darcelo così monco e ne' diciassette anni che poi gli rimasero di vita, non mai compire il disegno? A qual fine pubblicare quella parte solamente, per cui veniva quasi con malizioso intendimento a calunniarsi la stessa opera sua, l'opera educatrice?

No, questo ei non volle, e stolto chi il dica, e una siffatta incredulità, un cotal giuoco da pirronista s'ardisca imputare nell'anima più credente che il secolo producesse. Egli quando sentiva, credeva, e fortemente credeva: e a questo modo i germi o le immagini e alcuna volta i fantasmi di molte e di grandi verità gli furono rivelati. Imperocchè nel sentire umano si accolgono indistinti, e nella immaginazione lampeggiano quegli ultimi veri che niuna scienza sa definire con evidente discorso. E questa qualsiasi nozione di ciò ch'è al di là dei confini d'ogni scienza, benchè insufficiente in sè stessa, è fiaccola per mostrare dove ogni scienza abbia confini, e l'uomo conduce ad aggirarvisi dentro con più sicura franchezza, come fa il lume che dall'alto dell'aria inaccessa discende a guidare i nostri passi su questa terra. Così ne sembra Rousseau avere sentito i limiti dell'educazione.

Egli a disegno[1] fingeva un impossibil fanciullo ed una educazione impossibile. Da un lato poneva un essere affatto inerte e passivo, un individuo senza individualità: dall'altro una forza potentissima, perocchè sola come la forza di Dio, e vólta sempre ad un punto solo; come sarebbe d'un sottil vento, continuo, indefesso, che dentro al concavo d'una data forma spingesse gli atomi della polvere. Così voleva che l'esemplare proposto in quel libro non seducesse le madri, non seducesse i maestri; voleva che il dramma della educazione d'Emilio, avendo personaggi inverosimili, non si scambiasse con la realtà; volea mostrare che tanto non si potendo mai conseguire, nemmen dovevasi voler

[1] Vale *apposta*. Fran. *tout exprès*.

tanto; che il maestro fa l'educazione, e il mondo la vita: e che le esterne impressioni operando in mille modi sconosciuti sulle interne qualità de' giovanetti, in mille modi differenziate, le une con le altre vanno a comporre una infinita varietà di modificazioni, le quali alterano o distruggono, e alcuna volta conducono a effetto contrario l'intento dell'educatore. E a questo fine medesimo lasciava incompiuto il racconto della vita degli educati giovinetti; e quella fiducia ch'egli per sè stesso riponeva nella potenza delle arti sue, non osava poi trasfondere nell'animo dei lettori.

Gl'imitatori però non l'intesero a questo modo. La scienza dei limiti è la somma delle scienze; e quivi appunto si mostra l'eccellenza degli ingegni, come l'acutezza della vista nel discernere i tenui contorni, che sono i confini delle cose materiali: l'infermo degli occhi vede luce dappertutto, e ogni cosa velata di luce falsa ed abbagliante, senza scorgere gli ostacoli e misurare gl'impedimenti, senza sapere da sè pigliare le vie. Come uno di noi meschini si avventerebbe sicuro in quel bagliore uniforme, perchè non vede ombre che gli segnino gl'inciampi, così taluni si avventarono pe' sentieri dell'educazione, fidati al chiarore che il libro di Rousseau avea fatto luccicare sull'intricato e difficil campo.

Pensiamo qual fosse l'intenzione di quel libro. Correvano strani tempi: gli uomini in guerra con le istituzioni, e queste con quegli; il comun vivere dissoluto, e chiuso alle anime il ricovero, nessun albergo fidato, nessun appoggio sicuro, nessun fondamento certo: l'uman genere vagava per un deserto senza fontana viva, senz'ombra, senza confini. A quale sorta d'autorità, che infranta non fosse, potevasi ormai sottomettere la gioventù? quale principio dominatore, qual legge comune avrebbon[1] forza sull'avvenire? Non era per quella età altro avvenire che la rivoluzione. Rousseau la intravide: e non s'abbandonò, come altri fece, alle smaccate dolcezze d'un quietismo filosofico, non si diede servilmente a celebrare come profumo di civiltà la putredine del secolo, non si appagò nel distruggere, ma egli solo

[1] Più usato *avrebbero*.

pensò alla necessità del riedificare: ed egli solo conobbe che le cisoie de' critici, l'aritmetica degli economisti, e la carità eunuca dei filantropi, nulla facevano se in cuore de' popoli non si destasse un affetto che alla generalità decrepita rendesse quasi la vigoria dei secoli primitivi.

Ma per qual modo, per quali vie conseguire questo fine? E d'onde trarre eccitamento agli affetti comuni, se tu stesso, povero Gian Giacomo, nella cella del tuo core solitario, amavi l' umanità e rifuggivi dagli uomini, avverso del pari ed alle forme antiquate ed al pensare novello? A chi dunque era da confidare l'educazione dell' uomo, che tu formavi ad esempio del mondo avvenire, l' educazione d' Emilio? Al clero tu non volevi certamente, nè agli aristocrati, nè ai delegati de' principi: contr' essi era guerra, e alla generazione che teco visse, era commesso l' emanciparsi dagli antichi padroni, e sovvertire gli antichi ordini. Emilio a buon dritto ci si appresenta solingo giovine, senza città, senza patria; perchè la patria è nelle istituzioni e nelle memorie del passato: e le memorie disgustano a chi ha in odio le istituzioni; e l' uomo si trova solo con sè stesso in cospetto del futuro Un fanciullo che doveva scegliersi adulto la religione, traevasi fuori da ogni prescritta norma di civile convivenza; e a lui spettava rifarsi da capo e principiare il fondamento. Nè scuole pubbliche, nè collegi, come il tempo li concedeva, erano il caso di quel fanciullo:[1] nelle famiglie, costumi pessimi; dei pensatori più liberi, corrotta la vita. Rousseau non vedeva fuori di sè nulla che al suo disegno si confacesse; e non potendo per alcun modo mostrare le norme di quella educazione piena, dove hanno la maggior parte i buoni esempi e gli eccitamenti buoni, dovette prescindere da ogni considerazione relativa allo stato del fanciullo e al mondo esteriore; e procedendo astrattamente e a modo generico, ridurre ogni cosa alla sola opera immediata dell'educatore sul discepolo, dell' uomo sull' uomo.

(GINO CAPPONI, *Frammento sull' educazione.*)

[1] *Essere il caso, o fare al caso di qualcuno*, vale *essere conveniente, adattato*, ec. Vedi pag. 40, nota 2

8. Fondamento dell' arte di educare.

Credere che il bambino non pensi e non voglia se non che quello che noi gli facciamo pensare e volere, è una vera stoltezza. Guai all' educatore s' egli dovesse addossarsi l' incarico immenso di trasmettergli in mente tutte le idee, di suggerirgli tutte le riflessioni; di collocare nel suo animo, come cosa ricevuta di fuori, le massime che dovranno un giorno guidarlo; di prescrivergli tutti gli atti, d' imporgli tutte le risoluzioni, di sostituire insomma in ogni cosa se stesso a lui! Opera insopportabile, opera ripugnante alla dignità morale dell' educatore e dell' educato! Opera che certamente non domanda Iddio da noi, che anzi egli non ama; perchè è contraria ai suoi ammirabili disegni, che la creazione tutta e il nostro intimo sentimento ci manifestano. Lo spirito dell' uomo è un essere attivo per sua propria forza; ma questa sua forza egli sviluppa gradatamente, e gradatamente egli sveglia e ingrandisce e rafforza le sue facoltà, à seconda di certe circostanze più o meno favorevoli; come il germe di una pianta, per un' intrinseca forza di vita, si svolge nel seno della terra, e se ne appropria i succhi, e cresce e fa stelo e verdeggia ed apre i suoi fiori e matura le sue frutte, al favore dell' aria, dell' acqua, delle rugiade e dei soli. Il paragone della tenera età educata dall' istitutore, e d' una giovine pianticella coltivata dall' agricoltore, è antichissimo, e come tutte le comparazioni divenute proverbiali, egli annunzia un gran senno in chi lo propose il primo, e nasconde una preziosa verità trasmessa di una in altra generazione. Non dico che una forza fisica sia del medesimo ordine di una forza morale, e che la vita d' una pianta possa agguagliarsi all' azione tutta sua propria d' uno spirito; ma le due azioni hanno tanta analogia nel loro progressivo operare, e nel generale carattere della cooperazione estrinseca che richiedono dall' uomo, da permettere, come mezzo d' intenderci, una similitudine. Similitudine sapientissima, perchè basterebbe da sè sola ad indicare nettamente

i doveri dell'educatore, se invece di essere intesa e ripetuta come una bella metafora da dissertazioni accademiche o da sonetti, fosse ricevuta e meditata come una cifra contenente un mistero.

Pretendere dunque che il fanciullo non dica e non faccia se non che quello che gl' insegnamo noi, e che per ciò egli sia una macchinetta che noi soli muoviamo, è follia, è assurdità. Pretendere invece che, potendo poi pensare e fare da sè, egli nol debba; e che noi abbiamo il diritto e il potere di farlo in ogni cosa operare come vogliamo, e per ciò solo che noi vogliamo, è stoltezza di nuovo, ed è di più tirannia. Nessuno certamente dichiarò mai, o dichiarerà d' aver simili pretensioni; ma s' egli si conduce come se le avesse, se si affaccenda a voler tutto suggerire all' allievo, o a voler tutto da lui ottenere per via di comando, si maraviglierà egli di farne un automa senza intelligenza, o uno schiavo, non già senza volontà, ma con volontà occulte e maligne? Da parte dunque ogni idea o di nullità interiore dei fanciulli, o di autorità e potenza che noi abbiamo di dominarli a nostra guisa, per interesse e diletto nostro. L' educazione mira al bene dell' educato, opera per lui e con lui: a meglio dire, ella lo stimola, lo dirige, lo aiuta ad operare egli stesso. Noi non siamo gli educatori veri del fanciullo e del giovine: sono eglino gli educatori di sè medesimi. Lo sono però, com' io diceva, stimolati, diretti ed eccitati da noi.

(Raffaele Lambruschini, *Guida dell' educatore.*)

9. Amor di Patria.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico, che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per reprimere l'amor patrio.

Ei dice: — « La mia patria è il mondo; il cantuccio, nel quale nacqui, non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l' amor patrio non è altro che

una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità. »

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte difficile, ma spregevole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo: ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolar simpatia. Chiamare accumunato egoismo questa simpatia, e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la manìa della satira volesse vilipendere l'amor paterno e filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre e i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi non ve n'ha uno, il quale non debba venir coltivato. Può alcuno di essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla molteplicità d'aspetti e di motivi che può prendere tra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onori, aiuti e gentilezze!

Due viaggiatori europei s' incontrano in altra parte del globo: uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni ufficii.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro. V' ingannate. Sono Svizzeri: questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'indentità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizii al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia od in Germania un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, o divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all' altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno, tra loro, più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s' applica ad un paese vasto, e quando s' applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole, fatti storici memorabili; istituzioni buone, importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell' indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città . il nativo borgo.

Ma badisi che l' amor patrio, tanto ne' più ampli suoi circoli, quanto ne' più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d' essere nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre province, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece d'essere virtù, è vizio.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo

cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi.[1] Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altri, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriotta, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità: essere servile ed essere irriverente, sono pari eccesso.

S'egli è in impieghi di governo, militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi, questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili; egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore.

(SILVIO PELLICO, *Doveri degli uomini.*)

[1] Bada a questa sentenza e serbala in cuore.

10. Il mondo.

Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere, quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di *mondo*, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente. Questa idea generale che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, nè mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa in alcun filosofo gentile. Forse perchè avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'esser suo si confonde con quello della corruzione. Tale insomma quale ho detto di sopra, e quale fu significato da Gesù Cristo è l'uomo che chiamano civile: cioè quell'uomo che la ragione e l'ingegno non rivelano, che i libri e gli educatori non annunziano, che la natura costantemente reputa favoloso, e che sola l'esperienza della vita fa conoscere e creder vero. [1] (GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri.*)

11. Della maldicenza.

Perchè ne' discorsi oziosi degli uomini, dove la vanità di ciascheduno, che vorrebbe occupare gli altri di sè, trova un ostacolo nella vanità degli altri che tendono allo stesso fine; dove si combatte destramente, e qualche volta a forza aperta, per conquistare quell'attenzione che si vorrebbe così di rado accordare; perchè riesce tanto facile a conciliarsela colui che, con le prime parole, annunzia che dirà male del prossimo? se non perchè tante passioni se ne promettono un triste sollievo? E quali passioni! È l'orgoglio che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti col pensiero che altri n'abbiano dei simili o dei peggiori. Miserabile traviamento dell'uomo! Bramoso di perfezione, trascura gli

[1] Se niun filosofo gentile ebbe quell'idea, nè trovò quindi quella espressione, ciò non avvenne perchè nell'antichità gli uomini fossero meno guasti o corrotti, cosa questa, come tutti sanno smentita dalla storia, ma perchè niun filosofo gentile guardò mai la vita umana dagli alti e divini ideali di Gesù Cristo.

aiuti che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta, per la quale è creato, e s'agita dietro una perfezione comparativa; anela non a esser ottimo, ma a esser primo; vuol paragonarsi e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male come la carità del bene, l'invidia che respira più liberamente quando una bella reputazione sia macchiata, quando si provi che c'è qualche virtù o qualche talento[1] di meno È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse che fa odiare i concorrenti d'ogni genere. Tali e simili sono le passioni, per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male; quelle passioni che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o l'intenzione retta e pura d'una buona azione. Non c'è da maravigliarsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera; materiali fradici e repugnanti a ogni connessione, come entrerebbero nell'edifizio d'amore e d'umiltà, di culto e di ragione, che essa vuole innalzare nel core di tutti gli uomini?

C'è nella maldicenza un carattere di viltà che la rende simile a una delazione segreta, e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione con lo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina tutte le strade coperte, per le quali si nuoce senza esporsi; e che ne' contrasti, che si devono pur troppo avere con gli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti è le più volte senza pericolo di chi lo fa; sono colpi dati a chi non si può difendere; è non di rado un'adulazione, tanto più ignobile, quanto più ingegnosa, verso chi ascolta. *Non parlerai male d'un sordo,*[2] è una delle pietose e profonde prescrizioni mosaiche: e i moralisti cattolici, che l'applicarono anche all'assente, hanno fatto vedere che entravano nel vero spirito

[1] *Talento* per *ingegno* è dell'uso comune toscano.
[2] *Non maledices surdo.* Levit., XIX, 14.

d' una religione, la quale vuole che quando uno è costretto a opporsi, lo faccia conservando la carità e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l' accusato, dove l' accusato non fosse nè confrontato nè sentito, dove chi volesse prendere le sue difese fosse per lo più scoraggito e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero fatte buone; come un tal tribunale sarebbe adattato a diminuire i delitti. È una verità troppo facile a osservarsi, che si presta fede alle maldicenze sopra argomenti che, se s' avesse un interesse d' esaminarne il valore, non basterebbero a produrre nemmeno una piccola probabilità.

La maldicenza rende peggiore chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi n' è l' oggetto. Quando colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero de' falli, quello delle accuse ingiuste è superiore di molto), qual tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la strada erta della probità, si proponeva per fine l' approvazione degli uomini, era pieno di quell' opinione, tanto volgare, quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta e apprezzata; vedendola sconosciuta in sè, principia a credere che sia un nome vano: l' animo suo, nutrito dalle idee ilari e tranquille d' applauso e di concordia, principia a gustare l' amarezza dell' odio; allora l' instabile fondamento, sul quale era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice lui se questo invece gli fa pensare che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede! Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Colui che ha visto un uomo stringer la mano a un altro col sorriso dell' amicizia sulle labbra, e che lo sente poi farne strazio dietro le spalle, come non sarà portato a sospettare che in ogni espressione di stima e d' affetto possa esser nascosta un' insidia? La fiducia crescerebbe al contrario e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che abbracciando un uomo potesse star sicuro di non esser l' oggetto della sua censura e della

sua derisione, lo farebbe naturalmente con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la repugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità o da inesperienza; come se ci volesse una gran perspicacia a supporre che ogni uomo, in ogni caso, scelga il partito più tristo. E, in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare le accuse precipitate, e a compatire i falli reali, richiede l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano a operare, sulla natura dell'uomo e sulla sua debolezza.

Quello a cui viene riferita la mormorazione fatta contro di lui (e i rapportatori sono la discendenza naturale de' maledici), ci vede spesso un'ingiustizia che lui solo può conoscere, ma della quale tutti possono, e quindi tutti devono riconoscere il pericolo. Ha operato in circostanze, delle quali lui solo abbraccia il complesso: il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con delle regole, di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, solamente perchè non ha fatto ciò che farebbe lui, forse perchè non ha le sue stesse passioni. E quand'anche il censurato sia costretto a confessare a sè stesso che la maldicenza[1] è affatto esente da calunnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma allo sdegno; non pensa a riformarsi, ma si volge a esaminare la condotta del suo detrattore, a cercare in quella un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra, una continua faccenda nell'esaminare e propalare i difetti altrui, che accresce la noncuranza de' propri.

Quando poi gl'interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, qual maraviglia che le ire e le percosse siano così pronte? che ci facciamo tanto male a vicenda? L'averne tanto pensato o tanto detto ci ha preparati a ciò: siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quelli stessi, co' quali non abbiamo contrasti; trattiamo gli sconosciuti come nemici; come mai

[1] Qui *maldicenza* sta nel senso suo primitivo Oggi in questo significato non è d'uso comune; e qui si direbbe invece *addebito*, *accusa*.

ci troveremo tutt'a un tratto disposti alla carità e a' riguardi nei momenti appunto che la cosa è più difficile e richiede un animo che ci sia esercitato di lunga mano? [1]

(ALESSANDRO MANZONI, *Morale cattolica.*)

12. Esame del sistema morale del Mirabeau.

La petite morale tue la grande, disse Mirabeau, e lo disse non già per buttar là una sentenza speculativa, ma come una norma e una giustificazione applicabile ai gran fatti pubblici, ne' quali fu anche lui *pars magna*. E chi non vede la forza pratica di una massima di questa sorte? Certo, per i tristi di mestiere è superflua o di poco uso; ma questi non potrebbero far gran cose, se dovessero far tutto da sè, e non avessero l'aiuto delle coscienze erronee. E, per ingannar le coscienze, qual cosa più efficace d'una massima che, non solo leva al male la qualità di male, ma lo trasforma in un meglio? che fa della trasgressione un atto sapiente, della violazione del diritto un'opera buona? Quello però che può parere strano a chi appena ci rifletta, è che una proposizione così ripugnante al senso comune, e i termini della quale fanno a' cozzi fra di loro, sia potuta non parere strana a ognuno. La morale che è una legge, e, come legge, è essenzialmente assoluta e una, divisa in due parti, una delle quali distrugge l'altra! Una morale piccola, e che perciò cessa di essere obbligatoria, anzi dev'essere disubbidita; e alla quale nello stesso tempo si lascia, si mantiene questo nome di morale, che include essenzialmente l'idea d'obbligazione, e non avrebbe nessun significato suo proprio senza di essa! Anzi bisogna lasciarglielo per forza, e non se ne troverebbe uno da sostituirgli; giacchè cosa può essere la morale applicata a cose di minore importanza, se non la morale? Dimanierachè a queste due parole *piccola morale* si fa significare una cosa che è e non

[1] Vedi com'è eloquente senza ostentazione e senza pompa; e tieni per fermo che la vera eloquenza non istà di casa ne' periodoni sonanti e nello spreco delle figure retoriche.

è obbligatoria! Davvero, a considerare il fatto separatamente, non si saprebbe intendere come mai una così pazza logomachìa si fosse potuta formare in una mente, nonchè esser ricevuta da molte. Ma il fatto doventa piano, data che sia una dottrina che riduca la giustizia all'utilità, e faccia di questa il principio della morale;[1] poichè, essendo così levata di mezzo l'idea d'obbligazione e l'idea corrispondente di divieto, le quali non sono punto incluse nell'idea d'utilità; rimanendo questo il solo motivo e la sola regola della scelta delle deliberazioni, avendo essa differenti gradi, è affatto ragionevole il sacrificare il minore al maggiore. A delle menti preparate da una tale dottrina, quella proposizione non riusciva singolare, che per l'argutezza della forma, e dall'antitesi stessa acquistava un'apparenza di osservazione più profonda. Dire che è ben fatto il posporre un piccolo dovere a un gran vantaggio, avrebbe urtato: sarebbe stato un contraddire troppo direttamente al linguaggio comune, nel quale il posporre ogni cosa al dovere è così abitualmente espresso, in forma ora di precetto, ora di lode, ora di vanto, secondo il caso. Con quella dottrina la contraddizione era schivata; il dovere non era posposto a nulla, non poteva più soffrire confronto veruno, perchè non c'era più. Rimaneva solamente la morale, cioè una parola senza senso, ma che faceva le viste di affermare rispettosamente ciò che negava logicamente.[2] Ora una tale dottrina, non nuova di certo (chè, senz'andar più indietro, è d'Orazio quel verso:

Atque ipsa utilitas, justi prope mater et aequi)

era stata da poco tempo rimessa in luce e in credito, sotto una nuova forma, e con nuovi argomenti, come sapete, da un libro intitolato *Dello spirito;* libro, che era un discendente naturale e immediato d'un altro intitolato *Saggio sull'in-*

[1] Vedi come il Manzoni stesso combatta irresistibilmente il sistema che fonda la morale sulla utilità, nell'APPENDICE al cap. 3° delle *Osservazioni sulla morale cattolica.* OPERE VARIE, Milano, Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei, 1870.

[2] Quanta severità di ragionamento in così familiare e disinvolta esposizione!

telletto umano. Mi pare che la sorgente fosse abbastanza metafisica.

— Non c'è che dire.[1]

— Dunque, giacchè parlo bene, lasciatemi citare anco un fatto, nel quale quella trista dottrina si vede applicata in un modo terribile, e da un uomo che, in punto d'onestà, aveva una reputazione ben diversa da quella dell'autore dell'arguta proposizione. L'uomo era il Vergniaud, e il fatto è raccontato nelle memorie d'uno de' Girondini proscritti, del quale non mi rammento il nome. Costui, in uno di que' giorni che durò la votazione sull'ultima sorte di Luigi XVI, s'era trovato in casa di madama Roland, con quel celebre deputato che non aveva dato ancora il suo voto, e che, esponendo anticipatamente il suo sentimento, parlò con un'eloquenza straordinaria, anco in lui, contro il voto di morte, dichiarandolo segnatamente contrario al diritto, e si congedò poi per andare alla Convenzione, atteso che non poteva star molto a venire il suo turno.[2] L'altro ci andò qualche momento dopo, ansioso di sentir di nuovo questi argomenti espressi con quella facondia, e col di più che le doveva dare il contatto, dirò così, immediato della cosa. Arrivò che l'uomo saliva alla ringhiera, o ci s'era appena affacciato. È tutt'orecchi; e la parola che sente uscir da quella bocca è: *la mort*. Costernato, atterrito, ancora più che maravigliato, va ad aspettarlo, se non mi rammento male, appiedi della ringhiera; lo ferma, e col viso e con gli atti più che con le parole, gli chiede conto del come abbia potuto dare a sè stesso quella spaventosa mentita. Se quello avesse risposto che, alla vista del pericolo che poteva correre ubbidendo alla sua coscienza, gli era mancato il core, ci sarebbe certamente da deplorare un fatto, pur troppo non raro, di debolezza colpevole e vergognosa; ma la risposta che diede rivela un principio di male più terribile, perchè ben più fecondo e comunicabile, come quello che ha

[1] Questo scritto del Manzoni ha la forma d'un dialogo. Gl'interlocutori son designati con *primo* e *secondo*, e l'Autore finge di essere stato eletto da loro arbitro della disputa.

[2] La frase è francese. Il Toscano direbbe *non poteva star molto a toccare a lui.*

sede nelle menti; e più insidioso, perchè può operare indipendentemente da passioni personali, e quindi parer superiore a quelle. Rispose a un dipresso, chè non mi rammento i termini precisi, ma son sicuro del senso: « Ho visto alzarsi davanti a me la fantasima della guerra civile, e non ho creduto che la vita d' un uomo potesse esser messa in bilancia con la salute d' un popolo. » Era uno che, conoscendo d' avere operato contro coscienza, non credeva di fare una confessione, ma di proporre un esempio; uno che credeva d'essersi, con la sua tranquilla, antiveggente e sovrana ragione, sollevato al disopra.... oh miserabile nostra superbia! al disopra del diritto! Era la grande morale che ammazzava la piccola. Come la guerra civile sia stata schivata non ci pensiamo: il torto non è nell' aver previsto male, ma nel sostituire a una legge eterna la previsione umana. —

(ALESSANDRO MANZONI, *Dell' Invenzione.*)

13. Del supremo principio morale.

ARTICOLO I.

Le azioni esterne dell' uomo prese nel loro essere *materiale*, non sono morali, ma simili a quelle de' bruti; e però la loro *moralità* dee essere una qualità, che nasce loro dalla relazione che esse hanno col principio *intellettivo* e *volitivo*, dal quale procedono.

Convien dunque cercare il modo, onde le azioni esteriori dell' uomo procedono dal principio intellettivo e volitivo, e come avvenga che queste azioni ricevano la qualità morale, di cui, per sè sole considerate, van prive.

Ora facendomi io in questa ricerca,[1] cioè dimandando

[1] La parola *morale* viene da *mos;* e *mos* vuol dire uso, costumanza. Se dunque si volesse lasciare alla parola il valore che le converrebbe, secondo la origine sua, ella avrebbe un valore più esteso sotto un rispetto, e troppo più limitato sotto un altro, che all' uopo nostro non abbisogni. Non parla l' *Etica* delle costumanze in generale, ma sì in particolare delle costumanze, in quanto elle hanno relazione col giusto e coll' onesto: la parola *costumanza* adunque, è troppo estesa, non restringendosi nel suo significato ad esprimere la sola relazione coll' onestà e colla giustizia. Ma ella per altro verso è anco di troppo stretta significazione: imperciocchè, parlando noi del giusto e dell' onesto, non solo il consideriamo rispetto alle *costumanze*, ma ben anco rispetto agli *abiti* interni, e agli *atti* umani di ogni maniera. La parola *costumanza*, all' incontro, significa più tosto un uso pubblico ed esterno. Quindi è, che da Aristotile si divisero le *virtù* in *intellettuali* e *morali*. (*Ethic.*, Nicom., I, XII.) Ma noi troviamo tutte le virtù e tutti i vizii nella *volontà;* e a tutti egualmente diamo

« qual sia la dipendenza che le azioni nostre materiali hanno dal principio intellettivo e volitivo, » prima di ogni altra cosa mi fermai osservando quali sieno le cause prossime efficienti di queste azioni; e conobbi facilmente che queste cause si trovano nel *principio affettivo* dell' uomo. E veramente non è difficile accorgersi, chi attentamente considera, che i movimenti del corpo nostro (ai quali finalmente si riducono tutte le azioni esterne e materiali), quando si fanno da noi, procedono sempre immediatamente da qualche nostra affezione interna, che è appunto la loro cagione prossima.

Solamente che alcune di queste affezioni interne, le quali prossimamente producono i movimenti corporali, appartengono alla natura *animale*, come sarebbe l' ira, o la libidine, e l' altre passioni tutte, che non eccedono i confini dell' animalità; alcune altre poi sono affezioni *razionali*, giacchè anche nell' ordine dell' intelligenza vi ha pel soggetto uomo una parte affettiva, e però vi ha una qualità di passioni, che io diligentemente cerco distinguere dalle passioni dell' animale, sebbene mi sia costretto, a cagione di povertà di lingua, d' applicare sovente alle une e alle altre un nome solo, come avviene, a cagion d' esempio, nell' uso della parola *amore*. Ciò premesso, domandai: le azioni nostre esteriori e materiali ricevono esse il carattere della moralità dall' affezione che le precede, e che è la loro prossima cagione efficiente?

Vedesi a prima vista, che se l' affezione è animale, in essa non può risiedere la moralità: perciocchè l' affezione animale è cieca, necessaria, istintiva.

Se trattasi adunque di un' azione esterna, che ha per sua *causa prossima* un' affezione animale, volendo cercare onde a lei venga l' esser morale, converrà non fermarsi all' affezione animale, sua causa prossima, ma cercare più innanzi qualche altro principio, che comunichi la moralità tanto all' affezione animale, quanto all' azione a questa con-

l' appellazione di *morali*, e questo noi facciamo per amore di brevità, e per comodità di discorso, essendo già in uso una tale maniera di parlare. Noi diremo dunque *costumanze* gli usi considerati in sè; e riserberemo la parola *costumi* a indicare i modi umani di operare in quanto eglino si riferiscono al giusto e all' onesto. (*Nota dell' Autore*)

seguente. Ciò accordato,[1] poniamo che un uomo pieno di rettitudine riprenda severamente i vizii di un suo figliuolo: le sue parole saranno animate da uno sdegno moderato e santo, e però quelle parole, e quell'ira stessa, passione per sè animale, che le anima e le produce, sono atti morali virtuosi. Onde nasce che quella passione, per sè animale, dell'ira, e l'azione delle parole che ne consegue, acquisti lode di virtuosa? Ecco la ricerca presente. Facciamo un passo più in là; investighiamo qual sia la *causa prossima* di quello sdegno, che è esso stesso causa prossima delle parole. Troveremo essere in quell' uom retto l' *amore del bene*, l' amore della virtù e l' odio del vizio cagione di quell' animale movimento. Quest' amore della virtù e quest' odio del vizio sono di quelle affezioni che abbiamo dette razionali, dalle quali le azioni nostre esteriori procedono o immediatamente, o colla causa intermedia dell' affezione animale, che nell'addotto esempio sarebbe lo sdegno. Or troveremo noi la moralità in queste affezioni razionali? Sarà egli da esse che ricevono il loro esser morale le affezioni animali e gli atti esterni? Non ancora: perocchè, se le affezioni razionali contenessero in sè la moralità, altre sarebbero viziose ed altre virtuose, nè potrebbero mai esser diversamente. Per esempio, l' amore razionale dovrebbe esser sempre vizioso, o sempre virtuoso: e pure noi veggiamo che questo amore razionale talora è virtuoso e talora è vizioso, talora acquista lode e talor biasimo, secondo gli oggetti buoni o cattivi, a cui viene applicato. Se dunque l' amor razionale non ha in se stesso un merito o un demerito morale, onde lo parteciperà?

Chiaro è che l' amore od altra affezione intellettiva qualsivoglia sarà degna di lode se ella è ragionevole, e sarà degna di biasimo se ella è irragionevole. Dall' essere ella adunque ragionevole o irragionevole dipenderà l'esser buona o cattiva moralmente, l' appartenere a vizio o a virtù. Che cosa è dunque questa *ragionevolezza*, che dà alle affezioni intellettive l' esser morali? e che in conseguenza dà l' esser

[1] Qui vale, *ciò posto in sodo, ciò stabilito, essendo ciò fuor di questione*, o simili.

morali anche alle passioni animali nell' uomo, e alle azioni esterne che da queste dipendono?

Un amore o un' altra affezione qualsivoglia si dice ragionevole, quando ella è proporzionata all' oggetto, a cui si riferisce: per esempio, se io amassi, e per conseguente coltivassi un cane a preferenza di un uomo, egli è evidente che il mio operare sarebbe moralmente malvagio, e che sarebbe moralmente malvagio, perchè farei più stima del cane, che val meno, che non sia dell' uomo, che val più; ciò che sarebbe irragionevole. Si consideri adunque che l' *amore* e l' altre affezioni razionali dipendono sempre da una *stima* che noi facciamo degli oggetti, e che quelle affezioni sono ragionevoli o irragionevoli, secondo che la stima degli oggetti, e che le precede, è vera o falsa, è conforme al loro valore, o pure è difforme.

Vi ha dunque una *stima* intorno al valore degli oggetti, che viene presupposta da tutte le *affezioni razionali*, e che costituisce la loro base: di maniera che non sarebbero razionali se non fossero precedute dalla stima che l' intendimento fa degli oggetti loro; perocchè *razionali* si dicono appunto per questo che sono precedute e dirette dall' operazione della ragione. Si può dire, adunque, che questa stima che si fa degli oggetti è la causa prossima delle affezioni razionali (se non si vuol forse chiamarla ancor più accuratamente la loro forma), come le affezioni razionali sono la causa prossima delle affezioni animali, e queste, in gran parte, delle azioni esterne.

Ora è dunque in questa stima che risiede come in propria sede la moralità delle azioni? L' elemento morale (di cui noi andiamo cercando la natura) sarà egli una *qualità* di questa stima, a cui le affezioni razionali sono subordinate come altrettanti effetti?

Se si considera quello che dicevamo, che le affezioni razionali sono moralmente buone, allorchè sono ragionevoli, e sono moralmente male, allorchè sono irragionevoli, e se si considera che la loro ragionevolezza o irragionevolezza dipende dalla stima vera o falsa che si fa de' loro oggetti, si parrà manifesto, che noi siamo pur giunti a trovare la pro-

pria sede della moralità, a trovare che la moralità consiste essenzialmente in questa prima stima, che l'elemento morale non è che una qualità di questa stima, cioè l'esser ella fatta secondo il valore degli oggetti stessi, o in modo discordante dal loro valore. La cosa non può esser certo diversamente; ma qui prima di tutto convien fare distinzione fra stima e stima; perocchè v'hanno due maniere di stimare le cose, e non si devono confonder fra loro.

La stima è sempre un *giudizio* intorno al prezzo delle cose: ma questo giudizio o è meramente *speculativo*, o è anche *pratico*. Conviene che io spieghi questa distinzione della massima importanza, e che additi la differenza precisa di queste due specie di giudizii estimativi delle cose.

Fino a tanto che io, giudicando due cose, affermo che, in sè stesse considerate, l'una è migliore dell'altra, io non fo nulla più che un giudizio *speculativo*. Egli non è mica fisicamente necessario che io operi in conformità di questo giudizio: cioè un giudizio di tal natura mi produrrà bensì una stima astratta e meramente intellettiva delle due cose, ma non mi produrrà necessariamente un' *affezione* proporzionata a quella stima speculativa. Perciò, nello stesso tempo che io giudico migliore la prima delle due cose, e giudico men buona la seconda, posso ancora amare la seconda a preferenza della prima, appunto perchè le mie *affezioni* razionali possono benissimo discordare dalla mia *stima speculativa* delle cose. Questa è ragione, per la quale si vede, che non basta conoscere il bene per praticarlo; che non è il medesimo avere scienza ed avere virtù; che l'ordine intellettivo è diverso dall'ordine morale; e che è una verità di fatto giornaliera il *video meliora proboque, deteriora sequor.*

Ma d'altra parte noi abbiamo detto, ed è vero ugualmente, che non si può dare nessun' affezione razionale verso un oggetto, la quale non dipenda e non derivi da una stima precedente del medesimo. Suppongasi che la stima speculativa de' due oggetti, di cui abbiamo parlato, fosse come cento e come uno; e che all'opposto io avessi un' affezione razionale come cento a quello che nella mia stima speculativa è uno, e che avessi un' affezione come uno a quello che

nella mia stima speculativa è cento. Queste affezioni razionali per esser tali debbono anch' esse racchiudere una stima, un giudizio. Vi hanno dunque due stime; l' una *speculativa*, che finisce colla contemplazione della mente, e l' altra *pratica*, che genera l' affezione. Ora egli è evidente, che se questa stima pratica generatrice dell' affezione non è conforme alla stima speculativa, ma contraria a quella, ell' è falsa, ell' è irragionevole, e però ingiusta; laddove se è a quella conforme, ella è verace, ragionevole e giusta. Ancora egli è evidente, secondo quello che abbiamo detto precedentemente, che, data la *stima pratica* ragionevole, anche l' *affezione razionale* che n' è prodotta partecipa della stessa ragionevolezza, e ragionevole pur diventa l' *affezione animale* conseguente, e finalmente l' *opera esteriore* che ne deriva.

Di che conchiudendo: se egli è certo, che le nostre affezioni ed operazioni esterne sono moralmente buone, quando sono ragionevoli, e sono moralmente cattive, quando sono irragionevoli; e se questa loro ragionevolezza risiede nella conformità della *stima pratica* degli oggetti colla *stima speculativa* che di essi facciamo, sembra manifesto, che noi abbiamo già trovato la prima sede e l' essenza della moralità delle azioni; la quale noi potremmo legittimamente così definire: « La moralità non è altro che la conformità della stima pratica colla stima speculativa che l' uomo fa degli oggetti. »

Acciocchè però qui non entri alcuna inesattezza nelle idee, dobbiamo aggiungere un' osservazione, ed è, non esser sempre necessario che preceda di tempo alla stima pratica la stima speculativa. Come facciamo noi la stima speculativa di un oggetto? Col riflettere sull' oggetto medesimo da noi conosciuto. Ora egli è evidente, che, riflettendo sopra l' oggetto conosciuto, noi potremmo portare a dirittura di lui una *stima pratica*, la quale sarebbe ragionevole ogni qualvolta fosse conforme alla *cognizione* che noi abbiamo dell' oggetto; in tal caso la stima nostra sarebbe ad un tempo e speculativa e pratica.

Riassumiamo adunque:

1. La *stima pratica* è moralmente buona, quando è con-

forme alla *stima speculativa*, ovvero immediatamente alla cognizione nostra dell'oggetto; ed è mala, quando n'è difforme.

2. L'*affezione razionale* è moralmente buona, quando ha per base e cagione una stima pratica moralmente buona; ed è mala, quando ha per base e cagione una stima pratica moralmente mala.

3. L'*affezione animale* è moralmente buona, quando ha per base e cagione un'affezione razionale moralmente buona: e all'incontro essa è mala, quando ha per base e cagione un'affezione razionale mala.

4. L'*operazione esterna e materiale* è moralmente buona quando ha per base e cagione un'affezione animale moralmente buona, se da questa procede, o un'affezione razionale moralmente buona, se procede immediatamente da questa; e il contrario, se l'affezione, da cui procede, è mala.

ARTICOLO II.

Le cose fin qui ragionate mi sembrano conformi al senso comune degli uomini; ed io penso che niuno intendente potrà negare che la moralità trovisi là dove noi l'abbiamo additata nell'articolo precedente.

Non è tuttavia che noi pretendiamo d'avere svolte nelle cose dette tutte le parti che costituiscono quell'essenza che dicesi *moralità*.

A supplire a ciò, conviene che riprendiamo in mano quella stima pratica, la quale col suo perfetto rispondere alla stima speculativa, o alla cognizione diretta, dicemmo costituire la moralità; conviene che ne esaminiamo meglio la natura, facendone una accurata analisi, la qual sola spanderà viva la luce del concetto, che noi ci siamo formati dell'elemento morale.

Da prima adunque è uopo osservare, che quella stima pratica è in sè stessa una operazione razionale, è un *giudizio*.

Ma in che dunque differisce dalla stima speculativa? Non è anche questa un giudizio?

Sì, anche la stima speculativa è un giudizio, anch'essa

è un'operazione razionale; ma tuttavia differisce dalla stima pratica essenzialmente. Veggiamo prima in che convengano queste due specie di giudizii, e poscia in che differiscano; veggiamo prima a qual condizione l'uno e l'altro ugualmente si formi.

Io non posso giudicare, nè speculativamente nè praticamente, il valore di un oggetto, se quest'oggetto non lo conosco. La condizione adunque richiesta, acciocchè io possa formare un giudizio qualsivoglia di un oggetto, si è che preceda in me la *cognizione* di quello.

Giudicare un oggetto non è, se non tornare sopra la propria cognizione dell'oggetto medesimo: egli è un conoscer di nuovo, un *riconoscere* quello che già si *conosce*. Questo rende chiara la formola che io proposi del supremo principio della morale, che fu: IL RICONOSCIMENTO PRATICO DEGLI ENTI. Stima pratica, giudizio pratico, sono per noi sinonimi. Ma v'ha ugualmente un giudizio speculativo, un riconoscimento speculativo, una stima speculativa. Che cosa è dunque che rende questa operazione razionale del giudizio talora speculativa, e talora pratica?

Se io, giudicando di un oggetto, il considero puramente in sè stesso, nella sua propria entità e dignità, senza involgervi alcuna relazione con me, io non ho fatto di lui che un giudizio speculativo; l'ho considerato nell'ordine degli enti e gli ho assegnato il suo luogo fra essi, e non più. Resta ora che io determini me stesso relativamente a questo oggetto. Io posso determinarmi in due modi: cioè posso aderire a quell'oggetto conformemente al prezzo speculativo di lui conosciuto; ovvero posso dividermi da esso, e far, per così dire, le mie cose a parte, determinare le mie affezioni e operazioni secondo altre vedute, senza che l'entità e bontà di quell'oggetto nei miei divisamenti influisca. Questo ha bisogno di spiegazione.

Riprendiamo ciò che abbiam detto. Tutte le affezioni razionali dell'uomo sono fondate in una stima precedente dei loro oggetti; ecco il fatto, da cui partimmo. Considerando e analizzando questo fatto, scopresi una legge fondamentale dell'operare di un essere ragionevole. Questa legge si è, « di

potersi mediante la ragione unire con tutti gli enti, » cioè a dire, di poter egli determinare le sue affezioni e le sue operazioni conseguenti, secondo il valore che hanno gli enti da lui intellettivamente concepiti. Ogni ente, adunque, tosto che è concepito intellettivamente dall'uomo, può divenire un bene dell'uomo: bene di un grado proporzionato a quello della sua entità. Poichè, come la mente concepisce un maggior pregio in un ente che ha un'entità maggiore, così è anche possibile all'uomo affezionarsi a quell'ente con un grado di affezione maggiore: e in questa forza, onde aderisce effettivamente all'ente concepito, consiste la sua VOLONTÀ; e se quest'affezione, colla quale aderisce, è proporzionata all'entità dell'oggetto, l'uso che fa della sua volontà è ottimo. E veramente, che l'uomo possegga una tale virtù, la virtù di legarsi all'ente concepito con tanto d'affezione, quanto merita di sua stima, che è il pregio della volontà, si conosce agevolmente considerando che l'*affezione* razionale non precede la *stima*, di cui parliamo, ma sussegue ad essa, e che perciò ella non influisce nella formazione di quella stima; sicchè la volontà riman libera al tutto nell'atto di formarla, o sia è mossa e determinata dal suo potere intrinseco, che da sè sola incomincia.

E qui attentamente si badi, che noi parliamo di *affezioni razionali*, le quali son tali, perchè si fondano in una stima pratica precedente, e non parliamo di *affezioni animali*, dalle quali talora siamo prevenuti, nascendo queste in noi da un principio diverso dalla volontà nostra, sicchè non sempre sono legate e sottoposte alle affezioni. Di quest'ordine animale non parliamo per ora, se non in quanto egli si lega e subordina, o si può legare e subordinare alle affezioni razionali, a cui appartiene la moralità.

Nè pur ci si opponga che la stima pratica talora è determinata da un'affezione razionale falsa precedente, che noi portiamo ad un altro oggetto legato con quello, di cui stiamo facendo giudizio e stima: perocchè quantunque ciò possa avvenire, tuttavia l'affezione che noi portiamo a quell'altro oggetto, ella stessa dipende da una stima; sicchè conviene finalmente pervenire ad una stima prima, che ha preceduto

ogni affezione, che è stata in mano dell'uomo liberissimo, e su cui sono poscia fondate le affezioni razionali. Di qui noi scopriamo un nuovo carattere della moralità, che è: « l'elemento morale consiste sempre in una determinazione della volontà, » e non appartiene puramente all'ordine razionale.

Ma solleviamoci, per chiarezza maggiore, al concetto puro e sincero di un essere intelligente. A tal fine si spogli l'uomo di tutto ciò che non appartiene all'ordine della intelligenza, si spogli dell'animalità. In questo stato di pura intelligenza l'uomo (mi si conceda ancora di così chiamarlo) non comunica cogli enti che mediante la ragione, con essa li percepisce, e percepisce tutta quell'entità che essi hanno nel concetto ch'egli se ne fa. L'avere essi più o meno di questa entità si è il medesimo che l'esser più o meno pregevoli. Il soggetto intellettivo, adunque, percependo l'entità degli enti, percepisce il loro pregio, e così comunica con essi quanto al pregio, o sia al bene che hanno. Egli può dunque pregiarli, e può rallegrarsi della loro bontà; nel che sta l'affezione razionale, non consistendo la natura di questa affezione in altro, che in prender piacere e sentir gaudio del bene degli enti percepiti proporzionatamente al bene loro, o sia alla loro entità. Ma quest'essere intellettivo, sebben possa in tal modo pregiare gli enti e rallegrarsi del bene che vede in essi, che è quanto dire amarlo o gustarlo questo bene, in quanto gli vien partecipato dalla ragione; non è però forzato a far questo, ma tuttavia il fa, senza sforzo, per un movimento spontaneo di sua natura, volontariamente; giacchè il solo concepire una data entità è cosa rallegrante l'intelligenza, che ne viene partecipando nella parte ideale, se non più; sicchè ove l'uomo col proprio arbitrio non si opponga a sua natura, egli, come conosce tutti gli enti, così per natura gli ama tutti e li gode, essendo il solo concepirli già una partecipazione iniziale di essi, delle loro perfezioni. Onde l'essere intellettivo di natura sua è fatto per la pienezza dell'essere, per conoscere questa pienezza, e conoscendola parteciparla, e partecipandola gustarla, e gustandola amarla, e amandola goderla. Ma se questo è il fatto spontaneo della volontà della natura razionale, onde poi procede la libertà di fare il con-

trario? Come avviene che la volontà stessa possa opporsi a questo fatto, e possa non godere dell'essere concepito, o goderne in altra ragione e modo da quello della entità di lui?

Noi abbiamo fin qui parlato di enti che si presentano all'intelligenza come altrettanti *oggetti* della medesima: dobbiamo ora considerare anche il *soggetto* intelligente. Il soggetto che possiede l'intelligenza, e che con essa concepisce e contempla ogni entità, non è mai sfornito di un sentimento di sè stesso. Se poi questo soggetto poniamo che sia l'uomo, e dopo che l'abbiamo spogliato della sua parte animale per considerarlo unicamente sotto il rispetto della razionalità, ora gliela restituiamo, noi avremo un soggetto fornito di un duplice sentimento, cioè di un sentimento intimo di sè, e di un sentimento corporeo. Ma il soggetto tuttavia è unico, e se vuole esprimer sè stesso immediatamente, pronuncia il monosillabo *Io*, o altro, secondo le varietà degli idiomi. Questo *Io* pertanto esprime un sentimento unico, sostanziale, fondamentale che ha due modi, l'uno esteso nel suo termine, e l'altro semplice. Il soggetto *Io*, come tale, ha un istinto che lo porta a cercare la propria soddisfazione; questo istinto è necessario, e non ha niente che veramente appartenga all'ordine razionale e assoluto, ma tutto appartiene all'ordine reale e soggettivo. Quest'istinto che ha l'*Io* di soddisfarsi e che è un puro fatto nell'ordine della realtà, come diciamo, si manifesta e dirama in molte propensioni, e osservando certe leggi che escono tutte dalla natura dell'*Io*. Or in ciò non v'è niente di morale, poichè in un fatto fisico non si può concepire nè obbligazione, nè merito, nè cosa in somma che appartenga alla moralità. L'istinto adunque che ha naturalmente l'*Io* di soddisfare sè stesso, e che chiameremo in generale *istinto della felicità*, [1] non ha da far cosa alcuna colla moralità. All'incontro, questo istinto della felicità è propriamente il contrapposto dell'elemento morale, appunto a quel modo come il *soggetto* è di natura il contrapposto dell'*oggetto*, e

[1] Non si vuol dire con ciò che il soggetto abbia fino da principio il concetto formato della *felicità:* egli tende a svolgersi, a perfezionarsi, a godere, senza bisogno di avere il concetto del termine, a cui per questa via può giungere. (*Nota dell' Autore*).

come l'istinto di un essere reale limitato è talora in opposizione con ciò che addita l'ordine delle idee. Consideriamo adunque l'uomo sotto tutti e due i rispetti, cioè come soggetto e come partecipe degli oggetti a lui dimostrati dall'intelligenza. Come *soggetto*, egli si sente mosso fisicamente ad operare per la propria soddisfazione, pel piacere, per la felicità. Ma egli percepisce colla sua intelligenza gli enti diversi da sè; egli conosce la loro entità, il loro pregio. La sua natura, come essere razionale, è necessitata di operare dietro la cognizione, sicchè non può operare come essere razionale, se non a condizione ch' egli siasi formata una stima delle cose, a cui appoggiare le proprie affezioni. Non gli resta dunque che due partiti da scegliere, in quanto egli è ente razionale, cioè o di fare una stima giusta degli oggetti conosciuti, o di farla ingiusta. Se nessun principio straniero il turba e il seduce, egli è inclinato dalla sua stessa natura a farla giusta, cioè a *riconoscere* fedelmente quello che *conosce*. Ma talora, nel mentre che sta per fare questa stima, a cui appoggiare le sue affezioni ed azioni, entra in mezzo l'istinto soggettivo della felicità, che non solo vuol essere appagato, ma che esige di essere appagato *subito*, senza dimora, coi beni presenti. Allora l'uomo si trova nel bivio: da una parte ha l'*ordine soggettivo*, e dall'altra l'*ordine oggettivo*; da una parte ha il *piacere* istantaneo, urgente, insofferente di mora,[1] e dall'altra la *verità* fredda, ma imperativa, inesorabile: egli dee fare la stima pratica, a cui appoggiare le sue affezioni e le sue operazioni; se ascolta il cieco impulso ad essere istantaneamente felice, egli nel fare questa stima *mentirà*, dirà a sè stesso che gli oggetti non sono quel bene che sono, che non sono per lui qui ed ora ciò che pur concepisce essere in sè stessi; in somma *disconoscerà* quello che *conosce*, negherà di vedere quello che vede; sentirà nel fondo della sua intelligenza la verità, e dirà a sè stesso che la cosa è altramente rinnegandola: questa terribile forza di dir falso al vero, di dir male al bene; di cassare dagli occhi proprii quella entità che gli sta dinanzi e che non può distruggere;

[1] Latinismo fuor d'uso e non necessario, quando c'è *indugio*, *ritardo*, *dimora*. Lat. *impatiens morae*.

di crearsi un idolo mostruoso e vano, è quella appunto che si dice forza pratica, è l'umana LIBERTÀ.

Si consideri che quando l'uomo dice che un essere qualsivoglia ha il prezzo di uno, e il dice stabilendo così la misura delle sue affezioni razionali e delle sue operazioni conseguenti, se quell'ente da lui fu concepito direttamente come pari al valore di cento, egli dice una intrinseca menzogna: in questo sta la *difformità morale*. Egli è evidente che se io conosco un ente esser pari a cento, e dico a me stesso di conoscerlo per pari ad uno, io mi metto in contraddizione e in lotta con me stesso, io mi metto in contraddizione e in lotta con la verità che risplende nell'anima mia: qui cessa ogni bisogno di dimostrazione; perocchè il disordine di un intelletto che vede la verità, e che afferma il contrario della verità, è intuitivo, e però l'*obbligazione* di fare il contrario è ridotta all'evidenza. Abbiamo dunque trovato il principio della morale, il quale non sarebbe principio, se non fosse evidentissimo e necessarissimo come è il nostro.

(ANTONIO ROSMINI-SERBATI, *Storia comparativa e critica de' sistemi intorno al principio della morale*).

14. Aristide Gabelli.

Aristide Gabelli è, io credo, il primo scrittore di Pedagogia, che l'Italia abbia mai avuto. Il suo valore deriva dalla grande esperienza che egli ha della scuola, dal metodo che segue, da un buon senso ammirabile, da una vasta conoscenza delle istituzioni scolastiche italiane e straniere, da un alto ingegno, da un animo più alto ancora. Egli non ci dà, come si faceva in passato, un *sistema* di pedagogia, che, poco o punto occupandosi delle questioni veramente scolastiche, si connetta ad una metafisica, di cui sia necessaria conseguenza. Comincia invece dall'entrare nella scuola, osservando minutamente ogni cosa; osserva però con la mente di un filosofo, di un pensatore. Tutte le questioni più minute, più in apparenza aride, pedantesche, insignificanti, richiamano la sua attenzione. Il modo con cui s'insegna a sillabare, con cui s'insegnano la somma e la sottrazione; la

forma dell'aula,[1] della panca su cui si siede, della tavola su cui si scrive, lo inducono a meditare, a ragionare. E ciascuno di questi umili argomenti diventa nelle sue mani un problema pedagogico o psicologico di grande importanza.

In una scuola di campagna egli vede il maestro abbandonarsi invano a sforzi erculei, per far capire, a furia di descrizioni, che cosa sia l'elefante. Quel naso immenso che si muove, quei denti lunghissimi, quegli occhi spenti, quelle orecchie larghe come fazzoletti, non riescono in nessun modo a formare immagini concrete, determinate nella immaginazione degli alunni, che sbadigliano. Nella loro testa è entrata come una nuvola, che non si può dissipare. Il Gabelli allora piglia e mostra una tavola, su cui è disegnato l'elefante. A un tratto l'attenzione si ridesta, gli occhi si spalancano, la scuola si anima, ed egli descrive i costumi dell'animale, i paesi in cui vive; gl'Indiani; gli Africani; Pirro, Annibale che condussero gli elefanti in Italia, combattendo contro i Romani; gl'Inglesi, che sopra di essi vanno nelle foreste dell'India a caccia della tigre, e mostra altre figure, altri disegni, che ridestano uguale attenzione. Un pezzo di ferro, un pettine di osso, una scarpa, un nastro di seta dànno occasione a comunicare agli alunni una serie infinita di cognizioni, che egli spiega sempre collo stesso metodo *oggettivo*, del quale ci dà così una cognizione pratica, chiara, efficace.

C'è lì nella scuola femminile quella piccola orfana vestita a bruno. Il suo pallido volto è così inteso al lavoro, che ella non s'accorge della gente che è entrata nell'aula. I suoi occhi neri, la sua pupilla dilatata gettano a un tratto uno sguardo che rivela intelligenza e ridesta pietà. Il Gabelli osserva che la tavola su cui ella scrive è troppo bassa, che la panca su cui siede non ha spalliera, che quella povera piccina è stranamente ricurva. Si ricorda di tutto quello che s'è scritto su di ciò, sui danni che derivano in quella tenera età da una posizione continuamente disagiata: la spina dorsale qualche volta si ripiega, e porta conseguenze funeste

[1] L'uso comune preferisce sala, o scuola. Si chiama però *aula magna* la maggior sala delle università.

in tutta la vita. L'avvenire triste, desolato della povera orfana gli sta dinanzi, e ci parla, con cura infinita, della necessità di pensar bene alla forma della tavola da scrivere, alla sua altezza, alla utilità d'una sedia su cui appoggiare continuamente la schiena, alla necessità di sospendere di tanto in tanto il lavoro, per correre, saltare, respirare l'aria libera. E ciò dicendo, ci prova che, se noi seguiremo in tutto i consigli della sana pedagogia, quella fanciulla potrà ben presto divenire fresca come una rosa; sarà forte; sarà felice; sarà sposa fedele, madre intelligente, affettuosa. E così quel discorso, che era cominciato dalla forma della panca, diviene una pagina piena di affetto, di poesia, di vera eloquenza, di vera filosofia.

Meditando sulla storia della nostra scuola, il Gabelli si è avvisto che il carattere in essa predominante fu lungamente quello del Seminario, quello dei metodi trovati dai Gesuiti. La Chiesa, in fatti, dopo avere sempre più allontanato il prete dalla società laica, incominciò sin dai tempi, che i Tedeschi chiamano della contro-riforma, a fondare una scuola separata affatto dalla società stessa. I suoi metodi, a poco a poco, entrarono in tutte quante le nostre istituzioni scolastiche, pubbliche o private, in tutto il nostro insegnamento, e neppure oggi ne sono usciti del tutto; delle tracce se ne trovano anche nei nostri collegi militari. Il Gabelli si propose invece di avvicinare la scuola alla società, alla natura; di farne l'apparecchio alla vita. Questo è il fondamento della sua pedagogia, questo è lo scopo principale della sua vita di scrittore. L'artificio, la ciarlataneria pedagogica che così spesso ammorbano le nostre scuole, sono da lui costantemente, tenacemente combattute. E sotto questo aspetto egli è stato un vero liberatore dello spirito italiano. Tutto ciò che in questi ultimi trent'anni si è fatto di meglio nelle nostre scuole, massime elementari, si deve in parte non piccola a lui, che ha scritto, ha amministrato, ha consigliato ministri e segretari generali, ha apparecchiato leggi, relazioni, regolamenti, programmi, non sempre in tutto seguìti, ma sempre, più o meno, direttamente o indirettamente, utili.

Quello che ci fa davvero capire il carattere di questo scrittore, si è il vedere come al disotto d'ognuna delle più semplici e modeste questioni che tratta, si ritrovi sempre non solo la mente d'un filosofo che le solleva in alto, ma anche il cuore d'un filantropo, che ha assunto la sua missione pedagogica come una missione religiosa. Egli è un filosofo positivista, contrario alle disputazioni astratte della metafisica, seguace d'un metodo rigoroso e scientifico; cerca solo la verità certa e provata. Ma quando s'accosta ai grandi problemi dello spirito e della vita, vede l'impotenza della ragione a risolverli pienamente, rigorosamente, ed allora segue nel suo spirito un doppio fenomeno. Da un lato le pretese vane dell'uomo destano in lui un certo sorriso ironico, che ci ricorda alcuni dei più grandi umoristi inglesi, e rallegra le pagine de' suoi scritti. Ma da un altro lato, questo suo sorriso è velato da una profonda malinconia. Egli ha bisogno di credere anche al di là dei confini della pura ragione, ha bisogno di una religione, la quale però non riesce mai a prendere in lui una forma determinata. E questo, direi quasi, naufragio del suo spirito lo atterrirebbe, se non avesse trovato una tavola di salvezza nel pensiero, che, secondo la sentenza di Socrate, l'uomo il quale dedica la sua intera esistenza al dovere, senza mai deviarne, non sarà abbandonato dagli Dei.[1]

(P. Villari, Dalla prefazione all'*Istruzione Italiana* di Aristide Gabelli, Bologna, Zanichelli 1891).

15. Modo di insegnare in relazione colla vita.

Veniamo senz'altro al mezzo, con cui le scuole esercitano il maggior potere sul pensiero, al metodo di insegnare. Cominciamo, secondo la nostra usanza, da fatti particolari, certi come noi siamo che le idee generali verranno forman-

[1] L'egregio scrittore ha saputo in queste poche pagine esprimere proprio al vero non solo il metodo pedagogico e i pregi di stile, ma ben anche tutto l'animo e la mente di Aristide Gabelli.

docisi in mente a nostra insaputa[1] e senza che ci affatichiamo per ritrovarle.

Voi non ignorate che in tutte le nostre scuole s'insegna grammatica a gente che non sa lingua. Anche a voi sarà forse accaduto più volte quello che avvenne a me, di sentir fare a fanciulli di otto o nove anni questa domanda: Quante specie di proposizioni vi sono? od altre di questa natura. Ora, immaginatevi di andare da un sartore[2] e di chiedergli quante specie di abiti egli conosca, ed egli vi risponda che ve n'ha cinque o sei: l'abito, il soprabito, ecc. Un altro sarto vi direbbe invece che ce ne sono otto, o dieci, o quattro, a seconda dei criterii ch'egli avrà adoperato per fare la sua classificazione. Ad ogni modo, voi contento di quella adottata dal sarto vostro, gli dite: va bene, fatemi dunque un soprabito. A questo invito egli esita, si smarrisce, e voi comprendete che non sa tenere le forbici in mano. Lo chiamereste voi ancora un sarto, perchè conosce i nomi degli abiti e li classifica e li definisce, ma poi non sa farli? E se per caso l'aveste mantenuto a spese vostre, perchè imparasse il mestiere, vi sembrerebbe di aver bene impiegato il vostro danaro?

Un bambino a tre anni ha già imparato a parlare la sua lingua in modo da farsi intendere, e capisce poi tutto quello che gli dicono gli altri. In otto anni i nostri figli, in età in cui non si possono più chiamar bambini, non riescono, non già a parlare, non a scrivere, non a intendere uno che parli, ma neppure a leggere (parlo del grandissimo numero e non del due, del tre o del quattro sopra cento), raccapezzando a fatica il senso, un libro latino. Da una parte avete, ripeto, otto anni, dall'altra tre: dall'una, un'età atta a riflettere, dall'altra uno stato di mente per mesi e mesi, e forse per un anno intero, poco lontano dall'imbecillità; tuttavia quegli parla e questi non capiscono quando leggono.[3] Non vi pare che il metodo pratico, il metodo che

[1] È da preferire *senza nostra saputa*, o anche meglio *senza che ce ne accorgiamo*.

[2] *Sartore* è dell'uso classico, ma l'uso vivo toscano preferisce *sarto*.

[3] Mi pare che il confronto non sia esatto per ogni verso perchè il bimbo è sospinto continuamente, anzi cacciato dalla necessità ad apprendere il linguag-

non ebbe per madre la scienza, non meriti poi di essere trattato con tanto sdegno?

Voi volete, supponiamo, insegnare ad uno a nuotare. Invece di condurlo nell'acqua, fate come si fa alla scuola; ve lo fate sedere dinanzi sopra una seggiola e là cominciate dal definirgli l'acqua, avvedimento necessario, perchè non abbia a parergli una cosa nuova, quando ci si troverà dentro, e poi lo addottrinate per bene, gli dite che per nuotare bisogna allargare le braccia, distendere le gambe, tirare nel petto più aria che sia possibile, tenere alta la testa, ecc. Ora immaginatevi che il poveretto, dopo parecchie lunghe ed eloquenti lezioni vostre, nelle quali avrete parlato naturalmente dell'Ellesponto, di Ero e Leandro e di Byron, caschi per sua disgrazia nell'acqua. Io non vi dico con che sapienza egli andrà subito a trovare il fondo, benedicendo la vostra dottrina, perchè a quest'ora voi già lo immaginate.

In conchiusione nonchè [1] trasformare la scienza in arte, come bisognerebbe coi bambini e coi fanciulli, ci affatichiamo a formare dell'arte una scienza. Quando arriviamo ad acciuffare un'idea generale, un principio, una regola, una definizione, non ci conteniamo più nella pelle per la gioia e possiamo esser certi che non ci scappa più. La rivoltiamo tanto, e tanto facciamo per amplificarla e distenderla, che non c'è cosa d'indole semplice e pratica, la quale nelle nostre mani non diventi un trattato. Di qui poi naturalmente quel nostro gusto di fare lunghe e non interrotte lezioni, compiacendoci ad ascoltare la nostra voce, e pretendendo che gli alunni pendano dalla nostra bocca, raccogliendo religiosamente tutto quello che ne vien fuori.

Avendo io ripetuto a più d'uno questo discorso, mi

gio materno, mentre il giovanetto è indotto solo dalla volontà altrui, discordante quasi sempre dalla sua, e vi è indotto a riprese e ad intervalli, ad apprendere il latino, vale a dire una lingua morta di cui egli non vede, nè può vedere la necessità, nè l'utilità, e che per giunta non sente parlare dagli altri. È sempre vero però che se nell'insegnamento si tenesse un metodo più vicino che si possa a quello segnato dalla natura, esso darebbe frutti incomparabilmente maggiori e più sani, come in questo stesso scritto dimostra con mirabile chiarezza l'autore.

[1] In questo senso preferirai *in luogo di*, *invece di*, stando all'uso toscano.

sono sentito rispondere quasi sempre che un certo ordine e un certo apparato scientifico è indispensabile[1] per insegnar a pensare. Siccome poi da una parte sono persuasissimo anch' io che l' insegnar a pensare sia il vero scopo dell' istruzione, e dall' altra, l' ordine e l' apparato scientifico comunemente in uso mi pare immaginato a posta, perchè non si pensi affatto, è necessario che mettiamo ogni studio di parlare con chiarezza, se vogliamo riuscire a intenderci.

Andiamo insieme, se non vi dispiace, a visitare uno di quei tanti Collegi femminili, che colla maggiore ingenuità del mondo conservano intatto e puro il metodo dei Gesuiti, naturalmente detto scientifico, perchè i Gesuiti sono sempre dotti, e dove i parenti con altrettanta pace sciupano i danari della loro borsa e i cervelli delle loro figliuole. Queste fanciulle hanno, come vedete, sgorbiato un monte di carta per raccogliere e per trascrivere le lezioni; sanno a memoria uno sterminio[2] di nomi, di precetti e di definizioni; interrogate dalle loro maestre rispondono trionfalmente, con una facilità e una sicurezza, da far venire le lagrime agli occhi alle buone mamme, che si affollano intorno alla direttrice e non sanno finire di lodarla e di ringraziarla. Chi assistendo a uno spettacolo così commovente, potrebb' essere tanto perverso da immaginare, che tutta questa sapienza non fosse molto differente da quella dei cavalli ammaestrati di Ciniselli? Eppure queste povere ragazze furono ammaestrate anch' esse nel significato più materiale e meccanico di questa parola, e il loro spirito non ha acquistato nè forza, nè libera attività. Provatevi infatti a uscire un momento dalla via ordinaria, date loro a far qualche cosa in luogo di star contento a sentirle ripetere le regole con cui si farebbe, proponete loro massimamente una cosa nuova, da rifletterci sopra colla loro testa e da scoprirne alcun che da sè stesse, fate anche una sola dimanda, alla quale non sia stata preparata nei quaderni la risposta, ed eccovi subito lo sgomento

[1] Sebbene sia da qualche tempo entrato nell' uso, è pur sempre più usato e da preferire in questo senso *necessario*.

[2] *Sterminio*, modo comico col quale l' uso toscano accenna ad un gran numero, a una moltitudine di cose, si direbbe, *da far paura*.

e la confusione; eccole tutte volgere la loro mente, non già alla cosa da voi domandata, ma al libro in cui sta raccolto il loro sapere, considerando che la vostra domanda non ci si trova, onde la conchiusione che voi siete un barbaro e un traditore. Se poi volete persuadervi meglio, provatevi a dettar loro un tèma di composizione, il soggetto più semplice e più usuale. Oltrechè, a proposito di salutare un amico o di chiamare il medico, vi parleranno sempre del cielo stellato, dell' argentea luna, dei ruscelletti, dei fiorellini e dei venticelli, chiamando il pane ambrosia e nettare il vino, voi rimarrete maravigliato nel leggere successivamente tutti questi lavori, in quanto vi parrà di aver fra le mani sempre il medesimo. Senza darsi l' intesa fra loro, son tutte cadute a dire le stesse cose, colle medesime frasi fredde, artificiose, stentate, che bisognerebbe sudare tre camicie a trovarle; tanto quelle povere testoline furono ben bene pigiate, compresse, fatte entrare per forza entro lo stesso stampo!

Parliamoci netto e tondo, che in verità mi par tempo. Liberi tutti di pensarla alla loro maniera: ma liberi noi di fare altrettanto. — Credete voi che il genere umano abbia incominciato la sua istruzione sopra un trattato? S'è esso forse imbattuto nei suoi primi passi in una definizione? Io davvero non mi persuado che per prima cosa gli sia stato fatto il regalo d' un Soave e neppure d' un Rayneri. Se le cose andarono anche altra volta nel modo in cui vanno oggi, fu l' osservazione dei fatti particolari che servì a scoprire di mano in mano le leggi e i principii, e non già i principii che condussero alla scoperta dei fatti. Certo non mancarono secoli che si appigliassero nei loro studii anche a quest' ultimo metodo: ma son quelli che andavano cercando la pietra filosofale. Ogniqualvolta s' è trovato qualche cosa di buono davvero e di durevole, si osservò un fatto o non notato da prima o notato male, lo si paragonò [1] ad altri simili, e in fine ci si vide un modo costante di operare della natura, una legge.

[1] Frase pesante e fuori dell' uso. Dirai invece *si paragonò quel fatto*, o quando il contesto, come qui, lo comporti *si paragonò* così senz' altro.

Ma questa storia del genere umano è infine quella di ciascun uomo. L'istruzione nostra comincia dai sensi, col toccare, coll'udire, col vedere. Toccando, udendo, vedendo cose simili, ossia ricevendo dagli oggetti esteriori impressioni somiglianti, ci si fermarono in mente le loro immagini o i loro tipi La prima volta, supponiamo, avremo veduto un cavallo bianco; la seconda un cavallo nero; la terza uno piccolo; la quarta uno grande, e via di seguito. Eran però sempre quelle quattro gambe sottili e svelte, quella lunga testa vivace, quel girare del collo e via discorrendo. Questi caratteri ci si ribadirono, in certo modo, nella memoria ad ogni nuova percezione; il linguaggio ci aiutò a raccoglierli e a ritenerli, e ci formammo in testa le idee generali. Ma un'idea generale non l'abbiamo veduta mai, perchè tutto quello che esiste al mondo è particolare, vale a dire ogni cosa differisce da un'altra, per quanto a primo aspetto possa somigliarle. Perciò le idee generali non sono che astrazioni, non esistono, cioè, fuorchè nella mente umana, la quale ci arriva bensì, ma non a un tratto, non di botto, dovendo cavarle dalla percezione delle cose particolari.

Ora, una delle illusioni più comuni a quelli che insegnano è di poter seguire la via opposta, di potere cioè cominciare addirittura dalle idee più generali e d'ordinario dalle definizioni, per poi, a comodo e se ne resta loro il tempo, discendere ai fatti. Io so bene che in tal modo par loro di accorciare la strada ai loro scolari, ai quali credono di somministrare così coi principii più astratti, il succo e l'essenza preziosa dei loro studii. Ma so ancora che un'idea generale non è chiara o, per dir meglio, non è intelligibile, se non a chi tiene in mente tutti i particolari che hanno contribuito a formarla; so che un'idea, quanto è più generale, vale a dire più comprensiva e più larga, tanto è più elaborata e quindi sorta più tardi, onde in conchiusione così facendo s'incomincia appunto dove si dovrebbe finire, pigliando per il capo quello che la natura aveva voluto che servisse da coda. E la natura, badiamo, non si lascia mai offendere senza vendicarsi.

La prima vendetta è, come vi diceva, che l'alunno non

intende nulla. Voi avete un bell'assicurarlo, appena sciorinato il vostro principio o la vostra definizione, ch'egli si affidi in voi, e capirà più tardi. La vostra scienza gli s'è già affacciata con un'aria arcigna o misteriosa, e nulla forse in tutta la vita potrà cancellare questa prima impressione. Lo scoraggiamento e il disgusto ne sono la conseguenza. Che se invece di presentargli una figura così inamabile vi foste fatto piccino come lui; se entrando nella sua testolina, aveste preso per punto di partenza una delle cognizioncelle sue, un fatterello da lui veduto centinaia di volte invano, ma che, a rammentarglielo appena, la sua coscienza gli dice: gli è vero; oh avreste veduto che visino allegro e che occhietti ridenti vi avrebbe fatto! Sarebbe parso a lui di diventare subito poco meno che il maestro vostro o di saperne almeno al pari di voi. Lusingato nel suo amor proprio vi avrebbe prestata subito tutta la sua attenzione, e di questa voi avreste saputo trarre il maggior partito coll'accendere la sua curiosità. Gli avreste quindi proposto un'indagine, una scoperta da fare insieme con voi, più in breve, ma al modo stesso in cui fu fatta davvero la prima volta, e a poco a poco, ponendogli innanzi altri fatti consimili a quello che avete trovato nella sua testa, e, paragonandoli fra di loro, sareste giunto naturalissimamente a quella medesima idea generale, che invece, tiratagli nello stomaco per la prima, produce l'effetto d'una sassata.

(ARISTIDE GABELLI, *L'istruzione in Italia*, parte I, Bologna, ditta N. Zanichelli, 1891, pag. 95 e seg.).

16. Scuola reale — Macchine — Il mio girarrosto — Mie visite al fabbro ed al falegname — Mie costruzioni e mia meccanica galileiana — Cecchino e la piccola Maria — Un bimbo vecchio — Consigli agli educatori.[1]

Io volevo veder tutto, toccar tutto, osservar tutto. Ogni nuovo fatto, ogni nuovo oggetto mi tirava a sè fortemente, perchè in sostanza era per me una scoperta. La

[1] Ho tolto questo ed il seguente luogo da un mio libro intitolato *Autobiografia del piccolo Emilio*. In esso un uomo che ha ormai passato la quarantina racconta come fosse educato su su dai primi anni della sua vita, e, quando occorra,

curiosità di sapere era in me insaziabile; era, quasi direi, il primo dei bisogni, tantochè spesse volte per cagione di essa mi dimenticavo, almeno per qualche tempo, dei bisogni stessi della vita fisica. E non crediate ch'io pretenda con questo di passare per un bimbo raro; neanche per idea, perchè tutti i bimbi son fatti così. Ma le cose che tiravano a sé con più forza la mia attenzione e mi tenevano lì fermo ed inchiodato a contemplarle, lasciandomi poi nella mente un'immagine più viva sulla quale meditavo più a lungo, erano le macchine ed ogni maniera di congegni, ed ogni arte che adoperi strumenti più o mèno ingegnosi, come quella del legnaiuolo e del fabbro ferraio. E quanto alle macchine, chi ben consideri, vedere un essere inanimato che si move come se fosse vivo e compie da sè un lavoro qualunque, fa sempre un certo senso di meraviglia anche in noi avvezzi da tanto tempo allo spettacolo della locomotiva e del telegrafo elettrico, e non ignari dei principi scientifici di cui sono l'applicazione; figuriamoci poi in un bambino che li vede per la prima volta. Anche i lavori del falegname e del fabbro hanno interesse grande agli occhi del fanciullo, sia per le qualità svariate degli strumenti che vi occorrono, appropriato ciascuno a produrre un dato effetto, sia per gli effetti stessi prodotti. E nel vero lasciando anco stare che ogni maniera di produzione, appunto perchè tale, fa sempre un certo piacere a chi ci assista, specie le prime volte, non è possibile che i bambini veggano senza meraviglia come la materia greggia obbedisca quasi alla volontà dell'artefice, ed un pezzo di tronco d'albero si trasformi in una seggiola od in un tavolino, ed una verga di ferro in una chiave, od in un catenaccio. Alla meraviglia è pari, anzi superiore, l'istruzione, come diremo particolarmente più giù.

alterna al racconto le sue considerazioni desunte pur sempre dalla osservazione dei fatti, tentando di risolvere i problemi pedagogici che via via gli si parano dinanzi. È insomma una specie di romanzo educativo del genere dell'*Emilio* di Rousseau dal quale prende il nome, e talvolta anche qualche norma, sebbene se ne discosti assai in questo, che alle poetiche utopie ed alle retoriche esagerazioni di lui sostituisce sempre l'esame, se non altro accurato e non pregiudicato, dei fatti reali,

Fra gli ordigni ingegnosi accennati sopra il primo a darmi nell'occhio fu.... indovinate.... un girarrosto; un grosso girarrosto all'antica, consistente in un rocchetto di legno, dal quale si sdipanava una corda tirata giù da un peso: il moto del rocchetto per mezzo di certi ingranaggi si propagava ad una ruota orizzontale posta sopra, la quale poteva ritardarsi, piantando in certi fori praticativi apposta, una o più penne di gallina, verticali, che trovassero nell'aria la resistenza richiesta dalla cuoca. L'impressione fatta sull'animo mio da quello strumento (la cui utilità spero non sarà posta in dubbio da nessuno) deve essere stata straordinariamente forte perchè è questo forse il fatto più antico, la prima *rubrica* (direbbe Dante) *del libro della mia memoria*, e mi ricordo nettamente fra gli altri di un particolare. Eccolo: Mentre io me ne stavo contemplando con occhio curioso e con mente indagatrice il segreto di quell'istrumento, avevo spesso vicino a me un compagno che adagiato con una certa gravità pensosa in un canto del foco guardava con molta attenzione anche lui. Era un vecchio gatto soriano. Ma se eravamo pari, per dir così, nell'attenzione, l'oggetto e l'intento erano in noi due assai diversi, chè mentre io guardavo e pensavo al motore per iscoprirne, se mi fosse stato possibile, il principio, lui, più positivo di me, guardava con occhi ghiotti alla cosa mossa, vale a dire ad un succulento galletto, nella speranza lusinghiera di poter tingerci i baffi. La sua speranza andò delusa, ma la mia rimase, sebbene dopo qualche tempo, appagata. Ma procediamo con l'ordine possibilmente cronologico.

Mio padre mi conduceva ogni giorno nella bottega d'un legnaiuolo o d'un fabbro ferraio; e l'uno e l'altro divennero in breve miei amici e miei veri maestri più per quello che facevano, che per quello che mi dicevano, rispondendo con pazienza affettuosa alle mie molte domande sul nome e sull'uso particolare dei loro diversi istrumenti. E non saprei davvero esprimere a parole quanto dilettevoli mi riuscissero le loro lezioni, le quali avevano il vantaggio grande di parlare più agli occhi che agli orecchi, e quanta utilità ne traessi, formandomi idee esatte di molte cose necessarie

alla vita, e nel tempo stesso avvezzandomi a percorrere con la mente la catena delle cause e degli effetti, dei mezzi e dei fini, che è quanto dire, preparandomi, inconsapevolmente certo, ma efficacemente insieme a ciò che è richiesto dalle necessità della vita reale e della ricerca scientifica. Di fatti tutte le arti, anche quelle che non si chiamano propriamente scientifiche, sono ragionamenti severissimi che perdendo la loro ideale astrattezza, senza rimetter nulla del loro rigore, sono stati tradotti in fatti concreti che si vedono e si toccano e son quindi accessibili a tutte le menti. In un pialluzzo, in una morsa ed in uno scorniciatoio c'è più filosofia, o almeno più intelligibile che in un dialogo di Platone.

E quel bravo maestro legnaiuolo, a cui mio padre donava spesso dei sigari che egli accettava con gioia riconoscente, anche per isdebitarsi in qualche modo, faceva a me dei doni certo molto economici in sè, ma agli occhi miei preziosissimi. Erano questi piccoli ritagli di legno di varie forme e dimensioni avanzate ai vari lavori di bottega. Io adunque, lieto di tanta ricchezza, mi empivo le tasche di quei doni, e tornatomene a casa mi mettevo con essi a costruire al modo ciclopico, vale a dire senza cemento, case, torri, campanili, stazioni di strade ferrate ecc., più o meno verosimili. Spesso tali edifizi rovinavano fragorosamente da sè, spesso gli rovesciavo io medesimo per godermi quello spettacolo di demolizione e procacciarmi poi il piacere di ricostruirli. Fare e disfare è tutto un lavorare, dice il proverbio; e siffatto lavoro cui attendevo sempre con tutta la cura possibile, ponendovi ogni ingegno e nell'opera mia dimenticando me stesso, mi procacciava idee abbastanza esatte della forma dei corpi, dell'equilibrio, degli urti e delle resistenze dei solidi, facendomi a poco a poco scoprire da me, Galileo in miniatura, i primi fondamenti sperimentali di quella meccanica puerile che per la maggior parte del genere umano è quella di tutta la vita. E nessuno, io mi spero, stenterà a credermi se dico che quella mia piccola scienza, perchè cavata dall'osservazione e dall'esperimento era al tutto galileiana, lontanissima dico dai principi a

priori, da quel Grande così vittoriosamente combattuti. Così per recare un esempio, io senza aver letto il *Saggiatore*, nè i *Massimi Sistemi* di pienissimo accordo con Galileo, non riconoscevo nella figura sferica la più nobile ed utile di tutte, ma pensavo invece che tutte le figure fossero egualmente nobili ed utili ciascuna nel suo genere, vale a dire secondo l'uso particolare che uno può farne; ed avevo osservato che un corpo di forma sferica era attissimo a ruzzolare, ma per edificare erano da preferirsi gli angolari. Con tutto ciò io devo pur confessare che le ruote delle carrozze (e ben presto ebbi una carrozzina microscopica di metallo al mio comando) mi sembravano l'invenzione più sublime dell'ingegno umano. Le contemplavo in funzione a bocca aperta, ci ripensavo dell'ore intiere nel giorno, me le sognavo la notte e quanto più ci tempestavo sopra con la mente, tanto più mi apparivano degne di ammirazione. Un giorno fra gli altri mentre facevo movere lentissimamente, per osservar meglio quelle benedette ruote, la mia carrozzina sopra una tavola, mi balenò in mente un pensiero che mi corse sulle labbra da sè: Vedi, babbo, esclamai: i raggi delle ruote sono come le gambe degli uomini. Bravo! mi rispos'egli, hai ragione; e di quella osservazione mia rimase così contento, che di lì a poco la raccontò con visibile compiacenza ad un amico di casa, me presente. Io allora incoraggiato dalle lodi dell'amico tornai sull'argomento e dissi mille sciocchezie. Il fanciullo, come osserva anche il Rousseau, è fatto così: ora ti fa un'osservazione arguta e ti sembra un genio, ora ti dice una sciocchezia e ti sembra uno stupido; ma in sostanza non è nè questo nè quello; egli non è altro che un fanciullo.

Non credere però, o lettore, che il mio fosse uno di quei tanti babbi beati, soliti a magnificare e levare a cielo l'ingegno straordinario ed il sapere prodigioso dei loro bambini e, quel che è peggio, a costringere con la dolce violenza delle preghiere, i poveri amici di casa, resistenti invano, a udirne coi propri orecchi le meraviglie e persuadersi così della realtà di un fatto impossibile a credersi sulla testimonianza altrui. Egli diceva invece che i bambini, og-

getto di così dolci e soavi soddisfazioni ai genitori ed agli altri della famiglia, riescono alla lunga noiosissimi ed anche insopportabili agli estranei, e che costringere gli amici a goderseli con noi e ad ammirarne i detti ed i fatti porta il doppio guaio di annoiare mortalmente i grandi e tirar su alla vanità ed alla ridicola presunzione i piccini. Anzi mi ricordo di avergli più tardi sentite raccontare due storielle che voglio riferir qui, non foss'altro per rendere un po' meno arida l'esposizione della dòttrina che ho alle mani.

Un giovine medico andato in condotta in una piccola terra del fiorentino, vi trovò farmacista un suo vecchio compagno di scuola. Dopo le accoglienze *oneste e liete* (chè rivedere dopo molto tempo un condiscepolo è sempre un bel momento nella vita) raccontandosi a vicenda la propria storia dal tempo che si erano perduti di vista, lo speziale disse fra le altre cose all'amico, lacrimando di consolazione, come aveva un figlioletto che di soli cinque anni mostrava un ingegno ed un sapere incredibili. — E siccome appunto, proseguì, son cose che stenteresti a credere se io te le raccontassi, così ti prego, amico mio (e se mi dici di no me n'ho a male), ti prego di venire in persona a sincerartene coi propri orecchi. Andiamo dunque, la casa è qui a due passi: io lo interrogherò in istoria sacra e profana, in geografia, in aritmetica, in geologia ecc., e tu sentirai e giudicherai da te. Sentirai, sentirai che cose!

— O se aspettassimo a domani?

— Niente affatto: chi ha tempo non aspetti tempo, dice il proverbio e non ammetto scuse.

Bisognò striderci. E poi perchè disgustare quel povero babbo, il quale evidentemente si riprometteva nel suo figliolo (per usare una frase propria delle rassegne drammatiche) un vero trionfo?

Arrivati a casa, lo speziale chiama il bimbo, il quale vedendo un viso nuovo viene avanti di male gambe con mille smorfie e facendo tanto di muso.

— Non aver paura Cecchino; vedi, questo signore qui è un mio vecchio amico che io non avevo più veduto da

quindici anni. Egli avendo dunque saputo che tu studi e che sai tante belle cose, è venuto apposta per sentirti. Dunque da bravo sta attento alle domande, e guarda di farti onore. — E volgendosi all'amico aggiunse: — comincierò dalle cose più facili e più chiare della Storia Sacra, come sarebbero la creazione, il peccato originale,... per venir poi alle più difficili come prescrive il buon metodo, come sarebbero i monti, i fiumi, ed i quattro punti cardinali. — Il povero dottore conteneva a forza le risa al sentire questa singolare gradazione di difficoltà; ma tutt'altra voglia che di ridere aveva l'esaminando; il quale alle parole del babbo divenne sempre più ingrugnito e dispettoso. — Su via Cecchino chi l'ha fatto il mondo? — Ma Cecchino teneva gli occhi a terra impermalito e stava duro come se non dicessero a lui. — Chi l'ha fatto il mondo? — tornò allora a domandargli con voce più alta il babbo, che cominciava a sdegnarsi di quel silenzio scortese; ma era proprio lo stesso come dire al muro. — Chi l'ha fatto il mondo? — gridò, ancora con voce terribile e con aspetto minaccioso lo speziale, che, temendo di rimanere deluso nelle sue speranze, non poteva più contenersi.

— L'ho fatto io, ma non lo farò più — rispose dando in uno scoppio di pianto il povero Cecchino.

Il dottore si lasciò cadere sopra una seggiola ridendo fino alle lacrime, e lo speziale medesimo che pure aveva tanta stizza in corpo per l'esperimento riuscito così infelicemente, durò fatica a non ridere anche lui. La seconda storiella è d'un altro genere, e vale anche a dimostrare che specie di morale possano ritrarre i bambini dalle favole che si fanno loro imparare a mente.

Una bambina declamò senza errori la favola del corvo, che, ingannato dalle lodi insidiose della volpe, si lascia cadere dal becco il formaggio, e n'ebbe lode e carezze, al solito, da tutta la brigata degli amici di casa. Il babbo di lei che pure godeva vistosamente di questo buon successo, desiderandone uno anche maggiore (indiscreto!) interruppe gli elogi dicendo: — Fin qui la piccola Maria ha dato saggio della sua memoria e nulla più: facciamo prova ora della

sua intelligenza. — E voltosi alla bambina le domandò. — Che cosa c'insegna codesta favola?

— Questa favola c'insegna — rispose la bambina — che quando abbiamo rubato una cosa non dobbiamo farcela portar via nè per le buone nè per le cattive.

La piccola Maria era evidentemente più avanti di Cecchino.

L'errore comune a molte mamme ed a molti babbi (lo nota anche mad. Guizot) si è di ricercare nella educazione il successo immediato, e questo più che altro per soddisfare la loro vanità di genitori, perchè in essi l'amore dei figli altro non è in gran parte che una forma particolare dell'amore di sè stessi. Vogliono che i loro bimbi sieno in ogni cosa riguardati con quella specie di ammirazione che solamente gli uomini fatti possono talvolta meritare. Non considerano che il vero intento dell'educazione è di fare col tempo degli uomini, ma si sforzano stoltamente di dare ai bimbi l'apparenza di uomini fatti, formandone così degli esseri artificiali, delle marionette, e destinandoli forse ad una morte immatura od a rimaner bimbi per tutta la vita. — Il gran segreto dell'educazione (dice lo Spencer) è di saper perder tempo — e costoro invece si mettono in testa di fare senza il tempo, che è (stando al proverbio) un fare i conti senza l'oste. E bisogna vederli questi vecchini di sei o sette anni come son savi, come sono compassati in ogni moto ed in ogni detto, come conoscono le creanze e sopratutto come son seri! Ed hanno ragione poverini! dover fare da barbogi appena divezzati! doversi privare affatto di quella cara spensieratezza e di quel brio che son proprii dell'età puerile, di quell'età beata che non ritorna più mai!

Io ne conosco uno di questi infelici. Ha sette od otto anni e studia, oltre le lingue straniere, la storia sacra e profana antica e moderna, l'aritmetica e la cosmografia, e nell'arte di comporre ha già ottenuto un premio non so da qual giornale. Un prete che gli sta in casa (quasi tutti i signori n'hanno uno) gl'insegna la religione e la morale, ed il padre, piuttosto corto in fatto di studi, si è riserbato di

istruirlo esclusivamente nelle convenienze o creanze che si voglian dire. E con che rigido zelo compie il suo ufficio! Vero è che tale ufficio non è gran fatto difficile, come quello che, secondo lui, consiste quasi tutto in proibizioni. A tavola proibito di chiedere, di dir non mi piace, di fare altri discorsi, di aprir bocca insomma se non per metterci la vivanda e masticarla, proibito di far rumore col cucchiaio e colla forchetta, proibito di moversi se non quanto è strettamente necessario. Al passeggio proibito di guardar qua e là e perfino in tempo di ricreazione proibito di alzar troppo la voce e proibiti i moti incomposti. Precetto positivo della massima importanza era quello dei complimenti da fare via via agli amici, e conoscenti di casa, nei quali il bambino si fosse abbattuto, complimenti che erano un vero capolavoro. Una volta che lo incontrai in compagnia di suo padre, mi accolse con queste parole che disse così di seguito e senza dar segno poi di aspettar la risposta: — Signor Emilio come sta? come sta la sua signora ed i suoi bimbi? come vanno i suoi studi? — Studio anche in questo momento — gli risposi sorridendo. — Senti Angiolino? — disse con molta serietà il babbo, avvezzo a cogliere ogni occasione di dare buone lezioni al suo figliuolo, — il sor Emilio studia sempre, anche al passeggio. Così bisogna fare. Gran cosa lo studio: ed un giorno te ne accorgerai Angiolino.

Ed io che mi ero già pentito delle parole uscitemi sprovvedutamente dalle labbra, contento oltremodo, che la cosa avesse preso questa piega pedagogica, salutatili tutti e due, seguitai per la mia strada. (G. Puccianti.)

17. Ancora della scuola reale — Le mie gite alla stazione centrale — Il macchinista e la sua « Lesbia. »

La prima volta ch'io vidi passarmi vicino il vapore, quell'immane cavallo ferreo, anelante, sbuffante, che agita e sparpaglia ai venti la sua criniera di fumo (scusate il secentismo che talvolta non è tanto falso quanto generalmente si dice) mi fece paura, talchè mettendo uno strido nascosi

il viso, per sottrarmi alla vista di quel mostro, nel fidato seno della mamma, come il piccolo Astianatte in quello della nutrice, all'aspetto della chioma equina ondeggiante sull'elmo del padre là presso la porta Scea. Ma col passare del tempo cominciò in me a scemar la paura e nascere e crescere in proporzione inversa la curiosità, finchè questa rimase padrona del campo. D'allora in poi il vapore stette in cima ai miei pensieri, e divenne il mio desiderio più intenso. Quando mi preparavo per uscire con babbo o con mamma al passeggio, prima di mettere il piede fuori dell'uscio, mi facevo promettere che andando o tornando avremmo fatta una fermatina alla stazione. Se babbo o mamma credevano talvolta necessario di minacciarmi un castigo, mi dicevano: — oggi alla stazione non ci si va. — Francesco Petrarca dice più volte nel canzoniere, che l'amore di Laura gli mostrava la via che al ciel conduce, e lo allontanava dal volgo; insomma lo rendeva migliore; ed allora perchè, domando io, raccomandarsi come faceva spesso, a Dio e alla Madonna che gli togliessero dal cuore quell'affetto? Io non ci ho veduto mai chiaro e sebbene Vito Fornari si sforzi di mostrare con argomenti teologici che l'amore del Petrarca è amore di Dio, che sbagliando strada si ferma in una donna, io duro non poca fatica ad ammettere simili sbagli e simili fermate. Ma senza allungar troppo il paragone, concludo che quanto a me posso proprio assicurare sulla mia parola d'onore, che l'amore della locomotiva, e la paura di non potermela godere per mia colpa, bastarono spesse volte a tenermi in riga. Il lettore può dunque collocare anco questo fra i molti effetti morali di quella sublime invenzione.

Un giorno fra gli altri ebbi una delle più grandi consolazioni della mia vita. Mio padre andando con me alla volta della stazione, s'imbattè in un uomo ch'io non mi ricordavo di aver mai veduto, il quale ad un cenno di lui, ci diventò compagno nella passeggiata. Il babbo dopo aver detto all'incognito non so che sommessamente, voltosi a me con una cert'aria di mistero esclamò: Oh se tu sapessi chi è questo mio amico! indovina un po'. — E siccome io

senza far parola guardavo il nuovo arrivato con occhio timido e insieme investigatore, soggiunse: egli è nientemeno che un macchinista della strada ferrata. — Davvero! esclamai io dando un passo addietro, colto da un certo turbamento che somigliava alla paura. Difatti un macchinista non era per me un uomo come un altro: era qualche cosa di più, come un mago, un incantatore, un essere insomma quasi dotato di facoltà più che umane, un essere privilegiato. Lo avevo veduto soltanto passarmi dinanzi sul ferreo mostro fragoroso che a lui obbediva come a genio dominatore; l'avevo veduto dico sul carro del suo trionfo sfidare lo spazio, e quasi mi pareva inverosimile di trovarmelo lì, accanto a me, a camminare per la strada sulle sue gambe come ogni altro bipede implume. Ma pure era vero: era un macchinista proprio e mi prendeva per mano, e mi sorrideva con affetto, e mi parlava delle cose che più amavo di conoscere; di cose così mirabili che si stenterebbe a crederle se non le avessimo sott'occhio tutti i giorni. Mi parlava dico della sua *Lesbia* (così chiamavasi la sua locomotiva) come si parla d'una persona caramente diletta, quasi (*mutatis mutandis*) come Catullo parlava della sua, quando n'era contento; dei chilometri che faceva con lei, del carbone e dell'acqua che consumava, e qual fu la mia sorpresa quando concluse il suo discorso con queste parole. — Vuol venire a vederla? Io a dire il vero non ebbi il coraggio di rispondere; rispose di sì il babbo, e andammo. Giungemmo al capannone delle macchine. La Lesbia era lì torreggiante sul binario, bella, agile, lucente. Mi accostai a lei, o per essere più esatto, le mani del babbo mi ci spinsero vicino. D'altra parte capivo bene che non c'era nulla a temere: non era con noi il macchinista? e poteva ella moversi senza ch'egli le allentasse il morso? I cavalli di ferro non hanno bizze, nè ombrano; sono molto più docili e savi di quelli di carne. In questa parte l'arte umana ha superato la natura. Finalmente mi era concesso di vedere da vicino, che dico? di toccare quelle rote, quelle bielle, quei cilindri, cose che prima d'allora io aveva vagheggiato da lontano non senza timore! Quasi non credevo ai miei occhi, nè alle mie mani.

— Via, montiamo su — disse il macchinista, e senza aspettar risposta, presomi di peso, mi tirò su in groppa al fiero animale con quella stessa cura attenta ed affettuosa con la quale Virgilio, guidando Dante in fondo a Malebolge, fa adattar lui tremante come chi ha il ribrezzo della quartana, sulle spallacce di Gerione.

Concluderò, per farla corta, che quel brav'uomo divenne subito mio amico, e che conducendomi spesso a visitar la sua Lesbia, col farmi vedere e toccare tutto ciò che fosse visibile e toccabile, col rispondere alle mie frequenti ed insistenti domande, aiutato anco dal babbo in quelle spiegazioni che si potrebbero dire scientifiche, a poco a poco arrivò a mettermi dentro alle *segrete cose*. E ciò era senza dubbio un buon guadagno per la mia mente. Ma guadagno forse maggiore mi veniva per un'altra via, certo senza che io lo potessi allora apprezzare. Mi spiego.

In una stazione centrale si accolgono e, quasi direi, si stipano in piccolo spazio gli uomini sparsi qua e là sulla terra. *Tutti convengon qui d'ogni paese* e tu puoi abbracciare con una semplice occhiata come un compendio della società umana. Vedi tutti affaccendati, frettolosi, scorgi fisonomie, vestiti diversi, ascolti lingue diverse dalla tua. Le idee ti si allargano immensamente: e senti che il mondo non è quella piccola cosa e uniforme che ti apparve su quella sfera di cartapesta, nel tuo studiolo. A prima giunta pare una baraonda, un caos, ma non è così. Quel correre qua e là di viaggiatori, quell'affaccendarsi di guardie e di facchini, quel rimescolio di casse, di valigie e di fagotti, quel cigolio di ruote, quel brulichio immenso di cose e di persone, tutto ubbidisce al suono di una campanella o di una cornetta. E la società umana è fatta appunto così: la varietà si compone ad unità, e dal disordine parziale scaturisce l'ordine universale. Certo tali appunto non erano nè potevano essere allora i miei pensieri (occorre dirlo?); ma il fatto sta che da questo variato spettacolo io ricevevo molte impressioni feconde di pensieri, che dovevano a poco a poco prepararmi anch'essi alla vita civile e politica.

(G. Puccianti.)

PARTE SESTA.

PENSIERI.[1]



1. — Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. È assurdo l'addurre quello che chiamano consenso delle genti nelle questioni metafisiche: del qual consenso non si fa nessuna stima nelle cose fisiche e sottoposte ai sensi, come, per esempio, nella quistione del movimento della terra,[2] e in mille altre. Ed all'incontro è temerario, pericoloso, ed a lungo andare inutile, il contrastare all'opinione del maggior numero nelle materie civili.

2. — Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio più abbietto e più disprezzabile che la paura: ed è quello de' negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi, dove non di rado, eroi vili, periscono con morte vituperata. Di questo obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi insigni, non senza seguirne danni e stragi de' popoli innocenti, nell'occasione della peste, chiamata più volentieri *cholèra morbus*, che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni.

[1] In questa parte mi sono ristretto assai più che nelle altre, per la natura istessa dei brevi scritti che contiene, perchè una lunga serie di sentenze e pensieri, indipendenti l'uno dall'altro, e sien pure come questi veri e applicabili alla vita, è molto facile che stanchi il lettore.

[2] L'esempio del movimento della terra, chi ben consideri, non ci cade, perchè, quantunque sia certamente cosa fisica, non è già del numero di quelle che sono sottoposte a' sensi.

3. — Chi contro all' opinione d' altri ha predetto il successo di una cosa nel modo che poi segue, non si pensi che i suoi contradittori, veduto il fatto, gli dieno ragione, e lo chiamino più savio o più intendente di loro: perchè o negheranno il fatto, o la predizione, o allegheranno che questa e quello differiscono nelle circostanze, o in qualunque modo troveranno cause, per le quali si sforzeranno di persuadere a sè stessi e agli altri che l' opinione loro fu retta, e la contraria torta.

4. — Bella ed amabile illusione è quella, per la quale i dì anniversarii di un avvenimento, che per verità non ha a fare con essi più che con qualunque altro dì dell' anno, paiono avere con quello un'attenenza particolare, e che quasi un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni, e ci sia davanti: onde è medicato in parte il tristo pensiero dell' annullamento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite, parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato, e che più non torna, non sia spento nè perduto del tutto. Come trovandoci in luoghi, dove sieno accadute cose, o per sè stesse o verso di noi memorabili, e dicendo, qui avvenne questo, e qui questo, ci riputiamo, per modo di dire, più vicini a quegli avvenimenti, che quando ci troviamo altrove, così quando diciamo: oggi è l'anno, o tanti anni, accadde la tal cosa, ovvero la tale; questa ci pare, per dir così, più presente, o meno passata, che negli altri giorni. E tale immaginazione è sì radicata nell' uomo, che a fatica pare che si possa credere che l' anniversario sia così alieno dalla cosa come ogni altro dì: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sì religiose come civili, sì pubbliche come private, i dì natalizii e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario. Ed ho notato, interrogando in tal proposito parecchi, che gli uomini sensibili, ed usati alla solitudine, o a conversare internamente, sogliono essere studiosissimi degli anniversarii, e vivere, per dir così, di rimembranze di tal genere, sempre riandando: e dicendo fra

sè: in un giorno dell'anno come il presente mi accadde questa o questa cosa.

5 — Come le prigioni e le galee sono piene di genti, al dir loro, innocentissime, così gli uffizii pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate o costrette a ciò loro malgrado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato nè desiderato onori che goda: ma forse meno possibile questo, che quello.

6. — Io vidi in Firenze uno che strascicando a modo di bestia da tiro, come colà è stile, un carro colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo, e mi parve figura di molti che vanno pieni d'orgoglio, insultando agli altri, per ragioni non dissimili da quella che causava l'alterigia in colui, cioè tirare un carro.

7. — Assai difficile mi pare a decidere se sia o più contrario ai primi principii della costumatezza il parlare di sè lungamente e per abito, o più raro un uomo esente da questo vizio.

8. — Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita.

9. — Nessuna qualità umana è più intollerabile nella vita ordinaria, nè in fatti tollerata meno, che l'intolleranza.

10. — I timidi non hanno meno amor proprio che gli arroganti; anzi più, e vogliamo dire più sensitivo; e perciò temono, e si guardano di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore che gl'insolenti e gli arditi, ma per evitare d'esser punti, essi, atteso l'estremo dolore che ricevono da ogni puntura.

11. — Il concetto che l'artefice ha dell'arte sua o lo scienziato della sua scienza, suol essere grande in proporzione contraria al concetto ch'egli ha del proprio valore nella medesima.

12. — Quell' artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato[1] paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima, più che sarà eccellente, più basso concetto avrà di sè: perchè, meglio conoscendo le profondità di quella, più inferiore si troverà nel paragone. Così quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perchè si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quella idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente più chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con verità, si credono avere, non solo conseguita, ma superata quell' idea di perfezione che cape[2] negli animi loro.

13. — Rivedendo in capo di qualche anno una persona ch' io avessi conosciuta giovane, sempre alla prima giunta mi è paruto[3] vedere uno che avesse sofferta qualche grande sventura. L' aspetto della gioia e della confidenza non è proprio che della prima età: e il sentimento di ciò che si va perdendo, e delle incomodità corporali che crescono di giorno in giorno, viene generando anche nei più frivoli o più di natura allegra, ed anco similmente nei più felici, un abito di volto e un portamento, che si chiama grave, e che, per rispetto a quello dei giovani e dei fanciulli, veramente è tristo.

14. — Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere è di non trapassarli.

15. — Chi viaggia molto, ha questo vantaggio dagli altri, che i soggetti delle sue rimembranze presto divengono remoti: di maniera che esse acquistano in breve quel vago e quel poetico, che negli altri non è dato loro se non dal tempo. Chi non ha viaggiato punto, ha questo svantaggio, che tutte le sue rimembranze sono di cose in qualche parte presenti, poichè presenti sono i luoghi, ai quali ogni sua memoria si riferisce.

[1] *Essere usato* vale *esser solito*: e questo secondo modo è più comune.
[2] *Che cape*, cioè, *che entra*, *che può entrare*.
[3] L' uso vivo preferisce *parso*.

16. - Ha sembianza di paradosso, ma coll'esperienza della vita si conosce esser verissimo, che quegli uomini che i Francesi chiamano originali,[1] non solamente non sono rari, ma sono tanto comuni che sto per dire che la cosa più rara nella società è di trovare un uomo che veramente non sia, come si dice, un originale. Nè parlo già di piccole differenze di uomo a uomo: parlo di qualità e di modi che avrà propri, e che agli altri riusciranno strani, bizzarri, assurdi: e dico che rade volte ti avverrà di usare lungamente con una persona anche civilissima, che tu non iscopra in lei e nei suoi modi più d'una stranezza o assurdità o bizzarria tale, che ti farà maravigliare. A questa scoperta arriverai più presto in altri che nei Francesi, più presto forse negli uomini maturi e vecchi che ne' giovani, i quali molte volte pongono la loro ambizione nel rendersi conformi agli altri, ed ancora, se sono bene educati, sogliono fare più forza a sè stessi. Ma più presto o più tardi, scoprirai questa cosa alla fine nella maggior parte di coloro, coi quali praticherai. Tanto la natura è varia: e tanto è impossibile alla civiltà, la quale tende ad uniformare gli uomini, di vincere insomma la natura.

17. — Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli, mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino.[2] Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti e svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli, e il voler fare come se non li avessimo. Quelli che per farsi più

[1] Ora questa voce e in questo senso si usa comunemente anco in Toscana.
[2] L'uso più costante dice, *fare l'istruito* o *farla da istruito*, *fare il cittadino* o *farla da cittadino*.

amabili affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo, che dopo breve tempo non è possibile a sostenere, che non divenga palese, e l'opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto più disamabile e più spiacevole ch'ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l'esser suo. Qualunque carattere più infelice ha qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto più che ogni più bella qualità falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo: e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime solo che si contentassero dell'esser loro. Nè persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere: ed io conosco diverse città di provincia còlte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un'imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler essere, per quanto è in loro, piuttosto città capitali che di provincia.

18. — Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quasi i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.

19. — Grande studio degli uomini, finchè sono immaturi, è di parere uomini fatti, e poichè sono tali, di parere immaturi. Oliviero Goldsmith, l'autore del romanzo *The Vicar of Wakefield*, giunto all'età di quarant'anni, tolse dal suo indirizzo il titolo di dottore, divenutagli odiosa in quel tempo tale dimostrazione di gravità, che gli era stata cara nei primi anni.

20. — È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

21. — Un abito silenzioso nella conversazione, allora

piace ed è lodato; quando si conosce che la persona che tace, ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare.

22. — Ognuno di noi, dacchè viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato; dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull' uno e sull' altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco: e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi: finchè venuta l' ora, senza essersi mai riposato, si leva.[1]

(Giacomo Leopardi).

23. — I poveri si umiliano per un pane, i ricchi s' abbassano per un ciondolo.

Conviene che voi v' abbassiate verso coloro che non si possono alzare insino a voi.

Chi s' abbassa dinanzi a Dio, sa poi non s' abbassare[2] cogli uomini ad atti indegni.

24. — L' adulatore chiudendo perfidia e viltà sotto machera di stoltezza, si fa a tre doppi spregevole.

L' adulatore del più forte non sa non essere insultatore del debole. Nella viltà è sempre audacia.

Gli uomini amano esser lodati in quello che è il minore lor pregio. Onde i vili adulano i difetti, e piacciono.

[1] Paragona questo pensiero a quello del Manzoni che ha il n. 50, e dall' uno e dall' altro potrai rilevare (come già fece Federigo Persico in un arguto opuscolo intitolato *I due letti*, Napoli, 1870) il carattere diverso del Manzoni e del Leopardi, considerati e come pensatori e come scrittori. Tutti e due dipingono la vita umana come infelice, ma mentre il Leopardi non riconosce a questa infelicità alcun conforto, il Manzoni ne trova uno e potente, l' amore e la pratica del bene. L' uno, dico, ti mena a disperare di tutto, rendendoti così anco più infelice che tu non sia naturalmente: l' altro invece dal fatto stesso delle tue miserie trae un ammaestramento morale, che, praticato, non solo può renderle minori a te ed agli altri, ma darti anche quel tanto di felicità, di cui l' uomo è capace nel mondo, e che non può da altro venire che dalle opere buone.

Passando ora dalla sostanza alla forma, cioè dalla qualità de' pensieri all' arte dello stile, sono questi come due quadretti ben disegnati, ma quello del Manzoni è più finito ne' particolari e più vivo ed efficace nel colorito; e ciò avviene specialmente perchè, mentre il gran Lombardo si attiene, quanto a lingua, all' uso vivo toscano, il gran Recanatese, segue l' uso de' soli libri, sebbene scelga quelli stimati nella lingua i migliori. Ma per una nota mi pare che basti.

[2] *Non abbassarsi* è d' uso più comune.

Chi adula i vostri principii, è più pericoloso di chi adula la persona vostra.

25. — Scansare e rigettare da sè le allusioni oblique; ma, se bisogni dir cosa spiacevole, dirla schietta, è prova insieme di lealtà e di coraggio; dice forza e di cuore e di senno.

Le allusioni più indirette sono tanto più crudeli, che l'altrui malignità può, interpretando, farle più velenose che in sè non erano; e d'urto far piaga.

26. — Tener dietro al destino de' condiscepoli che ciascuno ebbe nelle scuole minori e nelle università, al destino de' coetanei, o de' pari di condizione, darebbe materia a romanzi veri e morali e svariatissimi, a riflessioni sul mondo e su noi stessi, che sole rendono fruttuosa l'esperienza. Noi c'incontriamo nella vita, conviviamo mesi e anni, e ci lasciamo sconosciuti e sconoscenti; come viandanti che pernottano in un'osteria, come giumenti riposatisi in una stalla.

27. — Certa gente passionata hanno anima senza cuore.

Dal non aver cattivo cuore all'averlo buono ci corre.

Il tramontano è sereno. Chi nelle faccende del cuore vede troppo chiaro, è anima fredda.

Altro è cordialità, altr'è buon cuore.

La bellezza dell'animo rasserena l'intelletto, più che l'intelletto non orni il cuore.

La parola dell'arte è luccicante, ma di luce fredda; la parola del cuore brilla meno, ma arde.

Volete voi pensare con meno fatica e più retto? Volete voi parlare con più verità ed efficacia? Parlate e pensate col cuore.

L'accortezza vera sì dell'educare e sì del governare è dal cuore.

28. — Il sentire delicato desta più pensieri che il forte; perchè fa l'anima attenta alle menome differenze.

L'orgoglio toglie a' pregi il fiore loro, la delicatezza.

29. — Chi è avvezzo ai climi freddi, anco in paesi caldi,

al primo raffrescare, s'imbottisce di roba. La diffidenza indica o esperienza non buona, o giudizio reo.

Siccome chi è avvezzo a gridare, grida anco in camera chiusa; così chi per solito diffida d'altrui, anco de' buoni diffida.

Chi diffida d'altrui, troppo fida in sè stesso.

La diffidenza può, più della credulità, essere corruttrice.

La diffidenza, quant'è più avara di affetti, tant'è più prodiga di tempo sprecato in indugi e in indagini.

Coloro che pensano male d'altrui, ci si appongono, non tanto perchè il giudicato è cattivo uomo, quanto perchè, credendolo cattivo, lo fanno.

Chi diffida dell'intelligenza dell'allievo, lo istupidisce; chi del cuore di lui, lo perverte.

I furbi diffidano degli onesti, ma sanno pure che possono servirsi della loro onestà; e ci fanno capitale.

Il più [1] tormento dell'uomo probo è dover dubitare dell'altrui probità.

Diffidate non tanto d'altrui, quanto degli affetti e delle avversioni vostre.

Diffida sopra ogni cosa della tua diffidenza.

30. — In nazione discorde, taluni si uniscono per più divider gli altri, e per poi dividersi tra di loro.

Non vi fidate alla discordia de' tristi: si ricongiungeranno per nuocervi.

31. — I buoni pensano a' favori avuti; i men buoni a quelli da avere.

32. — Il genio e la virtù stanno in questo: osservare i gradi di bontà, misurare i gradi di bellezza.

Siccome il mare ricetta nel suo seno tutta sorta acque, che non mutano la sua natura; così da tutte le fonti deve il genio ricevere incremento e quasi tributo, senza detrarre alla propria innata fecondità.

33. — Nel giudicare lealmente anco del colore d'un vestito, entra sempre un po' di morale.

[1] *Più* per *maggiore* o *più grande* è nell'uso vivo popolare toscano.

Giudicare delle virtù gli è come giudicar dell' ingegno. Pochi i giudici competenti; ma molti prendono la via più sicura: condannano sempre.

Risparmiare alle anime deboli un giudizio temerario è delle opere di carità più elette che uom possa fare. Perchè da giudizii temerarii escono que' tanti pregiudizi crudeli che appestano il mondo.

L' abito de' giudizii temerarii è comune sovente anco ai buoni.

I giudizii temerarii possono generare più mali che i mali esempi.

Azione buona che venga da uomo corrotto o da principio falso; azione cattiva che venga da uomo buono, o da principio almeno almeno in parte vero; son difficilissime a giudicare. Dio solo è scrutatore di tali segreti.

Chi gode dell' essersi ingannato nel giudicare male d' altrui, è anima proba: chi si vergogna crucciosamente dell' inganno, colui stima più la vanità de' giudizii propri che la dignità dell' anima altrui; gli è per lo meno uno sciocco.

Chi nel giudicare gli uomini ha severo il senno, indulgente il cuore; è anima buona.

Il minore giudica sempre il maggiore con più sicurezza, perchè posto in più umile luogo.

Pensi l' educatore che l' educato lo giudica; e sarà men severo a lui, più a sè stesso.

Nel giudicare i giovani e gli uomini tutti notate più volentieri il bene che il male. V' intenderanno meglio, e a meglio fare s' invoglieranno.

Una parola che tocchi l' affetto, serve talvolta a mutar l' opinione severa che del giovanetto portava l' educatore, e l' uomo, in generale, dell' uomo. Questo ci renda cauti nel giudicare.

34. — Certe idee pare ch' entrino meglio a certuni per traverso che per il loro diritto.

Parecchi scrittori chiariscono le idee oscure col porre talvolta un' idea per un' altra. Chiarezza o imbrogliata o imbrogliona.

Rischiarare le idee è un accrescerle; accrescerle un rischiararle.

Basta avere uno scopo; e intorno allo scopo spontanei accorrono i mezzi. Basta avere un'idea, e intorno a quella convengono vogliose le altre idee, quasi famiglie in città popolosa.

35. — Chi va a caccia per diporto, ci ha più piacere di chi lo fa per guadagno. Così i maldicenti.

Dalla spia al maldicente ci corre quanto da chi esercita un'arte a chi nelle ore d'ozio se ne diletta.

La maldicenza va rapidissima di pensiero in pensiero; e in discorso soave sparge veleno; in mezzo a discorso tranquillo e innocente vi porta, quasi con corto stile appuntato, ferita di morte.

L'uomo non è mai tanto ingegnosamente sciocco, quanto allorchè dice male d'altrui.

36. — La modestia ingentilisce e consolida la speranza.

Modestia e costanza bene si convengono. I leggieri son vani.

Il modesto è più sicuro di sè che non l'orgoglioso.

L'orgoglio dà atti alla persona incomposti; la modestia eleganti.

La pigrizia talvolta si maschera di modestia.

Modestia soverchia pare orgoglio: e talvolta è.

37. — In certe anime è impresso un marchio potente, ed esse ne marchiano le parole e atti loro, sì che quasi forza è il riconoscerlo anco quando la persona e il nome si celi. Questa è la vera originalità spontanea e non ricercata, ben distinta da quelle marche ufficiali o mercantili, di cui certi mediocri si muniscono per far passabili le opere loro.

Taluni affettano d'essere brutti, cioè originali, per parere men brutti. Il simile nello stile.

38. — Ogni uomo o donna che senta, ha nelle parole uno stile suo. Quello studiate, o scrittori, più che i libri stampati. Attingete alla fonte viva, non alla bottega da caffè.

(Niccolò Tommaséo, *Dizionarietto comune.*)

39. — La ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro.

40. — Il primo svegliarsi, dopo una sciagura e in un grave impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente, e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo.

41. — I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, son rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora, a cui portano gli animi degli offesi.

42. — Vi sono de'momenti, in cui l'animo, particolarmente dei giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene o di sacrifizio: come un fiore appena sbocciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prima aria che gli aliti punto[1] d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

43. — Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia: e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora gli amici non sono a due a due come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e

[1] *Punto* qui vale, secondo l'uso toscano, *un poco*, *per poco*: e si suole spesso ripetere per crescergli efficacia: *punto punto* o *nulla nulla*. Così si dice, per esempio, d'uomo pauroso e vile: *Punto punto che si vegga in pericolo, si raccomanda alle gambe.*

una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso della parola, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto se non che ad un amico egualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così d'amico fidato in amico fidato il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro, a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. Avrebbe poi ordinariamente a stare un gran pezzo in cammino, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice e quello che gli ridice la cosa da tacersi. Ma ci sono degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto a uno di questi uomini, i giri divengon sì rapidi e sì molteplici, che non è possibile di seguirne la traccia.

44. — La strada dell'iniquità è larga, ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi, è noiosa la sua parte [1] e faticosa, benchè vada all'ingiù.

45. — Notare in un'opera di gran mole e di grand'importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che ci si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi pare almeno scortesia; è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un solo, e sfavorevole.

46. — L'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori che hanno detto il più di cose nuove; sempre s'è andato a frugare nei libri antecedenti, per trovare che il tal principio era stato già immaginato, insegnato, ec.; sempre si è detto che era la centesima volta che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere quelli scrittori? Tal sia di voi, che siete stati sordi le novantanove; tal sia di voi che, avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e continuavate a ragionare come se non fossero mai state proposte. Ora noi v'abbiamo costretti ad

[1] *La sua parte.* È modo molto in uso e vale *assai, molto.*

avvertirle, quando non si fosse fatto altro, questo almeno è qualcosa di nuovo.

47. — Non c'è per l'errore nessun posto più incomodo, e dove possa meno fermarsi, che vicino alla verità.

48. — L'errore, inetto a scoprire, non ha che l'abilità di alterare.

49. — Noi uomini siamo in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnosi e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi, sopportiamo, non rassegnati, ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

50. — L'uomo, finchè sta in questo mondo, è un infermo che si trova su un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani a livello; e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme; siamo in sostanza a un dipresso alla storia di prima. E per questo si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio.[1]

(ALESSANDRO MANZONI).

51. Si può conoscere l'uomo, allorchè meno si osserva e meno crede di essere osservato, si deve considerarlo non quando è in abito di gala, ma quando è in vesta da camera. Dalle più minute azioni, da' familiari discorsi degli uomini può meglio ritrarsi il vero carattere del loro costume che dal composto contegno delle azioni loro più solenni, e dalla pittura per lo più ideale che ne fanno le maestose istorie.

52. — Gli uomini si distinguono dal parlare come si conoscono i metalli dal suono. « Parla, affin ch'io ti conosca » diceva un saggio dell'antichità.

[1] Vedi sopra il Pensiero al n. 22.

53. — I vecchi dicono quello che hanno fatto, i giovani quello che fanno, gli sciocchi quello che vogliono fare.[1]

54. — La vera carità è senza ostentazione; simile alla rugiada del Cielo, cade senza rumore nel seno degl' infelici: diamo i benefizii, non gli prestiamo ad usura.

55. — Abbiate beneficando tre cose aperte: la borsa, il cuore e il viso.

56. — Un certo nobile orgoglio ci serve d' appoggio alla nostra debolezza, di consolazione nelle nostre miserie.

57. — Non è poi misero quegli che può dire: « La sventura ha turbato il mio spirito, non ha corrotto il mio cuore. »

58. — Un' ignobile trascuratezza, se è indifferenza per sè medesimo, è indizio di animo basso, se indifferenza per gli altri, palesa l' orgoglio dell' egoista.

59. — La simulazione è sempre iniqua; è permessa e necessaria spesso una prudente dissimulazione, ma la dissimulazione ancora, se è troppa, è come la troppa lega nei metalli: invilisce e scredita la moneta.

60. — L' uomo è più distrutto dalla ruggine che dalla lima.

61. — La povertà si presenta alla porta dell' uomo laborioso, ma non osa penetrarvi.

62. — Il segreto è il figlio della saviezza, l' arme della politica, l' anima della guerra, la calma e la sicurtà dell' amore, il raffinamento della prudenza, la chiave dei cuori.

(Filippo Pananti).

[1] Non vuol mica dire che si debbano sempre nascondere le nostre intenzioni; vuol dire soltanto che è da sciocchi il farle sapere agli altri, in ogni caso, anche quando la prudenza consiglia che si tengano celate.

63. Sopra alcuni pensieri di Giacomo Leopardi.

I.

«Io ho lungamente ricusato di creder vere le cose che dirò qui sotto, perchè, oltre che la natura mia era troppo rimota da esse, e che l'animo tende sempre a giudicare gli altri da sè medesimo, la mia inclinazione non è stata mai di odiare gli uomini, ma di amarli. In ultimo l'esperienza quasi violentemente me le ha persuase: e sono certo che quei lettori che si troveranno aver praticato cogli uomini molto e in diversi modi, confesseranno che quello ch'io sono per dire è vero; tutti gli altri lo terranno per esagerato, finchè la esperienza, se mai avranno occasione di veramente fare esperienza della società umana, non lo ponga loro dinanzi agli occhi.

Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. Quando due o più birbanti si trovano insieme la prima volta, facilmente e come per segni si conoscono tra loro per quello che sono; e subito si accordano; o se i loro interessi non patiscono questo, certamente provano inclinazione l'uno per l'altro, e si hanno gran rispetto. Se un birbante ha contrattazioni e negozi con altri birbanti, spessissimo accade che si porta con lealtà e che non gl'inganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi loro di fede, e dovunque gli torna comodo, non cerchi di rovinarle, ancorchè sieno persone animose e capaci di vendicarsi; perchè ha speranza, come quasi sempre gli riesce, di vincere colle sue frodi la loro bravura.[1] Io ho veduto più volte uomini paurosissimi, trovandosi fra un birbante più pauroso di loro, e una persona da bene piena di coraggio, abbracciare per paura le parti del birbante: anzi questa cosa accade sempre che le genti ordinarie si trovano in occasioni simili: perchè le vie del-

[1] *Bravura* è qui posto nel senso classico di *valore e coraggio*.

l'uomo coraggioso e da bene sono conosciute e semplici, quelle del ribaldo sono occulte e infinitamente varie. Ora, come ognuno sa, le cose ignote fanno più paura che le conosciute; e facilmente uno si guarda dalle vendette dei generosi, dalle quali la stessa viltà e la paura ti salvano; ma nessuna paura e nessuna viltà è bastante a scamparti dalle persecuzioni segrete, dalle insidie, nè dai colpi anche palesi che ti vengono dai nemici vili. Generalmente nella vita quotidiana il vero coraggio è temuto pochissimo: anche perchè, essendo scompagnato da ogni impostura, è privo di quello apparato che rende le cose spaventevoli; e spesso non gli è creduto; e i birbanti sono temuti anche come coraggiosi, perchè, per virtù d'impostura, molte volte sono tenuti tali.

Rari sono i birbanti poveri; perchè, lasciando tutto l'altro, se un uomo da bene cade in povertà, nessuno lo soccorre, e molti se ne rallegrano; ma se un ribaldo diventa povero, tutta la città si solleva per aiutarlo. La ragione si può intendere di leggieri: ed è che naturalmente noi siamo tocchi dalle sventure di chi ci è compagno e consorte,[1] perchè pare che sieno altrettante minacce a noi stessi; e volentieri, potendo, vi apprestiamo rimedio, perchè il trascurarle pare troppo chiaramente un acconsentire dentro noi medesimi che, nell'occasione, il simile sia fatto a noi. Ora i birbanti, che al mondo sono i più di numero, e i più copiosi di facoltà, tengono ciascheduno gli altri birbanti, anche non cogniti a sè di veduta, per compagni e consorti loro, e nei bisogni si sentono tenuti a soccorrerli per quella specie di lega, come ho detto, che v'è tra essi. Ai quali anche pare uno scandalo che un uomo conosciuto per birbante sia veduto nella miseria; perchè questa dal mondo, che sempre in parole è onoratore della virtù, facilmente in casi tali è chiamata gastigo, cosa che ritorna in obbrobrio, e che può ritornare in danno, di tutti loro. Però in tor via questo scandalo si adoperano tanto efficacemente, che pochi esempi si vedono di ribaldi, salvo se non sono persone del tutto

[1] Nel senso etimologico della *stessa sorte*. L'uso vivo direbbe invece *di chi ci somiglia, di chi è simile a noi*.

oscure, che caduti in mala fortuna, non racconcino le cose loro in qualche modo comportabile.

All' opposto i buoni e i magnanimi, come diversi dalla generalità, sono tenuti dalla medesima quasi creature d' altra specie, e conseguentemente non solo non avuti per consorti nè per compagni, ma stimati non partecipi de' diritti sociali, e, come sempre si vede, perseguitati tanto più o meno gravemente, quanto la bassezza d' animo e la malvagità del tempo e del popolo, nei quali si abbattono a vivere, sono più o meno insigni; perchè come ne' corpi degli animali la natura tende sempre a purgarsi di quegli umori e di quei principii che non si confanno con quelli onde propriamente si compongono essi corpi, così nelle aggregazioni di molti uomini la stessa natura porta che chiunque differisce grandemente dall' universale di quelli, massime se tale differenza è anche contrarietà, con ogni sforzo sia cercato distruggere o discacciare. Anche sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi, perchè ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi nomi loro. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, nè il male stesso, quanto chi lo nomina. In modo che più volte, mentre chi fa male ottiene ricchezze, onori e potenza, chi lo nomina è strascinato in sui patiboli; essendo gli uomini prontissimi a soffrire o dagli altri o dal cielo qualunque cosa, purchè in parole ne sieno salvi. »

(Leopardi, *Pensieri*, I).

Cominciando il libretto de' *Pensieri*, il Leopardi si promette anticipatamente che dà coloro i quali non hanno conoscenza del mondo non gli sarà creduto, o per lo meno il suo dire si terrà esagerato. Secondo l' opinione di lui, io non mi difendo dall' essere fra questi tali che non conoscono il mondo abbastanza; perchè l' esagerazione ho per fermo che sia il vizio dove l' autore cade più di frequente; il qual vizio non rinvengo io già nella forma del suo stile; anzi non cedo a veruno nell' ammirare la perfettissima bellezza ed armonia del periodo leopardiano; ma intendo che grand' esagerazione si trova nella sostanza delle cose da esso profferite, recando

le verità che sono per natura loro intrinseca relative, recandole, dico, all'assoluto. Onde tutta la filosofia del Leopardi io la stimo difettiva per una certa sproporzione tra gli assiomi [1] enunciati e il soggetto, cui si riferiscono. Che se alcuno volesse contrapporre non darsi verità nessuna, la quale sia relativa, ma esser la verità sempre assoluta, io, senza entrare in quistioni di parole, risponderei le cose finite non aver alcun attributo, nè qualità, nè modo, che non sia di necessità anch'esso finito, cioè non intero nè perfetto mai. Per la qual cosa, quando si dice, a mo' d' esempio: *questo fiore è bianco; questo cibo è dolce; questa melodia è soave; quella cotal donna è bella;* non s' intende per certo che nel fiore sia tutta la possibile bianchezza, la quale vincerebbe di gran lunga la nostra virtù visiva; ma solamente, che molto alla perfetta bianchezza quel fiore si avvicina. E così della dolcezza nel cibo, della soavità nella melodia, della bellezza nella donna. Sicchè ogni sentenza può chiamarsi per qualche modo relativa e non assoluta, quando si deve intendere non rispetto all' assoluto, ma sì al contingente e al finito. Ora le sentenze del Leopardi, applicate agli uomini e alle cose del mondo, riescono, io diceva, sproporzionate al soggetto, perchè, troppo recise, par che non dieno luogo a condizione o temperamento veruno. Ciò premesso, esaminiamo via vía le opinioni sue nel libro dei *Pensieri.*

Egli afferma che i birbanti fanno, come a dire, una lega contro gli uomini dabbene; e ciò mi par vero e naturale, potendosi dire il medesimo degli uomini dabbene contro i birbanti; perchè è legge di natura che i simili si accostino e sentano quella comunanza d' intenti, di bisogni, di desiderii che è tra loro. Quanto all' essere maggiore smisuratamente il numero dei birbanti che quello de' virtuosi, questa siffatta proposizione richiede alcuni schiarimenti. Per le ragioni dette più sopra, i ribaldi e gli uomini onesti non sono mai tali per intero da ogni parte.[2] Onde si dà luogo a

[1] *Assioma* qui non vale proposizione evidente di per sè, ma un principio o una sentenza generale che può essere così vera, come falsa, asserita, come assolutamente vera, secondo tutta la sua estenzione.

[2] Si dice anche e più comunemente in questo stesso senso *per ogni verso.*

una scala di gradi innumerabili, che dalla onestà più eccelsa scorre fino alla ribalderia più consumata, ed io penso la moltitudine trovarsi aggruppata nei gradi mezzani, dove, per ignoranza o per difetto di educazione da un lato, e per bontà di natura o forza di costume dall' altro, la ribalderia e l'onestà si mescolano insieme di guisa, che ora questa, ora quella trionfa. Adunque quelli che meritano più propriamente il nome di ribaldi, per essere tali pressochè da ogni parte, non sono il maggior numero; come il maggior numero non è di coloro che meritano a buon dritto il nome di virtuosi, per mostrarsi seguaci della virtù in ogni atto e in ogni momento della vita.

Il numero maggiore è bensì composto di uomini ora virtuosi ed ora no, e quando sopraffatti dalle passioni e quando tenuti in freno dalla coscienza. Ma se la civiltà e l'educazione hanno potenza (e non ne dubita alcuno) di addolcire i costumi, e renderli ognora più conformi ai principii della giustizia, ragionevole opinione è che il numero de' virtuosi debba andar sempre crescendo, e scemando quel de' malvagi. Il che si vede già in alcun modo essere avvenuto, se si faccia comparazione del secolo nostro co' secoli più barbari e scuri dell' età di mezzo. [1]

Veniamo ora ai particolari. « Se un birbante ha con-
» trattazioni e negozi con altri birbanti, dice l' Autore, spes-
» sissimo accade che si porta con lealtà e che non gli in-
» ganna; se con genti onorate, è impossibile che non manchi
» loro di fede. » Avendo, come a dire, partito il mondo in due soli ordini, cioè de' birbanti e degli onesti, ne vien quasi di natural conseguenza ch' egli ha l' occhio tra i ribaldi solamente a coloro che sono tali quasi da ogni parte. E, sotto questo rispetto, ciò ch'ei dice è vero. La ragione si è che il birbante troppo teme le vendette dei pari suoi, quando ei gl' ingannasse; laddove le persone onorate, perchè si usi con esse la frode, non si credono però aver cagione sufficiente di usarla con altri, o di venire all' aperta violenza per soddisfare il basso appetito della vendetta. Anche è vero che il

[1] Vedi sopra pag. 265 e seg.

coraggio spoglio d'impostura è temuto poco; le vie torte e i sottili accorgimenti del malizioso, il quale non si fa scrupolo di qualsivoglia scelleraggine, essendo potenti più della forza e del semplice ardire. Ma che raro i birbanti sieno poveri, è falso, dacchè, oltre all'essere nudati [1] dai vizi, cui non bastano i loro procacci, se cadono in miseria, non è vero che tutta la città si pigli a cuore di soccorrerli. I ribaldi stessi, quando non isperino più dal caduto vantaggio di alcuna sorta, non sentono, come ingrati e vili che sono, veruna compassione di lui, e non si chinano pure a porgergli la mano. All'incontro se viene in povero stato uomo, il quale sia in grande riputazione di virtù, non di rado la città si commuove e lo aiuta, e i birbanti non sempre si traggono addietro, volendo ciascuno far credere che ha pietà del virtuoso, quasi appartenga all'ordine suo.

Ma quello che il Leopardi afferma, si avvicina più e più ad esser vero, secondo che si discorre di luoghi o di tempi macchiati da maggior corruzione, dove gli uomini generosi ed onesti sien più radi, e da considerar quasi umori e principii non confacenti al corpo di quella tal comunanza. Così si ritrova che il Leopardi, altissimo ingegno, non si può accagionare di asserir presso che mai sentenza in tutto falsa, quando le cose dette da lui, a riscuotere assentimento, di altro non bisognano fuorchè d'essere temperate alquanto ed intese sotto alcuni speciali rispetti, non già nell'assoluta universalità ch'egli suole imprimere ad esse.

Il mondo trascina su i patiboli, soggiunge l'Autore, non coloro che fanno il male, ma chi lo nomina, volendo gli uomini sopportare qualunque cosa in realtà, purchè in parole ne sieno salvi. Due concetti, cui si applica benissimo quel che ho detto di sopra, conciossiachè [2] sono insieme veri e falsi: veri in moltissimi casi particolari, falsi nella generalità loro, venendosi con tai concetti, presi così in generale, a fermare per qualche modo questo punto, che l'ipocrisia e la viltà signoreggiano irrepugnabilmente il genere

[1] Cioè spogliati d'ogni loro avere.

[2] *Conciossiachè* ha del gravaccione e da lasciarsi stare fra gli arcaismi. Dirai, come dicon tutti, *poichè*, *perchè*, e simili.

umano. La qual cosa ho fede non esser vera. Chè i vili, essendo anche moltissimi, non hanno perciò forza di reggere e di guidar gli uomini; e l'ipocrisia non può tanto durare che non sia smascherata, e non perda alla fine quel regno che, poniamo, acquistò per vie cieche e di furto e tenne mai sempre con incertezza e paura.

II.

« Se al colpevole e all'innocente, dice Ottone imperatore appresso Tacito, è apparecchiata una stessa fine, è più da uomo il perire meritamente. Poco diversi pensieri credo che sieno quelli di alcuni, che avendo animo grande e nato alla virtù, entrati nel mondo, e provata l'ingratitudine, l'ingiustizia, e l'infame accanimento degli uomini contro i loro simili, e più contro i virtuosi, abbracciano la malvagità; non per corruttela, nè tirati dall'esempio, come i deboli; nè anche per interesse, nè per desiderio dei vili e frivoli beni umani; nè finalmente per isperanza di salvarsi incontro alla malvagità generale; ma per un'elezione libera, e per vendicarsi degli uomini, e rendere loro il cambio, impugnando contro di essi le loro armi. La malvagità delle quali persone è tanto più profonda, quanto nasce da esperienza della virtù; e tanto più formidabile, quanto è congiunta, cosa non ordinaria, a grandezza e fortezza d'animo, ed è una sorta d'eroismo. » (Leopardi, *Pensieri*, XVI).

Abbracciare la malvagità per vendicarsi degli uomini e impugnar così contro di essi le loro armi, non è cosa da uomo nato alla virtù, nè grande. Primieramente questo partito suppone vero ciò che, secondo le mie forze, ho contradetto, esser malvagi pressochè tutti gli uomini. Ma dato pure che questo fosse, o che quel cotal uomo di grande animo e virtù facesse della specie umana quel giudizio medesimo che ne faceva il Leopardi, io m'ho per sicuro che non si risolverebbe però, appunto a guisa del Leopardi,[1] di

[1] Cioè come afferma il Leopardi.

voler diventare malvagio. E nel fatto cotest'uomo è stato egli mai virtuoso o no? Se no, il ragionamento non cade sopra di lui; se per contrario egli è stato virtuoso, ha dunque amato la virtù. Ora tale amore sublime e potentissimo può essere ottenebrato ed anche spento da un altro affetto, da un'altra passione, ma non può da un freddo raziocinio e da un mero calcolo. Anzi egli ancorchè immeritamente offeso e perseguitato, quanto è più grande, tanto più sentirà sè stesso inchinato a quella virtù magnanima e solitaria, che (secondo il giudizio presupposto) da tutti gli altri è fuggita. Così, infatti, abbiamo esempi moltissimi di martiri e di eroi, i quali senza sperar nulla dal mondo sono rimasti nondimeno virtuosi; e per converso [1] io non ricordo nessun illustre esempio di uomo che siasi condotto da virtù a scelleratezza per sola forza di ragione, non sospinto da stimoli acutissimi d'amore, ovvero di odio, di cupidigia o di superbia.

Quanto al detto di Ottone, quella sentenza, prendendola così sola e spiccata, pare degna più assai d'uomo volgare che d'imperatore; ma deriva forse dall'opinione che soli desiderabili sieno i beni della terra, e questi non si poter giungere e godere se non per la via de' maleficii. Perchè io non credo alcuno vorrebbe gittarsi alla tristizia, colà dove si pensasse altrettanto giovargli l'onestà. E certo le scelleraggini nascono per lo più dalla fallace credenza che fruttino il conseguimento di qualche bramato piacere, e non sempre di necessità ci rechino dolore; laddove succede il contrario, e il dolore, non altro, ne raccoglie in fine lo scellerato. [2]

(Paolo Emilio Castagnola).

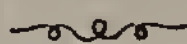
[1] L'uso vivo preferisce *al contrario*, *per l'opposto*

[2] Ho tolto questi luoghi dal libro *I Pensieri di Giacomo Leopardi*, con le osservazioni di Paolo Emilio Castagnola, libro che raccomando di cuore allo studio dei giovinetti, i quali per l'inesperienza della vita potrebbero dal grande e infelice Recanatese attingere errori funesti. Quest'opera del Castagnola non è solo un bel libro, ma una buona azione.



PARTE SETTIMA.

FILOLOGIA, CRITICA, ESTETICA.



1. Educazione dello scrittore italiano.

Gli autori più degni che sieno riletti, a me paion quelli, dove più caldo è l'affetto verso Dio, la patria, la famiglia, verso tutte le nobili cose. Laddove l'affetto va in passione, o si tinge di dubbio o d'orgoglio o di sdegno, ivi meno feconda e men limpida la bellezza. A' possenti d'affetto succedono in pregio i possenti di pensiero: e primi tra essi coloro che vestirono il pensiero d'imagini. E perchè nella storia è il germe o la prova d'ogni insegnamento, è l'esempio d'ogni affetto; gli storici sono da studiare con cura; e que' poeti altresì, nella cui parola, come in moneta d'oro, è stampata la storia.

Non son da leggere i libri tutti del soggetto o dell'età medesima, ma variare e la materia e la forma; sì perchè non indarno noi siamo gli eredi de' secoli trapassati; e sì perchè lo studio di varii ci difende dal contagio dell'imitazione, ci aiuta a meglio discernere e a raccôrre da ciascuno scrittore quello che più fa per noi. Non nel molto legger libri di molti consiste il profitto, ma nel tranquillo sentire e ripensare la bellezza, e cogli esempi varii che ne abbiamo, correre tutte le regioni di quella. Meglio due facce al giorno di tre scrittori diversi, che non sei facce d'un solo.[1] Di-

[1] Bada che qui si parla di studii vòlti, più che altro, a formare lo stile.

stingua i passi che più la commossero; e quelli rilegga: parte ne trascriva in quaderni disposti per ordine di materie, od almeno additi il luogo, dove ritrovarli sull' atto. Del fiore della poesia consoli, se può, la memoria.

Ma s' Ella, come spero, s' innamora di Dante, pochi altri Le parrà potere nella sua memoria accogliere in sì terribile compagnia. Potrà d' altri rileggere passi e trascrivere, e specialmente di quelli che con esito felice tentarono generi nuovi; che in tutti questi sei secoli all' Italia non mancano. Più volentieri imparerà versi di Latini o di Greci, e cantici della Scrittura divina. Chè la letteratura nostra, già quasi tutta foggiata sulle forme antiche, darebbe d' ora innanzi imitatori d' imitatori, se non salissimo addirittura agli antichi esempi, e più alto ancora all' esemplare supremo d' ogni bellezza, l' amore di Dio, della patria, della famiglia, delle generazioni avvenire.

Scelga de' poeti que' passi, dove la verità meglio s' immedesima colla bellezza; dove l' affetto è forte insieme e sereno, e si stende a maggior numero d' anime umane. E del bello cerchi le ragioni appunto nel vero: e se un verso o un concetto La offende, vegga di scoprire ragione o morale o civile di tale disavvenenza.[1]

Ami i poeti, ne' quali la potenza dell' immaginare è più viva. In questo la letteratura italiana, quasi tutta impregnata d' imitazione, è più povera della greca; ma della latina è più ricca. I più de' poeti italiani hanno imagini; imaginazione non hanno; la bellezza de' componimenti loro sta nelle parti anzichè nell' intero.

In essi potrà fare studii di stile, che Le gioveranno alla prosa altresì.[2] Ne' poeti, de' quali conosciamo le correzioni che fecero a' versi loro, dico il Petrarca, l' Ariosto, il Tasso, il Parini, l' Alfieri, è molto da apprendere, guardando perchè mutassero, e dove in meglio.[3] A questo possono ser-

[1] Bello ammaestramento e fecondo. Ripensaci su, e all' occorrenza ricordatene.

[2] I poeti nostri, il cui studio può giovarci anco per apprendere a scrivere in prosa, sono, sopra gli altri, Dante e l' Ariosto.

[3] E lo stesso è a dire de' grandi prosatori. Vedi pag. 305, nota 1.

vire le stesse varianti de' codici antichi. Perchè se la critica de' mediocri striscia, quella de' grandi vola colla poesia nelle altezze più splendide.

Alle traduzioni de' poeti, dico sin le più rinomate, non si fermi per ora, se non per acquistare alcuna conoscenza d' autori che scrissero in lingua a Lei non nota. Nelle traduzioni di prosa è piuttosto da fare studio fruttuoso; paragonando come la medesima sentenza rendessero i semplici uomini del Trecento, e come scrittori, anche illustri, de' secoli poi. Molte volte vedrà che sin quando frantendono, que' buoni antichi sentono più retto, e rendono più sincero.[1]

Nel Trecento sinora fu cercato non altro quasi che l'eleganza del dire; ma non può essere lingua gentile e forte senza forti e gentili concetti. Quanto abbiamo di più libero dall' imitazione, è in quel secolo: perchè l' Italia, sebben lacerata, era tuttavia nazione, o, se vuolsi, nazioni; e credeva e meditava e combatteva e cantava. E gli scrittori, prima che scrittori, erano cittadini e Cristiani, e nelle parole versavano quanto avevano non pur letto, ma udito e visto e sperimentato in sè: parole stillanti lagrime e sangue. Nel Trecento, siccome si sentiva più schietto, così sapevasi, fatta ragione de' tempi, più e meglio d' adesso. E nessun poeta abbiamo sì dotto quant'è l'Allighieri: e l' Allighieri nacque prima che morissero Bonaventura e Tommaso d'Aquino. Dante pertanto non è creatore, ma creatura così della lingua come della scienza del secolo suo. Gli scrittori del suo secolo studiare ci giovi; e cercare nella istoria le cagioni delle sventure che seguirono, e gli effetti delle virtù che precessero; cercare nelle tradizioni e nelle leggende la poesia, da cui sgorgano il dramma e l' epopea, e la lirica civile: quella che a noi miseri manca.[2]

Leggere le parole d' ingegni sinceri e ardenti, e trascrivere le più elette, e mandarle a memoria, non basta.

[1] Con sincerità sì, ma bene spesso anco con goffaggine.

[2] Che la lirica civile manchi ai nostri tempi parmi non si possa asserire con verità, perchè il Leopardi, il Foscolo e il Manzoni (per tacere di altri minori) son pure venerati da tutta l' Italia come lirici civili.

Convien parlare la lingua che l'uomo dee scrivere; pensare in quella. Chi pensa in dialetto, scrivendo traduce; la parola di lui non isgorga, ma cola.

E codesto pure non basta; anzi è il meno. Convien nutrire di scienza varia il pensiero, nutrire il cuore di magnanimo affetto; conviene operare. Letterato (io lo sento dolorosamente in me), letterato ch'altro non faccia che scrivere; per voler essere più che uomo, è sovente men ch'uomo. Tra gli uffizi, della vita attiva scelgasi quello che meglio si confaccia al temperamento, alla condizione, alla coscienza; ma nella vita attiva entrare a qualche modo bisogna. Nè con tutto questo sarà scrittore possente chi non vede l'arduità dell'arte, chi non diffida di sè, chi non ama il popolo, chi non ardisce significare schietto il sentimento proprio, quando il dovere lo chiami; e le umane crudeltà, se con altro non può, col silenzio condannare. [1]

(NICCOLÒ TOMMASÉO, *Desiderii sull' educazione.*)

2. Studii dello stile urbano e dignitosamente faceto.

Dagli scrittori stranieri attingerà il giovanetto quell'urbanità di facezie, che (forza è pur confessarlo) nella lingua nostra ha pochi modelli. [2] Dal secolo decimoquinto, coi poemi eroicomici, co' canti carnascialeschi, co' capitoli, e con altri simili trastulli dell'ingegno, comincia in Italia un nuovo genere di facezia, tanto lontano dall'antica semplicità festiva, quanto dalla leggerezza profonda e dall'acuta acrimonia della facezia moderna: un genere di stranezza affettata, d'accattate inezie, ove lo studio è posto in parer volgare, sguaiato, balzano. Il tempo, in cui questo genere sorse fra noi, ne dice la causa: la degenerazione de' pubblici e de' pri-

[1] Vedi quanto nobili pensieri e quanto nobilmente espressi! Qui trovi da pregiar lo scrittore e da amar l'uomo.

[2] Giustamente qui il nostro Autore consiglia lo studio delle lingue straniere; e quelli che ce lo sconsigliano per timore che non rechi danno alla purezza della lingua e all'italianità dello stile, non si debbono ascoltare, perchè sono meschini pedanti.

vati costumi. La smania d'imitazione, la qual non fa che corrompere il bene e invelenire e diffondere il male, sparse per tutta Italia e tenne vivo fino ai dì nostri codesto contagio mendicato nei testi di lingua. E fortunato il lettore se alla scipitezza non s'aggiungono le sozzure. Superfluo l'osservare che ormai lo stato dell'Italia richiede altre consolazioni; che la facezia, parcamente adoperata e di vena, allora solo è tollerabile quando propone a sè un più nobil fine che quel di muovere a riso: quando del suo velo ricopre una qualche verità, che, altrimenti esposta, offenderebbe o noierebbe, o parrebbe ai più non ben chiara; quando il far leggero e scherzevole non assalga le persone, nè sappia d'intolleranza o d'odio o di disprezzo; quando sia convenientemente alternato al serio, acciocchè la lealtà di chi scrive e la dignità dell'animo suo non sien dubbie a' lettori.[1] A difendere pertanto e scriventi e parlanti dalla smania di voler sempre e a ogni costo mostrarsi grazioso, allegroccio, di stiracchiar la facezia con pedantesca violenza, gioverà molto siccome lo studio di quella lingua, dov'è più vivace la gentilezza e snellezza de' modi, dico la toscana, così la lettura de' più modesti insieme e più gai tra gli stranieri scrittori.

(NICCOLÒ TOMMASÉO, *Desiderii sull' educazione.*)

3. Avvertenze ai giovani sopra le letture più convenienti a chi voglia apprender l'arte di scrivere.

Di tutti i poeti Italiani credo che il solo Dante possa giovare a un prosatore,[2] per la gran copia e proprietà di vocaboli, in che vince tutti insieme gli altri scrittori; e per la vaghezza ed efficacia dei modi; e per la spontaneità dello stile; dalla quale rare volte, o per durezza della intrattabile materia, o per falsa ambizione si diparte. Ma in

[1] Tali sono in sostanza le qualità delle facezie del Manzoni, il quale anco in questa parte è ammirabile.

[2] Io credo che possa giovare pure l'Ariosto, sul quale studiò anco per questo fine il Galileo.

alcuni poeti latini puoi trovare di bei lumi da collocar felicemente nel tuo stile. Da Virgilio imparerai un gran decoro di frase sempre nobile, e spesso affettuosa: dignità e grazia in Orazio; copia amabile in Ovidio; sdegni magnanimi in Lucano e Giovenale. Leggi Cornelio Celso, come esempio somigliante ai Greci nella semplicità di uno stile insegnativo. Leggi i due Plinii; de' quali il giovane ti farà conoscere il suo secolo, e il vecchio in uno stile un po' forzato ha raccolte molte notizie importanti. Curzio in un secolo degenerato si formò uno stile cogliendolo dalle migliori età che lo precedettero: è come i Caracci nella pittura. Sono autori da conoscere, non da studiarvi. Se leggi Tacito attentamente, vedrai quanto egli avesse studiato Cicerone, e Livio, e Sallustio. Se vuoi vedere come un grande scrittore imita uno scrittor sommo, paragona il fine dell' *Agricola* di Tacito (*Finis vitae eius nobis luctuosus*, ec.) colla morte di Crasso compianta da Cicerone nell' *Oratore*. Se vuoi vedere come l' arte perfezionata da un sommo scrittore aggrandisce e nobilita i timidi abbozzi d' uno scrittore più antico e povero; paragona il fatto di Manlio Torquato descritto da Livio, colla narrazione di Claudio Quadrigario riportata da Gellio. Aulo Gellio è autore che devi leggere; e per le molte notizie; e perchè spesso vi s' incontrano buoni esempi di stile. Nelle Pandette anco troverai del buono: e specialmente nei responsi o consulti dei legisti antichi imparerai la gravità e precision dello stile conveniente agli affari. Vedrai con quanta chiarezza e brevità espongono un fatto; quanto dirittamente e sobriamente discutono le ragioni: con quanta sicurezza conchiudono e sostengono il giudizio. Ti sarebbe utile se questa parte (la sola buona) della giurisprudenza romana la leggessi tutta. Cicerone, Livio e Tacito, meritano frequente e ripetuta lettura. Di tutti i latinisti moderni, alle guerre Italiche di Castruccio Bonamici, e alle satire del Sergardi, o Settano, fa' l' onore di leggerli; come i soli veramente romani de' tempi moderni.[1] Leggi l' opera del

[1] Non gli erano anche noti gli *Annali lucchesi* del Beverini, che poi tanto esaltò: e di Giampietro Maffei parla degnamente altrove. (*Nota di A. Gussalli*).

Morcelli sulle Iscrizioni latine; e per la sua bella latinità, e per la molta e scelta erudizione antica, e per impararvi molte buone regole da comporre belle iscrizioni italiane.

Pochissimi tra i latini, come Cesare, Celso, i giureconsulti si tennero scrivendo alla semplicità greca: gli altri amarono una certa pompa e maestà: della quale sarà forse bene derivare alquanto allo stile italiano, ma con buon garbo; e piuttosto coll' innalzare qualche volta (modestamente) la frase: non mai col girare violentemente la clausola, contro l' indole e il potere di nostra lingua; come tentò infelicissimamente il Boccaccio, ed inescusabilmente il pedantissimo Bembo. Se mai t' invogliassi di tradurre qualche cosa dai Latini, potrai paragonare il tuo lavoro con quello de' Cinquecentisti: ma credo che tu, arricchito della lingua del Trecento, ed istruito nello stile de' Greci, avrai sempre fatto meglio de' Cinquecentisti, che mai non espressero la forza de' Latini. Solo il Frangipane nelle due orazioni che tradusse a Cicerone, conservò abbastanza la dignità e il suono dell' originale.

Finito di leggere i Latini [1] come esempi di buono stile; bisognerà che tu passi a conoscere gl' Italiani del Cinquecento e del Seicento. Bisogna conoscerli, per molte ragioni. Ma niente v' imparerai di lingua: perchè essi abbandonarono una grandissima parte di quella beata favella del Trecento; e di quei tanti vocaboli sì espressivi, e di quei tanti modi sì graziosi e varii e pieni, si privarono. Sicchè la strettezza e povertà della lingua del Cinquecento è una vera miseria e compassione: e bene te ne avvedrai tu stesso. Poco potrai da loro cavare di stile: s' invogliarono di quest' arte, ma non la intesero; ed errarono fino da' principii. I buoni Trecentisti (eccetto il Boccaccio) senza niuna presunzione scrissero come il cuor dettava; disordinatamente un poco; senza legami, senza condotta: ma con grande chiarezza, e con grandissimo affetto. I Cinquecentisti vollero comporsi. Non

[1] Io non credo che si debba tenere appunto quest' ordine, e tanto meno studiare i Latini prima degl' Italiani; ma credo invece che sia bene alternare gli uni agli altri, anco perchè a questo modo son più facili e più fruttuosi i confronti.

pensarono ai modelli greci: si proposero i latini; ma non riuscirono a prenderli in quella poca parte, dove sono imitabili. Si ostinarono a tutti i vizii del Boccaccio; guidandoli in ciò con fatale autorità il Bembo. Quindi la prolissità, i giri intricati e interminabili, le trasposizioni dure, e generatrici di oscurità in una lingua che non varia le desinenze de' nomi; le confusioni ora pesanti e ora ridicole in una lingua che scarseggiando nelle coniugazioni de' verbi è costretta sì spesso all' aiuto grossolano e lento degli ausiliarii. Il primo effetto del buono stile è la buona distribuzione delle idee subalterne; il far campeggiare le principali; il separare e unire a tempo gli accessorii: quello che nella pittura è l' ombreggiare, o come dicono (malamente) i moderni, il *chiaroscuro*, quello che sì bene sentì Orazio: *Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri.* Il povero Boccaccio imbroglia tutto. Si scorda il gran precetto — *semper ad eventum festinat* — squarta o affoga l' idea principale con accessorii per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima e stentata. Lo scrivere non dovrebbe esser altro che uno scelto e perfetto parlare. Secondo questa regola è ben cattivo il Boccaccio; e molto difettosi i Cinquecentisti. Bisogna leggerli nondimeno: e da molti di loro si può prendere qua e là qualche cosa di buono: benchè tutti rimangano lontani dall' ottimo.

(Pietro Giordani, *Scritti editi e postumi.*)

4. Dello scrivere in materia precettiva.

Voi dovete colla massima semplicità e chiarezza esporre pensieri sodi e massime utili all' arte. Basta che il vostro scritto non pecchi di barbarie contro le comunali[1] regole della lingua: basta che non ci sia nessuna gonfiezza, nessuna affettazione, nessuna oscurità, nessuna ambiguità: e a tutto questo bastate voi stesso; purchè vi mettiate ben in capo di voler fare una cosa semplicissima, lon-

[1] Oggi si dice più spesso *comuni.*

tana da ogni pretensione di scrittore; come se parlaste in camera ad amici familiarissimi. Se vi proponete il mio stile o qualunque altro, fate una bestialità; perchè scriverete peggio di me o di qual altro sia che vogliate contraffare. Non vi è mai venuto voglia di farvi una faccia simile ad altro uomo; e vorreste farvi uno stile, che è pur la faccia dell'animo? [1] Semplicità, chiarezza, all'infinito; e null'altro. Di che non potrei giovarvi io: perchè, essendo (la Dio grazia e della santa educazione) ignorantissimo della materia (*Musica*),[2] ogni volta che mi accadesse di non intendere, non saprei se fosse colpa della mia ignoranza o della vostra espressione. — Ma io come posso giudicar da me stesso se son chiaro? — Sì, potrete a questo modo: Ogni volta che v'accorgiate di scostarvi dalla semplicità, ritenete di poter essere oscuro; o certo di dover apparire affettato. — Ma come giudicherò la semplicità? — Pensate se quelle párole, quelle frasi, quel giro lo usereste parlandone in camera a quattr'occhi ad un confidente, che però fosse capace d'intendervi. Quello che vi parrebbe affettato e risibile in un discorso domestico, levatelo tutto: lo scrivere non deve avere di più del familiare discorso che l'osservanza della grammatica, e un sensibil ordine nella successione delle idee: dico lo scrivere insegnativo.[3]

(PIETRO GIORDANI, *Epistolario.*)

[1] Meditino su questa sentenza i giovani studiosi dell'arte di scrivere; e guardino di preservarsi dal contagio della imitazione, che ha fatto tanto male alla nostra letteratura.

[2] Son consigli che il Giordani indirizzava a uno scrittore di cose musicali, ma che (come ciascun vede) possono applicarsi a tutti gli scrittori di materie didascaliche o precettive che dir si voglia.

[3] Insomma allo stile insegnativo basta la dote essenzialissima della chiarezza; le altre possono mancare, questa no. « In materia di chiarezza (dice altrove il Giordani) non ammetto mai scusa dello scrittore, non ammetto parvità di materia. Sto con Quintiliano che diceva: — non solo dee poter intender chi vuole, ma deve per forza intendere chi anche non volesse. — La chiarezza voglio dirla *giustizia dello stile*; idea e frase (di origine evangelica) la quale mi era molto approvata dal mio Colletta. »

5. La prosa di Giacomo Leopardi.

Certamente gli è dovuto quell'elogio che A. Persio riceveva dal buon maestro:

Verba togae sequeris; iunctura callidus acri;
Ore teres modico.

Scrive come se parlasse; non parla nè da scena nè da cattedra, parla urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca:* [1] tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità. Di lui più che d'ogni altro potrebbe compiacersi Condillac. [2] Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, sì lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cristalli ci pervengono all'occhio le specie [3] degli oggetti posti al di là: come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l'assenza di ogni mistura nella materia loro; onde una densità uguale in ogni parte: quindi succedere uguale dappertutto il rifrangersi della luce, nunzia delle cose; dalle quali ribattuta si spicca. Laddove negl'impuri vetri, cioè o per intromessa aria, o per altra materia disparmente densi, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti

[1] Ricordati de' noti versi d'Orazio nella *Poetica:*

. . . . . *Grais dedit* ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris....
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

[2] Vedi pag. 7, nota 2.
[3] Qui *specie* è nel senso antico di *forme, immagini.*

nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che dal mezzo in parte opacato o in parte colorato si confonde scemata di luce, o per le disuguaglianze degli angoli fa parere una porzion dell' oggetto più alta, e un' altra più bassa del vero, e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza; non è meno difficile comporre un dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch' ella niente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d' ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta.* È un'altezza d' animo che sdegna di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento. Biagio Pascal solito a dolersi di trovar sempre l'*autore* dov' egli vorrebbe veder l'*uomo*, sarebbe contento di avere in Leopardi scrittore un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest' arte sa quanto sia difficile sfuggire all' ambizione dell' ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestiti signorilmente i principi della eloquenza latina; ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi Greci! Della loro scultura disse il vecchio Plinio, *græca simplicitas est nihil velare.* L' ingombro dell' abito è ben più inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò) ne' Commentarii del grand' emulo il sublime disprezzo d' ogni visibile artificio; *omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto.* Dà Leopardi abito ricco, splendido, benchè virile, talvolta guerriero, alle poesie; tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che poetando si abbandonava all' émpito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò nelle prose di persuadere altrui il vero, che aveva faccia di strano, e sapore di amaro: alla qual persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d' immaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia. E noi vedendolo sì freddo ne' discorsi morali, dopo tanto ardore de' Canti, potemmo credere (quello che in quei tempi mi scrisse) *spento in lui il vulcano.* Ma ecco, a dimo-

strare volontaria e non impotente la freddezza de' filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra;* ineffabile poesia tanto superiore di materia e di forma a tutte le moderne, a tutte le antiche;[1] tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch' egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

(PIETRO GIORDANI, *Opere.*)

6. La letteratura italiana nel secolo XVIII.

Finito il Secento, finita su in Lombardia la dominazione spagnuola, che con altri mille guasti ci aveva portato anco quelle bombe del fare e del dire, le lettere, dopo lunghi errori, s'erano poste a sedere nelle Accademie, e nelle Accademie tronfiavano, belevano e sfilinguellavano. L' Arcadia spadroneggiava. Tra gli ultimi del Secento e i primi del Settecento, gli Arcadi, per verità, e segnatamente il Guidi, lo Zappi, il Menzini, il Filicaia, il Forteguerri e altri, avevano fatto argine alla gora che ci venne sopra dal Marini e dall' Achillini, e dato un fermo a quel po' di buon gusto che ci rimaneva, nel quale avresti potuto avvertire tuttavia un sentore degli scartocci e delle scorniciature a stucco dorato, che i Bernini e i Borromini della letteratura aveano introdotto nella poesia e nell' eloquenza. Nota di volo che, morto il Redi, le lettere e le scienze avevano dimessa alquanto della schiettezza paesana, e principiato a sapere di forestiero: ma il vento allora cominciava a tirare d' oltremonte. Di lì a poco il Gravina educava il Metastasio al dramma lirico; il Goldoni educava sè stesso alla commedia;[2] il Varano colle sue nobili terzine rammentava che v' era stato un certo Dante Alighieri, e il Bettinelli, gesuita, detto poi il Nestore della letteratura,

[1] Questa è piuttosto esagerazione di retore che giudizio ponderato di critico.

[2] Il Metastasio finì di formarsi da sè, come accade a tutti, e dalle regole troppo stringate che gli aveva tracciate il Gravina, si dette a un modo più largo; ma del Goldoni si può dire che non ebbe maestro. Vedi le sue *Memorie.* (*Nota dell' Autore*).

recava a questo Dante l'ultimo oltraggio nelle *Lettere Virgiliane*; e quasi invitasse i giovani a chiudere tutti i poeti stati fin lì, proponeva a modello delle scuole i *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, cioè i versi del Frugoni, quelli dell'Algarotti, e per giunta i suoi, con rara modestia. Al Bettinelli si faceva contro Gaspero Gozzi, primo a rimettere Dante in onore, e a dare esempio di parco e d'arguto scrivere nei *Sermoni* e in un giornale che pubblicava a Venezia. Ma la stella polare, alla quale mirava il branco innumerabile

Del servo pecorame imitatore

era Innocenzo Frugoni. Con molta vena, con un ingegno facile e pieghevole, ma portato alla vita di poeta da villeggiatura, il Frugoni scrisse, scrisse e riscrisse di tutto ciò che gli capitò sotto, dalla calata d'Annibale fino a uno speziale che l'assordiva pestando le droghe. Il Monti lo chiama

Padre incorrotto di corrotti figli.

Io avrei le mie difficoltà su questo *padre incorrotto*, e lo chiamerei piuttosto il Lucilio degli Anacreontici e dei facitori di versi sciolti:

Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles.[1]

Ciò non ostante, il Frugoni rimetteva in fiocchi e in voga il verso sciolto, che dal Caro in poi o era stato lasciato là, o non aveva avuto chi lo trattasse a garbo; e insegnava specialmente a romperlo e a variarne le fermate, cosa di molto momento in un metro che ha del monotono. Contro gli *scioltai*, contro le *pastorellerie* e contro le inezie sonanti, delle quali non era penuria, si sbizzarriva il Baretti con quell'acume e con quella sua lepidezza rotta, viva e avventata, che ognuno sa; e il Cesarotti, uomo di molto e di vario sapere, collo sbrigliare, forse anco un po' troppo, e la prosa e il verso e il modo di tradurre, e col darci un primo saggio di poesia nordica nella versione dell'*Ossian*, rompeva

[1] Horat., *Sat.*, I, 4.

le pastoie della pedanteria, e nettava il campo[1] a chi avesse saputo e voluto camminare colle proprie gambe; e l'abate Chiari di contro, quasi a fare più strano il contrasto, l'abate Chiari, uno dei bifolchi più eunuchi e più svenevoli che abbia avuti l'Arcadia, tirava via a dare la stura[2] a quelle sue *Ballerine onorate*, a quelle *Turche in cimento*,[3] e a prose e a versi d'ogni conio, allora braccati dalla facile contentatura di chi leggeva per leggere, ora passati in proverbio.

Popolo, non v'era; cittadini, di nome; i nobili, nulli, boriosi, molli, fastosi, pieni d'ozio e di vizii; ma dalla sfera stessa dei nobili sorgevano i Verri, il Beccaria, il Filangieri e altri; nomi che saranno sempre in onore fino a tanto che si onoreranno gli studii, gli ordini e gl'incrementi della civiltà. Le Scienze avevano lo Spallanzani, il Mascheroni, l'Oriani e il Lagrangia; la Filosofia, il Genovesi; la Storia, il Giannone e il Muratori; e primo, e più remoto di tutti, il Vico, che stava là come un monte solitario e ronchioso, ove non boschetti d'alloro nè giardini di fiori, se vuoi, ma qua e là una gran quercia, e nel grembo vene preziose di solido metallo, che aspettavano d'essere saggiate e vôlte a profitto. La folla giaceva, i pochi erano desti; i principi, allora vaghi di novità più dei popoli, agitavano[4] riforme di proprio moto. Insomma tra molto vanume era molta polpa, e si destavano e si svolgevano da ogni lato i germi d'uomini e di tempi migliori. Taluni chiamano il secolo passato secolo delle rovine; io lo chiamerei il secolo dei diboscamenti, e lascerei dire que' tanti che ne sparlano e non s'avveggono di mordere le mammelle alla balia. Diceva Giovan Battista Niccolini a uno di questi nipotucci superbiosi e sconoscenti: « Voi fate come il pimmeo, che dopo essersi arrampicato » sulle spalle al gigante per vedere le cose di più alto, gli » percuote la testa gridando: io ci vedo meglio di te. Al » quale il gigante potrebbe rispondere: se tu non mi fossi

[1] Qui era meglio detto *la via*, chè il campo non è fatto per camminarci, ma per coltivarlo.

[2] *Dar la stura* vale propriamente *aprire* o *sturare un vaso, un tubo*, ec., ma qui significa metaforicamente *dar la via, metter fuori*.

[3] Titoli di romanzi del Chiari.

[4] Latinismo, che vale *meditavano, preparavano, mulinavano*.

» salito addosso, non diresti così. » Il Cinquecento fu per noi Italiani l'ultimo chiarore di un lume che sta per ispegnersi; ma quando nel gran Michelangelo si terminò il campo dell'arte, nasceva per legge di Provvidenza quegli che doveva gettare la vera pietra fondamentale dell'edificio dell'intelletto, voglio dire il Galileo. Nel Settecento si riscosse la vita da tutte le parti, e se i primi moti parvero incomposti, furono come quei venti che rompono le nuvole e preparano il sereno. Prendi l'Italia dal 500 al 700 e ti dà immagine di persona caduta in languore nella pienezza della gioventù, che dopo un lungo abbattimento cominci a riaversi sul declinare degli anni, quando il polso batte più lento, e all'affetto prevale il senno, ricco di quella dura esperienza che portano il tempo e i mali sofferti.

(GIUSEPPE GIUSTI, *Della vita e delle Opere del Parini.*)

7. L'Eneide di Virgilio.

In quel soggetto e mitologico e, nello stesso tempo, legato con la fondazione di Roma, trovava il poeta e la feconda libertà della favola, e il vivo interesse della storia. Da una parte, in quella vasta e leggiera nebbia de' secoli eroici, poteva suscitare apparizioni fantastiche, *speciosa miracula,*[1] inventare a piacer suo, attaccando le sue invenzioni a invenzioni anteriori, celebri quanto la storia, o più, e insieme estensibili di loro natura. Le cognizioni storiche o credute storiche intorno a que' tempi erano scienza di pochi eruditi; e non voglio dire certamente che, nel secolo d'Augusto, l'epopea potesse serbare tutto quel libero e sicuro andamento della prima; ma si pensi quanto deboli e larghe potevano esser per essa quelle pastoie, in paragone di quelle in cui si trovò poi stretta l'epopea storica. Non aveva Virgilio a ficcar gli dei, come fecero poi altri, che credevano d'imitarlo, in avvenimenti, il concetto de' quali era già nelle menti compito e spiegato, senza che quegli dei

[1] HORAT., *De art. poet.*, v. 144.

c'entrassero come attori personali e presenti. Li trovava nel soggetto medesimo: non era lui[1] che, per magnificare il suo eroe, lo facesse figliuolo d'una dea; nè che facesse per la prima volta scender questa a soccorrerlo ferito in battaglia.[2] L'intervento dell'altre divinità in suo favore o contro di lui era un seguito d'una gara già avviata, d'impegni già presi. E dall'altra parte, quel soggetto, che veniva così a essere quasi una continuazione dell'*Iliade*, era, cioè potè diventare in mano di Virgilio il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo, nella cui lingua era scritto. Chè, al di là di tutte quelle vicende politiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto, direi quasi, ulteriore del poema.[3] È per essa che l'Olimpo si commove, e il fato sta immobile. Qualunque soggetto preso direttamente dalla storia di Roma, oltre al non poter mai diventare tutto poetico (che doveva essere un gran motivo di repugnanza per Virgilio), non sarebbe stato che un episodio di quell'immensa storia. Non poteva essere altro che una impresa cagionata da imprese antecedenti, o diventata cagione d'altre imprese avvenire; una vittoria che preparava altre guerre; un ingrandimento dell'impero, che gli accostava altri popoli da debellare. Nell'*Eneide*, Roma è veduta da lontano, ma tutta; e lasciate fare al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre mirabilmente. Lasciate fare a lui a rappresentarvene anche direttamente la storia futura; ora in qualche particolare, con de' cenni rapidi e maestri, ora più distesamente, con l'artifizio di bellissime invenzioni poetiche, come la predizione d'Anchise, o l'armi fabbricate da Vulcano. Invenzioni nove e vecchie, poco importa, quando sono passate per le mani di Virgilio.

Poichè, quale virtù di stile poetico si può immaginare maggior della sua? Dico quello stile che s'allontana in parte dall'uso comune d'una lingua, per la ragione (buonissima,

[1] Vedi pag. 267, nota 1.
[2] *Eneide*, XII; *Iliade*, V.
[3] E lo fa capire il poeta stesso fino da' primi versi:

Tantæ molis erat romanam condere gentem!

chi la faccia valer bene), che la poesia vuole esprimere anche dell'idee che l'uso comune non ha bisogno d'esprimere; e che non meritano meno per questo d'essere espresse, quando uno l'abbia trovate. Che, oltre le qualità più essenziali e più manifeste delle cose, e oltre le loro relazioni più immediate e più frequenti, ci sono nelle cose, dico nelle cose, di cui tutti parlano, delle qualità e delle relazioni più recondite e meno osservate o non osservate; e queste appunto vuole esprimere il poeta; e per esprimerle ha bisogno di nuove locuzioni. *Parla quasi un cert'altro linguaggio,*[1] perchè ha cert'altre cose da dire. Ed è quando, portato dalla concitazione dell'animo, o dall'intenta contemplazione delle cose, all'orlo, dirò così, di un concetto, per arrivare il quale il linguaggio comune non gli somministra una formola, ne trova una con cui afferrarlo e renderlo presente, in una forma propria e distinta, alla sua mente (chè agli altri può aver pensato prima, e pensarci dopo, ma non ci pensa, certo, in quel momento). E questo non lo fa, o lo fa ben di rado, e ancor più di rado felicemente, con l'inventar vocaboli nuovi, come fanno, e devono fare, i trovatori di verità scientifiche; ma con accozzi inusitati di vocaboli usitati; appunto perchè il proprio dell'arte sua è, non tanto d'insegnar cose nuove, quanto di rilevare aspetti nuovi di cose note; e il mezzo più naturale a ciò è di mettere in relazioni nuove i vocaboli significanti cose note. Queste formole non passano, se non per qualche rara opportunità, nel linguaggio comune, perchè, come si è detto dianzi, il linguaggio comune non ha per lo più bisogno d'esprimere tali concetti; e la virtù propria della parola poetica è d'offrire intuiti al pensiero, piuttosto che istrumenti al discorso. Ma quando sono, come devono essere, concetti veri insieme e pellegrini, riescono doppiamente gradevoli. E, non lascerò d'aggiungere, estendono effettivamente la cognizione; per quanto ci siano di quelli che credono filosofia il riguardare come oggetto esclusivo della cognizione alcune categorie di veri.[2]

[1] *Poetas quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere.* Cic., *De Orat.*, II, 14.

[2] Nessun lettore, spero, confonderà lo stile poetico proprio di ogni

Avere accennato ciò che la poesia vuole, è avere accennato ciò che Virgilio fece, in un grado eccellente. Chi più di lui trovò in una contemplazione animata e serena, nell' intuito ora rapido, ora paziente (appunto perchè vivo) delle cose da descriversi, nel sentimento effettivo degli affetti ideati, il bisogno e il mezzo di nuove e vere pellegrine espressioni?[1] E intendo un vero bisogno, giacchè chi più alieno di lui dal posporre la locuzione usitata, quando fosse bastante al suo concetto? Ma era frequente il caso che non bastasse; e quindi così frequenti, ma non mai troppi, ne' suoi versi, quegli accozzi di parole così inaspettati e non mai violenti; direi la *callida junctura* d'Orazio;[2] ma, per quanto l' espressione sia felice, l'arte di Virgilio par che richieda una qualificazione più gentile e più elevata. E credo che non si possa trovare a ciò parole più adattate di quelle sue:

Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem;

quantunque non riguardino che l' applicazione di quell'arte a una specie d'oggetti. E aggiunge:

Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor; juvat ire jugis qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo.[3]

Che vuol dire: ma io sento d' esser Virgilio. E stavo per dire che con quello stile un poema sarebbe un oggetto perpetuo

scrittore, del quale si è parlato qui, con quell' insulsa cosa che si chiamava così impropriamente (improprietà, del resto, non particolare a questo caso) lingua poetica: come se in una lingua ci potessero essere altre lingue E si faceva consistere in un certo numero di locuzioni da mettersi esclusivamente ne' versi, come *regni bui*, *cigni canori*, *liquidi cristalli*, *veglio edace*, *stagion de' fiori* e simili. Locuzioni la più parte mitologiche, e più o meno felici, che, trovate una volta da uno, gli altri non avevano da far altro che adoperarle; di maniera che erano, nello stesso tempo, estranee al linguaggio comune, e triviali. (*Nota dell' Autore*).

[1] Donato racconta nella vita di Virgilio, che questi, interrogato da Mecenate qual cosa non generi sazietà, rispose che tutte le cose, o per la qualità, o per la somiglianza tra di loro, possono riuscire stucchevoli, meno l' intendere: *præter intelligere*. È sentenza da filosofo, ma è anche da un poeta come Virgilio, e certo non erano i grammatici, che potessero affibbiargliela. *Nota dell' Autore*).

[2] Horat., *De art. poet.*, v. 47.

[3] *Georg.*, III, 289.

d' ammirazione; qualunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti. Ma m'avvedo a tempo che la supposizione non sarebbe ragionevole. Quello stesso giudizio squisito e sdegnoso che guidava Virgilio nella scelta dell' espressioni, non gli avrebbe permesso d'attaccarsi a un argomento che non avesse le migliori condizioni, nè a invenzioni che non avessero un pregio intrinseco; sia quelle che si fossero presentate alla sua mente, sia le altrui, che trovasse capaci e degne d' esser fatte sue.

(ALESSANDRO MANZONI, *Sul romanzo storico ec.*)

8. De' poeti satirici, e specialmente d' Orazio e del Parini.

Riserbandomi a scrivere distesamente quando me ne sarà data occasione, accennerò di volo che tra un vespaio di scrittori satirici si distinguono, primo l'Ariosto, poi, a molti gradi di distanza, Menzini e Salvator Rosa. L'Ariosto è quel che è, nè per parole che ci adoprassi arriverei a dire la decima parte dei pregi che lo fanno singolare dagli altri scrittori anco in questo genere di componimento. Il garbo della lingua, i sali comici, il lasciarsi andare facile, sicuro, elegante, sono mirabilissimi in lui; svelto a cangiare tono nelle Satire, come nel Poema; prestigiatore anco in questo più meraviglioso di quelli, dei quali ci descrive i portenti nel suo lavoro maestro. Il Menzini è acerbo, stizzoso, violento; ma di rado ha grazia, di radissimo quella lepida urbanità che è l'ultima perfezione della Satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo, e in genere la Satira del Menzini dà in bassezze e in isconcezze d'ogni maniera, è piuttosto cucita che tessuta, e soprattutto manchevole dal lato drammatico. Quelle di Salvatore sorridono d'una certa scioltezza gaia e ciarliera: vi senti il brio pronto e loquace del Napoletano; il fare dell'uomo avvezzo in palco a spassare la brigata; ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso erudito; declamatore, pieno di lungaggini, si lascia e si ripiglia per

tornare a lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero, e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante; si sente insomma che lo scrivere non era l'arte sua naturale, ma un di più del suo ingegno. V'è poi l'Alamanni, il Nelli, il Soldani, l'Adimari ed altri venti, tutta gente che bisogna leggere, perchè così vogliono i letterati, e poi pentirsi più o meno d'averli letti, come accade di parecchi testi di lingua. Ma lo scrittore di Satire come lo scrittore di Commedie, per quanti modelli buoni o cattivi possa aver trovati alle scuole e negli scaffali, se intende davvero il suo fine (detto oggi *missione*), sarà sempre figliuolo dei suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, come anco per lo stile e per la lingua. La Satira universale, di tutti i luoghi e di tutti i secoli, è un sogno rettorico come fu un sogno chimico la pietra filosofale; e vorrei sapere a quale esemplare s'appoggino i maestri che durano a predicarcela, visto che Orazio, Giovenale, Persio, e tutti i Satirici di questo mondo, sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, nè potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle radici, e rimanerne tutti rotti e sfrondati. La Satira deve esser fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo; ed è perciò che paragonerei un Libro di Satire a una bottega di vestiti bell'e fatti; il sarto non ha tagliate quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica, se vuole: questa va bene a me. La Satira ha breve gioventù, perchè il tempo ogni anno le rintuzza la punta; ma può aver lunga vita, e quando ha cessato d'essere uno specchio delle cose che sono, rimanere a documento di quelle che furono, e in certo modo supplire alla storia. Se nasce di puntigli e di risentimenti privati, è libello che per lo più nasce morto; se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo, e la sorella minore della Lirica. Questa applaude alla virtù, quella vitupera il suo contrario, ambedue partono dalla stessa sorgente e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui

deriva, che non è raro vedere riuniti in uno i pregi di lirico e satirico; testimoni, tra gli altri, Orazio e il Parini. Ma Orazio, maestro grande dell'arte, non fu egualmente di rettitudine; e tolte poche Odi pensate quand'era Romano, tutto il resto palesa un'indole che si volta di mano in mano al vento che tira, e mi sa di roba cortigianesca, scritta con licenza de' superiori e dei sotto-superiori. Certo non s'astenne Orazio dal porsi

Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi che comandano ai potenti,[1]

e di penetrare in grazia loro nell'aula dei grandi, divertendo di facezie la loro tetraggine. Anzi quelle liriche per lo più senza calore e quel riso senza sdegno, e quell'andare a punzecchiar tutti i viziarelli e mai ferire i vizii organici del suo tempo che piegava alla servitù; e soprattutto le irrisioni amare, crudeli e svergognate contro la setta stoica, ricovero solenne ai resti magnanimi della virtù romana, e che allora e poi diè uomini e vittime illustri, e tra queste Elvidio Prisco e Trasea Peto, se non fosse la magìa dello stile, me lo avrebbero fatto gettare mille volte nel letamaio. Nè per me lo assolvono quelle sue tirate magnifiche sulla virtù, sulla sapienza e che so io, che nelle Odi, nei Sermoni e nell' Epistole gli hanno dettati qua e là versi passati in sentenza. Per aver la misura della sua buona fede quando scriveva delle virtù che onorano l' umana natura, basti la fine dell' Epistola prima, indirizzata a Mecenate; nella quale, dopo aver detto mirabilia della sapienza, conclude: *insomma il sapiente è minore a Giove solo; ricco, libero, onorato, bello, re dei re, finalmente e soprattutto poi sano, se non quando lo molesta il catarro.* Questa conclusione è una mera furfanteria; e mi fa sospetto tutto il rimanente. E quando trovai scritto che la fama di lui non fu nè schietta nè grande, mentre viveva, non lo dètti all' invidia come hanno fatto certuni, ma ne conclusi che gli onesti erano tuttavia molti a quei tempi,

[1] PARINI, *La caduta.*

e che i mille pregi dell'arte non valsero a salvare dal debito dispregio questo lusingatore arguto e leggiadro d'Augusto e di Mecenate. E fecero bene coloro che, scrivendo d'Orazio, divisero l'uomo dallo scrittore; questo notabilissimo, quello riprovevole: e tra gli altri m'è caro distinguere Atto Vannucci,[1] giovane egregio, al quale andremo sempre più debitori di scritti utilissimi, se non gli mancheranno la salute e la fortuna, e quand'anco gli manchino, egli non mancherà mai a sè stesso.

Nei tempi stagnanti di servitù sonnacchiosa la moltitudine è nulla, i pochi, o ricchi o potenti o astuti, sono tutto: e siccome dai pochi prendono norma i più, a questi pochi debbono aver l'occhio gli scrittori che intendono a migliorare i loro simili. Il Parini divenuto maestro di giovinetti di casa illustre; poi cercato ai pranzi e alle conversazioni (perchè uno che abbia cuoco e casa spalancata a tutti, oltre all'elegante, al maldicente e al ghiotto vuole anche il letterato e lo scienziato per addobbarsene le stanze) e avvolto per conseguenza nel turbine delle scempiaggini patrizie, ebbe luogo di vedere da vicino tutte le ridicolezze di quel modo di vivere, e di ruminarne a lungo lo sdegno e il dispregio. Lo sdegno, che sulle prime scoppia in fiere invettive, quanto più abbonda negli animi alteri, tanto più si fa pieno, profondo, severo, e direi quasi tranquillo Come l'uomo forte, straziato da acuti dolori, che dopo i duri lamenti e le grida disperate, per la soverchianza dello spasimo, s'atteggia all'impassibilità, e spesso finisce col sorridere e col crollare la testa amaramente; così l'animo del poeta, dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all'aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell'animo tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quell'ironia senza malignità che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. Ma guai se questa spada non è retta

[1] Vedi la *Vita d'Orazio* premessa da Atto Vannucci all'edizione di questo poeta fatta a Prato per uso delle scuole.

dall'amore! Ella deve essere come dicevano che fosse l'asta favolosa di Peleo, che feriva e sanava, deve percuotere ogni male senza mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra natura. Così facendo, quand'anco ti siano ritorti contro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il desiderio della virtù per ciò solo che l'avrai rispettata.

Il Poema del Parini, oltre all'essere nettissimo da queste macchie, ridonda di tante e tante bellezze, che io mi trovo sopraffatto dall'abbondanza, e non mi risolvo bene a dirti: leggi questo o quell'altro pezzo. Leggilo da cima a fondo, e oltre al trovarvi passo passo maraviglie d'invenzione e di stile, ti parrà percorrere una galleria di quadri d'ogni maniera, e tutti capilavori. Quella fina e tremenda ironia che vi passeggia da un capo all'altro; quella copia d'immagini e di paragoni, pe' quali sa ottenere la difficile armonia dei contrapposti; e quel piglio dommatico, quella prosopopea di verso adoperata a particolareggiare le infinite nullaggini e le vane pomposità del vivere signoresco, ti destano nell'animo un sorriso pieno di sdegno e di pensiero; è una lettura, dalla quale, se hai fibre nel cuore, non puoi a meno d'uscire maravigliato e corretto.[1] E per verità, le acutezze dell'epigramma non toccano mai tanto sul vivo come se le dici con certa serietà, nè Arlecchino è mai tanto ridicolo come quando te lo piantano in iscena coi fronzoli di senatore o di re.[2] Se poi tu volessi poesia alta e non più udita, hai qua e là di che appagarti, e tra i mille squarci che potrei riportare, ne scelgo uno per saggio e per tutta lode, nel quale il tramonto è descritto, non co' soliti cavalli che si tuffano in mare, ma a seconda del sistema Galileiano, a correzione di coloro che dicono, il vero delle cose prestarsi alla poesia molto meno che il favoloso.[3] E anco questa è una

[1] Un uomo molto considerevole per cuore, per ingegno e per nascita, m'ha detto mille volte che la lettura del Parini fatta da giovanetto, nei primi anni di questo secolo, era stata per lui una rivelazione, e l'aveva fatto accorto di molte storture. (*Nota dell' Autore*).

[2] Mi pare che, mentre si sta ragionando del Parini, l'esempio d'Arlecchino sia infelicissimo.

[3] Vedi lo scritto intitolato. ***Idee della scuola romantica intorno alla mitologia***, più giù.

novità felicemente tentata, e tale da tenerne conto al poeta come d'un passo fatto fare alla poesia, o almeno d'un pregiudizio tolto via dalle scuole:

Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squammosi e delle piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta e il Messico e l' altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente, e par che brami
Rivederti, o signor, prima che l' Alpe
O l' Appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. [1]

Qui non è un cocchio luminoso che precipita in giù e si nasconde; è un mondo intero che si rivolge, e v'è moltiplicazione di moto e di vita, e per conseguenza di poesia.

Ma, a senso mio, una delle cose che dimostra come in questa Satira il Parini si sia posto al di sopra de' suoi tempi, oltre allo scherno fiero e acerbo contro il costume d'allora, e l'aver messo in chiaro i perditempi, le falsità e le turpitudini del celibato e del mestiere di servir donne, è il farsi contro e coll' esempio e col precetto alla lue che cominciava a venirci addosso di fuori, e che infettava di già gli usi, la lingua, le lettere e la filosofia. Ora non sarebbe nulla, ma allora fu molto dire a Voltaire, tuttora vivente e tenuto dagli uni in conto di santo padre, dagli altri per un anticristo:

O della Francia Proteo multiforme,
Voltaire, *troppo biasmato, e troppo a torto*
Lodato ancor, che sai con nuovi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere; [2]

[1] Vedi il *Vespro*, 1, 13. Mi ricordo d'avere udito, anni sono, uno dei miei maestri gridare contro questi versi, quasi contro una specie d'eresia poetica, e deriderne il Parini come d'un fiasco fatto. (*Nota dell' Autore*).
[2] *Il Mattino*, v. 598.

ed era molto in quella voga di cose francesi chiamare Ninon de Lenclos

novella Aspasia,
Taide novella ai *facili sapienti*
Della gallica Atene;[1]

e in tanta rilassatezza di costumi rimproverare a La Fontaine d'aver macchiati i suoi versi d'oscenità;[2] e dire arditamente che la folla dei filosofastri d'allora credeva o miscredeva a comodo: come apparisce da questo passo che riporto per intiero e che ti parrà notabilissimo, se riterrai che allora, per gli uomini che niente niente[3] si distinguevano dalla folla, il credere solamente in Dio era tenuto per bacchettoneria:

Qui (*cioè a tavola*) ti segnalerai co' nuovi sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo

(rammentati che qui v'è ironia, e che questo *volgo* non è il volgo vero, ma quello che i patrizii di quel conio debbono chiamare volgo, cioè la parte sana)

Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato, e al fin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com' aquila sublime,
Dietro i sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor, nè degni 'l tergo
Affaticar con penne.

[1] *Il Mattino*, v. 611.
[2] *Ibid.*, v. 615.
[3] *Niente niente*, *punto punto*, *nulla nulla*, si usano del continuo in Toscana a significare *per poco*, *un poco*.

Dardo scagliato contro coloro che, senza ingegno e senza studii, spensieratamente sfilosofeggiano. Ma eccoci alla punta più amara che rivela l'alto animo del Poeta, e il vezzo degl' illustri dottorelli d' allora (razza non estinta), che volevano licenza, non uguaglianza:

Ma guàrdati, o signor, guàrdati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuori esala
Dei volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori, e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
Che caro alla Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri e quei ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
Così strani consigli, e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa, e sol da questo
Cerca plauso ed onor.

E qui paragonandolo alle api che traggono il meglio dei fiori e dell' erbe aromatiche, ferisce di rimbalzo quella testa vana, impregnata di boria e di presunzione, che dei libri ritiene il male che gli giova, e scarta il bene che non gli va a sangue. Riporto il paragone, che per dolcezza e snellezza di verso rivaleggia con quello d' Omero e di Virgilio:

Cosi dell' api
L' industrïoso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi

Ne van colme le patere dorate
Sopra l'ara de' numi, e d'ogni intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.[1]

Il Parini, vissuto nel più forte della mischia tra una generazione che s'ostinava a giacere, e una che voleva rialzarsi a ogni patto, non consentì agli errori e molto meno agli eccessi nè dell'una nè dell'altra; ma delle cose antiche ritenne il buono senza servitù; delle nuove, la libertà, non la licenza. E così gli nacque tra mano la più morale e la più alta Satira che abbian le lettere italiane, nella quale, sotto colore di pungere quella genìa di signorotti, si pungono e si mettono in aperto le storture, le inezie e le falsità di tutto il secolo decimottavo. Si potrebbe anco dire che un povero prete, nato in contado, di famiglia popolana, trapiantato a Milano a sudarsi un pane, che osa senza bassezza segnare d'uno sfregio eterno la gente del sangue *purissimo, celeste;* e che, invece d'averne persecuzioni, ne ottiene lode e favore, dà indizio che il sentimento dell'uguaglianza non solo era nato tra noi, ma aveva poste radici ferme e profonde.

(GIUSEPPE GIUSTI, *Della vita e delle Opere di Giuseppe Parini*).

9. Il Muratori e il Vico

L'uno, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell'epoca: cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, e spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rifiutare le favole che al suo tempo passavan per fatti, nell'assegnar le cagioni prossime e speciali di questi; esecutore animoso e paziente del disegno vasto e suo, di rappresentare in complesso, e per capi, l'istituzioni, le

[1] *Il Mezzogiorno*, v. 964.

costumanze, lo stato abituale in somma del medio evo; e qui, come nella storia propriamente detta, sceglitore e ordinatore, per lo più, cauto, e spesso sagace de' materiali che si trovavano sparsi in una gran quantità e varietà di documenti, scovati in gran parte da lui; risolvette tante questioni, tante più ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tant' altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che trattano di quella materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, meno frequentata, quasi sconosciuta, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Non si propose d' illustrare alcun' epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nell'epoche le più oscure, in quelle, di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi, in cui non vissero scrittori; persuaso che, quando gli scrittori apparvero, l'istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di que' tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere rettamente intese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che l' idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano serbarne delle tracce importanti e caratteristiche; riguardò questi scrittori come testimoni, in parte pregiudicati, in parte disattenti, in parte smemorati, ma però sempre testimoni di fatti generali e rilevanti, e come tali si diede a esaminarli. Facendo poco conto de' loro giudizii, cercò una verità in quell' idee che par piuttosto che trasmettano come venute da più alta origine; e, rifiutando le loro conclusioni, stabilì delle norme per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per dir così, involontarie. Queste norme si propose di derivarle dalle proprietà della mente umana e dall' esperienza de' fatti più conosciuti; e, certo, quand' anche siano troppo più vaste che fondate, non sono mai d' una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche le più distanti, l' una dall' altra, da costumi in apparenza disparatissimi, degli ele-

menti simili, ne' punti più importanti della vita sociale; e fu, come delle volte acutissimo, così dell'altre troppo facile nella scelta di questi elementi, strascinato a ciò da quella sua unità di mire intorno allo sviluppo della natura umana. Da' secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie qualche volta ingegnose e che sono una scoperta, ma qualche volta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formule di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi, da fatti, da pensieri, in somma, sparpagliati, per dir così, nella vita del genere umano, prese qua e là qualche indizio, che, per dir la verità, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contradizione dell'idee comuni intorno allo stato della società in una epoca oscura e importante, sostituisce ad esse un'idea fondata sur una nuova osservazione de' pochi fatti noti di quell'epoca, quanti errori distrugge a un tratto! che fascio di verità presenta, in una di quelle formole splendide e potenti che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato! E anche quando, o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principii, o la fiducia che nasce negl'ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo ferma in opinioni evidentemente false, e oscure non per profondità, ma per inesattezza d'idee, e quindi d'espressioni; lascia nondimeno un senso d'ammirazione, e dà quasi ancora l'esempio d'una audacia che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: se non v'ha dimostrata, come credeva, una gran verità, vi fa sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarne.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere insieme, due gran forze disunite, e nello stesso tempo come un barlume di un grand'effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive, che il primo vi mette davanti, non si può non desiderare gl'intenti generali del secondo, quasi uno sguardo più esteso, più penetrante,

più sicuro; come un mezzo d'acquistare un concetto unico e lucido di tante parti che, separate, compariscono piccole e oscure, di spiegar la storia d'un tempo con la storia dell'umanità, e insieme d'arricchir questa, di trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua, tante cognizioni senza principii e senza conseguenze e, bisogna pure aggiungere, come un mezzo d'evitar qualche volta de' giudizi, precipitati; giacchè, ne' confini più circoscritti, che paiono naturalmente i più sicuri, c'è però il pericolo di non rimanerci. E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe andar sempre avanti con la guida di fatti sufficienti all'assunto, e severamente discussi! Ma dopo que' due scrittori nessuno, che io sappia, s'è portato al punto, dove possono unirsi le due strade, per arrivare a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Riman dunque intentato un gran mezzo, anzi il solo; e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione per i segnalati lavori dell'ingegno è, certo, un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole, ma comune, ci porta a provare ancor più un tal sentimento, quando gli uomini che ce l'ispirano, sono nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, non deve mai includer l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare, nè da fare. Nessun uomo è tale da compir la serie dell'idee in nessuna materia; e, come nell'opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e riguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare, non come una ricchezza che dispensi dall'occupazione.

(Alessandro Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia.*)

10. **L'Alfieri ed i suoi critici.**

È nota la dissertazione del signor professore Carmignani per rispondere al problema proposto dall'Accademia di Luc-

ca in questi termini: *Assegnare lo stile e le novità utili o pericolose che Vittorio Alfieri da Asti ha introdotto nella tragedia e nell' arte drammatica.*

Il problema stesso parrà a taluni insussistente in una nazione che prima d' Alfieri non ebbe tragedie se non mediocri, esclusane la tanto vantata *Merope* del Maffei, che dopo la *Merope* dell' Alfieri più non regge sulle scene. Se in Francia fosse stato proposto di esaminare lo stile e le novità utili o pericolose che Voltaire colla sua *Enriade* ha introdotto nel poema epico, si sarebbe detto ai Francesi: e dove sono gli altri vostri poemi epici onde stabilire un confronto? che se mi rispondete, il patrimonio dell' antichità appartenere a tutti i popoli, e voi essere in dritto di paragonare l' *Enriade* al poema epico antico, io vi domanderò se l' *Iliade* e l' *Odissea*, che furono chiamati poemi epici, non differiscono infinitamente l' uno dall' altro; e vi domanderò ancora, perchè attribuendo l' *Iliade* e l' *Odissea* ad un solo autore, e perdonandogli di aver fatto questi poemi sì diversi fra loro, non vogliate poi permettere ad un altro poeta, che vive in paesi e costumi diversissimi, di fare un poema epico che differisca alquanto da quelli d' Omero. Sogno ridicolo quello d' immaginarsi di aver un tipo di poema epico, un tipo di tragedia, un tipo di commedia: ed essere poi sempre in contraddizione con voi medesimi chiamando tragedia quella di Eschilo e quella di Racine, commedia quella di Aristofane e quella di Goldoni! Non è la somiglianza di una produzione nuova con un tipo (il quale non esiste), che i critici debbono cercare, ma essi debbono osservare se quella produzione sia efficace, o no, se alletti vivamente i lettori, se ottenga lo scopo che l' autore si è prefisso, di far piangere o ridere o sentire affetti magnanimi, ec. Quella fra le tragedie di Shakespeare che alla generalità degli spettatori riuscisse stucchevole, sarebbe una cattiva tragedia come la *Sofonisba* del Trissino, ma non perchè l' una sia romantica, mentre l' altra è classica, bensì perchè lo stucchevole è sempre cattivo. E nella guisa stessa quando la generalità degli spettatori convenga che le bellezze di una tragedia di Shakespeare sopravanzano tutti i difetti di essa, come ciò avvenne a una tal data

tragedia di Racine, l'una e l'altra di quelle produzioni saranno buone, benchè dissimilissime di forma.

Quando ai selvaggi americani fu fatto conoscere il ferro, i barbassori di quel popolo esaminarono se quel metallo somigliasse all'oro o all'argento, e trovandolo di altra natura, decretarono che non era un metallo legittimo; alcuni giovani selvaggi proposero di esaminare soltanto se il ferro fosse buono agli usi della loro vita, ma i barbassori fecero frustare quegl'insolenti, dichiarando che era sempre da chiedersi se una cosa fosse eguale ad un'altra, e non mai se fosse buona a qualche uso.

Non oseremo dire se abbia molto maggiore giudizio chi adottando per legittime le tragedie de' Greci e quelle de' Francesi (che sono pur diverse fra loro quanto il vestito greco è diverso dal parigino) s'immagina di aver l'idea della *tragedia perfetta*, e con questa idea si fa a decidere se una nuova tragedia meriti o no questo nome. Se egli ne trova una che non si assomigli alle greche o alle francesi, per questo solo la chiama spuria, come colui che, vedendo il vestito turco differente dal greco e dal francese, dicesse non essere quello un vestito.

Come? sentiamo a gridare dalle cattedre; *non si potrà più nulla classificare? la vera tragedia è la rappresentanza di un'azione eroica atta ad eccitare in noi compassione e terrore.* — Sì: come veri vestiti sono tutti i panni che salvano l'uomo dal freddo o dalla vergogna; ma tanto è un vero vestito quello dei Turchi, come quello dei moderni Parigini o degli antichi Greci. Voglio dire che se l'*Otello* di Shakespeare co' suoi tanti personaggi e nessuna unità di luogo e di tempo eccita pure compassione e terrore, ella è vera verissima tragedia quanto se producesse gli stessi effetti con tre personaggi e tutte le unità più venerande. — *Ebbene, si distingua la bellezza della forma.* — Oh! avete ragione; ma allora vi dirò che vantate inopportunamente le fogge di Parigi, se pretendete che le più eleganti di tutte sieno le ateniesi. Io per me credo che per decidere se più bella sia astrattamente la forma di questo o di quello fra varii poemi dello stesso genere, converrebbe radunare, se non tutta la specie umana,

almeno tutti i popoli còlti, nella valle di Giosafat, e raccogliere i voti; ma siccome quest' idea è difficile ad effettuarsi, propongo che si valutino le produzioni dell' ingegno umano, non dal maggiore o minore accostarsi a una ideale perfezione di forma, ma unicamente dalla molta o poca o nessuna impressione che fanno nella nazione, a cui furono destinate. Che se Alfieri in Italia ha scosso potentemente colle sue tragedie gli animi de' suoi concittadini; se molte di esse non si potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell' Autore si trasfondessero in terribile guisa nell' animo degli spettatori; se egli ha toccato appunto quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che più poteano rinobilitare una nazione accusata dal resto dell' Europa di lunga vergognosa mollezza; non v' ha dubbio, Alfieri fu grandissimo scrittore, e la sua gloria non si distrugge paragonando le sue produzioni a quelle di chicchessia, siffatti paragoni sono assurdi. E ciò che noi diciamo d' Alfieri, lo diranno gl' Inglesi del loro sommo tragico; e tutti i popoli viventi de' loro sommi maestri; e così poteano dirlo di Eschilo i Greci; sebbene forse gli Egizii coetanei avendo costumi differenti si sarebbero annoiati delle tragedie di Eschilo, come (*nefandum dictu!*) ci annoieremmo noi, se anche avessimo la consolazione di veder sovra a teatri ricostruiti all' antica la signora Carlotta Marchionni sui trampoli; o per meglio dire un Demarini vestito da donna, con una maschera al volto, di qua ridente e di là piangente, e di udirlo a mandar fuori da una specie di tromba, in voce poco modulata, ma singolarmente sonora, i compianti della vedova di Serse.

Ma poichè è uso impreteribile fra noi di fare il processo ai grandi scrittori, paragonando l' italiano al francese, il moderno all' antico, e starei per dire il tondo al quadrato; e poichè è piaciuto al professore Carmignani di molto detrarre al merito letterario che Calzabigi, Cesarotti ed altri non minori giudici riconobbero in Alfieri, alla sentenza dei quali la pluralità degl' Italiani sembra plaudente, è lodevole il signor avvocato Marrè di aver assunto di provare con l' applicazione di tutti i precetti dell' arte che niuno più d' Al-

fieri agli altri suoi pregi ha anche aggiunto quello che dai precettisti è maggiormente valutato, l'adempimento delle loro regole.[1]

(SILVIO PELLICO, *Prose.*)

11. Della verità storica nella tragedia.

Poco dopo la metà del secolo scorso, non so se un attore o una attrice francese introdusse una riforma generale nel vestiario, rendendolo conforme all'uso del tempo, in cui era finta l'azione. Prima dipendeva, in parte dalla moda corrente, in parte dal capriccio dell'attore, in parte da consuetudini che avevano quelle stesse origini; e ci poteva essere per un di più un qualche segno caratteristico, desunto dalla storia. Il Voltaire, non mi rammento in qual luogo, descrive l'attore che, nel secolo di Luigi XIV, rappresentava Augusto nel *Cinna*, con una gran parrucca, e sopra questa un gran cappello a gran penne, e le penne lardellate di foglie d'alloro, il rimanente su quel gusto. Ma cosa voleva dir questo? Che gli spettatori erano più disposti di quello che furono poi, a veder nell'attore l'Augusto del poeta, l'Augusto verosimile, senza darsi tanto pensiero dell'Augusto reale della storia. Lo introdursi questa fino nelle quinte a sindacare gli attori, ministri nati della poesia, e costringerli a prender le sue divise, era un segno del possesso che era andata sempre prendendo sulla tragedia, e un indizio del maggior possesso, che ci voleva prendere.

Infatti, non tardò molto a principiare la rivoluzione drammatica, che vediamo ora vittoriosa. Era allora sentimento quasi unanime de' dotti e delle cólte persone d'Europa, che la vera, la buona tragedia, quella che potesse soddisfare il buon gusto, e essere ammessa dal buon senso, era la tragedia, nella quale fossero mantenute le così dette unità di tempo e di luogo. Unità, si diceva, proclamate da Ari-

[1] Oggi le idee sostenute in questo scritto non trovano più, si può dire, oppositori, e sono di una evidenza, quasi popolare; ma erano in gran parte nuove e a molti letterati sembravano strane e pericolose, quando comparvero per la prima volta sul celebre giornale lombardo intitolato: *Il Conciliatore.*

stotele, osservate fedelmente nelle tragedie greche, e soprattutto volute dalla ragione. Se poi Aristotele avesse proposte davvero queste unità; se nelle tragedie greche fossero davvero state osservate; se la ragione non avesse nulla a dire in contrario, non si cercava quasi da nessuno; e a chi ne cercasse, si dava sulla voce.[1] È inutile aggiungere che alla storia quelle regole non convenivano punto. E i tentativi che aveva fatti fino allora, e che andava facendo per prendere un maggior posto nella tragedia, ottenevano bensì qualcosa: la tragedia, a costo anche di storpiarsi, faceva il possibile per contentar la storia, ma salve le regole. Si parlava bensì d'un tal Shakespeare, che, o non curandole, o non sapendo neppure che ci fossero, era riuscito a far qualcosa da non esser buttato via. Ma se ne parlava come d'un genio selvaggio, d'un capo strano, con de' lucidi intervalli stupendi: una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de' massi ignudi, poteva trovare un qualche fiore non comune. E, del resto, le cose che si citavano di quel grande e quasi unico poeta, erano cavate da que' suoi drammi, ne' quali la storia ha meno parte, o non ce n'ha nessuna. Ecco però che in Germania salta fuori un altro tale, chiamato Goethe, il quale, entrando nella strada del dramma storico, segnata dal genio selvaggio, e entrandoci, come accade ai grandi ingegni, senza intenzione e senza paura d'imitare, fa, da' suoi primi passi, prevalere presso la sua nazione la ragione della storia a quella delle due unità. Ma nella Francia, superba, da un pezzo, di poeti

[1] L'Autore in una lunga nota dimostra qui, come Aristotile non desse (nè un filosofo come lui avrebbe potuto darlo) quell'assurdo precetto delle due unità, ma che il primo a formularlo in tutto il suo pedantesco rigore fu il Castelvetro, il quale l'attribuì senza alcuna ragione, al filosofo di Stagira. Di questa nota mi piace però riferire il brano seguente: « Le avessero attribuite (*le due unità*) a qualunque altro! Ma Aristotile, il quale insegna così apertamente e ripetutamente, che l'universale, il verosimile, è la materia propria della poesia, opponendo alla storia, la cui materia è il particolare, il reale, immaginarsi che potesse prender per misura e per criterio del verosimile la realtà materiale dello spettacolo, le circostanze reali dello spettatore! Era come far dire a un maestro di prospettiva, che una veduta per esser verosimile non deve rappresentare se non gli oggetti che potrebbero stare realmente nella misura del quadro. » Vedi su questo argomento il discorso dello stesso Manzoni. *Sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie* ec. LETTRE *à M. C.****, e vedi più giù lo scritto del Gioberti.

che avevano tenuta l'altra strada; nell'Italia, superba d'uno recente, era un'altra faccenda. Come! si diceva: le regole, alle quali si sono assoggettati un Corneille, un Racine, un Voltaire, un Alfieri, senza parlare degli autori della *Merope* e dell'*Aristodemo*, parranno ora un freno incomodo all'ingegno, un ostacolo alla perfezione! Il campo, dov'essi hanno fatte le loro gran prove, sarà diventato angusto! Proporre l'abolizione di quelle regole pareva, non so se più una temerità da non tollerarsi, o una sciocchezza da compatirsi. Ma che? la storia, per fare nella tragedia quella grande irruzione che s'era fissata di fare, aveva proprio bisogno d'abbattere quel baluardo; e l'abbattè. In Francia, non ne parliamo; e anche in Italia, da quello che sento, lo spettatore non ci patisce, e non si chiama offeso se, nel corso d'una tragedia, vede alzarsi una scena e venir giù un'altra, e se, in quelle tre o quattr'ore di seduta, il poeta pretende di fargli passare davanti alla mente più di quel benedetto giro di sole, nominato così innocentemente da Aristotele.

E si veda come una cosa tenuta indietro per forza si ricatti, quando le riesce finalmente di venire avanti. Fino allora i soggetti che nella storia fossero meno particolarizzati, erano parsi i più opportuni alla tragedia, come quelli che lasciavano più campo all'invenzione. Se la storia tace, diceva il poeta, tanto meglio: parlerò io. Ora in vece sono i poeti che, quando i particolari mancano nelle storie propriamente dette, vanno a cercarne in altri documenti, di qualunque genere, affine di arricchire il soggetto, anzi di formarlo. Ben contenti se riescano a dare del fatto storico da essi rappresentato un concetto più compito; più contenti ancora, se riescono a darne un concetto nuovo, e diverso dall'opinione comune. È appunto il contrario del *famam sequere*; ma come poteva essere altrimenti? È una pretensione troppo contradittoria il volere che la poesia, per essere efficace, non stia indietro delle cognizioni del tempo, ne secondi, anzi ne prevenga le tendenze ragionevoli, e che non se ne faccia carico, per rimaner più libera.

Accennato il fatto, non mi resta che a fare alcune domande:

C'è egli qualcheduno, il quale creda che la tragedia possa tornare a mettersi negli antichi confini, e far di nuovo a confidenza con la storia, come ha fatto per tanto tempo? O crede qualchedun altro, che, con l'allargare i confini, si sia trovata finalmente la giusta misura della parte che la storia deve avere nella tragedia, e la vera maniera di comporla con l'invenzione? E se ciò non si crede, c'è qualche ragione di credere che questa misura e questa maniera si possano trovare in avvenire?

Risponda e concluda il lettore.

(ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico, ec.*)

12. Idee della scuola romantica intorno all'uso della mitologia nella poesia moderna.

Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto che era cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda l'introdurre nella poesia ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa il ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarli con serietà, con un'aria riverenziale, con delle invocazioni, si direbbe quasi, ascetiche. [1]

I classicisti hanno opposto che, levando la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si levava la vita. [2] I romantici risposero che le invenzioni mitologiche traevano, a

[1] Fu una vera disgrazia (letteraria, s'intende) che nessuno di loro o sapesse o rammentasse, che lo stesso giudizio era stato espresso, quasi con gli stessi termini, da un uomo, la di cui autorità avrebbe sbalorditi per un momento gli avversarii. È il Tasso che parla nel primo discorso dell'*Arte Poetica:* « E quanto quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apollini e gli altri numi de' Gentili, sia non solo lontano da ogni verosimile, ma freddo ed insipido e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre giudizio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi che sono fondati sopra la falsità dell'antica religione. »

Ci vollero però due secoli e mezzo circa, perchè la maggior parte de' poeti e de' lettori de' poeti se ne avvedessero. (*Nota dell' Autore*).

[2] Leggi su questo proposito il celebre *Sermone* di Vincenzo Monti che ha per titolo appunto la *Mitologia*, e vi troverai molte ragionacce espresse in versi bellissimi.

loro tempo, dalla conformità con una credenza comune una spontaneità, una naturalezza che non può rivivere nelle composizioni moderne, dove stanno a pigione. E per provare che queste possono vivere (e di che vita!) senza quel mezzo, ne citavano le più lodate, nelle quali la mitologia fa bensì capolino ora qua ora là, ma come di contrabbando e di fuga, e ne potrebbe esser levata, senza che ne fosse sconnessa la compagine, nè scemata la bellezza del lavoro. Citavano, dico, specialmente la *Divina Commedia* e la *Gerusalemme*, nelle quali tiene una parte importante, anzi fondamentale, un meraviglioso soprannaturale, tutt' altro che il pagano; e le rime spirituali del Petrarca, e le politiche, e le rime stesse di amore; e l' *Orlando* dell' Ariosto, dove invece di dei e di dee, vengono in scena maghi e fate, per non parlare d' altro. E citavano insieme varie opere straniere, che godono un' alta fama, non solo nei paesi dove nacquero, ma presso le persone colte di tutta l' Europa.

Un altro argomento dei classicisti era, che nella mitologia si trova involto un complesso di sapientissime allegorie. I romantici rispondevano, che, se sotto quelle fandonie c' era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano creduto bene di dire una cosa per farne intendere un' altra, avranno forse avute delle ragioni che non si vedono nel caso nostro, come non si vede perchè questo scambio d' idee immaginato una volta deva[1] divenire e rimanere una dottrina, una convenzione perpetua.

Per provar poi, con de' fatti anche loro, che la mitologia poteva benissimo piacere anche nella poesia moderna, i classicisti adducevano che l' uso non se n' era mai smesso fino allora. A questo i romantici rispondevano che la mitologia diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura e della novità di quelle per gl' ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano

[1] L' Autore dice *deva* invece di *debba*, perchè vuole stare all' uso popolare toscano.

quelle opere con curiosità, con entusiasmo e anche con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale; e che, come non era punto strano che tali attrattive avessero invogliati, fino dal principio, i poeti moderni a dare alle invenzioni mitologiche quel po' di posto; così era non meno facile ad intendersi che quella pratica trasmessa di generazione in generazione coi primi studii e trasformata in dottrina, non solo si sia potuta mantenere, ma, come accade delle pratiche abusive, sia andata crescendo fino a invadere quasi tutta la poesia, e doventarne il fondamento, l'anima apparente. Ma, concludevano, certe assurdità possono bensì tirare avanti per più o meno tempo, ma farsi eterne non mai: il momento della caduta viene una volta, e per la mitologia è venuto.

Infatti quello stesso vigore straordinario e apparente che aveva acquistato presso di noi, ne poteva esser riguardato come un indizio, giacchè non era l'espansione d'una forza innata della poesia, l'esercizio più vasto e più potente d'un suo mezzo naturale, ma l'applicazione sempre più esagerata d'un' aggiunta estrinseca e accidentale. E a chi volesse riflettere, doveva parere egualmente difficile, e il supporre che quell' uso delle invenzioni mitologiche, sia prese per soggetto di componimenti poetici, sia, e molto più spesso, anzi a sazietà, introdotte in quelli, come agenti, come cause di avvenimenti e pubblici e privati, potesse diventare una forma permanente della poesia; e l'immaginarsi quale parte più ristretta gliene potesse rimanere; in quale misura, con quale distinzione, un tale uso potesse venire mantenuto; dove si potesse trovare una ragione speciale per la parte d'un tutto riconosciuto come irragionevole.

Tali, se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria, e senza aver sott' occhio alcun documento della discussione, erano le principali ragioni allegate pro e contro la mitologia.

Le [1] confesso che quelle dei romantici mi parevano allora e mi paiono più che mai concludentissime. La mitologia

[1] Questo luogo e il seguente son tolti da una lettera *Sul romanticismo* al marchese Cesare d'Azeglio.

non è morta certamente, ma la credo ferita mortalmente;[1] tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci e taluni ingegnosi sostenitori: anche allora si disse che coll' escludere quei rispettabili personaggi si toglieva la vita alla commedia: che si perdeva una gloria particolare all' Italia (dove va qualche volta a ficcarsi la gloria!); anche allora si sentirono lamentazioni patetiche, che ora ci fanno maravigliare, non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo che si parlerà generalmente tra non molto della mitologia e della sua fine.

Intendo per fine, come l' intendevano i romantici, e appariva da tutte le loro parole, il cessar d' essere una parte attiva della poesia, e questa mi fa venire in mente un' altra difficoltà che si opponeva loro, e che è un esempio curioso del vezzo tanto comune d' allargare, cioè di trasformare delle opinioni, per combatterle più comodamente. — Stando alle vostre proposte, si diceva loro da alcuni, s' avrà a mutare una parte, non solo della poesia, ma del linguaggio comune. Non si potrà più dire: *una forza erculea, un aspetto marziale, degli augurii sinceri*, e una bella quantità di altre elocuzioni prettamente mitologiche. — A questo era facile il rispondere che l' istituzioni, l' usanze, l' opinioni che hanno regnato lungo tempo in una o più società, lasciano ordinariamente nelle lingue delle traccie della loro esistenza passata, e ci sopravvivono con un senso acquistato per mezzo dell' uso, o reso indipendente dalla loro origine: la stessa risposta che si darebbe a chi venisse a dire: o rimettete in onore l' astrologia, o bandite dal linguaggio i vocaboli: *influsso, ascendente, disastro*, e altri derivati dalla stessa fonte.

(ALESSANDRO MANZONI, *Sul romanticismo.*)

[1] Così allora; chè oggi è morta e seppellita

13. Idee della scuola romantica intorno alle regole fondate sull'autorità dei classici e non sul ragionamento.

Intorno alle regole generali ecco quali furono, se la memoria non m'inganna, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per essere ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale che un tale scrittor classico, in un tal genere, abbia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre che quei mezzi devano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri che siano applicabili, anzi necessarii in tutti i casi d'egual genere, e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di que' mezzi, di quei ritrovati messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali, per così dire; e l'averli trovati in quella occorrenza è un merito dello scrittore, ma non una ragione per farne una legge; anzi è una ragione per non farnela. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono aver errato; perchè no? e in questi casi invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservare un fallo da evitarsi. A voler dunque profittare con ragione dell'esperienza, e prendere dal fatto un lume per il da farsi, si sarebbe dovuto distinguere nei classici ciò che è di ragione perpetua, ciò che è di opportunità speciale. Se questo discernimento fosse stato tentato e eseguito da de' filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma invece questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori estranei affatto agli studii sull'intelletto umano; e questi hanno dedotte dal fatto, inteso come essi potevano, le leggi che hanno voluto; hanno ignorato o repudiato le poche ricerche de' filosofi in quella materia, o se ne sono impadroniti, le hanno commentate a lor modo, traviate, o anche qualche volta hanno messo sotto

il nome e l'autorità di quelli le loro povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali e così create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti, aggiungevano i romantici, è l'effetto più naturale del dominio di queste regole? Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca de' caratteri propri e organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni affatto estranee al soggetto, è quindi d'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è forse troppo manifesto? Queste regole non sono forse state per lo più un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio, e un'arme in mano di quelli che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta che i primi vollero francarsi da quell'inciampo, ogni volta che, meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti dove per non istorpiarlo era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che n'è avvenuto? I secondi gli attendevano al varco, e senza esaminare nè volere intendere il perchè di quelle che chiamavano violazioni; senza provare nè saper nemmeno che ad essi incombeva di provare, che l'attenersi alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ogni volta contro la licenza, contro l'arbitrio, contro l'ignoranza dello scrittore. Ora, poichè ciò che ha data sempre tanta forza a' pedanti contro gli scrittori d'ingegno, è per l'appunto questo rispetto implicito per le regole, perchè, dicevano i romantici, lasceremo noi sussistere una tale confusione, un tal mezzo per tormentare gli uomini d'ingegno? Non sono stati sempre tormentati più del bisogno?

Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole, ch'era stata un capo d'accusa per molti scrittori, divenne per la loro memoria un soggetto di lode? che ciò che s'era chiamato sregolatezza, ebbe poi nome d'originalità? E, come nella questione della mitologia,[1] allegavano anche qui la lode che noi Italiani diamo a più d'uno de' nostri poeti pre-

[1] Vedi lo scritto precedente.

diletti e quella che altre còlte nazioni danno ad alcuni dei loro, d'avere abbandonato le norme comuni, d'essersi resi superiori a quelle; d'avere scelta una o un'altra strada non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancora posti i suoi termini, perchè non la conosceva, e il genio solo doveva scoprirla. Se per questi, dicevano, il trasgredire le regole è stato un mezzo di far meglio, perchè s'avrà sempre a ripetere che le regole sono la condizione essenziale per far bene?

Alla conseguenza che i romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo che si dava generalmente una risposta non nuova, ma molto singolare; cioè che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli; e che in ciò la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento, che pare essere incluso in questa sentenza. Cercando la ragione, per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto con la violazione delle regole, m'è sempre parso che la cagione fosse questa: che essi, vedendo nel soggetto una forma sua propria che non sarebbe potuta entrare nella stampa delle regole, hanno gettata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e così ne hanno cavato il più e il meglio, che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa non veggo cosa ci abbiano a fare; mi paiono metafore che, in questo caso, non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni, è universalissima, viene dalla natura stessa della cosa, indica il mezzo con cui e grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile.

— Oh, i mediocri non arriveranno mai a scoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa che appare ai grandi ingegni. — Sia, col nome del cielo, non ci arriveranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non se ne devono dispensare, perchè sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare e a esprimere più potentemente quella forma; o le sono irragionevoli, e se ne devono dispensare anche i mediocri, perchè esse non potranno fare altro che impicciarli

di più, allontanarli di più dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato che minor perfezione. Onde quanto più penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti, e per alcuni no, tanto più mi pare fuor di proposito. Ed è, se non m' inganno, stata trovata per uscire d' impiccio. Quando ci si fa vedere una contraddizione fra due proposizioni, che affermiamo ugualmente, e quando non vogliamo nè confrontarle fra di loro nè abbandonarne nessuna, nè sappiamo farle andar d' accordo, ne inventiamo una terza, la quale mette la pace tra le parole, se non tra le idee, non serve al ragionamento, ma serve a dare una risposta, che in fine è quello che più preme.[1] Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, cosa farne poi in pratica? come applicarla nel fatto? L' uomo che nell' atto del comporre si trova combattuto tra la regola e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: Son io o non sono un grand' uomo? E come sciogli erlo poi? — Oh si fidi al suo genio, se ne ha, e lasci dire. — Si fidi! veramente l' esperienza può ispirar molta fiducia; e come possono dire *si fidi* quelli per l' appunto che vogliono tenere in vigore tutti quei mezzi, che sono sempre stati adoprati a levare la fiducia ai più forti ingegni e l' hanno realmente levata a più d' uno di loro? Lasci dire! Mi pare che invece di consigliare quei pochi infelici che portan la croce del genio, a non curare le nostre parole, sarebbe tempo che cominciassimo noi a pesarle un po' più.

Ma io, dimenticando che parlo con un giudice, mi son lasciato andare un momento a garrire con degli avversarii. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi nella strada d' infastidirla ancora qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai romantici contro le regole arbitrarie, non mi ricordo veramente se qualche cosa si rispondesse, nè veggo che cosa si possa rispondere. Si diceva bene da molti, che il fine di quelle pro-

[1] Guarda a questa sentenza, serbala nella memoria, e quanto più andrai innanzi nella pratica degli uomini, tanto più ti apparirà vera.

posizioni era di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, d'autorizzare, di promovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuol ella? A questo mondo è sempre stata usanza d'intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole mi permetta che le sottoponga un'osservazione che non mi sovviene di aver trovata proposta da altri: ed è, che il soggetto d'una questione che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione. La parola *regole*, intorno alla quale si aggira la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Un uomo che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole, dovrebbe certamente supporre, che fossero determinate in formule precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quelli che le ammettono; tante nè più nè meno, tali e non altrimenti, perchè la prima condizione per far ricevere altrui una legge è di fargliela conoscere. Ora ella sa se la cosa sia così. E se uno di quelli che ricusano questo dominio indefinito delle regole, dicesse a uno di quelli che lo propugnano: sono convinto; questa parola *regole* ha un non so che, che mi soggioga l'intelletto; mi rendo, e per darvi una prova della mia docilità vi fo una proposizione, la più larga che in nessuna disputa sia stata fatta mai. Pronunziate a una a una le formule di queste regole adottate, come dite, da tutti i savi; e ad ognuna io risponderò *amen;* certo costui con tanta sommissione apparente farebbe all'altro una brutta burla, lo metterebbe in uno strano impiccio.

(ALESSANDRO MANZONI, *Sul romanticismo*.)

14. Delle due unità drammatiche

Il privilegio che ha l'immaginazione di essere in ogni caso il domicilio del Bello, basta a combattere la pretensione di quei critici che sottopongono irrevocabilmente ogni composizione drammatica all'unità di luogo e di tempo. Il nostro Manzoni (nel discorso che va innanzi al Carmagnola) avvertì ingegnosamente, che lo spettatore non fa parte del

dramma, e che però la favola di questo può fingersi succeduta in diversi siti e abbracciare un lungo tempo, senza che ne segua alcuna inverosimiglianza. L'avvertenza è giusta e degna di chi l'ha fatta, ma non mi par sufficiente a levar la difficoltà; conciossiachè non solo lo spettatore, ma la scena stessa è immobile, e v'ha continuità di tempo brevissimo nell'azione reale che vi succede; tanto che, eziandio prescindendo dalla persona di coloro che assistono allo spettacolo, il cangiamento di luogo e la lunghezza della durata ideale del dramma non rendono imagine del vero. La ripugnanza è adunque obbiettiva non meno che subbiettiva, e l'avvertenza del Manzoni non risolve che la metà dell'obbiezione proposta. La quale non mi par potersi appieno annullare se non si nega che la scena estetica sia nel teatro reale e comprenda il proscenio più che i palchetti e la platea. Nè gli attori che rappresentano il dramma, nè le tele dipinte e gli altri scenici apparati compongono lo spettacolo estetico; rispetto al quale la fantasia degli spettatori è il vero e unico teatro. La rappresentazione esteriore e tutti gli amminicoli che concorrono a crescerne l'effetto e a produrre ciò che male a proposito chiamasi illusione, giovano a mettere in moto la virtù immaginativa, abilitandola a rifare interiormente ciò che gli occhi veggono di fuori, ma non costituiscono l'oggetto immediato dell'estetico godimento. Nel teatro della fantasia v'ha unità di tempo e di spazio, abbracciante una durata e una ampiezza indefinita che l'immaginazione stessa a suo talento circoscrive. Guglielmo Schlegel, nel suo libro sulla letteratura drammatica, è inclinato a collocare la rappresentazione estetica fuori del tempo; quasi che il tempo sia una mera forma dello spirito, secondo il dogma della filosofia critica, e l'essere estemporaneo non sia un privilegio della ragione e delle cose sovrasensibili. I fantasmi sono nel tempo; se non che la facoltà che li produce, ha la prerogativa di trascorrere da tempo a tempo, come da luogo a luogo, senza tener conto delle lacune e degli intervalli più o meno grandi ch'ella tralascia, e come dotata di una virtù magnetica, i cui effetti rispetto all'immaginazione sono naturalissimi. Perciò la legge delle due unità

(com' è intesa dai retori) introdotta da un falso concetto dell'imitazione poetica, avvalorata dall'autorità male intesa di Aristotele,[1] protetta dal codice arbitrario dei critici francesi dei due ultimi secoli, ma combattuta dal Metastasio, dal Baretti, dal Poli e da altri valentuomini assai più autentici dei licenziosi romantici della età nostra, non solo è capricciosa rispetto al modo con cui si circoscrive, ma è contraria allo stesso esempio dei Greci e ai veri principii dell'estetica. I soli confini legittimi dello spazio e della durata nelle finzioni drammatiche sono quelli che si ricercano all'unità dell'azione e di quella impressione estetica che il lettore e lo spettatore ricevono da quelle.

(VINCENZO GIOBERTI, *Del Bello.*)

[1] Abbiamo veduto (pag 556) come l'inventore della falsa regola delle due unità drammatiche non fu Aristotele, ma il Castelvetro, che senza accorgersi che mancava di rispetto a quel gran filosofo, gliele attribuì. Mi consenta ora il lettore di riferirli le ragioni (belle ragioni!) con le quali egli si mette a sostenerle, e se non tutte, le principali. Comprenderà da esse come avessero torto i suoi contemporanei chiamandolo un ingegno troppo sottile, e non invece troppo grosso « L'epopea, narrando con parole sole, può raccontare un'azione avvenuta in molti anni, e in diversi luoghi, senza sconvenevolezza niuna, presentando le parole all'intelletto nostro le distanze di luogo e di tempo; la qual cosa non può fare la tragedia, la quale conviene avere per soggetto un'azione avvenuta in piccolo spazio di luogo, e in piccolo spazio di tempo, cioè in quel luogo e in quel tempo, dove e quando i rappresentatori dimorano occupati in operazione, e non altrove, nè in altro tempo Ma così come il luogo stretto è il palco, così il tempo stretto è quello che i veditori possono a suo agio dimorare sedendo in teatro: il quale io non vedo che possa passare il giro del sole, siccome dice Aristotele, cioè ore dodici Con ciò sia cosa che, per le necessità del corpo, come è mangiare, bere, dormire ecc., non possa il popolo continuare oltre il predetto termine così fatta dimora in teatro, nè è possibile a dargli ad intendere che siano passati più dì e notti, quando essi sensibilmente sanno che non sono passate se non poche ore, non potendo l'inganno in loro aver luogo, il quale è tuttavia riconosciuto dal senso. » Così nel suo commento alla *Poetica di Aristotele*, Basilea, 1576, pag. 109. Che bel ragionamento! *Risum teneatis, amici?*

15. Del melodramma.

Dai più antichi tempi sino ad oggi la musica del canto e del suono è stata sempre con ogni genere di rappresentazioni: i cori delle tragedie e delle commedie erano cantati a suono di tibia; e negl' intermezzi degli atti si sonava come oggi si suona, e talvolta ancora si cantavano canzoni diverse. Così tra i Greci ed i Romani, così fino al Cinquecento in tutte le rappresentazioni profane e sacre. Quando si pensò di accompagnare tutto il dramma col canto e col suono, allora nacque il Melodramma, che vuol dire *rappresentazione cantata*. Questo pensiero venne la prima volta ad alcuni gentiluomini fiorentini negli ultimi anni del secolo XVI; i quali essendo amanti di musica, e credendo che il dramma greco, perchè in versi, fosse stato cantato, vollero tentare novità ed imitare i Greci; e così Ottavio Rinuccini scrisse una favola in versi intitolata *Dafne*, Iacopo Peri vi mise le note, e in casa di Iacopo Corsi nel 1597 fu rappresentato il primo melodramma con grande plauso e concorso.

Voi non dovete credere che il dramma greco era[1] cantato tutto quanto, ma soltanto si cantavano i cori. Era in versi, perchè era poesia, poesia ideale, diversa anche nella commedia dal dramma moderno che cerca rappresentare la realtà della vita ed è scritto in prosa. Era in versi anche perchè nel teatro antico, che era scoperto, e vasto assai e ci convenivano molte migliaia di popolo rumoroso, per farsi udire ci voleva una specie di cantilena che era meglio sostenuta dal verso. I versi giambici, che servivano al dialogo, erano declamati per vincere gli strepiti del popolo,[2] i versi lirici dei cori erano cantati. Quei gentiluomini adunque s' ingannarono, ma il loro inganno produsse una nuova forma nell'arte, il melodramma; o per dir meglio, fece sor-

[1] *Fosse.*

[2] *Hunc socci cepere pedem grandesque cothurni,*
Alternis aptum sermonibus et populares
Vincentem strepitus et natum rebus agendis.
HORAT., *De Art. poet.*, v. 80.

gere la musica ed organarsi come nuova arte. Il dramma era tutto poesia, si svolgeva secondo le leggi della poesia: come vi entrò la musica, e diventò melodramma, la musica prima accompagnò, poi soverchiò, poi annullò la poesia, le impose le sue leggi, e trasmutò interamente il dramma. Oggi il melodramma non è più rappresentazione cantata, ma piuttosto *canto rappresentativo;* non è più poesia, ma musica, non è importante per la favola ed i versi, ma per la musica vocale e strumentale. Tutti sanno che oggi il libretto spesso è orribile, e intanto la musica è un capolavoro: e questo avviene perchè il melodramma non è fatto dal poeta, ma dal maestro, e perchè la musica piglia soltanto occasione dalla parola, non ne riceve leggi.

Nel Seicento lo spirito non può manifestarsi come *intelletto* speculativo nella filosofia, e si manifesta come *fantasia* delirante nell'arte, come *ragione osservatrice* nelle scienze sperimentali, come *sentimento indeterminato* nella musica. Sorge la musica, arte indeterminata, quando le altre arti che sono determinate decadono: allora essa può svolgersi, organarsi e dominarle; prima le accompagnava. L'apparizione del melodramma adunque non poteva avvenire che in quel tempo, e significa nascimento della musica come arte. La quale dipoi per giungere ad esplicarsi interamente, e diventare vera arte, dovette ributtare da sè anche la parola, e rimaner sola, e libera, e puro suono. E secondo la opinione del mio dotto amico professore Antonio Tari, la musica si è compiuta come arte in Germania: in Italia non si è mai liberata intieramente dalla parola. La musica nel Seicento acquistò predominio su tutte le altre arti: gl'Italiani non ebbero altra virtù che la musica, i musici furono i soli *virtuosi*, e si sparsero per tutta Europa, che li ammirò e li arricchì senza neppure intendere la lingua che parlavano, dilettata unicamente dal suono e dal canto.

A me pare oziosa la ricerca se la musica abbia fatto male al dramma, perchè essa appunto apparì e crebbe quando il dramma ed ogni altro genere di poesia era già guasto; e dipoi la sua esistenza nel mondo come arte non ha impedito che nascessero i drammi dell'Alfieri e del Gol-

doni fra noi, e dello Schiller in Germania. Il melodramma fece sorgere la musica, e questo non fu un male certamente: fece decadere la poesia che era unita alla musica, e questo fu necessità: ma alla poesia drammatica separata dalla musica, alla tragedia ed alla commedia non fece alcun danno; e se queste intristirono, fu per altra cagione generale che abbiamo indicata. Anzi quando io penso che il melodramma di sua natura corre breve e spedito, e sfugge i ragionamenti, le narrazioni, le descrizioni lunghe, io sono sforzato a conchiudere che esso giovò alla poesia drammatica, perchè insegnò a togliere le cose soverchie, e rendere l'azione più rapida.

Più necessario mi sembra considerare la natura e il carattere ideale del melodramma. Esso è musica organata, quindi prevalente su la poesia; e chiunque vuol considerare in esso la sola poesia, ne vede soltanto la parte secondaria, e non può giudicarne bene. Deve esso esprimere un sentimento indeterminato, senza escludere le determinazioni della parola: la musica deve signoreggiare, non distruggere la parola, se no è musica, non melodramma, è un'arte sola, non due insieme. La rappresentazione del melodramma è breve senza lungaggini, non può sviluppare tutta l'azione, non può dare pieno risalto ai caratteri; sceglie le scene principali e più appassionate; cerca le parole armoniose; insomma si restringe per dar luogo alla musica, ed alla scenografia ancora. Il melodramma è un composto di poesia, di musica e di pittura, e sebbene queste tre arti di rado si trovino contemperate insieme per modo che una non soverchi le altre, e sia difficile determinare in quale proporzione ciascuna di esse ci debba stare; pure esso è, specialmente oggi, il maggiore degli spettacoli che non pure ci commove, ma ci rapisce e ci trasporta come in un altro mondo, e produce in noi un effetto maggiore di quello che si dice produceva la tragedia antica. E la cagione di questo effetto non è pure la musica, la poesia e la pittura, ma la voce ancora dell'uomo e della donna che canta; cosicchè il melodramma vive soltanto quando è eseguito: non i versi, non le note musicali, non le scene, ma il suono degl'istru-

menti e le voci dei cantatori gli danno la vita e la perfezione. La tragedia e la commedia crescono di bellezza, quando sono rappresentate; pure si può leggerle, e averne diletto e farne giudizio: ma il melodramma non vive se non nell'atto che è eseguito, perchè è canto: onde tutta la sua forza è in un punto, e in quel punto t'investe l'animo ed il senso, e non ti lascia formare giudizio. Però i critici che vollero ragionare sul melodramma diedero in molte sciocchezze, e chi fece qualche osservazione sennata non fu ascoltato. Sì, andate al teatro, udite la *Norma* cantata da Maria Malibran, e poi pensate ai critici, se potete. La gente non ragiona più, esce del teatro: accende i torchi, riconduce trionfante la donna a casa, e va ripetendo per le vie quell'armonia che ancora risuona nell'anima.

(LUIGI SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana.*)

16. Del Sermone di Vincenzo Monti sulla mitologia.

Ecco in che modo va esaminato il lavoro del Monti.

Non avendo compresa l'importanza del movimento letterario,[1] che gli tumultuava intorno, e che doveva produrre Manzoni, Berchet e Giusti, il Monti non vede in tutto questo che la morte degli Dei, e non si accorge che essi erano morti da un pezzo. Ove potesse rimanerne alcun dubbio, lo toglierebbe la sua poesia. Il Monti affastella tutte le divinità, l'una in coda dell'altra, e con diversi artifizii fa capolino in Olimpo due o tre e quattro volte, e ciascuna volta ci getta innanzi all'occhio nuovi nomi. A che moltiplicare in tante citazioni?[2] Non ce ne ha un solo vivificato dalla sua fantasia; è una processione di frati, che tu hai veduto le cento volte, e che guardi distrattamente, nominando tra gli sbadigli il cappuccio e la sottana e le fibbie. È un repertorio di reminiscenze: una Pompei della mitologia, ma senza l'ammirazione commossa, che accompagna le grandi memorie. Fate largo: passa Amore con l'arco e la faretra, Imeneo con la face, Citerea col cinto, e le Grazie ridenti, e Apollo re de' carmi, e la saltante Driade, e l'in-

[1] Della scuola che fu detta romantica

[2] Modo più toscano sarebbe « a che moltiplicar tanto le citazioni? » o anche « a che perdersi in tante citazioni? »

nocente Naiade, e Dafne e Siringa e Mirra. Che cosa sono? Meri nomi, ciascuno col suo epiteto convenzionale, col suo cappuccio, le sue fibbie e la sua sottana, senza che nessuno risvegli in te una immagine o un sentimento. Nettuno, Giove e Pluto gli ricordano tre pensieri sublimi dell'antichità, ed egli li riproduce in frasi sonore. Oimè! La sua fantasia non è sublimata da quel sublime; Omero è semplice, perchè vede e sente; Monti è freddamente magnifico, perchè ricorda, indifferente in mezzo a ricchezze, che egli non si ha procacciate col sudore della fronte. Questa poesia è dunque, contro l'intenzione dell'autore, la fede di morte dell'antica mitologia.

Questa processione di Dei non è che l'accompagnamento, il corteggio obbligato del pensiero fondamentale; insomma è la varietà, non l'unità. Ecco qual'è l'unità e la varietà della critica classica:[1] «Datemi un pensiero, e poi vestitemelo, ornatemelo, e vi decreteremo la corona d'alloro.» Ora ella ebbe la dabbenaggine di credere, che il romanticismo volesse rapirle nientemeno che quella veste e quell'ornamento, e ridurre la poesia a scienza, al nudo pensiero, e protestò in nome del bello. Nè mai si fece tanto sciupìo di vero e di bello, quanto in quel tempo. Il Monti si gettò alla stordita in mezzo alla questione, e come i suoi avversarii gridavano sempre: Verità, verità nell'arte; egli dandosi a credere che il vero, di cui gli parlavano, non fosse altro che il reale negli oggetti ed il pensiero nelle idee — audace scuola boreale, esclama, il vostro è un mondo scientifico e non poetico, è il mondo di Platone e non di Omero. Voi fate guerra alla bellezza, e riducete la poesia al nudo reale, al nudo pensiero. — Ecco dunque che il Monti esce fuori con un sermone, in cui si propone di mostrare, come l'essenza della poesia è il bello, e destare la pubblica indegnazione contro questi Vandali, che fanno fuggire spaventate le Grazie, le Muse ed Apollo. Ebbene: la sua poesia è appunto il contrario. E che altro essa è, se non una dissertazione in versi, un ragionamento crudo con bassorilievi mitologici, una re-

[1] Questa scuola fu detta *classica* in opposizione alla *romantica*.

gola di poetica preceduta e seguita da esempli? Il vero scompagnato dalle vaghe forme dell'arte non può fare effetto; tale è il concetto ripetuto più volte in brevissimo carme, a cui il Monti, perchè faccia effetto, dà tutte le veneri della poesia. Ma ha saputo egli rendere questo concetto poetico, trasfigurare il vero ed idealizzarlo, farlo poesia? Egli ha creduto che a ciò fare basti ornarlo, illeggiadrirlo di esempli, di paragoni, di favole; e non si è accorto che sotto questa superficie lucente il vero conserva la sua forma scientifica, e che la sua poesia rimane nel fondo un piacevole ragionamento, una leggiadra prosa. Il divino Leopardi ha saputo ben egli trasformare la verità in poesia, e farne la sua Donna, o Aspasia, o Silvia, o Saffo. Nondimeno queste poesie di grado inferiore hanno pure il loro pregio, quando nei particolari si veggano elette immagini, e robusti e peregrini pensieri, come in Dante ed in qualche canzone del Petrarca e nella *Ginestra* del Leopardi; perchè fanno fede che, se al poeta è mancata la forza o la volontà d'idealizzare il fondo della sua poesia; aveva tanta virtù di fantasia e di mente, che ha potuto gettarvi entro un tesoro d'immagini e di pensieri. Ma qui non vi è niente che lasci un'orma nella mente del lettore. Vi si vede un ingegno invecchiato, svogliato, fatto meccanico dall'abitudine di concepire e di scrivere sempre a quel modo. Aveva innanzi tutta la mitologia, e non ha trovato non che una perifrasi, ma nè un epiteto solo, che abbia novità o freschezza. Parlando di Omero ripete che è la prima fantasia del mondo; il giovane Manzoni, scrivendo quasi nello stesso tempo, diceva d'Omero:

D'occhi cieco e divin raggio di mente
Che per la Grecia mendicò cantando.
Sole d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
E Rodi e Smirne cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il cielo.

Il vecchio Omero non ispirò niente al Monti e rinasce

tutto vivo nei versi manzoniani. E che dirò poi del concetto? Il Monti ha una mente così arida, così leggiera, così incapace di ogni meditazione! È un pensiero comunissimo esposto dal Tasso che il vero persuade quando sia condito di molli versi.[1] Era questa la badiale obbiezione che si faceva ai romantici in tutte le conversazioni, ed il Monti la raccoglie dai trivii, e ce la imbandisce tre o quattro volte, nè il suo cervello sa uscirne, nè sa allargare il suo orizzonte, nè ci dà un pensiero, un solo pensiero, che ci renda meditativi. Ma io sono troppo crudele col povero Monti, a cui nessuno ha conceduto molta testa. Non l'ho con lui, l'ho con la cosa. E perchè oggi ancora, dopo di avere tanto veduto e tanto imparato, ci ha non pochi che se ne stanno ancora col loro Monti in bocca e ti recitano un'apostrofe contro l'audace scuola boreale, mi è parso bene d'insistervi con qualche calore. La poesia del Monti non solo è la fede di morte dell'antica mitologia, ma ancora l'ultimo rantolo della scuola classica.[2]

(Francesco De Sanctis, *Saggi Critici.*)

17. In qual modo un poeta moderno possa accogliere le forme mitologiche.

Il poeta moderno può accogliere nella sua poesia le forme mitologiche di tutti i tempi; ma a patto che quelle forme divenute vacue e libere sieno da lui riempiute di un nuovo contenuto, sieno ricreate. E così il Minos ed il Cerbero di Dante non sono una imitazione letteraria del Minos, del Cerbero classico, ma una seconda creazione. Ora questo nuovo contenuto non deve essere già un concetto astratto, una verità morale; poichè la poesia non è spiegazione, ma rappresentazione della natura, e dee ritrarmela com'ella è,

[1] Sì, ma il Monti falsa il pensiero del Tasso, aggiungendo che questi molli versi non posson piacere nè dirsi belli senza immagini mitologiche, cosa evidentemente assurda.

[2] Vedi sopra lo scritto del Manzoni col titolo *Idee della scuola romantica*, e rileggi nella mia *Antologia della poesia moderna* il Sermone del Monti e quello del Torti sulla *natura della poesia*, il quale è quasi la *Poetica* dei romantici.

mobile e viva, e non come concetto o pensiero. Se il nuovo contenuto è un' astrazione, quelle forme rimangono fuori di essa, e sono semplici allegorie, segni esteriori, caratteri algebraici di un concetto che non è in loro. Il contenuto dee essere forza intima, vita ed anima, che riempia di sè quelle forme; e se pur volete chiamarlo concetto, sia pure, non disputiamo di parole; ma sia il concetto vivente, com'è il concetto di Dio nella natura, e come dev' essere il concetto dell' Artista nelle sue rappresentazioni, ne abbia o non ne abbia coscienza. Se il concetto rimane nella sua purezza o astrazione, la forma in cui lo simboleggiate è una personificazione, non una persona; è l' idea, non l' ideale; è la Teologia, non è Beatrice. Ora le potenze soprannaturali o mitologiche nell' arte moderna non sono questo o quel concetto filosofico, ma le stesse forze della natura e dell' uomo estrinsecate e fatte persone. Vi è stato un tempo che l' arte moderna ha disdegnato questi mezzi, e si è contentata di rappresentarci le passioni ed i caratteri nella loro realtà terrestre, sprezzando il *Deus ex machina* di Orazio. Oggi gli artisti si son messi per due diversi indirizzi. Alcuni seguono per la stessa via, e vaghi di novità in un campo esausto, mancano di semplicità e di naturalezza, portando le passioni fino all' ultimo raffinamento; e li vedi scendere negl' infimi ordini della società, e correre Africa ed America in cerca di altri orizzonti e di altre impressioni. Alcuni, stanchi di questo subbiettivismo, sentono il bisogno che la poesia riabbia una mitologia, e quelle passioni rappresentano al di fuori, giovandosi a quest' effetto di tutte le antiche finzioni. Goethe compendia in sè questi due indirizzi: cominciò col Werther e terminò col Faust. La mitologia di Goethe ha in sè un contenuto moderno; Mefistofele non esce dall' umano, ed Elena stessa non è la realtà classica, ma una apparizione, un fantasma, dal di dentro del quale si getta fuori Byron radiante di luce.[1] Nè il fantastico nuoce alle passioni, la leggenda non

[1] Il giovinetto Euforione nato dal connubio di Fausto ed Elena, e che trova la morte nella brama di toccare le cime più ardue de' monti senz' orme umane, credesi come un simbolo della poesia e breve vita di lord Byron. — Vedi *Fausto*, parte II, atto III.

uccide la novella; e vaglia ed esempio Faust e Margherita. Egli è questa viva rappresentazione de' caratteri e delle passioni umane sotto un velo in apparenza allegorico, che rende così popolare il libro di Goethe, e ci fa chiamar Divina la Commedia di Dante.[1]

(Francesco De Sanctis, *Saggi critici.*)

18. Dello Stile.

Di certo, n' avrai avuti de' pensieri in tua vita; non dico de' fastidii, ma dei concetti. Ebbene, ti deve essere accaduto questo. Il tuo concetto prima l' hai cercato: finchè non l' abbi trovato, è qualche cosa come d' estrinseco a te, che tu non sai bene che cosa sia, di cui anticipatamente conosci solo certi caratteri per riconoscerlo poi, che tu sai che deve essere in tale o tal' altra connessione co' concetti, da' quali movi; insomma qualcosa d' estrinseco, a cui tu ti sforzi di arrivare, e che comincia ad entrare in una certa relazione con te. Dopo trovato, ti resta ancora estrinseco per un pezzo, ma non più come qualcosa, verso cui cammini; bensì come qualcosa che ti sta davanti, che tu miri; di cui tu, come di una persona, riconosci le fattezze; come d' un corpo, studii l' organismo e le giunture.

Se a questo punto lo descrivessi, tu ne daresti una notizia chiara quanto la cognizione che ne hai acquistata; ma fredda, ma senza moto; daresti a' tuoi lettori del tuo concetto, d' un fatto istorico, d' un fatto ideato, quella notizia, che potrebbe dare del corpo umano un anatomico che non sapesse niente di fisiologia. Gli è ancora qualcosa che tu miri e che farai mirare, che resta esterna a te e resterà esterna agli altri; tu non sarai scrittore, gli altri[2] lettori svogliati; ma se il tuo sguardo è stato puro, se la tua vista non è cisposa, se quelle giunture le hai riconosciute con

[1] Mi piace di aggiungere che se il fantastico passa certi confini nuoce e molto alla passione, come, per non uscire dall' esempio allegato, apparisce dalla seconda parte del *Fausto*, nella quale di tanto scarseggia la passione, di quanto eccede il fantastico

[2] Sottintendi *saranno* che era bene esprimere.

amore, se quell'organismo, senza farlo rivivere, lo sai mostrare a pezzi, ebbene, sarai letto con interesse proporzionato, se non al modo con cui scrivi, all'importanza delle cose che tu dici. Fin qui non v'è ancora *stile;* ma se, dopo studiata tutta questa esteriorità ed interiorità del fatto e del concetto, tu riesci ad avergli dato tanta luce, che riverberi su tutte le tue facoltà fantastiche e di sentimento, e le riscaldi e le innamori; se tu con questo amore ritorni al tuo concetto, al tuo fatto, l'avvivi, gli dài moto, gli dài essere; se arrivi al punto che il concetto finisca d'essere estrinseco a te, e diventi non solo tuo, ma te medesimo, di maniera che tu nell'esprimerlo senta come correre sotto alle tue parole la tua propria vita, e la faccia sentire ai tuoi lettori, di maniera, insomma, che tu comunichi a questo organismo oggettivo tutta la tua essenza soggettiva; che tu, più felice di Pigmalione, abbia da te medesimo il dono di vederti animare la tua statua; allora tu sarai scrittore: tu avrai *stile*, e i tuoi lettori ti seguiranno non solo con voglia, ma con ardore, non t'intenderanno solo, ma sentiranno con te; e il tuo concetto, espresso, farà negli altri quella stessa impressione che, pensato soltanto, ha fatto in te. Cosa dunque è lo stile? È quella vita che il tuo concetto prende in te, e che tu comunichi nell'esprimerlo agli altri.

(Ruggiero Bonghi, *Lettere Critiche*).

19. Come si dovrebbero restaurare le nostre lettere.

Anzi tutto è necessario che l'ingegno italiano si ritemperi vigorosamente, che l'arte e la letteratura riacquistino presso il popolo nostro il concetto e la dignità di una potenza della nazione come hanno fra i popoli più gloriosi, più forti e più ricchi d'Europa, che si restaurino gli studii severi. Finiscano una volta e si chiudano per sempre tutte le arcadie, e prima quelle, ove più alti suonano i vanti della felicità e prontezza degl'ingegni italiani, e quelle dipoi, ove la sentimentalità e le morbose fantasticherie o le grandi parole di cuore e di natura e le declamazioni insorgono a scu-

sare la ignoranza, la impotenza, la svogliatezza, la trascuraggine e i viziosi abbandoni e i miseri orgogli d'uno scadimento ruinoso. Non altre muse v'hanno oramai per gli animosi che la ragione e l'ingegno illuminato e scaldato dall'amore del vero e del bello, nè altre ispirazioni v'hanno che dalla meditazione e dallo studio. Cessiamo d'essere un popolo di dilettanti e d'orecchianti, un volgo sensuale; e ritorniamo all'amore puro dell'arte e delle lettere, sani, laboriosi, schietti, modesti. Non dicasi che all'Italia tutta ormai data a' facili godimenti, ai subiti guadagni, alle materialità, incresce l'antica gloria, e non vuole essere culta e non intende di esser gentile. E ci paia vergogna che qui, ove i banchieri e gli uomini di stato erano, come ora sono in Inghilterra, filologi e filosofi e scrittori, qui ove un popolo di mercanti fece il Rinascimento, qui oggi le famiglie lamentino l'insegnamento classico (ed è un ludibrio) quasi impedimento alla rapida e pratica istituzione de' figliuoli. Lavorare e industriarsi per arricchire è mezzo e non fine: perfezionarsi bisogna, così agli uomini come alle nazioni. Un popolo che tutto sapesse leggere e scrivere per suo consumo, e poi da leggere non avesse che le gazzette e scrivere non sapesse o non curasse che lettere e conti, sarebbe tutt'altro che un popolo grande, sensato, onesto. La operosità e la felicità sono nel lavoro del pensiero che dirige e rinnova, non già nella prontezza delle mani e degli occhi: la grandezza duratura e la forza feconda delle nazioni sono, e in Italia dovrebbero più spesso ricordarlo così i cittadini come i legislatori e i reggitori, nello svolgimento indipendente delle alte idee umane e nella coltura superiore. Quanto alle lettere poi, solo una cultura filologica superiore può renderci il concetto e l'uso di esse in generale, e il vero intendimento storico in particolare della nostra letteratura; può renderci il maneggio signorile dell'antica e immortale arte classica, col cui istrumento i nostri avi, liberata l'Europa dalla mistica e dalla scolastica, la informarono e rinnovarono; può col raffronto razionale ed estetico delle letterature straniere francarci dal servaggio di esse, educarci ad emularle. Ci bisogna ricercare a qual punto i nostri avi si rimasero dall'opera

della civiltà, di cui furono autori e propagatori ardentissimi, e di quanto e come gli altri popoli seguitando ci abbiano preceduto, e misurarsi con loro senza baldanza e senza sconforto.

No, non dobbiamo sconfortarci. Anche la filologia non venne mai del tutto meno in Italia; se non che pure ad essa nocque la disgregazione, e forse, più che le iattanze dei mediocri e la ciarlataneria dei minimi, la modestia dei sommi. Della quale modestia e della prodigalità dei dotti italiani nel partecipare altrui le acquistate ricchezze nobile testimonianza rendeva l'alemanno Iusti; notando come i nostri, e massime il Bianconi, avessero educato il Winckelmann alla critica dell'arte antica. E ne fu solennissimo esempio Bartolommeo Borghesi, il cui nome, che vale esso solo un secolo di filologia, è venerato agli stranieri più ancora che noto in Italia; dove, colpa e vergogna della trascuraggine nostra, non tutti sanno come dei tesori di dottrina, che egli con romana grandezza spandeva nel suo carteggio, crescessero tanti nomi e tante opere insigni in Francia ed in Germania; come, da lui movendo i primi passi alla fama, lo salutasse maestro Teodoro Mommsen, che poi, storico illustre di Roma, doveva conchiudere col negare al popolo italiano altro genio che quel delle farse. Ma che importava delle ingratitudini al romito di S. Marino? Egli, quando gli stranieri più battevano e oltraggiavano l'Italia, egli, di cima al Titano, ricongiungendo colla sua gloria l'ultimo superstite comune italico alla maestà di Roma regina, passava in rassegna un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di servizio e salutava ognuna pel suo numero e col suo nome tutte le aquile delle legioni, che incoronate dalla nostra antica dea, la Vittoria, movevano per le vie consolari a portare la civiltà fino all'Eufrate e all'Atlante.[1]

(GIOSUÈ CARDUCCI, *Bozzetti Critici*).

[1] Ottimi consigli in istile eloquente.

20. Galileo Galilei.

Galileo, gloria insigne d'Italia e della civiltà, scoprì fatti nuovi e leggi mirabili di natura non solo, ma corresse pure il metodo arbitrario che non poteva condurre alla scienza de' fatti e delle leggi naturali, procedendo per sillogismi anzichè per via d'osservazione, o questa non facendo accurata, e spassionata, nè valutata poi a dovere mercè il discorso della ragione. Galileo va detto, non solamente fisico grande, matematico, filosofo, che in Fisica, in Matematiche, in Logica stabilì le premesse ad accrescimenti e perfezionamenti futuri; ma riformatore principalmente del Metodo naturale; istitutore della Scienza sperimentale dopo la falsa Scolastica; primo ritrovatore di Leggi meccaniche, ormai comprovate universalmente da secoli e applicate; divinatore del pendolo; rivelatore di novità mirabili ne' cieli, scrittore bellissimo. L'ardita sua *riforma* è sovrana lode sua immortale. Convien distinguere tra riformatori e negatori; giacchè la riforma negativa distrugge l'antico, mentrechè la positiva lo svecchia e lo ringiovanisce. Per esempio, i Novatori del tempo di Galileo spregiavano tutte le dottrine degli antenati; Galileo, anzichè spregiare, le rimondava dal vecchiume secco, le correggeva, le ampliava, spingendo i Successori a far più e meglio. In ciò sta il progredire d'ogni scienza ed arte indefinito. Egli precedè Francesco Bacone nel dimostrare la necessità del *metodo induttivo*, preparato da diligenti paragoni del simile col dissimile per giungere poi alle vere cause o leggi de' fatti. Precedè pure il Cartesio nello stabilire l'altra necessità di applicare le Matematiche all'osservazione, senza mai disgiungere (in ciò più comprensivo d'ambedue) la Matematica, che per sé sola fabbrica sistemi non conformi alla realtà, dall' osservazione de' fatti, la quale viceversa di per sè sola mostra bensì quanto avviene, non per altro la ragione meccanica o dinamica de' fatti na-

turali.[1] Perciò cospirano tutte le facoltà dell' uomo nella dottrina di Galileo, che inoltre armonizza gli obbietti della Scienza e dell' Arte, non considerati mai divisamente, sì nell' attinenze loro, costituenti la loro verità. Magistero notabile molto, perchè segregare una facoltà dall' altre s' oppone alla natura dell' uomo; segregare gli aspetti della verità contraddice alla natura delle cose. Aggiustava i sensi all' esperienze, poi con la vivacissima immaginativa egli rappresentava chiare all' intelletto le sensibili apparenze avverate o possibili; speculava con la ragione l' intime leggi del pensiero, necessarie a ogni Scienza; meditava per mezzo delle Matematiche le stupende leggi del mondo esteriore, fatto con peso, numero e misura; per l' intelletto e la Fede, sublimavasi all' Infinito, ammirando l' arte divina che risplende nell' universo; e tutto ciò esprimeva, senza i difetti del tempo, con eloquente semplicità; infine di certe separazioni, non dico distinzioni, sofistiche tra Scienza e Poesia, tra Matematica e Fisica, tra Scienze della esteriore natura e Scienza dell' uomo interiore, tra Logica scienza e Logica in atto, tra Fede poi e ragione, non apparisce ombra in Galileo: come pure nel Copernico, nel Keplero, nel Newton, padri certamente della Fisica e dell' Astronomia, delle quali vantasi giustamente il secolo nostro.

(AUGUSTO CONTI, *Letteratura e Patria, Collana di ricordi nazionali*, Firenze, Barbèra, 1892, pag. 130 e seg.).

21. Il Manzoni e il Rosmini.

Un giorno[2] seppi che il Manzoni e il Rosmini sarebbero venuti a far visita agli Arconati. Per una natural mia ritrosia, non solo io non mi trovai a vedere i due celebri uo-

[1] È molto celebre questo suo pensiero: « La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi; io dico l' universo; ma non si può intendere se prima non s' impara a intendere la lingua, e conoscere i caratteri nei quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica; e i caratteri sono triangoli, cerchi ed altre figure geometriche; senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi veramente per un oscuro laberinto. » Vedi la mia *Antologia della prosa italiana dal secolo XIV al XVIII.*

[2] Dell' anno 1855 nel quale il Bonghi era esule a Stresa.

mini; ma non mi lasciai ritrovare, quando mi si ricercò per presentarmi a loro. Mi pareva, che fosse un intrudere la mia conoscenza ed un imporgliene.[1] Pure, l'uno e l'altro sapeva che io esistessi, poichè aveva all'uno e all'altro mandato da Napoli, già cinque anni prima, la mia traduzione del *Filebo*, che il Rosmini non aveva visto senza qualche piacere, ed il Manzoni senza molto sgomento; poichè il lavoro, se riproduceva il pensiero del filosofo greco con scrupolosa diligenza, lo riproduceva in italiano con una lingua e uno stile, che al Manzoni non potevano parere altrimenti che abominevoli.

Dopo passati parecchi giorni, feci dimandare al Rosmini se mi dava licenza d'andarlo a vedere in Stresa: dove il santissimo uomo attendeva a studiare e beneficare, ingegno, com'egli era, altissimo, accoppiato con un elettissimo cuore, e perciò così ardente e tenace nel ricercare il vero, come nell'operare il bene. Quanta e quale divina armonia si sentiva in lui! M'accolse con quella cortesia squisita e buona, che ritraeva della sua origine signorile, e del suo spirito pio. M'invitò a rimanere qualche giorno con lui. Vi rimasi più anni, fermato di giorno in giorno: passavo le lunghe ore leggendo, e mi scorrevano brevissime. Durante il tempo che il Rosmini, e i sacerdoti ch'egli aveva scelti a compagni, carissime e dolcissime anime, attendevano a studiare e a pregare, io meditavo, passeggiando o chiuso nella stanza, sui molti libri scritti dal Rosmini stesso, o sugli altri, che sceglievo nella biblioteca ricchissima; e a tavola, dopo finita la lettura devota, ch'egli non intermetteva se non quando aveva ospiti di molta soggezione, o dopo desinare, nella breve passeggiata sino a quello scoglio a venti minuti da Stresa, che ne attesta tuttora il termine quotidiano, o a cena e nella ricreazione d'una mezz'ora, che chiudeva la tranquilla e serena giornata, discorrevo dell'idee, che mi erano sorte nel pensiero, col Rosmini stesso, e gli dimandavo le sue. Oh! che profonda quiete era quella; e chi mi avrebbe allora previsto quanta sarebbe

[1] L'uso vivo preferisce *imporgliela*, invece di *imporla loro* che sarebbe più grammaticale.

stata l'agitazione, colla quale avrei dovuto scambiarla più tardi? Io benedico quegli anni per molte ragioni; e soprattutto per questa, che m'hanno cancellato nel cuore ogni grettezza di pregiudizii e di odii; m'hanno dato quell'insegnamento, che più manca, e che mancando, rende più questa vita aspra e dolorosa. Voglio dire, m'hanno insegnato che questa umana natura è ricca, e che s'appongono male[1] quegli i quali credono di migliorarne i destini, cercando di recidere e di comprimere in essa l'uno o l'altro degl'instinti operosi che essa racchiude, di cancellarvi l'una o l'altra dell'idee, ond'essa s'inspira, misurando con un'estrema e bugiarda violenza gli spiriti altrui al proprio; ed immaginandosi, pure essendo mediocri di cuore e di mente, che nessuna mente possa essere grande, nessun cuore elevato, se non pensa ed ama come loro![2]

Il Manzoni soleva venire dal Rosmini assai spesso durante l'autunno, poichè sino a che ha vissuto la moglie, è tornato a villeggiare a Lesa, dove suo figliastro Stefano ha la più bella casa del borgo. Veniva in carrozza nelle ore del mattino; e poi vi restava a desinare talora solo, talora colla moglie altresì e col figliastro; e dopo desinare non era raro che se ne tornasse a piedi accompagnato per un pezzo dal Rosmini, e più in là da me, che continuavo sino a Lesa, e rimanevo a dormire da lui. Talora, il Manzoni si fermava la sera a Stresa e vi stava a dimora uno o due giorni. Si pensi, nelle ore di ricreazione, che conversazioni erano quelle alle quali assistevo io! Era grande, era schietta amicizia, quella che stringeva l'uno all'altro, il Rosmini e il Manzoni, e di lunga durata. Il Rosmini, meno innanzi negli anni tra i due, s'era fatto, ancor giovine, presentare al Manzoni. Un ritratto che lo raffigura giovanissimo, e tutto intento a leggere, è stato ed è sempre nella sala, dove qui in Milano il Manzoni soleva ricevere la sera. Non so se questo ritratto abbia gran pregio come arte: ma, certo, ci

[1] Più comune e dell'uso *s'ingannano*, o anche non meno frequente *s'ingannano a partito*.

[2] Ripensino i giovani a queste savie parole e si guardino sempre dalla intolleranza che è veramente cosa illogica e inumana.

si sente l'uomo, con quei tratti netti e precisi come il suo pensiero, e con quell'animo che gli si rivela, in una certa affilatura, son per dire, di tutto il viso. Tra le due nature così diverse per tanti rispetti, v'eran due parti simili: una gran fiducia nel ragionare serrato, ed una persuasione profonda della verità del cattolicesimo.[1] Il Manzoni però sentiva nel Rosmini una natura praticamente superiore alla sua; e questo suo sentimento si manifestava in un ossequio profondo e schietto. Alla sua convinzione religiosa il Rosmini aveva sagrificato una gran sostanza e tutta la sua vita. La sua immagine, quindi, si rivestiva agli occhi dell'amico di quella suprema dignità, che nasce dal fare con costanza di proposito il bene, dal mescolarsi al consorzio umano per esercitare sopra esso un'azione continua che lo migliori. L'ammirazione del Manzoni era tanto più vera e più calda, quanto più egli stesso riconosceva nella sua inettitudine al fare un difetto ed una lacuna della sua natura.

L'ingegno dell'uno non rassomigliava punto a quello dell'altro; ma, strano a dire, le parti dissimili di ciascun dei due trovavano nell'altro le qualità più adatte ad apprezzarle. Il Manzoni era al Rosmini il poeta del cuor suo; il Rosmini era al Manzoni il filosofo della sua mente. L'inventiva del poeta così temperata ed investita dal sentimento religioso pareva al filosofo il più eletto fiore dello spirito; la speculativa del filosofo pareva al poeta una dimostrazione perfetta e compiuta di quella natura spirituale, su cui la fede s'eleva. La mente dell'uno e dell'altro non era piegata da questa, nel giro dei dommi suoi, se non per acquistarne una più gagliarda tempera e scattare ed elevarsi con più forza. In amendue, l'animo s'era assoggettato per isforzo proprio di ragionamento a credenze che il poeta sublimava con un'ardita fantasia ed il filosofo investigava con un ardito intelletto.[2] A molti, tutto questo che io dico parrà impossibile; poichè giudicando assurde coteste credenze, durano fatica a pensare, che possano essere accettate di buona fede; o già il solo accettarle par loro sufficiente indizio

[1] Dirai, stando all'uso toscano, *cattolicismo*.
[2] Verissimo ed efficacemente scritto questo parallelo dei due grandi uomini.

d'ingegno piccolo. Pure, è chiaro che costoro si pongono il problema a rovescio; poichè è un fatto che coteste credenze sono partecipate da grandissimi ingegni; sicchè per sè solo, non leva riputazione l'averle, ma piuttosto il non averle; o almeno il negarle risolutamente — e molto meno il fastidirle[1] fiaccamente — non dà punto a presumere che si valga di più.

L'inclinazione religiosa dei due non restringeva punto il campo della discussione, anzi l'allargava; poichè v'entrava di tratto in tratto l'esame di quei fenomeni spirituali, che non sono meno nostri per essere tanto più straordinari e variati dei naturali, ma che richiedendo, per essere apprezzati, un cuore disposto ad un cotale affetto e stima verso di essi, sogliono essere esclusi dalla più parte delle conversazioni. Se nelle credenze i due animi s'accoppiavano, se in filosofia il Manzoni non s'attribuiva altra parte che di starne a scuola, la discussione era viva sopra ogni altro soggetto, poichè sopra il rimanente, si può dire, i due dissentivano.[2]

(RUGGERO BONGHI).

22. Alcune regole per iscriver meno male.

La prima condizione, vecchia del resto e notissima, è aver qualche cosa da dire; ma la seconda, è pensarci su in modo, da sentirsi, per dir così, pieni la mente e l'animo del proprio soggetto: averlo perciò voltato e rivoltato dentro di sè così da esserne penetrati profondamente, da sentirselo diventato sangue, da parere ch'esso trasudi perfino dai pori della pelle. È il precetto sovrano del *res lecta potenter* di Orazio,[3] di cui nessun altro può tener luogo. La

[1] È latinismo che vale *avere in fastidio disprezzare superbamente.* « Invenies alium si hic te fastidit Alexis. » Virg., *Egl.*, II.

[2] Ho tolto questo luogo dal libro intitolato *Perchè la Letteratura Italiana non sia popolare in Italia. Lettere critiche di Ruggero Bonghi*, Milano, Valentiner et Mues, 1873, Prefazione alla 3ª edizione.

[3] . . . . . . *Cui lecta potenter erit res Nec facundia deserit hunc nec lucidus ordo* (*Poet.*, v. 38). Se nonchè Orazio veramente dice assai meno di lui, contentandosi, come fa, di ammonire chi si mette a scrivere a prendere un argomento non superiore alle sue forze.

riflessione propria, la fatica del proprio pensiero genera infatti quel convincimento sincero, profondo, senza del quale non c'è verità, non c'è vita e calore in nulla.

Quando invece questo convincimento illumina la mente e riscalda il cuore, lo si sente[1] a ogni frase, a ogni parola, direi quasi, a ogni virgola, si trasfonde per sua propria virtù negli altri e li trascina senza che badino a riguardarsi. Perchè, non sarà cosa molto lusinghiera a dire, ma è pure innegabile, gli uomini sentendo maggior bisogno di credere che di pensare, sono lietissimi di trovar uno che mostri a chiari segni di aver pensato per loro, e una volta persuasi dalla forza del convincimento suo, che veramente egli lo fece, si abbandonano fidenti a lui lasciandosi condurre dov'egli vuole.

Badiamo però che qui non si tratta di quell'impetuosa eloquenza, che con un turbine di parole mira a impadronirsi degli orecchi per portar via la testa. Si tratta, non di parlare, ma bensì di scrivere, di far cosa che rimanga sotto gli occhi e resista all'esame, sia pure inconsapevole, che in silenzio va facendo il lettore. Per questo quel convincimento profondo e sincero, da cui deve partire chiunque prende la penna in mano, è moltissimo, ma non è tutto. Di qui un'altra regola, un altro consiglio, meno comune dei due suaccennati, ma tuttavia, secondo me, preziosissimo.

Tutti i trattatisti di questa materia, tutti i libri di retorica ti[2] parleranno dell'ordine, ossia del modo di compartire il tuo soggetto e della successione da dare alle varie parti e io credo abbiano pienamente ragione nell'attribuire a ciò molta importanza; ma pochissimi ti sapranno dire in che quest'ordine e questa successione abbiano a consistere. Tutti ti ripeteranno, per esempio, che il tuo lavoro deve avere un principio, un mezzo e un fine; ma a quali criteri, a quali caratteri arriveremo a discernere l'uno dall'altro?

[1] Vedi pag. 485, nota 1.

[2] Lo scritto ha forma di lettera indirizzata ad un giovinetto studente alla prima classe del liceo, il quale, metto le parole dell'autore, con quella disinvolta franchezza di chi nel domandare non misura le difficoltà del rispondere, gli aveva scaraventato in pieno petto questa semplice interrogazione: Mi dica; come si fa a scrivere bene?

che cosa servirà di principio? e quale metteremo nel fine, o nel mezzo? Volta e rivolta la regola, uno ne sa come prima. Vediamo dunque, se ci fosse possibile trovare alcun che di meno vago e di meno inutile.

Quello che uno scrittore deve proporsi sopra tutto e prima di tutto, tu ne convieni, è di farsi leggere. Egli può avere infatti tutte le doti e tutti i pregi di questo mondo, può essere pieno di dottrina, di eleganze, di fioriture, se il libro malgrado tutto questo ti casca dalle mani, è bell'e finita. Tutti gli altri meriti diventano inutili, se gli manca quello di tenere desta l'attenzione e d'invogliare a seguitar la lettura. Or a questo credono alcuni poter bastare appunto la purezza della lingua, le grazie dello stile, la buona scelta delle parole e delle frasi, il loro collocamento artificiosamente melodico e s'affannano senza riposo. Nè io dirò che in parte non vi conferiscano anche queste minuziose attenzioni. Ma poichè la finezza di un lavoro a cesello di tal maniera sfugge ai più quasi sempre, massime in un tempo frettoloso e impaziente come il nostro, dico che questa cura non serve a nulla, se lo scrittore non se ne prende prima un'altra, quella appunto dell'ordine generale di tutto il soggetto da trattare. Il qual ordine invece è di tanta importanza, utilità ed efficacia, da far sì molte volte, che si leggano con attenzione indefessa e anche con piacere scritture mancanti, invece, quanto alla forma, d'ogni altro pregio. Ed ecco come.

Ti è mai accaduto in teatro di assistere alla rappresentazione di una commedia, o di un dramma, tradotto in una lingua barbara, recitato da artisti mediocri, e tuttavia di seguitare a star là cogli occhi fissi al palco scenico? Qual è il segreto, che malgrado il disgusto di questi mancamenti, incatena la tua attenzione? È la curiosità di continuo sostenuta unicamente dal sentimento che l'azione cammina. Tu assisti a un fatto, che va svolgendosi sotto i tuoi occhi, che procede senza interruzione verso uno scioglimento ignoto, a cui ti accorgi di avvicinarti sempre più, o che, se anche non è ignoto, vuoi vedere in qual modo venga raggiunto, e intanto tieni dietro con una piacevole sospensione

d'animo a tutto quello che accade sopra la scena. Ora la stessa cosa ti avviene con un libro, quando anche questo sappia darti un sentimento simile che si va innanzi verso una conclusione. Quando il lettore si trovi in certo modo rimunerato della sua fatica dalla coscienza di far cammino, difficilmente si stacca più. Ora questa coscienza gli è generata principalmente dall'ordine. Con un ordine naturale, semplice, nitido, il lettore sente di aver in mano il filo che lo conduce nel suo viaggio, sa sempre a che punto si trova, vien dietro all'autore con un pensiero vigile e che lavora insieme con lui; il suo spirito è attivo, in luogo di sentirsi soverchiato e oppresso, e il diletto gli dà la forza di continuare. Fa invece ch'egli s'incontri ora in un intoppo, ora in un altro, che credendo di essere in un luogo, s'accorga con sua sorpresa di trovarsi in uno assai distante, che colla voglia di andare innanzi s'avveda di esser tratto tratto ricondotto indietro, e non comprenda quindi nè quanta via abbia percorsa, nè dove si trovi, eccolo subito svogliato e stanco abbandonare la sua mal sicura guida a mezzo il viaggio.

Credimi, chi pensa che la cura dei particolari, riguardanti la lingua e lo stile, possa tener luogo dell'indirizzo lucido e della forza logica del pensiero e reggere tutto il lavoro, s'inganna molto, e non riuscirà mai a far altro che delle cose stucchevoli. Una composizione male architettata e male ordinata è una brutta donna. Anche carica di oro e sfolgorante di gemme da tutte le parti resterà quel che è; se sarà vecchia, mostrerà la sua vecchiezza; se sarà gobba, si vedrà ch'è gobba: tutte le gioie, che ha indosso non serviranno a coprire i suoi anni e le sue mostruosità, se pure anzi queste non si vedranno anche più a causa del contrasto col suo abbigliamento. Al contrario una bella persona, fresca, giovane, vigorosa, d'un'andatura franca, d'un portamento disinvolto e leggero piacerà sempre, per quanto male abbigliata, piacerà forse anche di più per la sua naturalezza e semplicità. Che se anche qualcuno desiderasse di vederla vestita meglio, non vi sarà però chi non la guardi a preferenza di quell'altra sfolgorante di tesori.

Se non che tutto questo non deve farci dimenticare, che gli eccessi della virtù sono vizi. Dobbiamo guardarci dalle esagerazioni anche in ciò che ci pare il bene. Un ordine, non dirò troppo logico, ma troppo manifestamente logico, può dare alla composizione un certo che di duro e di rigido, e riuscir monotono e noioso come una lunga strada retta e tutta uguale. Bisogna bensì mirar nettamente a un proposito, ma non tendervi con una foga implacabile, ciò che può generare un certo senso di oppressione.[1] A questo proposito mi torna in mente un fatterello di poca importanza, ma dal quale mi parve di imparare qualche cosa.

Coll'idea fissa sino da' miei anni giovanili, che le spese d'una composizione, qualunque sia, abbia a farle sopra tutto il pensiero, e che questo debba arrivare diritto a un fine, mi accadeva di dare a' miei scarabocchi un andamento poco dissimile da quello di una dimostrazione di geometria. Io ci metteva tutto il mio studio per tirare tutto a filo di logica, per serrare al più possibile fra loro gli argomenti, per fare del mio lavoro tutto un pezzo; ma poi a certi indizi, a certi segni, a certi musi dei lettori che mi dicevano tutto il rovescio di quello che impone la cortesia sociale, m'accorgevo che non piacevano. E per dire intera la verità, rileggendoli non piacevano neppure a me. Mi rompevo la testa per tirare sempre più diritto e farne una specie di una schioppettata in un bersaglio, e sempre peggio. Un giorno in Venezia uscivamo di casa mia io e un amico, ch'è ora Maggiore d'artiglieria, e giunti al piano il mio amico si volse a guardare in su per la scala, da cui eravamo discesi. Era una scala lunga, lunga, stretta ed assai erta. — Per bacco, disse, che scala! — Che c'è? — È una scala che somiglia alle tue

[1] Anche questa osservazione come le altre fatte sopra, è giustissima. La logica rigorosa, inesorabile ci ha da essere, guai se non c'è. Ma ci ha da essere, quasi direi, come la intelaiatura, l'impalcatura del discorso, non deve esser tutto il discorso. Ragionare salvo che negli argomenti più strettamente scientifici, come nei matematici puri, non basta Bisogna anche sentire e far sentire al lettore; bisogna che la prosa sia avvivata, ricreata da un alito di immaginazione, di poesia; se no, riesce arida, e alla lunga stanca il lettore e gli toglie il fiato. È questa secondo me la ragione per la quale la prosa del Manzoni è più efficace e perfetta della prosa del Leopardi, la quale sebbene mirabile quanto all'esattezza ed alla perspicuità elegante, ha pur sempre qualche cosa di arido e di desolato simile ad un deserto.

scritture. — Fu per me una rivelazione. Sul momento, confesso, non mi trovai punto lusingato, sentendo messi a paro i miei scritti con una scala, che non era certamente nè comoda, nè bella, e sulla quale uno, messo un piede in fallo, sarebbe venuto giù sdruccioloni, senza aver modo di fermarsi, fino all'ultimo gradino. Ma, passato quel primo senso di trafittura che ci fa sempre il biasimo, restai persuaso con molta e vera gratitudine verso il mio amico, che come le scale devono avere i loro pianerottoli, così gli scritti i loro riposi. I quali hanno a servire sopratutto, come in musica, a cangiar tono, a sollevare, e rifar lo spirito. Nè perciò la distrazione dev'esser grande e tale, da trascinare fuori di strada. Si tratta d'uno scanso in disparte, ma per ritornare sulla linea dolcemente e con garbo, così che si combinino la varietà e l'unità.

Del resto nel dividere la composizione convien pensare a qualche avvedimento, per tirar dentro i lettori con qualche cosa, se non di nuovo, almeno d'insolito; far principio da un racconto, da un fatto curioso, da un aneddoto, da una sentenza originale, da un motto arguto, da qualche cosa insomma che fermi e intrattenga. Poi giova somministrare bel bello, e senza averne l'aria, certe cognizioni indispensabili a intendere quello che viene dopo e che forma il grosso degli argomenti, mettendo mano a questi dopo la necessaria preparazione, così che il lettore sia posto in grado di comprenderli perfettamente, e proceda a poco a poco e riesca in fine a trovarsi quasi senza essersene accorto pienamente convinto. Ciò è come dire ch'è necessario congiungere molta serietà e profondità di sostanza colla massima possibile apparenza di semplicità e quasi di bonarietà nella forma, poichè ciò inspira fiducia e questa raddoppia la forza delle ragioni e contribuisce per molta parte alla persuasione.[1]

[1] Ed egli fa veramente così; tanto che può dirsi che, dando le norme del come si debba scrivere, riesca a ritrarre le doti del suo stile, nel quale alla severità del ragionamento si accoppia sempre una feconda immaginazione che mira a tenere desto, attento il lettore e ricrearlo, nonchè scemargli la fatica. Nella severità degli argomenti e degli intenti questo è uno scrittore dei più geniali che abbia il nostro secolo.

Ma in questa, come in ogni altra cosa, consigliera e maestra dev' essere l' eterna natura umana. È impossibile, io credo, scrivere anche discretamente senza prendere consiglio e norma da' suoi bisogni e dalle sue inclinazioni. Conoscere gli uomini, sapere che cosa più li diletti, o li svogli, a che e quanto possano attendere, come si stanchino, come e quando si lascino indurre a riflettere, come si riscaldino e si commovano, ecco il fondamento vero dell' arte di scrivere, di un' arte che nessuno insegna e bisogna farsi, chi voglia e possa, da sè. Farsela a forza di vivere e di osservare; osservare quando spunti sulle loro labbra il gaio sorriso, e quando vi aleggi il sonnolento sbadiglio, quando essi si stiracchino, come diceva l'Alfieri, e si dimenino irrequieti sopra la sedia, e quando ascoltino silenziosamente cogli occhi intenti; e osservare se qualcuno legge o parla, considerando come avvenga che questo attrae l' attenzione e quello no, a poco a poco formandosi in testa, a forza di esperienza, quel sesto senso, che non ha che fare con regole di seconda mano, quali sono quelle della rettorica;[1] con quel senso che è tatto, garbo e misura, e senza del quale non si può scrivere, perchè costituisce l'essenza di tutta l' arte.

Nè basta ancora. Non solo bisogna consultare le inclinazioni e gli affetti umani, ma siccome questi variano secondo le età e le classi degli uomini, convien scegliere nello scrivere una data qualità di persone e non dimenticare mai che si scrive per quella e non per un' altra. Una cosa infatti inutilissima, nella trattazione di un dato soggetto, per gli uomini colti, sarà di giovamento per il popolo, e indispensabile per i bambini. E per quelli potrà esser prolisso ciò che per gli altri è troppo conciso, senza parlare degli umori, del tono, del calore generale che deve avere tutto lo scritto, adatto a quelli pei quali è fatto.

E come della qualità degli uomini, così si dica dei tempi

[1] Alla rettorica che prende le norme assolute di ciò che si dee fare dagli esempi dei libri, anzi di pochi libri, dai quali a dire il vero non si può trarre ragionevolmente altro che la storia di ciò che fu fatto, qui si sostituisce la filosofia positiva, o meglio l' osservazione dei sentimenti, degli affetti, degli uomini senza la quale l' arte non può riuscire che un misero artifizio d' imitazione pedantesca.

e dei luoghi. Perchè, per esempio, non è punto la stessa cosa scrivere, perchè i lettori abbiano a leggere ciascuno da sè, e scrivere per leggere ad un numero di persone che stanno invece ad ascoltare. Gli occhi corrono sulle parole molto più lesti che non la voce, colla quale si rileva spiccatamente ogni sillaba; donde deriva forse, che la parola udita fa nell' animo un' impressione più forte, che non quella veduta, di cui ci rappresentiamo bensì, ma non sentiamo veramente il suono. Quindi la necessità, che le cose scritte per essere ascoltate, sieno molto più brevi, condensate, per dir così, in gruppi di pensiero, e rilevate da epiteti scultorii, ciò che non solo non conviene, ma può disdire alle altre, che ognuno legge da solo e in silenzio, e alle quali nulla aggiungono la voce, l' accento, il gesto, l'espressione del volto, una persona viva che le riproduce, le anima, n' è un continuo comento. Quelle son come scenari da teatro, fatti per esser veduti a dieci metri di distanza, dipinti magistralmente quanto a compartimento di luce e d' ombra, ma colla granata; le altre son quadri condotti con diligenza in tutti i particolari, spesso a punta di pennello e da guardare anche da vicino. Perciò io credo che sbaglino quelli che, avendo scritto qualche cosa per leggerla, poi la stampano, come pure quegli altri che, scrittala coll' intenzione di stamparla, la recitano. Ogni lavoro destinato ad un proprio fine ha il suo proprio punto di vista, come l' hanno, ciascuno il suo, il scenario ed il quadro; e come è impossibile dipingere in modo che la stessa cosa raggiunga il suo effetto a tutte le distanze, così è impossibile scrivere contemporaneamente per chi dovrà ascoltare e per chi leggerà da sè. Bisogna scegliere o l' uno, o l' altro, e di quello accontentarsi. Senza di questo accadrà sempre, che molti, i quali avranno ascoltato con piacere una composizione sentendone la lettura, si troveranno disingannati nell' averla in mano, tanto da durare fatica a crederla quella, e così il contrario.

Se non che tutto questo, mi dirai tu, riguarda sempre il disegno della composizione e non propriamente lo scrivere, e hai ragione. Avverti però, ch' io mi sono fermato a

questo, perchè in generale è la parte più debole, quella in cui si pecca più comunemente, e a cui secondo me, più importa di fare attenzione. È molto meno raro di trovare delle cose scritte bene nei particolari, che divisate accortamente, equilibrate, che non trasmodino da una parte o da un'altra, pensate insomma con sagacia ed avvedimento. Egli è forse che curare i particolari è più facile che non dominar l'insieme, com'è più facile in teatro metter dei frizzi in bocca ad un personaggio, che comporne un carattere sempre eguale intrecciandolo coll'azione, e facendolo muovere come un uomo di carne e non di legno.

Del resto quanto allo stile io sbaglierò, ma son di parere, che non si possa collo studio far molto. Lo stile, fu detto già tanto e da tanti, è figlio delle abitudini del nostro pensiero, dei nostri sentimenti, delle nostre affezioni, del nostro carattere, di tutta quant'è la nostra natura individuale, e non è più facile di cangiarlo, che non sia di cangiar noi stessi. Come uno non muta il suo modo di esprimersi nel parlare, non diventa, per quanto faccia, gaio e vivace di malinconico, nè caldo, imaginoso, loquace, di freddo, secco e laconico, nel discorso usuale, così non diventa neppure nello scrivere. Lo stile rende la tempra del nostro animo e del nostro pensiero. Ci bisogna tenere quello che la natura ci ha dato, cercando soltanto, se ci riesce, di attenuarne alcun poco collo studio i difetti e di coltivare e di accrescere le buone qualità, se mai qualcuna ci siamo potuti accorgere di averne. Ma l'errore degli errori è proporsi uno stile. È come proporsi di recitar un dato personaggio, cosa che in commedia e per due ore, e avendo anche imparato la parte a memoria, può andare, ma non può andar nella vita. Un uomo bonario e semplice, che voglia mettersi in sussiego e darsi un'aria signorile, un furbacchiotto che faccia l'ingenuo, una pecora che voglia parere un leone, faranno eternamente ridere, come appunto chi affetta uno stile che non ha.

Due sole avvertenze mi permetterei di fare, perchè non riguardano tanto lo stile, quanto propriamente il modo di pensare nelle sue relazioni colla parola.

Una delle grandi difficoltà, secondo me, sta nel trovare una forma in cui il pensiero s'adagi nella parola, senza parere, nè stiracchiato tanto da arrivare stentatamente a riempirla, nè raggrinzato così da non potervisi distendere. Esso deve uscir dalla mente con una veste nè lunga, nè corta, nè larga, nè stretta, ma che si veda fatta per lui. E qui è la difficoltà di non amplificare stucchevolmente, e di non costipare dannosamente, di non correre troppo, tanto che manchi il tempo necessario a produrre l'impressione che si vuol ottenere, e di non troppo indugiare, così che ottenutala ne sopravanzi.

Quest'ultimo, quello cioè della ridondanza, è il lamento che si sente più spesso oggi. Trovano lungo il Monti, lungo il Giordani, lungo il Leopardi, lungo il Manzoni. Ma con quest'impazienza sempre crescente io non so, se non ci ridurremo un giorno a cercare la perfezione letteraria nei dispacci telegrafici. Una certa rotondità di forme è e fu sempre una delle condizioni della bellezza, perchè rappresenta la salute, la floridezza giovanile e il vigore Prendete una bella figura umana, una figura segnatamente di donna, resecate quello che sopravanza di qua, che sopravanza di là, che risalta e tondeggia, e di una Venere, di una Giunone, di un' Eva, avrete fatto un povero palo.

La seconda avvertenza riguarderebbe il passaggio dall'uno all'altro pensiero e più precisamente la connessione. Non basta infatti, mi pare, dir le cose in ordine naturale, così che le precedenti lumeggino le successive; non basta dar loro l'ampiezza necessaria a farle intendere; bisogna ancora trovare il modo di passare con una connettitura adatta dall'una all'altra, arte in cui sono maestri i Francesi.

Il segreto, s'io non m'inganno, sta nel toccare tutte le idee intermedie.[1] Solamente così si può ottenere quel senso di nitidezza eguale, di liscio, e di dolcemente scorrevole,

[1] Io non direi veramente *tutte le idee intermedie*, ma tutte quelle che sono necessarie alla intelligenza di chi legge: se no, si cade nella prolissità, nelle lungaggini che annoiano, e talvolta anco indispettiscono il lettore, facendoli pensare che chi scrive lo creda incapace di sottintendere qualche cosa ed anche se occorre di leggere, come si dice, tra rigo e rigo Vero è che l'autore tempera un poco più giù questo troppo rigoroso precetto.

che rende così piana, così tranquilla, così direi soave la lettura appunto dei Francesi del secolo di Luigi XIV, donde proviene la gran tradizione che rende mirabili gli scrittori di quella nazione anche oggi. Certamente, che con quest'arte, dicendo tutto, si lascia poco da indovinare al lettore, non si suscitano idee sottintese, non si può pretendere a voli pindarici. Ma oltrechè io penso che questi pregi più rari sieno riservati a pochissimi privilegiati, e ciò che importa sia di avvezzare i più a scrivere con buon senso e con una chiarezza efficace, è faccenda in tutto di quel riserbo, di quella misura, di quella temperanza, che dev'essere consigliera sovrana e guida suprema in ogni cosa.

Perchè del resto, mio caro Umberto, siam sempre lì. Ti pare di aver raccolto alcun che di non inutile da questa tiritera? Temo di no. Credimi, a forza di precetti, di regole, di consigli ricevuti da altri non s'impara a scrivere, come non si imparerebbe a disegnare, o a suonare, a forza di sentir dire ad altri, come si disegni e come si suoni. Bisogna che ognuno ci metta le sue proprie mani, s'industrii di trovare la sua via da sè, diventi il maestro di sè medesimo a forza di continui esperimenti e di ostinatissime prove.

Indagare le disposizioni e gli affetti dell'animo umano, leggere, non molto, ma attentamente, scrivere, ma cercando di scoprire gli altrui giudizi sulla propria scrittura, senza vanità, senza amor proprio, come se si trattasse della cosa d'un altro, con un desiderio sincerissimo, sempre acceso, sempre vivo, sempre sitibondo di imparare, ecco il libro di retorica, che conviene farsi da sè e portarsi dietro tutta la vita, da quando s'è appreso un po' di grammatica fino ai tardi giorni della vecchiaia. E ancora, pensando di continuo, osservando tutto, ingegnandosi in tutti i modi di allargare la propria testa, ringraziare il cielo di raccapezzar qualche cosa. Con tutte queste cure, a credere di saper scrivere arrivan molti, ma a saper scrivere assai pochi. Almeno, se non è riuscito, nè riuscirà mai ad essere di questi pochi, ha però la consolazione di non essere neppure di quei molti il tuo amico.

(Aristide Gabelli, *op. cit.*, parte II, pag. 185 e seg.).

23. Massimo D' Azeglio.

In Italia, a me pare, gli scrittori autobiografici si dividono in due serie. La prima è di quelli, che deliberatamente o no si modellarono sulla *vita* di Benvenuto Cellini, artista, scrittore e mariuolo di prim'ordine, con tutte quelle braverie e avventure ond'è piena, che danno dell'uomo e de' tempi un'immagine, non troppo fedele, ma troppo compiuta. È di questa congrega quella buona lana dell'avvocato Casanova, che ne' cinque volumi delle sue *Memorie* (scritte amenamente in francese) sembra s'adoperi a far parere invidiabile una vita, ove le più rare doti dell'ingegno e dell'indole vanno sperperate e consunte in un vagabondaggio avventuroso per le corti d'Europa, e la dignità del gentiluomo veneto si perde nell'adulatore fortunato, nell'abile scroccone, e, al bisogno, nel ladro da tavoliere. L'altra serie, per gran ventura più numerosa e della quale a ragione può vantarsi il paese, è di quegli scrittori che, narrando di sè, tennero, ad esempio di Petrarca,[1] modi e stile da far scaturire l'utilità vera e il vario diletto di che queste scritture sono capaci. Citeremo Raffaello da Montelupo, G. B. Vico, l'Alfieri, Didimo Clerico e Balbo: a questi s'aggiunge oggi Massimo d'Azeglio, nè crediamo si potesse chiudere più degnamente questa galleria d'uomini e scrittori eminenti. Facciamo un po' d'onore all'ultimo venuto.

Fra gli scrittori citati quello, che più somiglia al D'Azeglio ne' modi di scrivere la propria vita è l'Alfieri; e tale esterna somiglianza risulta, crediamo, da altra più sostanziale dell'indole e delle vicende. Ma al tempo stesso quanta differenza! L'astigiano, dalla prima all'ultima pagina del suo libro, si pianta fieramente in faccia al lettore, e quell'alta e superba figura tiene così intenti e fascinati i suoi occhi, che non può volgerli altrove, tanto ogni altro oggetto divien piccolo e scolorito intorno ad essa. D'Azeglio invece s'adopera con gentile sollecitudine a porgere e far

[1] Vedi pag. 7, nota 2.

gustare ai lettori quanto di buono e di nobile ha trovato per la sua strada. «Ebbi nella mia vita ad incontrarmi con « grandissimo numero di persone. Volle la mia fortuna che « fra queste si annoverassero uomini di prim' ordine, bel- « lissimi ingegni, alti cuori e rari caratteri. Io spero riuscire « a formare dei loro ritratti una galleria ricca di nobili mo- « delli. Volesse Iddio ch' essa ne producesse un' altra ricca « egualmente: quella dei loro imitatori.... Nella mia lunga « carriera io mi sono imbattuto in anime di veri eroi. Ma « intendiamoci. Io chiamo eroi quelli che sacrificano *sè* agli « altri: non già quelli che sacrificano gli altri a *sè*. Non avrò « dunque a porre in iscena nessun modello che rassomigli « neppure alla lontana a quei grandi tormentatori della nostra « specie, che essa adora ed ammira in ragione diretta del ma- « le, che le fanno. No. I miei eroi, la più parte ignorati, tutti « vittime e nessuno carnefice, appartennero ad ogni classe; « chè, la Dio grazia, se l' umanità non è quale dovrebb' es- « sere, non è neppur composta solo d' inetti o di scelle- « rati, come credono gli Eracliti di tutte le epoche. » E veramente, dopo aver chiuso i due volumi di questi *Ricordi*, riandando quanto di bello e di nobile vi ha incontrato, non sa il lettore (almeno questo è avvenuto a me) se più amare e ammirare Massimo d' Azeglio, o alcuni di quelli, che egli ha fatto conoscere, cominciando dal povero Pilade e su fino al Bindone modello d' amico, al Marchese suo padre modello d' antico gentiluomo, ed alla madre sua, anima mesta e affettuosa, previdente nella lieta sorte, nelle avversità forte di quella fortezza mite ed incrollabile, che è privilegio della donna, intimamente virtuosa e gentilmente culta; talchè immagino derivasse da lei nell' animo del figlio quel complesso di attitudini estetiche così armonicamente contemperate, come dal padre l' amore delle nobili imprese e la prepotente volontà del bene. D' Azeglio per altro non è come Silvio Pellico, che riflettendo di fuori l' umile e bonario ottimismo dell' animo suo, vedeva tutti buoni gli uomini intorno a lui. Al contrario il Nostro sa molto bene discernere la virtù vera dalle sue apparenze, ficcando anche, se occorre, que' suoi occhi miopi e indagatori di sotto

le maschere. Ove s' imbatta nella ribalderia d' ogni forma e colore, sa tartassarla fieramente, adoperando a tempo l' invettiva licambea o il sorriso oraziano argutissimo sulle sue labbra.

Ma presa tutta l' opera insieme, il bene narrato e pensato in essa supera di gran lunga il male. Sulle viltà e le sciocchezze l' autore passa descrivendo breve e biasimando incisivo; sui grandi e riparabili mali del paese e degli individui si stende con cura pietosa a discorrerne le cause ed i rimedi; quando poi s' imbatte in quella, che davvero merita il nome di virtù egli è eloquente e diffuso, nè si stanca di darle rilievo e lumeggiarla per ogni verso. Di qui si parte quel sentimento generale d' onestà e di consolazione, che tutto vi ricrea l' animo, notato da ogni lettore dei *Ricordi*, che sperimenta leggendo un vivo desiderio di farsi migliore. Ecco la moralità vera dei libri. E notate un fatto: D' Azeglio, per raggiungere questo fine, comincia coll' essere benevolo verso sè medesimo. Egli si sente uomo superiore alla comune, e ce lo fa capire con leale franchezza; senza passare mai i limiti della schietta modestia dice di sè tutto il bene, e visibilmente se ne compiace; del male si limita a dire senza ambagi quel tanto che crede. Vorremo biasimarlo? Per me lo biasimerei invece del contrario. Documenti dell' umana debolezza ne vediamo troppi intorno e dentro di noi, per desiderare che altri ce ne ammannisca; se poi quest' *altri* è un uomo venerabile, cresce la sconvenienza e il pericolo, pensando quanto la nostra fragilità sia ingegnosa nel confortarsi d' autorevoli esempi. Credo inoltre che non vi sia più reo maldicente di chi parla male di sè stesso; modestia orgogliosa e sfrontatezza vigliacca, che non hanno trovato grazia se non in tempi poveri di morale dignità. [1]

Per questo qualche lettore de' *Miei Ricordi* è rimasto, come si dice, a bocca dolce non trovandovi narrato della vita giovanile di Massimo nessuna di quelle pagine galanti con cui (confessa l' autore) si sarebbe potuto mettere insieme

[1] *Nelle Confessioni di G. Giacomo Rousseau* alle quali certamente pensava scrivendo queste parole l' Autore, appare forse più che in qualsiasi altro libro simile, quest' indifferente cinismo, che offende ogni onesto lettore.

un bello e saporoso volume. Io penso che l'autore avrebbe saputo scriverlo da par suo, cioè con signorile delicatezza; ma non ha voluto, e tal sia. Fra i disillusi nell'aspettazione confesso, amico lettore, d'essere stato anch'io: ma confesso pure che mi sono reso convinto alle ragioni, che l'autore dà del suo tacersi, e ripentito sinceramente di quell'indiscreto desiderio. — Vedetele al capo XV de' *Miei Ricordi.*

Ogni uomo insigne, ha notato Dollfus, spicca tra la schiera de' suoi pari per una certa qualità peculiare dell'animo, che è come la nota caratteristica non solo per distinguerli, ma anche, e principalmente, per capirli. Carattere di Massimo d'Azeglio direi la massima spontaneità; e questa a me pare di riscontrarla costantemente in tutta la sua vita privata e pubblica, come in tutte le sue opere d'arte.

Dopo una prima gioventù passata nell'«ozio senza riposo» nelle frivolezze e nelle capestrerie d'ogni genere a cui poteva abbandonarsi con tutta sicurtà un marchesino ed un uffiziale di quel tempo, Massimo d'Azeglio risolve di diventare uomo davvero. È la potenza della retta indole sua, che si risveglia; sono i germi della santa educazione paterna, che danno i loro germogli. Il suo intelletto è brullo d'ogni soda cultura; ed eccolo d'oggi in domani ad uno studio indefesso e arrangolato, da benedettino. L'animo è sfibrato nelle fatuità d'una vita galante; ed eccolo tutta serietà e forza d'alti propositi; nuove abitudini, nuovi amici, nuove passeggiate, vita nuova. Dopo quel primo fervore di morale rigenerazione egli sente levarsi dalla sua coscienza una voce dolcemente autorevole che lo chiama alla pittura, e il marchesino diventerà povero artista, lascierà la patria, la famiglia, gli amici per recarsi in Roma a correre solo il difficile arringo dell'arte, ad incontrare Dio sa che disagi e traversie. — Tutta la vecchia nobiltà torinese è commossa di questo scandalo, le vecchie dame levano le palme chiedendo misericordia per il povero traviato.[1] D'Azeglio si lascia dietro il cicaleccio di tutto questo mondo decrepito e insipiente, ed entra nella città eterna, dove pochi anni avanti

[1] Poni mente alla graziosa ironia: la così detta *bona* o *alta* società lo chiama traviato appunto ora che torna sulla bona via, appunto ora che mette giudizio.

aveva splendidamente vissuto, con un mingherlino bagaglio d'artista e corto a danari. Compra panni usati, campa a stecchetto e studia furiosamente, la mattina col lume, e la sera fino a tarda notte. Compito il primo tirocinio nell'arte del disegno, si mette per la Campagna Romana per ritrarre quegli stupendi luoghi ed imprimersi nell'animo quel giusto sentimento del vero senza il quale non si dà vero artista. A Sant'Elia e a Rocca di Papa, colle tentazioni della capitale a poche miglia, vive i lunghi mesi poveramente dentro catapecchie d'alberghi, in case disabitate e in mezzo alla mal'aria, tutto intento a sorprendere e far sue nella solitudine quelle voci che « a' suoi devoti invia natura. » Breve; a capo di qualche tempo Massimo d'Azeglio è uomo rifatto, e per giunta un paesista rivale di Verstappen, di Hackert e di Bassi.

A quanti non sarebbe parso d'aver fatto abbastanza! Ma nell'animo dell'Azeglio ferveva quella moltiplicità di attitudini artistiche, che paiono privilegio degl'italiani: in fatti tu lo crederesti un successore e un erede diretto di quella maravigliosa generazione da cui rampollavano Leonardo da Vinci, Leon Battista e Michelangelo. — Un giorno dipingendo quel bell'episodio di storia patria, che è *La sfida di Barletta*, gli balena alla mente l'idea di scrivere un libro, che illustrando quel fatto, dia campo a lui di esprimere colla parola quel tanto della poesia del suo animo, che non trova nell'opera del pennello bastante significazione; e gli dia materia nello stesso tempo per un libro, che rinfuocasse anche una volta gl'italiani nel sentimento di loro dignità nazionale ed in quelle aspirazioni di libertà, che allora fortemente sobbollivano per tutte le provincie della penisola. « Al calor « del dipingere aggiuntosi così il calore dello scrivere, mi « gettai a furia nel nuovo lavoro; e dove avrei dovuto far « ricerche storiche sui tempi, ricerche topografiche, artisti- « che sui luoghi, e, meglio ancora, andarci, vederli, farli « miei per poterli descrivere, ebbi appena tanta pazienza « ch'io leggessi le pagine relative del Guicciardini; e co- « minciai subito la scena della piazza di Barletta sull'Ave- « maria ecc. » Vedete con che disinvoltura il D'Azeglio di

pittore diventa romanziere, e per giunta romanziere politico. È fatuità od audacia? No; è la ragionevole baldanza di chi ha sicuro convincimento del suo potere. Colla stessa disinvoltura egli farà, quand' occorra, l' agitatore politico, poi il generale, poi il presidente del Consiglio de' ministri, poi il governatore di Milano, e altre cose ancora. Sono tanti germogli, che sorgono spontaneamente da un unico tronco. L' immenso plauso popolare, che accoglie il primo sorgere della sua fama, non gli dà il capogiro; quando questo plauso andrà scarseggiando e accennerà a venir meno del tutto, troverà lo stesso uomo sicuro di sè, che con una crollata di spalle e con un epigramma domina tutto questo flutto di vicende procelloso e bizzarro. « La sua benedetta smania di « facilitare ogni cosa » che egli nota nella sua fanciullezza, diventerà, governata a dovere, la più bella singolarità e la forza più operosa della sua vita.

Non si creda però con questo che per raggiungere[1] la rettitudine della vita e per avviarsi alla varia eccellenza dell' arte, Massimo d' Azeglio non si sia adoperato con tutte le forze dell' animo perseverando contro ostacoli d'ogni fatta. La spontaneità nelle opere d' arte è sempre frutto dissimulato di ricerche lunghe e laboriose, che si compiono nella coscienza e nello studiolo dell' artista; così è in tutte le cose degne della vita. In uno de' più bei luoghi de' *Miei Ricordi* l' autore ci mette un poco addentro al gran lavoro segreto, che gli fruttava infine il conseguimento di quelle sue morali vittorie. Quanti ostacoli e quanti combattimenti! Gli spedienti messi in pratica mostrano che egli non risparmiò nulla per vincersi e rinnovarsi; e ve n'ha alcuni, che guardando alla corteccia, parrebbero puerili, ma nascondono un severo ammaestramento, che non si dovrebbe dimenticare. Ecco come esercitava quella che egli chiama la *ginnastica del sacrifizio.* « Mi venivo esercitando in piccole cose; verbigrazia, rinunziare ad un divertimento, durare in una fatica « mezz' ora di più ancorchè stanco, alzarmi un' ora prima, « differire di bere ó di mangiare, ancorchè affamato od as- « setato, e via via. » Così fu e sarà sempre. La conquista

[1] Meglio *conseguire*, *ottenere*.

del bene è cosa ardua, e la virtù, se non è operosa a tempo e a tempo battagliera, è una ciurmeria bella e buona, che ne porta l'apparenza ed il nome. Essa deve combattere contro delle forze malevoli, che sono innegabilmente in noi, deve fare impeto contro i ribelli istinti, che tumultuano nel nostro cuore e contro gli allettamenti esterni d'ogni sorta, che c'invitano al male. In Grecia e in Roma la *ginnastica del sacrifizio* si riduceva a sistema, indurando i corpi nelle fatiche e nelle privazioni, le volontà negli ostacoli; però ricorrono frequenti nelle biografie di quei grandi antichi le ricordanze del modo deliberato con cui essi s'avvezzavano a soffrire la fame, la sete, il freddo, ecc. Il medio evo adoperò cilici e mortificazioni spietate, ma non può negarsi che colle esaltazioni e gli avvilimenti del misticismo fiorirono allora anche grandi virtù private e pubbliche. La virtù facile e piana, la virtù in panciolle e sempre e solo sorridente, è trovato moderno; e tale è l'albero, tali i frutti. Massimo d'Azeglio si tenne al vecchio metodo; però debitamente quando gli si vuol tribuire una lode, che dica molto in poco, lo si chiama un'anima antica.[1]

Come ognun vede io non dò un sunto de' *Miei Ricordi*. È un libro, a mio credere, che non si riassume. Fu mio intendimento cogliere da esso qualche riflessione opportuna e far rilevare in esso qualche tratto distinto ed esemplare dell'illustre autobiografo. Massimo d'Azeglio, così colla vita come negli scritti, ebbe sempre di mira il bene d'Italia e degl'italiani, e non è pagina di questo libro dalla quale non possiamo trarre un ammaestramento. Si apre raccomandando a noi la più necessaria delle virtù civili « quella « dote preziosa, che con un solo vocabolo si chiama *carat-* « *tere;* » la virtù che meno d'ogni altra abbiamo, e la cui mancanza ci procacciò e ci procaccia i più grandi mali. Esso si schiude raccomandandocela con tutta l'autorità e e l'affetto sacro d'un moribondo; « ricordo agli italiani che « l'indipendenza d'un popolo è conseguenza dell'indipen- « denza dei *caratteri.* » Il libro poi è senza interruzione

[1] Che i giovani serbino non solo nella memoria, ma nel cuore questi belli ammaestramenti, e se ne facciano una norma per tutta la vita.

una conferma di questo voto del suo cuore: ed egli poteva arrogarsi il diritto di ammaestrarci e rimbrottarci, egli, la cui vita privata fu un modello di umana e civile dignità, la cui vita pubblica si può riassumere nella pratica di quella sua sentenza: « ricordiamo che l' amore della patria è un « sacrificio, non un godimento. »

Resterebbe in ultimo a dire alcuna cosa sulla forma dell'opera. Io, a costo di perdere per sempre la speranza di diventare accademico della Crusca, confesso d'aver dimandato a me stesso, quanti libri si sieno scritti in Italia bene come questo, dal Gozzi in poi; indi aver concluso che pochi, pochissimi. E questo per una ragione assai semplice: nella lettura de' *Miei Ricordi* io non mi sono mai imbattuto ad un pensiero, che vada faticosamente in traccia della parola e della frase che deve esprimerlo. Di quanti libri si può dire altrettanto? Anche qui domina quell'aurea spontaneità che dicemmo essere sembrata a noi la nota luminosa del carattere dell'Autore. — Sulle opere d'arte di Massimo d'Azeglio, sui suoi romanzi come sui suoi dipinti, la critica ha omai fatto un aspro lavoro, che è, pur troppo, non ancora compiuto. Ma il libro de' suoi Ricordi rimarrà, non solo come un gran documento storico, ma come una delle prove migliori del nostro tempo; nè mai, cred'io, ebbe migliore dimostrazione quel pensiero di Giacomo Leopardi in cui afferma che, parlando o scrivendo di sè stessi i grandi autori appaiono sommi e i mediocri s'avvicinano ai grandi.[1]

(E Panzacchi.)

24. La Beatrice di Dante.

Ultimo e non meno acerrimo oppugnatore della realtà storica di Beatrice, è il prof. Adolfo Bartoli, secondo il quale essa non è « la *Sapienza*, come voleva il Biscioni.... non la *Monarchia Imperiale* del Rossetti, non l'*Intelligenza*

[1] Questo scritto del Panzacchi è degno dell'argomento nobilissimo. Vedi Enrico Panzacchi, *Teste quadre*, Bologna, N. Zanichelli, 1881.

attiva del Perez: ma *la donna*, la donna terrena contemplata nelle più nobili, più alte, più celesti sue qualità: guardata coll'occhio un po' mistico degli uomini medievali in genere, ed in ispecie dei Fiorentini Bianchi della fine del secolo XIII; la donna terrena che a poco a poco acquista qualche cosa dell'angiolo: un essere vago, astratto, impalpabile che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla, per tornar poi a sfumare nelle forme più aeree... La *Beatrice* dei poeti del *nuovo stile* non è altro che la oggettivazione di una intima e profonda soggettività. » Pel Bartoli adunque, non solo Beatrice, e chiediam venia se torniamo al *B* grande, non è persona reale: ma e Giovanna e Lagia e Selvaggia e tutte le altre donne celebrate dai poeti del *dolce stil nuovo*, non esistono anch'esse se non « dentro alla mente, alla fantasia, allo spirito » dei loro cantori.

Non capovolgiamo la storia, dice a ragione il Bartoli: ed è questo appunto che noi pure chiediamo. « Anche noi moderni, osserva egli, abbiamo forse in certi momenti della nostra esistenza provato qualche cosa di simile. Abbiamo dato vita ad un sogno della nostra mente, abbiamo vagheggiata questa parvenza come cosa reale, ci siamo affezionati a questa illusione. Ma quanto più non doverono esser potenti quei cuori e quelle fantasie medievali nell'oggettivare i loro sentimenti! » Ma è qui precisamente il punto in che dissentiamo dall'amico nostro. Noi moderni, venuti dopo l'uso e l'abuso dell'analisi, dopo la *critica della ragion pura* e quella *della ragion pratica*, anzi dopo ogni sorta di critica esercitata a dritto o a rovescio sopra ogni cosa, sul relativo e sull'assoluto, sul reale e sull'ideale, sull'arte, sulla religione, sulla storia, sulla vita, noi moderni siamo capaci di coteste quintessenze del sentimento e del pensiero: ma non ne erano capaci le *corpulente fantasie* e i rudi ma gagliardi intelletti dell'età media, che miravano a riunire, *assommare*, condensare le cose nell'esser loro più compiuto, quanto noi invece a separarle e distinguerle nei loro elementi. La chimica è per noi entrata da per tutto: e noi moderni siamo ben capaci a forza di analisi, e come

per lambicco, di arrivare al concetto ideale della donna, e dar ad esso una certa nebulosa parvenza: e a tal creazione fantastica, a siffatta *cara beltà* da noi fabbricata, consacrare il canto e la vita. Un poeta che canti la donna al modo come descrive il Bartoli, è possibile ai dì nostri e potrà esser compreso dalla sua generazione; ma un intelletto del dugento non era a ciò adatto, nè l'età sua lo avrebbe capito. Cotesti antichi dal reale salivano su su, *di collo in collo*, all'ideale: non andavano all'ideale di slancio, nè avevano penne a tal volo. Oggettivavano, diremo così perchè queste formole piacciono al nostro dotto avversario, oggettivavano l'ideale, ma in qualche cosa di reale: anzi da questo partivano per giungere a quello. La Filosofia, la Filologia, l'Intelligenza, la Natura rivestivano di corpo umano, tanto abborrivano dall'astratto, dal vago, dall'impalpabile! Dante poi, e questo è ciò che lo distingue da Boezio e dai poeti francesi e loro imitatori, sfuggì la *personificazione*, che è pur un modo di concretar l'astratto, e volendo che *sotto vesta di figura o di colore retorico* si trovasse il reale, si giovò invece per l'arte sua della *persona*. Si guardi invero com'egli procede nell'uso degli enti allegorici introdotti nella *Commedia* Prima abbiamo la *persona*, l'ente storico, vero, reale: poi, su di essa si adatta il simbolo. Egli non crea, scomponendo e ricomponendo, un tipo della ragione umana, della filosofia morale, ma a ciò si giova del personaggio storico di Virgilio: non crea un tipo della umana libertà, della libertà interiore, ma dà questo significato al personaggio storico di Catone, e così via. Tutto il mondo sopranaturale ch'egli rappresenta ha come una entità reale: è costruito, è matematicamente architettato in *numero, pondere et mensura:* ogni individuo da lui effigiato non è generica figura di vizio o di virtù, ma essere umano effettivamente vissuto. E così è di Beatrice, che non è *la donna* in genere, « un essere vago, astratto, impalpabile, che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla »: ma *una* donna, vissuta al mondo, amata, celebrata, pianta da Dante, e da lui innalzata a rappresentare una idea di sublime perfezione fisica e morale. Conforme all'arte di

Dante, per la quale non vi ha nulla di vuoto, di vacuo, di sfumato, di vaporoso, Beatrice è donna prima di esser simbolo, e può esser simbolo appunto perchè fu donna. Noi, contemporanei del Byron, del Goethe, del Leopardi, del De Musset, del Lamartine, che proviamo, come ben dice il Bartoli, tutte « le torture del sentimento, le sue raffinatezze, le sue malattie, il suo stato di orgasmo continuo, » noi possiamo ben avere di cotesti morbosi appassionamenti per le creazioni del nostro spirito, formate industriosamente col separare l'accidentale e l'individuale per giungere all'ideale essenza: ma i nostri antichi procedevano in altro modo, realizzando fortemente e scolpitamente l'astratto: e Dante poi in ciò superò i suoi coetanei, che del reale si fece scala all'ideale, e trovò così fra i due termini quel giusto contemperamento, dietro il quale invano si affatica l'arte moderna, che o si sottilizza e si evapora, o miseramente si ravvolge nel fango. Ma se l'arte è impotente a riprodurre i modi di Dante non li disconosca almeno la critica, nè voglia al secolo XIII recare le abitudini intellettuali del XIX.

Degno di osservazione è intanto il fatto, che tutti coloro i quali fanno di Beatrice un mero simbolo, sotto cui si nasconde una figura filosofica, politica, rettorica, od erotica, espongono la loro dottrina in forma, come se fossero essi tutori e vindici del buon nome di Dante, manomesso dai loro contradditori. Essi credono di innalzare Dante, facendolo incapace di un amor vero, naturale, umano, e quasi si sdegnano che altri ciò possa credere. Ma essi veramente, volendolo porre di sopra dalle umane condizioni, lo pongono fuori dall'umana natura. Essi negano a Dante una facoltà comune a tutti gli uomini, e dalla quale altezza d'ingegno o d'animo non valgono a sottrarsi. Volendo far di Dante qualche cosa più che un uomo, ne fanno in realtà assai meno che un uomo. Essi ci raffigurano come il Dante vero, un Dante tutto testa e niente cuore, tutto intelletto, e niente affetto. Ma questo non è il Dante che ci si rivela nelle opere da lui scritte, chi le studi senza preconcetti. La grandezza e l'eccellenza dell'Alighieri sta appunto in

una bella e rara armonia di tutte le facoltà e le potenze dell'essere umano, tanto più mirabili quanto si consideri che intelletto e cuore si svolsero in lui in misura non comune alla generalità degli altri uomini. Ma l'aver egli amato in modo così squisitamente superiore alla generalità degli altri uomini, non può voler dire ch'ei non provasse quel sentimento che ogni essere umano, tanto o quanto, è destinato a sentire.[1]

(A. D'Ancona, *La Vita nuova illustrata con note ecc.*, 2ª edizione. Pisa, Libreria Galileo, 1884.)

25. La prosa italiana moderna.

Sì, o Signori;[2] noi abbiamo pure una prosa nostra moderna: ed è da credere, che fra le cose buone le quali il secolo che s'avvicina dovrà riconoscere dal secolo che tramonta, l'Italia anche di questa potrà farsi onore. Ma bisogna intendersi: la prosa italiana moderna, la quale, non debitamente pura ma vigorosamente atteggiata, dà sentore di sè nella *Vita* dell'Alfieri; si afferma col Foscolo; nel Leopardi riattinge dal greco la efficace semplicità, senza la povertà rozza, delle proprie origini; col Gioberti si adegua all'altezza ed ampiezza del pensiero scientifico; nel Man-

[1] Io credo che il D'Ancona abbia perfettamente ragione, e mi parrebbe tempo che si chiudesse una buona volta questa benedetta disputa sulla Beatrice Dantesca. Fino dal 1865 ebbi a notare che l'arte di Dante non muove dall'ideale e dall'astratto per giungere al reale ed al concreto, ma tiene precisamente la via opposta, e che i personaggi i quali appartengono alla invenzione fondamentale della *Divina Commedia* sono non già ideali personificati, ma persone storiche, reali, idealizzate, vale a dire che pigliano sì un significato generale ed allegorico, ma non cessano di essere mai vere persone. Così Lucia è la martire Siracusana, alla quale, secondo una pia tradizione, furono strappati gli occhi; ma senza cessar di esser tale simboleggia la grazia illuminante; Virgilio è il cantore dell'Impero, è quel poeta da cui Dante apprese *lo bello stile che gli ha fatto onore;* ma rimanendo pur sempre Virgilio, diviene anche il simbolo della ragione umana, cioè di quanto può la ragione umana non illustrata dalla fede. Ora perchè il poeta dovrebbe aver tenuta un'altra via rispetto a Beatrice? O chi gliel'ha detto al Bartoli? La sua insomma altro non è che un'ipotesi, ed un'ipotesi non necessaria come quella che non istà troppo d'accordo col modo tenuto da Dante in simili casi. (Vedi il mio scritto sull'Allegoria di Beatrice nel libro intitolato *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini editore, 1865).

[2] Ho tolto questo luogo dall'elogio di Cesare Guasti letto da I. Del Lungo nell'adunanza pubblica della R. Accademia della Crusca il 22 dicembre 1889.

zoni toscano[1] divien popolare; questa prosa non è tutta in nessuno di questi grandi scrittori: e gl'impiccinisce chi di questo o di quello voglia far falsariga alle nuove generazioni. Ella è, la prosa nostra, nella perenne tradizione del pensiero d'Italia e della parola toscana: tradizione, che il Trecento pose, il Cinquecento svolse, senza che per questo divenissero essi i termini fatali del suo procedere, nè Galileo ne fosse impedito a disciplinare cotesta prosa, ch'egli diceva avere imparata sull'Ariosto, disciplinarla ai concetti della filosofia sperimentale: tradizione, che le corruzioni portateci addosso dalla servitù non bastarono a spengere, che la salutare ma artificiata ed eccessiva reazione dei puristi isterilì solo per breve tempo; e che oggi la unità e la libertà da Dio restituite alla nostra nazione debbono avvivare e afforzare.[2]

(I. Del Lungo.)

26. Che cos'è la Poesia?

Io ho letto non so quante definizioni della poesia, che tutte mi son parse vere, quale più quale meno, ma tutte imperfette; nè dopo ciò presumerò di dare io la perfetta definizione della poesia: ma dirò che una delle qualità più essenziali del poeta, forse la più essenziale, per ciò che spetta al contenuto dell'opera sua, è un sentimento largo e profondo della natura. Quanto sarà più grande la simpatia del poeta per le cose naturali animate ed inanimate, tanto egli sarà più vero e grande poeta nella sostanza de' suoi pensieri. Due altre qualità pure essenziali del poeta, specialmente del poeta lirico, sono una naturale attitudine a idealizzare per via d'immagini i sentimenti e i pensieri, e la facoltà di trasportare a significati nuovi le parole già in uso, e presentarle per via di nuove e felici combinazioni sotto aspetti nuovi, condensando il maggior numero di pensieri

[1] Cioè nella edizione definitiva che il Manzoni fece dei *Promessi Sposi* e poi delle altre sue prose attenendosi all'uso toscano vivo.
[2] Bella sintesi storica in sì poche parole!

nel minor numero di parole possibile.[1] Il Forman vede in questo processo, ch'egli chiama *polarizzazione del linguaggio*, il più esatto punto di divisione fra la poesia e la prosa.[2]

Noialtri che mettiamo in versi più o meno ritmici, più o meno rimati, la brutta e meschina realtà della nostra vita presente, noi non siamo poeti, nel vero e nobile senso della parola; noialtri scriviamo della prosa più o meno ritmica, più o meno rimata, e spesso pochissimo ritmica e malissimo rimata, ma insomma niente altro che della prosa. C'è chi fa de' versi un po' meglio sonanti, chi sa girare un po' meglio un periodo ritmico: ma son sempre versi e strofe, non poesia. E noi ci applaudiamo e ci pavoneggiamo della nostra miseria, chiamandoci poeti realisti.

Io non trovo fra i moderni un altro poeta che possieda in così alto grado come lo Shelley quelle tre qualità che ho detto essenziali al poeta. Egli è il più grande (dico più grande, non più perfetto) lirico moderno, perchè tutta la natura ha una voce per il suo cuore, ed ei vive come in perfetta corrispondenza di sensi con tutte le cose animate ed inanimate; egli è il più gran lirico moderno, perchè è il meno realista, perchè cioè spazia più libero e più lontano col pensiero fuori dell'angusta cerchia della nostra vita reale. Questa che dico, parrà una solenne eresia ai trovatori del nuovo realismo poetico; ma la dico perchè a me è sempre parsa, e oggi più che mai pare, una verità; e son convinto che sembra tale anche a qualcuno che i nostri poeti

[1] Intendi sempre rispetto al pensiero che si vuole esprimere, perchè non vi sia sovrabbondanza la quale scema sempre forza all'espressione, chè altrimenti il precetto sarebbe più applicabile ai telegrammi che ai componimenti poetici. Quanto al trasportare le parole già in uso a significati nuovi è il precetto oraziano: « *In verbis etiam tenuis cautusque serendis, Dixeris egregie, notum si callida verbum Reddiderit iunctura novum* » (Or., *Poet.*, v. 46). Ma questo debbono avvertire i giovani studiosi: non è che il poeta si proponga di dare a una parola usata un senso nuovo, chè la mente di lui non procede dalla parola al pensiero, e sarebbe cosa a dir vero molto pedantesca, ma è che scorgendo egli fra le cose pensate certe relazioni più delicate e più intime di quelle che ci veggon tutti, e dovendosi pur servire a manifestarle delle parole di tutti, riesce a dare spontaneamente e fino a un certo punto inconsapevolmente, a queste parole dei significati nuovi che hanno, già s' intende, relazioni necessarie coi vecchi dei quali sono, a parlare con più esattezza, speciali determinazioni o modificazioni che dir si voglia. Ma sopra a questo argomento vedi più giù nello scritto del Manzoni che ha per titolo: *L' Eneide di Virgilio.*

[2] Vedi sopra *Lettere*, n. 50, pag. 66.

realisti trovan comodo e bello mettere nel loro branco Dico dunque che la più vera e grande poesia è quella che sa levarsi più alto sopra le miserie e le brutture della vita reale, quella che sa trasportarci in un mondo d'immagini nuovo, splendente, sereno, non turbato dal fumo delle nostre passioni animali; quella che sa ricrearci, idealizzandolo, ciò che ha di più bello ed eroico, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, la storia dell'uomo; quella che sa farci battere il cuore per le idee più nobili e grandi; quella che sa per un momento innamorarci delle generose illusioni; quella insomma che è più altamente e nobilmente ideale. Cosiffatta è la poesia dello Shelley: ma cosiffatta non è certa poesia realistica de' nostri giorni: e molto meno certa sedicente poesia idealistica che si vorrebbe a quella contrapporre. Perchè l'ideale ha da rampollare come onda viva dalla mente del poeta, ha da essere qualche cosa che gli s'impone, il Dio che lo agita e lo porta, quasi suo malgrado, dove e come gli pare. Guai se l'ideale è qualche cosa di faticosamente accattato fra le leggi convenzionali e spesso antinaturali della società umana; se si vuol farne come un'appendice e un puntello di coteste leggi; se è un ideale di opportunità e con secondi fini; se insomma è un ideale non di poeti ma di gente utilitaria! [1]

(G. Chiarini, *Ombre e Figure*, Roma, A. Sommaruga e C., 1883, pag. 17 e seg.).

[1] Sane giuste e nobili osservazioni.

PARTE OTTAVA.

COSE NATURALI.[1]



1. Differenze fra i corpi organici e gl' inorganici.

Gli oggetti o i corpi che si presentano sulla superficie di questa terra all' osservazione del naturalista, offrono differenza grandissima rispetto all' origine, al modo di crescere e alla struttura. E di fatto, gli uni sono costantemente prodotti, generati o derivati immediatamente da altri corpi della medesima loro specie, e aventi il loro aspetto e la loro conformazione medesima; di modo che l'idea della loro esistenza attuale non può a meno di farci supporre l'esistenza successiva, in serie continuata ed ascendente fino all' epoca della prima creazione, di altri corpi simili a loro, ed ai quali essi vanno debitori dell' essere loro. Questi medesimi corpi assumono entro a sè diverse materie estranee in via d'alimento, ne convertono in propria sostanza alcune parti, ne separano ed evacuano le superflue od inutili, e col mezzo di una così fatta vicenda di operazioni e della continua rinnovazione che loro ne deriva, promuovono il proprio progressivo incremento dal di dentro al di fuori, nutrendosi, come suol dirsi, per *intus-susceptionem*.

[1] Se c' è qualche lettore, a cui sembri troppo scarso il numero degli scritti posti sotto questo titolo, pensi che il nostro libro non ha un intento scientifico, ma più che altro letterario e d' arte, voglio dire di quella di scrivere. E per questa ragione appunto ho dato a quest' ultima parte il titolo di *cose naturali* e non di *scienze naturali*, e l' ho composta quasi intieramente di semplici descrizioni, una delle quali (l' elogio degli uccelli) è lavoro piuttosto poetico che scientifico, sebbene specialmente in quella parte che descrive non si discosti in nulla dal vero.

Le due sopra citate proprietà poi presuppongono necessariamente in questa sorta di corpi naturali una particolare struttura, o una speciale conformazione. Onde questi corpi riescano atti a conseguire lo scopo della loro propria conservazione, veggonsi forniti di vasi, di condotti, di canali, o di visceri opportunamente insieme collegati e renduti attivi dalla vitalità, coll'aiuto de'quali possono debitamente effettuarsi l'ingestione dei cibi, la loro assimilazione, le diverse secrezioni degli umori o dei sughi, ed anche la riproduzione della specie. Questi vasi, condotti, canali e visceri hanno ricevuto il nome di *organi*.

Tutto ciò manca onninamente a molti altri corpi naturali, de' quali si può dire che, invece di *nascere*, si formano, e, invece di *crescere*, si aumentano a mano a mano di massa e di volume, non per opera di nutrizione, ma unicamente per accumulazione, per aggiunta al di fuori di particelle omogenee, cioè per *iuxta-positionem*, accumulazione o aggiunta di parti che procede con leggi propriamente meccanico-chimiche; sicchè in questi non è da aspettarsi di scorger mai traccia alcuna nè di originaria organizzazione, nè di vitalità. Ed è appunto per ciò che chiamansi questi ultimi corpi *organici* o *organizzati*. Siccome poi i fenomeni dell'organizzazione costituiscono la *vita*, così gli esseri *organici* distinguonsi anco col nome di esseri *viventi*.

Alla prima divisione, a quella, cioè, de' corpi inorganici, appartengono i minerali, che è quanto dire, le pietre, i metalli, i sali, i bitumi ec. e di essi occupasi la mineralogia; nella seconda si comprendono i vegetali, oggetto della botanica, e gli animali, lo studio de' quali spetta alla zoologia. Un ingegno più presto maraviglioso che grande, un uomo che il primo ridusse a scienza ordinata e quasi creò la storia naturale, e che d' un proprio e seducente linguaggio la dotò. l' immortale Linneo, diede a queste tre grandi categorie di corpi il nome figurato di regni, quasi spartimenti primarii del grande mistero della natura, e rispettivamente le intitolò regno minerale, regno vegetabile e regno animale.

(GIUSEPPE GENÈ, *Storia naturale degli animali.*)

2. Elogio degli uccelli.

Amelio, filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co' suoi libri, seduto all' ombra di una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all' ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in sè, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente serii e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi, piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e diletti non fanno festa, nè significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori: eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte.[1] Gli uccelli per lo più si dimostrano nei moti e nell' aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s' inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia,[2] e godono. E se bene è notato, che mentre sono in amore, cantano me-

[1] *Cyneget.*, V, 4.
[2] Vale *stanno bene, si sentono in salute e son lieti.*

glio, e più spesso, e più lungamente che mai; non è da credere però che a cantare non li muovano altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocchè si vede palesemente che al dì sereno e placido cantano più che all'oscuro e inquieto: e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro, come si può conoscere dagli allettamenti, coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio, che facciamo noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocchè non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città e gli altri luoghi, dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce, e il canto più modulato, nelle parti nostre che in quelle, dove gli uomini sono selvaggi e rozzi;

e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini, alle cui stanze sono usati.

O che questi dicano il vero, o no, certo fu notabile provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto, donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori: e in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vòcali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità dei suoni, quanta che ella si sia, nè dalla loro varietà nè dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta, per natura, sì nel canto in genere e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso che l'uccello fa, quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile, parendo loro che il riso non fosse meno proprio e particolare all'uomo che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell'uomo, il quale infra tutte le creature è la più travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà: poichè si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia e privi di ogni speranza, nondimeno ridere. Anzi, quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i

particolari uomini essere inclinati al riso. La natura del quale generalmente e gl'intimi principii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell'animo; appena si potrebbero definire e spiegare: se non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile, o pure di vaneggiamento e delirio. Perciocchè gli uomini, non essendo mai soddisfatti nè mai dilettati veramente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cercare, donde e in quale occasione più verisimilmente l'uomo fosse recato [1] la prima volta a usare e a conoscere questa sua potenza. Imperciocchè non è dubbio che esso, nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo più serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse [2] un buono spazio di tempo ad essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, nè la madre sorridesse al bambino, nè questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio.[3] Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo [4] principalmente in virtù dell'esempio, perchè veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere fosse stata agli uomini la ubriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano. Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uomini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poichè sappiamo che quasi non si ritrova popolo così rozzo, che non si abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare, considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali, eziandio sono dilettati, più che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di sè medesimi, dalla intermis-

[1] Vale *fosse indotto.*
[2] *Penare* per *indugiare* è dell'uso comune toscano.
[3] « Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem. » *Buc.*, Egl. IV.
[4] Cioè *lo fanno*, chè solo è d'uso comune.

sione, per dir così, della vita; donde o interrompendosi o per qualche tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri mali, ricevono non piccolo benefizio. E in quanto al riso, vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto serii e tristi negli altri tempi, pure nella ubriachezza ridono profusamente; favellando ancora molto e cantando, contro al loro usato. Ma di queste cose tratterò più distesamente in una storia del riso, che ho in animo di fare: nella quale, cercato che avrò del nascimento di quello, seguiterò narrando i suoi fatti e i suoi casi e le sue fortune da indi in poi, fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai, tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili,[1] e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere. Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocchè la letizia veduta o conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare, però molto lodevolmente la natura provvide che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò che la terra e l'aria fossero sparse d'animali che tutto dì, mettendo voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorchè false, della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perchè veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente, non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall'infima alla somma parte dell'aria in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose

[1] L'Autore, tutto pieno di ammirazione verso gli antichi, spesse volte, come qui, è ingiustamente severo verso i moderni.

infinite e diversissime, esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl'insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l'uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano[1] piccola e breve opera; ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra sì fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo, ama principalmente l'ozio e la negligenza, consuma poco meno che giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno[2] in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese, dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile.[3] In somma, da poi che l'uccello è schiuso dall'uovo, insino a quando muore, salvo gl'intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli il moto.

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinseche, cioè dell'animo, per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l'udito acutissimo, e la vista efficace e perfetta in modo, che l'animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata, per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall'altro sco-

[1] Vale *domandano*, *richiedono*.
[2] Cioè *rimangono*, *si trattengono*.
[3] Pittura viva.

prono, a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll'occhio, quanti, pur colla mente, appena si possono comprendere dall'uomo in un tratto; s'inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità, e un grandissimo uso d'immaginativa. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante, il Tasso; la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue; ma di quella ricca, varia, leggiera, instabile e fanciullesca; la quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di varii diletti e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono, di cui la natura sia cortese ad anime vive. Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono e l'utile alla giocondità dell'animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro benefizio e diletto, come nei fanciulli; non in danno e miseria insigne, come per lo più negli uomini. Perocchè nel modo che l'uccello, quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta similitudine; così nella qualità dell'animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste che in quella; forse l'uomo avrebbe cagione di portare la vita pazientemente.

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quella degli altri animali. Per maniera di esempio, se consideriamo che l'uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell'udire, che, secondo l'ordine naturale appartenente al genere delle creature animate, sono i sentimenti principali; in questo modo sèguita [1] che la natura dell'uccello sia cosa più perfetta che sieno [2] le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, com'è scritto di sopra, inclinati naturalmente alla quiete, e gli uccelli al

[1] Vale *ne viene, ne deriva, ne segue.*

[2] L'uso vivo toscano suole per lo più in questi casi premettere un *non* al verbo, e dire *più che non sieno* in vece di *più che sieno.*

moto; e il moto essendo cosa più viva che la quiete, anzi consistendo la vita nel moto, e gli uccelli abbondando di movimento esteriore più che verun altro animale; e oltre di ciò, la vista e l' udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano tra le loro potenze, essendo i due sensi più particolari ai viventi, come anche più vivi e più mobili, tanto in sè medesimi, quanto negli abiti e altri effetti che da loro si producono nell' animale dentro e fuori; e finalmente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l' uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno gli altri animali. Ora se la vita è cosa più perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi; e se perciò la maggior copia di vita è maggiore perfezione; anche per questo modo sèguita che la natura degli uccelli sia più perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli uccelli sono parimente acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza intervallo di tempo tra l' uno e l' altro: poichè veggiamo spesse volte, che da terra, in poco più che un attimo, si levano su per l' aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un luogo smisuratamente freddo; e molti di loro, in breve tempo, trascorrono, volando, diversi climi.

In fine, siccome Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento per ungerla, o in acqua per lavarla, o in fascia che ella se lo stringesse al seno, o in perla da portare al collo, o in calzare che almeno ella lo premesse col piede; similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita. [1]

(GIACOMO LEOPARDI, *Opere.*)

[1] Guarda allo splendore, alla soavità d' immagini e alla pittrice armonia gentile di questa prosa, che a me pare la più bella di quante mai ne compose questo grande scrittore.

3. Passera reale.

Costumi. Sembra che quest' uccello non possa vivere se non con l' uomo. Eccettuate quelle regioni alpestri, ove regnano perpetuamente i ghiacci, in qualunque altro luogo, in cui l' uomo si è stabilito, la passera l' ha accompagnato; e indifferente alla prospera, o contraria fortuna, essa ha posta dimora nella dimora di lui. In riva delli stagni, in mezzo alla quiete de' boschi delle Maremme, sulla povera ed umile capanna d' un pescatore o d' un pecoraio, han domicilio le passere, le quali trovano il loro cibo nella sementa di grano del piccolo campo, ne' frutti dell' orticello, nello scarso becchime gettato alle galline o ai piccioni. E nel modo stesso voi le vedete nel centro delle più grandi e clamorose città, porre il nido fra gli ornati d' una grandiosa cattedrale, o su i tetti d' un regio palazzo: voi le vedete andare a saccheggiare i frutti d' un giardin di delizia, e cercare le granella o miche di pane in mezzo alle piazze più popolate. Ma se l' uomo cessa d' abitare quella capanna, o quella città, la passera anch' essa l' abbandona. Chi, girando nelle Maremme, passa per antiche e disabitate abbazìe, per fortilizi o ville in rovina, vedrà, dalle finestre più elevate di quelle, fuggire de' piccioni insalvatichiti, udirà gridar la civetta che abita fra li spacchi de' muri vestiti d' ellera e parietaria, vedrà la ballerina continuare a fabbricarvi il nido; ma in vano egli là cercherà il volatile parasito dell' europeo, quella specie d' uccello che prima per il numero ogni altro ne superava in quel luogo. Così nel modo stesso che una figura geometrica vista sulla sabbia fu giudicata dal naufrago filosofo [1] per un segno certo della vicinanza dell' uomo, per un tal segno ancora può ritenersi la presenza delle passere. Malgrado però quest' apparente simpatia fra gli uomini e le passere, sempre vi è guerra aperta fra loro. Non cibandosi esse che del cibo dell' uomo, rubando il seme che egli getta ne' campi, dando il sacco alle mèssi, divorando le frutta,

[1] Aristippo gettato dalla tempesta sul lido di Rodi.

egli, come suoi dichiarati nemici, cerca distruggerle e discacciarle. E fa al certo meraviglia il vedere come questa razza d'uccelli, mediante le risorse[1] del suo istinto, e l'estrema fecondità, sa scansare molte delle insidie a lei tese, e, invece di diminuire, mantenersi e anzi aumentare. Per avere un' idea della fecondità sua, basta dare un'occhiata al numero, da cui ne siam circondati, e riflettere poi alla quantità immensa che n'è distrutta in capo all'anno dagli animali carnivori, tanto quadrupedi che volatili, ma in special modo poi dall' uomo, il quale ha trovate alcune specie di caccia con cui non poche per volta ne uccide, ma diecine e centinaia: cacce tanto più funeste per questi animali, quanto che diverse si fanno nel tempo delle cove, allora che una morte cinque o sei morti seco necessariamente si trae. Le passere (almeno in Toscana) non emigrano: ove nascono ordinariamente rimangono per tutto il corso della lor vita. Le buche de'muri, lo spazio che resta fra il tetto e gli embrici, i fori de'pagliai, o degli alberi vicini alle case, sono i luoghi ove abitano, ed ove pongono il nido. Quasi sempre vivono in branchi. I giovani appena sono abbandonati dalla madre si riuniscono insieme, ed insieme vanno per la campagna in cerca del cibo. Ma sul far della sera tutti si raccolgono per dormire sopra un medesimo albero, non solo quelli d' un branco, ma tutti i branchi d' un medesimo distretto; così che l'albero, o il macchione che han scelto per ricovero, e che da'cacciatori pisani si chiama *albergo*, è nella notte carico d'una immensa quantità di questi uccelli. Avanti che il sole tramonti, si vedono accorrere da tutte le parti de' piccoli stuoli di passere, le quali avviansi al luogo dell'*albergo:* ma in questo esse subito non vanno; prima si riuniscono su qualche albero, o macchione delle vicinanze, e poi in branchi più grandi vanno su quello, volando ordinariamente molto vicino a terra. Queste ragunate sono clamorosissime: tanto la sera, quando si sono

[1] *Risorse* per *vantaggi*, *utilità*, e simili è uno di quei francesismi, che, essendo doventati d'uso comune, sarebbe opera vana tentar di escludere dalla lingua nostra. Del resto, questo scrittore segue l'uso puro toscano, e meritò per questo di essere annoverato fra gli Accademici della Crusca.

posate, che la mattina avanti di partire, tutte le passere gridano, e volando e saltellando si beccano e si strapazzano, di maniera che sembra quasi abbiano aspettato a quell'ora per discutere e decidere delle dispute della giornata. Questi alberghi, che spesso si fanno assai lontani dalle case, sciolgonsi tutti con l'accostarsi del freddo, per scansare il quale tornano le passere ad abitare quei posti, ove fecero il nido, o dove nacquero.

Propagazione. Come ho detto, fanno il nido sotto i tegoli de' tetti, ne' buchi delle muraglie, non di rado in quelli degli alberi; e qualche volta ancora lo fanno nell'inforcatura d'un ramo. In tal caso egli è di forma sferica, con apertura laterale, e le pareti molto grosse: queste sempre son fatte con fieno, penne, fili, cenci, tutto insieme grossolanamente mescolato. Ogni parto è di cinque o sei uova, bislunghe, bianche, con macchie celestognole.

Caccia. Quando han le passere già nati i figli, si fa di esse una caccia facile ed abbondante, mediante le reti e la civetta, tendendo a poca distanza da qualcuna di quelle case di campagna, ove in numero maggiore covano questi uccelli. E nella nostra pianura si trovano alcune case, sopra cui sicuramente non vi è tegolo che non nasconda un nido: il tetto di queste è sempre tutto coperto di passere, e quasi un nuvolo ve n'è al disopra, tante son quelle che continuamente vanno e vengono dalla campagna. Scelto il luogo, il giorno in cui si vuol far la caccia, bisogna esservi appena comincia ad albeggiare. Allora tutte le passere sono nel loro nido, o su i tegoli vicini, e cominciano già ad assordar l'aria con il loro cigolìo. S'abbia cura di tendere le reti da quella parte della casa, da cui passa il numero maggiore di passere per andare in cerca di vitto: e quando il giorno è tanto inoltrato da lasciar chiaramente distinguere gli oggetti, allora si ponga la civetta per zimbello in mezzo alle reti. È cosa certa che il cacciatore non è ancora giunto al luogo, da cui può tirare le reti, che due o tre passere insieme, gridando in modo particolare, con le penne ritte e rabbuffate si piombano dal tetto quasi addosso alla civetta, uccello da loro sempre odiato, ma molto più in quel tempo, in cui han da

temere ancora per la sicurezza dei figli. Il cacciatore a questa sorta di tese, quando le circostanze gli siano favorevoli, fino a verso le ore dieci e mezzo, o le undici della mattina, non fa che tirare le reti, e mai non ha il tempo di riposarsi, così che frequentemente se ne prendono più centinaia per tesa. Ho detto se le circostanze gli son favorevoli, giacchè due ve ne possono essere, le quali rendono meschina la caccia. L' una si è che un altro cacciatore abbia già teso in quel posto, l' altra che qualche civetta covi sopra quel tetto. In questo caso le passere essendo abituate alla vista di questo loro nemico, niente curano la civetta del cacciatore. Il momento migliore per fare questa sorta di tese è quello, in cui i passerotti nidiacei sono già impennati, giacchè dopo la tesa altri cacciatori montano sul tetto e scovano gli uccelletti rimasti senza genitori.

Molto profittevole è ancora la caccia dello *struscio*, giacchè con essa fin più di cento se ne sogliono prendere per retata. Questa si fa alle passere giovani che son riunite in branchi, e si fa, o al tramontar del sole, o al suo levare, giacchè si tende con le reti in quei luoghi, ove sogliono passare i branchi strusciando il terreno per andare o tornar dall' albergo. Ambedue i panni delle reti si mettono nella medesima linea, e tesi trasversalmente alla strada che gli uccelli debbono fare. Un cacciatore, nascosto sotto frasche o pattume, sta pronto a serrare la rete. Un altro poi si pone ad una certa distanza dall' opposta parte, nascosto anch' esso o disteso a terra, tenendo nella mano una pertica, a cui vi è attaccato in cima un cencio a guisa di banderuola. Se il branco che passa è troppo alto, il cacciatore che ha la pertica, quando vede le passere prossime alla rete, ad un tratto inalza e sventola la sua bandiera, il che intimorendo gli uccelli gli fa abbassare, e passar quasi appunto sulla rete, la quale immediatamente è sopra di essi serrata dall' altro cacciatore.

Il *diluvio* è uno strumento adattato anch' esso a prendere le passere che sono riunite in alberghi. Questo consiste in una grandissima rete, formata precisamente come un bertabello; ma n' è di gran lunga più grande. Quando la notte

è giunta, col massimo silenzio si tende il *diluvio* in modo che la sua bocca, sorretta e tenuta aperta da due lunghissime stanghe, riguardi l'albero, e gli sia vicina il più che è possibile. Alla cima opposta del *diluvio* si pone un lume molto grande e vivace. Indi gettando de' sassi nell' albero, e percuotendolo con pertiche, si fan fuggire le passere, le quali, accorrendo verso il lume, vanno a chiudersi nel fondo del bertabello.

Alle stesse passere giovani si tende nel giorno in mezzo a que' campi, ove sogliono andare a pascolare, con le reti nascoste nella fossetta, appunto come si fa tendendo all' *aescato*, e come descrive l'Olina. Sulla piazza si mettono per richiamo de' passerotti nidiacei e urloni.

Col *diavolaccio*[1] ancora se ne fanno prese copiose; e finalmente un gran numero se ne prendono durante il giorno, posando per le vigne, lungo i campi di grano, certe *gabbiette* di giunco che han la bocca o apertura nel centro, e che rientrando indentro quasi va a toccare il fondo. Nell'interno di ciascuna gabbia si mette uno o due passerotti di nido, i quali continuamente gridando vi attirano i vecchi, che una volta entrativi non ne sanno più escire.

(Paolo Savi, *Ornitologia toscana.*)

4. La Folaga.

Costumi. È uno degli uccelli più comuni ne' paduli e laghi d'Italia. In tutti i tempi dell'anno vi si trova, ed in inverno più abbondantemente che nell'estate. Quasi sempre sta nuotando, ma qualche volta viene a terra. Vola con diffi-

[1] Ecco come lo stesso Autore descrive altrove (*Ornitologia toscana.* Pisa, 1827, vol. 1, pag. 90) questa maniera di caccia: « Su d'una serie di bacchette, congegnate a raggio attorno ad un centro, presso a poco come le stecche d'un ombrello, si forma una specie di rete, intralciandovi dello spago impaniato, e nel mezzo sul centro vi si appende un lume. Mediante un manico articolato alla rosta, press' a poco come quello delle ventarole, si tiene in alto quasi verticalmente questa macchina detta *diavolaccio.* Un cacciatore, nelle notti bene oscure, porta il *diavolaccio* lungo le siepi, macchioni e boschetti, mentre un compagno dal lato opposto percuote tutti quei luoghi ove possono essere uccelli ad albergo. Questi, spaventati e confusi, fuggendo accorrono verso il lume, e rimangon presi urtando nella rete e nelle mazze invischiate. »

coltà; e, come le sciabiche e gallinelle, è difficile il determinarvela, giacchè avanti si prova a fuggire nuotando, tuffandosi o correndo. Non ostante è uccello migratorio; i viaggi li fa di notte. Fuori del tempo delle cove stan le folaghe unite in branchi numerosissimi.

Propagazione. Nidificano ne' paduli vicino alle acque profonde. Il covo lo fabbricano con cannelle, radiche ed erbe riunite grossolanamente, e lo posano o sopra una gerba, o sopra delle cannelle sdraiate sull'acqua. Tanto il maschio che la femmina s'occupano della costruzione del nido, e di covare le uova. Queste sono per nido da sette a quindici; grosse quanto un piccolo uovo di gallina, di color ceciato-rossiccio, con un gran numero di punti neri.

Caccia. La carne di folaga è nera, e poco saporita: con tutto ciò questi uccelli sono usati nelle cucine, ed una quantità immensa in ciascun anno se ne uccide fra noi. Io riporterò qui le principali cacce che in Toscana ad essi si fanno, tralasciando di parlare delle straniere, che a me son poco cognite. Una delle più belle e più micidiali è quella chiamata *la tela.* Essa s'eseguisce nelle vicinanze di Pisa sul lago di Maciuccoli: si fa ancora nella Valdichiana sul *Chiaro* di Chiusi, di Montepulciano, ec. ove chiamasi *la cacciarella.* Ma io, non avendo assistito se non a quella del lago di Maciuccoli, questa sola descriverò.

È il lago di Maciuccoli nella parte media e più profonda d'una vasta estensione di terreno inondato, posta parte nel Toscano, e parte nel Lucchese. Dal lato del mare esso è limitato da tomboli vestiti di pinete, o boschi di querce, carpini e lecci. Una catena di monti, disposti quasi a semicerchio, lo circoscrive dall'opposto lato: que' poggi, le cui falde s'immergono nel lago, hanno mediocre altezza, son tondeggianti, e quasi per tutto coperti da vigne, oliveti e selve di castagni, framezzo ai quali vedonsi ad ogni poco case di contadini, ville e paesetti. Le Alpi Apuane con le loro altissime cime angolose e scoscese, con i loro fianchi cenerognoli, nudi, deserti e precipitosi, s'inalzano gigantescamente e quasi a picco a questi primi e bassi monticelli, chiudendo così da quel lato l'orizzonte con l'aspetto maestoso, e col

più bel contrasto. Una ghirlanda o margine di terreno impaludato ed ingombro di cannelle e saracchi circonda intorno intorno il lago, e lo separa dal terreno asciutto. Dalla parte N.-E. il padule è vastissimo, estendendosi quasi fino a Viareggio, e non poco ancora si estende verso Malaventre, dal qual lato sembra avergli fatto barriera il letto del Serchio. La mattina del sabato, giorno in cui durante l'autunno ed una parte d'inverno suol farsi la tela, s'incominciano a veder comparire successivamente sopra quel lago i cacciatori, accorsi dai paesetti della riva del padule, da' circonvicini poggi, dalle capanne pescarecce. Essi stanno in piccole barche, che han la poppa troncata, le più non capaci di contenere se non due persone, cioè il cacciatore ed il barcaiuolo. Questi è munito d'un remo, col quale, secondo il bisogno, voga stando in piedi, o a seder sulla poppa. Con l'avanzarsi del giorno aumenta da tutte le parti l'affluenza delle barche: se ne vedono comparire di mezzo alle paglie, ed andar girando qua e là sul lago *aggattonando*[1] le varie truppe d'uccelli, che tuttavia nuotano tranquilli e sicuri. Ma verso le ore otto, quando il concorso è sufficiente, incomincia la caccia regolata: tutte le barchette si dirigono verso uno dei seni più grandi, disposte in linea semicircolare, obbligando così le folaghe che incontrano per strada a fuggire in avanti, e ritirarsi nella parte più profonda del seno. Quella schiera di barche continua ad avanzarsi, fintantochè la torma delle folaghe non sia rimasta perfettamente circondata, e che ogni barchetta sia all'altra vicina più d'un tiro di fucile. Allora tutte si fermano: con l'ordine più perfetto s'allineano, e dividon gli spazii: ogni cacciatore riguarda i suoi fucili, gli colloca sulla prua in modo da impugnarli facilmente, e s'adagia come meglio a lui torna per potersi, al bisogno, con facilità acquattare, o sollecitamente alzare in ginocchio, ed imbracciare il fucile. Allora ne segue, per il solito, qualche istante d'inazione e

[1] *Aggattonare* esprime presso i nostri cacciatori quell'accostarsi lentamente e di nascosto al salvaggiume, andando col corpo quasi sdraiato sulla terra, di modo che le varie prominenze di questa lo tolgano alla vista dell'animale insidiato, appunto come sogliono fare i gatti, quando cercano d'avvicinarsi alla preda. (*Nota dell'Autore*).

di quiete perfetta: tutti li sguardi son rivolti all'innumerabile stormo d'uccelli, che, quasi immobili anch'essi, coprono l'acqua dello spazio rinchiuso. Ognuno desidera di veder quegli uccelli inalzarsi, ma nessuno vuol essere il primo a far loro prendere il volo, ben sapendo che è difficile il tirare, per quello che fu causa d'allarme. In breve però l'impazienza vince la prudenza di qualcuno de' cacciatori, e mette in moto una barca: quelle a lei prossime allora si avanzano di consenso per non lasciar libero un passo, del quale saprebbero con giudizio approfittarsi le folaghe. Da quel momento l'agitazione e lo scompiglio si sparge dovunque:[1] un fremito sordo ed ondulante odesi scorrer sulle acque: vedonsi gli uccelli inalzarsi in lunghe file e volare a fior d'acqua, o scender descrivendo gran cerchi. Le folaghe di già elevate nell'aria voglion salvarsi nella parte libera del lago, al di là delle barche; ma da queste spaventate, non osano accostarsi, retrocedono, van verso le paglie, vanno a destra, vanno a sinistra, e scoprendo da per tutto nemici, ed essendo continuamente incalzate, alla fine si risolvono ad affrontare il pericolo, e tutto o parte del branco si dirige verso le acque larghe, passando di sopra ai barchetti. Quello è l'istante, in cui accade la maggiore uccisione. Da una parte e dall'altra vedonsi uccelli che, fuggendo liberi per l'alto dell'aria, cessano ad un tratto di volare, e piombano morti sul lago: altri sono feriti, abbandonano i compagni, raccolgono lentamente il lor volo, e si fermano spossati sull'acqua.[2] In quel tempo che il nuvolo delle folaghe traghetta, i colpi di fucile si succedono rapidissimamente, e del loro fragore, ripercosso e raddoppiato dagli echi de' monti e delle acque, l'aria ne rimbomba in maniera, che alla distanza di più miglia all'intorno, e fino da Pisa, si distingue il momento, in cui i cacciatori fanno la *stretta.*[3]

Oltrepassate le folaghe, l'ordine delle barche si scio-

[1] Posto così assolutamente, è da preferire e preferito dall'uso *dappertutto.*
[2] Bada alla esattezza ed evidenza di questa descrizione, che ti mette proprio sulla faccia del luogo.
[3] Cioè, stringono il branco degli uccelli con la loro catena di barche.

glie: quella s' affretta a raccogliere gli uccelli abbattuti, ne insegue questa uno che vuol salvarsi nuotando: parecchie vedonsi già molto lontane sul lago, le quali cercano d' impadronirsi degli uccelli soltanto feriti dai cacciatori rimasti alla *stretta.* Non di rado fra alcune nascono dispute e violenti litigi, per il possesso d' una folaga stata bersaglio di più colpi ad un tempo, od uccisa quando già un altro l' aveva ferita. Ma intanto ogni cacciatore pulisce e ricarica le sue armi, e tutte le barche s' avviano verso un altro seno, per *stringere* nuovamente gli uccelli, che già da lontano, quando l'acqua non è agitata dal vento, vedonsi in varii luoghi far nereggiare la superficie del lago.

Un' altra caccia assai bella è quella della *zampogna,* la quale si fa nelle notti con luna del mese di luglio e d' agosto. Due cacciatori vanno a porsi con un barchetto in un sito del Chiaro, che non sia molto distante dai cannetti, o paglioricci, ed uno di essi con una specie di piccola zampogna di canna imita il canto della folaga, mentre l' altro sta pronto con il fucile. Le folaghe che odono tal canto, credendo che sia quello d' una loro compagna, prendono il volo, e vanno a gettarsi a pochi passi di distanza dalla barchetta, così che il tiratore facilmente le uccide. In questa maniera, so che alcuni cacciatori, abili ad imitare la voce delle folaghe, ne han fatte predare al loro compagno più di cento in una sola nottata.

Questi uccelli han costume, nel tempo d' autunno e d'inverno, quando sono uniti in branchi, di dormire nel mezzo del Chiaro l' uno accanto all' altro. Una tale abitudine porge un modo facile per fare delle prede abbondanti, imperocchè girando di notte sul lago nel maggior silenzio, se i cacciatori possono trovare uno di que' gruppi, uccidono un gran numero di folaghe, tirandovi una o più fucilate contemporaneamente.

(Paolo Savi, *Ornitologia toscana.*)

5. I nuotatori lamelloso-dentati.

Costumi. La destrezza ed eleganza con cui questi uccelli stanno alla superficie dell' acqua, i colori belli e vivaci delle lor penne, ed i continui movimenti che essi eseguiscono o nuotando o volando riuniti in branchi numerosi, son qualità tali, che li rendono l' ornamento primario delle acque, i veri animatori della quieta superficie delli stagni e de' laghi. Semi, piccole radici, pianticelle, vermi, conchiglie acquatiche e pesci, fanno il lor nutrimento. Il becco dilatato, i di cui margini son muniti d' una specie di rastrelliera, serve benissimo, a molti di questi, per trovare tali sostanze, quasi vagliando e nettando il limo, o le erbette palustri, guidati in ciò fare dallo squisito tatto che ha sede nella lingua ed in quella pelle delicata, da cui è involta la superiore mascella. Alcuni pascolano passeggiando fra l' erba; altri, nuotando ne' siti d' acque basse e molto erbosi, prendono il cibo sott' acqua con l' immergere solo il collo, o una parte del corpo. Altri, che tuffan [1] con gran facilità, stan quasi sempre ne' luoghi d' acque profonde, e si procacciano il vitto immergendosi continuamente. Ma ancor di quelli ve ne sono, i quali cibansi esclusivamente di pesci; questi hanno becco sottile, ed armato d' acuti e forti denti rivolti in dietro, dai quali i pesci afferrati più non ne possono fuggire, ed anzi con facilità sono inghiottiti: questa sorta di *nuotatori* si tuffa con l' abilità stessa di quelli formanti la tribù dei *brevipennes*. [2] Nel tempo delle cove pochi se ne trovano da noi; [3] pure non vi è stagno o padule, in cui qualche coppia non vi abbia preso domicilio. Ma quando l' inverno ritorna, e che le immense paludi, ed i seni di mare, i fiumi settentrionali s' agghiacciano, allora quel numero infinito d' uccelli, andato là nella buona stagione a trovare una dimora tranquilla, e il nutrimento copioso come

[1] L' uso vuole invece *si tuffano*, quando, come qui, il verbo è riflesso.

[2] Questi uccelli nuotano non solo alla superficie, ma anche sott' acqua, inseguendo con velocità ed ostinatamente la loro preda, cioè i pesci, di cui esclusivamente si cibano. (*Nota dell' Autore*).

[3] Cioè, in Toscana.

è necessario per le cove, cala di nuovo verso il mezzogiorno, e torna a popolare tutte le nostre acque. Il modo di volare de' *lamelloso-dentati* è a tutti noto. Ognuno ha sicuramente veduto, nelle giornate burrascose del principio d'inverno, quelle lunghe file d'uccelli, le quali obliquamente si avanzan nell'aria, spesso ad una tale altezza che spariscono quasi nelle nuvole, da cui allora suol essere il cielo oscurato. Per il solito dall'estremità anteriore di quella linea un'altra egualmente obliqua ne parte, e le due riunite forman così una specie di V.

Fra noi, nell'inverno ed in primavera, quando questi uccelli si sono stanziati, han l'abitudine di passar tutto il giorno sul mare, e nella notte di venire a pascere dentro terra, su i fossi, su i fiumi, su i laghi, per ripartirne di nuovo allo spuntar del giorno. Inclinano alla poligamia, ma per il solito son monogami, ed il maschio non abbandona la femmina mentre cova, e seco lei divide le cure dell'educazione de' figli. Questi nascono coperti di folta lanugine, e poco dopo la nascita si gettano nell'acqua, ove, cosa veramente sorprendente, nuotano e tuffano così bene come la loro madre. Il nido lo costruiscono con assai industria, e quasi sempre lo rendono più molle e più caldo con delle penne, che la madre si strappa dal petto; gli servon queste anche per ricoprire le uova in quei momenti, ne' quali essa è obbligata ad andare a procacciarsi il cibo, ec.

Cacce. La carne di tutti i *lamelloso-dentati*, eccettuata quella degli smerghi, è molto buona a mangiarsi, e perciò si fa loro una continua guerra, ed un'infinità se ne consuma nel tempo che rimangono fra noi. Siccome con le stesse sorte di cacce si prendono quasi tutti i *lamelloso-dentati*, secondo il mio costume descriverò qui le cacce comuni a più specie d'uccelli, e le particolari ad una sol razza le riporterò nelle generalità di quella.

La *caccia del passo* si fa sulla sera. I cacciatori vanno con i loro fucili ne' paduli e negli stagni, o muniti degli stivali da acqua, o in un piccol barchetto, e si nascondono dietro qualche giuncola, o cespuglio: altri stanno appiattati sul margine dell' acqua. Ordinariamente appena

il sole è scomparso di sull'orizzonte, o quand'anche i suoi ultimi raggi fan risplendere le vette scoscese dell'Alpi Apuane, si cominciano a veder comparire d'occidente i branchi degli uccelli aquatici, che, impazienti di pascolare, abbandonano l'asilo sicuro del Mediterraneo, per venire a posarsi sulle acque dolci de' laghi e degli stagni. A poco a poco, in ragione che la notte s'avanza, un maggior numero di branchi comparisce, e mentre prima silenziosi passavano per l'alte ragioni dell'aria, allora volando più vicini alla terra, tutti fan sentir la loro stridula voce. In breve la superficie del lago, poco avanti quieta e tranquilla, e sopra cui regnava un silenzio perfetto, o turbato solo dai canti de' merli e de' pettirossi, che sul margin del bosco riconoscenti salutano nel loro linguaggio il creatore, con lo sparir della luce questo stesso luogo divien tutto agitazione e scompiglio. Un numero infinito d'uccelli arrivano da ogni parte: l'aria n'è ripiena, ed altro non si ode che la lor aspra e garrula voce. Il fischiare de' bibbi, l'anatrar de' germani, il cigolar delle alzavole, si confondono insieme da tutti i lati. Di qua e di là sull'acqua sentesi lo sciacquìo, l'ottuso rumore che fan nel tuffarsi, e le varie lor voci, con le quali si chiamano, e cercano di riunirsi. I cacciatori che stavan nascosti ad aspettar quel momento, traggon[1] continuamente. Da ogni lato si vede il balenar de' fucili, da ogni lato se ne ode il rumore. Le grida de' cacciatori, che incoraggiscono i cani a cercar gli uccelli atterrati, si mescolano con gli altri suoni. Nè un tal frastuono è capace di far cessare quell'affluenza d'uccelli: seguitano essi ad arrivare nella stessa abbondanza fino ad un'ora o un'ora e mezzo di notte. Ma verso quel tempo adagio adagio diminuisce il numero de' colpi di fucile; il numero dei branchi che arriva va gradatamente scemando, si chetano le voci degli uccelli aquatici, e finalmente la quiete notturna solo è turbata da qualche grido interrotto, tramandato dagli uccelli che pascolano sull'acqua, e dalle voci de' cacciatori e de' cani che escon dal lago.

La mattina poi, verso il nascer del giorno, si fa nello

[1] L'uso comune preferisce *tirano*.

stesso modo e negli stessi luoghi la caccia del *ripasso*. Nel *ripasso* si tira agli uccelli che dall'acque dolci tornano al mare. La caccia dell'*aspetto* a quella del *passo* presso a poco equivale, ma si fa in luoghi molto meno lontani dalle acque. Nel Pisano sonovi due ampli paduli, cioè quel di Bientina e quel di Fucecchio, ove una gran quantità d'uccelli nella notte concorre; ma per chi arriva dal mare, trovandosi questi paduli dietro alla giogana de' monti pisani, conviene o il monte varcare, o attorno girarne la base. Non pochi branchi d'uccelli vanno a quelle acque dolci seguitando il corso dell'Arno o del Serchio, ma il numero più grande direttamente vi arriva scavalcando il monte; ed i siti più bassi del crine, dove le vallate si terminano, son quelli, ove maggior copia d'uccelli traghetta, e dove molti cacciatori si pongono ad *aspettarli*. Verso questi luoghi, adunque, i cacciatori vanno sul finire del giorno per arrivarvi all'ora del passo. Se il monte è vestito di macchia, si nascondono fra i cespugli; ma se è nudo, come esser sogliono la massima parte de' nostri monti pisani, formati da schisto talcoso, o da calcar tifoniano, allora nel sito più basso, e più adattato per vedere arrivare i germani, vi fabbricano con un muro a secco un piccol casotto, superiormente scoperto, ed alto tanto da giungere al collo del cacciatore. Là dentro, da quel muro nascosti, vedon bene senza esser visti, e liberamente posson tirare contro gli uccelli che passano.

Ma i tempi più favorevoli per la caccia di questi uccelli sono i più burrascosi. Allora essa non si limita al sorgere ed al tramontare del sole, ma dura tutta l'intiera giornata. Quando il vento libeccio, soffiando col furore con cui suole imperversare nella nostra pianura, ove non di rado gli alberi svelle, le arene scommuove e l'acqua salata trasporta fino nella città di Pisa, agitando profondamente il mare non solo, ma anche i laghi e li stagni, allora quelli uccelli, che non possono stare, ove gli altri giorni soglion trovar quiete e sicurezza, volano continuamente da un luogo in un altro, e s'espongono così ai colpi del cacciatore, che sta ad aspettarli appiattato in mezzo all'acqua fra i giunchi o i cespugli. In quei luoghi destinati esclusivamente alla caccia, ove

questo esercizio esser deve un puro piacere, ed in conseguenza scevro, per quanto è possibile, da quelle fatiche ed incomodi che a molti al contrario suol renderlo più gradito, ad accrescere il pregio del frutto che con essa raccolgono, si suole in varii punti dello stagno porre in terra delle botti sfondate da un lato, ed in tal maniera interrate che il margine della parte senza fondo rimanga poco superiore al livello dell' acqua. Si metton discoste fra loro queste botti tre o quattro tiri di fucile, ed a tutte cingesi la bocca con pochi cesti di giunchi, così che, stando il cacciatore dentro di esse, rimane perfettamente nascosto agli uccelli, e di più il suo corpo resta ben difeso dalla incomoda violenza del vento. È quella allora una delle cacce più belle che possa immaginarsi; gli uccelli, sicuri volando da tutti i lati, e non dubitando che un uomo possa stare nascosto in mezzo all' acqua fra radi cespugli, passano a poche braccia disopra alla botte, senza scoprire l' insidia, o scoprendola quando più a tempo non sono per scansarla. Chiamasi questa la *caccia della botte.*

Dilettevolissima, ed anche molto proficua, è la *caccia col barchino.* Si fa in ogni ora del giorno su i paduli d' acque libere, ma il momento più adattato è all' alba, giacchè allora non son per anco ritornati tutti i branchi sul mare. Un cacciatore ed un rematore entrano in un barchino delle più piccole dimensioni, e vanno in qua ed in là girando sulle acque, fino a che non scoprono una truppa d' uccelli. Allora cercano d' accostarsi il più che è possibile, passando dietro alle canne o ai cespugli; ma se gli uccelli sono al largo nel chiaro, quei che stan nel barchino vi si distendono, e tenendosi tutti verso la sponda opposta alla parte, ove trovansi gli uccelli, fanno che l' altra sorga di più dall' acqua, così che meglio ne rimangan nascosti. Poi con l' intelligenza e destrezza che l' abitudine ha dato a quei cacciatori, servendosi d' un piccolo bastone, se vi è poco fondo, o di un piccolo remo, ove le acque sien alte, s' avanzano adagio adagio verso gli uccelli, non in linea retta, ma obliquamente, e presentando loro sempre quel fianco del barchino che di più sporge dall' acqua, e che per ciò meglio gli copre. In questa maniera facilmente giungono a giusta distanza dal branco

insidiato, ed agli uccelli di quello possono allora tirare, o sian sempre fermi sull'acqua, ovvero quand'abbian levato il volo.

Nel Mugello, ed in altri luoghi della Toscana, posti ad una certa distanza dal mare e dai grandi paduli, si uccidono molti uccelli acquatici nei così detti *laghi*. Son questi vasche per lo più artificiali, in cui l'inverno si trattengon le acque piovane, e che ordinariamente han per diametro poco più di un tiro di fucile. Un arginetto che intorno intorno le cinge, piantato d'una bassa siepe, o un capannello fatto sopra il suo margine, dà al cacciatore tutto il comodo per tirare agli uccelli che vi si posano. Tanto per questa che per la *caccia della botte*, è utilissimo l'adoperare le *stampe*, vale a dire pelli di uccelli imbottite in maniera da imitare l'attitudine di quei che nuotano: le quali stampe mettonsi a galleggiare nel mezzo del lago o poco lontano dalla botte, e servono mirabilmente a richiamare gli uccelli passeggeri.

(Paolo Savi, *Ornitologia toscana.*)

6. Le Oche.

Costumi. Fra tutti i lamelloso dentati quei del presente genere sono i più terrestri: volano molto bene a grandi altezze, e fan viaggi lunghissimi, ma non san tuffarsi, e poco amano a nuotare; e siccome il loro cibo consiste quasi esclusivamente in erbe, semi e radici, perciò sempre stanno a pascolare ne' prati, o su i margini de' paduli. Son clamorosi, particolarmente nell'epoca degli amori.

Caccia. Se ne uccidono diversi la sera al passo, o la mattina al ripasso; ma nel giorno, mentre stan pascolando per i prati, o per i campi, siccome sono uccelli sospettosissimi, è molto difficile il potere avvicinarli. Nonostante si può loro accostarsi anche a tiro di fucile, *accavallandoli*, come suol dirsi. Per *accavallare* gli uccelli è necessario d'avere un cavallo che non tema lo sparo del fucile, che sia docile ed obbediente, dimodochè a piacer del padrone avanzi o retroceda solo indicandoglielo con la voce, o col toccarlo ap-

pena, senza bisogno di briglia o cavezza. Munito il cacciatore d'un simile ausiliario, d'un fucile di grossa portata, ed abbigliato presso a poco d'un color simile al pelo del suo cavallo, va ne' campi o prati palustri, ove spera trovare il salvaggiume. Avendone scoperto un branco, scende dal suo cavallo, e diritto va verso del branco sino a che crede d'esser giunto in un sito od a tal distanza, da cui gli uccelli lo possan discernere. Allora si ferma, e postosi dietro al cavallo, lo lascia pascolare, ed intanto prepara il fucile. Poi mentre fa con lentezza camminare il cavallo, dimodochè, quantunque con linee oblique, pure continuamente un poco s'accosti al branco, egli si tiene sempre a questo nascosto, stando con le sue gambe dietro alle gambe anteriori del cavallo, e con il tronco dietro al petto ed al collo di quello. Se il cacciatore vede qualche indizio di sospetto negli uccelli del branco da lui insidiato, allora fermato il cavallo quietamente lo fa pascolare, e non si muove più che dopo aver veduti dissipati que' sintomi d'allarme. Così adagio adagio, adoprando pazienza e discernimento, arriva a portata di fucile da quelli uccelli; e, scelto l'istante in cui un numero maggiore ne può abbattere con il suo sparo, imposta con celerità il fucile, e fatto un leggiero rumore, onde quelli uccelli alzando la testa, il colpo riesca più micidiale, scarica la sua arme. È questa una caccia molto proficua, e con la quale, oltre le oche, si possono ingannare ed uccidere molt'altre specie d'uccelli nuotatori e di ripa.

(Paolo Savi, *Ornitologia toscana.*)

7. L'Aquila reale.

Quest'uccello, per la sicurtà e audacia del suo sguardo, per la fierezza del contegno, per la forza delle sue membra e per l'elevazione del suo volo, parve talmente formidabile agli antichi poeti, che essi lo consacrarono a Giove, e fecero quindi l'aquila portatrice e ministra de' fulminei strali. Si chiamò uccello celeste, e gli auguri lo considerarono come il messaggere degli Dei. Fu assunto dai Persiani e dai Ro-

mani per insegna di guerra, e molti moderni potentati l'hanno collocato nei loro stemmi: esso divenne benanche pei pittori e per gli autori l'emblema del genio. Esso è sopra tutti l'uccello che nei rispetti fisici e morali può essere paragonato al leone. Pieno del sentimento della propria forza, sdegna i piccoli animali, nè d'altra preda si compiace che di quella ch'esso stesso ha conquistata. Ritirato, come il leone, in un deserto, ne discaccia tutti gli uccelli che potrebbero seco lui [1] dividere la preda; e allorquando due coppie della medesima specie si fissano in una foresta, esse tengonsi l'una l'altra a tal misurata distanza da non nuocersi vicendevolmente nella ricerca dell'alimento. Il colore delle piume, la forma delle unghie, il grido spaventevole, la ferocità dell'indole, l'attitudine dritta e imponente, sono altre qualità che vie più la ravvicinano al primo de' mammiferi. Buffon vi aggiungeva l'odor forte dell'alito; ma Spallanzani, che ebbe per lungo tempo un'aquila addomesticata, riconobbe, a non dubitarne, che l'alito di quest'uccello non è per nulla puzzante.

Non ostante l'indocilità dell'aquila, ei pare che ne' tempi antichi essa venisse in Oriente adoperata per la caccia al volo; ma nei paesi, ove oggidì dura la falconeria, non si fa uso dell'aquila, i di cui capricci e i di cui momenti di collera esporrebbero a troppi pericoli coloro che la maneggiassero. Non v'hanno che alcuni popoli del Nord che a questo fine la educano. I Kirghisi, situati all'oriente del Mar Caspio e sudditi della Russia, l'avvezzano alla caccia del lupo, della volpe e della gazzella.

Debole è l'odorato dell'aquila, e perciò non caccia che a vista. Quantunque s'innalzi volando a maggiori altezze che ogni altro uccello, essa pare durar fatica nel sorgere da terra, perchè le sue gambe hanno poca pieghevolezza, e sono per conseguenza poco obbedienti nel prendere lo slancio. Ma se non è gran fatto considerevole la pieghevolezza, certo lo è la vigoria. Trasporta in aria le oche, le gru, le lepri, gli agnelli, i capretti. Pretendesi che siansi ben anche trovati de' bambini nel suo nido: però quando assale i vitelli ed i cerbiatti nol fa che per saziarsi, sul luogo stesso

[1] Dirai, stando all'uso, *con lui.*

della carnificina, del loro sangue e della loro carne, di cui porta soltanto i brani nel nido. Codesto nido, collocato ordinariamente ne' crepacci delle altissime rupi, le serve, secondo l'opinione comune, per tutta la vita: esso è fatto con pertiche di cinque a sei piedi di lunghezza, attraversato da rami pieghevoli e ricoperto di giunchi e d'erbe. La femmina vi fa una sola covata per anno, e le uova non sono che in numero di due o di tre al più. Si è preteso che questa barbara madre uccidesse quello fra i suoi novelli,[1] nel quale maggiore si appalesasse la voracità; ma se nel nido delle aquile non soglionsi per ordinario rinvenire più di due od anche un solo novello, non è già che la madre snaturata uno ne uccida, ma egli è perchè accade sovente che uno degli uovi resti infecondo, il che dee dirsi un solenne benefizio della natura, fortunatamente avara nella moltiplicazione degli esseri distruttori. Viene in appoggio di questa opinione una osservazione fatta e riferita da Lewin, scrittore inglese, il quale in un nido d'aquila trovò un aquilotto della grossezza approssimativa d'un'anitra ed un uovo sterile. Credono pure taluni che gli aquilotti vengano scacciati dal nido tosto che sono in istato di volare; ma, se questa abitudine fosse vera, proverebbe senz'altro la difficoltà, con la quale gli uccelli da preda si procacciano l'alimento, ed un atto, che pensando al durevole attaccamento delle madri verso i figli parrebbe contro natura, spiegherebbesi bastevolmente col bisogno più imperioso di tutti, quello di provvedere alla propria esistenza. Ma si sa per molti fatti che, quando un montanaro ha scoperto un nido d'aquilotti, ha in certa guisa scoperto una miniera di sostanze alimentari, o una gratuita macelleria; giacchè, ove il voglia, trova per lungo tempo un'ampia provvisione di salvaggina visitando il nido, quando i genitori ne sono assenti. Così narrasi da Smith che un povero abitante della contea di Kerry in Inghilterra provvide abbondevolmente alla sussistenza della sua famiglia durante una state intera, togliendo dal nido di un'aquila gli alimenti che il padre e la madre vi portavano; e per far durare oltre il termine ordinario quella sorta di

[1] Per *figli*, ma in Toscana non si usa.

cuccagna, si avvisò di ritardare la partenza volontaria degli aquilotti tagliando loro le ali. Tutti questi fatti paiono poco accordarsi con la pretesa espulsione precipitata dei novelli.

L' aquila vive più d' un secolo, e Klein ne cita una che in ischiavitù visse a Vienna 104 anni.

(GIUSEPPE GENÈ, *Storia naturale degli animali.*)

8. I Colibri.

I colibri, piccoli uccelletti rimarchevoli [1] per la bellezza delle piume, vivono sui fiori e si nutrono, a quanto i viaggiatori assicurano, del nettare che vi trovano e che aspirano colla loro lingua allungata, grandemente protrattile, tubulosa, e formata da due fili applicati l' un sull' altro alla maniera di quelli che compongono la tromba o proboscide delle farfalle. Il loro becco è lungo e sottile, ora diritto, ora curvo; i piedi sono cortissimi, le ali assai lunghe e strette. Le piume che ricoprono in essi la testa e la gola, hanno una struttura particolare; somigliano a delle scaglie e brillano d' uno splendore metallico che nulla può sorpassare. Anche altre parti del corpo presentano tinte ricchissime, sicchè la bellezza di questi uccelli, congiunta all' estrema piccolezza d' una gran parte di essi, gli ha resi celebri e oggetto di comune meraviglia. Abitano le parti calde dell' America, e soggiornano per lo più in vicinanza de' giardini, ove vedonsi volteggiare, come farfalle, da fiore in fiore con incredibile rapidità. Sono poco diffidenti, e all' uopo mostrano un coraggio ben superiore a quello che da sì deboli corpicini si potrebbe aspettare. Quando si tratta di difendere la covata, questi uccelletti resistono a nemici ben più grossi e più forti di loro, ed arrivano sovente a metterli in fuga, giacchè dove manca la forza, supplisce l' importunità. Qualche volta, anzi non di rado, si battono con accanimento anche fra loro stessi, dando con ciò a divedere come in piccoli petti possan

[1] Francesismo da fuggire, perchè non necessario, potendosi dire invece *notevoli.*

capire e insolentire le grandi passioni. Il loro nido consiste in una specie di feltro delicato di seta e di cotone, rivestito al difuori li licheni e di fuscellini incollati: ha la forma d'una capsula e trovasi sospeso a un ramo o ad un listello di canna, con cui i coloni ricoprono le loro abitazioni. Ei pare che le covate si ripetano fino a quattro volte all'anno Si dà più particolarmente il nome di *colibri* alle specie che hanno il becco arcuato, e quello di *uccelli-mosca* alle specie che hanno il becco diritto. Si conosce un numero grandissimo di questi magnifici uccelli, e sarà facile il giudicare della ricchezza delle loro piume dai nomi che loro vennero dati e che loro veramente si confanno. Citerò, ad esempio, il *colibri-granato*, il *colibri-topazzo*, il *colibri-rubino*, il *colibri-zaffiro*, il *colibri-smeraldo*, ec.

(GIUSEPPE GENÈ, *Storia naturale degli animali.*)

9. Il Platidattilo comune.

Questo innocente animaletto, intento di continuo a purgare i luoghi, in cui vive, e sono quelli stessi, in cui viviamo noi, da ragni, da zanzare e da un'infinità di altri insetti molesti, non ha saputo trarre altre ricompense da' beneficii che ci rende, fuori che calunnie e persecuzione. Sarebbe poco accusarlo di corrompere i cibi toccandoli colle zampe, se non s'aggiungesse che agghiaccia istantaneamente il sangue di coloro, cui giunge a strisciare sul petto. Con questa erudizione spaventevole, ogni giorno le madri si fanno un dovere di render cauti i teneri loro figliuoli. Il lurido e tetro aspetto del platidattilo, l'apparire tacito e improvviso, la facilità con cui, sovrastando alle nostre teste, corre su pei soffitti e s'appiatta vicino a noi nelle fessure delle pareti e dei mobili, sono forse le prime cause della comune diffidenza, e convertono in un abborrimento deciso quell'incerto ribrezzo che sogliono destare in noi i freddi rettili. Anche il nome volgare di *tarantola*, che in più luoghi si dà promiscuamente ad un ragno riputato mortifero, contribuisce senza meno ad attrarre sopra questo essere tanta

maledizione, tanto abbominio. Esso però, quasi conscio della propria innocenza, si sgomenta poco della prossimità dell'uomo: solo nell'imminenza del pericolo si sottrae confidando nella propria leggerezza e nella struttura dei piedi, che gli permette di rampicare sulle superficie le più levigate. Ricerca il caldo, e fugge i luoghi soverchiamente umidi. Più comunemente si vede abitare sulla parte esteriore delle case, vicino ai tetti, sui terrazzi, dietro le spalliere dei giardini, dovunque sono mura semidirute o mal fabbricate, e legnami innestati nelle pareti. In quei luoghi, coperto talvolta di polvere e di immondezza per nascondersi meglio, fa le sue cacce e perseguita fin l'ombra degl'insetti volanti. Ivi potrà impadronirsene la mano di qualche coraggioso, ma non l'otterrà intero senza difficoltà, poichè questo animale col ravvolgere la propria coda la spezza come se fosse di vetro: piccol danno per lui, perchè pochi giorni dopo comincia a spuntargliene una nuova. Passa l'inverno nelle fessure dei muri senza cadere completamente in letargo. Nei primi giorni della primavera esce e va a ricrearsi ai raggi del sole, ma il menomo rumore o l'apparenza della pioggia lo fa tosto rientrare nel suo ricovero. Ha un grido debole, ma nol fa sentire che rarissime volte, nè io ebbi mai occasione di udirlo, benchè ne abbia presi non pochi, in Corsica, in Sardegna e sul littorale di Toscana. Le sue uova sono ovali, grandette, di guscio duro.

Questa specie è comunissima nell'Italia meridionale e centrale, ed è propria di tutto il contorno del Mediterraneo e delle sue isole. È stata trovata in Provenza, in Ispagna, in Barberia, nell'Egitto, nella Siria ed in Grecia. Verosimilmente questo è l'animale che Plinio e i Latini chiamavano *stellio*, i Greci (e lo stesso Plinio) *ascalaboles*. Oggi in tutta l'Italia continentale lo dicono *tarantola*, e non abbiamo mai sentito proferire *terrentola*, come scrivono alcuni autori stranieri. I Provenzali gli danno il nome *tarante*. A Nizza ha quello di *tagramua*. Gli Spagnuoli lo dicono *carapata* o *garapate*, e trasportano questi termini nel linguaggio comune per denotare ogni oggetto schifoso, importuno e malefico. Forse la nostra *tarantola* è lo *schemamith* degli

Ebrei, che Salomone nel capo 30 de' Proverbi pone fra le quattro cose: « *minima terræ sapientiora sapientum;* » aggiungendo che: « *manibus nititur et moratur in aedibus regiis.* » Ma quella voce, cui la Volgata e i Settanta interpreti sostituiscono *stellio,* per altri vale *simia,* per altri *sanguisuga,* e per altri *aranea;* anzi quest' ultimo significato piace a un grandissimo numero di scrittori; ed infatti l' industria del ragno è degna dell' ammirazione de' savi, quanto quella di qualsivoglia altro vivente. A noi non appartiene il risolvere siffatta quistione, e solo ci contenteremo di notare, che se l' ispirato figlio di David ha parlato d' un rettile, deve intendersi senza meno della tarantola, la quale vive nelle abitazioni anche più sontuose della Palestina; lo che non può dirsi del *ptyodacty cobatus,* altro ascalabote, abitante anch' esso di quelle contrade, e nel quale alcuni hanno voluto riconoscere lo *schemamith* della Bibbia; perchè quest' ultimo fugge i muri esposti al sole per vivere negli umidi sotterranei e nelle buche delle cantine, che certamente non sono dimore da re.

In uno de' viaggi che io feci in Sardegna per ordine sovrano, m' accadde un giorno di dover chiedere ospitalità in casa del vicario di Terranova, triste e miserabile villaggio che sorge ove sorgeva, un giorno la splendida Olbia de' Romani. Io vi era giunto affranto da un' intera giornata di cammino per valli e per monti e abbrustolito dal sole di giugno, che in quell' isola vince gli ardori del sole piemontese ne' dì canicolari. Rifiutai, o a dir meglio, rifiutammo, poichè eran meco due compagni, le bibite e gli alimenti che il buon vicario ci offriva con quella patriarcale bontà, che tanto distingue il clero e gli abitanti tutti della non ancora dirozzata Ichnusa, e implorammo un letto, un giaciglio qual si fosse, su cui gettare senz' altro le stanche membra. Non uno, ma tre mondissimi letti ci furono mostrati in una camera; abbondanza, anzi ricchezza non facile a trovarsi fuori delle maggiori città di quell' isola. Socchiuse le finestre, ognuno si stese, senza ricercare qual fosse il migliore, su quello che primo gli si appresentò, e lo stendervisi vestiti e calzati, e lo addormentarvisi voluttuosamente,

fu poco meno che l'opera d'uno stesso momento. Ma non era di certo più d'un quarto d'ora, dacchè godevamo di quella beatitudine, quando mi sentii tutt'a un tratto svegliare tocco e vellicato stranamente sul viso. Come fa l'uomo, cui il sonno costringe gli occhi e i sentimenti, io diedi macchinalmente una passata di mano sulla guancia, ov'erasi prodotta quell'impressione, e nell'atto stesso, senza aprir gli occhi, mi voltai sull'altro fianco. Ma indi a ben poco sentii sul viso un nuovo vellicamento, e tanto meglio il sentii, che non ancora mi ero ricomposto nel profondo sopore di prima. Alzai allora con più ragione la mano, e come suol farsi, allorchè si cerca di cogliere e di schiacciare una zanzara che punge, la calai giusto giusto e con violenza sul luogo vellicato. Tanto vale l'esser coraggioso che l'esser pauroso: la sorpresa commove e terrifica tutti, in fino a che non le subentri la riflessione: mi gelò dunque il sangue nelle vene, quando mi sentii fra la guancia e le dita un corpo freddissimo che violentemente si agitava e graffiava: balzai a sedere, e mi trovai sulla coltre un platidattilo che a furia scappava, assai più di me spaventato. Ma frattanto io era testimonio d'altra scena più piacevole: i miei due compagni erano stati alla lor volta visitati e vellicati, quale alla faccia, quale alle mani, da questi animali, ma assai più mogi di me e più duri di sonno, avevan fin là ricevute in confuso e tollerate quelle incomode sensazioni: in quell'istante però cominciavasi a rompere il tenace sonno anche nelle loro teste, e, rizzatisi anch'essi, stavano a modo di sonnamboli ripassandosi il viso e le mani, colla bocca aperta, cogli occhi ancor chiusi, e tuttavia incerti di ciò che sentivano e di ciò che cercavano. Lo scoppio di risa, che mi trassero dai precordii la mia prima paura e gli atti macchinali de' miei cari colleghi, fecero a questi spalancar tanto di occhi, e allora videro essi pure corrersi sulle braccia, sul petto e sulle coltri due, tre, quattro platidattili, alcuni de' quali parevano uscire dal disotto del pagliericcio, mentre altri correvano a nascondervisi. Nè solamente i letti, ma le pareti della camera e il soffitto offrivano buon numero di questi animali, che, allettati dalla semioscurità della camera, o tratti, si direbbe, dalla curiosità di conoscere i nuovi

ospiti, calavano, ascendevano e davansi gran movimento. Se non che male loro incolse d'averci in quella guisa disturbati. Sturata da ciascuno di noi una boccetta di alcool, e postala presso ai guanciali, ci coricammo di nuovo, e quanti ricommettevano l'imprudenza di venirci sulle mani e sul volto, tanti eran abbrancati e immersi nel mortifero liquore. Fu quella la prima ed ultima volta di mia vita, in cui abbia fatto, dormendo, raccolta di rettili.

(Giuseppe Genè, *Storia naturale degli animali.*)

10 La Lucertola delle muraglie

La lucertola delle muraglie è il più mite, il più innocente e il più utile di tutti i sauri nostrali. Questo gentile animaletto, sì comune nel nostro paese, e col quale tanti di noi si sono trastullati negli anni dell'infanzia, ha ricevuto dalla natura un vestito, che, senza essere elegante come quello del ramarro e della lucertola occhiuta, è peraltro delicato e piacevole a vedersi. Il color grigio che gli copre il dorso e i fianchi, è screziato da un gran numero di macchie bianchicce e da tre fasce quasi scure, che percorrono la lunghezza del dorso. Il suo ventre è verdiccio tendente al turchino, talvolta cenericcio, tal'altra rosseggiante. La sua statura, che non eccede i cinque o sei pollici di lunghezza, è svelta, e la corsa rapidissima. Ama di ricevere il calore del sole, e quando in un bel giorno di primavera una nitida luce rischiara vivamente un cespo d'erba in pendìo o un muro, la si vede stendersi su questo muro o su codest'erba novella con una specie di voluttà. Ivi s'inonda di quella luce e di quel benefico calore, e manifesta il piacere che prova con molti tremiti di coda e con frequentissimi battiti di cuore. Lungi dal fuggire l'avvicinarsi d'un uomo, che non faccia atto di minacciarla, lo guarda, sospettosa sì, ma pur ferma al suo posto; ma ove lo vegga accostarsi di troppo o fare tal mossa, di cui possa impaurire, si turba, si lascia cadere, e rimane per alcuni istanti come sbalordita per la caduta, oppure sparisce ritirandosi nel primo asilo che in-

contra. Come il ramarro, come la lucertola occhiuta, essa si pasce di mosche, di farfalle, di cavallette, di lombrichi e d'ogni altra maniera d'insetti che danneggiano le nostre frutta e i nostri grani: per ciò sarebbe utilissimo e da desiderarsi che la specie fosse, assai più di quanto lo sia, moltiplicata e diffusa: a misura che il numero se ne accrescesse, si vedrebbero diminuire i nemici de' nostri giardini, e allora si avrebbe ragione di riguardarle come animali di buon augurio, e come segni sicuri di buona fortuna. Ma certi uomini e certe donnicciuole non riguardano per tali se non gl' individui che hanno due o tre code, e avidamente le raccolgono e scioccamente le deputano a trarre da un' urna i numeri dell' immorale Lotto. I ragazzi poi come fanno guerra al ramarro, così più sovente la fanno alla volgare lucertola, pigliandola a sassate, o col cappio scorsoio, e poscia facendola morire in atroci convulsioni con una presa di tabacco che le insinuano nella bocca. I ragazzi sono e furono sempre i tirannelli ed i carnefici spietati de' piccoli animali, e a vederli aguzzare con tanta freddezza que' loro teneri ingegni per inventare i più nuovi e i più strani supplizi a danno delle innocenti creature che per disgrazia cadon loro nelle mani, quasi si direbbe che l' uomo nasce naturalmente crudele e malvagio.

Nel secolo passato si tentò di risuscitare le antiche credenze circa le virtù medicinali di questo animale, e, secondo il solito, a udire le strepitose guarigioni che molti medici avevano ottenute con la sauropatia, ben c'era di che disgradare ogni altro metodo di cura. Ma fu di quella come di tante altre fantastiche medicine de' tempi passati e dei presenti: gran voga da principio ne' cervelli deboli e negli amanti di novità; silenzio di disinganno e di vergogna dopo quell' impeto di favore, poi discredito e oblio perfetto.

(GIUSEPPE GENÈ, *Storia naturale degli animali.*)

11. Gli Psilli o evocatori di serpenti in Egitto.

Gli psilli formano in Egitto una corporazione, che si crede sola capace di evocare i serpenti dai loro nascondigli

e di purgarne le case. Una delle loro idee fisse si è che un egiziano, il quale entrasse nella loro società e cercasse d'imitare i loro metodi senza esser nato da un padre psillo, non giungerebbe giammai ad incantare un serpente.

I serpenti si veggono non di rado nelle abitazioni del Cairo e d'Alessandria: ordinariamente si stanno nascosti nei pianterreni oscuri ed umidi; ma se l'umidità di codesti luoghi bassi è soverchia, e se la temperatura generale vi è poco elevata, guadagnano gli appartamenti superiori, e accade spesso che, ordinando o altramente smovendo i mobili, vi si trovino appiattati sotto i tappeti o sotto ai materassi. I cittadini ricchi, che temono questi animali, si rivolgono agli psilli per liberarne le case; ma sono pochi coloro che dànnosi questa briga o che hanno questa previdenza, dappoichè l'indolenza, che è propria e caratteristica dei Musulmani, fa sì che essi non ricorrano agli psilli se non quando alcuni di quei rettili furono veduti, e cagionarono lo scompiglio e lo spavento in seno alla famiglia. Questa grande indifferenza, questo riportarsi all'ultima e stringente necessità, proviene anche dal piccol numero degli psilli e dal prezzo eccessivo che esigono per salario o per ricompensa. Siccome sono pagati secondo le loro opere, cioè secondo i risultati che ottengono, così portano seco dei serpenti che spargono nelle case prima di visitarle, o che vi fanno spargere dai loro compari.[1] Ciò è noto a tutti, e perciò diffidasi di loro: ma la loro abilità in sì fatta operazione non è interamente bugiarda, e i naturalisti francesi ebbero in modo non dubbio a persuadersene. Essi ebbero l'occasione di vedere per la prima volta questo spettacolo singolare a Tantah, nell'alto Egitto, presso i padri della Propaganda. Un uomo passeggiava per le vie con un paniere sotto il braccio, annunziando ad alta voce ch'egli purgava le case dai serpenti che vi si potessero trovare. I dotti francesi (e li chiamo così, perchè erano nientemeno che i membri dell'Istituto egiziano fondato da Napo-

[1] La voce *compare* significa propriamente colui che *tiene* o regge il figlinolo altrui al battesimo, ma si usa spesso come denominazione che dinota familiarità, intrinsechezza. E qui *compari* vuol dire *amici*, o, meglio, *persone che tengon mano.*

leone al Cairo) vollero mettere l'abilità di colui alla prova nello stesso convento della Propaganda, malgrado la ripugnanza di quei padri, che insegnano ai loro discepoli e novizii di non credere a siffatti prestigii. Uno soltanto di quei reverendi, meno scrupoloso dei suoi confratelli, favorì il progetto,[1] chiamò l'uomo anzidetto e lo introdusse in una piccola corte del convento. Il suo paniere conteneva serpenti di varia specie e grandezza, che diceva aver presi nelle case vicine, ove era stato chiamato. I dotti gli domandarono se vi fossero serpenti nel convento, e se saprebbe trovarli. Allora egli compose il suo volto e le sue maniere, e si sforzò di dare a tutta la sua persona un'aria di mistero: girò gli occhi verso i luoghi che lo circondavano; ogni suo gesto era grave; la sua attitudine, il suo contegno eran d'uomo ispirato. Finalmente arrestò lo sguardo sopra una camera oscurissima e disse, che ove vi fossero serpenti nel convento, dovevano essere colà dentro. Aprì la porta della camera, vi penetrò a passi lenti tenendo in mano una piccola bacchetta, e infrattanto articolava certe parole con un suono di voce particolare e con uno speciale strascico di cadenze. I religiosi non capivano di quello strano mormorare che il senso di *salám a' leykoum*, che significa *la salute riposi sopra di voi*, o più brevemente, *io vi saluto.* Dopo questa maniera di esortazione o di esorcismo, che durò tutt'al più cinque minuti, addentratosi un po' più nella camera, sputò per terra, si abbassò e, prontamente rialzandosi, presentò agli spettatori un serpente di circa quattro piedi di lunghezza. Ei lo teneva per la coda e gli sorreggeva il capo colla bacchetta. Nè ciò fu tutto: due volte ricominciò le medesime cerimonie, e ogni volta trovò un piccolo serpente, che ripose col grande nel suo paniere. I dotti congedarono quell'uomo pagandogli riccamente lo spettacolo che loro aveva dato, e rimasero, come essi stessi confessano nelle loro opere, sbalorditi ed incerti se dovessero prestar fede all'esistenza dei maghi, che, secondo le idee superstiziose dei Cofti, fecer patto col diavolo.

[1] *Progetto* per *disegno*, *proposta*, *pensiero*, ec. sebbene i puristi lo condannino come neologismo venuto di Francia, si ode del continuo sulle labbra del popolo toscano.

Si potrebbe credere, come l'han fatto parecchie persone, che tutta quella operazione non fosse in fin de' conti che una scena, per così dire, da bussolotti e da ciurmeria; ma i dotti francesi avevano prese tutte le precauzioni possibili per non essere ingannati in tal modo: essi assicurano, per esempio, che lo psillo non aveva nè poteva avere alcun serpente nascosto sul suo corpo quasi nudo; per altra parte, per dissipare ogni ombra di dubbio, in altre consimili occasioni obbligarono li psilli a spogliarsi interamente dei loro abiti, e con tutto ciò le operazioni loro non mancarono mai d' esser coronate da uguale successo. E qui ne recherò un'altra prova, che ognuno de' miei uditori riconoscerà troppo autentica, perchè possa esser sospettata d' infedeltà.

Il generale in capo della spedizione francese, Buonaparte, il quale aveva udito parlare della maravigliosa abilità della corporazione degli psilli, ordina un giorno ch'essi abbiano a operare sotto a'suoi occhi. Se non che non avendo nè la volontà, nè il tempo di sorvegliare esso stesso lo psillo, deputa a quest'ufficio il signor Stefano Geoffroy de S. Hilaire, il quale ha tenuto per lungo tempo con Giorgio Cuvier, che lo ha preceduto nella tomba, lo scettro della zoologia filosofica nel mondo. Lo Cheykh El-Mohdi sceglie tre di codesti psilli, e loro prescrive di recarsi dove saranno chiamati. Era d'uopo, in quella occasione più che mai, di mettersi in guardia d'ogni inganno e d'ogni scroccheria. Il signor di S. Hilaire va egli stesso all'abitazione di uno di costoro, lo conduce seco senza dire ove vada; giunto sul limitare del palazzo del generale in capo, lo si fa spogliare ed i suoi abiti vengono con ogni diligenza scossi e visitati: il che fatto in presenza di Napoleone, gli s'intima di prendere un serpente, che gli si dice trovarsi nel pianterreno, e doversi a ogni patto togliere di là. *Ma, e se non v'è?* ripete sovente lo psillo. Le precauzioni prese e il carattere imponente di coloro che esigevano questo servigio, inquietavano il povero egiziano. Però il signor di S. Hilaire pervenne colla dolcezza e col dono di alcune monete a rassicurarlo: « Non ti si domanda l'impossibile, gli dice, opera come se un serpente si trovasse realmente nella casa; chiamalo e piglialo. »

Lo psillo, divenuto più tranquillo, si mette seriamente all'opera: il generale in capo, una parte del suo seguito e il signor di S. Hilaire gli tengono dietro silenziosi e attentissimi. I luoghi freschi ed umidi furono esplorati pei primi e con una diligenza che andava fino alla minuzia: lo psillo non chiamava che là, perchè era solamente in que' luoghi poco accessibili e oscuri ch'egli sperava di riuscire.[1]

La sua maniera di chiamare consisteva questa volta nel contraffare il sibilo dei serpenti; ora quello più forte del maschio, ora quello più soffocato della femmina. Il signor di S. Hilaire credè d'essersi accorto ch'egli riponesse maggiore fiducia in un certo fischio ch'ei chiamava fischio d'amore, e che io non so dire nè qual sia, nè come si moduli. L'abilità stava adunque nella perfetta imitazione di quella voce, e questa infatti era la sola condizione, per cui il rettile doveva riscuotersi e determinarsi a lasciare il suo nascondiglio. Duravano da due ore e un quarto le ricerche; il silenzio era continuamente raccomandato dai cenni dello psillo; Buonaparte aveva perduta la pazienza ed erasi ritirato; quand'ecco risuonare per que' sotterranei un grido di gioia dello psillo: prima di vederlo, egli aveva udito un serpente rispondere al fischio d'amore. Fin a quel punto il pover uomo era stato inquieto, mesto, desolato: allora fe' pochi passi, si chinò e rialzossi con fierezza e mostrò il serpente, cercando di leggere negli occhi degli attoniti e gallonati stranieri, se fossero alfine persuasi del potere più che umano che egli teneva dai suoi maggiori.

Le particolarità che sonosi accennate in quest'ultimo racconto, spiegano fino all'ultima evidenza i fatti e l'arte degli ofiogeni e degli psilli egiziani: quello di Tantah, furbo e malizioso, mascherava le sue chiamate involgendole, per così dire, nelle prolungate e svariate cadenze di vocaboli che non avevano valore di sorta per lo scopo che si proponeva;

[1] Questo scrittore, non toscano, cade spesso in francesismi non solo di parola, ma, quel che è ancora peggio, di frase; e i maestri gli faranno via via notare a' giovani studiosi. Del resto descrive con molta evidenza e vivezza, e sebbene anco in questo ceda a Paolo Savi, nulladimeno non mi parve indegno di occupare subito dopo di lui un posticino in questa Antologia.

e le sue smorfie e quel suo contegno da ispirato non erano che imposture d'aggiunta, fatte per agire sugli spettatori, anzichè sui nascosti serpenti. Lo psillo del Cairo, invece, schietto e dabbene, se pure non fu reso tale da'modi risoluti di quei rigidi e baffuti soldati di Francia, operò semplicemente, e semplicemente operando lasciò scorgere, attraverso al velo misterioso che da più secoli la copriva, l'arte sua e de'suoi confratelli. Essa non differisce in sostanza dall'arte con che i cacciatori ingannano e tirano nelle reti gli uccelli, e consiste nel sapere imitare il fischio e probabilmente il fischio d'amore, sì del maschio come della femmina, de'serpenti.

Ora perchè mai gli psilli son essi confinati nel solo Egitto? Perchè mai non ve n'ha in Asia e in America? Perchè mai gli Europei, che tutto sanno o che tutto voglion sapere, non pensarono a quest'arte e non si giovarono della conquista o dell'oro per impararla? Nè sarebbe un'arte vana e di puro trastullo. I viperai guadagnerebbero con essa ben più di quanto si buschino con quel loro vagare a casaccio, e con quel loro logorarsi gli occhi per le profonde valli e per gl'iniqui burroni delle alpi. I proprietari degli antichi castelli non avrebbero il raccapriccio di saperè senza rimedio le loro fosse, le loro casematte, i loro sotterranei e segnatamente le loro cantine infestate da questi esseri universalmente maledetti. Il naturalista poi, il naturalista che fosse psillo, diventerebbe l'erpetologo il più riverito e il più famoso del suo secolo, giacchè scoprirebbe quanto resta a scoprirsi di questa genia d'animali, e farebbe fare alla scienza passi maravigliosi e da gigante.

(Giuseppe Genè, *Storia naturale degli animali.*)

12. Il Rotifero.

Rotifero chiamasi da'naturalisti un microscopico animaletto, ordinario abitatore dell'arena delle tegole e delle grondaie, panciuto verso la metà del corpo, fornito, a giudizio

loro, di cuore[1] ed armato nella parte posteriore di un piccolo tridente, e nell'anteriore di un cornetto e di due tronchi, i quali, per portare in cima due apparenti curiosissime ruote, gli hanno procacciata la denominazione di *rotifero*. Questo corredo di organi sa egli offrire all'osservatore, se la menzionata arena, fra cui trovasi permischiato, infondasi in acqua e vi resti infusa per qualche tempo. Ma se l'acqua venga a mancare, cessata l'azione del cuore e delle ruote, l'animale perde a poco a poco e moto e vita, e contrattosi in sè stesso e grandemente rimpiccolitosi, veste le sembianze di smunta ed arida pelle; sebbene per farlo rinvenire e risorgere, non vi si richiede altro che ribagnare l'arena. Poco appresso il corpo del rotifero si allunga, spuntan le ruote e il tridente, si rianima il cuore, rinasce il moto per tutto l'animale, e già nuota nell'acqua ed esercita le primiere vitali funzioni. Nè nulla importa se rimasto sia disseccato tramezzo all'arena per lunghissimo tempo. Il Levenoechio, che n'è stato il benavventuroso scopritore, e dal quale ho preso in massima parte il presente racconto, ha veduto animarsi i rotiferi e guizzar nell'acqua dopo di averli lasciati tra la secca rena per quasi due anni seguìti.[2] È però da notare con questo naturalista che il rotifero quando è ravvivato non mette sempre fuori i due tronchi e le ruote....

L'animale, siccome al sommo gelatinoso, assume quando cammina molte e strane figure; ora allungandosi e facendosi sottilissimo, ora accorciandosi e divenendo corpulento, ora contraendo la parte anteriore e seppellendola tutta dentro del corpo, ora facendo il simile della parte posteriore, ora ingrossando in una porzione del corpo e tutto insieme assottigliando nell'altra, ora facendo altri mutamenti quanto facili e curiosi a vedersi, altrettanto malagevoli ad esprimersi aggiustatamente. E queste bizzarre figure succedono anche sovente, ove il rotifero resti fisso nel medesimo luogo.

Il meccanismo che usa nel trasferirsi da sito a sito, è il

[1] Oggi si sa di sicuro il rotifero essere mancante di apparato circolatorio, e trarre nutrimento da un liquido che sta raccolto tra il tubo digestivo e la membrana tegumentale.

[2] Cioè *continui*, come vuole l'uso toscano.

seguente. Attacca l'estremità della coda al piano, sul quale vuoi camminare, indi allunga tutto il corpo verso la parte anteriore, ed allungato che lo abbia, stacca dal piano l'estremità della coda, ed accostando in quel mentre la parte posteriore all'anteriore, trasferisce sè stesso avanti, e quindi passa da luogo a luogo. Riattacca al piano soggetto l'estremità della coda, ed allungando in seguito il corpo come prima, poi attaccando essa estremità ed avvicinando alla parte anteriore la posteriore fa un nuovo passo; e così, ripetendo l'operazione, progredisce per dovunque gli piace: e ciò eseguisce con tanta agilità e prestezza, che in breve trascorre tutto il campo del microscopio.

Questa maniera di muoversi localmente per via di allungamenti e di accorciamenti del corpo è comune, come si sa, a molti insetti, segnatamente alla famiglia de' vermi apodi, o senza piedi. Solamente è particolare al rotifero l'attaccarsi colla punta della coda; la qual cosa gli è tanto necessaria per camminare, massimamente se il piano su cui si muove sia liscio e sfuggevole, che senza tale attaccamento non fa quasi mai altro moto, che quello di contorcersi e divincolarsi. Sovente, dappoichè l'animal rotifero ha fatto presa sul piano con l'apice della coda, e così ha trovato il punto d'appoggio per camminare, non cammina effettivamente, ma, fatto ivi come centro, porta qua e là l'anterior parte del corpo, quasi spiando per dove ei debba prender le mosse; poi tutto ad un tratto, staccatosi dal piano, s'incammina verso una data linea.

Mediante le tre cuspidi o punti terminanti l'estremità della coda si attacca il rotifero ai corpi secondo che pensa il Levenoechio. Io altresì a prima giunta credetti che agissero tutte e tre queste cuspidi; ma, osservata più attentamente la cosa, rinvenni, ne' miei rotiferi almeno, che non agiva che quella di mezzo. Per avvedersene fa di mestieri che la goccia, in cui trovasi il rotifero, sia sottile assai, trasparente nè imbrattata di arena. Allora si scorge esser così lungi che le due cuspidi laterali si attacchino al piano, che anzi neppur lo toccano, risaltando entrambe per lo insù sensibilmente da esso, e si vede che è solo quella di mezzo che fa presa, la

quale, considerata con lentina acutissima, si scopre risultare da un mazzetto d'altre sopraffinissime e quasi impercettibili punte. Onde, a parlar giustamente, queste sole sottilissime punte fanno tutto il gioco.

(Lazzaro Spallanzani, *Opuscoli.*)

13. I Temperamenti.[1]

In ognuno di noi egli è facile di scorgere certe maniere proprie di sensibilità, di passioni, d'immaginativa e d'intelligenza; come in ognuno apertamente dimostrasi pure una particolare maniera d'organica costruzione e di fisonomia. Le unioni speciali di tutte queste diverse prerogative formano il particolare carattere fisico e morale d'ogni individuo; ed unione siffatta è quella appunto che noi diciamo temperamento. Dell'origine dei temperamenti ragionarono così diversamente i fisiologi, che forse ancora non è dessa bastevolmente chiarita. Noi per altro, lasciando da parte le ipotesi, possiamo agevolmente affidare il nostro discorso ad alcuni più fondamentali fatti, omai decisamente certificati.

Veggiamo noi nella fisica costituzione degl' individui prevalere ora i globetti sanguigni, ora l'elemento nervoso, ed ora la parte albuminosa, come pure veggiamo talora scarseggiare tutti questi materiali organici e prevalere la proporzione delle parti acquee. Si aggiunge che un'opera diversa dell'apparecchio epatico ingenera una peculiare influenza della bile sopra le funzioni tutte dell'organismo, e modifica l'essere della primitiva generale costituzione di esso.[2] Le qua-

[1] Molti fisiologi e medici tengono oggi la dottrina dei temperamenti, massime poi questa del Bufalini, per un lavoro tutto di fantasia. Le descrizioni fatte nello scritto che riportiamo, essi dichiarano pitture al tutto ideali e non cavate dal vero. Quanto a me, che non sono nè fisiologo nè medico, so dire solamente una cosa, ed è che chi dipinge a questo modo è un gran pittore.

[2] Consta veramente per indubitabile ammaestramento dell' esperienza che, allorquando gl' individui sono disposti a secernere più dell' ordinario la bile, prendono eziandio nella loro complessione certe peculiari qualità, per le quali si dice avere eglino un temperamento che è bilioso, o tiene del bilioso. Consta eziandio allora, che certi tessuti, e talvolta il siero stesso del sangue, sono tinti del color giallo medesimo della bile; sicchè sembra veramente che nel-

lità sensibili dei corpi così diversamente composti e naturati dovete[1] avere apprese dalla fisiologia, nè io starò qui a ripeterle; ove anzi mi cale di avvertire all'attenenza che passa fra le indicate prevalenze degli elementi organici, e le morali attitudini degl'individui.

In generale, la prevalenza dei globetti sanguigni imparte agl'individui un sentire non molto vivo, e discretamente durevole; ed arreca pure alle fibre la più gradevole eccitazione possibile. Eziandio le forze muscolari sono energiche, e l'individuo prova in sè stesso il sentimento della propria robustezza. D'onde pure in lui un senso di benessere e di contento, che lascia nella mente stessa tutta la placidezza delle proprie operazioni. Gl'individui di tale temperamento, comunemente detto sanguigno, inclinano sempre alla speranza, all'allegria, al coraggio: sono eziandio amorevoli, generosi, compassionevoli, iracondi; e gli affetti che si dissero caldi, prevalgono in essi, che pure hanno brillante l'immaginativa, e l'intendere facile e chiaro, non però acuto e penetrativo. Niente si fissa in essi profondamente, e perciò mutabili sono eziandio i loro affetti, e l'indole quanto subitanea, altrettanto incostante. Non sentono gran fatto nè l'invidia, nè la gelosia, nè l'ambizione, nè l'avarizia; ma solo la passione d'amore li predomina, piuttosto ardente però, che profonda e durevole.

Tutte queste qualità si osservano principalmente in quegl'individui che, avendo il temperamento sanguigno, non

l'universale della massa sanguigna e dell'organismo si spargano i principii coloranti della bile stessa. Fu supposto perciò, che, separata essa in eccedente copia nel fegato, somministrasse poi quelli ad insolito assorbimento; ma ora, per alcune recenti ed autorevoli osservazioni, sembrerebbe invece che potesse nella stessa massa del sangue originarsi insolitamente la materia colorante della bile, e questa medesima fosse a un tempo la cagione della maggiore secrezione della bile nel fegato, e dello sviluppo delle prerogative del temperamento bilioso nella generale complessione dell'individuo. Queste opposte opinioni dei fisiologi non sono per altro ancora dall'osservazione abbastanza chiarite e certificate; e noi certo non ci occuperemo qui d'investigarle più addentro, per non uscire appunto dal proposito del presente nostro discorso. Ci è solamente piaciuto d'accennarle per indi avvertire come esse nulla rilevino per sè medesime quanto al derivare l'origine delle prerogative dei temperamenti biliosi dalle straordinarie influenze della bile. Questa verità, ampiamente comprovata dall'esperienza, rimane tuttavia ferma, qualunque delle due sopraddette opinioni fisiologiche piaccia di seguitare. (*Nota dell'Autore.*)

[1] Parla agli scolari di medicina.

hanno tuttavia la prevalenza ancora della parte fibrinosa, nè sono di quel solo abito che più specialmente diciamo venoso; ma invece godono insieme di qualche maggiore sviluppo del sistema nervoso. Nei sanguigni più veramente arteriosi, in ragione che cresce la copia degli elementi fibrinosi, e con questi la forza muscolare, diminuisce pure l'energia della sensibilità e delle funzioni sensoriali, e si hanno veramente gli uomini più atti alle valenzie del corpo, che a quelle dello spirito, quali l'antica sapienza simboleggiava nelle prodezze d'Ercole: e chi una volta sola abbia veduto l'Ercole Farnese, non può non rimanere stupefatto di quanto nelle forme di quella mirabile scultura intendesse l'antico senno ad effigiare per lo appunto la spensierata robustezza. Coloro poi che tengono del venoso, passano per gradi diversi d'attitudini fisiche e morali, causati dalla varia preponderanza che allora interviene degli elementi albuminosi e di quelli della bile: onde poi non poche maniere d'intermedii temperamenti, da riconoscersi e valutarsi secondo le ragioni dei tipi primitivi.[1]

Altri soggetti veggiamo scarsi d'umore sanguigno e ric-

[1] Delle tre qualità di temperamento sanguigno mentovate nel testo, giovi ora dichiarare quei contrassegni fisici, pei quali ad ognuno facilmente si addimostrano. Gl'individui di temperamento sanguigno-nervoso hanno altezza giusta della persona, petto ampio, membra piuttosto carnose e rotondeggianti, non però pingui; cute piuttosto fina e vergente un poco al bianco; gote dolcemente colorite in rosso piuttosto fosco; occhi scuri, capelli castagni e piuttosto sottili; fisonomia aperta, lieta e animata; azioni muscolari valide e pronte: sicchè questi individui parlano, camminano, mangiano e compiono ogni loro movimento non solo con energia, ma eziandio con una certa prontezza e velocità. Quelli di temperamento semplicemente venoso offrono maggiori e più prominenti le masse muscolari, molli tuttavia, e flaccide; hanno la cute scura e maggiormente suffusa del fosco colore del loro sangue; il volto più colorito d'un cupo rossore; i capelli più scuri e più grossi; la fisonomia meno animata, e tuttavia composta a tranquillità e contentezza; le azioni muscolari più valide e meno pronte: onde poi gl'individui di tale temperamento sono più capaci di sforzi muscolari, parlano, camminano, masticano ed agiscono più pacatamente, e resistono più durevolmente in qualunque azione. Finalmente i sanguigno-arteriosi sono di corporatura più adusta, ed hanno più prominenti, sodi e robusti i muscoli; la cute loro è bianca-vermiglia, e lascia scorgere di color turchiniccio le vene che vi sono sottoposte; il volto ha una bella e grata tinta vermiglia; i capelli sono fulvi o castagni e piuttosto sottili, e non abbondanti; gli occhi scuri o cerulei; la fisonomia ardita e lieta; le azioni muscolari molto valide e lente, la stanchezza difficile: sono i sanguigno-arteriosi i più atti alle fatiche del corpo, e parlano e mangiano e camminano ed operano sempre con una certa lentezza energica. (*Nota dell' Autore.*)

chi invece d'elemento nervoso, sommamente disposti a commoversi con subita vivezza per ogni anche lieve impressione; sono gl'individui più sensibili e più irritabili che si conoscano; ma, quanto pronti a vivi movimenti, altrettanto poco atti a sostenerli durevolmente. Il caldo della speranza, della gioia, del coraggio, dell'amore, della collera, non può predominarli; e, perchè poco speranzosi e timidi, inclinano piuttosto alla mestizia: il loro amore non è ardente ed impetuoso, bensì piuttosto delicato, profondo, tenace: la loro collera subitanea e passeggiera, o un'impazienza piuttosto che una vera ira. Benefici e compassionevoli pensatamente, anzichè impetuosamente e subitaneamente, desiderano di leggieri l'amore e la stima degli uomini, e quindi sentono molto lo stimolo della gloria. Il timore li trasporta di leggieri al sospetto, alla diffidenza, alla gelosia; se non che la delicatezza del loro sentire vieta ad essi di nutrire l'invidia e l'odio: le patetiche affezioni prevalgono nell'animo loro alle invide ed astiose: sono capaci d'altezza e nobiltà d'affetti, ma sempre senza impeto e senza troppa inconsideratezza. L'immaginativa loro è efficace di più, quanto è più vivo e squisito il sentire: nello stesso tempo però procede con moto ordinato, non troppo violento: è più profonda che ardente; è più sagace che impetuosa; è più gentile e feconda, che gagliarda e signoreggiante. La forza del molto sentire aiuta pure a meglio comprendere le minute differenze delle cose e delle attenenze di esse: il facile sentire rende pronta ed efficace l'associazione delle idee: quindi lucido, penetrativo, esatto il giudizio, e l'intelletto grandemente disposto alle scienze speculative ed alle positive dimostrazioni dell'esperienza, non che a quella invenzione del bello, che colla delicatezza degli affetti patetici congiunge il retto giudicare, e che l'impeto dell'immaginativa contempera colla prontezza e l'acutezza del senno; come il Tasso ne porge chiarissimo esempio, e come lo stesso Raffaele Sanzio ce lo addimostra nelle immortali sue opere, grandemente distanti dal portare in sè stesse i contrassegni di quella forza di focosa, infrenabile immaginativa, di cui sono impressi i portentosi lavori di Michelangiolo. Il loro sistema nerveo, facile molto a provare l'influenza degli agenti

esteriori, li rende eziandio molto soggetti alla forza delle consuetudini della vita: e così, in mezzo alla mobilità molta delle loro fibre sensibili, prendono essi dall'educazione una certa non difficile costanza di morali attitudini. [1]

Poco da questi si discostano gli albuminosi; se non che hanno più deboli tutte le funzioni del loro organismo, e perciò quelle ancora del loro spirito. Più delicato il sentire, egli è però ancora meno intenso e meno profondo: più teneri e più leggieri i loro affetti: più timoroso e meno capace di speranza e di coraggio il loro carattere: più atti eglino alla benevolenza ed all'amore, che ad altro affetto qualunque: limpida, leggiadra, delicata, dolce la loro immaginativa: chiaro l'intelletto, piuttosto debole la memoria: sono atti alle scienze sperimentali ed ai concepimenti molli, delicati, teneri, graziosi delle belle arti. L'abitudine, e quindi l'educazione, può pure molto in essi, che sembrano nati a consolazione d'altrui: tanto la poca energia del volere, e la preponderanza degli amorevoli sentimenti, li rende docili, compassionevoli e benefici. Egli è in questi cari individui, che veramente si scorge scolpita la bontà dell'indole: dolci e teneri affetti insieme con miti e giudiziosi pensieri. [2]

Finalmente, se i materiali organici scarseggiano, e prevalgono le proporzioni delle parti acquee, tutte le funzioni

[1] Gl'individui di temperamento nervoso sono piuttosto alti che bassi della persona; hanno il petto allungato e ristretto; gracile tutta la corporatura; molli e poco voluminosi i muscoli; scarsa la pinguedine; sottile, delicata, bianca la cute; poco abbondanti, sottili, lucidi, e per lo più castagni i capelli ed i peli; occhi scuri o neri, molto vivi e ordinariamente patetici; gote un poco infossate, e pochissimo o niente colorite in sanguigno; fisonomia piena di un dolce fuoco e d'una certa aria di mestizia; azioni muscolari prontissime, violente e poco durevoli; parlare, mangiare e camminare lesto e impetuoso; agire quasi convulso, prestamente succeduto dalla stanchezza. (*Nota dell' Autore.*)

[2] Gli albuminosi sogliono essere di mediocre statura, e di corporatura pienotta; il petto per altro poco ampio, e le membra rotondeggianti per copia del pinguedinoso strato sottocutaneo; i muscoli non grossi, nè prominenti, e flaccidi, belle e delicate d'ordinario tutte le forme: la cute fina, di un bel bianco di latte; talora anche leggermente soffusa di roseo; roseo pure il volto, ovvero le gote soltanto tinte d'un delicato circoscritto vermiglio; occhi o grigi, o cerulei, o scuri; capelli biondi o castagni, fini, lunghi ed abbondanti; fisonomia dolcemente animata; sguardo patetico; azioni muscolari non troppo forti, nè pronte, nè violente, nemmeno tarde e lente; molto misurati però e graziosi i movimenti tutti della persona; parlare, mangiare e andare mollemente aggiustato; stanchezza più facile che nei nervosi. (*Nota dell'Autore.*)

dell'organismo si compiono debolmente, e debolmente pure si effettuano quelle dello spirito. Le sensazioni sono ottuse, fievoli e lente; pacati, deboli e poco durevoli i moti della naturale associazione delle idee; stentata e fredda l'immaginativa; il giudizio lento e giusto, piuttosto che profondo, in grazia della lentezza dei confronti generatrice di una maggiore nitidezza della comprensione delle vere attenenze delle idee. La memoria però difficile, e difficilmente durevole. Questi individui non hanno la giocondità dei sanguigni, nè la tristezza dei nervosi, nè il delicato ed affettuoso sentire degli albuminosi: poco agitati e commossi da checchessia, non sentono molto nè la forza del vero, nè quella del bello, e nemmeno la dolcezza dell'amicizia e dell'amore: l'immediata impressione di ciò che tocca i loro sensi, la vince d'ordinario sopra gli affetti interiori; e così molto prepotente è in essi la forza degli appetiti istintivi, sebbene sovente manchino questi pure per difetto di stimolo eccitatore. Caduti peraltro in una passione, in essa perseverano miseramente tenaci. Poco atti alle scienze ed alle arti belle, propendono piuttosto ai pazienti lavori della meccanica, nei quali talora riescono mirabilmente. Sono questi gl'individui della minore potenza morale possibile: noi diciamo essere forniti di temperamento linfatico.[1]

[1] I linfatici o sono molto adusti, o pingui, o di persona molto alta, o al contrario piuttosto bassa; il petto sempre allungato e ristretto; nè di rado piuttosto voluminoso l'addome; le carni assai floscie, e molle pur molto la stessa pinguedine; gracili e lassi i muscoli; la cute pallida, e spesso anche di terreo pallore, niun colorito sanguigno sul volto; capelli leggiermente biondi o castagni, rari e sottili; occhi grigi, qualche volta cerulei, dolcemente languidi; espressione fisonomica tutta di languore e d'apatia; moti muscolari deboli, lenti e poco durevoli; basso perciò e lento il parlare; lento e composto il camminare, il mangiare, ed il fare qualsivoglia altra maniera di movimenti; la stanchezza molto facile.

Fin qui dunque noi abbiamo contemplate le prerogative di quattro specie di temperamento, le quali possiamo dire veramente normali e primitive. Di rado però assai si incontrano negl'individui così per lo appunto come noi le abbiamo descritte: il più spesso veggonsi in essi certe prerogative che partecipano a un tempo di più d'uno dei temperamenti sopraddetti, come sarebbe a dire del linfatico e del nervoso o dell'albuminoso, di questo e del nervoso o del sanguigno, del sanguigno stesso e del nervoso. Giammai tuttavia si osservano insieme coesistenti le prerogative del sanguigno e del linfatico. Tutti gl'individui che offrono tale mistura di prerogative, sono quelli che posseggono i così detti temperamenti medii, dei quali conviene fare giudizio a norma dei caratteri proprii dei temperamenti normali primitivi. (*Nota dell'Autore*).

Ma lo sviluppo maggiore dell'apparecchio epatico si può pure, fino ad un certo punto, consociare con ciascuno dei temperamenti fin qui dichiarati; sopra dei quali segue allora una maggiore influenza dell'umore bilioso, onde appunto i temperamenti stessi prendono quelle qualità, per le quali furono detti biliosi. Le più eminenti di queste osservansi, allorchè il bilioso si congiunge col sanguigno, e forma così il vero tipo del temperamento, che più propriamente venne denominato bilioso. La copiosa generazione della bile dispiega sull'umano organismo una tale arcana influenza, che rende più efficace l'azione del sistema vascolare-sanguigno, più valida in ogni organo la influenza dell'irrigazione del sangue, più viva la sensibilità e l'irritabilità, più concitate e più perseveranti le funzioni sensoriali, più energiche le azioni muscolari. Singolarissime tuttavia sono le attitudini morali di tali individui: hanno violente e durabili le sensazioni; pronta e gagliarda la naturale collegazione delle idee; molto tenace la memoria; intensissimo il volere; perseverante l'attenzione; molto acuto il senso dei naturali rapporti delle idee; lucidi, pronti, molto comprensivi i giudizii; ardente, robusta l'immaginativa; i moti tutti dell'animo violenti, energici, duraturi. Però i più grandi affetti e il più grande ingegno appartengono agl'individui di tale temperamento, i quali infelicemente sono più capaci d'odio che di amore, di superbia che di umanità. Conscii della molta loro potenza morale e fisica, amano di soprastare agli uomini, piuttosto che di riguardarli come esseri della stessa loro natura, meritevoli della loro benevolenza. Però non patiscono invidia, poichè la vera grandezza non può inchinarsi a sì basso sentimento. L'ambizione del comando, la collera, lo sdegno, l'odio e la vendetta li predominano e li vincono; lo stesso amore piega difficilmente questi animi quasi ferini, e se li prende, nello amore medesimo quanto eccedono, altrettanto rendonsi prepotenti e crudeli. Pare quasi che natura respinga dai loro animi la possibilità stessa delle tenere affezioni, e, formati alla più grande potenza morale possibile, li voglia sdegnosi d'uguagliarsi alla condizione degli altri mortali. Atti alle risoluzioni più pronte e più vigorose, al volere più ostinato,

all'intendere più vasto e profondo, all'immaginare più ardente e più copioso, sono i veri genii della stirpe umana, disposti a raggiungere il sommo così nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti, che in ogni altra intrapresa. I conquistatori e gli ordinatori dei popoli, i grandi guerrieri ed i più scellerati tiranni ebbero d'ordinario questo temperamento; che pure partorì i maggiori poeti ed i maggiori lumi delle arti belle, ma che, per la soverchiante forza dell'immaginativa e degli affetti più ambiziosi, meno frequentemente originò i grandi scienziati. Pare che Cesare, Napoleone, Dante e Michelangiolo portassero manifesti nelle loro persone e nelle loro azioni i contrassegni di un tale temperamento. Se però il bilioso si unisce col nervoso, non è difficile che la grandezza dell'ingegno, la potenza dell'immaginativa e l'amore della gloria si congiungano colle tenere affezioni: sicchè quasi ne sorga una mirabile perfezione dell'umana natura, in cui le diverse facoltà si contemperino insieme di tale maniera, che l'una non soverchi l'altra giammai. Di tali uomini tuttavia, potenti d'ingegno lucido, penetrantissimo, felici di memoria pronta ed abbastanza tenace, ricchi di feconda ed assennata immaginativa, caldi del desiderio d'onore, fortemente propensi a beneficenza, gagliardi e costanti nelle amicizie, d'alto sentimento d'amore nobilmente capaci, e ad ogni più laudabile costume grandemente disposti, rari pur troppo, o anzi rarissimi si producono: tanto par quasi fuori dell'ordine delle cose di questa misera terricciuola, che il bene si generi senza grande mistura di male. Poco il bilioso si unisce coll'albuminoso, e, quando questa congiunzione avviene, opera effetti non dissimili da quelli che nascono nel nervoso-bilioso, benchè di gran lunga meno intensi e meno cospicui. Guai però se il temperamento bilioso si marita al linfatico! all'apatia di questo s'aggiunge la crudeltà di quello; e la sua inerzia egoista è scossa dagli affetti ambiziosi ed egoisti del bilioso: l'ingegno assottigliatosi, e tuttavia non elevato alla potenza delle profonde meditazioni e del forte immaginare, sembra reso più abile a prestarsi colle finezze e colle astuzie del giudicare alle esigenze delle non buone affezioni dell'animo; sicchè di leggieri i più scaltri, i più fraudolenti, i più insidiosi,

i più crudeli, i più scellerati si trovano fra coloro che sortirono un temperamento siffatto.[1]

(BUFALINI, *La Dottrina dei temperamenti.*)

14. Eclissi totale di sole del 1842.

Era la mattina degli 8 di luglio del 1842. L'eclisse era annunziata, aspettata; era insomma il grande avvenimento del giorno. Doveva all'alba levarsi dall'Oceano Atlantico, e per il Portogallo, la Spagna, la Francia, il Piemonte, arrivare a Milano, salutando per via Varese, Como, Lecco, Bergamo, Piacenza, Cremona, Parma, Mantova, Verona, Trento, e via via per l'Austria, l'Ungheria, la Polonia, l'Asia centrale, la Tartaria, la Cina, andare in poche ore a tuffarsi nel Grande Oceano oltre le isole Mariane. Che gamba! non è vero? Il primo contatto doveva avvenire a Milano, alle ore 5, minuti 15 e 34 secondi, e l'ultimo contatto, ossia la fine, alle ore 7, minuti 12 e 26 secondi. In quella stagione il sole è già alto tra le 5 e le 7. La totalità, ossia l'oscuramento totale, doveva durare soltanto 2 minuti e 24 secondi.[2] Milano, e una larga zona di Lombardia, si trovavano nelle condizioni migliori per osservare. All'alba tutti erano in moto: coperto come d'un selciato di teste il Duomo; gremiti di gente i tetti, le piazze e le finestre che davano ad oriente; alla campagna, al colle, al monte, era dappertutto un appostarsi di gente in aspettazione del grande avvenimento. Io per altro non vidi nulla di tutto questo.

[1] Le principali prerogative del temperamento che dicesi bilioso o tiene del bilioso, riduciamo noi nelle seguenti. Colorito scuro o piuttosto giallognolo o bronzino della cute; capelli neri, grossi, rigidi; masse muscolari voluminose, prominenti e meno flaccide; vene sottocutanee grosse e turgide oltre l'ordinario; petto largo; occhi neri, vivi, scintillanti; fisonomia molto animata; guardatura fiera e piuttosto altera; moti muscolari pronti, molto validi, durevoli; perciò parlare alto e lesto; camminare celere e violento; mangiare vorace; ogni atto pieno di forza e subitaneità; la stanchezza poca e difficile; quindi più durevole l'attitudine all'agire, minore il bisogno del riposo, più breve il sonno. (*Nota dell' Autore*).

[2] La durata è maggiore o minore per le diverse ecclissi, secondo la grandezza maggiore o minore del *cerchio d'ombra:* e per i diversi luoghi, secondo che sono posti piuttosto presso la linea mediana che verso i lati della *zona della totalità*. (*Nota dell' Autore*).

Ero in quel tempo studente nel Seminario di S. Pietro Martire presso Barlassina,[1] ed era quella, per di più, la settimana degli esercizi spirituali. Quattro prediche al giorno.... » I nipoti allibiscono. « [2] Non ci voleva che un'eclisse totale di sole, un avvenimento ben più raro che la morte d'un vescovo [3] per indurre i nostri superiori a transigere colla disciplina e condurci nel vasto orto che fiancheggia da oriente quell'ampio fabbricato, già convento di Domenicani. Eccoci là tutti, forse dugentocinquanta, bramosi di vedere ciò che si vedeva per la prima volta. Siccome non eravamo nè aquile, nè figli di aquile, così il giorno prima era stato un gran lavoro per apprestare frantumi di vetri affumicati che ci rendessero abili

« A figger l'immota pupilla nel sole ».[4]

L'inconscia natura, già desta ai primi albori, direbbe un poeta, innalzava l'usato inno del mattino col canto degli uccelli, il ronzìo degl'insetti ed il profumo dei fiori. Sono le 5 ore, minuti 15 e 34 secondi, nè uno di più, nè uno di meno. L'invisibile luna si è accostata furtiva a baciare tacitamente quell'astro che l'indora di notturni splendori. Ecco, il suo nero labbro sfiora il labbro lucentissimo del sole. Sul margine tagliente del disco luminosissimo si osserva già una tacca viva, netta, una piccolissima mezza luna nera, che si va sempre più ingrandendo, mano mano che si addentra nel sole da sud-ovest a nord-est; ond'esso va sempre più prendendo quella forma di luna falcata che avrete notata nell'eclisse parziale. Il cielo intanto si è fatto pallido; l'orizzonte è tinto d'una luce crepuscolare gialliccia, rossiccia, quasi di color caffè.[5] Ma non è il crepuscolo

[1] *Barlassina* fra Milano e Como.

[2] Vedi pag. 182, nota 2.

[3] *Ad ogni morte di vescovo*, di cosa che avvenga molto di rado, si dice proverbialmente in Lombardia. In Toscana ad ogni morte di Papa. (*Nota dell'Autore*).

[4] POZZONI, nell'ode: *La Fantasia* (*Nota dell' Autore*).

[5] Qui non si tratta soltanto d'un *affievolimento*, ossia d'una *diminuzione d'intensità* della luce, ma *d'un cambiamento di colore*. Secondo le esperienze del P. Secchi (*Le Soleil*, pag. 123), la tinta rossa affumicata che presenta la luce del sole, quando sta per celarsi dietro la luna, dipende dall'assorbimento d'una porzione dei raggi luminosi del sole operato dall'atmosfera solare. Per legge

così vago, così luminoso, così vario dell'aurora e del tramonto: è un crepuscolo tristo, livido, uniforme, che infonde una specie di tetraggine nell'uomo e nella natura.

A misura [1] che la luce vien meno, cresce il silenzio all'intorno. La natura sembra colpita da sonno magnetico. Non un uccello che cinguetti; non una farfalla che voli; non una mosca che ti ronzi all'orecchio. E la falce solare va divenendo sempre più stretta, sempre più affilata. Siamo al punto che il sole ha preso quella figura di falce quasi filiforme, che mostra la luna in prima sera verso il quarto giorno di luna nuova. È però una falce di tersissimo acciajo che lampeggia di luce sfolgorante in mezzo ad un bujo simile a quello che separa la sera dalla notte. Io sentivo il soffio leggiero, umido e freddo come di brezza vespertina, e vedevo le erbe, quasi avvizzite, tentennare il capo mollemente. Il silenzio era assoluto: si sarebbero sentiti i battiti del cuore. A un tratto, spaventosa visione!... quasi un immenso parato nero, quasi un muraglione di tenebria compatta, come di bronzo, appare verso sud-ovest; si rizza gigantesco dalla terra al cielo, toccando i due punti estremi del lontano orizzonte; e si avanza tutto d'un pezzo, come un qualche cosa d'inesorabile, come un fantasma atroce, tanto più spaventoso quanto più tacito, coll'impeto furioso d'un uragano, ma tutto nero, senza gradazioni, e con velocità cento volte maggiore. È il ritorno spaventevole del caos. Esso è qui.... ci sta sopra.... ci piomba addosso.... ci avvolge.... [2] In quell'istante l'ultimo raggio del sole si spegne come un lume che sia tuffato nell'acqua. Un disco nero, più nero dell'inchiostro, appare in suo luogo, sospeso in seno

fisica i raggi provenienti dal labbro del sole, ossia dalla regione più prossima alla periferia che rimane scoperta, sono assorbiti in maggior quantità che i raggi provenienti dalle regioni interne del disco che sono già nascoste. Quanto all'appellativo da darsi alla luce emanata dal sole prossimo ad occultarsi, c'entrano tutte le tinte della tavolozza. Se non bastano i colori citati, diversi scrittori che parlano dell'eclisse del 1842 ci danno il verdognolo, l'aranciato e il violetto; onde, squallide le case, itterici i volti e gli oggetti come illuminati da un fuoco del Bengala o da una fiamma di alcool. Vedi il Rapporto di Gabrio Piola nel *Giornale dell'I. R. Ist. Lombardo,* tom. IV, 1842. (*Nota dell'Autore*).

[1] *A misura che* è tenuto per modo francese e da fuggire: dirai invece *a proporzione che, di mano a mano che.*

[2] È proprio una pittura.

alla notte. Il mio sguardo è fisso a quel disco; il cuore trema, i capelli si arricciano. Non sentii più nulla, nè sopra, nè sotto, nè intorno a me. Tutti i miei sensi, tutta l'anima è assorta in quel disco. Qualche minuto appena durò la terribile visione.[1] Ad un tratto la notte sembra squarciarsi: un lampo di luce precipita dritto dritto dal cielo alla terra. Non è il raggio del sole che nasce; ma lo scoppio d'un fulmine che lampeggia e non si spegne. Il tremendo muraglione nero, tuttavia così fitto, così compatto, così vasto, è lì ancora; ma ritto sulla mia sinistra e fugge, fugge precipitoso verso nord-est. Lo seguo cogli occhi per qualche istante; lo veggo passare come densa bufera sulla pianura, sui colli della Brianza, sulle mie belle montagne, e via dietro il Resegone fuggire, dileguarsi come una paurosa apparizione. Veramente io assisteva a quel primo giorno della creazione, in cui rimbombò sul nero abisso l'onnipotente parola *fiat lux;* e vedevo le tenebre dividersi dalla luce, e fuggire dai campi illuminati dal giorno colla prontezza con cui la natura ubbidisce alla voce del Creatore.

Alla notte, era succeduto il giorno in un istante, e pareva giorno pieno, benchè fosse crepuscolo: tanta è la differenza tra un luogo posto nell'assoluta oscurità, e un altro dove splende un raggio di sole. Stavo però ancora collo sguardo fisso nel disco luminoso, che si andava svolgendo lentamente da quella specie di busta nera che l'aveva involto. D'improvviso appariscono come dei punti neri, disseminati per l'aria. Si avvicinano.... s'ingrossano.... sento gridare: — Le rondini! Le rondini! — Oh meraviglia! erano proprio le rondini che venivan giù, quasi scendessero direttamente dal sole, commosse, sbalordite; e si vedevano dirigersi con insolita fretta ai loro nidi, e passare e ripassare garrendo, quasi si dicessero l'una all'altra: — Via, l'è passata.... Che spavento, buon Dio!... Che finimondo!... E le mie uova?... E i miei piccini?... Sono qui ancora.... Siamo qui tutti! — Una volta erano gli uomini, piccoli e grandi, ignoranti e dotti, che facevano e parlavano davvero a un dipresso così. Ma la scienza, questo maggior raggio della

[1] La durata della totalità fu di 2 minuti e 24 secondi. (*Nota dell'Autore*).

sapienza di Dio che risplende alla nostra mente, e ci permette di assistere imperturbati a questi sconvolgimenti della natura, a questa morte apparente del mondo, scemerà forse la nostra ammirazione per l'armonia dell'universo, per le maraviglie dell'Onnipotente che, in questi fenomeni, più vive, più palpabili ci si manifestano?

A proposito delle rondini: ho letto sui libri che le galline e gli uccelli vanno ad appollaiarsi, e gl'insetti si nascondono in seno alle zolle o nei calici dei fiori languenti, quasi ingannati dalla sera precoce che li invita al riposo. Non lo credete: ci andarono di certo allorchè, come vi dissi, non si sentiva uno zitto, non si vedeva un'ala che volasse; ma non ci andarono colla quiete che ispira la sera, sibbene colla morte nel cuore, atterriti da questa specie di grande ribellione della natura. Quanto alle rondini, si vede che, spaventate dalle tenebre irrompenti, trascinate da un istinto particolare verso la luce fuggente, si erano levate in alto affannose, quasi cercando di appressarsi alla sorgente di luce che andava mancando.[1] Narro ciò che ho visto.

(ANTONIO STOPPANI, *Il bel paese.*)

15. La buca del Corno e i pipistrelli

La buca del Corno[2] mantiene per lungo tratto la forma d'una galleria, alta, spaziosa, a vôlta abbastanza regolare. Scavata nel calcare, che forma l'ossatura di quelle montagne, potrebbe dirsi una galleria di marmo bianco. Le pareti sono affatto ignude, scarse di stalattiti. Solo a 100 metri circa dall'ingresso, si apre sulla destra una galleria laterale

[1] Questa circostanza è notata anche dal prelodato signor Piola nel citato suo *Rapporto* con altre non meno curiose, come l'attrupparsi muso a muso delle pecore, come fanno di notte: l'uscir delle nottole e dei gufi, che, saettati poi all'improvviso dalla luce riapparsa, si sgomentarono così da lasciarsi prendere. Già il celebre matematico tedesco Cristoforo Clavius, gesuita, aveva notato nell'ecclisse del 1560 a Coimbra che « gli uccelli cadevano dall'aria in terra per l'orrore di così tetra oscurità, — *aves ex aere in terram, prae horrore tam tetrae obscuritatis, decidebant.* » (Carlini, *Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo*, tom. III, 1842).

[2] Così si chiama una grotta che si trova nelle vicinanze di Trescorre, terra del Bergamasco, nota per le sue acque termali solfuree.

o piuttosto una cupola. Dalla vôlta, la cui curva si perde nelle ombre di eterna notte, scende un gran masso di stalattite, quasi una cortina d' un gran parato da letto, che è una meraviglia a vedersi. Ma avanti! chè ci stimola la brama di meraviglie ben più decantate.

Gli ultimi raggi che il sole, riflesso dal verde tappeto della campagna, c' inviava per la bocca dello speco, si smarriscono e muojono nel bujo uniforme, che non distingue il giorno dalla notte. Procedevamo in silenzio.... Chi può difendersi da quel senso di ribrezzo che nell' uomo, creato per la luce del cielo, inspirano sempre i misteri d' una caverna? Precedeva la nostra guida, agitando a volta a volta una fiaccola, cioè un ramo resinoso da cui si svolgeva una fiamma bianca e rossigna, guizzante in mezzo ai globi di denso fumo, che si disperdevano, disegnandosi a spirali e cirri,[1] volubili e cinerei, sul fondo immobile e nero. — Che cosa è questa, amico mio? — Chi avesse visto in quel punto il mio viso auggiarsi, l' avrebbe senza dubbio indovinato. Il piede si affondava in qualche cosa di molliccio, di appiccicaticcio, di cui il suolo era coperto, e le rupi sporgenti, schifosamente impeciate. Poi si sentiva un certo rumore, come di que' goccioloni che cadono d'estate, quando si approssima il temporale; ma chi avesse esaminato quei goccioloni, che si arrestavano sul suolo o sugli abiti, non li avrebbe certo scambiati per gocce di pioggia. Poi sulla mia testa, sui fianchi, a destra, a sinistra, là in fondo, un sommesso chiacchierio, un cinguettio interrotto, come di gente che bisbigliasse. E la pioggia, e il cinguettio, tutto andava crescendo, mano mano che ci andavamo avanzando nelle tenebre.

— Che diavolo è codesto? — Sono le sgrignapole,[2] — dice la guida; e levando in alto la fiaccola, e traendone, a furia d' agitarla, guizzi di più vivida fiamma, riesce a spargere di luce fioca e vacillante la buja vôlta del misterioso recesso. Levo gli occhi quasi paurosi e.... oh meraviglia!...

[1] *Cirri* propriamente sono quelle nuvolette bianche, simili alla bambagia, formate di minutissimi cristallini di ghiaccio sospesi per l' aria. Il popolo suol chiamarli pecorelle. Di qui il proverbio: « Aria a pecorelle, acqua a catinelle. »
[2] *Sgrignapola* in dialetto bergamasco vale pipistrello.

Se esagero, ditemi che io mentisco. La vôlta era tutta ricoperta da una specie di panno nero, che discende a drappelloni, a fiocchi, a cascate. Erano migliaja e migliaja di pipistrelli aggrappati colà. Un primo strato ricopriva letteralmente [1] la roccia; poi un secondo si addossava al primo, poi giù giù un terzo, un quarto, formando come un gran coltrone vivente, da cui pendevano grappoli enormi di quei brutti animali, appiccicati gli uni agli altri, avviluppati gli uni negli altri, precisamente come fanno le api, penzoloni dalla bocca dell'alveare, quando sta per separarsi il nuovo sciame, o quando esso si raccoglie pendente dal ramo ove si è posata la fuggitiva regina. È appunto quel popolo di nottole, che sta cinguettando, tramandandosi forse la notizia dell'importuna nostra apparizione; e voi sapete così di dove provenga quella schifosissima pioggia, e perchè si formi il molliccio che insudicia il piano della caverna.

Per quanto io sia naturalista, immaginatevi quale orribile impressione risentissi nell'animo trovandomi sotto quel cielo di pipistrelli. Confesso anzi il mio debole: io provo tutto l'invincibile ribrezzo che ha il genere umano per quella schifosa progenie. Il peggio si fu quando parecchie delle nottole, a cui sapeva male di lasciarsi accecare dal fumo, cominciarono a sbrancarsi e a svolazzare nella caverna, in cerca di posto migliore. Io le vedevo disegnarsi come ombre vaganti sul chiaroscuro dell'aria, o sul bianco delle pareti; udivo il rombo delle ali, come d'un soffio che passi rasente l'orecchio, e parevami a ogni tratto di sentirmi sul viso le carezze di quelle ali, o l'urto di quei corpi schifosi.

La nostra guida godeva a più non posso delle mie smorfie, delle mie esclamazioni, del mio riso (perchè alla fine la era cosa che mi facea ridere) e s'infervorava a rendere lo spettacolo più vivo e piccante, agitando sempre più la fiaccola per mettere in moto quella popolazione degna delle regioni infernali. I pipistrelli si agitano, i grappoli si

[1] Cioè prendendo il verbo *ricoprire alla lettera* in tutto il suo valore, vale a dire senza esagerazione. Con modo più usato in Toscana si direbbe *ricopriva addirittura.*

scompongono; quel denso drappo nero è tutto un rimescolio; tutto il vano della caverna un turbinio di roba che scappa, s' incrocia, s' intreccia in mille volubili ruote; e un rombo crescente, come di folla lontana, risuona nella caverna.

Così ci spingemmo avanti, internandoci sempre, desiosi di giungere al fondo dell' antro. Ma esso si restringe d' un tratto, e ormai si riduce a un pertugio, su per giù dell' altezza e della larghezza d'un uomo; più in là, tenebre e nottole. A me non reggeva l' animo di cacciarmi in quel breve pertugio, ove mi pareva che le nottole non avrebbero avuto più campo di aggirarsi senza investirmi da tutte le parti. Avrei desiderato di essere difeso da una di quelle visiere che usano negli esercizî di scherma, chè l' espormi il viso indifeso a quei sozzi projettili, mi urtava i nervi.... e i nervi, sapete, non ragionano. Io e il mio compagno ci arrestammo, quasi per prendere consiglio l' uno dall' altro. Ma il terribile uomo della fiaccola, munito di nervi meno sensitivi, accenna di volersi inoltrare con tale un' aria che sembra dire: — A me! Ora vedranno ciò che so fare. —

Agitando la sua face, cacciossi attraverso quel foro. Si sarebbe detto a vederlo il genio dell' inferno; e parve infatti che al suo mostrarsi in que' bui recessi, migliaia e migliaia di ombre, rideste e scompigliate, gli si affollassero intorno cupamente gemendo. Il rombo cresce man mano[1] che la luce si perde nella notte. Sembra da prima il rumore d' un torrente, poi, crescendo, crescendo sempre (narro fedelmente le mie impressioni), mi fa l' effetto d' un tuono prolungato, quale ci giunge da lontano, quando l' orizzonte si cela a sera dietro la negra cortina d' un temporale.

Io stavo attonito, quasi sgomento, in seno alle ombre, preso da quel sentimento di ammirazione che eccitano sempre i grandi spettacoli della natura.

Ed era davvero uno spettacolo sorprendente quel mondo di esseri vivi, che si agitava sepolto nelle viscere della terra. O sorrida o minacci, o rallegri o spaventi, in ciò che chiamiamo bello, e in ciò che diciamo orrido, la na-

[1] In Toscana si preferisce *a mano a mano*.

tura è sempre ammirabile: è sempre una grande rivelazione di Colui che sta sopra alla natura. Il sentimento ond'ero compreso in seno a quella caverna, si rassomigliava affatto, non dubito affermarlo, a quello che provai quando nel cuore delle Alpi sedetti sopra una rupe perduta come isola in un mare di ghiaccio; quando spianai la prima volta lo sguardo sul mare; quando lungo tempo sdrajato sull'orlo cadente del cratere, ascoltavo a misurati intervalli i rantoli del Vesuvio, e vedevo scoppiare dalle sue fauci spalancate un globo compatto di nero fumo, con un getto di pietre nere e di scorie infocate.

Non mi attendevo però che lo strano spettacolo crescesse ancora e a tal punto, che il sentimento dell'ammirazione dovesse rimaner vinto dal senso della repugnanza. Bisogna dire che i pipistrelli, incalzati sempre più, fuggenti a orde verso il fondo della caverna, si trovassero a un punto ov'era impossibile procedere oltre. Allora fu un indietreggiare disperato di quell'esercito in fuga che non trovava altra via di scampo, se non buttandosi dalla parte d'onde procedeva il nemico. In mezzo ad un rombo spaventoso vidi d'un tratto il vano della caverna riempirsi di quei mostri volanti, che vi si agitavano come il polverio nel raggio projettato attraverso una camera oscura. Il nembo si addensa, si abbuia, ormai la buca è occupata, permettetemi l'espressione, da un'atmosfera di pipistrelli. Per essere fedele alla verità, bisogna che vi confessi la mia debolezza. Un fanciullo, una schifiltosa damina, non sarebbero parsi meno uomini di me. Quel trovarmi inondato di pipistrelli, quel doverli quasi respirare, mi metteva in uno stato di eccitazione nervosa indescrivibile. Mi curvai dapprima colla bocca quasi contro terra per difendere in qualche modo il viso dagl'invasori, poi mi diedi, così carponi, a correre, guajendo per ribrezzo, sghignazzando al tempo stesso come un matto, urtando contro gli scogli come un forsennato, sempre inseguito, circondato, sommerso in quell'onda vivente. Venni così dove la caverna, benchè ampia e rischiarata, era già tutta piena di pipistrelli fuggenti che mi avevano preceduto, ed uscii coi più spaventati, a

cui il terrore aveva resi tollerabili gli splendori del giorno, più che la scienza non avesse reso a me sopportabili gli orrori della notte. Che facesse intanto il mio amico, non so. Sentivo che sghignazzava dietro di me: ma nol rividi che sulla bocca della spelonca, quando

per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo. [1]

(ANTONIO STOPPANI, *Il bel paese*).

16. Un' eruzione dell' Etna.[2]

Dal 1866 l'Etna taceva, nella sua calma abituale; calma relativa, del resto, e quale è caratteristica del nostro vulcano, che, inquieto sempre, ricorda agli Etnicoli ch'e' non è morto ma dorme; poichè non passa mese senza che si abbia qua o là nella regione etnea alcuna scossetta di terremoto. Come una bestia tormentata dalle mosche, esso scuote di tanto in tanto la pelle sulla quale gli umani parassiti si ostinano a fare imprudente dimora.

Mentre i grandi vulcani americani delle Ande dormono sonni di secoli senza dar segno di vita, tanto da far perdere agl'indigeni la memoria del loro fuoco, e quando si ridestano han da farsi largo fra ghiacci accumulati sul loro capo; l'Etna ha i sonni, brevi ed inquieti, d'un fanciullo. Nè il concetto è soltanto poetico; dacchè la geologia c' insegna che questo che noi chiamiamo volentieri il vecchio Etna, è un vulcano giovinetto, la cui età, sebbene possa far paura alle Piramidi, è minuscola nella storia della formazione della terra.

L'intervallo medio di tempo fra un'eruzione e l'altra resulta dando un'occhiata alla cronologia delle eruzioni etnee, di sei o sette anni. Compiendosi in quest' anno tale periodo, l'eruzione era un po' attesa; e posso affermare, che a me, venuto in Catania l'anno scorso e desideroso di veder l' Etna

[1] DANTE, *Inf.*, c. XXXIV.
[2] È quella dell' anno 1892.

in eruzione, si disse da parecchi, esser molto probabile se ne avrebbe avuta una in quest'anno.

Il tentativo di eruzione del 1883, quando presso Monte Concilio si aperse la terra con violenti fenomeni geodinamici, e, mentre tutti si attendevano una eruzione solenne, non venne fuori che pochissima lava, e al terzo giorno tutto era finito, fece presagire al Silvestri, in un suo importante lavoro, che questo fianco meridionale dell'Etna, rimasto aperto e più debole, sarebbe stato la sede delle successive eruzioni. Quella dell'86 e questa del 92 han confermato pienameute le sue parole.

I fenomeni precursori dell'eruzione presente cominciarono la sera dell'8 luglio con ripetute scosse del suolo nella regione del monte compresa fra la Montagnola, Monte Nero e la casa del Bosco: i pastori condussero altrove le loro greggie, che istintivamente inquiete fuggivano il terreno minacciato. Verso le 10 e mezzo di sera comparve sul cratere una grande nuvola scura che inalzandosi ed allargandosi prese la solita forma di pino: io ebbi l'occasione di osservarla da Catania, dove sopra un'alta terrazza godevo il fresco e la buona compagnia d'una ospitale famiglia. Erano vapori densi e neri, entro a'cui vortici guizzavano frequenti ed abbaglianti i fulmini. Il fenomeno fu breve: in meno di un'ora tutto era terminato, ed il fumo si dissipava nell'aria serena; la sabbia, sollevata con esso, ricadde attorno nella nottata.

Ma il suolo era entrato in un'agitazione grandissima e generale e in un fremito continuo; tuttavia, delle scosse innumerevoli di terremoto che avvennero nella notte, una sola forte fu sentita verso le 2 e tre quarti in tutta la regione; a Catania nè altrove non vi furono danni. Solo a Zafferana, paesello molto alto sul pendio orientale, si ebbero lesioni agli edifici, e frane; ed un giovane pastore, che dormiva all'aperto sotto una rupe, fu schiacciato dalla rovina di questa.

La mattina del 9 continuando fortissima l'agitazione del suolo, si videro dalla Casa del Bosco delle fumaiole sotto la Montagnola: era proprio in quel punto che le forze eruttive

facevan violenza per aprirsi la via. Infatti un'ora dopo il mezzogiorno una grande detonazione segnò il principio dell'eruzione, una grande fenditura si aperse, ed in mezzo ad esplosioni violente e nembi di fumo ne proruppe abbondantissima la lava.

La nota e terribil voce del vulcano fu udita e riconosciuta subito a Catania, dove prima che diffusa di paese in paese vi arrivasse la notizia, correva già di bocca in bocca il vecchio grido d'allarme: *a muntagna scassau.* E la sera, dalla Villa pubblica e da tutte le alte terrazze, si ammirava lo spettacolo grande e terribile. Una immane ferita aveva squarciato i fianchi del mostro; e il sangue bollente ne sgorgava, rigando di fuoco la mole oscura, torreggiante nel cielo tutto arrossato dall'incendio. E ne giungeva all'orecchio un tonare cupo e profondo, un brontolio minaccioso di temporale lontano.

L'eruzione era scoppiata fra la Montagnola e il Monte Nero all'altezza di circa 1900 metri; le bocche eruttive si formarono lungo una grande fenditura in forma di Y rovesciato, diretta da Nord-Ovest a Sud-Est. Favorita dal ripido pendìo, la lava discese come una valanga con la velocità di un cavallo al trotto; e investito il Monte Nero, si divise contro di esso in due bracci, che continuarono la loro corsa dirigendosi verso Nicolosi. La sera del 10 avevan fatto già grandissimo cammino. Il braccio di ponente aveva invaso tutta la vallata fra i monti Grosso, Ardicazzi, Concilio e Guardiola, e lambiva le falde di Monte Rinazzi: aveva percorso così circa cinque chilometri nel primo cammino, distruggendo pasture e castagneti, ed ora i frutteti del piano Rinazzi, l'eden della regione pedemontana dell'Etna. La corsa era stata così rapida e improvvisa, che non vi era stato il tempo di salvare dall'incendio un tronco d'albero; insieme con le greggie, si videro scendere dalla montagna e fuggire al piano le lepri e i conigli, che il fuoco cacciava dai loro covi.

Fui al piano Rinazzi la notte dal 10 all'11, nè potrò mai dimenticare quella terribile scena di distruzione. La valanga di fuoco con una fronte lunghissima si avanzava

fatalmente, illuminando di un bagliore d'inferno la selva condannata alla distruzione. Il modo di avanzarsi della lava è ben diverso da quello che generalmente s' immagina; poichè essa non è più pastosa, almeno all' esterno; è una congerie di massi incandescenti, duri e sonori, che si avanzano con piccole frane, ruzzolando gli uni sugli altri col rumore di tegoli rotti. Dalla immensa fornace irraggiava una luce vivissima, ed un calore così intenso, che non solo non fu possibile ad alcuno della mia comitiva di arrivare fino a toccar la lava col bastone, ma a dieci metri di distanza non si resisteva a lungo.

E che lotta terribile fra la natura vivente e l'elemento divoratore! All' appressarsi della lava, gli alberi si contorcevano, scoppiettavano, cigolando e gemendo come condannati cui atterisse il supplizio del fuoco: e in breve divampava la fiamma. Così una cintura di faci gigantesche precedeva l'onda di fuoco, e questa non trovava sul suo cammino che carboni e ceneri.

Una folla bizzarra e diversa di spettatori curiosi era là attonita, ammirando: in tutti i volti, illuminati dal bagliore della lava, si leggeva lo stupore e lo sgomento; sentimenti cui niuno può sottrarsi in faccia a questa potenza mostruosa, contro la quale ogni forza umana è nulla.[1]

(Carlo Del Lungo.)

[1] Descrizione nella quale alla esattezza della scienza si accoppia un certo sentimento poetico ispirato dalla paurosa grandezza del fenomeno che ritrae. L' ho tolta dall' opuscolo l' *Etna e le sue eruzioni*, Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1892.

FINE.

INDICE DEGLI AUTORI



INDICE DELLE MATERIE



PARTE PRIMA

Lettere

PARTE SECONDA

Memorie, ricordi, cenni biografici

PARTE TERZA

Storia e considerazioni storiche

PARTE QUARTA

Romanzi ed altri scritti d'invenzione

PARTE QUINTA

Educazione, Istruzione, Morale

PARTE SESTA

Pensieri

PARTE SETTIMA

Filologia, Critica, Estetica

PARTE OTTAVA

Cose naturali

